



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO CARLO BO

Dipartimento di

Scienze della Comunicazione, Studi Umanistici e Internazionali (DISCUI)

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: Studi Umanistici

CURRICULUM: Scienze storiche in età contemporanea

CICLO

XXXVIII°

**La campagna di Sicilia (1943) nel racconto dei militari italiani che
l'hanno combattuta**

SSD: HIST-03/A

Coordinatrice: Prof.ssa Liana Lomiento

Supervisore: Prof. Amoreno Martellini

Co-Supervisore: Prof. Mirco Dondi

Dottorando: Francesco Pellegrini

ANNO ACCADEMICO
2024/2025

INDICE

Introduzione.....	8
Premessa metodologica: fonti e approccio della ricerca.....	9
 PARTE I: IL CONTESTO STRATEGICO	 20
Capitolo 1: Obiettivi alleati e scelte strategiche	20
1.1 Il contesto bellico. La decisione alleata: obiettivi strategici e politici dell'operazione Husky.....	20
1.2 Il compromesso di Casablanca e la scelta della Sicilia.....	22
1.3 Gli obiettivi strategici e politici dell'Operazione Husky	23
Capitolo 2: Le valutazioni strategiche dell'Asse	26
2.1 Le valutazioni strategiche dell'Asse: tra illusioni e realtà (gennaio-giugno 1943)	26
2.2 Le prime valutazioni: l'ipotesi balcanica di Cavallero.....	27
2.3 Il cambio al vertice del Comando Supremo e il tentativo di ridefinire la linea italiana	28
2.4 La lucida analisi del Comando Supremo (febbraio-marzo 1943).....	29
2.4.1 Il promemoria Castellano del 17 febbraio: la chiave tunisina.....	29
2.4.2 Le valutazioni del 21 febbraio: tra Provenza e Balcani	30
Capitolo 3: Le divergenze italo-tedesche sulla strategia mediterranea.....	32
3.1 La corrispondenza Hitler-Mussolini: Sardegna o Sicilia?.....	32
3.2 L'ottimismo di Mussolini e il pessimismo di Rommel	33
3.3 Il "Promemoria per il Duce" dell'11 marzo: la crisi della difesa nazionale	36
3.4 Il fallimento di Klessheim e il promemoria del 16 aprile.....	38
3.5 Le conseguenze politiche: il piano per arrestare Mussolini.....	39
3.6 Il promemoria del 16 aprile: "Esiste ancora una probabilità di vittoria?"	40
3.7 Le conferme di Faldella: la realtà operativa delle forze italiane	43
3.8 La retorica del regime di fronte al disastro.....	44
Capitolo 4: Il precipitare della crisi.....	47
4.1 Il collasso dell'alleanza italo-tedesca e le valutazioni di Vittorio Emanuele III	47
4.2 Il precipitare della crisi (maggio-giugno 1943). La missione von Neurath.....	49
4.3 Le contraddittorie valutazioni di Ambrosio: l'enigma del 3 giugno.....	51
4.4 Pantelleria: un brusco risveglio (11-14 giugno)	54
4.5 Le ultime illusioni (17-18 giugno)	55
4.6 Un tardivo e contraddittorio risveglio: l'arrivo delle divisioni tedesche	57
Capitolo 5: Il fallimento del progetto difensivo	58
5.1 Dalla dimensione strategica alla dimensione tattica.....	58
5.2 La consapevolezza della sconfitta: le direttive di Roatta	60
5.3 La riunione del 2 maggio: il bilancio delle criticità difensive.....	61
5.4 Il deterioramento progressivo (maggio-giugno).....	65

5.5 L'ultimo allarme: il rapporto Guzzoni	68
5.6 La tardiva presa di coscienza del Duce.....	71
5.7 Il discorso di Mussolini del 24 giugno 1943: propaganda e realtà	72

PARTE II: LE FORZE IN CAMPO..... 73

Capitolo 6: Il sistema difensivo italiano	73
6.1 Analisi critica dell'apparato militare dell'Asse alla vigilia dell'operazione Husky	73
6.2 Lo stato delle fortificazioni.....	74
6.3 La realtà sul campo alla vigilia dello sbarco.....	78
6.4 L'organizzazione delle forze terrestri	79
6.5 Le divisioni costiere	81
6.6 Mobilità e armamento.....	83
6.7 Le forze mobili all'interno del piano operativo italiano.....	86
6.8 Mobilità tattica e artiglieria	88
Capitolo 7: Le forze tedesche.....	90
7.1 Le divisioni tedesche in Sicilia.....	90
Capitolo 8: Il problema della dislocazione	93
8.1 Il dilemma della dislocazione delle forze e i contrasti tra i comandi	93
8.2 Il "dilemma fondamentale" di Guzzoni	94
8.3 L'intervento tedesco: arrivo di nuove unità e acuirsi dei contrasti.....	95
8.4 La definizione dello schieramento: il fulcro del conflitto (fine giugno 1943).....	95
8.5 Le dinamiche di comando e le conseguenze sullo schieramento delle truppe	97
Capitolo 9: Le forze aeree	99
9.1 Forze aeree dell'Asse in Sicilia.....	99
9.2 Le cause strutturali della debolezza italiana	100
9.3 Il ruolo dell'aeronautica nei piani difensivi dell'Asse.....	102
9.4 La difesa controaerea.....	103
Capitolo 10: Le forze navali	106
10.1 Le forze navali in Sicilia e la strategia della marina italiana	106
10.2 La situazione delle forze navali effettivamente presenti in Sicilia.....	110
10.3 La milizia artiglieria marittima (Milmart)	110

PARTE III: LA VIGILIA DELLO SBARCO..... 112

Capitolo 11: L'offensiva aerea alleata.....	112
11.1 Strategia, intensificazione e impatto	112
11.2 Il bombardamento di Palermo del 9 maggio: testimonianze della popolazione civile.....	116
11.3 L'intensificazione degli attacchi sulle altre città siciliane.....	118
11.4 L'impatto psicologico e sociale dei bombardamenti.....	121
11.5 Devastazione urbana e sfollamento: il destino delle città siciliane	124
Capitolo 12: Il morale delle truppe italiane	125

12.1 Alla vigilia dello sbarco: tra disillusione e rassegnazione	125
12.2 Altri fattori di malcontento	127
12.3 Il caso particolare dei soldati siciliani.....	129
12.4 Le memorie di Domenico Bussolaro: cronaca di un collasso annunciato	131
12.5 L'impatto con la realtà della guerra: l'arrivo a Messina	133
12.6 La vita al fronte: un apparato logistico al collasso.....	135
12.7 Condizioni materiali: miseria e improvvisazione	136
12.8 Le carenze di addestramento	138
12.9 L'impatto psicologico dei bombardamenti sulla truppa	139
12.10 Il rapporto con la popolazione civile: una frattura crescente?	142
12.11 La crisi del morale: "la guerra perduta nelle menti"	143
Capitolo 13: Il crollo del fronte interno	147
13.1 Il crollo del fronte interno nella Sicilia del 1943	147
13.2 La crisi dei collegamenti	148
13.3 Fame, "intrallazzo" e corruzione: l'economia della sopravvivenza.....	150
13.4 Corruzione e inefficienze istituzionali	155
13.5 L'erosione del consenso e la ferita dell'identità siciliana.....	157
13.6 Le discriminazioni e il risentimento siciliano	159

PARTE IV: IL PROLOGO - LE ISOLE MINORI 163

Capitolo 14: La caduta di Pantelleria	163
14.1 Il crollo della "Gibilterra del Mediterraneo" (8 maggio - 11 giugno).....	163
14.2 Lo stato delle difese: analisi di una fortezza incompiuta	164
14.3 Il passaggio alla Regia Marina e l'evoluzione strategica (1939-1942)	165
14.4 Sistema difensivo	166
14.5 Le carenze logistiche e infrastrutturali.....	168
14.6 La crisi del personale	169
14.7 La crisi del comando: il fenomeno delle «defezioni».....	170
14.8 L'evoluzione del pensiero strategico alleato (1940-1943)	176
14.9 L'operazione Corkscrew	180
14.9.1 Il preludio dell'offensiva: i bombardamenti dell'8-10 maggio.....	180
14.9.2 L'intermezzo tattico e le misure difensive (11-17 maggio).....	182
14.9.3 L'inizio di Corkscrew: l'offensiva sistematica (18-30 maggio)	182
14.9.4 I tentativi dei commandos britannici. L'operazione Snapdragon.....	183
14.9.5 Il crescendo distruttivo: verso la fase finale (31 maggio - 7 giugno)	185
14.9.6 La battaglia dei cieli: l'impotenza della difesa aerea	186
14.9.7 Il collasso logistico: la crisi dei rifornimenti.....	191
14.9.8 Verso la resa (2-9 giugno).....	196
14.9.9 L'Epilogo: una resa tormentata (11 giugno 1943)	211
14.9.10 Conclusioni	230
Capitolo 15: La caduta di Lampedusa (11-12 giugno 1943)	237
15.1 Introduzione	237

15.2 Il contesto operativo e il comando Bernardini	238
15.3 La disintegrazione della difesa (11-12 giugno 1943)	243
15.4 La decisione della resa: analisi di un processo di comando	245
15.5 L'inchiesta del dopoguerra: tra onore militare e realtà operativa	248
15.6 Conclusioni: Lampedusa, la lezione finale	251

PARTE V: LA BATTAGLIA

Capitolo 16: Lo sbarco nel settore britannico (VIII Armata).....	253
16.1 Il disegno strategico Alleato per l'operazione Husky	254
16.2 L'attesa dei difensori	256
16.3 Le operazioni preliminari: l'assalto aviotrasportato	258
16.4 Le prime reazioni italiane nel settore d'attacco britannico	260
16.5 La notte del 9 luglio: contatto e frammentazione della difesa.....	263
16.6 Lo sbarco anfibio nel settore d'attacco britannico	271
16.7 La reazione agli sbarchi: il duello d'artiglieria e il collasso della linea costiera.....	272
16.8 Santa Croce Camerina: resistenza e conseguenze	278
16.9 Il settore di Pachino: tra sbandamenti, fucilazioni e resistenze isolate	281
16.9.1 La fucilazione di Ispica	286
16.10 Il contrattacco del nucleo mobile F e la caduta della 206 ^a divisione	288
16.10.2 Noto: il dilemma di Cancellara	290
Capitolo 17: Lo sbarco nel settore americano	296
17.1 Introduzione	296
17.2 L'attacco dei paracadutisti	298
17.2.1 La battaglia dal cielo: l'assalto dei paracadutisti americani	298
17.3 Lo sbarco anfibio e la battaglia per Gela.....	302
17.3.1 Lo sbarco nel settore centrale	302
17.3.2 Il settore orientale.....	305
17.3.3 Il settore occidentale	307
17.3.4 La penetrazione nell'abitato di Gela	309
17.3.5 Il contrattacco del gruppo mobile "E"	310
17.4 Lo sbarco nel settore Scoglitti-Punta Braccetto.....	315
17.4.1 Il settore del 389° battaglione.....	316
17.4.2 Il cedimento nel settore del 501° battaglione	321
17.5 Lo sbarco americano nel settore della 207 ^a divisione	324
17.5.1 Prima dello sbarco: una divisione allo stremo.....	324
17.5.2 La notte del 9-10 luglio: l'attesa.....	326
17.5.3 Lo sbarco: assalto sulle spiagge.....	328
17.5.4 Torre di Gaffe: resistenza e resa.....	331
17.5.5 Verso l'interno	333
17.5.6 Il collasso del sistema	337
Capitolo 18: Il contrattacco italiano - La battaglia di Gela	341
18.1 Analisi preliminare dei documenti	341

18.2 La divisione "Livorno" chiamata alle armi	343
18.2.1 Il bombardamento di Caltanissetta e la partenza per la linea del fuoco	344
18.3 La notte a Ponte Olivo: alla ricerca di informazioni.....	347
18.4 L'ordine di operazione: un attacco coordinato.....	349
18.5 La colonna di destra: l'attacco del I/33° e del I/34° verso la piana	350
18.6 La colonna centrale: il III/34° di Leonardi verso Monte Castelluccio.....	355
18.6.1 L'avanzata verso il posto blocco di Gela	364
18.6.2 L'attesa dei rinforzi	367
18.6.3 La notte dell'11-12 luglio: contrattacchi nemici e ripiegamento.....	371
18.6.4 L'alba del 12 luglio: l'accerchiamento finale.....	373
18.6.5 Il trasferimento a Gela: prigionieri e reazioni della popolazione civile	376
18.7 Il II/33° di Mastrangeli: la colonna fiancheggiante	378
18.8 Le perdite della Divisione "Livorno" e le valutazioni dei comandi superiori.....	381
18.9 Dopo Gela: il ripiegamento e la riorganizzazione.....	384
18.10 La sorte dei prigionieri: i massacri di Biscari.....	385
Capitolo 19: La caduta della piazzaforte di Augusta-Siracusa.....	389
19.1 Organizzazione della Piazza	391
19.2 Debolezze strutturali: una «magnifica incompiuta»	392
19.3 Il fattore umano: la crisi invisibile	397
19.3.1 Il bombardamento del 13 maggio	399
19.3.2 Il collasso della disciplina.....	400
19.3.3 La frattura tra Marina e Milmar	401
19.4 La notte degli alianti (9-10 luglio)	403
19.4.1 L'inizio dell'attacco (ore 22:30)	403
19.4.2 La risposta di Leonardi.....	405
19.4.3 L'assalto alle batterie.....	407
19.4.4 Il ponte Grande: l'obiettivo primario	409
19.4.5 Le vicende della colonna Ronco	414
19.5 L'autodistruzione della Piazzaforte	423
19.5.1 Gli ordini preparatori (sera del 9 luglio).....	423
19.5.2 La fuga dei tedeschi	425
19.5.3 L'ammiraglio Leonardi ordina le prime distruzioni.....	426
19.5.4 L'opera "A" salta	427
19.5.5 La fuga di Turchi e lo sbandamento dei marinai di Augusta.....	430
19.5.6 L'effetto domino: Fontanelli e Zingales	432
19.5.7 La mattina dell'11 luglio: il collasso finale	434
19.6 Gli ultimi giorni: 12-20 luglio	438
19.7 Il "caso Schmalz" e le reazioni politiche	441
19.8 Conclusioni	445
Capitolo 20: Il crollo del fronte occidentale	447
20.1 Agrigento: logoramento e caduta	447
20.2 Da Agrigento a Palermo: il crollo del fronte occidentale (16-22 luglio 1943).....	463
20.3 Marsala e Trapani: organizzazione, resistenza e caduta.....	465

20.3.1 Il settore di Petrosino-Mazara e l'azione del tenente Maletti	470
20.3.2 La resistenza del 23 luglio e l'azione del 20° gruppo di Sommaruga	472
20.3.3 Le testimonianze sulla morte di Sommaruga	475
20.3.4 La ritirata del col. Di Vita e la caduta di Marsala	477
20.3.5 Trapani: il collasso della difesa costiera	478
20.4 La caduta di Palermo	480
20.4.1 Ordini e consegne: resistenza ad oltranza	480
20.4.2 L'organizzazione difensiva: la XXIX brigata costiera e le "Portelle"	482
20.4.3 La situazione della Marina e le defezioni	483
20.4.4 La ritirata dei tedeschi e le defezioni della Milizia	485
20.4.5 L'attacco americano del 22 luglio 1943.....	487
20.4.6 Conclusioni: «un'occupazione assolutamente inevitabile»	489

CONCLUSIONI.....	491

BIBLIOGRAFIA.....	496

Introduzione

Lo sbarco degli Alleati in Sicilia, avvenuto all'alba del 10 luglio 1943, e la conseguente campagna militare hanno lasciato una traccia profonda nella storia d'Italia. Si trattò di un fatto bellico destinato ad avere ricadute militari e conseguenze politiche e sociali di enorme rilevanza per le vicende italiane e internazionali. Strettamente legate ai fatti di Sicilia furono la caduta del regime fascista, il 25 luglio 1943, e la rottura dell'alleanza con la Germania di Hitler, ufficializzata con l'armistizio proclamato dalle forze Alleate l'8 settembre.

Una campagna militare che, in poco più di un mese, vide l'Italia lasciare sul campo di battaglia, nell'ultimo e decisivo scontro con gli anglo-americani, almeno 4.678 morti accertati, circa 36.072 dispersi, 32.500 feriti e 116.861 prigionieri. Cifre che testimoniano la portata del disastro militare italiano e la drammaticità di quella che sarebbe stata l'ultima battaglia combattuta dalle forze armate italiane al fianco della Germania nazista.

Nonostante la rilevanza storica di questi eventi e l'ampia produzione storiografica dedicata allo sbarco alleato e alla campagna di Sicilia, resta ancora poco esplorato il punto di vista dei militari italiani, ufficiali, sottufficiali e soldati, che combatterono quelle battaglie. Le loro voci, i loro racconti, le loro testimonianze dirette sono rimaste spesso relegate ai margini della narrazione storica, oscurate, talvolta ridicolizzate, sminuite dal punto di vista alleato o ridotte a mere statistiche e rapporti ufficiali.

Il presente lavoro di tesi si propone di colmare questa lacuna, ponendosi come obiettivo la ricostruzione della campagna di Sicilia del 1943, attraverso le testimonianze e i resoconti dei militari italiani, con particolare attenzione alla componente umana e sociale della guerra: le condizioni materiali e psicologiche in cui i reparti si trovarono ad operare, il loro smarrimento, talvolta senza una valida guida e senza motivazioni, gli eroismi rimasti sconosciuti, le forze ormai in esaurimento, la sfiducia che tagliava le residue energie e l'interazione con la popolazione locale affamata, intimorita dai continui bombardamenti, abbandonata a sé stessa, disperata.

Particolare attenzione è stata dedicata alla ricostruzione e al racconto delle condizioni psicologiche, materiali, sociali ed economiche dei militari e dei civili, e a come questi elementi influenzarono la tenuta morale dei reparti. Non si tratta dunque di una storia esclusivamente militare nel senso tradizionale del termine, ma di una storia che intreccia la dimensione operativa con quella umana, valorizzando le testimonianze di chi quella guerra la combatté, spesso in condizioni disperate e con mezzi inadeguati.

Premessa metodologica: fonti e approccio della ricerca

La presente ricerca si fonda su un corpus documentario ampio e, in gran parte, inedito, che ha richiesto un lavoro di scavo archivistico sistematico e prolungato. L'obiettivo è stato quello di recuperare le testimonianze dei militari italiani che parteciparono alla campagna di Sicilia, attraverso documenti che permettessero di ricostruire non solo gli eventi militari in senso stretto, ma anche, e soprattutto, la dimensione psicologica, sociale e umana di quella esperienza bellica.

È opportuno chiarire fin da subito la natura e i limiti delle fonti utilizzate. La documentazione su cui si fonda questa ricerca proviene in larga parte da contesti ufficiali, verbali di interrogatorio, atti di commissioni d'inchiesta, relazioni di comando, e riflette quindi prevalentemente il punto di vista degli ufficiali e dei quadri intermedi delle forze armate italiane. Questa prospettiva, pur non essendo quella del soldato semplice, nel senso più stretto del termine, consente tuttavia di ricostruire dall'interno l'esperienza bellica italiana, offrendo uno sguardo che si colloca a metà strada tra la grande strategia dei comandi supremi e il vissuto quotidiano dei reparti. Gli ufficiali interrogati, infatti, non parlano solo di decisioni tattiche, ma descrivono le condizioni materiali e morali dei loro uomini, riportano episodi significativi, esprimono giudizi e riflessioni che illuminano la dimensione umana del conflitto.

Un ruolo centrale della documentazione è costituito dai verbali di interrogatorio e dalle relazioni degli ufficiali caduti prigionieri degli alleati in Sicilia, conservati nella serie «Sicilia» del Fondo M-9 dell'Archivio dell'ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito (A.U.S.S.M.E.) a Roma. La commissione per l'interrogatorio degli ufficiali reduci da prigionia di guerra, costituita il 1° gennaio 1944, ebbe il compito di verificare il comportamento tenuto dai militari italiani, sia durante le fasi di cattura da parte del nemico, che durante la prigionia. Nel 2014, l'archivio storico dello Stato maggiore dell'Esercito diede inizio all'inventariazione e riordino del Fondo M-9, mai aperto prima. All'interno di questo fondo fu creata la serie «Sicilia», che consta di 45 buste totali e, dalla 144 alla 186, comprende i verbali di interrogatorio e le relazioni degli ufficiali, per un totale di circa 7.500 fascicoli.

Questo materiale, ancora in gran parte inesplorato dalla storiografia, rappresenta una fonte di notevole valore storico: attraverso le parole degli ufficiali interrogati emergono infatti, non solo le dinamiche operative e tattiche della campagna, ma anche le percezioni, le paure, le motivazioni, le critiche e le riflessioni di chi visse quei giorni e quei combattimenti in prima persona. Si tratta di testimonianze rese poco dopo gli eventi, quando la memoria era ancora fresca e non ancora condizionata dagli accadimenti successivi e dal dopoguerra. Va tuttavia precisato che questi

documenti, prodotti in un contesto formale di interrogatorio, rispondevano anche a esigenze di giustificazione personale e istituzionale, e vanno quindi letti con la dovuta cautela critica.

A questo corpus si sono affiancate altre fonti documentarie di primaria importanza. Presso l'archivio storico della marina militare di Roma sono stati acquisiti i materiali relativi alle inchieste effettuate dalla Commissione d'inchiesta speciale (C.I.S.), riguardanti la caduta delle piazze di Pantelleria, Lampedusa e Augusta. Queste carte comprendono le relazioni dei reduci dalla prigionia, le inchieste sui comportamenti tenuti dagli ufficiali e dalle varie unità nel corso delle operazioni, e tutta la documentazione rintracciata dalle autorità della Marina nei vari archivi militari.

Di particolare interesse si sono rivelate le intercettazioni dei prigionieri italiani nelle mani degli alleati, conservate presso l'Archivio di Stato britannico a Kew Gardens, Londra.

Le autorità alleate intercettarono le conversazioni di migliaia di prigionieri di guerra dell'Asse, internati nei campi allestiti nella tenuta londinese di Trent Park e a Fort Hunt nei pressi di Washington. Nel 1996 le trascrizioni di questi dialoghi furono messe a disposizione del pubblico presso i National Archives di Kew Gardens. Si tratta di una documentazione unica nel suo genere, sia per la qualità dei contenuti, che per la quantità di materiale: gli eventi narrati nelle conversazioni accadevano allora, in tempo reale, o erano avvenuti da pochissimo tempo e gli intercettati avevano la memoria ancora viva e non condizionata da eventi o dibattiti successivi. L'immediatezza e la spontaneità di queste testimonianze ha grande importanza, perché scevra da pregiudizi, autocritiche e aggiustamenti che a volte inficiano tanta memorialistica «a posteriori». Inoltre, questi colloqui avevano un carattere personale e confidenziale poiché i personaggi intercettati non avevano la consapevolezza di essere registrati dai nemici. Naturalmente queste testimonianze rispecchiano i punti di vista individuali e le psicologie, le sensibilità e i caratteri di ciascuno.

Un'ulteriore fonte di grande interesse è rappresentata dalle cosiddette «Carte Alicicco», versate nel 2002 all'Archivio centrale dello Stato. Si tratta di un ricco dossier proveniente dalla serie degli archivi militari della Segreteria particolare del duce, comprendente carte personalmente aggiornate da Mussolini fino al 24 luglio 1943. Particolarmente rilevante, ai fini di questa ricerca, è il fascicolo «Sicilia 1943», che comprende sotto fascicoli sul contegno della popolazione siciliana e su quello dei soldati, sulle vicende della battaglia, su intercettazioni telefoniche e sulla difesa di Augusta. Questo materiale mostra lo scollamento tra i vertici militari e i vertici politici, e offre uno spaccato unico sulla percezione della crisi da parte del regime fascista.

Ulteriori testimonianze sono state ricavate dagli atti del «Processo Navi e poltrone», tenutosi nel 1953 presso la Corte di assise di Milano e disponibili presso l'Archivio di Stato di Milano. Il

comandante dell'aviazione Antonino Trizzino aveva pubblicato, nel dicembre del 1952, un controverso volume dal titolo «Navi e poltrone», nel quale accusava i comandanti delle piazze di Pantelleria e Augusta di non aver fatto fino in fondo il proprio dovere. Colpiti da queste gravissime accuse, gli ammiragli Priamo Leonardi e Gino Pavesi querelarono Trizzino. Nel corso del procedimento, le parti in causa ebbero la possibilità di offrire le loro versioni dei fatti, chiamare in causa i testimoni e produrre una notevole mole di documenti a supporto delle loro tesi.

Presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma è stato inoltre possibile consultare i fondi delle prefetture e delle questure siciliane, che hanno consentito di ricostruire il clima sociale e politico della Sicilia, alla vigilia dell'invasione. Questi documenti, rapporti delle autorità di pubblica sicurezza, informative prefettizie, segnalazioni sullo stato d'animo della popolazione, offrono uno spaccato prezioso sulle condizioni della società siciliana nei mesi precedenti lo sbarco: la diffusione del mercato nero, il malcontento popolare, l'impatto dei bombardamenti, i fenomeni di disfattismo, le voci e le aspettative legate all'arrivo degli Alleati. Si tratta di una documentazione fondamentale per comprendere il contesto in cui le forze armate italiane si trovarono ad operare e il rapporto, spesso problematico, tra militari e popolazione civile.

Un contributo significativo alla ricerca è stato offerto dai diari personali di militari conservati presso l'Archivio nazionale del diario di Pieve Santo Stefano. Durante una missione effettuata presso questo Archivio sono stati individuati e consultati 30 diari scritti da militari impegnati nella campagna di Sicilia. Redatti giorno per giorno, spesso in condizioni difficilissime, restituiscono con vivezza la dimensione quotidiana della guerra, le paure, le speranze, le riflessioni dei soldati. A differenza delle relazioni ufficiali o dei memoriali scritti a posteriori, i diari mantengono la freschezza del momento e non sono condizionati dalla necessità di giustificare scelte o comportamenti. L'integrazione di queste fonti con i verbali di interrogatorio e gli atti delle commissioni d'inchiesta consente di costruire un quadro più articolato, in cui la prospettiva ufficiale viene arricchita e talvolta corretta dalla testimonianza diretta e non mediata.

Infine, presso l'Archivio dell'ufficio storico dell'Esercito sono stati acquisiti, oltre ai già citati verbali della serie «Sicilia» del Fondo M-9, anche i diari storici dei reparti, i bollettini di guerra, le relazioni dei comandanti di unità, i documenti operativi delle divisioni impegnate in Sicilia. Questa documentazione tecnico-operativa è stata fondamentale per ricostruire con precisione gli spostamenti delle truppe, le fasi delle battaglie, le perdite subite, e per contestualizzare le testimonianze individuali all'interno del quadro generale delle operazioni militari.

Stato dell'arte: la campagna di Sicilia nella storiografia

La prospettiva italiana: opere fondamentali

Prima di analizzare gli studi specifici sulla campagna di Sicilia, è necessario collocare la presente ricerca nel più ampio contesto della storiografia militare italiana. Le forze armate italiane nella Seconda guerra mondiale sono state oggetto di importanti studi di sintesi che costituiscono riferimenti imprescindibili. Giorgio Rochat, con le sue ricerche sulle guerre italiane e sull'esercito italiano, ha offerto un quadro interpretativo fondamentale per comprendere le debolezze strutturali delle forze armate del regime fascista. John Gooch, in *Mussolini and his Generals*, ha analizzato in profondità i rapporti tra il duce e i vertici militari, mettendo in luce le disfunzioni del sistema di comando italiano. Nicola Labanca, con i suoi studi sulla guerra italiana e sul colonialismo, ha contribuito a rinnovare gli approcci storiografici al tema, introducendo nuove prospettive metodologiche. Questi lavori, pur non occupandosi specificamente della campagna di Sicilia, forniscono le coordinate essenziali per comprendere il contesto in cui maturò il disastro dell'estate 1943.

Per quanto concerne lo sbarco e la campagna di Sicilia dal punto di vista italiano, si segnalano innanzitutto quattro volumi fondamentali. Nel 1983 lo storico militare Alberto Santoni redasse *Le operazioni in Sicilia e Calabria (luglio – settembre 1943)*, che di fatto è diventata la «relazione ufficiale» dell'Ufficio storico dell'Esercito sulle operazioni del 1943 in Sicilia e in Calabria. Si tratta di un'opera di grande pregio, caratterizzata da un approccio rigorosamente militare e basata su una vasta documentazione d'archivio. Il volume di Santoni rimane tuttora il punto di riferimento per la ricostruzione delle operazioni militari dal punto di vista italiano, offrendo un quadro dettagliato degli schieramenti, dei movimenti delle truppe, delle battaglie principali e delle decisioni strategiche. Tuttavia, l'approccio adottato è prevalentemente tecnico-operativo e l'autore dedica uno spazio limitato alla dimensione psicologica e sociale del conflitto.

Un volume di notevole importanza storica è senz'altro *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, scritto dal generale Emilio Faldella, che, durante la campagna, ricoprì il ruolo di Capo di Stato Maggiore della 6ª Armata e delle Forze Armate della Sicilia. L'opera di Faldella, pubblicata nel 1956, rappresenta il punto di vista del comando italiano e offre un'analisi delle scelte strategiche e tattiche adottate, insieme a una difesa delle decisioni prese dai vertici militari italiani. Si tratta di un testo fondamentale per comprendere la prospettiva del comando, ma inevitabilmente condizionato dalla posizione dell'autore e dalla necessità di giustificare le scelte compiute.

A seguire, *Luglio 1943 in Sicilia*, prezioso volume autobiografico scritto dal tenente colonnello Dante Ugo Leonardi della divisione “Livorno”, che racconta la campagna di Sicilia attraverso la propria angolatura e il proprio vissuto, concentrandosi sulla battaglia di Gela. L'opera di Leonardi, pubblicata nel 1947, ha il pregio dell'immediatezza: scritta a ridosso degli eventi, conserva la freschezza e la vivacità della testimonianza diretta, restituendo con grande efficacia la drammaticità della battaglia di Gela e l'eroismo dei soldati della Livorno. Il volume si distingue per il tono appassionato e per l'attenzione dedicata agli episodi di valore individuale e collettivo.

Infine, di grande interesse è *L'invasione della Sicilia* di Gaetano Zingali, un libro ricco di documenti e informazioni, scritto con il dichiarato fine di difendere i militari italiani dall'accusa di scarsa combattività. Zingali, pubblicando il suo volume nel 1962, si inserisce in un dibattito allora molto acceso sulla presunta «viltà» dei soldati italiani in Sicilia, e cerca di dimostrare, documenti alla mano, che vi furono invece numerosi episodi di resistenza tenace e di valore militare. Il libro di Zingali ha il merito di aver sollevato questioni importanti e di aver contribuito a sfatare alcuni luoghi comuni sulla campagna di Sicilia, anche se l'intento apologetico che lo anima rischia talvolta di limitarne l'obiettività.

Lo sbarco in Sicilia di Paolo Maltese, pubblicato nel 1981, è risultato interessante perché l'autore, siciliano, ebbe modo di conoscere personalmente e intervistare, negli anni, alcuni protagonisti di quelle battaglie, raccogliendo aneddoti e testimonianze preziose.

Più recentemente, si segnalano due contributi di particolare rilevanza. Rosario Mangiameli in *Guerra e desiderio di pace* analizza i fattori del rapido crollo italiano – la crisi di credibilità del regime e delle Forze armate, le condizioni disperate della popolazione siciliana – individuando nel diffuso rifiuto della guerra un fenomeno prepolitico, distante dalla lotta di liberazione del centro-nord. Salvatore Lupo in *Il mito del grande complotto* smonta invece la tesi dell'accordo tra americani e Cosa Nostra, dimostrando che la vittoria alleata fu dovuta al collasso del regime fascista e alla demoralizzazione delle truppe italiane.

Si segnalano infine *Sicilia senza Italia. Luglio - agosto 1943* di Sandro Attanasio, che riprende e prosegue il lavoro di Zingali, e «*Husky*» 10 luglio 1943. *I militari italiani e la difesa della Sicilia* di P. Luigi Villari.

Accanto a questi studi, un contributo prezioso alla ricostruzione della campagna di Sicilia è offerto da diari e memorie di militari che vissero quegli eventi in prima persona. Si segnalano in particolare *L'anima muore di sera* di Paolo Casolari, che raccoglie le «memorie dal bagnasciuga», ovvero il diario personale di otto mesi di vita militare in un avamposto sulla costa occidentale della Sicilia nel

1943, redatto dal sottotenente d'artiglieria Carlo Casolari. Il diario offre uno spaccato vivido e commovente della vita quotidiana di un giovane ufficiale in un presidio costiero, con le sue ansie, le sue paure, le sue riflessioni sulla guerra e sul destino dell'Italia.

Altrettanto significativo è *Io, militare italiano nel conflitto mondiale. Diari di guerra 1943-1945*, il diario del capitano dei bersaglieri Giuseppe De Carli, che inizia proprio il 10 luglio 1943, nelle prime ore dello sbarco in Sicilia delle truppe alleate, e che, con cruda schiettezza, racconta il dramma di quei giorni. La narrazione di De Carli si distingue per la franchezza con cui descrive le difficoltà, le contraddizioni e talvolta l'impreparazione delle forze italiane.

Questi diari costituiscono una fonte preziosa perché offrono una prospettiva «dal basso», non filtrata dalle esigenze della storiografia ufficiale o dalle necessità apologetiche. Tuttavia, proprio per la loro natura di testimonianze individuali, non consentono una ricostruzione d'insieme della campagna e vanno integrati con altra documentazione.

La prospettiva alleata

Dal punto di vista anglo-americano, tra i lavori più importanti, si segnala *1943 Lo sbarco in Sicilia* di Carlo D'Este, un volume di grande spessore che ricostruisce, con dovizia di particolari, la pianificazione e l'esecuzione dell'Operazione Husky. D'Este, basandosi su un'ampia documentazione d'archivio anglo-americana, offre un quadro completo delle operazioni, anche se inevitabilmente la campagna di Sicilia è raccontata attraverso lo sguardo degli Alleati.

Un classico del genere è *Sicily and the Surrender of Italy*, parte della serie ufficiale United States Army in World War II Mediterranean Theater of Operations, ad opera di Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth e Martin Blumenson. Si tratta di un'opera monumentale, estremamente dettagliata, che rappresenta la storia ufficiale americana della campagna di Sicilia. Anche in questo caso, tuttavia, la prospettiva è quella americana, e le forze italiane vengono considerate senza un approfondimento della loro esperienza soggettiva.

Studi su episodi e battaglie specifiche

Negli ultimi anni si è sviluppato, spesso per opera di studiosi locali, un filone di ricerca che ha messo al centro lo studio di singoli episodi e avvenimenti della campagna di Sicilia. Questi studi hanno il merito di approfondire aspetti specifici e di portare alla luce documentazione locale e testimonianze altrimenti destinate a rimanere nell'ombra.

Domenico Anfora e Domenica Di Stefano hanno pubblicato *I ragazzi di Santa Venericchia*, volume che offre, attraverso il punto di vista dei militari del 374° battaglione costiero impegnato nella difesa di Avola, una lettura fresca e completa di un episodio particolare della campagna.

Ezio Costanzo, in *L'estate del '43*, attraverso fotografie inedite, testimonianze e documenti, tratteggia un affresco di storia locale, ricostruendo i principali avvenimenti bellici accaduti a Paternò tra il 14 luglio e il 2 agosto.

Particolare attenzione merita *Gela 1943. Le verità nascoste dello sbarco americano in Sicilia* in cui Fabrizio Carlon affronta la spinosa questione dei crimini di guerra compiuti dagli alleati. Sulla stessa linea si colloca la ricerca di Andrea Ugello, *Uccidi gli Italiani. Gela 1943: La battaglia dimenticata*.

Ancora di grande interesse è *Gela. Le operazioni dei reparti italiani nella battaglia del 10-11 Luglio 1943*, ricerca ad opera del maggiore Giovanni Iacono, basata su materiale dell'Archivio dell'ufficio storico dello Stato maggiore Esercito e su testimonianze di civili del luogo.

Domenico Anfora ha dedicato diversi studi ad episodi specifici della campagna: *La battaglia degli Iblei. 9-16 luglio 1943*, che analizza lo scontro tra le avanzanti truppe anglo-americane e le truppe italo-tedesche, schierate a difesa dei Monti Iblei; *L'assalto dei paracadutisti americani. Sicilia, 9-11 luglio 1943*, che ricostruisce l'azione dei paracadutisti della 82^a divisione aviotrasportata americana nel settore di Gela e degli alianti britannici nel settore di Siracusa; *Obiettivo Biscari — 9-14 luglio 1943: dal Ponte Dirillo all'Aeroporto 504, cronaca della battaglia per l'aeroporto di S. Pietro di Caltagirone*.

Questi studi locali hanno il grande merito di aver riportato alla luce episodi e testimonianze che altrimenti sarebbero andati perduti, e di aver restituito dignità e memoria a battaglie e sacrifici spesso dimenticati dalla grande storia. Tuttavia, proprio per la loro natura di studi circoscritti a singoli episodi, non consentono una visione d'insieme della campagna.

Lacune e prospettive

Come emerge da questa rassegna bibliografica, la storiografia sulla campagna di Sicilia, pur essendo quantitativamente rilevante, presenta alcune lacune significative. In primo luogo, la maggior parte degli studi adotta un approccio prevalentemente tecnico-operativo, concentrandosi sulle operazioni militari, sugli schieramenti, sulle battaglie, ma trascurando la dimensione umana e psicologica del conflitto. I soldati italiani sono spesso ridotti a numeri, a «unità», a pedine su una

mappa, senza che emerga la loro esperienza soggettiva, le loro paure, le loro motivazioni, le loro incertezze, il loro vissuto.

In secondo luogo, quando si affronta la questione del «morale» delle truppe italiane, spesso lo si fa in chiave apologetica o denigratoria, oscillando tra la celebrazione acritica del «valore» italiano e l'accusa generica di «viltà» o «scarsa combattività». Manca invece un'analisi approfondita e non ideologica delle condizioni materiali, psicologiche e sociali che influenzarono il comportamento dei soldati italiani, delle ragioni profonde della crisi delle forze armate italiane nell'estate del 1943.

In terzo luogo, la prospettiva alleata ha dominato la narrazione della campagna di Sicilia (e attualmente ha la meglio nei social), e anche quando si parla di «punto di vista italiano», spesso ci si limita al punto di vista dei comandi, senza valorizzare adeguatamente le testimonianze degli ufficiali di grado inferiore, dei sottufficiali e, dove disponibili, dei soldati che combatterono in prima linea.

Infine, nonostante l'esistenza di un corpus documentario straordinariamente ricco e in gran parte inedito – come i verbali di interrogatorio degli ufficiali prigionieri, le intercettazioni dei prigionieri italiani, gli atti delle inchieste della Marina – questo materiale è rimasto in larga misura inesplorato, e le sue potenzialità, per una nuova comprensione della campagna di Sicilia, non sono state ancora pienamente sfruttate.

Obiettivi e novità della presente ricerca

Il presente lavoro intende colmare alcune di queste lacune, proponendo una ricostruzione della campagna di Sicilia che ponga al centro le testimonianze dei militari italiani che la combatterono, prevalentemente ufficiali ma anche, dove le fonti lo consentono, sottufficiali e soldati. L'obiettivo non è quello di offrire l'ennesima ricostruzione tecnico-operativa delle battaglie, né di celebrare acriticamente il «valore» italiano, né tantomeno di stigmatizzare genericamente e pesantemente la «viltà» dei combattenti di Sicilia (cavallo di battaglia di chi prese parte alla Repubblica di Salò). Si tratta piuttosto di comprendere, attraverso le loro stesse parole, come i militari italiani vissero quella guerra, quali furono le condizioni materiali e psicologiche in cui si trovarono a combattere, quali le motivazioni e le demotivazioni, quali le speranze e le disillusioni.

Per raggiungere questo obiettivo, il lavoro si basa su un ampio utilizzo di fonti dirette – verbali di interrogatorio, intercettazioni, diari, lettere, relazioni – dando ampio spazio alle citazioni testuali. Questo approccio narrativo intreccia il livello macro delle operazioni militari con il livello meso delle esperienze dei reparti e dei loro comandanti, e, dove possibile, con il livello micro delle

testimonianze individuali, mirando a restituire la complessità e la contraddittorietà dell'esperienza bellica italiana in Sicilia.

È importante chiarire fin da subito che il presente lavoro non si propone di offrire una ricostruzione completa ed esaustiva di tutta la campagna di Sicilia – operazione già compiuta in passato dagli studiosi, con rigore e dovizia di dettagli, e che esulerebbe inevitabilmente dai limiti di una ricerca di dottorato. L'obiettivo è piuttosto quello di concentrarsi su alcuni dei momenti decisivi della campagna, analizzandoli attraverso la particolare prospettiva delle testimonianze dirette dei militari italiani che vi presero parte. Non si tratta, quindi, di una storia militare tradizionale che ambisce alla completezza operativa, ma di una ricerca che privilegia l'approfondimento di episodi chiave, ricostruiti “dal basso”, attraverso le voci dei protagonisti. Questa scelta metodologica consente di sacrificare l'esaustività cronologica a favore della profondità dell'analisi e della ricchezza delle testimonianze.

È necessario precisare che questa ricerca si concentra sulle fasi della campagna in cui la componente italiana ebbe un ruolo decisivo. Per questa ragione non sono stati approfonditi episodi come la ritirata da Catania dopo la metà di luglio, il ripiegamento verso est e la ritirata finale attraverso lo Stretto di Messina, operazioni nelle quali le forze italiane assunsero progressivamente un ruolo subordinato e marginale, rispetto alla condotta tedesca delle operazioni. La scelta è stata quella di privilegiare i momenti in cui i militari italiani furono protagonisti diretti degli eventi, dove le loro testimonianze permettono di cogliere più compiutamente l'esperienza bellica italiana in Sicilia.

Un'ultima precisazione riguarda il tema dell'ipotetico coinvolgimento della mafia siciliana nello sbarco alleato. Nonostante l'ampia documentazione analizzata – che include verbali di interrogatorio, intercettazioni di prigionieri, relazioni dei comandi, atti delle inchieste, rapporti delle questure e prefetture siciliane – non sono emerse evidenze concrete che consentano di approfondire questo aspetto. La ricerca si è attenuta rigorosamente a quanto effettivamente documentato dalle fonti primarie consultate, e pertanto questo tema non è stato trattato nel presente lavoro. Si è scelto, quando necessario, di sottolineare la capacità di penetrazione nel tessuto siciliano degli elementi spionistici angloamericani, ma soprattutto inglesi, con l'obiettivo riuscito di raccogliere e analizzare le informazioni sulla psicologia sociale e sulla dislocazione delle forze dell'asse.

Per comprendere appieno ciò che accadde sui campi di battaglia siciliani nell'estate del 1943, si è scelto di dedicare ampio spazio alla ricostruzione del contesto strategico, politico e militare dei mesi precedenti la campagna. Solo analizzando le condizioni delle forze armate italiane nell'inverno-primavera 1943, le carenze strutturali delle difese costiere, l'inadeguatezza dell'apparato logistico,

l'impatto devastante dei bombardamenti, il progressivo deterioramento del morale della popolazione e dei militari, è possibile comprendere perché poi, sul campo, tutte quelle mancanze condizionarono pesantemente l'esito della battaglia. Non si tratta quindi di una scelta narrativa fine a sé stessa, ma di una necessità metodologica: le disfatte di luglio e agosto affondano le loro radici nei mesi precedenti, e solo ricostruendo quel contesto è possibile dare un senso alle testimonianze dei militari che combatterono in condizioni disperate.

La ricerca si articola seguendo un percorso cronologico e tematico. Si parte dalla fase preparatoria della campagna, analizzando le condizioni delle forze italiane nell'inverno-primavera 1943, il rafforzamento (del tutto insufficiente) delle difese, l'impatto dei bombardamenti sulla popolazione civile e sui militari. Particolare attenzione è dedicata alla caduta di Pantelleria e Lampedusa, episodi che anticipano molte delle dinamiche che si manifesteranno poi in Sicilia: il crollo del morale, le carenze materiali e logistiche, i problemi di comando, il rapporto difficile delle forze armate con la popolazione civile.

Si è proceduto, quindi, con l'analisi dello sbarco e delle principali battaglie della campagna: il contrasto alle operazioni di sbarco degli angloamericani, Gela, Augusta, la battaglia degli Iblei, la difesa di Catania, il crollo del fronte occidentale tra Agrigento e Palermo. Per ciascuno di questi episodi si è cercato di ricostruire non solo le dinamiche operative, ma anche e soprattutto il vissuto dei soldati, le condizioni in cui operarono, le ragioni dei successi e dei fallimenti.

Trasversale a tutta la ricerca è l'attenzione alla dimensione psicologica e sociale del conflitto. Si analizza l'impatto della propaganda, sia italiana che alleata; il rapporto tra i soldati e la popolazione civile; le condizioni materiali (fame, sete, mancanza di riposo, bombardamenti continui) e il loro impatto sulla capacità combattiva.

Un altro elemento distintivo è rappresentato dal metodo narrativo adottato. Anziché relegare le testimonianze dei militari in nota o parafrasarle, si è scelto di dare loro ampio spazio nel corpo del testo, attraverso l'uso estensivo di citazioni dirette. Questo approccio, mira a restituire autenticità alle voci dei protagonisti e a far emergere la dimensione umana del conflitto. Le testimonianze non vengono utilizzate come semplice «illustrazione» di tesi precostituite, ma come materiale primario su cui fondare l'analisi storica.

Infine, la ricerca si propone di affrontare senza pregiudizi ideologici alcuni temi controversi e spesso rimossi dalla memoria collettiva: i fenomeni di sbandamento e diserzione, i casi di resa prematura, ma anche gli episodi di resistenza tenace e di sacrificio. L'obiettivo non è quello di

esprimere giudizi morali retrospettivi, ma di comprendere la complessità di quella esperienza storica, restituendole la sua dimensione umana.

«Voi avete visto crescere sotto i vostri occhi l'apprestamento militare, terrestre, marittimo e aereo che presidia l'Isola. Solo per una suprema follia si potrebbe pensare a una invasione. Qui non sbarcherà mai nessuno, nemmeno un soldato».

Benito Mussolini, discorso di Palermo, 22 agosto 1937

Con queste magniloquenti parole Benito Mussolini, Capo del Governo fascista, comandante delle forze armate per delega regia e Ministro della Guerra, concludeva la sua visita in Sicilia, nell'estate del 1937. Sei anni dopo, la realtà avrebbe smentito tragicamente quella che era solo vuota propaganda.

PARTE I: IL CONTESTO STRATEGICO

Capitolo I: obiettivi alleati e scelte strategiche

1.1 Il contesto bellico. La decisione alleata: obiettivi strategici e politici dell'operazione Husky

Il 18 gennaio 1943, nella cornice dell'Hotel Anfa a Casablanca, nel Marocco francese, si concluse, al cospetto del presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Delano Roosevelt, del Primo Ministro britannico Winston Churchill e del capo della Francia libera Charles De Gaulle, la conferenza interalleata *Symbol¹*. Dopo giorni di intense discussioni e contrasti, i *Combined Chiefs of Staff* anglo-americani raggiunsero un compromesso: una volta conquistate le coste mediterranee dell'Africa, e dopo aver installate le basi navali ed aeree, necessarie ad aprire la via al traffico militare, il secondo fronte europeo sarebbe stato aperto in Sicilia, attraverso l'operazione denominata *Husky*, che sarebbe stata lanciata il 10 luglio 1943².

¹ Per una ricostruzione dettagliata della Conferenza di Casablanca, si veda Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Center of Military History, United States Army, Washington, D.C., 1993, pp. 15-39. Dwight D. Eisenhower ne discute ampiamente anche nelle sue memorie, cfr. Dwight D. Eisenhower, *Crusade in Europe*, 1948.

² La decisione finale di lanciare l'Operazione Husky contro la Sicilia fu il risultato di un complesso confronto tra i vertici militari statunitensi e britannici. Cfr. Garland, Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., p. 40.

La conferenza di Casablanca mise in luce due concezioni strategiche diverse, ciascuna radicata nelle rispettive tradizioni militari, nelle esperienze storiche e negli interessi geopolitici delle due principali potenze Alleate.

Il vertice militare statunitense, rappresentato dal generale George C. Marshall, Capo di Stato maggiore dell'Esercito, sosteneva con fermezza una strategia offensiva diretta al cuore del Reich: un massiccio sbarco attraverso il Canale della Manica (Operazione *Overlord*), da attuarsi entro il 1943, con l'obiettivo di puntare direttamente alla Germania³. La formula *Germany First* sintetizzava la priorità assoluta della politica bellica americana: ogni risorsa e ogni sforzo dovevano essere indirizzati alla sconfitta della Germania nazista. In questa prospettiva, il fronte del Mediterraneo, sebbene riconosciuto per la sua importanza tattica, rischiava di trasformarsi in un teatro operativo secondario e dispendioso, che avrebbe comportato un ritardo nella messa in atto dell'azione risolutiva contro la Germania⁴.

Al contrario, Churchill, sostenuto dal *Chief of the Imperial General Staff* Alan Brooke, promuoveva una strategia “periferica” e “graduale”. Questa concezione si basava sull'idea di colpire l'Asse nei suoi punti più deboli, nel suo “ventre molle” mediterraneo⁵.

Churchill propugnava la necessità di logorare le forze dell'Asse attraverso una serie di operazioni nel Mediterraneo, a partire dalla conquista delle isole maggiori (Sardegna, Sicilia, Creta e Dodecaneso) e, in prospettiva, della penisola italiana⁶. Per il Premier britannico, l'invasione diretta della Francia attraverso la Manica, nelle condizioni del 1943, appariva ancora prematura e rischiosa, mentre una campagna nel Mediterraneo avrebbe offerto vantaggi immediati in termini di

³ La posizione del Generale Marshall e dello stato maggiore americano è ben documentata. Essi ritenevano che ogni operazione nel Mediterraneo fosse un diversivo rispetto all'obiettivo principale: l'invasione della Francia (Operazione Roundup, poi Overlord) per colpire direttamente la Germania. Cfr. David Eisenhower, *Eisenhower at War 1943-1945*, Random House, New York, 1986.

⁴ Dwight D. Eisenhower, *Crusade in Europe*. Eisenhower sottolinea come la priorità strategica americana fosse concentrata sulla sconfitta della Germania, considerando il teatro mediterraneo come un fronte secondario ma necessario per impegnare le forze dell'Asse.

⁵ È interessante notare, a questo proposito, come, in questa fase, lo stesso Mussolini fosse consapevole della strategia politico militare inglese mirante a concentrare gli sforzi bellici contro l'Italia, considerata l'anello debole dell'Asse. Nel corso del discorso al nuovo direttorio del PNF, in occasione dell'anniversario del 3 gennaio, Mussolini dichiarò: «Non vi è dubbio che l'Aventino internazionale porterà il suo sforzo contro l'Italia. Anche questo era da prevedersi [...] non c'è dubbio che ad un certo momento bisogna portare tutto il peso verso l'occidente, perché la guerra sarà risolta in occidente, sarà risolta nel Mediterraneo. Noi abbiamo quindi il privilegio di antivedere uno sforzo nemico diretto particolarmente contro l'Italia. Perché? Perché si pensa, prima di tutto, che l'Italia sia, dei due soci, il più debole, ma soprattutto perché si conta sopra una deficienza del nostro morale. Per cui, ad un certo momento, sotto l'azione dei bombardamenti, il popolo dovrebbe manifestare la sua tendenza ad ottenere una pace, una pace qualsiasi, una pace separata».

⁶ Garland, Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., p. 25. Gli autori descrivono come i pianificatori britannici avessero preparato studi di fattibilità per l'invasione sia della Sicilia che della Sardegna.

controllo delle rotte marittime, di indebolimento del fronte italiano e di creazione di una piattaforma avanzata per future operazioni continentali verso la penisola o i Balcani⁷.

La strategia mediterranea inglese affondava le sue radici nella logica imperiale britannica, che individuava nel Mar Mediterraneo l'arteria principale delle proprie comunicazioni e rotte marittime, e un presidio del Canale di Suez e delle basi militari che si affacciavano sul Mare Nostrum, nella sua proiezione d'influenza all'interno del complesso scacchiere mediorientale⁸. L'insistenza di Londra su questo teatro bellico, considerandone la Sicilia il perno, rispondeva, dunque, non soltanto a contingenti considerazioni di strategia militare, ma si inseriva in una più ampia volontà di mantenere ed esercitare, nel dopoguerra, una sfera di influenza (economica, militare e culturale), con una posizione di supremazia. Proposito condiviso in pieno dagli alleati statunitensi.

1.2 Il compromesso di Casablanca e la scelta della Sicilia

Il complesso processo decisionale che condusse alla scelta della Sicilia quale obiettivo primario dell'Operazione *Husky* fu il risultato di un'approfondita disamina strategica condotta dai vertici alleati durante la conferenza di Casablanca. In vista dell'imminente vittoria in Tunisia, diverse opzioni furono attentamente vagliate per la prosecuzione delle operazioni nel teatro mediterraneo. Il ventaglio delle possibilità strategiche comprendeva: l'invasione della Sardegna, considerata un obiettivo per la sua rilevanza strategica nel controllo del Mediterraneo occidentale e come potenziale trampolino di lancio, in vista di ulteriori operazioni contro l'Italia continentale e la Francia meridionale⁹; un'offensiva contro la Grecia e l'arcipelago del mar Egeo, opzione sostenuta con particolare enfasi da Churchill, in linea con la sua visione strategica mediterranea; uno sbarco

⁷ La visione strategica di Churchill è ampiamente esposta nelle sue memorie. Egli vedeva la campagna mediterranea non solo come un modo per logorare il nemico, ma anche per assicurare il controllo delle rotte marittime e proiettare l'influenza britannica nel dopoguerra. Cfr. Winston Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, Vol. IX.

⁸ La strategia britannica nel Mediterraneo era intrinsecamente legata alla salvaguardia delle linee di comunicazione imperiali, in particolare la rotta verso l'India attraverso il Canale di Suez. La caduta della Sicilia avrebbe consolidato questa posizione.

⁹ L'invasione della Sardegna, considerata per la sua valenza strategica nel controllo del Mediterraneo occidentale, rappresentava un'opzione di particolare interesse nella pianificazione alleata. La posizione geografica dell'isola, situata nel cuore del Mediterraneo occidentale, avrebbe conferito agli Alleati un significativo vantaggio nel controllo delle rotte marittime tra la Francia meridionale e il Nord Africa, interrompendo efficacemente le linee di rifornimento e comunicazione dell'Asse. Il possesso della Sardegna avrebbe inoltre offerto basi aeree avanzate da cui colpire l'Italia settentrionale e la Francia meridionale, estendendo significativamente il raggio d'azione dell'aviazione alleata. I pianificatori britannici, in particolare, evidenziavano come la conquista dell'isola avrebbe potuto costituire un'efficace piattaforma per operazioni successive contro la Corsica e la costa italiana. La Sardegna presentava inoltre una densità di truppe inferiore rispetto alla Sicilia, con circa 90.000 soldati italiani e poche unità tedesche, fattore che avrebbe potuto ridurre l'intensità della resistenza iniziale. Cfr. Garland, Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., pp. 44-46.

diretto sul territorio continentale italiano, ipotesi giudicata ancora prematura; e, infine, la conquista della Sicilia.

La scelta finale della Sicilia rappresentò un compromesso ponderato, che bilanciava diverse priorità strategiche. Da un lato, gli Stati Uniti ottennero formali assicurazioni che l'impegno nel Mediterraneo non avrebbe pregiudicato la pianificazione dell'Operazione *Overlord*, la cui esecuzione fu opportunamente riprogrammata per il 1944¹⁰. Dall'altro, i britannici riuscirono a mantenere attivo il fronte mediterraneo, evitando una concentrazione esclusiva di risorse sulla preparazione dello sbarco in Normandia. Tra i fattori che influenzarono la decisione finale, diversi elementi operativi giocarono un ruolo determinante. La Sicilia offriva numerosi siti potenziali per sbarchi anfibi, lungo le sue coste meridionali e orientali. La sua posizione geografica la rendeva raggiungibile dalle basi aeree alleate in Nord Africa e Malta, garantendo la possibilità di una copertura aerea ravvicinata per le operazioni di sbarco. Inoltre, la sua conformazione permetteva di limitare l'estensione del fronte, contenendo il numero di forze necessarie per l'operazione¹¹.

1.3 Gli obiettivi strategici e politici dell'Operazione Husky

Il principale obiettivo primario di Husky, di natura logistico-strategica, consisteva nel mettere in sicurezza le rotte mediterranee, così da evitare che i convogli Alleati, provenienti da India ed Egitto, fossero costretti a lunghe e pericolose circumnavigazioni attorno al continente africano¹². Il controllo della Sicilia, posta strategicamente al centro del Mediterraneo, avrebbe consentito agli Alleati di dominare il Canale, riducendo drasticamente la minaccia aeronavale dell'Asse sui convogli e permettendo un risparmio in termini di tempo e risorse navali. Come ebbe a sostenere il generale Marshall «il possesso della costa africana e della Sicilia avrebbe liberato circa 255 bastimenti, facilitando così le operazioni in Birmania, nel Medio Oriente e nel Pacifico»¹³. Sul piano strategico-militare, l'operazione mirava a creare condizioni favorevoli per future azioni offensive nel Mediterraneo. Sebbene l'invasione dell'Italia continentale non fosse ancora un obiettivo (diventando tale solo a maggio 1943, durante la Conferenza *Trident*), la conquista della

¹⁰ Il compromesso raggiunto a Casablanca prevedeva che l'Operazione Husky non avrebbe dovuto ritardare in modo significativo i preparativi per l'invasione della Francia, fissata per il 1944. Cfr. David Eisenhower, *Eisenhower at War 1943-1945*, cit., p. 182.

¹¹ Garland, Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., pp. 61-62. Gli autori elencano i vantaggi tattici e logistici che resero la Sicilia l'obiettivo prescelto, tra cui la copertura aerea garantita dalle basi in Tunisia e a Malta.

¹² Uno degli obiettivi primari e più urgenti dell'operazione era rendere sicure le linee di comunicazione navale nel Mediterraneo, abbreviando drasticamente le rotte dei convogli alleati. Cfr. Dwight D. Eisenhower, *Crusade in Europe*

¹³ La citazione del generale Marshall è riportata in Garland, Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., p. 55.

Sicilia avrebbe offerto basi avanzate per gli attacchi aerei e per ulteriori operazioni anfibie contro la penisola¹⁴.

In un'ottica politico-strategica, attraverso la conquista della Sicilia, gli Alleati puntavano a provocare il crollo del regime fascista e di conseguenza l'uscita dell'Italia dal conflitto. I pianificatori alleati erano consapevoli che, all'inizio del 1943, il fascismo stava attraversando una forte crisi politica, sia a causa della difficile situazione bellica, che per quella economica, con conseguenze negative per la tenuta sociale del paese: qualche mese dopo, a marzo, si verificarono, dopo un ventennio, i primi scioperi, sintomo di una frattura sempre più profonda tra il Paese e il regime¹⁵. Un'eventuale caduta della Sicilia avrebbe potuto amplificare queste tensioni e accelerare la fine del governo fascista. In questa prospettiva va letta anche la formula della "resa incondizionata", proclamata proprio a Casablanca, che mirava a delegittimare completamente il fascismo e a favorirne un suo rovesciamento, escludendo ogni possibilità di negoziato con il regime mussoliniano¹⁶.

Un ulteriore obiettivo strategico di Husky consisteva nel costringere la Germania a distogliere preziose unità militari dal fronte francese, indebolendo così il complesso difensivo del Vallo Atlantico¹⁷. Già la campagna del Nord Africa aveva spinto l'Alto comando tedesco (OKW) a dislocare undici divisioni nella Francia meridionale. Churchill prevedeva che la Wehrmacht avrebbe dovuto inevitabilmente spostare dalle quattro alle sei divisioni corazzate e meccanizzate in

¹⁴ L'obiettivo di invadere l'Italia continentale non fu formalmente approvato a Casablanca, ma divenne una conseguenza quasi inevitabile del successo di Husky

¹⁵ Gli scioperi del marzo 1943 rappresentarono un punto di svolta nella storia del regime fascista. Iniziati il 5 marzo alla FIAT Mirafiori di Torino, si estesero rapidamente ad altri stabilimenti industriali del Nord Italia, coinvolgendo in pochi giorni circa 100.000 operai tra Piemonte, Lombardia e Liguria. Le proteste, scaturite principalmente a causa del deterioramento delle condizioni economiche (salari insufficienti a fronte dell'inflazione galoppante, razionamento alimentare sempre più severo e mercato nero incontrollato), assunsero presto una connotazione politica che comprendevano richieste di pace e di miglioramento delle condizioni di vita. Gli scioperi del marzo 1943, primi dopo due decenni di dittatura in cui ogni forma di dissenso era stata repressa, testimoniavano che la "pace sociale" imposta dal fascismo si stava definitivamente incrinando. Come osservato dallo storico Claudio Pavone, questi eventi segnarono una profonda frattura nel rapporto tra masse popolari e regime, preludio alla crisi che avrebbe portato, pochi mesi dopo, alla caduta di Mussolini, Cfr. Pavone, Claudio. 'Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato', Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp. 106-112.

¹⁶ Questa formula, proposta da Roosevelt e accettata non senza perplessità da Churchill, rispondeva alla necessità politica di rassicurare l'Unione Sovietica sull'intransigenza alleata verso le potenze dell'Asse e di impedire qualsiasi tentativo italiano di negoziare una pace separata mantenendo il regime fascista.

¹⁷ L'apertura di un fronte in Sicilia avrebbe costretto l'OKW a dirottare divisioni preziose da altri fronti, in particolare dalla Francia, dove si stava rinforzando il Vallo Atlantico in previsione dell'invasione

Italia, per contrastare la minaccia di un'invasione alleata in Sardegna, Corsica e altri punti vulnerabili nel bacino del Mediterraneo¹⁸.

In aggiunta, l'eventuale defenestrazione di Mussolini e l'uscita dell'Italia dall'Asse, o anche solo la necessità per i tedeschi di assumere direttamente la difesa della penisola italiana e dei territori strategici nei Balcani, avrebbe alleggerito la pressione sul fronte orientale, favorendo l'avanzata dell'Armata rossa dopo la decisiva vittoria di Stalingrado. Questo “contributo indiretto” al fronte sovietico rivestiva particolare importanza diplomatica e militare nel contesto delle complesse e, talvolta tese, relazioni interalleate con l'Unione Sovietica di Stalin, che insistentemente, attraverso i canali diplomatici, chiedeva l'apertura immediata di un secondo fronte in Europa occidentale.

Infine, un obiettivo di natura tecnico-militare, ma non per questo meno importante, consisteva nell'acquisire esperienza nelle complesse operazioni anfibia in vista del futuro sbarco in Normandia. La Sicilia rappresentava un “banco di prova” per testare tecniche, equipaggiamenti e procedure di coordinamento tra forze di terra, mare e aria in un'operazione anfibia su larga scala¹⁹. Gli insegnamenti tratti dall'Operazione Husky sarebbero stati poi applicati nella pianificazione di Overlord, contribuendo al suo successo.

¹⁸ La stima di Churchill sul numero di divisioni tedesche che sarebbero state spostate è menzionata in diverse analisi strategiche del periodo. Cfr. Winston Churchill, *La Seconda Guerra Mondiale*, Vol. IX, cit.

¹⁹ L'Operazione Husky fu la più grande operazione anfibia della Seconda Guerra Mondiale fino a quel momento e fornì un'esperienza cruciale in termini di pianificazione, logistica e coordinamento interforze che si rivelò fondamentale per il successo dello sbarco in Normandia l'anno successivo

Capitolo II: Le valutazioni strategiche dell'Asse

2.1 Le valutazioni strategiche dell'Asse: tra illusioni e realtà (gennaio-giugno 1943)

A seguito della disfatta nella seconda battaglia di El Alamein (23 ottobre – 5 novembre)²⁰ e dello sbarco delle truppe statunitensi in Marocco e Algeria (8 – 16 novembre), le forze armate dell'Asse nel Nordafrica²¹ precipitavano verso la sconfitta. Caduta Tripoli il 23 gennaio 1943²², le truppe italo tedesche furono costrette ad abbandonare la Libia, ritirandosi in Tunisia. Questo territorio diventò, per quattro mesi, il teatro dell'ultima decisiva battaglia della campagna d'Africa²³.

²⁰ La seconda battaglia di El Alamein (23 ottobre - 5 novembre 1942) rappresentò un punto di svolta decisivo nella campagna nordafricana e nella guerra in generale. L'8ª Armata britannica del generale Montgomery, forte di circa 195.000 uomini e 1.029 carri armati, sconfisse l'Armata italo-tedesca comandata dal feldmaresciallo Rommel (circa 104.000 uomini e 496 carri armati). Churchill definì questo scontro "non la fine, non l'inizio della fine, ma forse la fine dell'inizio". Le forze dell'Asse persero circa 59.000 uomini (30.000 dei quali prigionieri), 450 carri armati e 1.000 pezzi d'artiglieria, mentre gli Alleati subirono 13.560 perdite.

²¹ L'Operazione Torch (8-16 novembre 1942) segnò l'ingresso diretto delle forze statunitensi nel teatro mediterraneo. Circa 107.000 soldati alleati (prevalentemente americani, ma anche britannici), sotto il comando del generale Eisenhower, sbarcarono simultaneamente in tre punti: Casablanca (Marocco), Orano e Algeri (Algeria). Questa operazione, fortemente voluta da Roosevelt nonostante le perplessità iniziali dei pianificatori militari americani, costrinse le forze dell'Asse a combattere su due fronti in Nord Africa, creando una "tenaglia" strategica. La resistenza delle forze francesi di Vichy fu breve (circa 3 giorni), grazie anche all'accordo segreto con l'ammiraglio François Darlan. Hitler rispose all'operazione Torch occupando la Francia di Vichy (Operazione Anton) e inviando rinforzi in Tunisia, trasformandola nell'ultimo baluardo dell'Asse in Africa. Per un'analisi approfondita si rimanda a: Atkinson, Rick, *An Army at Dawn: The War in North Africa, 1942-1943* (New York: Henry Holt, 2002), pp. 107-172; Howe, George F., *Northwest Africa: Seizing the Initiative in the West* (Washington: Center of Military History, 1957), pp. 73-122. Sul coordinamento anglo-americano: Howard, Michael, *Grand Strategy, Volume IV: August 1942-September 1943* (Londra: HMSO, 1972).

²² La caduta di Tripoli (23 gennaio 1943) segnò la fine della presenza italiana in Libia dopo oltre trent'anni di dominazione coloniale. La 8ª Armata britannica di Montgomery entrò nella capitale della Libia dopo una rapida avanzata di oltre 1.400 km da El Alamein. Mussolini aveva definito Tripoli "la quarta sponda" dell'Italia e la sua perdita rappresentò un durissimo colpo per il prestigio del regime fascista. Con la caduta di Tripoli, le forze italo-tedesche comandate dal generale Giovanni Messe furono costrette a ritirarsi in Tunisia, dove avrebbero resistito fino al maggio 1943. La perdita della Libia compromise definitivamente la posizione italiana nel Mediterraneo e rappresentò un punto di non ritorno nella campagna nordafricana. Per le forze dell'Asse, l'unica opzione rimasta era una ritirata ordinata verso la Tunisia nella speranza di stabilire una testa di ponte difensiva. Per la caduta di Tripoli e le sue conseguenze strategiche: Playfair, I.S.O., *The Mediterranean and Middle East, Volume IV: The Destruction of the Axis Forces in Africa* (Londra: HMSO, 1966); Rainero, Romain H., *La ritirata di Russia e dalla Libia: La fine del sogno imperiale fascista* (Milano: Marzorati, 1997); Levine, Alan J., *The War against Rommel's Supply Lines, 1942-1943* (Westport: Praeger, 1999).

²³ La campagna di Tunisia (novembre 1942 - maggio 1943) rappresentò la fase conclusiva delle operazioni alleate in Nord Africa. Dopo la sconfitta di El Alamein e gli sbarchi dell'Operazione Torch, Hitler decise di rinforzare massicciamente il settore tunisino, trasformandolo in una testa di ponte difensiva (Operazione Braun). Tra novembre 1942 e febbraio 1943, circa 150.000 soldati tedeschi e italiani furono trasferiti in Tunisia, nonostante le crescenti difficoltà nei trasporti marittimi. Il comando delle forze dell'Asse fu inizialmente affidato al generale tedesco Jürgen von Arnim (5ª Armata Panzer), affiancato in seguito da Rommel (proveniente dalla Libia con l'Afrikakorps) e infine dal generale italiano Giovanni Messe (1ª Armata Italiana). Sul fronte alleato, il generale Eisenhower coordinava tre armate: la 8ª Armata britannica di Montgomery (da est), la 1ª Armata britannica di Anderson (da ovest) e il II Corpo d'Armata americano di Patton (da sud-ovest).

La campagna fu caratterizzata da alterne vicende: a febbraio 1943, Rommel inflisse una severa sconfitta agli americani al Passo di Kasserine, dimostrando ancora una volta le sue capacità tattiche. Tuttavia, il tentativo di sfondare la linea del Mareth (20-26 marzo), ultima posizione difensiva significativa, fallì di fronte alla superiorità aerea e materiale alleata. Da quel momento, le forze dell'Asse furono progressivamente compresse in un perimetro sempre più ristretto nella

Le valutazioni dei vertici militari italo-tedeschi, non potendo contare su informazioni precise in merito alle strategie nemiche, (anche per un obiettivo deficit nella rete dello spionaggio in campo avverso, rispetto alle capacità di penetrazione dei propri nemici) mostravano punti di vista contrastanti.

Nutrendo forti dubbi sul luogo dove gli Alleati avrebbero deciso di aprire il secondo fronte europeo, i comandi dell'Asse si interrogarono sulle scelte giuste da prendere: dove concentrare le limitate forze disponibili? Come difendere territori così vasti con mezzi sempre più inadeguati? Le risposte a queste domande avrebbero determinato il destino non solo della Sicilia, ma dell'intera campagna mediterranea.

2.2 Le prime valutazioni: l'ipotesi balcanica di Cavallero

All'inizio del 1943, con la Tunisia ancora nelle mani dell'Asse, Mussolini e i comandi italo tedeschi non escludevano imminenti operazioni nemiche nel Mediterraneo orientale e nei Balcani. I sospetti iniziavano a concentrarsi sulla Grecia, come testimoniato dal verbale di una riunione del Comando supremo, tenutasi a palazzo Venezia il 28 gennaio. Secondo il Capo di stato maggiore generale Ugo Cavallero, «a ragione di logica, se gli anglo-americani vogliono creare un secondo fronte, la porta più conveniente non è la Sicilia. Non è certo per questa porta che si può arrivare alla Germania. Quindi è per il nemico più conveniente sbarcare in Grecia ove la popolazione è affamata e ove il nemico stesso troverebbe il concorso della armata Mihajlović»²⁴.

Le valutazioni del maresciallo Cavallero coincidevano con la visione strategica germanica. I tedeschi, fortemente impegnati contro l'Unione Sovietica²⁵, consideravano il fronte del

penisola di Capo Bon. La resa finale avvenne il 13 maggio 1943, con la cattura di circa 240.000 prigionieri (130.000 tedeschi e 110.000 italiani), in quella che Churchill definì "una Stalingrado in Africa".

La sconfitta in Tunisia ebbe conseguenze strategiche decisive: gli Alleati ottennero il controllo completo del Mediterraneo meridionale, rendendo possibili le successive operazioni contro la Sicilia e l'Italia; l'Asse perse definitivamente l'iniziativa nel teatro mediterraneo; il regime fascista subì un colpo devastante al proprio prestigio. La campagna evidenziò inoltre i limiti della collaborazione italo-tedesca e le crescenti tensioni tra i due alleati. Si veda: Atkinson, Rick, *An Army at Dawn: The War in North Africa, 1942-1943* (New York: Henry Holt, 2002); D'Este, Carlo, *World War II in the Mediterranean, 1942-1945* (Chapel Hill: Algonquin, 1990); Citino, Robert M., *The Wehrmacht Retreats: Fighting a Lost War, 1943* (Lawrence: University Press of Kansas, 2012). Per una prospettiva italiana: Messe, Giovanni, *La mia armata in Tunisia* (Milano: Rizzoli, 1960); Montanari, Mario, *Le operazioni in Africa Settentrionale, Vol. IV: La fase finale* (Roma: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1993).

²⁴ Archivio centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario.

²⁵ Nell'inverno 1942-43, la battaglia di Stalingrado (23 agosto 1942 - 2 febbraio 1943) stava volgendo al suo epilogo. La VI^a Armata tedesca del generale Friedrich Paulus, composta da circa 270.000 uomini (incluse alcune divisioni rumene, italiane e croate), era stata completamente accerchiata dal 23 novembre 1942 a seguito dell'Operazione Urano, la controffensiva sovietica. L'operazione di salvataggio tentata dal feldmaresciallo Erich von Manstein (Operazione Tempesta Invernale) fallì a metà dicembre, segnando il destino delle forze accerchiate. Il 31 gennaio 1943, Paulus si arrese con i suoi 91.000 superstiti, di cui solo 5.000 sarebbero sopravvissuti alla prigionia in Unione Sovietica. Le

Mediterraneo di minore importanza rispetto a quello russo. Hitler temeva che un attacco alleato in Grecia avrebbe minacciato le linee di rifornimento tedesche nei Balcani e avrebbe potuto portare a un'offensiva alle spalle delle truppe impegnate in URSS, mettendo a rischio l'intero fronte orientale. Inoltre, dalla Grecia gli Alleati avrebbero seriamente minacciato la Romania e gli impianti petroliferi di Ploiești, essenziali per sostenere il rifornimento di carburante delle forze armate dell'Asse²⁶.

2.3 Il cambio al vertice del Comando Supremo e il tentativo di ridefinire la linea italiana

Il 1° febbraio 1943, il generale Vittorio Ambrosio subentrò a Cavallero alla guida del Comando supremo italiano. La sua nomina fu il risultato di una manovra interna orchestrata dai generali Giacomo Carboni e Giuseppe Castellano, i quali riuscirono a convincere Galeazzo Ciano a intercedere presso Mussolini. Cavallero veniva ormai percepito come troppo arrendevole nei confronti dei tedeschi e criticato per aver trasformato il Comando supremo in una sorta di dittatura personale.

Prima di assumere l'incarico, Ambrosio chiarì a Mussolini la propria intenzione di adottare una linea più ferma nei confronti dell'alleato tedesco, ricevendo in cambio il pieno assenso del Duce. Secondo la testimonianza di Castellano, Mussolini accolse con soddisfazione l'atteggiamento risoluto del generale. Oltre a questa presa di posizione, Ambrosio pose due ulteriori condizioni: una riorganizzazione del Comando supremo e la concentrazione in Italia del maggior numero possibile di divisioni, al fine di rafforzare la difesa del territorio nazionale che Ambrosio vedeva sempre più esposto alla minaccia avversaria.

perdite totali dell'Asse a Stalingrado ammontarono a circa 800.000 uomini (tedeschi, italiani, rumeni e ungheresi), 2.000 carri armati, 10.000 pezzi d'artiglieria e 3.000 aerei. I tedeschi cercheranno di riprendere l'iniziativa con l'operazione Zitadelle (Cittadella) tra il 5 e il 13 luglio 1943 contro il saliente di Kursk, ultima grande offensiva strategica tedesca sul fronte orientale. La sconfitta in questa battaglia segnò definitivamente il passaggio dell'iniziativa strategica all'Armata Rossa. Si veda: Antony Beevor, *Stalingrado*, Rizzoli, Milano, 1998; David M. Glantz e Jonathan M House, *The Battle of Kursk*. Lawrence University Press of Kansas, 1999; Overly, Richard, *Russia's War: A History of the Soviet War Effort, 1941-1945*, Penguin, New York, 1998, pp. 201-247; John Erickson, *The Road to Berlin: Stalin's War with Germany* Yale University Press, New Haven 1999, pp. 72-133.

²⁶ I campi petroliferi di Ploiești, situati a circa 60 km a nord di Bucarest, rappresentavano una risorsa strategica di primaria importanza per la Germania nazista. Nel 1941-1943, essi fornivano circa il 30% del fabbisogno petrolifero totale della Wehrmacht (circa 4 milioni di tonnellate annue) e quasi il 90% del carburante per aviazione. Il controllo di queste risorse era così vitale che Hitler dichiarò in una riunione dello Stato Maggiore nell'aprile 1942: «Se perdiamo Ploiești, perdiamo la guerra». La Romania, governata dal dittatore filofascista Ion Antonescu, era entrata in guerra a fianco dell'Asse il 22 giugno 1941. Si veda: Jay A Stout, *Fortress Ploiești: The Campaign to Destroy Hitler's Oil Supply*, Casemate, Havertown 2003; James Dugan e Carroll Stewart, *Ploiești: The Great Ground-Air Battle of 1 August 1943*, Random House, New York 1998; Richard L. DiNardo, *Germany and the Axis Powers: From Coalition to Collapse*, University Press of Kansas, Lawrence, 2005; Axworthy, Mark, *Third Axis, Fourth Ally: Romanian Armed Forces in the European War, 1941-1945*, Arms and Armour Press, London 1995.

Questa nuova impostazione strategica, sempre più in contrasto con le priorità operative tedesche, si concretizzò in una serie di promemoria e analisi riservate indirizzate a Mussolini e al re, nelle quali Ambrosio e i suoi collaboratori delineavano con chiarezza l'evoluzione della minaccia alleata e le conseguenti esigenze difensive del territorio nazionale.

Redatti nei mesi cruciali che precedettero l'Operazione Husky, tali documenti rappresentano una importante testimonianza, non solo riguardo alla progressiva maturazione, tra i vertici militari italiani, della consapevolezza circa l'inevitabilità dell'invasione, ma anche del senso di impotenza legato all'incertezza dei tempi e dei luoghi di questa operazione. A dispetto della lucidità delle analisi e dell'esattezza delle previsioni, la possibilità di una risposta efficace risultava irrimediabilmente compromessa: da un lato dalle persistenti carenze strutturali dell'apparato militare, dall'altro, dalla subordinazione crescente nei confronti dell'alleato tedesco, che impediva all'Italia di elaborare e attuare una strategia difensiva realmente autonoma.

2.4 La lucida analisi del Comando Supremo (febbraio-marzo 1943)

2.4.1 Il promemoria Castellano del 17 febbraio: la chiave tunisina

In un "Appunto per il Duce" del 17 febbraio 1943, Castellano²⁷ offriva un'analisi lucida della situazione, proponendo per le forze italiane un atteggiamento difensivo, in attesa dell'attacco avversario: «Anche in Mediterraneo l'iniziativa delle operazioni non può essere per ora tolta al nemico [...] una difensiva forte, capace cioè di far fallire lo sforzo nemico, può farci conseguire risultati assai redditizi e tali da mutare, nel volgere di qualche mese, la situazione»²⁸.

Castellano individuava nella difesa della Tunisia la chiave strategica per la tutela del territorio italiano: «Se il nemico non si sarà impadronito di Biserta non tenterà alcuna altra azione in Mediterraneo perché non potrà sfruttare le sue basi del nord Africa». A sostegno di questa tesi,

²⁷ Il generale Giuseppe Castellano (1893-1977), nato a Prato da una famiglia di origine siciliana, fu una delle figure chiave nella fase finale del regime fascista. Ufficiale di Stato Maggiore, dopo aver prestato servizio in Africa Orientale (1935-36) e come addetto militare a Tirana, nel febbraio 1943 venne assegnato all'Ufficio Operazioni del Comando Supremo. *Protégée* del generale Ambrosio, con cui condivideva una visione realistica della situazione militare e una crescente diffidenza verso l'alleato tedesco, Castellano si distinse per la lucidità delle sue analisi strategiche. La sua influenza crebbe progressivamente nei mesi successivi, quando fu tra i principali fautori del distacco dell'Italia dall'alleanza con la Germania. Dopo la caduta di Mussolini (25 luglio 1943), Castellano svolse un ruolo fondamentale nelle trattative segrete con gli Alleati: inviato a Lisbona in agosto, firmò l'armistizio "breve" il 3 settembre a Cassibile (Siracusa) come rappresentante del governo Badoglio. Promosso tenente generale nel dopoguerra, fu sottoposto a inchiesta per il suo ruolo nelle vicende armistiziali, ma venne prosciolto. Si veda anche: Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 92-124; Garland, Albert N. e Smyth, Howard McGaw, *Sicily and the Surrender of Italy*, Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud*, Migliarese, Roma 1946.

²⁸ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, IT 1154A, *Appunto per il duce*, 17 febbraio 1943.

Castellano citava la direzione dei movimenti alleati: «non risulta che stia accumulando mezzi e forze in altra zona del Mediterraneo mentre ci è perfettamente noto l'intenso sforzo in atto per portare in Africa del nord una ventina di divisioni»²⁹.

Quanto mai rivelatrice fu la previsione temporale di un possibile attacco dopo l'eventuale caduta della Tunisia. Secondo Castellano, «dopo un congruo periodo di preparazione, soprattutto (sic.) dovuto alla necessaria raccolta dei mezzi navali», l'offensiva alleata non sarebbe potuta avvenire «prima di maggio o giugno»³⁰. Una previsione che si sarebbe rivelata corretta alla luce degli eventi successivi.

Ma è nell'appello all'alleato tedesco che il documento rivela la sua importanza per comprendere il contesto strategico che precedette l'invasione della Sicilia. «È questo il momento», scriveva Castellano, «nel quale l'alleato deve smettere di combattere una sua guerra e capire che per la propria salvezza è egualmente importante tenere fermo sul Dnieper come in Sicilia o nel Peloponneso [...] i tedeschi debbono cambiare intendimenti operativi e debbono aiutarci, altrimenti noi non saremo più obbligati a seguirli nella loro errata condotta di guerra»³¹.

2.4.2 Le valutazioni del 21 febbraio: tra Provenza e Balcani

In una “Valutazione della situazione militare complessiva” del 21 febbraio 1943 il Comando Supremo identificava «le coste più minacciate» in «quelle italiane e quelle della penisola balcanica, alle quali devesi aggiungere anche la costa della Provenza», sopravvalutando, in questo caso, la capacità offensiva avversaria³². Questi territori erano, infatti, al di fuori dall’“ombrello” protettivo della caccia angloamericana di base nel nord Africa³³. Il documento ipotizzava che, «per la necessità di aiutare i russi in maniera più decisamente efficace», gli Alleati potessero scegliere «in primo piano un attacco contro le coste della Francia meridionale», eventualmente accompagnato da un'azione «concomitante contro le coste francesi del Mare del Nord». Tale operazione, secondo

²⁹ Ibid.

³⁰ Ibid.

³¹ Ibid.

³² U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, IT 1154A, *Valutazione della situazione militare complessiva da parte del Comando Supremo italiano*, 21/02/1943.

³³ Faldella, E., *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1956, p. 32: «Non immaginavamo, per esempio, che, malgrado la loro superiorità terrestre, aerea e navale, gli Anglo-Americani subordinassero la scelta di una zona di sbarco alla possibilità di mantenere su di essa un «ombrello aereo» con forze provenienti dalle coste africane e da Malta, non accontentandosi di quelle che avevano base sulle portaerei [...] Questa sopravvalutazione dell'ardimento strategico dei nostri avversari ebbe come conseguenza l'incertezza nell'esatta individuazione dell'obiettivo della prossima operazione anfibia, che concorse a trattenere dall'inviare altre divisioni in Sicilia». Questa testimonianza del generale Faldella, all'epoca Capo di Stato maggiore della VI armata in Sicilia, conferma come i comandi dell'Asse avessero commesso un errore fondamentale di valutazione strategica: l'incomprensione dei limiti operativi alleati aveva indotto i comandi italiani e tedeschi a considerare come possibili obiettivi zone che in realtà erano escluse dalla pianificazione alleata, disperdendo così preziose risorse.

questa analisi, avrebbe potuto «prescindere dalla conquista della Tunisia e svilupparsi indipendentemente dalle operazioni in Africa», anche se avrebbe potuto «coinvolgere la Sardegna e la Corsica»³⁴. Il documento valutava «egualmente esposte Sardegna (Corsica) e Sicilia perché, se il possesso delle prime è premessa necessaria per il nemico per un'operazione contro la penisola, il possesso della terza gli dà il libero transito dal Mediterraneo centrale a quello orientale e quindi possibilità di agire contro la penisola balcanica»³⁵. Una considerazione interessante perché svela come i vertici militari italiani, pur consapevoli della minaccia, attribuivano a questa una finalità errata: la Sicilia veniva vista principalmente come chiave per arrivare ai Balcani e non un trampolino per l'invasione della penisola.

Il memorandum ammetteva l'inadeguatezza delle difese italiane di fronte a queste ipotesi. Se da un lato si riconosceva la necessità di «potenziare le coste che più probabilmente possono essere attaccate e tener pronte delle riserve nei vari settori», dall'altro si ammetteva con franchezza che «da soli non abbiamo questa possibilità»³⁶. Coerentemente con gli intendimenti operativi annunciati a Mussolini, in occasione della sua nomina al vertice del Comando supremo, Ambrosio proponeva di «recuperare forze da altri scacchieri meno importanti (Croazia) per aumentare i presidi delle isole, per costituire in Patria una riserva, per potenziare la difesa delle frontiere alpine occidentale ed orientale». Una decisione invisibile ai tedeschi, che reputavano lo scacchiere balcanico di primaria importanza³⁷.

³⁴ Alcune valutazioni del S.I.M. alla fine di aprile individuavano con precisione la probabile direttrice dell'offensiva alleata nel «bacino centro-occidentale del Mediterraneo», identificando come obiettivi primari l'occupazione di «posizioni-base» quali Sicilia e Sardegna. L'analisi prodotta dal S.I.M. nel promemoria 18002, dell'8 maggio 1943, offriva una lettura alternativa delle intenzioni alleate, ipotizzando un possibile attacco alla Provenza. L'intelligence italiana, dimostrando una mancanza di comprensione delle strategie nemiche e sopravvalutando le forze avversarie, sottolineava la presenza in Gran Bretagna di «70 divisioni di cui 9 corazzate che hanno ormai raggiunto un elevato grado di organizzazione e di preparazione», ritenendo plausibile una «irruzione di Eisenhower nella Provenza» coordinata con «una decisiva operazione di invasione della Francia dalle isole britanniche». In questo scenario, come nota Faldella, «la Sardegna e la Corsica più che non la Sicilia» sarebbero state oggetto della «preliminare irruzione dell'avversario». L'ipotesi di uno sbarco in Provenza appariva logica al Comando Supremo italiano, specialmente se considerata nel contesto delle pressioni sovietiche per l'apertura di un «secondo fronte» che impegnasse direttamente la Germania. Tale operazione, colpendo il territorio francese da nord e da sud, avrebbe potuto avere «gravi ripercussioni sulla fronte orientale». Faldella, p.31.

³⁵ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, IT 1154A, *Valutazione della situazione militare complessiva da parte del Comando Supremo italiano*, 21/02/1943.

³⁶ Ibid.

³⁷ Lo scacchiere balcanico rivestiva per la Germania un'importanza strategica fondamentale per molteplici ragioni. Innanzitutto, la regione costituiva un ponte terrestre essenziale per i collegamenti con la Grecia e, conseguentemente, con l'Africa settentrionale. In secondo luogo, i Balcani rappresentavano un'area ricca di risorse minerarie per l'industria bellica tedesca, in particolare cromo dalla Jugoslavia, bauxite dalla Dalmazia e minerali strategici dalla Bulgaria. Inoltre, la regione forniva una protezione indispensabile al fianco meridionale del fronte orientale. Hitler era particolarmente preoccupato dalla crescita dei movimenti partigiani nei Balcani, soprattutto dopo la resa dell'Italia, che avrebbero potuto creare un "secondo fronte" alle spalle delle armate tedesche impegnate in Russia. Significativo è il fatto che, nonostante la situazione critica sul fronte orientale, tra il 1942 e il 1943 la Germania mantenne nei Balcani circa 20 divisioni (8 in Jugoslavia e 12 in Grecia), sottraendo forze preziose alla campagna contro l'Unione Sovietica. Il

Ambrosio, dal canto suo, ribadiva la necessità assoluta di difendere la Tunisia, vero e proprio antemurale per la difesa dell'Italia: «senza la conquista della Tunisia l'avversario non è in grado di effettuare un'operazione in grande stile»³⁸. Per questo il Comando supremo italiano, «profondamente conscio di questa necessità», avrebbe fatto «ogni sforzo possibile per tener duro impegnando tutti i suoi mezzi navali ed aerei per potenziare sempre più le armate in Tunisia». E tuttavia, con obiettività, si riconosceva che «il rapporto delle forze ed il maggior incremento di esse che l'avversario è in grado di fornire non ci può illudere soverchiamente», raccomandando quindi di «considerare il caso che si perda il possesso della Tunisia»³⁹.

Capitolo 3: Le divergenze italo-tedesche sulla strategia mediterranea

3.1 La corrispondenza Hitler-Mussolini: Sardegna o Sicilia?

Il 14 febbraio 1943, in una lettera indirizzata a Mussolini, Hitler espresse serie preoccupazioni circa la vulnerabilità delle isole italiane. Pur considerando possibile uno sbarco alleato in Sicilia, il Führer manifestò particolare preoccupazione per la Sardegna e per la Corsica: «Non escludo, o Duce, che venga tentato uno sbarco in Sardegna, in Corsica e perfino in Sicilia, ma ritengo particolarmente minacciate le prime due isole. Il rafforzamento delle loro difese mi sembra di importanza decisiva»⁴⁰.

Il Comando supremo italiano condivise pienamente questa valutazione, come risulta da un “Appunto per il Duce” del 28 febbraio, redatto in risposta alla lettera di Hitler. Nel documento si affermava⁴¹:

Concordiamo con il parere del Führer sulla possibilità di uno sbarco anglo-americano sulle nostre maggiori isole. Stiamo già potenziando i presidi insulari e proseguono alacremente i lavori di fortificazione. Tuttavia, per garantire una difesa efficace non solo della Sicilia, Sardegna e Corsica, ma

feldmaresciallo Wilhelm Keitel, capo dell'OKW (Alto Comando delle Forze Armate tedesche), in un colloquio con Ambrosio del marzo 1943, definì i Balcani "la porta di servizio dell'Europa", sottolineando come un'eventuale ritirata italiana dalla regione avrebbe avuto "conseguenze catastrofiche" per l'intero sforzo bellico dell'Asse. Si veda: Jozo Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia: The Chetniks*, Stanford University Press, Stanford 1975; Mazower, Mark, *Inside Hitler's Greece: The Experience of Occupation, 1941-1944*, Yale University Press, New Haven 1993; Davide Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)* Bollati Boringhieri, Torino 2003; Gerhard Schreiber, *La Seconda guerra mondiale (1939-1945)*, in "Storia d'Italia", vol. VIII/2 (Torino: UTET, 1997).

³⁸ Ibid.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Hitler e Mussolini: *Lettere e documenti*, a cura di V. Zincone. Milano, Rizzoli, 1946.

⁴¹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, IT 1154A, *Argomenti di risposta alla lettera del Führer Appunto per il Duce*, 28/02/1943.

anche della penisola, necessitiamo di materiale bellico, in particolare artiglierie, che richiediamo alla parte germanica nella misura strettamente necessaria.

I timori per uno sbarco in Sardegna trovavano riscontro anche tra i comandi operativi sul campo. Il generale Faldella, Capo di stato maggiore della VI armata in Sicilia, testimoniò come i vertici militari italiani fossero persuasi che gli Alleati, «volendo sbarcare in Italia, avrebbero privilegiato la Sardegna come punto d'ingresso, poiché da quella posizione avrebbero potuto dominare gran parte della penisola».

3.2 L'ottimismo di Mussolini e il pessimismo di Rommel

Le divergenze di vedute strategiche tra l'Italia e la Germania continuavano a preoccupare il Comando supremo, come si evince dalla lettura dell'«Appunto per il duce» del 1° marzo. Ambrosio riteneva «necessario che l'alleato riveda i suoi piani e porti allo scacchiere Mediterraneo maggiore attenzione»⁴². Il pericolo non veniva «soltanto da oriente, ma può apparire da un momento all'altro sul fianco o alle spalle dell'esercito tedesco»⁴³.

Il Capo di stato maggiore criticava in alcuni punti la strategia tedesca, soprattutto quando sembrava sottovalutare le conseguenze di una forte azione anglo-americana sul nostro territorio, «perché essa, comunque, si svolgerà in primo tempo lontana dal loro suolo»⁴⁴. Il «Bel Paese» si trovava invece in «condizioni opposte: in Mediterraneo uno dei probabili obiettivi dell'avversario è l'Italia, e noi finiremo col sostenere il peso della lotta da soli, lotta che metterà a ferro e fuoco il nostro Paese, esponendolo alle maggiori distruzioni»⁴⁵.

Ambrosio ventilava l'ipotesi che questo potesse far parte di un piano premeditato, suggerendo che i tedeschi volessero impiegare l'Italia come antemurale del Reich «proprio per sostenere l'urto iniziale anglo-americano, poco interessandosi della sorte delle popolazioni e delle città nostre». La conclusione era quasi ultimativa: senza un adeguato «apporto da parte germanica del necessario, indispensabile concorso di mezzi» e senza un cambio di prospettiva strategica tedesca «sia verso la Russia sia a riguardo del vitale scacchiere Mediterraneo», l'Italia avrebbe dovuto «*preoccuparsi di evitare le conseguenze di errori irreparabili e non suoi*»⁴⁶.

⁴² Ivi, Appunto per il Duce, 1° marzo 1943.

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ Ibid.

Sempre il 1° marzo Mussolini ribadì al feldmaresciallo Albert Kesselring⁴⁷, *Oberbefehlshaber Süd* di essere «convinto che la perdita della Tunisia sarebbe per noi un colpo molto grave e darebbe agli anglo-americani la possibilità di tentare uno sbarco su qualcuna delle nostre isole».

Tuttavia, nella sua risposta a Hitler del 9 marzo, Mussolini trascurava gli ammonimenti di Ambrosio, sottovalutando la portata della minaccia Alleata. Il duce riteneva possibili solo piccoli «sbarchi di commandos e di paracadutisti in Sicilia e Sardegna, a scopo di migliorare la posizione marittima degli alleati». Secondo Mussolini, «una invasione vera e propria della penisola è una impresa che gli anglo-sassoni non possono seriamente progettare»⁴⁸ [...] il nostro dramma è che noi siamo costretti a fare una guerra da “proletari”», ammetteva il duce «con le armi residue dalla guerra del 1915-1918 e *solo durante quest'anno cominceremo ad avere quelle armi moderne*, senza le quali non si può reggere all'urto di masse modernamente e abbondantemente armate come le anglo-sassoni. *Esclusa la sorpresa, io credo che il tentativo di sbarco nelle nostre isole è destinato a fallire*»⁴⁹.

La valutazione ottimistica di Mussolini era probabilmente influenzata dal fallimento dell'operazione alleata di Dieppe dell'agosto 1942⁵⁰. Questo insuccesso aveva consolidato nel duce e nello stesso

⁴⁷ Albert Kesselring (1885-1960), feldmaresciallo tedesco, fu nominato Oberbefehlshaber Süd (Comandante Supremo del Sud) nel novembre 1941, con responsabilità operative su tutto il teatro mediterraneo. Ex ufficiale di artiglieria nell'esercito bavarese durante la Prima guerra mondiale, passò successivamente alla Luftwaffe, di cui fu uno dei principali organizzatori negli anni '30. Come comandante della 2ª Flotta aerea, partecipò alle campagne di Polonia, Francia e Russia, prima di essere trasferito in Italia. Kesselring aveva sviluppato un buon rapporto di collaborazione con il maresciallo Ugo Cavallero, di cui apprezzava la disponibilità a coordinare le operazioni militari italo-tedesche, e nutriva una genuina simpatia per l'Italia. Al contrario, il suo rapporto con il generale Ambrosio fu conflittuale e caratterizzato da profonda diffidenza reciproca. Kesselring percepiva nel nuovo Capo di Stato Maggiore italiano un atteggiamento apertamente anti-tedesco e sospettava (a ragione) che lavorasse per disimpegnare l'Italia dall'alleanza. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, Kesselring fu responsabile della repressione del movimento partigiano italiano, autorizzando feroci rappresaglie contro i civili. Per queste azioni, nel 1947 fu processato da un tribunale militare britannico a Venezia, condannato a morte per crimini di guerra (in particolare per il massacro delle Fosse Ardeatine e altre stragi di civili), pena poi commutata in ergastolo.

Considerato uno dei più abili comandanti tedeschi della Seconda guerra mondiale per la sua capacità di condurre efficaci operazioni difensive con forze limitate, era soprannominato "Albert sorridente" a causa di una vistosa cicatrice sul viso e per il suo noto ottimismo. Si veda: Richard Pape, *Kesselring: German Master Strategist of the Second World War*, Pen & Sword Military, Barnsley 2012; Basil H. Liddell Hart, *I generali tedeschi raccontano*, Rizzoli, Milano 1964; Pier Paolo Battistelli, *Albert Kesselring*, Osprey Publishing, Oxford 2012.

⁴⁸ *Hitler e Mussolini: Lettere e documenti*, cit., pp. 141-146. È significativo rilevare come questa posizione di Mussolini rimanesse sostanzialmente immutata anche due mesi più tardi. Durante la riunione del 9 maggio 1943, quando l'invasione alleata era ormai imminente, il duce ribadiva ancora la stessa valutazione, affermando che «il nemico potrà tentare di sbarcare in Italia ma non di invaderla».

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ L'operazione di Dieppe (nome in codice "Jubilee"), condotta il 19 agosto 1942, fu un raid anfibio alleato contro il porto francese di Dieppe, occupato dai tedeschi. L'operazione, che coinvolse circa 6.000 soldati (principalmente canadesi, ma anche britannici e alcuni statunitensi), supportati da navi da guerra e aerei, si risolse in un disastro per gli Alleati. Delle forze sbarcate, 3.623 uomini furono uccisi, feriti o catturati. Il fallimento fu causato da diversi fattori: scarsa pianificazione, perdita dell'effetto sorpresa, sottovalutazione delle difese tedesche e insufficiente supporto navale e aereo. Per i comandi tedeschi, Dieppe rappresentò la conferma dell'efficacia delle difese costiere del "Vallo Atlantico" e alimentò la convinzione che uno sbarco su larga scala sarebbe stato respinto. Mussolini, in particolare, sopravvalutò l'importanza di questa lezione. Nei "Pensieri pontini e sardi" (scritti durante la prigionia a Ponza e alla Maddalena

Kesselring la convinzione che invasioni su larga scala fossero impraticabili, soprattutto in presenza di forti sistemi di difesa delle coste.

Sempre il 9 marzo Mussolini incontrò Erwin Rommel al palazzo del Viminale a Roma. Di fronte al pessimismo del feldmaresciallo tedesco - che riferiva come «la situazione era molto seria» - Mussolini ribadiva la necessità di mantenere il controllo della Tunisia, definita «roccaforte dell'Europa», dalla cui caduta sarebbero potuti derivare «definitivi cambiamenti» nella situazione mondiale⁵¹.

Significative risultano le valutazioni del duce sulle possibili direttrici dell'offensiva angloamericana. Pur non escludendo la possibilità di uno sbarco in Sardegna, Mussolini considerava «più probabile uno sbarco nel sud-est europeo», motivando questa convinzione con i preparativi alleati rilevati in Palestina e Siria. La sua apprensione per il fronte balcanico lo portava a confermare che bisognava resistere in Tunisia, «diversamente uno sbarco americano nel Sud-est in Grecia potrebbe essere inevitabile»⁵². Mussolini chiuse il confronto con Rommel, riaffermando quanto già scritto nella lettera a Hitler: «Da parte mia non credo in un'invasione vera e propria o classica dell'Italia da parte degli alleati. Potranno però sbarcare *commandos* e truppe paracadutiste; aumenteranno anche gli attacchi aerei [...] Per noi è essenzialmente un problema di volontà e nessuno ha veramente perduto una battaglia che non riconosca di averla perduta»⁵³.

nell'estate 1943 e pubblicati postumi), il Duce attribuì la caduta del regime fascista proprio all'incapacità di replicare il "successo" di Dieppe in Sicilia. Paradossalmente, lo stesso raid fornì agli Alleati preziosi insegnamenti che furono poi applicati con successo nelle successive operazioni anfibie del 1943-45. Si veda: Brian Loring Villa, *Unauthorized Action: Mountbatten and the Dieppe Raid*, Oxford University Press, Oxford 1989; Stephen Roskill, *The War at Sea 1939-1945*, vol. II, HMSO, Londra 1956, pp. 240-248; Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato: l'Italia in guerra 1940-1943*, Einaudi, Torino 1990, pp. 1232-1240.

⁵¹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Incontro Mussolini-Rommel*, 9 marzo 1943.

⁵² Ibid.

⁵³ Ibid. Il ritratto di Mussolini, che Rommel tracciò successivamente, risulta particolarmente utile per individuare l'atteggiamento del duce in questa fase, improntato ad un ottimismo di facciata: «In realtà, io ho sempre avuto molto rispetto per il Duce. Egli era forse un grande attore, come molti italiani. Non fu certamente un romano, benché cercasse di recitarne la parte. Benché avesse elevate capacità intellettuali, era troppo condizionato dalle sue emozioni per essere in grado di attuare i suoi piani ambiziosi [...] Ora il Duce vedeva svanire i suoi sogni, era un'ora amara per lui, ed era completamente incapace di addossarsene le conseguenze. Forse avrei dovuto alla fine parlargli *differentemente*, ma ero così cordialmente disgustato di tutto questo eterno ottimismo che proprio non riuscii a farlo». Cit in FREDERICK W. DEAKIN, *Storia della Repubblica di Salò*, p. 210.

3.3 Il “Promemoria per il Duce” dell'11 marzo la crisi della difesa nazionale: Ambrosio tra lucidità strategica e impotenza operativa

All'indomani della lettera di Mussolini a Hitler, il Comando Supremo elaborava una delle analisi più complete sulla situazione militare italiana. Il “Promemoria per il Duce dell'11 marzo” partiva dalla constatazione che «la guerra sta per entrare nella sua fase risolutiva. Per noi, in modo particolare, si avvicina il momento nel quale è necessario prendere delle gravi decisioni». Ambrosio avvertiva che l'alleato tedesco, impegnato su più fronti, non potesse fornire un supporto adeguato: «l'impegno che grava sulla Germania è enorme e, se pur non si voglia dubitare che essa possa assolverlo, è certo che a noi essa potrà dare ben poco ed in quantità del tutto insufficiente». Ciò che accadeva nel nostro Paese veniva descritto con realismo e pessimismo: «La nostra situazione militare è caratterizzata da una grande povertà di mezzi e da un grande disseminamento di forze [...] Se ancora abbiamo qualche riserva di uomini, non abbiamo riserva alcuna di mezzi per sopperire ad eventuali perdite»⁵⁴.

Questo contesto critico era aggravato dal problema dei Balcani «che ci impegna tuttora con la metà dell'Esercito e ha logorato le nostre striminzite divisioni binarie», mentre la situazione dei trasporti veniva definita «disastrosa». Il documento legava la realtà militare a quella interna⁵⁵:

Se al quadro complessivo della situazione militare si aggiunge quello non meno importante della situazione interna del Paese, sorgono forti dubbi sulla capacità di resistenza della Nazione [...] le popolazioni soggette ai bombardamenti aerei, e sono quelle delle grandi città, sopportano con mal celata rassegnazione i pericoli ed i disagi, e se ancora non tentano di ribellarsi, *certamente guardano con ansia la fine di questo loro tormento, fine che auspicano in qualunque forma possa prodursi.*

Questo stato d'animo, avvertiva il comando, «non può che incidere in modo deleterio sui combattenti». Un timore fondato, specialmente per la Sicilia, dove la stanchezza della guerra, una povertà dilagante e i bombardamenti sempre più intensi stavano, via via, erodendo il consenso al regime.

Nelle battute finali, il memorandum abbandonava ogni velo di ottimismo diplomatico per delineare un quadro di brutale realismo militare: «Se gli anglo-americani eserciteranno su di noi il loro maggiore sforzo, non potremo resistere. *I petti dei nostri soldati non fermeranno i carri armati del*

⁵⁴ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Promemoria non titolato datato 11/03/1943*.

⁵⁵ Ibid.

nemico, come le nostre forze navali non potranno nulla contro quelle avversarie, come la nostra aviazione sarà sopraffatta dal numero infinitamente superiore di quella nemica»⁵⁶.

In queste condizioni, concludeva il documento, occorre «valutare se il nostro sacrificio sarà utile per la vittoria finale» e «solo in questo caso sarà nostro dovere e nostro interesse subirlo. In caso contrario, la Patria non può chiedere ai suoi figli il suicidio; chiederà invece ad essi la salvezza dalla distruzione»⁵⁷.

Il 13 marzo Mussolini confermò a Kesselring⁵⁸ la sua duplice priorità strategica: da un lato «il mantenimento della Tunisia», considerata questa «una questione di vitale importanza» e dall'altro «il problema di potenziare difensivamente la Sardegna [...] fra tutte le nostre grandi isole [...] quella maggiormente minacciata»⁵⁹.

Il 15 marzo a Palazzo Venezia, nel corso di una riunione con l'ammiraglio Dönitz, comandante della Marina da guerra tedesca, Mussolini ribadì, ancora una volta⁶⁰:

I compiti dell'Asse sono compiti dei nostri due popoli, un uguale destino ci lega: vincere o cadere assieme. Io sono deciso a combattere spalla a spalla con i tedeschi. Non è ammissibile pensare ad altra soluzione. Sono persuaso che fintanto che resteremo in Tunisia, gli anglo-americani non potranno realizzare il loro programma di sbarcare in Sardegna, a Creta o nell'Europa Sud-Est o per lo meno riusciremo a procrastinare il loro programma [...] Nel caso di un attacco nemico contro la Sardegna, *attacco che ritengo più probabile di quello contro la Sicilia*, vorrei fare uscire la flotta, comprese le navi da battaglia. Vi è però una grossa difficoltà. La mancanza di nafta.

Ambrosio tornò sul tema della difesa nazionale in una lettera del 24 marzo, indirizzata a Kesselring. Il documento riprendeva e sviluppava le preoccupazioni già espresse nel Promemoria dell'11 marzo, partendo dalla Tunisia, considerata ormai prossima alla caduta: «Per quanto si faccia ogni possibile sforzo per mantenere il possesso della Tunisia che, come noto, anche io giudico di vitale importanza, dobbiamo freddamente considerare la eventualità di essere cacciati da quel territorio»⁶¹.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Ibid.

⁵⁸ All'inizio del colloquio Mussolini fece anche riferimento alla sua lettera dell'8 marzo in cui aveva suggerito a Hitler un incontro «entro la fine del mese o nei primi giorni di aprile» per discutere «l'intera situazione», «dato che la sua salute era in questo periodo particolarmente buona, desiderava sfruttare il momento per avere col Führer uno scambio di vedute su tutta la situazione. Ciò naturalmente se il Führer stesso avrà la possibilità di lasciare per qualche giorno il fronte orientale». Chiedeva pertanto a Kesselring di farsi latore presso il Führer di questo messaggio.

⁵⁹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Colloquio con Il Maresciallo Kesselring*, 13 Marzo 1943-XXI - ore 19,30.

⁶⁰ *Fuehrer Conferences on Naval Affairs*, 1943, in Brassey's Naval Annual 1948, ed. H. G. Thursfield, New York The Macmillan Company, 1948, p. 328.

⁶¹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Lettera al Maresciallo Kesselring*, 24/04/1943. XXI.

La perdita della Tunisia avrebbe «creato la premessa per una azione contro il fronte meridionale d'Europa». A differenza del comando tedesco, che concentrava l'attenzione principalmente sui Balcani, Ambrosio riteneva impossibile «fare una valutazione probante delle intenzioni dell'avversario circa il settore prescelto per l'attacco, anzi, a mio avviso ritengo pericoloso sostenere che sia più probabile l'azione contro uno o l'altro dei due scacchieri: l'Italia o la penisola balcanica»⁶².

Era invece «più logico e più saggio ritenere egualmente probabile una delle due operazioni».

Ambrosio ammoniva Mussolini sul fatto che un attacco all'Italia, «che meno direttamente minaccia l'esercito germanico ed espone noi alla minaccia più diretta, può produrre, in caso di riuscita, una seria incrinatura nella compagine dell'Asse, attraverso la quale rapidamente si farà strada l'invasore». La valutazione delle forze italiane confermava quanto già espresso nel promemoria dell'11 marzo: «*Nella situazione attuale di forze e di mezzi noi non siamo in grado di impedire un poderoso tentativo di sbarco contro le nostre coste*». Nonostante gli sforzi, «abbiamo delle deficienze che qualunque buona volontà non potrà mai colmare». Il memorandum citava, infine, una richiesta già presentata al generale tedesco von Warlimont di «artiglierie e mezzi corazzati che ci necessitano in modo assoluto» e il «potenziamento delle forze aeree in Italia», concludendo che «senza quei mezzi e senza quel potenziamento io non posso fare rosee previsioni per l'immediato domani»⁶³.

3.4 Il fallimento di Klessheim e il promemoria del 16 aprile. L'inutile tentativo di pace separata con l'URSS

Il 29 marzo, durante un colloquio a Palazzo Venezia con Kesselring, il duce espose la sua valutazione strategica sulla probabile direzione dell'offensiva alleata. Come Ambrosio, anche Mussolini temeva una duplice azione nemica nel Mediterraneo, sia occidentale che orientale. Da una parte, gli Alleati avrebbero tentato uno sbarco in Sicilia e Sardegna, dall'altra un'operazione in Grecia, ipotesi quest'ultima rafforzata dalla presenza in Egitto del sovrano greco in esilio.

Questa apparente convergenza di opinioni celava, in realtà, un contrasto, sempre più acuto, tra i due uomini. Appena sedici giorni prima, il 13 marzo, Ambrosio si era confidato con il re Vittorio Emanuele III, dichiarando, senza mezzi termini, che era «giunto il momento di defenestrare

⁶² Ibid .

⁶³ Ibid.

Mussolini, sostituendolo con Badoglio», aggiungendo che il duce era «ormai nelle mani di Hitler» e per lui contava solo «salvare il fascismo»⁶⁴.

Ma il risentimento di Ambrosio nei confronti di Mussolini e dei tedeschi raggiunse l'acme a seguito della conferenza di Klessheim, Salisburgo (7-10 aprile).

Nel corso del convegno, il duce, sostenuto dal sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini e appoggiato dalle diplomazie di Giappone, Romania e Ungheria, tentò, invano, di ribadire a Hitler la necessità di addivenire a una pace separata con l'Unione Sovietica per concentrare gli sforzi dell'Asse nel teatro del Mediterraneo. Il rifiuto categorico del Führer confermò l'impossibilità di modificare la strategia tedesca, incentrata sulla prosecuzione della guerra sul fronte orientale fino alla vittoria.

3.5 Le conseguenze politiche: il piano per arrestare Mussolini

Come attesta il diario del generale Paolo Puntoni, aiutante di campo del re, Ambrosio rimase estremamente deluso dai risultati dell'incontro: «Gli accordi di Salzburg non sono approdati a nulla. La Germania pensa soltanto alla “sua” guerra e non agli interessi dell'Italia che sono ormai compromessi in maniera decisiva. Abbiamo ottenuto soltanto pochi carri armati e una settantina di aerei per la fine di luglio. In quanto alla nafta ne abbiamo avuta meno di quanto ne abbiamo richiesta [...] io non sono d'accordo con l'euforia del Duce. Non abbiamo avuto nulla e non avremo più nulla»⁶⁵.

Pertanto, al ritorno da Klessheim, Ambrosio ordinò al generale Castellano di ideare e compilare un piano per catturare Mussolini. Castellano, dopo averlo progettato, lo mostrò ad Ambrosio, che lo approvò. Quest'ultimo, tuttavia, dopo aver sottoposto il documento al giudizio di Acquarone, ministro della Real Casa e uomo di fiducia del re, lo restituì a Castellano, affermando che per il momento dovesse essere accantonato.

Mentre i vertici militari prendevano coscienza della gravità della situazione, Mussolini appariva sempre più sordo agli appelli del Comando supremo. Ancora il 12 aprile, in un nuovo colloquio con

⁶⁴ Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*. Il Mulino, Bologna 1993.

⁶⁵ Ibid.

Kesselring, il duce esortava alla resistenza in Tunisia, citando come esempio la battaglia di Stalingrado⁶⁶:

Ho parlato a lungo con il Führer. BISOGNA resistere fino a quando è possibile. Il Führer ha fatto un esempio "Stalingrado". 22 quartieri della città erano nelle nostre mani, solamente 2 erano rimasti per l'occupazione definitiva. I russi non hanno mollato, abbiamo avuto un rovescio della situazione. BISOGNA resistere non solo fino a mezzogiorno, ma anche fino ad un quarto dopo mezzogiorno. Se resistiamo possono crearsi situazioni strategiche nuove. Se cediamo gli americani - inglesi libererebbero 3 Armate più le Divisioni francesi. BISOGNA resistere. Questo deve essere l'unico pensiero della gente sul posto, nessuna speranza solo quella di resistenza fino alla fine [...] Io sono convinto che gli americani non faranno nulla prima di aver concluso la questione tunisina. Solo allora essi attaccheranno eventualmente la Sardegna, la Sicilia, Creta ecc. Se noi riusciamo a spostare l'inizio di tali attacchi vedremo che essi a poca distanza dall'inizio dell'inverno non faranno nulla. Nell'estate sì, però.

3.6 Il promemoria del 16 aprile: "Esiste ancora una probabilità di vittoria?"

È in questo contesto di crescente diffidenza verso l'alleanza con la Germania e di profonda sfiducia nella leadership di Mussolini che si inserisce il promemoria del Comando supremo del 16 aprile 1943, un documento, una testimonianza preziosa, che rappresenta la valutazione più realistica e dettagliata della situazione militare italiana alla vigilia dell'operazione Husky. Una fonte cruciale per comprendere la piena consapevolezza dei vertici militari italiani circa le reali capacità difensive, a tre mesi dallo sbarco alleato: ad emergere è la lucida comprensione dell'impossibilità di respingere un attacco del nemico, tenendo conto delle capacità militari degli alleati, e la profonda sfiducia nel supporto dell'alleato tedesco. A differenza del "Promemoria dell'11 marzo", questo documento adotta un approccio più sistematico, inquadrando lo scenario italiano nel più ampio contesto della guerra dell'Asse.

Una questione fondamentale apre la relazione: «Un interrogativo grave, angoscioso, indilazionabile si impone oggi alla mente di chi ha cuore di patriota e responsabilità di fronte al paese e alla storia: esiste ancora una probabilità di vittoria? La risposta può soltanto scaturire da un esame realistico della situazione politico-militare dell'Asse e dal confronto tra le nostre possibilità future e quelle degli avversari»⁶⁷.

⁶⁶ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Colloquio con il Maresciallo Kesselring*, 12 Aprile 1943-XXI-ore 19

⁶⁷ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Promemoria 16/04/1943*. De Felice attribuisce il testo a Castellano, a differenza di Deakin che lo attribuisce completamente ad Ambrosio. Dalla mancanza dell'intestazione tradizionale e dallo stile e dal tenore dei contenuti si concorda con la tesi proposta da De Felice.

Il memorandum rimarca come la caduta della Tunisia avrebbe trasformato il Mediterraneo in un mare anglo-americano: «Con l'occupazione della Tunisia, gli avversari avranno realizzato in Mediterraneo la supremazia navale ed aerea. Poter passare liberamente, e quanto meno con debole contrasto, lungo la “scorciatoia” significa, per essi, aumentare per lo meno di un terzo la efficienza della propria flotta mercantile e risparmiare di altrettanto l'impegno del naviglio da guerra»⁶⁸.

Questa condizione avrebbe permesso agli Alleati di accelerare il dispiegamento delle loro forze: «La maggiore disponibilità darà nuovo impulso al ritmo dei trasporti che dall'enorme serbatoio americano affluiranno sempre più numerosi in Inghilterra e in Africa sino a creare quelle condizioni di netta superiorità di forze che consentirà agli anglo-americani di attaccare l'Europa [...] Per noi questo pericolo è imminente, perché saremo molto presto esposti alla mercé del nemico, che ci potrà attaccare là e dove crederà più opportuno»⁶⁹.

Come nei precedenti promemoria, Castellano critica l'eccessivo impiego e quindi la dispersione delle forze armate nei vari settori operativi. Mussolini sperava in questo modo di poter reclamare i territori occupati dall'Italia alla fine della guerra⁷⁰: «L'esercito, disseminato in vasti teatri operativi, presidia con circa la sua metà il lontano scacchiere balcanico ove da anni si logora nella guerriglia [...] In Italia, tranne che nelle isole, e tranne le due divisioni nel Lazio, abbiamo i resti dell'Armia e qualche C.A. non completo. Tutte le nostre divisioni sono ad effettivi ridotti, con armamento non idoneo al combattimento moderno, con poca artiglieria. Nessuna divisione corazzata. Manca completamente una riserva strategica motorizzata».⁷¹

Destava particolare allarme la condizione della difesa costiera che «anche in Sicilia e Sardegna dove è più efficiente, difetta di artiglierie antinave e di pezzi controcarro»⁷².

Castellano proseguiva l'analisi dello stato di crisi della Marina e dell'Aeronautica, un sistema militare ormai prossimo al collasso⁷³:

La marina da guerra ha visto ridotte le proprie unità a 3 navi da battaglia, 4 incrociatori e 10 cacciatorpediniere; manca di riserve di combustibile e potrebbe in caso di estrema necessità intervenire solo con una parte di queste forze già tanto limitate [...] L'aeronautica lamenta una insufficienza

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ Ibid.

⁷⁰ La politica di dispersione delle forze armate italiane su diversi fronti rappresentava una costante della strategia mussoliniana. Questa frammentazione rispondeva più a logiche politico-imperiali che a considerazioni militari. Mussolini, ragionando secondo schemi diplomatici ottocenteschi, riteneva che il controllo fisico dei territori alla fine del conflitto avrebbe garantito all'Italia diritti nei futuri negoziati di pace. Ambrosio, al contrario, sosteneva la necessità di concentrare le forze per la difesa della madrepatria.

⁷¹ Ibid.

⁷² Ibid.

⁷³ Ibid.

qualitativa e quantitativa del materiale derivante dal limitato potenziale industriale e dalla mancanza di materie prime [...] Per accennare soltanto alle necessità della difesa dell'Italia contro i preveduti attacchi aerei nemici, si calcola che occorrerebbero non meno di 36 gruppi da caccia dotati di macchine modernissime. Noi ne possediamo soltanto 12 con materiale non modernissimo.

Anche il rapporto con l'alleato tedesco veniva vagliato con franchezza. Ambrosio e Castellano cercavano di mettere Mussolini di fronte alla realtà dei fatti, per far vacillare le incrollabili certezze del duce, in merito ai cospicui aiuti che la Germania avrebbe dovuto fornire all'Italia, nel caso di un'invasione alleata. Nello stesso tempo, tentavano di far comprendere a Mussolini quanto fosse difficile riuscire a indurre Hitler a una pace di compromesso con l'Unione Sovietica, al fine di concentrare le risorse militari dell'Asse sul fronte mediterraneo. Una prospettiva, quest'ultima, che si era infranta nel fermo rifiuto di Hitler, ribadito nella corrispondenza con Mussolini⁷⁴ e a Salisburgo.

La conclusione del documento analizza la gravità del momento, non solo a livello militare, ma anche a livello politico e sociale: «Non vi è un solo italiano che non sia disposto a correre l'alea tragica della invasione qualora, si possa giungere alla vittoria; ma tutti gli italiani pensano che sia un delitto esporre la nostra Patria allo sfacelo»⁷⁵.

La relazione mette in guardia sul rischio di una disgregazione interna: «dolorosamente v'è chi aspetta lo straniero nella speranza che con l'invasione la compagine statale si distrugga e nasca l'anarchia»⁷⁶. In Sicilia si stava sempre più diffondendo un grande scoramento, la sfiducia in un esito positivo del conflitto, la stanchezza per la mancanza di cibo e gli esiti tragici dei bombardamenti. Particolarmente significativo il riferimento all'esercito che «se ancora si batte con molto onore sui campi di battaglia, non marcerà mai contro i fratelli operai per quella solidarietà che oggi lega lo spirito di tutte le classi di questo stato di tutte egualmente priva di speranze»⁷⁷.

La previsione finale è netta e ultimativa: «*Se il nemico pone piede sul nostro suolo, il Paese sarà distrutto, e noi saremo obbligati ad una resa a discrezione ed usciremo dal conflitto sanguinanti e mutilati, affamati e derisi, facile preda del movimento sovversivo che dall'oriente avanzerà sui vinti e li sommergerà*»⁷⁸.

⁷⁴ Mussolini scrisse a Hitler l'8 marzo e di nuovo il 26 marzo per sollecitare una pace separata con l'Unione Sovietica

⁷⁵ Ibid.

⁷⁶ Ibid.

⁷⁷ Ibid.

⁷⁸ Ibid.

3.7 Le conferme di Faldella: la realtà operativa delle forze italiane

L'impetosa analisi contenuta nel memorandum del 16 aprile trova precise conferme nella ricostruzione del generale Faldella nel suo fondamentale studio, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*: delle sessantaquattro divisioni nominalmente disponibili, nove esistevano solo sulla carta, essendo in corso di ricostituzione dopo la disfatta in Russia, mentre trentuno erano immobilizzate nei Balcani, cinque in Francia e due in Corsica. Come efficacemente attesta il generale, «quasi tre anni di guerra, combattuta nelle più paradossali situazioni strategiche, avevano ormai ridotto il potenziale bellico italiano, già deficientissimo all'inizio, in condizioni di impressionante esaurimento». Le unità disponevano di «pochi pezzi controcarro, già dimostratisi incapaci di agire contro i carri armati nemici» mentre «di tutta l'artiglieria italiana soltanto il pezzo da 105 poteva competere in gittata con le artiglierie anglo-americane; gli altri avevano azione efficace fino a 5-6 km. contro i 10-15 delle artiglierie divisionali nemiche»⁷⁹.

Faldella sintetizza efficacemente il vantaggio strategico nemico: «Di fronte alle forze anglo-americane che potevano concentrare il loro sforzo su uno qualsiasi dei molti obiettivi, le forze italo-tedesche dovevano disperdersi per parare dovunque al pericolo, senza nemmeno avere la possibilità di intervenire con una riserva da impiegare nel settore nel quale uno sbarco si fosse verificato, per la lunghezza delle comunicazioni e le limitazioni imposte dall'esistenza di pochi e ben individuati passaggi ferroviari attraverso le Alpi». Le sette divisioni disponibili nella penisola sarebbero state «appena sufficienti per rinforzare la 4^a armata» in Provenza e «costituire un fronte difensivo sulle Alpi Occidentali». Il loro preventivo invio in Sardegna o Sicilia comportava il rischio di non poterle recuperare tempestivamente «per difficoltà di trasportarle attraverso il Tirreno o lo Stretto di Messina». La situazione era ulteriormente aggravata dal fatto che, come nota Faldella, «la deficienza assoluta, irrimediabile, della 'qualità', era la causa essenziale e determinante della scarsa potenzialità bellica italiana». Nella primavera del 1943 l'Italia aveva «raggiunto il limite minimo della propria potenzialità, proprio quando gli avversari stavano invece raggiungendo il limite massimo della potenzialità prevista per il 1943»⁸⁰.

⁷⁹ Faldella, p.27

⁸⁰ Faldella, p.24.

3.8 La retorica del regime di fronte al disastro

La consapevolezza della gravità della situazione emergeva anche sul piano politico, seppure espressa attraverso il filtro della retorica fascista.

Il 5 maggio, il nuovo segretario del P.N.F. Carlo Scorza (subentrato ad Aldo Vidussoni il mese precedente) nel corso di un discorso al teatro Adriano, invitò la popolazione al sacrificio, per conservare almeno l'onore, nel caso la sorte della guerra fosse stata avversa: «Qualunque cosa accada, in qualunque tempo, in qualunque luogo, noi combatteremo con decisione, con accanimento, con furore e, se necessario, con ferocia fino alla vittoria. Se dovremo cadere, giuriamo di cadere in bellezza, con dignità, con onore, affinché quelli che verranno dopo di noi possano continuare a vivere con dignità e con onore». Anche i vertici politici ammettevano dunque, almeno implicitamente, la possibilità di una sconfitta.

Al termine della riunione, i gerarchi si recarono ad acclamare Mussolini a Palazzo Venezia. Fu in questa occasione che il duce tenne il suo ultimo discorso dallo storico balcone: «La grande impresa non è finita - disse il duce, alludendo alle drammatiche vicende della Prima Armata in Tunisia - è semplicemente interrotta. Io so, io sento che milioni e milioni di italiani soffrono di un indefinibile male che si chiama il mal d'Africa. Per guarirne non c'è che un mezzo: tornare. E torneremo!». La conclusione, con il richiamo alla fedeltà e la minaccia ai “traditori”, rivelava una paranoia sempre più crescente da parte del regime: «Gli imperativi categorici del momento - concluse Mussolini - sono questi: onore a chi combatte, disprezzo per chi s'imbosca, e piombo per i traditori di qualunque rango e razza. Questa non è soltanto la mia volontà. Sono sicuro che è la vostra e quella di tutto il popolo italiano»⁸¹.

Mentre il regime moltiplicava gli appelli retorici alla resistenza, nelle stanze del Comando supremo prevalevano valutazioni piuttosto contraddittorie sulla probabile direzione dell'attacco alleato.

Con l'aggravarsi della situazione in Tunisia, Ambrosio, nel promemoria dell'8 maggio 1943, analizzava comparativamente i rischi di un'invasione in Sardegna rispetto alla Sicilia. Il capo di stato maggiore mostrava ora un ottimismo piuttosto sorprendente circa le capacità difensive italiane, che contrastava con il tono pessimistico dei promemoria precedenti: «L'avversario può anche mettere in bilancio una elevata percentuale di perdite, ma deve avere la sicurezza di riuscire. Non soltanto questa sicurezza gli manca, e quindi il rischio al quale si espone è grande, ma le perdite

⁸¹ B. Mussolini, *Opera omnia*, XXXI, *Dal discorso al Direttorio nazionale del P.N.F. del 3 gennaio 1942 alla liberazione di Mussolini (4 gennaio 1942-12 settembre 1943)*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1960 cit., p.196.

elevate che, comunque, subirà, dovranno almeno essere compensate dall'importanza dell'obiettivo [...] Non credo all'invasione della penisola perché sarebbe cosa lunga e non decisiva per il risultato finale della guerra: *l'Italia anche ridotta nella Valle Padana non cede: questo i nostri avversari oramai sanno*»⁸². Questo passaggio, in particolare, suscitò l'interesse e l'approvazione di Mussolini al punto che il dittatore lo sottolineò personalmente a matita e lo citò durante la riunione del Gran Consiglio del fascismo del 24-25 luglio 1943, a riprova delle rassicurazioni ricevute dallo Stato Maggiore nei mesi precedenti allo sbarco nemico⁸³.

La conclusione dell'analisi di Ambrosio, che si rivelerà esatta, individuava la Sicilia come obiettivo prioritario dell'offensiva alleata⁸⁴:

Tutto sommato, ritengo che siano poche le probabilità di un attacco alla Sardegna; e in ogni modo *ritengo che esse siano molto minori di quelle di un tentativo di invasione contro la Sicilia, la cui posizione strategica rappresenta un ostacolo ben più grande nel bacino mediterraneo per i nostri avversari*. La conquista della Sicilia non presuppone una ulteriore operazione contro la penisola, ma può essere fine a sé stessa perché dona al nemico la sicurezza del movimento, diminuisce l'impegno delle sue forze navali e le perdite del suo naviglio mercantile, rappresenta cioè, da sola, un obiettivo di reale e preminente importanza al quale tendere con ogni sforzo e con ogni rischio.

Cinque giorni dopo questa analisi, i vertici italo-tedeschi ebbero occasione di discutere nuovamente le loro previsioni sull'imminente offensiva alleata.

L'ammiraglio Dönitz giunse a Roma su mandato di Hitler per verificare la tenuta del fronte mediterraneo e sondare la determinazione di Mussolini a proseguire la guerra.

Il duce si presentò all'ammiraglio tedesco «ottimista, composto, molto franco, sincero e amichevole», giungendo persino a teorizzare un effetto positivo dei bombardamenti sulla popolazione: «L'unico risultato dei raid aerei britannici sull'Italia sarà che la gente imparerà a odiare gli inglesi, cosa che non è sempre accaduta. Questo aiuta a continuare la guerra. Se c'è un italiano

⁸² U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821 Appunto per il Duce 08/05/43

⁸³ F. Pellegrini, *L'ultima seduta del Gran consiglio del fascismo*, Clueb, Bologna 2021

⁸⁴ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821 Appunto per il Duce 08/05/43

che odia gli inglesi, sono io stesso. Sono felice che la mia gente stia imparando anche il significato della parola odio» disse Mussolini⁸⁵.

Quando Dönitz presentò l'offerta di Hitler di inviare in Italia 5 divisioni, Mussolini, su suggerimento di Ambrosio, dichiarò di accontentarsi di 3 divisioni con 6 battaglioni corazzati e 300 carri armati, 2 battaglioni da inviare in Sardegna, 3 in Sicilia e 1 in Italia meridionale. Concetto che riaffermò il 17 maggio a Kesselring: «L'argomento principale è sempre quello della difesa (carri armati, armi contraeree e contro carro). Ritengo che con tre divisioni organiche tedesche possiamo essere tranquilli per l'Italia, la Sicilia e la Sardegna». Come acutamente osservato dal giornalista tedesco Erich Kuby, il comando italiano temeva che le divisioni tedesche avrebbero «occupato l'Italia come un paese nemico». Per questo Ambrosio preferiva richiedere materiale bellico piuttosto che truppe, conscio del rischio di una tutela militare germanica sul territorio italiano.

Seguendo le previsioni del Comando supremo, Mussolini considerava finalmente la Sicilia come il bersaglio prioritario dell'offensiva alleata. L'ammiraglio Dönitz concordò con questa previsione, sottolineando come fosse «logico che egli [il nemico] miri ad assicurarsi anzitutto il possesso del Canale di Sicilia». Secondo Dönitz, era stata la lettura dei giornali britannici a convincere il duce che fosse la Sicilia più della Sardegna il prossimo obiettivo degli Alleati. Gli articoli della stampa inglese, citati da Mussolini durante il colloquio, sostenevano che il controllo del Mediterraneo avrebbe garantito agli angloamericani un vantaggio strategico decisivo, quantificabile in un incremento di due milioni di tonnellate nella capacità di trasporto marittimo.

Tuttavia, quando il 14 maggio, alla “tana del lupo”, Dönitz riferì a Hitler gli esiti dei colloqui con i comandi italiani, il Führer continuò a mostrarsi scettico di fronte a tali previsioni⁸⁶. Più che gli obiettivi strategici avversari erano i dubbi sulla determinazione degli italiani a preoccupare maggiormente Hitler. «Il Führer chiede al comandante in capo se pensa che il Duce sia determinato a proseguire fino alla fine», riferisce il verbale dell'incontro. La risposta di Dönitz rifletteva una

⁸⁵ U.S. Navy Department, Office of Naval Intelligence. *Fuehrer Conferences on Matters Dealing with the German Navy, 1943*. Washington, D.C., 1943.

⁸⁶ L'ostinazione di Hitler probabilmente derivava dai documenti recuperati dal cadavere del «maggiore Martin», che si sarebbero poi rivelati il frutto di un'elaborata operazione di depistaggio britannica, l'Operazione *Mincemeat*⁸⁶. Proprio in quei giorni, infatti, l'Abwehr aveva completato l'analisi delle carte trovate sulla salma del finto ufficiale britannico e le aveva trasmesse al quartier generale di Hitler. Il Führer, esaminati i documenti, trovò in essi la conferma delle sue convinzioni riguardo agli obiettivi strategici degli Alleati. Sulla base di questi falsi documenti, che indicavano la Sardegna e la Grecia come principali obiettivi dell'imminente offensiva, Hitler ordinò alcuni spostamenti di truppe, dirottando preziose risorse militari verso il Peloponneso e la Sardegna, a scapito della Sicilia, il vero obiettivo dell'operazione Husky.

cauta incertezza: pur dichiarandosi sicuro della volontà di Mussolini, l'ammiraglio non poteva offrire garanzie assolute⁸⁷.

Capitolo 4: il precipitare della crisi

4.1 Il collasso dell'alleanza italo-tedesca e le valutazioni di Vittorio Emanuele III

Nel quadro della progressiva disgregazione dell'alleanza italo-tedesca, durante la primavera del 1943, i rapporti tra i due eserciti si incrinarono. Un colloquio del 21 aprile tra il feldmaresciallo Kesselring e il generale Ambrosio rivelò le profonde crepe, anche personali, che si erano ormai aperte nella collaborazione militare tra i due comandi. «Ho l'impressione che V.E. non sia perfettamente soddisfatto della mia collaborazione. Prego di dire apertamente se la fiducia c'è o no», dichiarò il comandante tedesco. Nonostante le rassicurazioni formali ricevute, Kesselring insistette di aver avuto «l'impressione che la mia opera non fosse apprezzata».

Queste tensioni ai vertici trovavano riscontro sul campo. Alla Spezia, dove il comandante Rössing registrava un morale «catastrofico» dopo i bombardamenti, la frattura tra alleati sfociò in episodi di aperta ostilità. Un ufficiale italiano arrivò a sputare «davanti ad un soldato tedesco che lo salutava», mentre la folla manifestava «un contegno ostile» verso il militare germanico. Ancora più grave l'incidente all'aeroporto di Sarzana, dove il comandante italiano minacciò «di aprire il fuoco» su un aereo tedesco che tentava di partire senza autorizzazione. Di fronte a questa escalation, Kesselring esprime «la sua preoccupazione per l'eventualità che si ripetano incidenti analoghi tra militari italiani e germanici prima mai avvenuti» - una conferma che i suoi timori di aprile si stavano materializzando.

Il 13 maggio 1943 la resa italotedesca in Tunisia spalancò le porte del Mediterraneo agli Alleati. Il bilancio della sconfitta fu particolarmente pesante: dalla battaglia di El Alamein alla resa finale in Tunisia, l'Asse perse quasi 400.000 uomini. La sola caduta della Tunisia costò circa 250.000

⁸⁷ *Fuehrer Conferences on Naval Affairs*, 1943, in *Brassey's Naval Annual 1948*, ed. H. G. Thursfield, New York The Macmillan Company, 1948, p. 328.

prigionieri. Queste perdite catastrofiche privarono l'Asse di forze essenziali proprio quando la Sicilia si trovava esposta alla minaccia di invasione⁸⁸.

Due giorni dopo la caduta della Tunisia, anche il sovrano sentì l'urgenza di fissare per iscritto le proprie valutazioni sulla crisi. Il 15 maggio 1943, Vittorio Emanuele III consegnò a un memoriale le sue riflessioni sulla situazione italiana. Il re mostrava idee contraddittorie sulle intenzioni alleate. Il sovrano stimava che gli angloamericani non avessero interesse a «disperdere mezzi per occupare le Isole Italiane», né considerava plausibile un'invasione della Germania attraverso l'Italia. Piuttosto, ipotizzava che «gli alleati credessero l'Italia molto depressa, e pensassero di farla fuori con grandi bombardamenti aerei seguiti da sbarchi»⁸⁹.

Sul tema specifico della difesa siciliana, il re continuava a mostrarsi apparentemente ottimista. La sua iniziale fiducia si basava su una sottovalutazione delle forze nemiche e contemporaneamente una sopravvalutazione delle capacità di resistenza delle forze italiane a presidio della Sicilia, probabilmente indotta dalla visita da lui svolta nell'isola nei primi giorni dell'anno: «Per occupare la Sicilia occorrerebbero agli alleati non meno di 200 mila uomini, forse 100 mila per la Sardegna, e altrettanti per la Corsica. In Sicilia abbiamo 4 Divisioni, 3 in Sardegna. 2 in Corsica; - *e la resistenza nostra nelle isole potrebbe essere notevole*»⁹⁰.

Tuttavia, questa prima valutazione lasciava presto spazio a un'analisi più realistica delle forze disponibili. Il quadro che emergeva era preoccupante: «Le artiglierie divisionali sono antiquate - non vi sono unità di carri armati, salvo i pochi carri dei tedeschi». La situazione della marina non appariva migliore, con una flotta «ridotta a 3 navi di linea, 4 incrociatori leggeri e 12 C.C. T.T.». Il

⁸⁸ Il bilancio della sconfitta fu devastante: secondo i calcoli da fonte ufficiale britannica riportati nel volume *Le Operazioni in Africa Settentrionale* di Mario Montanari, l'Asse perse complessivamente 384.400 uomini dall'inizio della battaglia di El Alamein alla resa finale, di cui 147.600 italiani (34.100 morti e feriti, 113.500 prigionieri) e 226.000 tedeschi (57.200 morti e feriti, 168.800 prigionieri). Per quanto riguarda specificamente la caduta della Tunisia, Alexander nel suo rapporto finale indicò 250.000 prigionieri, mentre il Comando del 18° Gruppo d'Armata calcolò 244.500 prigionieri (157.000 tedeschi e 86.700 italiani) catturati dal 20 marzo al 13 maggio. Al 25 maggio 1943, i dati ufficiali sui prigionieri nei campi di concentramento registravano 101.784 tedeschi, 89.442 italiani e 47.017 di nazionalità non precisata, per un totale di 238.243 uomini.

La campagna di Tunisia, conclusasi con il telegramma di Alexander a Churchill («è mio dovere informarvi che la campagna di Tunisia è conclusa. Ogni resistenza nemica è cessata. Siamo padroni di tutte le coste dell'Africa Settentrionale»), rappresentava dunque non solo la perdita di centinaia di migliaia di soldati ma anche di ingenti quantità di materiale bellico ed espose ad un attacco diretto la Sicilia e cambiando irrimediabilmente gli equilibri nel Mediterraneo a favore degli Alleati. MARIO MONTANARI, *Le Operazioni in Africa Settentrionale*, Vol. IV - Enfidaville (novembre 1942-maggio 1943), Parte Seconda, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma, 1993, p. 550.

⁸⁹ A. Tamaro., 1981, *Due anni di storia: 1943-45*, a cura di A. Giovannucci, Roma, Volpe, 1981, pp. 71-74.

⁹⁰ Ibid.

re riconosceva come questa debolezza fosse «certamente nota agli anglo-americani», così come le «misere condizioni» dell'aeronautica italiana⁹¹.

Concludendo il memoriale, Vittorio Emanuele III riconosceva l'urgenza di «far di tutto per tenere il paese unito, e non fare discorsi rettorici e a sfondo solo fascista». La sua visione strategica si estendeva oltre l'alleanza con la Germania, suggerendo di mantenere rapporti con quei paesi dell'Europa orientale che «amano poco i tedeschi» e di «non dimenticare di fare le possibili cortesie agli uomini dei governi dell'Inghilterra e dell'America». Il re, dunque, sentiva sempre più vicino il giorno in cui sarebbe stato necessario «sganciare le sorti dell'Italia da quelle della Germania, il cui crollo interno potrebbe essere improvviso»⁹².

4.2 Il precipitare della crisi: (maggio-giugno 1943). La missione von Neurath: Hitler scopre le carte (20 maggio)

Sempre più inquieto per la situazione italiana, il 20 maggio, Hitler ricevette a Rastenburg il *Sonderfuhrer* Konstantin von Neurath, di ritorno da una missione esplorativa in Sicilia⁹³. Egli portava con sé il resoconto di una conversazione con il generale Roatta, che gettava ombre inquietanti sullo stato della difesa siciliana. Il comandante della VI^a armata, che von Neurath conosceva dai tempi del suo incarico come *attaché* militare a Roma, aveva espresso valutazioni sconcertanti: «Roatta non ha troppa fiducia nella possibilità di difendere la Sicilia», riferì il *Sonderfuhrer*, aggiungendo che il generale italiano «ha affermato che le forze sono troppo scarse e che l'armamento delle sue truppe è insufficiente»⁹⁴. La paralisi della mobilità rappresentava il punto più critico: «Soprattutto dispone di una sola divisione motorizzata, mentre il resto delle truppe è legato al terreno, e non può essere manovrato». I bombardamenti inglesi sulle ferrovie siciliane

⁹¹ Ibid.

⁹² Ibid.

⁹³ Bisogna, a questo proposito, ricordare che l'Alto Comando tedesco si trovava, come ricorda il Colonnello Bogislav von Bonin, Capo di S.M. del XIV C.A. tedesco in Sicilia, «nella più completa incertezza nei riguardi del punto dove gli Alleati avrebbero prossimamente attaccato. Come punti vulnerabili venivano considerati «la Sicilia, la Sardegna, Taranto, le Puglie, Napoli e Roma» ma anche uno sbarco più a nord, per esempio nel golfo di Genova. Questa incertezza portò alla decisione di rinforzare sia la Sicilia che la Sardegna, ma con forze limitate che potessero fungere principalmente «come riserve per contrattaccare nei probabili settori cruciali della battaglia». In A.U.S.S.M.E., cartella 2266: *Considerazioni sulla campagna italiana del 1943-1944 del Col. Bogislav von Bonin, Capo di S.M. del XIV C.A. tedesco in Sicilia.*, p. 6.

⁹⁴ Helmut Heiber (a cura di), *Hitler Stratega: I verbali militari segreti, 1942-1945*, Milano, Mondadori, 1966, p. 137.

avevano ormai «paralizzato» il traffico. Dei sei traghetti originari della tratta San Giovanni - Messina ne restava uno solo, anch'esso inutilizzabile.

Ma fu l'analisi dell'atteggiamento della popolazione locale a rafforzare in Hitler la sfiducia verso l'alleato. «Le truppe tedesche nell'isola sono viste con scarsa simpatia», riferì von Neurath, spiegando come «il siciliano è dell'opinione che siamo stati noi a portare la guerra sulla sua isola, che noi gli abbiamo mangiato, volenti o nolenti, ciò che aveva, e che ora per causa nostra verranno anche gli inglesi»⁹⁵. Più allarmante ancora, il popolo siciliano sembrava attendere con favore l'arrivo degli inglesi, «anche perché ritiene che così si approssimi la fine delle sue sofferenze». Un sentimento che, secondo von Neurath, si estendeva all'Italia meridionale, dove si diffondeva la convinzione che «quando verranno gli inglesi, le cose andranno meglio di quanto vadano adesso che ci sono i tedeschi».

Il rapporto di von Neurath suscitò in Hitler preoccupazioni ancora più gravi quando l'attenzione si spostò sulla figura del generale Roatta. Il riferimento alla presenza di «numerosi ufficiali italiani di Stato Maggiore - che sono noti per essere alquanto anglofili, alcuni di loro hanno anche mogli inglesi» scatenò la reazione immediata del fùhrer. «È il Fouché della rivoluzione fascista, un tipico spione», esclamò riferendosi a Roatta, paragonandolo al celebre ministro di polizia che aveva tradito Napoleone⁹⁶.

I sospetti di Hitler si estendevano anche ai rapporti tra il generale italiano e il principe ereditario Umberto. Von Neurath aveva rilevato come Roatta «si serva sempre più del principe ereditario» e stesse tentando di «trovare, probabilmente d'accordo con lui, una qualsiasi piattaforma comune per quando ci sarà l'attacco inglese in Sicilia». Pur ammettendo di non poter «giudicare fino a che punto è in grado di realizzare un piano del genere», von Neurath concludeva che bisognava «mettersi in guardia di fronte a un così pericoloso giocatore».

Quando Rommel suggerì la possibilità di lasciare agli italiani la difesa della Sicilia, il Führer spostò il problema dal piano materiale a quello morale: «il problema è se essi hanno la volontà di difendere l'isola. Se essi vogliono difenderla effettivamente, si può fare tutto». Non erano tanto le capacità militari a preoccuparlo - «poiché se veramente lo si vuole, si può difenderla, questo è sicuro, e in tale caso potremmo anche noi portarvi subito nuove truppe» - quanto «il non volere di certa gente e questo loro non volere lo vediamo bene. Il duce può anche avere la migliore buona volontà, ma essa viene sabotata»⁹⁷. Il feldmaresciallo Keitel arrivò a proporre di «portare via le nostre forze dalla

⁹⁵ Ivi, p.138.

⁹⁶ Ivi, p. 140.

⁹⁷ Ivi, p. 146.

Sicilia, conservare la 16^a nell'Italia continentale e mandare qualche altra unità in Sardegna». A questo proposito occorre rilevare che, appena due giorni dopo questa riunione, Hitler, sospettando un voltafaccia italiano, diede ordine di preparare i piani dell'operazione Alarico⁹⁸. Questo piano di emergenza, elaborato dall'OKW sotto la diretta supervisione del generale Alfred Jodl, prevedeva l'occupazione militare dell'Italia settentrionale e centrale nel caso di un crollo del regime fascista o di un tentativo italiano di negoziare una pace separata con gli Alleati. L'operazione contemplava l'immediato disarmo delle forze italiane, il controllo dei principali centri strategici e delle vie di comunicazione, nonché l'arresto dei vertici militari e politici italiani.

Il 20 maggio 1943 Kesselring riferì a Mussolini il «vivo desiderio del Führer di incontrarsi con Voi, per discutere diversi problemi relativi alla situazione creatasi dopo la conclusione della battaglia in Tunisia». Il duce rispose che «c'è sempre un sacco di problemi che merita di essere trattato», accettando l'incontro secondo le modalità già sperimentate. La discussione si spostò poi sulla minaccia di sbarchi alleati. «Che cosa si dice al Quartiere Generale circa la possibilità di un'azione di sbarco da parte degli alleati?», chiese Mussolini. Kesselring indicò come obiettivi potenziali «Sicilia, Sardegna ed in Corsica». La risposta del duce - «Anche in Corsica?» - tradiva una certa sorpresa. Mussolini inquadrò tuttavia la minaccia nel contesto più ampio delle pressioni sovietiche: «È anche il mio pensiero che questa possibilità ci sia, specialmente nel caso di un'offensiva al fronte est. In tale caso gli anglo-americani non possono rimanere inerti, dovranno agire. Stalin insiste per l'apertura di un nuovo fronte, ma questa volta di uno vero e proprio, non di un fronte secondario».

4.3 Le contraddittorie valutazioni di Ambrosio: l'enigma del 3 giugno

Il 3 giugno 1943, a pochi giorni dalla débâcle africana, Ambrosio inviò a Mussolini un nuovo “Appunto per il Duce” che, sorprendentemente, dipingeva un quadro quasi ottimistico della situazione militare. Il documento, intitolato *Forze contrapposte: asse-alleati nello scacchiere eurafriano*, era accompagnato da una cartina esplicativa che mostrava la distribuzione delle divisioni regione per regione.

Nell'appunto, Ambrosio sintetizzava lo schieramento delle forze terrestri contrapposte: «Sono in totale poco meno di 500 divisioni dell'Asse contrapposte a poco più di 600 divisioni degli Alleati. Il nemico ha inoltre 50 divisioni in America (S.U.A.-Brasile), da non considerare però pienamente

⁹⁸ GARLAND, SMYTH, *Sicily and the Surrender of Italy*, p. 50

disponibili sia per la lentezza del loro trasporto in Europa, sia per l'eventualità di loro impiego negli scacchieri del Pacifico e dell'Estremo Oriente»⁹⁹.

Nelle sue considerazioni, il Capo di stato maggiore osservava «in linea generale: superiorità complessiva di forza per il nemico, che ha quindi la possibilità della iniziativa delle operazioni. Superiorità però 'non grande', non sufficiente quindi a rompere l'equilibrio delle forze contrapposte, dato anche che tutti gli elementi di difesa territoriale (*home guard* - divisioni costiere - ecc.), non considerati nello schizzo, giocano a favore del difensore e nulla aggiungono alle forze dell'attaccante»¹⁰⁰.

Successivamente Ambrosio esaminava i due principali fronti: «quello russo, ove soltanto è impiegabile la massa germanica; secondo fronte europeo e mediterraneo, in cui il nemico può scegliere il settore dove impiegare la massa degli attaccanti: dal nord Africa ed in Inghilterra».

Grande attenzione veniva dedicata al “secondo fronte”, dove Ambrosio riconosceva che «l'iniziativa sta al nemico, che ha il vantaggio di scegliere il settore di attacco e potrebbe destinare una notevole aliquota delle divisioni disponibili in Inghilterra, Nord Africa e Vicino Oriente [...] a esempio: 40 divisioni il cui impiego è subordinato alla riuscita di uno sbarco in piazza d'armi (eccezione fatta per la penisola iberica e Turchia)»¹⁰¹.

D'altro canto, secondo Ambrosio, l'Asse aveva «il vantaggio di poter contrapporre, concentrandole per linee interne e via terra, buona parte delle sue forze», con l'eccezione di quanto dislocato «nelle isole mediterranee, il cui presidio non vincolato alle isole, costituisce una sottrazione alle possibilità di manovra», e di quanto «bloccato in Scandinavia (25 div.) o vincolato a presidio di territori occupati (circa 30 divisioni in Francia, 44 in Balcania), che non può essere spostato e non gioca per la manovra»¹⁰².

Il generale analizzava poi la situazione in atto, osservando che «il nemico potrebbe impiegare in occidente (Francia, settentrione d'Italia) 80 divisioni, a cui l'Asse contrapporrebbe una settantina di divisioni, oltre le organizzazioni costiere e senza tener conto della riserva centrale germanica:

⁹⁹ Archivio centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9, Appunto per il Duce, 03/06/1943.

¹⁰⁰ Ibid.

¹⁰¹ Ibid.

¹⁰² Ibid.

rapporto di forze quindi favorevole al difensore, fuorché per quanto riguarda le divisioni corazzate, in cui la superiorità nemica è notevole: circa 15 disponibili in contrapposto alle nostre 6-7»¹⁰³.

Passando al Mediterraneo orientale, Ambrosio sottolineava che «il nemico non dispone nel Medio Oriente di forze sufficienti per un'azione a fondo in Balcania (massimo 12 divisioni anglo-americane contro 25 dell'Asse già in Balcania); salvo intervento turco (30 divisioni impiegabili in Europa)».

Sulla base di queste considerazioni, Ambrosio chiudeva con tono piuttosto ottimista: «*Si dovrebbe concludere che il nemico non ha superiorità di forze terrestri sufficiente per tentare con probabilità di successo l'apertura del secondo fronte in continente. Può invece tentare la occupazione di obiettivi più limitati (grandi isole)*»¹⁰⁴.

Le previsioni finali del documento, suddivise per anno, delineavano per il 1943 tre scenari: «sono prevedibili azioni logoranti ma non conclusive alla fronte russa; *non prevedibile un tentativo anglo-americano di invasione dell'Europa continentale*; molto probabili attacchi nemici alle grandi isole mediterranee». Per il 1944, invece, si riteneva che «le possibilità nemiche, per quanto riguarda le forze terrestri, aumenteranno, in relazione ad una maggiore prevedibile sproporzione di forza»¹⁰⁵.

Come evidenziato da Fabio Andriola nel suo saggio *Le 'carte segrete' di Mussolini: l'altra faccia dell'Asse*, per quanto preoccupante, il documento non sembra mettere correttamente a fuoco quello che oggi sappiamo essere l'effettiva situazione militare, a meno di due mesi dalla caduta della Sicilia. Nell'«appunto per il Duce» sembra persistere, nonostante tutto, «un ottimismo che gli eventi successivi dimostrano assolutamente ingiustificato, sia per le errate valutazioni di ipotetici vantaggi di manovra attribuiti alle forze dell'Asse, sia infine per quanto si riferisce al protrarsi delle operazioni belliche, nonostante la sproporzione delle forze e dei mezzi»¹⁰⁶.

Ancor più sorprendente, come nota Andriola, è il fatto che l'estensore - almeno quello ufficiale - del documento è lo stesso Ambrosio, che aveva firmato i precedenti promemoria. in cui cercava di convincere Mussolini a sganciarsi dall'alleanza con la Germania e a portare l'Italia fuori dalla guerra. Ambrosio, anziché mettere in evidenza la gravità della situazione, come aveva fatto in

¹⁰³ Ibid.

¹⁰⁴ Ibid.

¹⁰⁵ Ibid.

¹⁰⁶ F. Andriola 2003, *Le "carte segrete" di Mussolini: l'altra faccia dell'Asse*, in «Nuova storia contemporanea», 7, 2,

precedenza, in questa occasione ha quasi inspiegabilmente cambiato prospettiva, scegliendo una linea più “morbida”, come si evince leggendo vari passaggi del promemoria.

4.4 Pantelleria: un brusco risveglio (11-14 giugno)

L'11 giugno 1943 segnò la caduta di Pantelleria, un evento la cui portata strategica e il cui impatto psicologico sulla leadership fascista saranno esaminati in dettaglio successivamente. Basti qui anticipare che la resa dell'isola, avvenuta dopo un intenso bombardamento aereo alleato, rappresentò un brusco risveglio per Mussolini. Appena tre giorni dopo, il 14 giugno, il duce convocò una riunione d'urgenza a Villa Torlonia. Intervenuti il Capo di stato maggiore generale Ambrosio, i tre Capi di stato maggiore delle forze armate (Roatta per l'Esercito, Riccardi per la Marina, Fougier per l'Aeronautica) e il Ministro della produzione bellica Favagrossa. In questa sede, Mussolini presentò la sua analisi della situazione, sintetizzata in un documento intitolato *“Nota sulla situazione strategica italiana”*¹⁰⁷.

La “Nota” si pone in contrasto con i promemoria strategici elaborati dal Comando supremo (Ambrosio e Castellano). Mentre questi ultimi avevano, seppur cautamente, aperto alla possibilità di riconsiderare l'alleanza con la Germania, il documento mussoliniano ribadiva l'impraticabilità di qualsiasi soluzione politica. L'incipit della “Nota” confermava tale scelta: «Appare quasi superfluo di cominciare col fissare come pregiudiziale che non vi è alcuna possibilità di carattere politico. La capitolazione sarebbe la fine dell'Italia non solo come grande potenza, ma anche come semplice potenza»¹⁰⁸.

Questa chiusura aprioristica, questo rifiuto di considerare alternative, contrastava con la successiva – e paradossale – lucidità nell'analisi dell'apparato militare. Mussolini, infatti, ammetteva che le forze armate italiane avevano ormai perso «ogni possibilità di iniziativa», riducendosi a una posizione puramente difensiva. Seguiva una descrizione franca, quasi spietata, delle debolezze di ciascuna forza armata, un quadro ben lontano dall'immagine di potenza militare che la propaganda fascista aveva cercato di costruire.

Per quanto riguardava l'Esercito, Mussolini scriveva: «L'Esercito non ha più possibilità di iniziativa. Gli manca, fra l'altro, il terreno. Esso non può che contrattaccare il nemico sbarcato in un punto del

¹⁰⁷ B. Mussolini, Storia di un anno, in Opera omnia, XXXI, *Dal discorso al Direttorio nazionale del P.N.F. del 3 gennaio 1942 alla liberazione di Mussolini (4 gennaio 1942-12 settembre 1943)*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1960.

¹⁰⁸ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821.

territorio metropolitano e ricacciarlo in mare». Non più, dunque, grandi offensive o conquiste territoriali, ma una mera reazione a un'eventuale invasione.

Le condizioni della Regia Marina non erano migliori. Il duce riconosceva che: «L'iniziativa della Marina si limita a quello che può fare il naviglio sottile e sommergibile contro la navigazione nemica. Da qualche mese i risultati sono modesti. Le navi da battaglia sono oramai un peso, esposte a crescenti pericoli». Le grandi corazzate, orgoglio della flotta italiana, erano dunque diventate un fardello, incapaci di operare efficacemente a causa della scarsità di carburante e della superiorità aeronavale alleata.

Ma il tracollo più completo riguardava l'«Arma azzurra». Mussolini era costretto a riconoscere che «anche la facoltà di iniziativa dell'Aviazione è ormai limitata ad attacchi saltuari a navi nemiche. Manchiamo di una grande aviazione da bombardamento e non abbiamo la caccia che dovrebbe proteggerla. Anche l'Aviazione non ha d'ora innanzi che possibilità difensive».

La caduta di Pantelleria, avvenuta per la schiacciante superiorità aerea alleata, aveva scosso le certezze del duce, inducendolo a riflettere: «Fu detto che l'artiglieria conquista il terreno, la fanteria lo occupa. Bisogna modificare: l'artiglieria volante conquista il terreno, la fanteria lo occupa. È il caso classico di Pantelleria e per la prima volta nella storia». Da questa osservazione scaturiva il dubbio cruciale: «Si pone il quesito se lo stesso metodo può ottenere lo stesso risultato in un'isola più grande come la Sicilia. Io non lo escludo». Mussolini dimostrava di aver compreso, seppur tardivamente, la centralità del dominio aereo, affermando che la difesa terrestre sarebbe stata «efficiente solo se protetta dalla nostra Aviazione». E pertanto concludeva: «è necessario che la Germania ci dia quanto occorre per la difesa contraerea del territorio metropolitano».

Mussolini inviò al sovrano tale nota, accompagnata da una lettera nella quale persisteva nell'illusione che il fallimento di uno sbarco alleato avrebbe potuto ribaltare le sorti del conflitto: «È evidente che il fallimento dei piani di invasione, soprattutto nella fase iniziale dello sbarco, causerebbe un nuovo corso della guerra».

4.5 Le ultime illusioni: (17-18 giugno)

Questa visione illusoria e fatalista era condivisa dallo stesso Vittorio Emanuele. Il re, durante un colloquio con il nunzio apostolico Francesco Borgongini Duca il 17 giugno, espresse forte scetticismo riguardo a un'imminente invasione della Sicilia. Le dichiarazioni del sovrano destano tuttora stupore per la loro totale sottovalutazione della minaccia: il re dichiarò di «non credere facile

uno sbarco in Sicilia: ci vogliono almeno 200.000 uomini e circa 600 navi di tonnellaggio che non esistono». Il re riteneva invece «più probabile uno sbarco in Sardegna», aggiungendo con sorprendente sicurezza che *«nessuno sbarco sembra imminente, perché non se ne vedono i preparativi, da noi vigilati»*¹⁰⁹.

Anche il Comando supremo non sembrava essere del tutto consapevole della situazione. Nell'«Appunto per il Duce e per il re» redatto il 18 giugno 1943, a soli 22 giorni dallo sbarco alleato, i vertici militari italiani riprendevano in considerazione ipotesi precedentemente escluse, nonostante la recente caduta di Pantelleria (11 giugno) sembrasse togliere ogni residuo dubbio sulla Sicilia come prossimo obiettivo dell'offensiva alleata. Se nelle più recenti valutazioni l'attenzione si era progressivamente focalizzata su Sicilia e Sardegna, ora riemergevano scenari lontani, come i Balcani, l'Egeo e persino la Provenza. Non possiamo escludere che anche in questo caso l'attività di depistaggio britannica possa aver contribuito a generare una certa confusione nelle valutazioni dell'alto comando¹¹⁰:

La situazione dei mezzi da sbarco ci è nota sino ad un certo punto perché molti sono occultati. Un ragionamento basato unicamente su questa situazione può trarci in errore. Comunque, è un elemento di valutazione non trascurabile. Possediamo ben poche notizie sulla dislocazione delle truppe e non siamo in grado di precisare i movimenti per via terra e la eventuale radunata [...] Non è da escludere uno sbarco sulle isole italiane e sulle coste meridionali della penisola; ma a parte il dubbio sulla riuscita, questo attacco conseguirebbe un effetto puramente locale e non darebbe al nemico un risultato immediato e di portata strategica tale da incidere profondamente sull'esito finale del conflitto.

È più probabile un attacco in Provenza (le basi della Sardegna possono essere neutralizzate e non occorre occupare l'isola) o nei Balcani (coste joniche ed Egeo) perché: dalla Provenza si minaccia gravemente per via aerea la Germania e dai Balcani si minacciano i petroli della Romania. Scopi questi veramente redditizi.

Anche in questo caso le ottimistiche conclusioni del promemoria contraddicevano le valutazioni del 14 marzo e 16 aprile¹¹¹:

Occorre ancora considerare che il nemico: 1°) conosce il valore del nostro soldato e ci sopravvaluta nella nostra difesa; 2°) *ha capito che l'Italia non cede, anche se temporaneamente una piccola parte del nostro suolo venisse occupata*; 3°) non può subire uno scacco perché gli americani se ne andrebbero subito

¹⁰⁹ Secrétairerie d'état de Sa Sainteté, *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, 7, *Le Saint Siège et la guerre mondiale, novembre 1942 – décembre 1943*, a cura di P. Blet, R. A. Graham, A. Martini, B. Schneider, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1973, cit., pp. 433-434.

¹¹⁰ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821 Appunto per il Duce, Apprezzamento della situazione alla data 18/06/1943.

¹¹¹ Ibid.

dall'Europa, preoccupati come sono del Pacifico. 4°) ha bisogno di far presto perché l'opinione pubblica dell'Inghilterra e specialmente dell'America dà già segni di impazienza [...] è ancora troppo presto per formulare delle ipotesi attendibili; occorre avere calma e dominare i nervi, ma non perdere un minuto per rafforzare la difesa delle nostre isole e delle coste più esposte.

4.6 Un tardivo e contraddittorio risveglio: l'arrivo delle divisioni tedesche

In questo contesto contraddittorio, il generale Ambrosio, consapevole della vulnerabilità del sistema difensivo siciliano e allarmato dalla concreta minaccia di un'imminente invasione alleata dell'Italia, cambiò radicalmente approccio. Durante tre incontri con il feldmaresciallo Kesselring (1, 11 e 12 giugno 1943), richiese formalmente l'invio delle divisioni tedesche precedentemente offerte da Hitler e inizialmente rifiutate da Mussolini e dal comando italiano.

Come risultato di queste trattative, la 3^a e la 16^a divisione *Panzergranadier* furono rapidamente dislocate nella penisola: la prima a presidio di Roma, la seconda a Salerno. Questa manovra permise contestualmente il trasferimento strategico della divisione “Hermann Goering” in Sicilia.

Persistendo i timori sulla solidità del dispositivo difensivo dell'Asse, il 17 giugno Ambrosio sollecitò l'invio di altre due divisioni tedesche - la 26^a e la 29^a *Panzergranadier* - che giunsero effettivamente in Italia nei primi giorni di luglio, poco prima dell'invasione alleata.

5.1 Dalla dimensione strategica alla dimensione tattica

Breve nota introduttiva:

Dopo aver esplorato nei capitoli precedenti il quadro politico-militare-strategico italiano alla vigilia dell'invasione alleata, questa seconda parte si concentra sugli aspetti tattici e operativi che misero in evidenza, sul terreno siciliano, le criticità strategiche già evidenziate. L'analisi intende mostrare come, decisioni prese a livello di vertice, abbiano influito negativamente sulla capacità reale di difesa, accelerando il collasso del fronte siciliano durante l'Operazione Husky.

Il fallimento del progetto difensivo: vulnerabilità e limiti operativi

La visita del re e l'ottimismo ufficiale

La crisi bellica in Nord Africa aveva imposto ai comandi italiani di valutare l'efficienza delle strutture e delle unità poste a difesa delle coste italiane, specialmente in Sicilia e in Sardegna. In questo contesto si inserisce la visita del sovrano in Sicilia, dal 28 dicembre al 6 gennaio 1943, visita preceduta da un'ispezione del principe ereditario Umberto, comandante del Gruppo d'armate sud. Il re condusse un'accurata ricognizione di tutto il territorio siciliano, percorrendo in automobile quotidianamente circa 250 chilometri.

Secondo le cronache dell'epoca, chiaramente propagandistiche, Vittorio Emanuele fu accolto calorosamente dalle truppe e dalla popolazione¹¹²:

Il soldato vive qui in un ambiente e in un'atmosfera di grande patriottismo. Se c'è un popolo che si aliena, si commuove e si esalta per i suoi soldati, questo è il popolo sano, forte e lavoratore della Sicilia [...] Le dimostrazioni che il popolo siciliano ha fatto al Re Imperatore, le manifestazioni che le popolazioni dei borghi e dei villaggi gli hanno tributato non hanno assunto soltanto il significato della devozione verso la Casa regnante, ma hanno dato la misura della profonda fede nella vittoria che esalta lo spirito della gagliarda gente di Sicilia.

Vere moltitudini hanno accolto il Sovrano a Palermo, a Catania, a Messina, ad Enna, a Modica, ad Agrigento, a Ragusa, a Siracusa, a Caltanissetta, a Caltagirone, a Trapani e tutte le case apparivano ornate di innumerevoli bandiere. Licata - più volte bombardata dal nemico - Vittoria e Niscemi sono i luoghi dove la semplicità, la spontaneità, la gentilezza anche delle accoglienze, si sono più manifestate e *dove il Sovrano deve aver colto impressioni assai profonde.*

¹¹² Corriere della Sera, *Il Re imperatore in Sicilia visita le opere di fortificazione e di sbarramento*, 06 gennaio 1943.

Testimoni del passaggio del re furono anche due militari che, nei loro diari personali, presero nota delle proprie impressioni. Il giovane volontario ferrarese dell'Artiglieria contraerea, Giancarlo Chailly, annotava con emozione queste parole: «Siamo imbarcati e stiamo attraversando lo stretto. Stamani abbiamo visto passare Sua Altezza il Re d'Italia. Stava per passare lo stretto. Sempre in gamba il nostro Re. È stata una cosa commovente»¹¹³.

Ben diverso il tono del sottotenente Carlo Casolari, che descrive la scena con disincantata franchezza¹¹⁴:

È il 1° gennaio, alle 12.00 passa il re d'Italia, il Savoia, Vittorio Emanuele III, in visita alle truppe. Ho detto ai miei di mostrare la dignità, che se vogliono non gli manca, e divise in ordine. Sua Maestà arriva da Ribera con un'auto ammaccata, accompagnato da un'infilata di greche, ma non c'è sfarzo. Si ferma a parlare col colonnello. Ha occhi inespressivi sotto gli occhiali. A Sciacca gli hanno confermato (come se non lo sapesse) che il nostro Battaglione costiero non è certo un baluardo di forza: 35 km di costa da difendere con 4 bocche da fuoco, e il tutto da controllare a piedi. Il Re abbozza qualche frase di circostanza, appare molto umano nella sua bassa statura. «Faremo comunque il nostro dovere, accada ciò che accada». Dice.

Dopo aver visitato la difesa costiera di Catania, il re si dichiarò «abbastanza soddisfatto». Si può ritenere che il «profondo, vivissimo entusiasmo» delle manifestazioni popolari (vere o orchestrate che fossero), contribuì ad ingenerare nel sovrano una valutazione eccessivamente ottimistica della capacità di resistenza dell'isola. Ciò lo si rileva anche da un «Appunto per il Duce» vergato dal Capo di stato maggiore generale e datato 14 gennaio 1943: «Venendo a parlare della guerra e della possibile conclusione il re ha detto che l'Italia ha il più grande interesse a che il nostro sforzo sia prolungato quanto più possibile, perché noi non avremmo nulla da guadagnare da una pace di compromesso [...] *A prescindere da alcuni accenni che il re ha fatto alla Sua soddisfazione circa la recente visita in Sicilia*, il resto del colloquio ha avuto un carattere informativo da parte mia»¹¹⁵.

Anche l'imprenditore Alberto Pirelli annotò nel suo diario, alla pagina del 9 febbraio, «[Il re] sente in questi momenti l'importanza della popolarità di Casa Savoia e, *dopo il trionfo del viaggio in Sicilia*, farà ora un viaggio in Sardegna»¹¹⁶.

Questo «trionfo» siciliano avrebbe presto rivelato la sua natura illusoria.

¹¹³ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Giancarlo Chailly, *La mia naja durante la guerra 1940 -1945. VI libro "Diario di guerra" 24/12/42 – 9/4/43*, cit., p. 134.

¹¹⁴ P. Casolari, *L'anima muore di sera*, Irradiazioni, 2006,

¹¹⁵ Archivio centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9. Appunto per il Duce 14 gennaio 1943 - XXI

¹¹⁶ Alberto Pirelli, *Taccuini, 1922/1943*, Il mulino, Bologna 1984.

5.2 La consapevolezza della sconfitta: le direttive di Roatta e l'imminente invasione

Il 27 marzo 1943 Roatta emanò una direttiva operativa indirizzata ai comandi dipendenti. Il comandante della VI^a armata individuò i settori costieri più vulnerabili a un'invasione alleata. Roatta prevedeva, in particolare, due ipotesi principali: «un attacco alla cuspide occidentale dell'isola, nella zona tra Castellammare e Sciacca, oppure un'offensiva contro la cuspide sud-orientale, nel tratto costiero che andava da Licata-Gela fino a Catania»¹¹⁷. Il generale non escludeva, inoltre, la possibilità di sbarchi in altri settori, apparentemente meno minacciati, come Agrigento, Palermo o Messina, che avrebbero avuto «funzioni complementari nei confronti delle due eventualità principali», in una sorta di manovra diversiva, volta a disperdere le forze italiane e a favorire lo sfondamento nei punti prescelti per l'attacco principale. Né, tantomeno, Roatta trascurava l'ipotesi, ancor più pericolosa, che «il nemico possa contemporaneamente tentare operazioni di sbarco massiccio nell'una ed all'altra regione costiera», ovvero sia nel settore occidentale che in quello sud-orientale, in una manovra a tenaglia, studiata per accerchiare e annientare le difese italiane, sfruttando la superiorità di mezzi e la rapidità di movimento garantita dal controllo del mare e del cielo.

Roatta non nascondeva le profonde criticità in cui versava l'apparato militare italiano in Sicilia, ammettendo con franchezza che «allo stato attuale delle cose [...] noi dobbiamo realisticamente vedere che ci troveremo, rispetto alle forze e mezzi dell'avversario, in difetto». In particolare, il generale rimarcava come le truppe italiane sarebbero state «in notevole svantaggio di mezzi corazzati e cioè di quelli che rappresentano oggi l'elemento decisivo della lotta terrestre».

Di fronte a questa schiacciante disparità, soprattutto in termini di mezzi corazzati, di artiglieria e di supporto aereo, ormai incontestabile, le direttive operative emanate da Roatta cercavano di massimizzare, per quanto possibile, l'efficacia della difesa, delineando una catena di azioni e di responsabilità, che avrebbe dovuto guidare la condotta delle truppe italiane in caso di attacco Alleato. Alla difesa costiera veniva affidato il compito, *suicida*, di «resistere sul posto ad oltranza», in un estremo tentativo di rallentare l'avanzata nemica, di ostacolarne la penetrazione verso l'interno e di guadagnare tempo prezioso, *in attesa dell'intervento delle grandi unità*. Tali unità, relativamente più efficienti, mobili e meglio equipaggiate, avrebbero avuto l'obiettivo di contrattaccare le teste di ponte nemiche e, nella migliore delle ipotesi, di respingere gli invasori, ributtandoli a mare.

¹¹⁷ A.U.S.S.M.E., cartella 1234: Promemoria n. 5 del 27 marzo 1943 COMANDO 6^a ARMATA Ufficio Operazioni OGGETTO: Memorie sulla difesa della Sicilia.

I “gruppi mobili”, costituiti da poche unità motorizzate, da alcuni reparti di camicie nere e da altri elementi di dubbia efficienza, avrebbero dovuto proteggere gli aeroporti, nonché presidiare i principali nodi stradali e ferroviari.

Come vedremo meglio più avanti, questo piano era in contrasto con l'amara realtà di un esercito ormai allo stremo, privo di mezzi adeguati, a corto di carburante, munizioni e rifornimenti, demoralizzato da una lunga serie di sconfitte e, soprattutto, numericamente e qualitativamente inferiore agli Angloamericani.

5.3 La riunione del 2 maggio: il bilancio delle criticità difensive

Le crescenti criticità strutturali e l'imminente minaccia Alleata imposero un'analisi sistematica delle capacità difensive siciliane.

Il 2 maggio 1943, a poco più di due mesi dallo sbarco alleato, si tenne a Roma una riunione presieduta da Ambrosio, alla quale parteciparono tutti i principali comandanti delle forze armate. Il generale Ambrosio aprì la seduta, chiedendo al generale Roatta una valutazione complessiva dell'efficienza bellica della Sicilia e del suo grado di preparazione. Dopo aver premesso di ritenere più probabile uno sbarco alleato nella cuspide occidentale, il comandante della VI^a armata mise impietosamente a nudo l'inadeguatezza dell'apparato difensivo, a partire dall'analisi delle forze aeree: «l'aviazione alle mie dipendenze dispone di soli 60 aerei», dichiarò il generale. Il quadro complessivo comprendeva «il 2° C.A.T. dislocato tra Sardegna, Sicilia e Calabria; il C.A.S. invece è tutto in Sicilia meno qualche reparto che dà concorso alla Tunisia e comprende 247 aerei dei quali 182 da caccia, 24 da bombardamento, 13 siluranti e 28 da osservazione aerea». Tuttavia, precisò immediatamente Roatta, «queste cifre rappresentano il carico; gli apparecchi efficienti sono in numero assai minore»¹¹⁸.

La vulnerabilità degli aeroporti siciliani rappresentava un elemento di particolare apprensione nell'analisi di Roatta. Il generale espresse seri dubbi sulla loro capacità di resistere in caso di attacco: «Dubito però che in caso di un tentativo di sbarco in forze essi possano continuare a funzionare». La ragione stava nella «loro ubicazione, molti campi sono inglobati sulla linea dei caposaldi di contenimento e quindi saranno molto soggetti all'offesa nemica. Penso quindi che si dovrà contare molto sui campi della Sardegna e della Calabria».

¹¹⁸ Stato maggiore dell'esercito (Sme), Ufficio storico, 1985, *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale. Raccolta di documenti della Seconda guerra mondiale*, vol. IV (1° gennaio 1943 – 7 settembre 1943), a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, SME

Di fronte a questa valutazione, colpisce il sorprendente ottimismo manifestato dal generale Fougier. Il comandante dell'Aviazione, in netto contrasto con l'analisi di Roatta, dichiarò che «se la questione si limitasse alla sola Sicilia [...] le nostre forze aeree, data la possibilità di fare massa, sono ragguardevoli. E del resto anche le forze locali della Sicilia stessa sono notevoli. In sintesi, abbiamo la possibilità di contrastare efficacemente lo sbarco»¹¹⁹.

L'esposizione di Roatta proseguì con una descrizione dettagliata delle gravi carenze materiali che affliggevano il sistema difensivo dell'isola. «Per quanto riguarda la difesa terrestre», riferì il generale, «in data 9 marzo presentai al Capo di S.M. Esercito un promemoria nel quale formulavo le richieste di mezzi che ritenevo necessari per potenziare la difesa. Lo S.M. ha aderito alle mie richieste solo in parte per mancanza di mezzi».

Ogni settore rivelava gravi deficienze. Nonostante fossero state «felicitemente risolte le questioni del Comando unico (militare e civile) e della perequazione delle indennità tra le varie FF.AA.», Roatta evidenziò come «non si è potuto provvedere a potenziare in misura veramente apprezzabile le forze dell'isola». L'artiglieria contraerea mobile era praticamente inesistente, con una disponibilità che il generale definì laconicamente «zero attualmente - appena poco più di zero, in futuro». Non migliore appariva la dotazione di artiglierie antinave: la disponibilità, anche in questo caso, era «zero attualmente, zero in futuro». La densità dell'artiglieria costiera risultava gravemente insufficiente, con una media di una batteria ogni 10 chilometri di costa.

Di particolare rilevanza nell'analisi di Roatta fu la valutazione dei reparti costieri: la densità di queste unità risultava di appena 26 uomini per chilometro. Anche considerando il previsto incremento a 34 uomini per chilometro, tale consistenza rimaneva del tutto inadeguata per garantire un'efficace difesa del litorale.

¹¹⁹ In realtà, la continua offesa aerea nemica costringerà a ritirare progressivamente i reparti aerei italo tedeschi sul continente. Come Roatta affermò nelle sue memorie: «L'aviazione italiana della Sicilia aveva dapprima tutti i suoi reparti sul posto; ma negli ultimi tempi, a causa dei bombardamenti nemici sugli aeroporti siciliani, spostò una parte delle sue squadriglie. Lo stesso accadde per il 2° C.A.T., che — non essendo assegnato solo alla Sicilia — aveva avuto sin dall'inizio le proprie forze largamente dislocate. Stando così le cose, al momento dell'attacco nemico pochissime erano le forze aeree permanentemente situate nell'isola [...] Nel mese di maggio le due aviazioni (italiana della Sicilia, 2° C.A.T.) contavano in totale 500 apparecchi all'incirca — compresi quelli da trasporto — di cui la metà in buone condizioni. Ad ogni modo l'aviazione dell'Asse era in situazione di enorme inferiorità rispetto a quella nemica, la quale ha avuto le più larghe possibilità di agire, quasi senza incontrare reazione, contro tutti gli obiettivi, soprattutto contro le truppe a terra.

Anche il generale Faldella commentò con una nota di amarezza le ottimistiche dichiarazioni del comandante dell'Aviazione italiana: «I fatti dimostrarono che il generale Fougier fu eccessivamente ottimista. Nessuna delle sue previsioni si avverò. Non prevede che la nostra caccia non avrebbe potuto rimanere negli aeroporti della Sicilia sconvolti dalle bombe e che gli aerei da bombardamento non avrebbero potuto agire di giorno partendo dagli aeroporti della Sardegna e della penisola, per la limitata autonomia dei caccia che avrebbero dovuto scortarli in una zona dominata dalla caccia avversaria. Né prevede che sarebbe stato impossibile disporre di aerei numericamente sufficienti per esercitare un efficace contrasto [...] Se l'esposizione del generale Fougier fosse stata meno ottimista, il problema della difesa dell'isola sarebbe apparso sotto una luce diversa; probabilmente sarebbe stata esaminata la convenienza di aumentare almeno la consistenza delle forze terrestri, prima che l'invasione avesse inizio».

Sul fronte delle opere difensive, Roatta dovette ammettere limiti strutturali insuperabili. «Vostra Eccellenza», esordì rivolgendosi ad Ambrosio, «conosce perfettamente la situazione dei lavori difensivi della “fascia di copertura costiera”, e sa che quantunque essi siano notevoli in rapporto agli scarsi mezzi avuti a disposizione, sono lungi dall'essere sufficienti». Ancora più preoccupante era lo stato della «fascia di sbarramento» arretrata, che il generale liquidò con una frase lapidaria: «non esiste».

Per far fronte a queste gravi carenze, Roatta aveva elaborato un piano che richiedeva risorse considerevoli: «2.500.000 quintali di cemento» e una «forza lavorativa capace di metterlo in opera in un tempo x». Il generale non nascose l'entità dell'impegno richiesto, ma ne sottolineò la necessità assoluta: «Dette cifre possono forse apparire elevate di fronte alle disponibilità contingenti ed ai modesti consumi sinora effettuati in Sicilia (500.000 quintali di cemento), ma sono poca cosa in confronto a quanto è stato impiegato sul 'Vallo Atlantico'».

La frustrazione del generale emerse con particolare evidenza quando affermò: «mi rifiuto di credere che l'Italia, che ha compiuto lavori pubblici colossali, non sia in grado, in contingenze così serie come le attuali, di organizzare per la Sicilia un modesto lotto di 15.000 operai». Tuttavia, Roatta ammise che «se i mezzi mancano, nulla da fare», aggiungendo tuttavia che «questa carenza non autorizza affatto a ritenere che se sulla Manica occorre per la difesa il potenziale cento, basti per la Sicilia un potenziale notevolmente inferiore. Il nemico è infatti il medesimo, e l'aliquota di esso che attaccherà --- eventualmente --- la Sicilia non ci userà certamente la gentilezza di proporzionare i suoi mezzi di attacco alla efficienza dei nostri apprestamenti difensivi».

L'analisi di Roatta rivelò uno squilibrio di forze ormai incolmabile:

«Il nemico ha, nello scacchiere che interessa la Sicilia, la superiorità aerea. E vi ha la superiorità navale conseguente alla superiorità aerea» affermò il generale. «L'avversario dispone, fra Nord Africa francese e Gibilterra, di 850 mezzi speciali da sbarco, capaci di trasportare in una sola andata oltre mille mezzi corazzati ed oltre trentamila uomini».

Nel Nordafrica francese, riferì Roatta, erano presenti «trentotto divisioni, fra cui sette divisioni e tre brigate corazzate». Si trattava di «forze, dunque, esuberanti ai bisogni dello scacchiere tunisino e che, anche se venissero tutte impiegate in detto scacchiere e ne risultassero duramente provate, sarebbero sempre largamente sufficienti ad una grossa successiva spedizione di sbarco in Sicilia ed altrove».

Roatta dedicò poi particolare attenzione all'analisi delle moderne tecniche di sbarco, ben diverse da quelle tradizionali, riprendendo le medesime argomentazioni trattate nel promemoria del 26 febbraio.

«In passato chi tentava lo sbarco allineava le navi da trasporto a distanza relativamente breve dalla costa e trasbordava macchinosamente le truppe su maone, bettoline, canotti». In queste condizioni, rimarcava il generale, «le artiglierie, i veicoli, i mezzi corazzati (quando esistenti) e i grossi rifornimenti non potevano essere sbarcati nello stesso punto (ossia su una spiaggia aperta) ma necessitavano di un porto».

La situazione era ora profondamente mutata. «Le modalità di uno sbarco moderno sono ben diverse», evidenziò Roatta. «Anzitutto l'attaccante, potendo sbarcare immediatamente su spiaggia aperta mezzi corazzati, artiglierie, veicoli, etc., non ha l'urgente bisogno di un porto». Questa evoluzione comportava notevoli conseguenze strategiche: «Il bisogno è solo successivo (grossi rifornimenti), ed il porto, non dovendo essere raggiunto a piedi e da sole fanterie, può essere anche molto distante dal o dai tratti di spiaggia aperta su cui avviene il primo sbarco». Dal che consegue che la 'localizzazione' dei tratti minacciabili è assai minore che nel caso precedente».

Le nuove tecniche di assalto anfibio, come emerge dalla precisa descrizione di Roatta, avevano rivoluzionato la natura stessa delle operazioni di sbarco: «Non si verificano l'allineamento di navi trasporto a breve distanza dalla costa, il trasbordo delle truppe sui natanti minori, ed il lento loro avvicinamento alla spiaggia; ma si effettua invece il diretto e celere avvicinamento di speciali 'mezzi da sbarco', blindati e facenti fuoco, i quali mettono a terra non delle fanterie e dei coreografici 'pezzi da sbarco', ma dei carri armati, delle autoblindo, e delle artiglierie semoventi, sussidiati da un contorno di fanterie speciali (tipo 'guastatori')»¹²⁰.

A questa rivoluzione nelle tecniche di sbarco si aggiungeva, come elemento decisivo, l'impiego sistematico di forze aeree. Come Roatta evidenziò: «l'operazione di sbarco nautico è normalmente accompagnata, al giorno d'oggi, dall'avio-sbarco o dalla calata di paracadutisti, circostanza che obbliga il difensore a speciali sistemazioni difensive interne, contribuisce ad ostacolare il suo tempestivo orientamento, e vincola una parte almeno delle sue riserve».

La questione logistica rappresentava un altro aspetto cruciale. Un eventuale isolamento della Sicilia avrebbe compromesso non solo l'efficacia della difesa militare, ma anche la sopravvivenza stessa della popolazione civile. Come Roatta mise in luce con preoccupazione: «Ne risulta la eventualità --

¹²⁰ A questo proposito risulta utile riportare l'opinione del generale Faldella:

«L'adozione di nuovi mezzi da sbarco aveva completamente cambiato la fisionomia di questo tipo di operazioni. In passato uno sbarco aveva inizio con l'approdo su costa aperta di compagnie di marinai con mitragliatrici e piccoli pezzi d'artiglieria, incaricati di costituire una testa di sbarco di limitatissima ampiezza. Seguivano le unità dell'esercito, a mezzo canotti e zattere, che facevano la spola tra le navi trasporto e la spiaggia. Ciò richiedeva molto tempo ed offriva al difensore la possibilità di raccogliere le proprie forze e contrattaccare prima che le truppe sbarcate potessero ricevere artiglieria e mezzi di trasporto.

Invece i moderni mezzi da sbarco, in parte già caricati di uomini e materiali nelle basi di partenza, giungevano direttamente, con buona velocità, sul tratto di spiaggia prescelto, scaricandovi con grande rapidità non soltanto fanterie, ma carri armati ed artiglierie. Uno speciale tipo di anfibio poteva addirittura uscire dall'acqua con i propri mezzi ed avanzare sulla terraferma come qualsiasi altro mezzo blindato. Perciò il difensore veniva a trovarsi improvvisamente di fronte a forze pesantemente armate, in grado di procedere rapidamente verso il retroterra.

- gravissima --- che (nel caso di offensiva avversaria e di isolamento della Sicilia dal lato trasporti) la difesa sia compromessa in efficacia o --- quanto meno --- in durata da carenze logistiche». Il problema assumeva dimensioni ancora più allarmanti considerando la popolazione civile: «È chiaro, infatti, che se le FF.AA. avessero, per esempio, viveri per 60 giorni, e la popolazione solo per dieci giorni, dal momento in cui cessassero i rifornimenti dalla penisola si dovrebbe fare un conguaglio delle disponibilità militari e civili».

Il generale Di Raimondo, capo del reparto trasporti del Comando supremo, quantificò le necessità mensili dell'isola: il fabbisogno complessivo ammontava a 170.000 tonnellate, includendo cemento per le fortificazioni, carbone per ferrovie e industrie, rifornimenti per le forze armate sia italiane che tedesche. Nell'ultimo mese, tuttavia, si era riusciti a trasportare solo 147.000 tonnellate. Si trattava di un deficit già significativo, considerato che non erano ancora iniziate le operazioni nemiche.

Alla domanda del generale Ambrosio sulle forze tedesche disponibili, Roatta rispose che in totale c'erano «circa 7.400 uomini ripartiti in gruppi di combattimento», con «ventisei pezzi da 88 mobili, trentuno pezzi da 20 e dieci carri armati». Circa un terzo di questi reparti era motorizzato.

La conclusione di Roatta non lasciava spazio a illusioni: «I nostri alleati conoscono bene la nostra situazione. *Contro un'azione di sbarco in grande possiamo fare solo una onorevole resistenza, ma non abbiamo la possibilità di ricacciare l'avversario*». Questa valutazione, nella sua cruda franchezza, portò il generale a chiedersi retoricamente: «Dato questo c'è da domandarsi perché l'alleato non pensi a darci i mezzi per potenziare la difesa». «Il problema è stato trattato senza esito nei colloqui di Salisburgo», rispose Ambrosio «e questo stato di fatto rientra nel quadro di quella euforia che fa considerare ancora redditizia l'offensiva in Russia».

5.4 Il deterioramento progressivo (maggio-giugno)

Le gravi valutazioni emerse nella riunione del 2 maggio trovarono conferma nelle settimane successive, mentre la situazione continuava a deteriorarsi su tutti i fronti.

Solo ventiquattro ore dopo, il 3 maggio 1943, il Sottocapo di stato maggiore generale presso il Comando supremo, il generale Francesco Rossi, confidò all'Aiutante di campo del re: «Mancano quasi del tutto i trasporti per i normali rifornimenti e l'azione aerea del nemico si fa di giorno in giorno più intensa e martellante. Solo in aprile abbiamo perduto 160.000 tonnellate di naviglio»¹²¹. Il deterioramento dell'apparato logistico si aggravò ulteriormente nelle settimane successive, come confermano i verbali della conferenza di Supermarina del 13 maggio. In quell'occasione,

¹²¹ Puntoni, cit., p.131.

l'ammiraglio Riccardi ammise che gli attacchi aerei nemici avevano danneggiato le infrastrutture dello Stretto di Messina, compromettendo le linee di rifornimento dell'isola. Con il «traffico ferroviario completamente arrestato in Sicilia», i rifornimenti dovevano ora transitare via mare da Napoli, esponendo i convogli agli agguati dei sommergibili alleati. Il confronto con la situazione prebellica mostrava un netto peggioramento: «prima della guerra, la Sicilia aveva forniture per 40 giorni. Oggi ce n'è abbastanza per soli 7 giorni»¹²².

Il confronto si spostò quindi sull'impiego delle limitate forze navali disponibili. Qui si palesò una nuova divergenza tra i comandi italiani e tedeschi. Dönitz proponeva di destinare i sommergibili principalmente ai trasporti, ritenendoli capaci solo di «disturbare uno sbarco nemico», ma il comando italiano si oppose a tale decisione.

La strategia per la difesa della Sicilia rivelava ormai profonde divergenze tra italiani e tedeschi. Mentre i comandi germanici insistevano per concentrare le forze sulla linea costiera, seguendo il modello del Vallo Atlantico, Ambrosio dovette richiamare i presenti a una più realistica valutazione della situazione: «Questo concetto può essere giusto per le coste atlantiche dove esiste una forte organizzazione difensiva. Ma il problema nostro è diverso perché non abbiamo una organizzazione così forte». In quelle parole si coglieva tutta la consapevolezza di una debolezza strutturale che, nel giro di poche settimane, avrebbe segnato le sorti dell'isola.

Il 27 maggio, un nuovo colloquio tra Ambrosio e Kesselring portò alla luce le crepe sempre più profonde nel sistema difensivo siciliano. Il feldmaresciallo tedesco non nascose la sua apprensione per il morale delle truppe e della popolazione sull'isola: «In questo momento sono un po' preoccupato per la Sicilia: è stato notato un certo rilassamento nel morale».

Alla richiesta di Ambrosio se tale affermazione riguardasse la popolazione civile, Kesselring confermò: «Alla popolazione ed in parte anche alle divisioni dislocate per la difesa costiera». Il colonnello Bade aveva osservato questo declino nelle ultime settimane, un fenomeno che Kesselring considerava di importanza cruciale. «Anzi, è importante!», concordò Ambrosio, cogliendo le future implicazioni di questa deriva.

La minaccia aerea alleata gettava un'ombra ancora più cupa sulle prospettive difensive. Kesselring prevedeva che «al momento opportuno l'avversario attaccherà impiegando una massa aerea rilevantissima», con la conseguenza che «i movimenti in corso saranno paralizzati o subiranno per lo meno dei tempi d'arresto»¹²³.

¹²² U.S. Navy Department, Office of Naval Intelligence. *Fuehrer Conferences on Matters Dealing with the German Navy, 1943*. Washington, D.C., 1943

¹²³ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, IT 1135, *Appunti relativi al colloquio svoltosi il 27 maggio 1943, XXI, Presenti: L'ecc. il Capo di S.M. Generale – L'ecc. Von Rintelen – Il Feldmaresciallo Kesselring*, pp, 2 - 3.

Le divergenze strategiche tra i comandi italiani e quelli tedeschi persistevano sulla disposizione delle unità di manovra. Kesselring propendeva per «tenere almeno parte di tali forze come massa sulla costa, nei punti più delicati [...] È mia opinione che in Sicilia la difesa costiera è debole, mentre la riserva è forte». Ambrosio confermò questa valutazione, aggiungendo laconicamente: «Mancano però armi e fortificazioni».

Il colloquio si concluse con un tentativo di Kesselring di «chiarire ai Comandi Tedeschi l'argomento della loro dipendenza dai Comandi Italiani, e ciò per evitare eventuali attriti», questione che, come ricordava Ambrosio, «era stata trattata in un telegramma del Führer al Duce».

Il generale Torsiello ricordando questa delicata situazione sottolineava come per l'impiego delle forze germaniche raggruppate nel XIV Corpo tedesco occorresse «sempre il beneplacito del Maresciallo Kesselring che doveva conciliare le idee del Comandante di Armata con quelle personali di Hitler ciò che aveva fatto, in verità, con molta comprensione delle condizioni in cui si dibatteva il Comando di Armata»¹²⁴.

A poco più di un mese dallo sbarco alleato, i problemi di coordinamento e gerarchia tra i comandi italo-tedeschi si sommarono così alle carenze materiali e al deterioramento del morale delle truppe e della popolazione.

In questo clima di crescente sfiducia giunse l'ennesimo avvicendamento. Il 1° giugno Roatta fu sostituito dal generale Guzzoni al Comando della VI^a armata.

Torsiello notò come questo fosse il terzo cambio al vertice dell'armata in meno di quattro mesi (con il succedersi dei generali Rosi, Roatta e Guzzoni), fattore che certamente non contribuiva alla continuità e alla stabilità operativa. Roatta lasciò l'incarico pronunciando parole inequivocabili che denotavano chiaramente la consapevolezza della crisi ormai imminente. L'ammiraglio Pietro Barone, comandante della Marina in Sicilia, testimoniò durante il processo *Navi e poltrone* del 1953 che Roatta, al momento del congedo, dichiarò amaramente:

*«Me ne vado per non assistere alla vergogna dello sbarco in Sicilia»*¹²⁵.

¹²⁴ Generale di Brigata Mario Torsiello, *L'invasione della Sicilia*, Centro di Studi Militari 6 sessione, Roma, 1955.

¹²⁵ Corriere della Sera, *Malta e Augusta si annullavano a vicenda*, 1953.

5.5 L'ultimo allarme: il rapporto Guzzoni

Mentre Guzzoni assumeva il comando della VI^a armata, Ambrosio continuava a perfezionare le direttive operative relative alla difesa dell'isola. In un appunto indirizzato a Mussolini il 12 giugno 1943, veniva così delineata la dinamica degli eventi e la risposta strategica italiana¹²⁶:

È chiaro che un tentativo di sbarco sarà preceduto da una preparazione dall'alto contro le vie di comunicazione, i centri vitali, i campi di aviazione. Questa preparazione verrà, nei giorni precedenti l'attacco, intensificata e si abatterà con maggiore vigore sul tratto, o sui tratti, di costa che il nemico intenderà attaccare. Il martellamento aereo, del genere attuato a Pantelleria e Lampedusa, distruggerà tutti gli apprestamenti difensivi e ridurrà le truppe costiere in condizioni morali molto precarie. La prima resistenza, quella fatta sulla costa, non potrà perciò avere molto vigore, ed è logico pensare che l'avversario potrà conseguire un primo successo. Si tratta di limitare questo successo e di intervenire il più rapidamente possibile contro i reparti sbarcati a terra.

Il documento prevedeva un sistema difensivo articolato attorno a tre elementi fondamentali: un intervento tempestivo dell'aviazione, pur nella consapevolezza della limitata capacità operativa disponibile; uno scaglionamento in profondità delle forze terrestri per sottrarle all'offesa aerea nemica; l'orientamento dei reparti ad agire di iniziativa quando i collegamenti fossero venuti meno. Non mancava l'attenzione all'aspetto disciplinare e motivazionale, con l'indicazione di «fare opera morale sui combattenti perché tutti sappiano che il sacro suolo della Patria va difeso palmo a palmo sino alla morte».

Sempre il 12 giugno 1943, il Comando supremo tenne due sedute dedicate all'aviazione siciliana, i cui verbali testimoniano la piena consapevolezza della crisi. Il generale Ambrosio aprì la discussione ponendo in luce il recente «collasso che si è verificato a Pantelleria per effetto delle impreviste imponenti azioni di bombardamento aero-navale»¹²⁷. Ambrosio proseguì, analizzando le conseguenze di un attacco simile concentrato su un tratto costiero siciliano, prevedendo una neutralizzazione “completa” e “locale” di quella zona sotto un simile diluvio di fuoco, mettendo in conto prevedibili, copiose, drammatiche perdite di vite umane. Di fronte a tale prospettiva, alla reiterata domanda sulle capacità dell'aviazione – “*Quali saranno le possibilità della nostra aviazione?*” – il generale Fougier, abbandonato l’ottimismo mostrato nella riunione del 2 maggio,

¹²⁶ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Promemoria per il Duce 12/06/1943*. Un appunto autografo in lapis aggiunge «Dato copia a S.M. e al C.S.M.R.E.»

¹²⁷ Stato maggiore dell'esercito (Sme), Ufficio storico, 1985, *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale. Raccolta di documenti della Seconda guerra mondiale*, vol. IV (1° gennaio 1943 – 7 settembre 1943), a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, SME, *Verbale della riunione tenuta dall'eccellenza il Capo di Stato Maggiore Generale Il 12 Giugno 1943 — XXI. Seconda riunione.*

rispose laconico e rassegnato: *«Solo azioni di contrasto senza peraltro che si possa prevedere di diminuire l'entità dell'offesa avversaria»*.

Il generale Roatta confermò che un bombardamento concentrato su soli «dieci chilometri di costa» avrebbe portato ad una «neutralizzazione completa» di quella porzione di territorio. Ambrosio ordinò allora di prepararsi a questa «imponente pioggia di fuoco», predisponendo «completa autonomia tattica e logistica di ogni elemento della difesa» e ammonendo sul rischio di demoralizzazione derivante dalla rapida caduta di Pantelleria e Lampedusa. Fougier, in conclusione, descrisse gli sforzi disperati per il «decentramento velivoli», citando anche i recenti bombardamenti su Palermo e Castelvetro come prova di una parziale efficacia di tale strategia, pur ammettendo che la «reazione ai bombardamenti si fonda essenzialmente sulle artiglierie e sulla caccia disponibile», settori in cui non si prevedevano «miglioramenti a breve scadenza». Riconobbe infine la necessità di migliorare i «radiolocalizzatori» per fronteggiare i bombardamenti.

Al generale Alfredo Guzzoni, appena nominato comandante della VI^a Armata in Sicilia, bastarono due settimane di ispezioni per rendersi conto della gravità della situazione. Nel rapporto del 14 giugno 1943, indirizzato ai vertici militari e al duce, egli confrontava la propria valutazione con quella del suo predecessore, generale Roatta, osservando amaramente che poco o nulla era migliorato nelle settimane precedenti: «Circa l'assetto difensivo costiero da allora assai poco si è progredito. Completamento di qualche lavoro di poca consistenza, esecuzione di qualche altro lavoro particolarmente anticarro: ma nel complesso lavori non tali da segnare un sensibile miglioramento nella sistemazione difensiva». Questa stasi si accompagnava a una cronica insufficienza di uomini e armi per contrastare un eventuale sbarco alleato. Guzzoni, infatti, descriveva con chiarezza la difficile condizione dei reparti costieri: «I battaglioni costieri sono formati da soldati di classi anziane e spesso mal comandati, taluni dei quali deve vigilare e difendere tratti costieri persino di 45 km!» Anche nelle migliori circostanze, come nel caso del 388° battaglione, il settore affidato era comunque di circa 10 km, troppo esteso per una difesa efficace. Tale difficoltà era aggravata dalla forte presenza di soldati siciliani, che «molto risentono dello stato morale della popolazione locale. Frequenti gli allontanamenti per rivedere le famiglie nonostante che si abbondi nella concessione di regolari permessi».

Queste osservazioni trovano riscontro nei rapporti dei comandanti di settore: il generale Egisto Conti, alla guida della 230^a divisione costiera, lamentava il frequente «mancato rientro da licenze o permessi di molti militari», mentre il generale Achille D'Havet, comandante della 206^a divisione costiera, pur giudicando la disciplina «più che soddisfacente» e il morale «buono», ammetteva che

il «60-70% della divisione era composto da elementi siciliani», con continue sottrazioni di personale dovute a licenze, sia ordinarie che prescritte dal Ministero della guerra.

Sul fronte dell'armamento, la situazione era ancora più critica. Guzzoni rimarcava come a mancare fossero «del tutto le artiglierie contronave e difettano le altre artiglierie, particolarmente quelle controcarro. Di queste ultime si ha un pezzo, dico un pezzo, per ogni 8 km». Questa lacuna risultava ancor più grave poiché, come egli stesso ribadiva, «uno sbarco verrebbe essenzialmente tentato con prevalenza di carri armati!»¹²⁸.

La superiorità aerea alleata rappresentava un'ulteriore minaccia, rendendo ogni movimento o concentrazione delle forze italiane, caratterizzate da lunghe colonne a trazione animale, vulnerabile ai bombardamenti nemici, con prevedibili gravissime perdite già prima del contatto con l'avversario.

Nonostante tutto, Guzzoni manteneva una cauta fiducia nella possibilità di risvegliare il sentimento nazionale sull'isola: «Io credo che, al bisogno, il sentimento d'italianità ora sopito si risveglierà». Per favorire questo «immediato risveglio», Guzzoni suggeriva di coinvolgere sia le autorità militari che quelle civili, insieme agli «elementi siciliani di pura fede fascista che sono i più idonei a penetrare il cuore di queste popolazioni».

Tuttavia, restavano due preoccupazioni profonde: da un lato la forte presenza di truppe locali, inevitabilmente influenzate negativamente dallo stato d'animo della popolazione siciliana; dall'altro, l'elevato numero di civili nell'immediato retroterra delle coste, ormai impossibili da evacuare. Questa popolazione, sottolineava Guzzoni, rischiava concretamente «di venire a trovarsi nella zona di combattimento, intralciando le operazioni e rendendo più difficili, che già non siano, i movimenti lungo le rotabili». Le proposte operative del generale per migliorare la situazione militare si articolavano su due punti principali:

- "a) potenziamento della nostra aviazione con ogni sforzo, onde neutralizzare la superiorità aerea nemica che renderebbe vani sia gli apprestamenti difensivi costieri, sia l'impiego di nuclei fissi e mobili a difesa degli aeroporti e pregiudicherebbe molto l'efficace impiego delle divisioni mobili;
- b) aumento delle truppe mobili: come ho già detto, occorrono almeno una divisione corazzata tedesca ed una divisione motorizzata italiana per durare nella lotta qualora il nemico o con sbarchi navali o con aviosbarchi riuscisse a porre il piede sull'isola.

¹²⁸ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Situazione difensiva della Sicilia*, 14/06/1943.

Il promemoria si concludeva con una nota di fiducia nel valore delle truppe, pur nella consapevolezza delle difficoltà: «Non v'è dubbio che ufficiali e truppa delle FF.AA. uniti in un solo fascio, compiranno il loro dovere sino all'ultimo a difesa di questa italianissima terra».

5.6 La tardiva presa di coscienza del Duce

La relazione colpì profondamente Mussolini che, secondo la testimonianza del vicesegretario del Partito fascista Alfredo Cucco, avrebbe commentato: «Dite a Guzzoni che ora so la verità sulla Sicilia!»¹²⁹. Tuttavia, è importante sottolineare come il duce, nella sua triplice veste di Capo del governo, Ministro della guerra e Comandante supremo delle forze armate per delega regia, avesse già precedentemente ricevuto informazioni dettagliate e circostanziate sullo stato delle difese siciliane. Eppure, sembrava scoprirlo solo ora.

In particolare, Mussolini, secondo quanto riportato da Zingali, era rimasto colpito dalla lettura del verbale della riunione del 2 maggio: «Il gen. Faldella — da me richiesto su questo punto — mi ha specificato che il gen. Ambrosio, Capo di S.M.G. (era notorio che questi non avesse peli sulla lingua) lo assicurò che non solo quel verbale era stato da lui presentato e commentato a Mussolini, ma che questi era rimasto costernato nel leggerlo e nel sentire le verbali delucidazioni»¹³⁰.

L'apprensione del duce, riguardo allo stato degli apprestamenti difensivi in Sicilia, era tale da indurlo a ordinare, al Comando supremo, l'organizzazione di un viaggio ispettivo nell'isola, programmato per la metà di maggio. Mussolini, durante il Gran consiglio, nella notte del 24 luglio, dichiarò: «La posizione dell'isola fu presente al mio pensiero fin dal tempo lontano. Nel '40, vi mandai De Bono a fare un giro d'ispezione, per vedere cosa ci fosse da fare, per mettere a punto le opere necessarie. Però non ero tranquillo [...] Due mesi fa, avevo deciso di recarmici personalmente. Ma dal primo viaggio ferroviario, mi dissuasero, per le complicazioni tecniche che il mio spostamento avrebbe recato alle linee già sovraccariche. Poi, si preparò un itinerario automobilistico. Infine, mi ammalai»¹³¹.

Ambrosio, infatti, in un promemoria del 14 maggio aveva posto immediate obiezioni al piano di viaggio: «Ho il dovere, Duce, di rappresentarVi che, poiché la vostra presenza in Sicilia verrà certamente conosciuta dal nemico, ciò potrà indurlo ad intensificare la sua azione aerea sull'isola e

¹²⁹ G. Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche*, Catania, Crisafulli 1962, p. 93.

¹³⁰ Ibid.

¹³¹ Pellegrini, p.126.

conseguentemente potranno essere assoggettate a più violenta azione di bombardamento le popolazioni e le truppe della Sicilia»¹³².

Le difficoltà logistiche apparivano insormontabili. Le strutture ricettive si rivelavano del tutto inadeguate, specialmente nelle zone costiere, dove «i piccoli paesi vicini alla costa non offrono possibilità alcuna di ricovero adeguato». La preparazione stessa della visita richiedeva di «organizzare un apposito servizio che preceda nelle varie località per creare quel minimo di condizioni di vita che è indispensabile», un'impresa quasi impossibile nelle condizioni del momento. Il viaggio di Mussolini in Sicilia, quindi, non fu più organizzato.

5.7 Il discorso di Mussolini del 24 giugno 1943: propaganda e realtà

Ciononostante, pur consapevole della criticità dello stato difensivo siciliano, il 24 giugno 1943, Mussolini pronunciò, di fronte al Direttorio nazionale del partito, a Palazzo Venezia, il discorso passato alla storia come quello “del bagnasciuga”. Si può avanzare l’ipotesi che il duce possa essersi sentito in qualche misura rassicurato dai contraddittori e ottimistici promemoria redatti dal Comando supremo del mese di giugno.

Mussolini dichiarò con toni enfatici e bellicosi¹³³:

È del tutto chiaro che se questo tentativo fallirà, come è mia convinzione, il nemico non avrà più altre carte da giocare per battere il Tripartito. Giudica male gli sviluppi di questa guerra, colui che si ferma agli episodi. Il popolo italiano è oramai convinto che è questione di vita o di morte. *Bisogna che non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del «bagnasciuga», la linea della sabbia, dove l'acqua finisce e comincia la terra.* Se per avventura dovessero penetrare, bisogna che le forze di riserva, che ci sono, si precipitino sugli sbarcati, annientandoli sino all'ultimo uomo. Di modo che si possa dire che essi hanno occupato un lembo della nostra patria, ma l'hanno occupato rimanendo per sempre in una posizione orizzontale, non verticale.

Come rilevò in seguito il tenente colonnello Dante Ugo Leonardi della divisione Livorno, la pubblicazione di questo discorso, il 5 luglio, produsse nelle truppe «una penosa impressione su quanti erano a conoscenza delle effettive condizioni della Sicilia», ormai consapevoli del divario incolmabile tra le enfatiche dichiarazioni ufficiali e la reale capacità difensiva dell’isola¹³⁴.

¹³² U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, it 1158°.

¹³³ B. Mussolini, Opera omnia, XXXI, *Dal discorso al Direttorio nazionale del P.N.F. del 3 gennaio 1942 alla liberazione di Mussolini (4 gennaio 1942-12 settembre 1943)*, a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1960, “Gli imperiosi doveri dell’ora” cit. p.196.

¹³⁴ U. Leonardi, *Luglio 1943 in Sicilia*, Società tipografica modenese, Modena 1947.

PARTE II: LE FORZE IN CAMPO

6.1 Il sistema difensivo italiano: analisi critica dell'apparato militare dell'Asse alla vigilia dell'operazione Husky

Le disposizioni diramate dallo Stato maggiore dell'Esercito con la circolare 3 C.S.M. del 24 ottobre 1941 (integrativa dell'Istruzione per la difesa delle coste del 1931) e la successiva Circolare n. 1 del 26 febbraio 1943 prevedevano per la difesa fissa delle coste siciliane, estese per circa 1.400 chilometri, un sistema articolato su due principali linee di caposaldi difensivi.

La prima linea difensiva avrebbe dovuto consistere in postazioni avanzate antisbarco, collocate strategicamente nei «punti più opportuni della spiaggia ed arenile»¹³⁵. Si trattava di bunker circolari in calcestruzzo, progettati per ospitare mitragliatrici pesanti e pezzi controcarro.

Nonostante la concreta assenza di strutture fortificate in cemento armato, il generale Roatta riteneva tuttavia possibile garantire una sostanziale «impermeabilità ai carri armati nemici», grazie anche alle specifiche condizioni naturali favorevoli di alcuni tratti costieri.

In caso di sfondamento della prima linea da parte delle forze nemiche, era prevista una seconda linea di caposaldi con funzioni di «contenimento» e «sbarramento» dei «fronti a terra». Questa linea arretrata sarebbe dovuta sorgere nell'entroterra, su nodi strategici individuati lungo vie di penetrazione verso l'interno (strade, piste e corridoi di terreno facilmente percorribili). Secondo le direttive, tali postazioni dovevano essere collocate «a cavallo di strade e nodi stradali, su cui l'avversario – superata la linea dei caposaldi avanzati – punterà».

Il generale Torsiello chiariva ulteriormente come il programma prevedesse la realizzazione di opere sia nella fascia costiera («nuclei fissi» e «punti coincidenti col margine delle presumibili teste di sbarco») sia in profondità, a circa 20-25 km dalla linea di costa, definendo queste ultime come «caposaldi di sbarramento arretrati»¹³⁶. Tali opere avrebbero dovuto comprendere sia semplici postazioni per armi automatiche e piccoli ricoveri semi-permanenti, sia complesse fortificazioni di tipo permanente, organizzate secondo una precisa disposizione strategica.

Secondo Roatta, le postazioni principali di contenimento avrebbero dovuto garantire un tiro controcarro su 360 gradi («per ovvie ragioni e salvo casi speciali come lo Stretto di Messina») per

¹³⁵ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Circolare n. 1 del 26 febbraio 1943 a firma Roatta*.

¹³⁶ Torsiello, p.20.

scongiurare eventuali manovre di aggiramento. A livello operativo, più caposaldi avrebbero dovuto funzionare come elementi coordinati all'interno di gruppi difensivi, ciascuno sotto il comando di un ufficiale responsabile dell'intero complesso.

Nella concezione del generale Roatta, ciascun caposaldo era inteso come un'unità autonoma e autosufficiente, «un ente materiale e spirituale distinto e capace di vita propria», con una struttura organizzativa e logistica autonoma («comandante pienamente responsabile, presidio costituito, per quanto possibile, da reparto organico e dotazione di riserva»). In questa ottica, egli assimilava il caposaldo a «una grossa opera fortificata o a una nave immersa nella terra anziché nell'acqua», destinata a garantire una resistenza prolungata, anche qualora fosse stata accerchiata o superata dalle forze avversarie.

6.2 Lo stato delle fortificazioni

I piani teorici elaborati dallo Stato maggiore si scontrarono ben presto con la dura realtà operativa. Le ispezioni condotte nel febbraio 1943 rivelarono un quadro desolante.

Come annotato dallo stesso Roatta, nel suo volume *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944* «a fine febbraio 1943 i lavori di difesa erano in Sicilia già molto più avanzati che altrove, ma tuttavia molto arretrati rispetto al programma in atto, e del tutto insufficienti [...] la sistemazione difensiva dell'isola, al momento dell'attacco nemico, aveva fatto dei progressi, ma era ben lungi dall'aver raggiunto lo sviluppo e la robustezza che il programma di marzo prevedeva»¹³⁷.

Per accertare il reale stato delle strutture difensive dell'isola, tra il 6 e il 18 febbraio 1943, una commissione di ufficiali, guidata dal tenente colonnello Heydrich del Comando difesa costiera sud, condusse un'accurata ispezione. La commissione, che includeva il capitano Keiders, il maggiore Guida del XVI° Corpo d'Armata (responsabile della Sicilia sudorientale), il maggiore Ricciardi del XII° Corpo d'armata (responsabile della Sicilia nord-occidentale), il aottotenente Piccitto in funzione di interprete, nonché i singoli comandanti di settore, produsse due relazioni dettagliate. La prima relazione si apriva con un confronto tra le difese siciliane e il Vallo Atlantico tedesco. Mentre quest'ultimo poteva contare su migliaia di operai specializzati dell'organizzazione Todt, su mezzi tecnici all'avanguardia e su un'ampia disponibilità di materiali - dalle piastre corazzate al

¹³⁷ M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1946 cit., p.232.

cemento e al ferro - la Sicilia presentava carenze strutturali in ogni settore: manodopera limitata, truppe insufficienti, scarsità di mezzi tecnici, assenza di piastre corazzate, penuria di cemento e ferro, nonché un'insufficiente dotazione di armi difensive e mine anticarro¹³⁸.

Il rapporto di Heydrich evidenziava un'eccessiva fiducia nella valutazione delle caratteristiche morfologiche del territorio siciliano. «La costa siciliana è, in parte, tagliata a picco e, di conseguenza non adatta a sbarchi», osservava l'ufficiale tedesco¹³⁹. «Ma anche le fasce costiere piatte non offrono sempre favorevoli possibilità di sbarco, perché sono in parte tagliate da solchi, o coperte da siepi e da fitte macchie. Spesso mancano, in questi punti, strade e vie che portano verso l'interno dell'isola [...] Tutte le strade, vie e valli sono state sbarrate con carattere di urgenza da centri di fuoco e di caposaldi. In pari tempo sono state difese con sistemazioni corrispondenti, le città portuali, i nodi stradali e ferroviari lungo la costa, compreso l'idroscalo di Marsala».

Traspariva, anche, una certa fiducia nello sforzo in corso per il potenziamento delle fortificazioni: «In tutti i punti fervono i lavori, oppure si stanno creando nuovi impianti difensivi. I singoli ricoveri e le posizioni sono stati sistemati nel terreno secondo criteri tattici. È stata data particolare importanza ai punti che offrono buone possibilità per i tiri d'infilata».

La relazione elogiava, inoltre, il mascheramento delle postazioni difensive, «adattato, dappertutto, al terreno e alle zone circostanti, con grande abilità (centri di fuoco a forma di chioschi, case coloniche, rimesse, depositi di carbone, ecc.)».

Particolarmente significativa appare, *ex post*, una valutazione che si sarebbe rivelata infondata, relativa alla motivazione delle truppe locali: «I comandanti hanno ripetutamente rilevato che *quasi la metà degli ufficiali e della truppa sono siciliani fermamente decisi a difendere la loro terra a qualunque costo e contro ogni attacco*».

¹³⁸ La penuria di cemento rappresentava un problema cronico: il Generale Torsiello riporta che "Fino all'aprile 1942 la Sicilia aveva infatti ottenuto soltanto 50.000 tonnellate di cemento, pari a poco più della metà di quello che avrebbe dovuto ricevere in un semestre, e contro un fabbisogno totale di oltre 400.000 tonn.". La situazione non migliorò significativamente, tanto che nel marzo 1943, a fronte di una richiesta d'urgenza di 160.000 tonnellate per i successivi quattro mesi, "il Comando dell'Isola aveva potuto averne a disposizione soltanto 35.000 tonnellate sul posto". A queste difficoltà materiali si aggiungevano, come evidenzia Torsiello, "gravi intralci a causa degli inconvenienti nella organizzazione delle imprese per la indisponibilità sul posto di macchine e di mano d'opera specializzata, per le quali si era dovuto fare largo ricorso al continente", oltre alla mancanza di "leggi per poter requisire le imprese del posto e la mano d'opera specializzata", costringendo per lungo tempo ad adottare "i sistemi del tempo di pace mediante contratti privati".

¹³⁹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, *Relazione visita Tenente Colonnello Heydrich del Comando Difesa Costiera Sud*,

La seconda relazione di Heydrich, redatta con maggiore dovizia di particolari, individuava vulnerabilità strutturali e operative in settori ritenuti cruciali. Riprendendo le preoccupazioni espresse dal generale D'Havet, comandante della 206^a divisione costiera, Heydrich sottolineava che: «sulla punta sudest della Sicilia, cioè sulla penisola, si possono effettuare delle azioni di sbarco da ogni lato». Tale valutazione si sarebbe rivelata profetica: proprio la penisola di Pachino sarebbe stata infatti scelta come uno dei principali punti di sbarco dagli Alleati.

Altrettanto accurata risultò la valutazione del settore di Gela, definito da Heydrich come: *«un obiettivo di primaria importanza per un nemico che intenda stabilire una testa di ponte in Sicilia»* poiché *«la conquista di Gela permetterebbe all'avversario di avanzare rapidamente verso l'interno, minacciando le principali vie di comunicazione dell'isola»*. In effetti, fu proprio sulle spiagge di Gela che sbarcarono le truppe americane della settima armata agli ordini del generale Patton.

L'ispezione, estesa capillarmente lungo l'intero perimetro costiero, evidenziava carenze diffuse in ogni settore. A Messina, il colonnello Marza disponeva di «soltanto un reggimento di fanteria» per presidiare un settore di ben 67 chilometri. Se a Taormina, gli «sbarchi erano resi molto difficili dalle montagne che scendono a picco sul mare», ben più preoccupante appariva la situazione a Catania, dove la piana circostante, «completamente pianeggiante, [...] favorevole a sbarchi con battelli d'assalto», costituiva un evidente punto debole.

Nella zona di Agrigento, i punti vulnerabili erano identificati in Porto Empedocle, Licata (altro futuro punto di sbarco alleato) e nelle foci dei fiumi Platani, Magazzolo e Verdura, potenziali vie di penetrazione verso l'interno. A Sciacca, si segnalava come «il punto più importante è Capo S. Marco, perché vi possono fare degli sbarchi da est e da sud». Il settore nord-occidentale presentava, in confronto, una situazione meno critica: a Trapani, la presenza di un importante campo d'aviazione tedesco e di un più nutrito schieramento di batterie costiere rendeva la difesa relativamente più robusta, mentre a Palermo la conformazione montuosa del territorio offriva una certa protezione naturale da un nemico proveniente dall'interno, sebbene la città, con il suo porto e le sue infrastrutture, restasse un potenziale obiettivo strategico per le forze alleate.

La strategia difensiva italiana, come emerge chiaramente dalle ispezioni di Heydrich, si scontrava con limiti materiali concreti che impedivano qualsiasi paragone con il Vallo Atlantico tedesco¹⁴⁰. Il

¹⁴⁰ La carenza di materiali da costruzione emerge con drammatica chiarezza dalle testimonianze dei comandanti sul campo. Come riportato dal Generale Torsiello, «Fin dal principio era venuto meno il cemento, elemento essenziale per le fortificazioni, concesso in proporzioni minime e mai giunto tempestivamente. Fino all'aprile 1942 la Sicilia aveva infatti ottenuto soltanto 50.000 tonnellate di cemento, pari a poco più della metà di quello che avrebbe dovuto ricevere in un semestre, e contro un fabbisogno totale di oltre 400.000 tonn. Nel marzo 1943 ne erano state richieste d'urgenza

programma di fortificazione costiera, iniziato nel 1942, offre un esempio di tali difficoltà: a fronte di una produzione nazionale mensile di 120.000 tonnellate di cemento, solo 10.000 furono effettivamente assegnate, nella primavera del 1943, alle opere fortificate in Sicilia, contro un fabbisogno stimato di almeno 40.000 tonnellate mensili per le sole necessità difensive immediate delle isole e dell'Italia meridionale.

A queste carenze strutturali si aggiungevano problemi di natura politico-amministrativa che il comandante della VI^a armata Roatta tentò di affrontare in un promemoria presentato al Capo di stato maggiore generale Ambrosio, il 14 marzo 1943. «In Sicilia vi è molta gente inoperosa», osservava il generale, «e il comandante dovrebbe avere il potere di precettare la mano d'opera. Oggi vi sono ancora molte energie sprecate»¹⁴¹. Confrontando l'efficienza tedesca con le inefficienze italiane, Roatta notava che «i tedeschi riescono a trovare facilmente la mano d'opera perché scavalcano tutti gli inceppi posti dagli enti corporativi».

Roatta osservava che le autorità civili, pur avendo a disposizione «poteri formidabili nel campo dei rifornimenti», non li impiegavano pienamente per sostenere lo sforzo bellico e per questo proponeva di creare «una piccola organizzazione Todt» sul modello tedesco.

Ostacoli burocratici e ingerenze politiche non fecero che peggiorare la situazione. Torsiello ricorda: «Quando si era trattato di organizzare la fascia di contenimento ad Agrigento era intervenuto il Ministero dell'Educazione Nazionale per impedire che si fossero compiuti lavori nella zona dei Templi; per la difesa del Porto di Palermo non era stato possibile costruire in tempo debito postazioni in cemento per alcuni pezzi antinavali in determinati punti idonei per non disturbare gli abitanti dei vicini alberghi che ricorrevano a Roma da cui giungevano divieti»¹⁴².

Anche l'ipotesi di sgombero della popolazione civile dalla prima linea costiera, discussa in una riunione del 12 giugno, si scontrava con limiti pratici e considerazioni politico sociali. Alla domanda di Ambrosio sulle possibilità di evacuazione, Roatta rispose che «al massimo si potrebbero portar via duecentomila persone. Se si volessero portare via solo vecchi, donne e

160.000 tonnellate quale fabbisogno per i successivi quattro mesi, ma il Comando dell'Isola aveva potuto averne a disposizione soltanto 35.000 tonnellate sul posto». Queste cifre precise confermano quanto le stime del fabbisogno fossero lontane dalle effettive disponibilità.

A complicare ulteriormente la situazione contribuivano anche problematiche organizzative: «L'andamento dei lavori di fortificazione aveva poi subito gravi intralci a causa degli inconvenienti nella organizzazione delle imprese per la indisponibilità sul posto di macchine e di mano d'opera specializzata, per le quali si era dovuto fare largo ricorso al continente. Mancavano ancora le leggi per poter requisire le imprese del posto e la mano d'opera specializzata, e perciò in piena guerra si erano dovuti adottare i sistemi del tempo di pace mediante contratti privati».

¹⁴¹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, Promemoria Roatta 14/03/1943.

¹⁴² M. Torsiello, *L'invasione della Sicilia*, Centro di Alti Studi Militari, Roma, 1955, p. 28.

bambini, si scontenterebbe la popolazione che è attaccatissima alla unione della famiglia. In definitiva lo sgombero della popolazione civile dalla Sicilia è sconsigliabile»¹⁴³.

Il generale Torsiello conferma che il «grosso problema dello sgombero della popolazione dalla fascia costiera era stato preso in considerazione dal Governo soltanto all'ultimo momento, quando non era più possibile provvedervi perché più di metà della popolazione risiedeva sulle coste, l'interno non offriva sufficiente ricetto e le condizioni del momento non avrebbero permesso di trasbordare in Calabria che 6000 persone al giorno». Pertanto, continua Torsiello, «ci si era quindi limitati a qualche evacuazione locale, più che altro imposta dai bombardamenti aerei: le truppe della difesa avanzata erano perciò rimaste frammischiate agli abitanti, e non era stato possibile sistemare a difesa molti fabbricati né ottenere comunque lo sgombero dei campi di tiro»¹⁴⁴.

6.3 La realtà sul campo alla vigilia dello sbarco

L'accumularsi di criticità strutturali, carenze materiali e ostacoli burocratico-amministrativi determinò un divario sempre più marcato tra la strategia difensiva concepita a livello centrale e la sua concreta applicazione sul terreno. Al momento dello sbarco alleato, nel luglio 1943, le coste siciliane non presentavano il previsto sistema coordinato di fortificazioni su più linee, ma un insieme frammentario di postazioni isolate, prive di collegamenti organici e soprattutto sprovviste di quelle linee arretrate di sbarramento che, secondo la dottrina, avrebbero dovuto costituire il fulcro della difesa in profondità.

La documentazione prodotta dai comandanti sul campo fornisce riscontri precisi sullo stato delle difese al momento dello sbarco. Il generale Conti redasse al 10 luglio 1943 questo bilancio: «I lavori per la sistemazione difensiva erano a buon punto, ma ben lungi dall'essere ultimati. Rimanevano così da completare molti tratti di reticolato e di fossi anticarro, da ultimare postazioni per pezzi anticarro ed antisbarco, da completare ricoveri per la truppa e per le munizioni, l'ostruzione dei due porti di Mazara del Vallo e di Marsala e la distruzione di molti tratti delle relative banchine».

¹⁴³ Stato maggiore dell'esercito (Sme), Ufficio storico, 1985, *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale. Raccolta di documenti della Seconda guerra mondiale*, vol. IV (1° gennaio 1943 – 7 settembre 1943), a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, SME, Verbale della riunione tenuta dall'eccellenza il capo di stato maggiore generale il 12 giugno 1943 — XXI. Seconda riunione.

¹⁴⁴ M. Torsiello, p.29.

Lo stato di precarietà delle opere difensive emerge ancor più nettamente dai dettagli tecnici forniti dal generale: «Le linee telefoniche erano tutte allo scoperto [...]. Molte postazioni per mitragliatrici e per pezzi controcarro erano difettose e poco salde, nonché mal situate per fronteggiare un attacco da terra [...]. I tratti di fosso anticarro costruiti non erano tutti battuti efficacemente d'infilata e mancavano le postazioni e le armi per eseguire tale specie di tiro [...]. Difettavano inoltre il cemento, i paletti da reticolato e i chiodi per gli stessi»¹⁴⁵.

Nelle pagine che seguono si procederà a un'analisi approfondita della consistenza delle forze dell'Asse in Sicilia. L'esame dettagliato delle unità operative, della loro composizione organica, dotazione bellica e concreta capacità d'impiego permetterà di contestualizzare le valutazioni fin qui esposte, evidenziando in modo sistematico le debolezze strutturali che compromisero sin dall'origine l'efficacia della difesa italiana contro lo sbarco alleato.

6.4 L'organizzazione delle forze terrestri

Struttura del comando e unità principali

Le truppe italiane della VI^a armata, al comando del generale Alfredo Guzzoni, erano articolate su due comandi di Corpo d'armata: il XII^o con sede a Corleone, inizialmente guidato dal generale Mario Arisio e poi dal generale Francesco Zingales; e il XVI^o Corpo, agli ordini del generale Carlo Rossi, con sede a Piazza Armerina.

Il XVI^o Corpo era responsabile del settore sud-orientale dell'isola. Alle sue dipendenze figurava la divisione di fanteria "Napoli", articolata in gruppi tattici e comandata dal generale Giulio Cesare Gotti Porcinari, dislocata tra Siracusa e Catania, e incaricata anche della protezione del fronte terrestre della piazzaforte marittima di Augusta-Siracusa.

A disposizione del XVI^o Corpo vi erano inoltre la divisione corazzata tedesca "Hermann Göring", il gruppo tattico Schmalz (già inquadrato nella 15^a divisione Panzergrenadier tedesca) e un raggruppamento mobile Est.

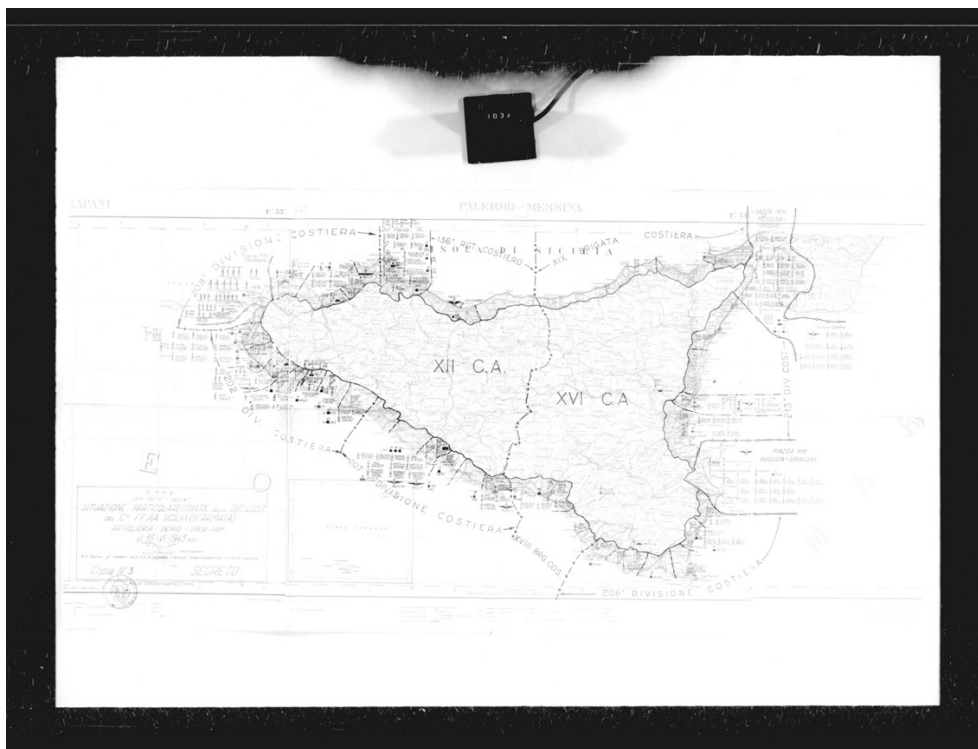
¹⁴⁵ A.U.S.S.M.E., *Relazione sulle circostanze che portarono alla cattura del generale di divisione della riserva Egisto Conti comandante della 230 divisione costiera*.

Sotto il comando del XII° Corpo d'armata ricadevano la divisione "Aosta" comandata dal generale Giuseppe Romano, schierata nel settore trapanese, e la divisione "Assietta" al comando del generale Francesco Scotti, dislocata nella zona di Marsala.

Anch'esse erano suddivise in gruppi tattici e alle loro dipendenze operavano il gruppo tattico ENS della 15ª Divisione motorizzata "Sizilien" (poi passato all'Armata), un raggruppamento mobile ovest e due reggimenti bersaglieri.

In riserva d'Armata erano disponibili la divisione "Livorno", due gruppi tattici ("Fullriede" e "Neapel") della 15ª divisione tedesca, l'11° gruppo mobile antiparacadutisti, e, in affluenza dal 20 luglio, la 29ª Divisione motorizzata tedesca e un reggimento paracadutisti germanico.

6.5 Le divisioni costiere



Dislocazione delle divisioni costiere al 16 giugno 1943 (A.U.S.S.M.E.)

Il dispositivo difensivo siciliano prevedeva una prima linea a ridosso delle spiagge affidata a cinque divisioni costiere, due brigate e un reggimento autonomo per un totale di 63 battaglioni.

Le divisioni costiere, costituite a partire dal 1941 per la difesa dei litorali italiani, erano organizzate su due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria. Presentavano un organico inferiore rispetto alle normali divisioni binarie di fanteria¹⁴⁶, con personale spesso non più giovane, reclutato per lo più

¹⁴⁶ Il Regio Esercito italiano conobbe, tra le due guerre mondiali, una profonda trasformazione che portò all'adozione delle cosiddette "divisioni binarie". Per comprendere questa evoluzione occorre partire dalla struttura precedente. Fino alla metà degli anni '20, il Regio Esercito seguiva il modello divisionale ternario, comune alla maggior parte degli eserciti europei dell'epoca. Una divisione di fanteria ternaria si componeva di tre reggimenti di fanteria, ciascuno formato da tre battaglioni, più un reggimento d'artiglieria e varie unità di supporto. Questa organizzazione garantiva robustezza tattica e profondità allo schieramento, ma richiedeva considerevoli risorse umane e materiali, con un organico che si aggirava intorno ai 16.000 uomini.

Il processo di trasformazione verso il modello binario iniziò nel 1926, sotto la guida del generale Federico Baistrocchi, allora Sottosegretario di Stato alla Guerra. La riforma nacque principalmente da necessità economiche: l'Italia del dopoguerra affrontava una difficile situazione finanziaria, aggravata dalla crisi mondiale del 1929, che imponeva significativi tagli alla spesa militare. Allo stesso tempo, l'espansione coloniale in Africa e le ambizioni di potenza del regime fascista richiedevano un aumento del numero complessivo di divisioni disponibili.

La soluzione individuata fu quella di ridurre la dimensione delle singole divisioni, passando da tre a due reggimenti di fanteria per unità. Questo permetteva, con lo stesso numero di reggimenti, di costituire un maggior numero di divisioni. La prima fase della riforma, completata tra il 1926 e il 1934, fu caratterizzata da una coesistenza di entrambi i modelli organizzativi, con sperimentazioni sul campo della nuova struttura.

localmente e non adeguatamente addestrato. Indossavano un vestiario obsoleto come testimoniato dall'impiego degli elmetti "Adrian", risalenti alla Prima guerra mondiale¹⁴⁷.

Secondo un rapporto di ricognizione del giugno 1943, il livello degli ufficiali era «di norma molto basso»¹⁴⁸. In particolare, si evidenziava che: «la divisione costiera ha di norma un solo ufficiale di S.M. tratto dagli ufficiali diplomati dall'I.S.G. ma non prescelti per il servizio di S.M. Nessun altro ufficiale della categoria, e a volte nessun altro ufficiale effettivo». La carenza di ufficiali effettivi era aggravata dal fatto che la maggioranza degli ufficiali di complemento, non risultava «per varie ragioni all'altezza del compito». Un caso emblematico veniva citato in riferimento alla 669^a batteria c.a. da 90/53, il cui comandante ammise esplicitamente «di non sapere impiegare i pezzi, perché incompetente!»¹⁴⁹.

Il generale Conti, comandante della 230^a divisione costiera, denunciava una preparazione assolutamente insufficiente: «il 497° btgl... ebbe i fucili mitragliatori e le mitragliatrici prima della partenza per la Sicilia (14-2-1943) cosicché arrivò nell'isola senza avere conoscenza di dette armi e

Fu però con l'arrivo del generale Alberto Pariani alla guida dello Stato Maggiore, nel 1934, che la riforma entrò nella sua fase decisiva. Convinto sostenitore della dottrina della "guerra di rapido corso", Pariani riteneva che la mobilità e la velocità fossero più importanti della potenza di fuoco e della capacità di sostenere combattimenti prolungati. Tra il 1934 e il 1938, tutte le divisioni italiane furono riorganizzate secondo il modello binario.

La divisione binaria tipo "1938" comprendeva due reggimenti di fanteria anziché tre, un reggimento di artiglieria, una compagnia genio e i vari servizi divisionali. L'organico complessivo era ridotto a circa 10.000 uomini, con un "risparmio" di 6.000 uomini rispetto al modello precedente. Questo consentì di aumentare il numero delle divisioni da 30 a 73 nell'arco di pochi anni, creando l'illusione di un esercito più numeroso e potente.

Tuttavia, questa trasformazione presentò fin da subito dei limiti critici che emersero chiaramente durante il conflitto mondiale. Le divisioni binarie italiane si rivelarono strutturalmente più deboli delle controparti ternarie degli altri eserciti europei. La ridotta potenza di fuoco e la limitata flessibilità tattica resero queste unità particolarmente vulnerabili in combattimento. La mancanza di un terzo reggimento impediva di mantenere adeguate riserve tattiche, costringendo spesso i comandi a impegnare contemporaneamente tutte le forze disponibili.

Inoltre, l'inferiorità numerica rendeva queste divisioni particolarmente sensibili alle perdite: anche un modesto tasso di attrito poteva rapidamente comprometterne l'efficacia combattiva. A questo si aggiungeva una cronica carenza di mezzi e armamenti moderni, aggravata dalla frammentazione delle risorse tra un numero maggiore di unità.

Questi limiti strutturali influenzarono pesantemente le capacità operative dell'esercito italiano in tutti i teatri di guerra, dall'Africa Settentrionale ai Balcani, e si manifestarono con particolare evidenza durante la difesa della Sicilia nel 1943.

¹⁴⁷ L'elmetto Adrian, adottato dall'Italia nel 1915, era un modello di concezione francese in acciaio al manganese di 0,7 mm con una caratteristica cresta superiore. Nonostante rappresentasse un'innovazione durante la Prima Guerra Mondiale, negli anni '30 risultava ormai obsoleto rispetto agli elmetti in dotazione ad altri eserciti europei. Nel 1933 il Regio Esercito introdusse il nuovo elmetto Mod. 33, con acciaio più spesso (1,1 mm) e migliore protezione balistica. Tuttavia, le divisioni costiere, considerate unità di seconda importanza, continuarono a utilizzare gli elmetti Adrian fino al 1943.

¹⁴⁸ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, Comando Supremo, I Reparto, Ufficio Operazioni, Oggetto: *Ricognizione in Sicilia (24 giugno – 2 luglio 1943)*, in data 4 luglio 1943. Relazione degli ufficiali partecipanti Ten.Col.S.M. Mario Revetria, Maggiore s.S.M. Ottorino Ottavini e Maggiore s.S.M. Alfredo Rossetti. L'itinerario della ricognizione incluse visite ai comandi delle Forze Armate della Sicilia, al XII C.A. (divisioni Assietta e Aosta), al comando della 202^a e 207^a divisione costiera, al XVI C.A. (divisione Livorno) e al comando della XVIII brigata costiera (divisione Napoli). Le località visitate compresero Enna, Corleone, Partanna, Salemi, Marsala, Sciacca, Agrigento, Piazza Armerina, Caltagirone, Niscemi, Gela, Scoglitti e Vizzini. d'ora in avanti citato come NARA, T- 821, *Ricognizione in Sicilia*

¹⁴⁹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, Comando Supremo, I Reparto, Ufficio Operazioni, Oggetto: *Ricognizione in Sicilia (24 giugno – 2 luglio 1943)*

senza aver mai eseguito con esse alcun tiro», potendo effettuarne qualcuno solo «nel marzo 1943» e «un solo tiro con la mitragliatrice» in aprile. Analogamente, l'857° battaglione della stessa divisione «ricevette solamente pochi giorni prima di lasciare il settore della divisione (17 luglio) i pezzi controcarro di cui avrebbe dovuto essere fornito e soltanto una parte del personale ne conosceva l'uso per aver frequentato alcuni mesi prima un apposito corso»¹⁵⁰. Le condizioni materiali e di vita della truppa erano altrettanto precarie: il generale Conti, sempre nella sua relazione, descrive per la sua divisione uno «stato del corredo della truppa, specialmente quello delle calzature, la poca cura della persona, i numerosi ammalati colpiti da malaria... l'irregolarità della razione viveri e delle competenze, la cattiva qualità del pane... l'infelicità degli accantonamenti, la povertà d'acqua di alcune zone, l'impidocchimento quasi generale, i numerosi casi di scabbia». Anche il Generale D'Havet, per la 206ª Divisione Costiera, riportava che il vestiario "lasciava molto a desiderare».

6.6 Mobilità e armamento

Se l'armamento leggero (fucili, moschetti, mitragliatrici leggere e pesanti, mortai) manteneva, almeno sulla carta, una dotazione comparabile a quella delle divisioni di fanteria ordinarie, con un teorico incremento delle armi automatiche pesanti per la difesa statica, la capacità operativa di queste unità risultava irrimediabilmente compromessa dalla pressoché totale assenza di mezzi di trasporto, sia per le truppe che per le artiglierie.

Tale carenza strutturale trasformava queste formazioni in unità sostanzialmente statiche, vincolate al terreno e incapaci di effettuare qualsiasi manovra tattica di ripiegamento o contrattacco, anche su scala ridotta. Solo una minima aliquota di ciascuna divisione, definibile come «componente mobile» e costituita, generalmente, da una compagnia per reggimento, disponeva di un limitato numero di mezzi di trasporto, rappresentati principalmente da obsolete biciclette o da un esiguo numero di autocarri leggeri, del tutto insufficienti a garantire una reale mobilità tattica sul campo di battaglia¹⁵¹.

Particolarmente deficitaria si presentava la situazione dell'artiglieria divisionale, l'arma deputata a fornire il supporto di fuoco alle operazioni difensive¹⁵².

¹⁵⁰ A.U.S.S.M.E, Relazione sulle circostanze che portarono alla cattura del generale di divisione della riserva Egitto Conti comandante della 230 divisione costiera

¹⁵¹ Per la composizione e le criticità delle divisioni costiere, Cfr. M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1946, pp. 239-240.

¹⁵² Come accuratamente descritto dal generale Faldella nel suo volume «Le artiglierie delle divisioni e delle brigate costiere erano per 1/3 di piccolo calibro, per 1/3 di medio, relativamente moderne, e per 1/3 cannoni che sparavano

Con l'eccezione di un singolo gruppo mobile a traino animale, dotato di due batterie di obici da 100/22, di limitata efficacia contro bersagli navali, tutte le restanti bocche da fuoco, in dotazione alle divisioni costiere, erano installate in postazioni fisse, inchiodate al terreno e con limitati settori di tiro. Tale configurazione era del tutto inadeguata alle esigenze di una moderna difesa costiera, la quale avrebbe richiesto, per contro, una forte e articolata componente di artiglieria specializzata, comprendente batterie costiere di grosso calibro per il contrasto alle formazioni navali nemiche, un congruo numero di efficienti cannoni controcarro per fronteggiare la minaccia dei mezzi corazzati sbarcati e un adeguato schieramento di batterie contraeree per la protezione dello spazio aereo da attacchi aerei e bombardamenti.

L'artiglieria delle divisioni costiere era infatti composta da materiali antiquati, per lo più risalenti alla Prima guerra mondiale. Se nei punti strategici, come le Piazze Militari Marittime e i grandi porti mercantili, gli armamenti in dotazione erano migliori, nei restanti settori venivano impiegati cannoni da campagna da 75/27 mm CK Skoda e vecchi pezzi da 149/35 ad affusto rigido, con gittata e precisione insufficienti per contrastare naviglio militare dotato di calibri maggiori. Come avrebbe osservato Roatta nelle sue memorie: «salvo in corrispondenza di alcuni punti - le navi nemiche più modeste avrebbero potuto piazzarsi tranquillamente a pochi chilometri dalla costa e cannoneggiarla come alle esercitazioni di tiro, senza essere affatto molestate dalla artiglieria della difesa» (È del resto ciò che accadde in realtà)¹⁵³.

Delle 1.085 bocche da fuoco controcarro richieste ai tedeschi per la difesa costiera, solamente 45 vennero effettivamente consegnate, peraltro tutte sprovviste di adeguate munizioni¹⁵⁴. Inoltre, la quasi totale assenza di una difesa contraerea di grosso calibro, presente solo nelle piazze militari marittime e nei principali porti, lasciava le truppe costiere e le installazioni militari sostanzialmente indifese contro l'aviazione nemica¹⁵⁵.

È bene ricordare che a contribuire a tale stato di inadeguatezza concorse la decisione strategica dei vertici militari italiani di privilegiare il fronte tunisino nell'allocazione delle poche risorse ancora disponibili, sia in termini di uomini, che di materiali¹⁵⁶. Come osservava lo stesso Roatta nelle sue

bensi a 8 km., ma... erano ad affusto rigido! Si trattava infatti di cannoni da 149/35 che erano già stati impiegati più di trent'anni prima in Libia. Potevano colpire mezzi da sbarco che si avvicinassero alla spiaggia, ma non le navi al largo. Se poi le batterie erano accecate dai nebbiogeni o dal tiro delle artiglierie navali non potevano fare nemmeno quello».

E. Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene Editrice, Roma, 1956, p. 48.

¹⁵³ M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1946, p. 240.

¹⁵⁴ E. Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene Editrice, Roma, 1956, p. 48.

¹⁵⁵ Cfr. M. Roatta, *op. cit.*, p. 240.

¹⁵⁶ M. Roatta, *op. cit.*, p. 238

memorie: «Durante le operazioni in Tunisia, le truppe della Sicilia non avevano quasi ricevuto rinforzi; perché — come era accaduto durante la campagna di Libia — quanto c'era di più moderno e di più efficiente in Italia era stato inviato in Tunisia»¹⁵⁷. Tale politica di depauperamento delle difese nazionali, in favore di un teatro operativo ormai compromesso, raggiunse livelli paradossali, come quando, prosegue Roatta, «in un certo momento vi si dovettero persino inviare a mezzo aerei, dall'aeroporto di Castelvetro (provincia di Trapani), i pezzi da 47, le mitragliatrici ed i fucili mitragliatori di una divisione locale di manovra (“Aosta”), la cui fanteria rimase così per alcune settimane senz'altro armamento che il fucile»¹⁵⁸. Il generale Faldella, nel suo studio, confermava questa analisi: «Il prolungamento della resistenza in Tunisia oltre l'inverno condusse alla perdita totale delle truppe in essa impegnate, non solo, ma anche all'assorbimento di forze e mezzi che avrebbero potuto servire a potenziare la difesa delle isole e del continente»¹⁵⁹.

L'efficacia operativa delle divisioni costiere era ulteriormente compromessa da un sistema di comunicazioni e trasmissioni basato quasi esclusivamente su collegamenti via cavo, con linee telefoniche stese lungo la costa o interrate a scarsa profondità¹⁶⁰.

Tale sistema risultava estremamente vulnerabile in caso di combattimento, soggetto a frequenti interruzioni dovute a bombardamenti navali o aerei, o ad azioni di sabotaggio da parte di commandos nemici e di elementi civili ostili alle forze di difesa. Nel complesso, questa infrastruttura comunicativa si rivelava del tutto inadeguata a garantire un efficace e tempestivo flusso di informazioni tra i reparti e i comandi, fattore essenziale per il coordinamento delle operazioni difensive e per l'attuazione di eventuali manovre di ripiegamento o contrattacco.

Ma il problema più grave era numerico: le truppe erano troppo poche per l'enorme fronte da tutelare. Tali unità dovevano difendere settori estremamente ampi, che potevano raggiungere, in alcuni casi, i 150 chilometri di estensione per divisione.

Nel mese di maggio 1943, si potevano contare in media solo 36 fanti per chilometro di costa — come sarcasticamente sottolineato da Roatta, un numero «inferiore persino a quella dei 'metropolitani' nelle vie centrali di Roma»¹⁶¹ — mentre l'artiglieria controcarro, già di per sé scarsamente efficace, si riduceva a un pezzo ogni tre chilometri e quella campale, anch'essa inadeguata, a una batteria ogni otto chilometri, con ampie variazioni in negativo tra i vari settori¹⁶². Il numero di uomini disponibile

¹⁵⁷ Ivi, p. 238.

¹⁵⁸ Ibid.

¹⁵⁹ E. Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene Editrice, Roma, 1956, p. 23.

¹⁶⁰ Ivi, p. 72.

¹⁶¹ M. Roatta, p. 240.

¹⁶² Ibid.

era così esiguo da non poter riempire tutti i bunker, alcuni dei quali rimasero indifesi e quindi abbandonati. Questa rarefazione delle forze era ulteriormente aggravata dal fatto che, come testimoniato dal generale Conti, «i lavori per la sistemazione difensiva erano a buon punto, ma ben lungi dall'essere ultimati. Rimanevano così da completare molti tratti di reticolato e di fossi anticarro, da ultimare postazioni per pezzi anticarro ed antisbarco, da completare ricoveri per la truppa e per le munizioni, l'ostruzione dei due porti di Mazara del Vallo e di Marsala e la distruzione di molti tratti delle relative banchine»¹⁶³.

In queste condizioni di inferiorità numerica, qualitativa e tecnologica, come lucidamente osservava lo stesso Roatta, le unità costiere, prive di adeguato supporto e inchiodate alle loro posizioni, avrebbero potuto, nella migliore e più ottimistica delle ipotesi, offrire solo una resistenza temporanea, di breve durata, nell'estremo tentativo di rallentare l'avanzata nemica e di guadagnare tempo prezioso, in attesa dell'intervento delle divisioni di manovra, dislocate in posizione più arretrata e, sulla carta, dotate di maggiore mobilità e potenza di fuoco¹⁶⁴.

6.7 Le forze mobili all'interno del piano operativo italiano

Se le divisioni costiere rappresentavano la prima linea statica, il vero fulcro della difesa siciliana avrebbe dovuto essere costituito dalle forze mobili di riserva.

Il piano strategico elaborato dal Comando supremo italiano prevedeva l'impiego delle grandi unità di manovra (quattro divisioni italiane di fanteria e due divisioni tedesche) in funzione di contrassalto immediatamente dopo lo sbarco nemico, con l'obiettivo di colpire le forze avversarie prima che potessero consolidare le proprie teste di ponte. Secondo quanto riportato nella relazione di Guzzoni, il principio guida era: «Affrontare gli elementi nemici non appena sbarcati, prima che potessero essere completati e rafforzati»¹⁶⁵.

Tale concezione operativa presupponeva due condizioni fondamentali: da un lato, la capacità di identificare tempestivamente i punti di sbarco, dall'altro, la disponibilità di forze mobili in grado di concentrare rapidamente l'intervento nel settore minacciato.

¹⁶³ A.U.S.S.M.E. Relazione sulle circostanze che portarono alla cattura del generale di divisione della riserva Egisto Conti comandante della 230 divisione costiera.

¹⁶⁴ Cfr. M. Roatta, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1946, p. 240.

¹⁶⁵ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*.

Analogamente a ciò che accadeva per le divisioni costiere, il personale delle divisioni di fanteria era in larga misura reclutato a livello locale: con la sola eccezione della divisione Livorno, circa il 70% dei militari apparteneva a distretti siciliani. I quadri inferiori provenivano per lo più dal complemento e nessuna unità aveva maturato esperienza diretta di combattimento. L'addestramento risultava inadeguato, come si legge in un rapporto ufficiale, «per cause d'ordine generale e particolare», e la preparazione «più formale che sostanziale»¹⁶⁶.

Anche la situazione dell'equipaggiamento era grave. Il generale Roatta ricordava che, nel maggio 1943, la carenza di calzature era tale che: «Molti uomini rimanevano coricati tutto il giorno, non avendo scarpe»¹⁶⁷. Due compagnie di fanteria autocarrata del gruppo mobile difesa aeroporti di Paceco furono costrette a sospendere un'esercitazione presso l'aeroporto di Chinisia per mancanza di suole. I comandanti di reggimento si trovavano nell'impossibilità di far esercitare le truppe, per non logorare ulteriormente le scarse dotazioni. Paradossalmente, nei magazzini erano stoccate oltre 30.000 paia di scarpe inutilizzabili, perché di taglie troppo grandi, successivamente smontate per ricavarne calzature di misura adeguata.

Il colonnello Pettorelli Lalatta, nel suo Promemoria sulla situazione in Sicilia, forniva ulteriori dettagli sulle disfunzioni del sistema logistico¹⁶⁸:

Il 40% dei soldati erano scalzi e laceri (i magazzini erano però pieni di scarpe e vestiario), i reparti erano depauperati per i continui corsi per gli andirivieni necessari per i prelevamenti (i grassi a S.Cataldo, le munizioni a Salaparuta o a Camporeale, le sigarette a Palermo ecc. ecc.) e per di più essi erano obbligati a far fare il rancio a gruppi di cinque o sei uomini con la legna che non arrivava, coi fiammiferi che non c'erano, con l'acqua che era distante chilometri; insomma una sensazione generale di abbandono, di disorganizzazione e di miseria che si sarebbe dovuto e potuto evitare.

¹⁶⁶ Cfr. E. Faldella, pp. 60-61.

¹⁶⁷ M. Roatta, p. 226.

¹⁶⁸ A.U.S.S.M.E, Cartella 2124, *Stralcio di un promemoria sulla situazione in Sicilia compilato dal Colonnello Pettorelli Lalatta Cesare*, p.2.

6.8 Mobilità tattica e artiglieria

Il limite operativo più grave era però rappresentato dalla scarsissima mobilità delle divisioni, fattore cruciale in un piano che presupponeva tempestività nell'intervento. La quasi totale assenza di automezzi costringeva le truppe a muoversi a piedi, e ciò rendeva necessaria la dislocazione di tali unità ad una «distanza non superiore ai 10-15 chilometri dai punti di probabile sbarco»¹⁶⁹.

Solo un gruppo di artiglieria della divisione "Napoli" era motorizzato, mentre i restanti tre gruppi erano ancora a trazione animale. Le condizioni dell'"Aosta" e dell'"Assietta" erano addirittura peggiori: la prima disponeva di due gruppi ippotrainati e uno someggiato, la seconda di ben quattro gruppi ippotrainati.¹⁷⁰

Le implicazioni tattiche erano evidenti. Come osservato in un rapporto di ricognizione: «il riunirsi in vista dell'intervento nella battaglia, lo spostarsi dalla attuale dislocazione in linea, lo schierarsi, tutto ciò fatto a piedi, con salmerie e traini animali, provoca un grave logorio fisico». La situazione era ulteriormente aggravata dalla «mancanza assoluta di difesa c.a.» che poneva le truppe «in completa balia dell'aviazione nemica durante tutta la fase che precede la battaglia»¹⁷¹.

Il funzionario del Minculpop Annibale Scicluna, in un rapporto per il duce redatto a seguito di un viaggio in Sicilia compiuto nella prima metà di luglio, documentava con esempi concreti le inefficienze in ambito militare, che si intrecciavano con la crisi dei trasporti: «un gruppo di artiglieria dislocato a Palermo riceve l'ordine il 1° luglio di spostarsi a Messina. Lo spostamento non può effettuarsi che l'8 luglio perché la benzina manca». O ancora: «Delle batterie attendono da mesi i pezzi che non sono ancora arrivati. A soldati di artiglieria, privi ancora dei loro cannoni,

¹⁶⁹ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*, p. 10

¹⁷⁰ Il divario con le forze alleate risultava particolarmente marcato sia in termini quantitativi che qualitativi. Come evidenziato dal generale Faldella, le divisioni italiane, con un organico di 13-14.000 uomini, erano sensibilmente più piccole delle unità anglo-americane, che potevano contare su 16-17.000 effettivi. Ancora più grave era la sproporzione nei mezzi: le divisioni italiane disponevano di soli 48 pezzi d'artiglieria, di calibro notevolmente inferiore rispetto ai 72 pezzi in dotazione alle divisioni inglesi e ai 100 di quelle americane. La situazione era particolarmente critica per quanto riguardava i mezzi corazzati: mentre le divisioni avversarie erano rinforzate da 50-100 carri armati ciascuna, le unità italiane soffrivano di una cronica mancanza sia di mezzi corazzati che di autoveicoli blindati per l'esplorazione. In questo contesto, l'unica unità corazzata moderna in grado di confrontarsi con le forze avversarie era il 10° Raggruppamento semoventi da 90/53, con i suoi 24 semoventi.

¹⁷¹ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T- 821, Comando Supremo, I Reparto, Ufficio Operazioni, Oggetto: *Ricognizione in Sicilia (24 giugno – 2 luglio 1943)*, 4 luglio 1943, p. 14.

vengono distribuiti 40 cartucce e due bombe a mano, e dislocati in maniera da essere impiegati come truppa di prima linea»¹⁷².

Nel confronto con le divisioni anglo-americane, le unità italiane apparivano in drammatica inferiorità numerica e qualitativa. Una tabella comparativa presentata dal generale Torsiello evidenziava quanto segue¹⁷³:

Elemento	Divisione anglo-americana	Divisione italiana
Effettivi	17.000 uomini	11.000 uomini
Battaglioni	9	6 + 2 CC.NN.
Carri armati	100	0
Autoblindo	45	0
Cannoni da campagna	100	48
Cannoni controcarro	350	36

Il generale Guzzoni, nella sua relazione, denunciava apertamente la «deficienza assoluta di armi contro carro»¹⁷⁴. Secondo Faldella, l'arma anticarro principale in dotazione era il cannone da 47/32, del tutto insufficiente contro i carri medi alleati; solo la "Livorno" disponeva di un battaglione di semoventi da 47/32. All'inferiorità anticarro si sommava l'obsolescenza dell'artiglieria: nelle divisioni di fanteria il reggimento contava 36 pezzi da 75 e 100 mm «residuati dalla prima guerra mondiale», mentre i 105 e 149 di corpo d'armata erano «anch'essi antiquati»¹⁷⁵. Le divisioni "Aosta", "Assietta" e gran parte della "Napoli" avevano inoltre artiglierie in prevalenza ippotrainate¹⁷⁶. Di fronte alle mobilissime unità nemiche, dotate di pezzi controcarro da 57mm, di numerosi carri armati, Bren carriers e artiglierie moderne e motorizzate, le divisioni italiane potevano opporre, come amaramente constatato nella relazione di ricognizione, soltanto «i fucili mitragliatori, le mitragliatrici, l'artiglieria ippotrainata e l'immobilità pressoché assoluta». Il documento concludeva: «evidentissimi i rischi che tutto ciò comporta: le divisioni possono essere eliminate dalla lotta senza che abbiano fatto sentire - e non per loro colpa - il minimo peso»¹⁷⁷.

¹⁷² Archivio centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9. Missione svolta dal 5 luglio, Antonio Scicluna.

¹⁷³ M. Torsiello, p. 23.

¹⁷⁴ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*.

¹⁷⁵ Faldella, pp. 24–25:

¹⁷⁶ Ivi, pp. 51–53

¹⁷⁷ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T-821, Comando Supremo, I Reparto, Ufficio Operazioni, Oggetto: *Ricognizione in Sicilia (24 giugno – 2 luglio 1943)*, 4 luglio 1943, p. 14.

La configurazione del territorio siciliano inoltre accentuava tali criticità: come evidenziato dal Faldella, «Le spiagge, fatta eccezione della zona del golfo di Catania e in parte del golfo di Gela, erano dominate da alture che quasi dovunque assumevano carattere montuoso, costringendo le rotabili dirette verso l'interno a percorsi tortuosi ed in salita». Inoltre, le divisioni italiane, sprovviste di armi contraeree, erano potenzialmente esposte alle offese aeree nemiche (in particolare spezzonamenti e mitragliamenti a bassa quota) che inevitabilmente rischiavano di rallentare i movimenti.

La capacità di contrasto alle forze corazzate nemiche risultava, nei fatti, pressoché inesistente. Come riporta Torsiello, «Di fronte alle masse corazzate avversarie, la difesa poteva contare sui 164 carri tedeschi (molti del tipo Tigre, troppo pesanti e non idonei in quei terreni), su poche decine di carri armati Renault di preda bellica, su pochi carri armati leggeri L/35 armati di mitragliatrice, su qualche gruppo di artiglieria semovente da 47 o da 90»¹⁷⁸.

In questo contesto, la divisione “Livorno” rappresentava un'eccezione positiva. Accuratamente addestrata in previsione di eventuali operazioni sull'isola di Malta, composta in larga parte da personale continentale, essa era l'unica unità con «caratteristiche di grande unità moderna»¹⁷⁹: disponeva infatti di artiglieria, genio e servizi completamente motorizzati, un battaglione semovente controcarro e una dotazione di automezzi sufficiente per il trasporto di quattro dei sei battaglioni di fanteria.

7.1 Le divisioni tedesche in Sicilia

Nel luglio 1943, al momento dell'operazione Husky, le forze tedesche schierate in Sicilia comprendevano due grandi unità: la 15^a divisione granatieri corazzati (già divisione “Sizilien”) e la divisione corazzata “Hermann Göring”.

Costituita sul posto a partire dai resti dell'*Afrika Korps*, la 15^a divisione fu organizzata nel maggio 1943 sotto la direzione del colonnello Bogislaw von Bonin — già ufficiale delle operazioni presso la 5^a Armata Corazzata in Tunisia — e del colonnello Ernst-Günther Baade. La formazione assunse ufficialmente la denominazione di 15^a Panzergrenadier Division il 29 giugno.

Stando al generale Fridolin von Senger und Etterlin, la divisione si trovava in Sicilia da tempo ed era ben ambientata, avendo curato l'attività di ricognizione costiera e potendo disporre di una consistenza sufficiente di fanteria e mezzi corazzati da opporre a un eventuale sbarco: «Il comandante della divisione, generale Rodt, era un ufficiale provato in molte occasioni e proveniente dalla scuola dello stato maggiore. A questa divisione bisognava perciò assegnare il compito principale, la difesa della parte orientale dell'isola»¹⁸⁰.

¹⁷⁸ M. Torsiello, p. 23.

¹⁷⁹ E. Faldella, p. 52.

¹⁸⁰ FRIDO VON SENGER UND ETTERLIN, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*, Milano, Longanesi, 2002, p. 218.

L'organico includeva tre reggimenti di fanteria (ciascuno su tre battaglioni), elementi corazzati e una compagnia equipaggiata con carri Tiger. Al momento dello sbarco, la divisione contava circa 16.000 uomini e 52 mezzi corazzati. Con l'inizio delle operazioni il 10 luglio, essa fu suddivisa in tre kampfgroupe (gruppi tattici da combattimento), rispettivamente sotto il comando di Ens, Fullriede e Schmalz.¹⁸¹

La Fallschirm-Panzer division "Hermann Göring" era in fase di trasferimento dalla Campania alla Sicilia a partire dalla metà di maggio 1943. Tuttavia, secondo il colonnello von Bonin, il processo di riorganizzazione risultava ancora incompleto al momento del suo impiego sul campo.

Nella relazione del generale Guzzoni, la divisione veniva descritta come «totalmente motorizzata e dotata di circa 100 carri armati», una configurazione che, almeno sulla carta, avrebbe dovuto costituire una riserva centrale mobile ad alta reattività. In realtà, la sua struttura organica comprendeva un solo reggimento corazzato e due battaglioni di fanteria, con personale in gran parte proveniente dalla Luftwaffe, scarsamente addestrato al combattimento terrestre e con minima esperienza nelle operazioni corazzate.

Alla fine di giugno, la divisione disponeva di una compagnia Tiger con 17 carri armati.

Ancora più preoccupante si presentava la situazione dei quadri di comando. Von Senger osserva: «Subito dopo l'inizio dei combattimenti due dei comandanti più importanti dovettero essere sostituiti. Il comandante di divisione in persona si vide costretto a destituire il comandante del reggimento di fanteria, e io dovetti fare altrettanto con il comandante del reggimento corazzato. Motivo: entrambi si rivelarono incapaci al comando. Deficienze simili vennero riscontrate nei quadri superiori subordinati»¹⁸².

Malgrado queste carenze, la divisione godeva di un notevole prestigio presso i comandi italiani. Von Senger chiarisce che tale prestigio era «ingiustificato» e «dovuto probabilmente al nome e all'aspetto marziale dei paracadutisti ai quali la divisione si vantava di appartenere di nome se non di fatto». Von Senger conclude che «il fatto di affidare a questa divisione il compito più importante,

¹⁸¹ Secondo la tabella del Generale Torsiello, la 15ª Motorizzata tedesca disponeva di 10.000 uomini, 8 battaglioni, 65 carri armati, 20 autoblindo, 80 cannoni da campagna e 180 cannoni controcarri.

¹⁸² VON SENGER UND ETTERLIN, pp. 182 - 183.

cioè quello di difendere la parte orientale dell'isola, fu un errore della cui portata nemmeno io allora mi resi pienamente conto»¹⁸³.

Come si evince dalla lettura del verbale della riunione del 12 giugno, Ambrosio sperava di poter impiegare anche la divisione corazzata di camicie nere¹⁸⁴. Essa era armata di carri Tigre ma ritenuta dal Comandante della divisione Galbiati non sufficientemente addestrata e quindi non impiegabile sul campo, necessitando di quattro mesi per raggiungere un livello di addestramento sufficiente.

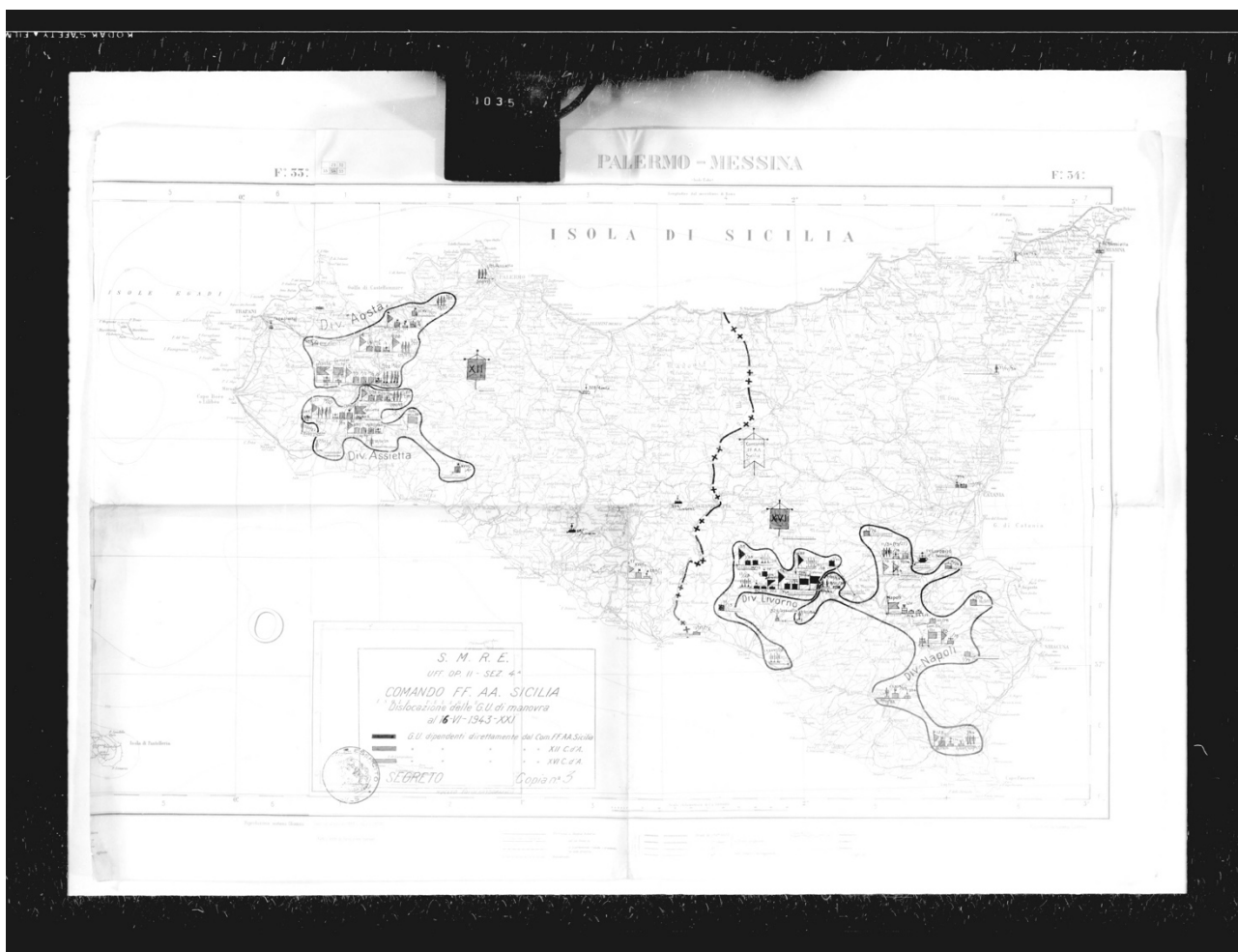
In definitiva, al momento dello sbarco alleato, le forze dell'Asse potevano contare circa 175.000 italiani e 28.000 tedeschi con 498 pezzi d'artiglieria da campagna, oltre a quelli in postazioni fisse, 100 carri armati italiani e 149 tedeschi più altri 15 in arrivo. Occorreva poi aggiungere un numero di circa 57.000 tra italiani e tedeschi addetti ai Servizi, per cui il totale generale raggiungeva i 260.000 uomini¹⁸⁵.

¹⁸³ Ibid. La tabella del Generale Torsiello attribuisce alla divisione Goering tedesca 8.000 uomini, 4 battaglioni, 99 carri armati, nessun'autoblindo, 60 cannoni da campagna e 180 cannoni controcarri.

¹⁸⁴ Stato maggiore dell'esercito (Sme), Ufficio storico, 1985, *Verbali delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale. Raccolta di documenti della Seconda guerra mondiale*, vol. IV (1° gennaio 1943 – 7 settembre 1943), a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, SME, *Verbale della riunione tenuta dall'eccellenza il Capo di Stato Maggiore Generale Il 12 Giugno 1943* — XXI. Seconda Riunione.

¹⁸⁵ Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma, Ufficio Storico SME, 1983, p. 85.

8.1 Il dilemma della dislocazione delle forze e i contrasti tra i comandi



Dislocazione delle grandi unità di manovra al 16 giugno 1943. A.U.S.S.M.E.

La debolezza numerica e qualitativa delle forze rendeva ancora più cruciale la loro disposizione sul territorio. Ma proprio su questo aspetto emersero i contrasti più aspri tra italiani e tedeschi.

La difesa della Sicilia, nella primavera-estate del 1943, si presentò fin da subito come una sfida strategica di difficile soluzione, aggravata dalle intrinseche vulnerabilità dell'isola e dall'accentuarsi della pressione alleata nel bacino del Mediterraneo. In questo contesto, la definizione dello schieramento delle forze italo-tedesche fu il risultato di un processo complesso e spesso conflittuale. Le decisioni sulla dislocazione delle poche unità effettivamente operative divennero oggetto di un serrato confronto tra i comandi italiani e quelli tedeschi, in cui si scontrarono non soltanto differenti scuole militari, ma anche divergenze dottrinali, priorità strategiche non allineate e una reciproca, talora esplicita, diffidenza.

8.2 Il “dilemma fondamentale” di Guzzoni

All’atto dell’assunzione del comando della sesta Armata, il generale Alfredo Guzzoni si trovò di fronte a quello che egli stesso definì un «dilemma fondamentale»¹⁸⁶: dislocare le forze mobili in posizione arretrata, così da poterle impiegare in massa, una volta individuata la direttrice dell’attacco principale, oppure mantenerle in prossimità della costa per garantire una risposta tempestiva, a rischio però di un impiego frammentario e prematuro.

La prima opzione presentava il grave inconveniente di un intervento che, data la scarsa mobilità delle divisioni di fanteria italiane, sarebbe potuto avvenire, secondo le stime di Guzzoni, «soltanto nella seconda e nella terza giornata di operazioni» – un ritardo che avrebbe potuto rivelarsi fatale¹⁸⁷. L’alternativa, cioè schierare le riserve più avanzate, le esponeva al fuoco dell’artiglieria navale alleata e al rischio di essere annientate prima ancora di entrare pienamente in azione. Come sintetizzò il generale Fridolin von Senger und Etterlin, all’epoca ufficiale di collegamento tedesco presso il comando italiano: «Vi erano due possibilità: difendersi sulla costa con un fronte rigido, contrario a tutte le regole della strategia, con la probabilità di essere distrutti dalle artiglierie navali nemiche; oppure lasciare la riserva principale in posizioni molto arretrate, tenendo tuttavia presente che queste riserve sarebbero state sicuramente troppo deboli per frustrare in mare l’avversario e sbarcato in più punti e che quindi aveva già superato la fase più critica dell’operazione, lo sbarco»¹⁸⁸.

Inizialmente, il Comando della sesta Armata, incerto sulle reali intenzioni nemiche e dovendo presidiare un vasto perimetro costiero, optò per quella che Guzzoni definì «una via di mezzo che offrisse la possibilità di un impiego non troppo ritardato di unità sufficientemente consistenti»¹⁸⁹. Le divisioni di fanteria italiane (“Aosta” e “Assietta” nel settore occidentale del XII° Corpo d’armata; “Livorno” e “Napoli” nel settore orientale del XVI° Corpo d’armata) furono quindi schierate in posizioni relativamente avanzate, ma non direttamente sulla costa, nel tentativo di bilanciare prontezza d’intervento e capacità di manovra. La 15ª Panzer Grenadier Division, l’unica unità germanica inizialmente presente sull’isola in forze significative, fu frazionata in tre gruppi tattici (“Fullriede”, “Ens”, “Koerner”) dislocati rispettivamente nella Sicilia centrale, occidentale ed orientale, rinforzati da aliquote del 10° raggruppamento semoventi da 90/53.

¹⁸⁶ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*.

¹⁸⁷ Ivi, p.5.

¹⁸⁸ VON SENGER UND ETTERLIN, p. 181.

¹⁸⁹ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*.

8.3 L'intervento tedesco: arrivo di nuove unità e acuirsi dei contrasti

Il previsto trasferimento sull'isola della divisione corazzata "Hermann Göring", dotata di circa cento carri armati, suscitò in Guzzoni l'aspettativa di poter finalmente disporre di una riserva centrale mobile in grado di intervenire rapidamente nei settori più esposti. Tuttavia, questa prospettiva si scontrò con la diversa visione strategica del feldmaresciallo Kesselring, che fin dai primi colloqui con Guzzoni sostenne la necessità di schierare le unità mobili in posizione avanzata, a ridosso della costa, per contrastare tempestivamente le operazioni anfibiae alleate.

Due erano le sue principali argomentazioni: l'assoluta superiorità aerea degli Alleati, che avrebbe reso impossibili movimenti di truppe diurne sull'isola, e l'urgenza di proteggere gli aeroporti e neutralizzare le teste di ponte prima che potessero consolidarsi. Von Senger, nelle sue memorie, espresse forti riserve su questa impostazione, ritenendola viziata da un eccessivo ottimismo e da una sovrastima delle capacità difensive tedesche, forse influenzata dal parziale successo della difesa a Dieppe nel 1942. Lo stesso von Senger ricordò come, il 22 giugno, giunto al quartier generale del Führer, sia Keitel che Warlimont gli avessero manifestato scetticismo sulla possibilità di tenere la Sicilia, auspicando anzi un graduale ripiegamento delle truppe sul continente in caso di attacco su larga scala¹⁹⁰.

8.4 La definizione dello schieramento: il fulcro del conflitto (fine giugno 1943)

Il confronto raggiunse il culmine alla fine di giugno, con l'arrivo in Sicilia del generale Hans-Valentin Hube, incaricato del comando del nuovo XIV° Corpo d'Armata tedesco, al quale sarebbero state subordinate tutte le unità germaniche sull'isola. Il 23 giugno, Hube presentò al Comando della sesta Armata un piano che prevedeva che «la divisione Hermann Goering si dislocasse nella zona sud-orientale dell'isola e che la divisione Sizilien al completo si trasferisse in occidente»¹⁹¹.

Questa impostazione fu contestata da Guzzoni, che intendeva mantenere la 15^a, già ben ambientata e schierata da tempo nella Sicilia orientale, in quel settore, affidando invece alla "Hermann Göring" il ruolo di riserva mobile centrale, in grado di intervenire rapidamente su qualsiasi fronte.

Il confronto decisivo sulla dislocazione delle truppe ebbe luogo il 26 giugno 1943 nella sede del comando della VI^a Armata a Enna, alla presenza del generale Guzzoni, del feldmaresciallo

¹⁹⁰ VON SENER UND ETTERLIN, p. 190.

¹⁹¹ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*.

Kesselring e del generale von Senger. Fu in quell'occasione che si giunse alla definizione dell'assetto finale del dispositivo difensivo italo-tedesco in vista dell'imminente sbarco alleato.

Kesselring ribadì con fermezza la propria linea: le due divisioni tedesche dovevano essere impiegate in settori separati, con la 15ª Panzergrenadier Division "Sizilien" schierata nel settore occidentale dell'isola, e la "Hermann Göring", considerata più potente e mobile, destinata al sud-est, area ritenuta il probabile obiettivo dell'attacco principale. Secondo il feldmaresciallo, questa scelta avrebbe consentito di prevenire eventuali manovre aggiranti da parte del nemico e di sfruttare la rapidità delle unità corazzate tedesche per lanciare controffensive tempestive.

Guzzoni esprime però forti perplessità. Da un lato riteneva inopportuno trasferire la "Sizilien" dal settore orientale, dove operava da tempo e aveva familiarità con il terreno; dall'altro insisteva sulla necessità di costituire una riserva centrale capace di intervenire con prontezza su più fronti, in particolare lungo la direttrice Licata–Porto Empedocle, anch'essa vulnerabile¹⁹².

Anche von Senger, nelle sue memorie, si mostrò critico rispetto alla scelta tedesca, ritenendo un errore aver affidato la difesa del settore più delicato alla "Hermann Göring". Secondo lui, la "Sizilien", già ben ambientata, meglio equipaggiata e guidata da un comandante esperto come Rodt, avrebbe offerto maggiori garanzie di tenuta iniziale. La "Göring", al contrario, presentava gravi lacune, a partire dalla scarsa disponibilità di fanteria (soli due battaglioni) e da problemi evidenti nel corpo ufficiali¹⁹³.

Solo durante l'incontro, Guzzoni fu messo al corrente della reale debolezza della componente di fanteria della "Hermann Göring", circostanza che lo costrinse, seppur con riluttanza, ad accettare la dislocazione proposta da Kesselring.

Il compromesso finale, come dettagliato nella relazione di Guzzoni, prevedeva:

lo schieramento della "Hermann Göring" nel settore sud-orientale, a sud ed est di Caltagirone, sotto il comando del XVI° Corpo d'armata italiano;

il mantenimento del gruppo "Koerner" della "Sizilien" nell'area di Paternò, a ovest di Catania;

la permanenza del gruppo "Ens" nel settore occidentale;

il ripiegamento del gruppo "Fullriede" nella zona di Caltanissetta–San Cataldo, rinforzato con il reggimento mortai e il gruppo esplorante della divisione, per costituire, insieme alla divisione

¹⁹² FALDELLA, *Lo Sbarco e la Difesa della Sicilia*, p. 82.

¹⁹³ VON SENER UND ETTERLIN, p. 181.

italiana “Livorno” e a due gruppi semoventi da 90/53, il nucleo della riserva d’Armata, da rendere quanto più possibile motorizzata.

Tuttavia, la preoccupazione di Kesselring per il fronte occidentale condusse a ulteriori modifiche: il gruppo “Ens” fu rafforzato con un maggior numero di carri armati; il comando della “Sizilien” e il gruppo “Fullriede” vennero anch’essi trasferiti a ovest, collocando così la maggior parte della divisione in quel settore; fu prevista la creazione di un “gruppo mobile Neapel”, formato da due battaglioni tedeschi in arrivo dal continente e da elementi già presenti nella zona di San Cataldo. A parziale compensazione, Kesselring si impegnò a inviare altri due battaglioni di fanteria per rafforzare la “Hermann Göring”, la cui capacità operativa nel settore sud-orientale restava comunque fortemente limitata.

Guzzoni accettò queste disposizioni a condizione che il trasferimento del gruppo “Fullriede” avvenisse solo dopo il completo schieramento della “Hermann Göring” e l’effettiva costituzione del Gruppo “Neapel”.

Nel tentativo di potenziare ulteriormente la capacità di reazione della riserva d’Armata, Guzzoni prese anche alcune decisioni autonome. Ordinò la concentrazione a Canicattì dei gruppi semoventi 161° e 163°, posti direttamente alle dipendenze del comando del 10° Raggruppamento. Inoltre, considerata l’insufficienza della componente di fanteria tedesca nel settore orientale, dispose il mantenimento del 33° Reggimento fanteria della divisione “Livorno”, rinforzato da un gruppo del 28° reggimento artiglieria, a difesa della direttrice Gela–Butera–Mazzerino: un’area strategicamente fondamentale che le forze della “Hermann Göring”, per limiti numerici, non sarebbero state in grado di presidiare adeguatamente¹⁹⁴.

8.5 Le dinamiche di comando e le conseguenze sullo schieramento delle truppe

La distribuzione delle forze italiane e di quelle tedesche in Sicilia fu fortemente influenzata dalle difficoltà di coordinamento tra i due alleati. In teoria, tutte le truppe presenti sull’isola avrebbero dovuto essere poste sotto il comando della VI^a Armata italiana, guidata dal generale Guzzoni. In pratica, però, le cose andarono diversamente.

Le unità tedesche continuavano a ricevere ordini direttamente da Berlino, tramite l’Oberkommando der Wehrmacht, il comando supremo delle forze armate tedesche, o tramite il feldmaresciallo

¹⁹⁴ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*, p. 10.

Kesselring, responsabile per l'area del Mediterraneo. Questo significava che i comandanti tedeschi non rispondevano davvero all'autorità italiana, anche se ufficialmente avrebbero dovuto farlo.

Il generale Faldella lo spiegò con parole molto chiare: «Esercitare il comando su truppe germaniche non era facile impresa [...] La totale subordinazione di grandi unità tedesche a un comandante superiore italiano era impossibile, perché Hitler, attraverso l'O.K.W., faceva pervenire direttive ed ordini ai comandanti tedeschi, che non si permettevano di trasgredirvi»¹⁹⁵.

Anche il generale von Senger, che ricopriva il ruolo di ufficiale di collegamento tra i comandi tedesco e italiano, raccontò che Hitler in persona gli affidò la responsabilità della difesa della Sicilia, durante un colloquio del 22 giugno. Questo rendeva di fatto il suo ruolo molto più importante di quanto apparisse sulla carta¹⁹⁶.

Due catene di comando diverse – una italiana e una tedesca – prendevano sempre più spesso decisioni non coordinate tra loro. Questo creava confusione, ritardi, incomprensioni e una gestione poco efficace della difesa dell'isola.

A queste difficoltà si aggiungevano problemi molto concreti: la carenza di camion e mezzi di trasporto, la scarsa qualità delle strade siciliane e i continui bombardamenti aerei alleati, che danneggiavano strade, ponti e linee ferroviarie. Tutto questo rendeva davvero difficile spostare le truppe e i rifornimenti in tempo utile.

Le conseguenze furono evidenti. Alla vigilia dello sbarco alleato, molti spostamenti di truppe, previsti a fine giugno, non erano ancora stati completati. Un esempio importante riguarda il gruppo "Fullriede", una formazione tedesca che avrebbe dovuto essere trasferita nel settore occidentale dell'isola, ma che il 9 luglio si trovava ancora a San Cataldo. In questo caso il ritardo fu dovuto a una scelta precisa del generale Guzzoni, che aveva deciso di rimandare il trasferimento finché non fosse completato lo schieramento della divisione "Hermann Göring" e non fosse stato costituito il cosiddetto gruppo "Neapel", una riserva mobile da impiegare in caso di emergenza.

Paradossalmente, questo ritardo si rivelò provvidenziale, perché permise a quella formazione di trovarsi già in posizione utile all'inizio dell'invasione.

¹⁹⁵ E. Faldella, *La battaglia di Sicilia*, pp. 65–66.

¹⁹⁶ FRIDO VON SENER UND ETTERLIN, p. 173.

9.1 Forze aeree dell'asse in sicilia

La debolezza strutturale delle forze aeree italo-tedesche

Nel quadro della difesa della Sicilia, la componente aerea avrebbe dovuto rivestire un ruolo determinante. Tuttavia, alla vigilia dell'operazione Husky, le forze aeree dell'Asse – la Regia Aeronautica e la Luftwaffe – si trovavano in una condizione di netta inferiorità rispetto alla crescente superiorità alleata, sotto ogni profilo: numerico, qualitativo e strategico¹⁹⁷.

Secondo i dati disponibili alla fine di maggio 1943, il Comando Aeronautica della Sicilia, guidato dal generale Enrico Pino, disponeva di circa 238 velivoli, dei quali però soltanto un terzo era considerato operativo¹⁹⁸. Questa forza, che comprendeva 23 squadriglie da caccia, alcune unità da ricognizione e aerosiluranti, costituiva una porzione significativa dell'intera aviazione italiana allora disponibile: come ricorda Faldella, la Regia Aeronautica schierava su tutti i fronti poco più di un migliaio di aerei, con un livello di efficienza altrettanto limitato¹⁹⁹.

A queste esigue forze si affiancava il II° Corpo aereo tedesco, inizialmente al comando del generale Müller, poi sostituito da Bülowius. Secondo l'intelligence alleata, citata da Garland e Smyth, al momento dello sbarco si riteneva che vi fossero circa 300 aerei tedeschi in Sicilia²⁰⁰. L'intero dispositivo tedesco nel Mediterraneo faceva capo alla 2^a Luftflotte del feldmaresciallo von Richthofen, che, al 9 luglio 1943, secondo i dati forniti dal Santoni, disponeva di 363 velivoli effettivamente operativi (su un totale teorico di 532). Faldella stimava una disponibilità più ampia sull'intero teatro mediterraneo, tra i 500 e gli 800 aerei, di cui circa 550 in condizioni di efficienza²⁰¹.

¹⁹⁷ La pianificazione strategica italiana, sviluppatasi nei primi mesi del 1943 dopo la perdita dell'Africa Settentrionale, contemplava una suddivisione di compiti tra le forze aeree italiane e tedesche. Alle prime spettavano principalmente missioni di esplorazione marittima, azioni di siluramento contro le forze navali nemiche avvistate, concorso alle operazioni per la neutralizzazione di Malta, scorta aerea e antisommergibile ai convogli e difesa aerea di Palermo e delle basi di schieramento. Le forze tedesche, invece, erano primariamente incaricate dell'esplorazione marittima nelle zone di competenza, delle ricognizioni sistematiche sulle basi aeree e navali di Malta, degli attacchi alle basi nemiche e della difesa aerea della Sicilia nei territori comprendenti lo schieramento dei reparti germanici.

Questa ripartizione di responsabilità non rifletteva tanto una precisa dottrina d'impiego quanto la necessità di ottimizzare le risorse disponibili, adattandosi alle caratteristiche tecniche dei velivoli e all'esperienza degli equipaggi. Il generale Santoni sottolineava che tali compiti "non potessero essere intesi in senso assoluto e che dovessero prevedersi successivi accordi ed opportune modifiche col variare della situazione".

¹⁹⁸ Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, Roma, 1956, p. 54.

¹⁹⁹ Ibid.

²⁰⁰ Albert N. Garland – Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., p. 411

²⁰¹ A. Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria*, Roma, Ufficio Storico SME, 1989 (ed. cit.), p. 95 (per il conteggio alleato degli «effettivamente operativi per HUSKY»: 2.510) e pp. 100-101 (per l'impiego effettivo di 670 velivoli di prima linea in supporto diretto agli sbarchi).

Ma, anche nelle stime più favorevoli, le cifre tedesche e italiane impallidivano di fronte al potenziale alleato. In un promemoria del 17 giugno 1943, il generale Ambrosio segnalava la presenza di oltre 4.000 velivoli alleati tra caccia e bombardieri solo nel settore centro-occidentale del Mediterraneo²⁰². Per l'operazione Husky, Santoni calcola una disponibilità alleata di circa 2.510 aerei da combattimento realmente impiegabili al 9 luglio. Garland e Smyth confermano la sproporzione, indicando che già alla fine di giugno le sole basi aeree alleate sulle isole di Malta, Gozo e Pantelleria ospitavano oltre 670 aerei di prima linea, pronti a supportare lo sbarco.

Queste forze si inserivano nel dispositivo più ampio della Northwest African Air Forces (NAAF), sotto il comando del maresciallo dell'aria Arthur Tedder, con quartier generale ad Algeri. Nel mese di agosto 1943, le forze aeree strategiche e tattiche alleate presenti nel Mediterraneo (NASAF e NATAF) contavano quasi 2.000 velivoli pienamente operativi, come riportato da Craven e Cate.²⁰³

9.2 Le cause strutturali della debolezza italiana

La crisi della Regia Aeronautica era il risultato di problemi strutturali radicati, accentuati dalla guerra. L'Italia, entrata in conflitto nel giugno 1940, con «tre anni di anticipo» rispetto ai tempi previsti dal Patto d'Acciaio – come ricorda Faldella – si trovò a fare affidamento su un'industria aeronautica ancora arretrata²⁰⁴. I tentativi di potenziamento produttivo procedettero con lentezza, e quando, nel 1942, la produzione cominciò a salire, divennero evidenti i limiti nelle forniture di materie prime, in particolare acciaio e carbone, spesso non garantite neppure dai tedeschi.

I bombardamenti alleati sull'Italia settentrionale, a partire dalla fine del 1942, colpirono duramente le aree industriali e logistiche. Tra novembre 1942 e giugno 1943, l'Italia perse oltre 2.100 velivoli, di cui 1.600 da caccia, a fronte di una produzione mensile che non superava le 300 unità, un dato irrisorio rispetto agli oltre 11.000 aerei mensili prodotti dalle industrie alleate nello stesso periodo²⁰⁵.

Anche la formazione del personale risentiva della situazione contingente: la mancanza di carburante costringeva a limitare le attività delle scuole di volo a una quindicina di giorni al mese, e si stima

²⁰² A.U.S.S.M.E., cartella 1500 (trasMESSO all'OKW con foglio 51216/op del 20 giugno 1943) Promemoria «Problema aereo del Mediterraneo», 17 giugno 1943, Comando Supremo.

²⁰³ Composizione NAAF (NASAF/NATAF) nell'agosto 1943: v. il riepilogo delle forze riportato in Garland – Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, p. 412 (che sintetizza i dati della serie ufficiale USAF di Craven & Cate) Il Generale Torsiello riporta che per l'Operazione Husky gli Alleati predisposero "circa 3.000 apparecchi articolati su 267 squadriglie (146 americane e 121 britanniche), fra i quali: 1.600 caccia bimotori, 350 bombardieri, 800 apparecchi di tipo vario, 127 alianti".

²⁰⁴ Faldella, pp. 25-26.

²⁰⁵ Ivi. p. 26.

che nel 1943 l'Italia non riuscisse a brevettare più di 900 piloti all'anno. Né la Luftwaffe era esente da problemi. Nonostante disponesse di strutture industriali e operative più robuste, le sue forze subirono un forte logoramento sul fronte mediterraneo. Von Senger osserva che, alla vigilia dello sbarco, «la maggior parte degli aerei tedeschi in Sicilia era già stata distrutta a terra» o risultava «più o meno inservibile»²⁰⁶. Una valutazione simile emerge anche dalla corrispondenza tra Hitler e Mussolini: nella lettera del 13 luglio 1943, il Führer accusava esplicitamente le carenze italiane nella protezione degli aeroporti, imputando loro la distruzione di numerosi velivoli tedeschi²⁰⁷.

Di fronte a una situazione ormai compromessa, lo Stato maggiore dell'Aeronautica (Superaereo) e il comando della 2^a Luftflotte tedesca, guidata dal Feldmaresciallo von Richthofen, tentarono di elaborare piani che potessero massimizzare, almeno sulla carta, l'efficacia delle residue e logore forze aeree. Accordi presi alla fine di maggio 1943, come riporta Faldella, prevedevano la costituzione di un forte nucleo da bombardamento germanico in basi arretrate del Nord Italia (Piemonte e Lombardia, con una forza teorica di 500 Ju-88) destinato a interventi massicci nei punti di crisi; contemporaneamente, si dispose l'arretramento dei bombardieri italiani nell'Italia Centrale, prevedendone un impiego prevalentemente notturno per sfuggire alla caccia diurna Alleata, e la creazione di un "Raggruppamento Caccia" italo-tedesco nell'Italia meridionale (Puglie, con circa 200 Me-109), oltre all'impiego degli aerosiluranti dalle basi dell'Italia centrale²⁰⁸. Tuttavia, come Faldella non manca di sottolineare, Superaereo apprese ben presto, con una certa costernazione, che i 500 bombardieri tedeschi promessi non sarebbero rimasti permanentemente a disposizione del fronte italiano, ma avrebbero "fluttuato" sull'intero scacchiere mediterraneo, a seconda delle esigenze strategiche dell'O.K.L. (Oberkommando der Luftwaffe), rendendo di fatto incerto e aleatorio il loro effettivo concorso nella difesa della Sicilia²⁰⁹.

Von Senger aggiunge che von Richthofen, nutrendo maggiori timori per un possibile sbarco alleato in Sardegna, anziché in Sicilia, avesse concentrato nell'isola sarda notevoli aliquote della potente difesa contraerea tedesca, contribuendo così a sguarnire parzialmente la Sicilia proprio nel momento di maggiore necessità. Lo stesso von Senger lamenta una generale e deleteria tendenza dell'aviazione tedesca ad agire "per conto proprio", un problema di coordinamento che si sommava

²⁰⁶ FRIDO VON SENER UND ETTERLIN, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*.

²⁰⁷ *Documenti Diplomatici Italiani*, Nona serie, vol. X, doc. 505, «Il Cancelliere del Reich, Hitler, al Capo del Governo, Mussolini», [Quartier Generale del Führer] 13 luglio 1943.

²⁰⁸ E. Faldella, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, p. 55.

²⁰⁹ Ibid.

a quello tra Regia Aeronautica e Luftwaffe, spesso dovuto alla mancanza di un comando realmente unificato e a una cooperazione più formale che sostanziale²¹⁰.

9.3 Il ruolo dell'aeronautica nei piani difensivi dell'Asse

Il piano operativo italo-tedesco prevedeva teoricamente tre fasi: una prima fase di ricognizione e disturbo delle flotte nemiche in avvicinamento; un attacco massiccio, con tutte le forze disponibili, contro il primo scaglione anfibio durante le operazioni di sbarco; e infine un'azione risolutiva contro i natanti in fase di approdo e contro le ondate successive. La realtà operativa, tuttavia, si discostò notevolmente da queste pianificazioni.

Come Torsiello documenta con precisione, la preparazione alleata fu metodica e implacabile. L'invasione fu preceduta da un'intensa campagna aerea, definita di “ammorbidente della Sicilia”, avviata almeno una settimana prima dello sbarco²¹¹. Tale offensiva comprendeva azioni sistematiche contro le infrastrutture di comunicazione, i centri logistici e gli impianti aeronautici dell'isola, oltre ad operazioni mirate sul continente italiano e su Cagliari. Questa pressione costante rese insostenibile la situazione negli aeroporti siciliani.

Di fronte a tale scenario, già il 22 giugno 1943, von Richthofen e il generale Fougier, Capo di stato maggiore della Regia Aeronautica, furono costretti ad ordinare il trasferimento della quasi totalità delle unità da bombardamento dalla Sicilia e dalla Sardegna verso basi più sicure sulla penisola. Sulle isole rimasero principalmente velivoli da caccia e alcuni aerei d'assalto, in una disperata strategia di preservazione delle forze. Von Senger conferma questa decisione, evidenziando come gran parte dell'aviazione dell'Asse in Sicilia fosse già stata «distrutta a terra» o ridotta a velivoli «più o meno inservibili»²¹². Tale ripiegamento, sebbene comprensibile nella logica di proteggere i mezzi ancora efficienti, ebbe come inevitabile conseguenza una drastica riduzione della capacità di reazione immediata, proprio quando sarebbe stata più necessaria, nel momento cruciale dello sbarco.

Le accorate e ripetute richieste di supporto aereo da parte del generale Guzzoni, durante tutta la battaglia, documentate nella sua relazione ufficiale, ne sono la più eloquente testimonianza. Già il 9 luglio, alla vigilia dello sbarco, Guzzoni constatava amaramente che «la caccia italo-germanica era

²¹⁰ FRIDO VON SENER UND ETTERLIN, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*.

²¹¹ G. Torsiello, pp. 13–14.

²¹² FRIDO VON SENER UND ETTERLIN, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*.

nella impossibilità di reagire all'azione avversaria»²¹³. Le sue reiterate richieste di «urgente massiccio intervento della nostra aviazione contro le navi e le basi di sbarco» e per «neutralizzare l'azione aerea nemica» rimasero in gran parte inascoltate o si tradussero in interventi sporadici e del tutto inefficaci a invertire la marea. Questa visione è pienamente corroborata dal colonnello von Bonin, il quale afferma che, durante le quattro settimane della campagna, vide solo occasionalmente qualche solitario ricognitore tedesco e che, di fatto, «non vi fu alcun appoggio tattico e strategico alle forze terrestri» da parte dell'aviazione dell'Asse²¹⁴.

9.4 La difesa contraerea

Nel contesto complessivo del dispositivo aereo italo-tedesco in Sicilia, caratterizzato dal progressivo collasso della capacità offensiva e difensiva della caccia e del bombardamento, l'artiglieria contraerea costituiva l'unico elemento ancora capace, pur nei suoi limiti tecnici, di esprimere una minima efficacia operativa. La difesa italiana contraerea territoriale (D.I.C.A.T.), schierata sull'isola, presentava una consistenza numerica non trascurabile: 224 batterie complessive, un mosaico composito di unità fornite dall'Esercito (48 batterie), dalla Marina (57) e dalla Milizia (119). Questo dispositivo era integrato da un considerevole contingente tedesco, costituito da 33 batterie pesanti equipaggiate con pezzi da 88 mm. e da numerose mitragliere da 20 mm., tutte inquadrare nel II Corpo aereo tedesco²¹⁵.

La dislocazione di questo articolato sistema difensivo seguiva una precisa logica strategica. Le batterie tedesche erano concentrate prevalentemente a protezione degli aeroporti utilizzati dalla Luftwaffe (Catania, Gerbini, Comiso, Castelvetro, Milo, Boccadifalco), mentre l'insieme delle forze italo-tedesche presidiava con particolare densità i porti principali e soprattutto lo Stretto di Messina²¹⁶. Questa distribuzione geografica, orientata alla protezione di obiettivi strategici e infrastrutture critiche, ne limitava inevitabilmente l'influenza diretta sulle operazioni terrestri che si svolgevano nelle zone più interne dell'isola.

²¹³ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*, p.

²¹⁴ A.U.S.S.M.E., cartella 2266: *Considerazioni sulla campagna italiana del 1943–1944* del Col. Bogislav von Bonin, Capo di S.M. del XIV C.A. tedesco in Sicilia, pp. 14–15

²¹⁵ Faldella, p. 55.

²¹⁶ Ibid.

Faldella, nella sua attenta analisi dell'apparato militare siciliano, non esita a definire la difesa contraerea «l'organizzazione più efficiente che fosse nell'isola»²¹⁷. Questo giudizio positivo trova riscontro nelle valutazioni espresse da numerosi osservatori tedeschi. Von Bonin, nelle sue considerazioni post-belliche, evidenzia come «il punto in cui era stato compiuto lo sforzo principale per potenziare la difesa contraerea era la Sicilia, misura questa che si dimostrò eccezionalmente fortunata durante le battaglie che si svolsero nell'isola». Particolarmente significativo è il suo apprezzamento per l'efficacia delle «più di trenta batterie pesanti» italo-tedesche schierate a protezione dello Stretto di Messina, valutazione che trova piena concordanza nelle analisi, sia di von Senger, che dello stesso feldmaresciallo Kesselring²¹⁸.

Quest'ultimo, nelle sue memorie, attribuisce «il grande successo della protezione antiaerea dello Stretto di Messina» a una combinazione di fattori determinanti: «forte concentrazione di artiglieria, impiego di pezzi di maggior portata e superiorità nella condotta tattica»²¹⁹.

Sarebbe tuttavia fuorviante presentare una valutazione eccessivamente positiva dell'intero apparato contraereo. Anche questa componente relativamente efficiente della struttura di difesa soffriva di significative carenze qualitative, particolarmente evidenti nel contingente italiano. La cronica scarsità di moderni pezzi da 90 mm., l'ormai palese obsolescenza dei sistemi di puntamento installati sui pur numerosi pezzi di calibro inferiore (come le batterie da 76 mm.), unite alle deficienze nell'addestramento e nell'inquadramento del personale della milizia artiglieria controaerea (M.A.C.A.), limitavano considerevolmente l'efficacia complessiva di molte unità. Il successo relativo, ottenuto nella difesa degli obiettivi strategici più importanti, derivava principalmente dalla concentrazione dei mezzi migliori e del personale più qualificato, a protezione di questi punti nevralgici, in particolare nello Stretto di Messina, dove la cooperazione italo-tedesca raggiunse il suo massimo livello di integrazione ed efficienza.

²¹⁷ Ibid.

²¹⁸ A.U.S.S.M.E., cartella 2266: *Considerazioni sulla campagna italiana del 1943-1944* del Col. Bogislav von Bonin, Capo di S.M. del XIV C.A. tedesco in Sicilia, pp. 16–17 (sulle «più di trenta batterie pesanti» a protezione dello Stretto); Albert Kesselring, *Soldato fino all'ultimo giorno* (Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 2007), p. 186 (attribuzione del «grande successo della protezione antiaerea dello Stretto di Messina» a «forte concentrazione di artiglieria, impiego di pezzi di maggior portata e [a] superiorità nella condotta tattica»); Fridolin von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista* (Milano: Longanesi, 2002), pp. 202–203.

²¹⁹ Albert Kesselring, *Soldato fino all'ultimo giorno*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2007, p. 186. Questa efficienza operativa, pur non potendo alterare gli equilibri strategici generali della campagna, assunse un'importanza cruciale durante la concitata fase di evacuazione delle forze dell'Asse verso la Calabria, consentendo il trasferimento di uomini e materiali attraverso lo Stretto nonostante l'intensa pressione aeronavale alleata. Von Senger ricorda inoltre l'efficacia dimostrata dalla contraerea tedesca nel contrastare e disperdere i lanci di paracadutisti alleati nelle prime fasi dell'operazione Husky, contribuendo a limitare l'impatto di questo elemento del piano d'invasione.

La crescente preoccupazione per l'intensificarsi dei bombardamenti e per l'inadeguatezza delle difese contraeree spinse lo Stato maggiore dell'Esercito a inviare in Sicilia, in missione ispettiva, il Sottocapo di Stato maggiore per la difesa del territorio. Il suo dettagliato *Promemoria per il Capo di S.M. dell'Esercito*, datato 14 febbraio 1943, fotografava una situazione allarmante: «La Sicilia, risentendo direttamente della situazione militare del Mediterraneo, è soggetta in tutta l'estensione del suo territorio all'offesa aerea nemica»²²⁰.

Le difficoltà nei trasporti ferroviari, già congestionati e resi ancor più problematici dai danni inferti dai bombardamenti, ostacolavano ogni tentativo di potenziare le artiglierie dell'isola. Lo Stretto di Messina rappresentava un vero e proprio “collo di bottiglia” che rallentava drasticamente l'afflusso dei materiali e dei rinforzi: «poiché i trasporti non si effettuano per unità complete, avviene che giungono a destinazione i cannoni e non le centrali ed i paioli, affluiscono gli uomini e non i materiali»²²¹.

Ma dietro ai giudizi positivi dei comandi si celava una realtà ben diversa, come emerge dalla testimonianza diretta del sottotenente Rino Ridolfi, un ufficiale della Regia Aeronautica in servizio in Sicilia proprio in quei mesi. Nelle sue memorie private, Ridolfi descrive, con dovizia di particolari, un sistema di allerta e di puntamento ancorato ai metodi rudimentali della Prima guerra mondiale, basato sul rilevamento sonoro attraverso l'utilizzo di aerofoni, una sorta di grandi trombe acustiche²²²:

Eravamo nella direttrice Malta-Palermo, rotta che i bombardieri inglesi percorrevano all'andata verso Palermo. Dai posti di avvistamento giungeva l'ordine di preallarme e di allarme [...] Erano, questi, delle lunghe trombe, delle quali quattro montate su di un complesso girevole e comandate da una aerofonista. Quelle trombe, raccogliendo il rumore dei motori degli aerei, davano indicazioni sulla direzione di provenienza, la rotta e, in base all'inclinazione, anche l'altezza approssimativa degli aerei in arrivo.

Le limitazioni operative delle batterie contraeree, dotate di pezzi di calibro insufficiente e di sistemi di puntamento obsoleti, apparivano altrettanto gravi e preoccupanti: «Fare lo sbarramento significava sparare 5 colpi, 2 pezzi salendo con l'alzo, altri due scendendo, seconda della quota approssimativa che ci veniva comunicata dalle postazioni di osservazioni [...] Avevamo in

²²⁰ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T-821, *Promemoria per il Capo di S.M. dell'Esercito*, 14/02/1943

²²¹ Ibid.

²²² Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Rino Ridolfi, *La mia guerra*, cit., p.23.

dotazione proiettili a miccia per sbarramento, che costavano molto meno delle spolette per il tiro in caccia»²²³.

L'entusiasmo iniziale dei serventi ai pezzi - «e fu fuoco – fuoco» scrive Ridolfi, con un'enfasi che tradisce l'emozione del momento - si scontrò ben presto con la cronica scarsità di munizioni, che limitava drasticamente il volume di fuoco e l'efficacia del tiro: «Nelle riserve al lato del pezzo c'erano 40 colpi per parte. Spara pure, pensavo; ma non che tenessi contati i colpi! 'Ma qui finiscono le munizioni!' mi dissi ad un tratto»²²⁴.

10.1 Le forze navali in Sicilia e la strategia della marina italiana

Alla vigilia dell'operazione Husky, la Regia Marina italiana manteneva in Sicilia tre basi navali principali: Messina, Augusta-Siracusa e Trapani. Queste basi costituivano una rete difensiva e logistica che, nei precedenti anni di conflitto, aveva svolto un ruolo importante nelle operazioni nel Mediterraneo centrale. Messina, in particolare, insieme al porto di Reggio Calabria sulla sponda opposta dello Stretto, rappresentava uno dei principali punti d'appoggio delle forze navali italiane operanti in quest'area strategica. Aveva ospitato frequentemente una o due divisioni di incrociatori con le relative squadriglie siluranti di scorta, garantendo fondamentali servizi logistici, di collegamento e di rifornimento con il continente. Augusta era stata utilizzata principalmente come base avanzata per i sommergibili, mentre Trapani aveva svolto la funzione di centro di appoggio per il naviglio silurante leggero (cacciatorpediniere e torpediniere) di scorta ai convogli destinati alla Libia e la Tunisia. Palermo era sede di un Comando Marina e ospitava il cantiere navale Piaggio. Il porto del capoluogo aveva ospitato, durante il conflitto, divisioni di incrociatori e naviglio silurante, prima che l'intensificarsi dei bombardamenti Alleati ne compromettesse l'operatività. Infine, a Porto Empedocle erano di base le motosiluranti tedesche (S-Boote).

Al fine di proteggere le unità più preziose dai sempre più precisi e devastanti bombardamenti aerei Alleati, al momento dell'invasione della Sicilia, il nucleo principale della flotta da battaglia italiana

²²³ Ibid.

²²⁴ Ibid. Garland e Smyth, dal lato Alleato, pur riconoscendo la potenziale pericolosità del fuoco contraereo dell'Asse in specifiche aree ad alta concentrazione (come appunto lo Stretto o alcuni aeroporti), sottolineano come questo non sia mai riuscito a intaccare seriamente la libertà d'azione complessiva delle loro imponenti forze aeree, né a impedire il successo delle loro missioni strategiche e di supporto.

era schierato a notevole distanza dall'isola, nei porti dell'alto Tirreno e dello Ionio: La Spezia e Genova, distanti 24 ore di navigazione dalla Sicilia e Taranto (a 10 ore di navigazione).

I mesi precedenti lo sbarco avevano visto una metodica offensiva aerea Alleata, con l'intento di neutralizzare le basi navali italiane nel Sud Italia. L'ammiraglio Marc'Antonio Bragadin, nel suo volume *Il dramma della Marina italiana 1940-45*, descrive questa strategia volta a «smantellare metodicamente i porti italiani del Tirreno» e del Meridione²²⁵.

Il bombardamento su La Maddalena del 10 aprile 1943, che causò l'affondamento dell'incrociatore *Trieste* e il grave danneggiamento del *Gorizia* (entrambi trasferitisi da Messina il 9 dicembre 1942), fu solo l'inizio. Seguì, il 19 aprile, un violento attacco a La Spezia che, pur risparmiando le corazzate, portò all'affondamento del cacciatorpediniere *Alpino*. L'attacco fu ripetuto con ancora maggiore intensità il 5 giugno: questa volta, tutte e tre le moderne corazzate presenti alla Spezia (*Littorio*, *Roma* e *Vittorio Veneto*) furono danneggiate, sebbene in misura diversa. In particolare, il danneggiamento della *Vittorio Veneto* richiese il suo trasferimento a Genova per riparazioni urgenti. Gli attacchi si estesero a Cagliari (13 maggio, con la distruzione della base navale e di unità minori), Trapani, Palermo, Messina, Livorno (con l'affondamento dell'incrociatore *Bari* il 28 giugno) e altri porti minori. Bragadin conclude amaramente che «alla fine di maggio tutti i porti dell'Italia meridionale e insulare risultavano praticamente distrutti, e le poche navi che dovevano rimanervi subivano perdite continue»²²⁶.

In questo contesto, maturò nei vertici militari e politici la decisione di non impegnare la flotta da battaglia nella difesa della Sicilia. L'argomento era stato trattato nel corso della riunione del Comando supremo del 2 maggio. In quell'occasione, l'ammiraglio Riccardi aveva escluso l'invio della flotta di superficie per difendere la Sicilia: «Fattore preminente è il dominio aereo avversario dominio che dobbiamo prevedere sempre maggiore. L'intervento della forza navale, quindi, è molto difficile e va studiato in relazione alle possibilità di difendersi dall'offesa aerea [...] Il rapporto di distanza è tale che il nemico può agire con un numero enorme di mezzi piccoli. Quali forze navali userà il nemico per proteggere questi mezzi? Ritengo che per una azione rivolta solo contro la Sicilia non intervengano le navi da battaglia. Potranno esservi dei c. t. Infatti, la protezione può essere fatta anche solo con forze aeree. Quanto alle nostre forze navali le abbiamo già esaminate trattando della Sardegna. Le forze di cui allora si è parlato rappresentano tutto quello di cui possiamo disporre e non ritengo si debbano spostare finché esiste la possibilità di minaccia alla

²²⁵ Marc'Antonio Bragadin, *Il dramma della marina italiana: 1940-1945*, A. Mondadori, 1968, pp. 297-298.

²²⁶ Ibid.

Sardegna. *In sostanza non vediamo l'impiego delle nostre corazzate contro i c. t. avversari in una zona completamente dominata dall'aviazione nemica e pertanto non consideriamo possibile contrasto navale con mezzi di superficie*²²⁷.

L'ammiraglio Iachino, comandante della flotta fino all'aprile 1943, testimonia che nel giugno 1943 Supermarina dichiarò che la flotta sarebbe intervenuta solo per un'azione estrema in difesa del «sacro suolo della Patria»²²⁸. L'inferiorità rispetto alla flotta Alleata era notevole, non solo in termini quantitativi ma soprattutto qualitativi. Mancavano apparati radar efficienti per il combattimento notturno e mancavano completamente le navi portaerei, una lacuna strategica ammessa tardivamente da Mussolini in una riunione del Comando supremo. Ciò rendeva la flotta estremamente vulnerabile agli attacchi aerei e sottomarini nemici una volta uscita dalla precaria protezione delle basi e fuori dal raggio d'azione della caccia, anch'essa, come visto, del tutto insufficiente²²⁹. Secondo la testimonianza di Von Senger, il comandante della Regia Marina Ammiraglio Riccardi affermò che un impiego della flotta «non sarebbe stato altro che una nuova manovra dettata dalla disperazione» a causa della supremazia aerea nemica e della mancanza di protezione aerea²³⁰.

A ciò si aggiungeva la penuria cronica di nafta, un problema discusso a più riprese nelle riunioni del Comando supremo. Le richieste di forniture alla Germania, come emerge dalla riunione del 18 aprile 1943 (*Richiesta di mezzi bellici alla Germania*), ricevevano risposte evasive o insufficienti, tanto che l'Ammiraglio Riccardi definì la situazione critica e precisò che le navi da battaglia erano in condizione «di fare una breve azione e, rientrate, debbono rimanere ferme per tutto il mese»²³¹. La flotta era letteralmente «legata alla banchina».

Inoltre, il logorante impegno nella protezione delle rotte di rifornimento verso l'Africa settentrionale, durante la cosiddetta “guerra dei convogli” aveva comportato perdite sensibili tra il naviglio leggero i (cacciatorpediniere, torpediniere) e incrociatori riducendo la scorta disponibile

²²⁷ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale*, Vol. IV, a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, 1985, Verbale della riunione tenuta dall'eccellenza Il Capo di Stato Maggiore Generale il 2 maggio 1943 — XXI, p. 121.

²²⁸ Angelo Iachino, *Tramonto di una grande marina: con 2 grafici nel testo*, Mondadori, 1961, p. 284.

²²⁹ A. Iachino, p. 285; M. A. Bragadin, p. 306.

²³⁰ FRIDO VON SENER UND ETTERLIN, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*.

²³¹ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale*, Vol. IV, a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, (Roma: 1985), "Verbale della riunione tenuta dall'eccellenza il capo di stato maggiore generale il 18 aprile 1943 - XXI", p. 68.

per le navi maggiori a sole otto unità efficienti, un numero inadeguato a proteggere una squadra da battaglia in alto mare²³².

La sproporzione delle forze navali Alleate effettivamente disponibili per l'operazione Husky era schiacciante: Bragadin stesso, confrontando le flotte, riporta per gli anglo-americani una disponibilità di sei corazzate, sette portaerei, circa venti incrociatori e un centinaio di cacciatorpediniere, oltre a un vasto numero di unità minori. In queste condizioni, come ammesso nei più alti consessi militari italiani, qualsiasi danno inflitto al nemico sarebbe stato probabilmente irrilevante, a fronte della quasi certa distruzione della flotta italiana²³³. Un eventuale scontro si sarebbe trasformato in un "suicidio". Prevalsero quindi considerazioni di natura strategica volte a preservare il nucleo ancora efficiente della flotta, in vista di un'ipotetica difesa finale della penisola, che si sarebbe potuta svolgere in condizioni meno proibitive, quanto meno da un punto di vista logistico. Come riportato dall'ammiraglio Iachino, influirono probabilmente anche valutazioni di natura politica: conservare ciò che rimaneva della Regia Marina poteva rappresentare una preziosa "moneta di scambio" in vista di futuri negoziati di resa²³⁴.

A seguito di queste valutazioni – vulnerabilità strategica, deficienze tecnico-logistiche, sproporzione delle forze e considerazioni politiche – quando gli alleati attaccarono la Sicilia, il 10 luglio, Supermarina, in pieno accordo con il Comando supremo e con lo stesso Mussolini, non diede ordine alla flotta di salpare, lasciando al nemico il predominio totale del mare.

²³² A. Iachino, p. 285. L'ammiraglio Iachino descrive come il durissimo impegno per i rifornimenti della Tunisia avesse causato la perdita della "maggior parte dei nostri Ct, cosicché la nostra flotta, per le sue missioni di guerra, poteva contare solo sulla scorta di otto di tali unità". La cifra è confermata anche da M. A. Bragadin, p. 306, che stima la disponibilità massima in «appena 8-10 cacciatorpediniere».

²³³ La valutazione dell'impossibilità di un contrasto navale efficace emerge da più fonti. L'ammiraglio Riccardi, nella riunione del Comando Supremo del 2 maggio 1943, affermò: «non vediamo l'impiego delle nostre corazzate [...] in una zona completamente dominata dall'aviazione nemica e pertanto non consideriamo possibile il contrasto navale con mezzi di superficie» (Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale*, Vol. IV, a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, (Roma: 1985), "Verbale della riunione tenuta dall'eccellenza il capo di stato maggiore generale il 2 maggio 1943 — XXI", p. 121). L'ammiraglio Bragadin, descrivendo le forze Alleate per l'operazione (sei corazzate, sette portaerei, una ventina di incrociatori e un centinaio di cacciatorpediniere), conclude che «la Squadra italiana avrebbe potuto infliggere solo qualche danno alle ben più potenti forze navali anglo-americane» (M. A. Bragadin, pp. 307, 314).

²³⁴ A. Iachino, *Tramonto di una grande Marina*, p. 286. L'ammiraglio Iachino riporta come la caduta di Mussolini e l'inizio delle trattative di armistizio, «fecero nascere l'idea di impiegare la nostra flotta, ancora imponente col suo grosso da battaglia intatto, non per uno scontro decisivo col nemico, ma piuttosto come moneta di scambio per ottenere meno dure condizioni di resa».

10.2 La situazione delle forze navali effettivamente presenti in Sicilia

Se la flotta da battaglia era destinata a rimanere inoperosa, quali erano le forze navali effettivamente presenti in Sicilia e quali i loro compiti? La situazione, anche per queste unità minori, era estremamente precaria. I bombardamenti alleati avevano gravemente compromesso le capacità operative delle basi siciliane: le officine erano in gran parte distrutte, le maestranze disperse, i bacini di carenaggio principali (come quelli di Palermo e Messina) resi inutilizzabili, i depositi di carburante danneggiati e i mezzi portuali essenziali (rimorchiatori, cisterne, pontoni) in larga misura affondati o fuori uso.

Le unità navali presenti sull'isola erano quindi limitate principalmente a naviglio minore: motosiluranti (MAS), torpediniere (spesso vecchie e logorate dal servizio di scorta), alcune corvette e vedette antisommergibile (VAS), e mezzi ausiliari per il trasporto e il rifornimento locale. Come emerge dalla relazione Guzzoni e dalla riunione SMG del 2 maggio 1943, a queste unità erano affidati compiti prevalentemente difensivi e di disturbo: protezione del traffico costiero e dello Stretto, vigilanza antisommergibile e antinave, posa di mine difensive (l'amm. De Courten indicava la disponibilità immediata di 2.000-2.500 mine per la Sicilia), e tentativi di contrastare i flussi logistici nemici diretti alle truppe sbarcate.

Le unità antisommergibile erano state riorganizzate sotto un unico gruppo, con sede a Messina, e due sottogruppi dipendenti, a Palermo ed Augusta. Tuttavia, come nota Bragadin, solo le unità basate a Messina (VAS e corvette) mantennero un impiego regolare, mentre quelle di Palermo affrontavano serie difficoltà operative, a causa delle frequenti avarie ai mezzi.

10.3 La milizia artiglieria marittima (Milmart)

La milizia artiglieria marittima (Milmart) era responsabile della difesa antinavale e antiaerea delle Piazze Marittime di Messina-Reggio Calabria, Augusta-Siracusa, Trapani, Pantelleria e Lampedusa, nonché di altri punti sensibili come Palermo, Porto Empedocle, Catania e Capo Granitola. Alla Milmart era demandato anche il servizio di avvistamento aereo tramite i centri raccolta notizie e i posti di avvistamento costieri²³⁵.

Tuttavia, anche la Milmart presentava significativi problemi strutturali. I suoi componenti erano quasi tutti reclutati localmente (un fattore che poteva influenzare il morale in caso di attacco diretto

²³⁵ A.U.S.M.M., *Relazione sull'opera svolta dalla R. Marina durante la Battaglia di Sicilia*, 10 settembre 1943 (d'ora in avanti *Relazione Barone*), p. 9. L'ammiraglio elenca qui in dettaglio le Piazze Marittime e le località la cui difesa era affidata alla Milmart, specificando anche la responsabilità per il servizio di avvistamento aereo.

alle loro zone d'origine), e i quadri degli ufficiali lasciavano spesso a desiderare, sia per preparazione tecnica specifica, che per attitudini al comando. Le deficienze più evidenti si riscontravano nei comandanti delle legioni, i cui gradi non sempre corrispondevano a un'effettiva preparazione e capacità operativa²³⁶.

Dal punto di vista tecnico, la contraerea della Milmart era dotata prevalentemente di pezzi di calibro ormai insufficiente (come i cannoni da 76 mm. Ansaldo Mod. 1917, con una gittata massima di soli 7.500 metri) e di sistemi di puntamento obsoleti, inefficaci contro i bombardieri nemici che operavano ad alta quota, spesso superiore agli 8.000 metri. I cannoni italiani soffrivano inoltre di una cadenza di tiro troppo lenta (circa 8-10 colpi al minuto) rispetto alle necessità del combattimento antiaereo moderno. Scarsissima era la disponibilità dei moderni pezzi da 90 mm. Mod. 1939, considerati i migliori dell'arsenale italiano ma prodotti in quantità del tutto limitate (meno di 500 esemplari in totale).

²³⁶ *Relazione Barone*, p. 9. L'ammiraglio Barone è molto esplicito su questi punti, scrivendo che i quadri "lasciavano a desiderare sia per preparazione tecnica sia per attitudini al Comando" e che i gradi conferiti ai Comandanti di Legione erano "indubbiamente superiori alla loro cultura, alla loro preparazione tecnica e alla loro capacità di comando". Sottolinea inoltre come la quasi totalità del personale fosse "nativa della sede in cui prestava servizio".

PARTE III: LA VIGILIA DELLO SBARCO

11.1 L'offensiva aerea alleata: strategia, intensificazione e impatto

La situazione, già di per sé estremamente precaria, era destinata a peggiorare ulteriormente con l'intensificarsi dell'attività aerea nemica, preludio all'imminente invasione. I bombardamenti alleati diventavano sempre più intensi, frequenti e metodici, non più limitandosi a incursioni sporadiche, mentre le difese dell'Asse mostravano tutta la loro inadeguatezza, prefigurando quello che sarebbe stato l'esito della futura battaglia per la Sicilia.

In un primo momento, i bombardamenti Alleati erano ancora relativamente diluiti nel tempo, non venivano condotti con l'impiego massiccio di centinaia di velivoli, e risultavano intervallati da pause che consentivano, pur con difficoltà, di effettuare riparazioni e di ripristinare, almeno parzialmente, la funzionalità delle strutture colpite.

La situazione, tuttavia, mutò radicalmente e in modo irreversibile con l'arrivo in forze dell'aviazione americana nei cieli della Sicilia, nel gennaio del 1943. La superiorità tecnologica e numerica dei mezzi aerei americani si manifestò fin dalle prime incursioni. I bombardieri strategici quadrimotori *Boeing B-17 "Flying Fortress"* e *Consolidated B-24 "Liberator"*, operando a quote irraggiungibili per la maggior parte dell'artiglieria contraerea, potevano agire sostanzialmente indisturbati, liberi di sganciare loro carico di bombe con relativa precisione sugli obiettivi prefissati. Come nota lo storico Marco Patricelli, nel volume *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, questi potenti aeroplani erano «macchine d'attacco e da difesa allo stesso tempo: capaci di grandi carichi, di lunga autonomia e di badare (entro certi limiti) a sé stessi grazie al poderoso armamento di bordo». A differenza dei velivoli britannici, «Fortezze volanti e Liberator erano fatti per bombardare anche di giorno, facendosi largo tra la caccia nemica e assorbendo colpi della contraerea solitamente letali per altri aerei»²³⁷.

A questo decisivo vantaggio di ordine tecnico, si sommava una netta superiorità numerica, che consentiva agli Alleati di condurre attacchi con formazioni poderose composte da centinaia di bombardieri.

Il 7 gennaio 1943, Palermo subì il primo attacco condotto dai bombardieri strategici americani: 25 quadrimotori B-24D "*Liberator*" del 93rd, 98th e 376th Bomber Groups della 9th Air Force, decollati dalle basi in Nord Africa, colpirono duramente il centro urbano, in particolare il quartiere

²³⁷ M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 57.

popolare di Ballarò, e il porto dove venne affondato il cacciatorpediniere *Bersagliere*. Il bilancio fu particolarmente pesante: si contarono 139 morti e 329 feriti tra la popolazione civile²³⁸.

Da quel 7 gennaio in poi, gli attacchi aerei alleati si intensificarono su tutta l'isola, con un ritmo crescente e con l'impiego di un numero sempre maggiore di velivoli. Il 26 gennaio, 12 B-24D “*Liberator*” colpirono Messina, prendendo di mira il porto e gli scali ferroviari della città, nodi cruciali per i rifornimenti e le comunicazioni con il continente. Il 28 gennaio furono colpite le stazioni ferroviarie di Gela e Licata, al fine di paralizzare il traffico locale, e l'aeroporto di Comiso, importante base operativa per i caccia italo-tedeschi. Il 30 gennaio si registrò il primo attacco notturno americano su Catania, seguito, nella stessa notte, da un bombardamento su Augusta²³⁹.

Il giorno successivo, il 31 gennaio, Messina subì due nuovi, pesanti raid contro la stazione marittima e il porto. Il bilancio fu di oltre 50 morti e di centinaia di feriti tra la popolazione civile. Nella stessa giornata, anche il porto e il vicino aeroporto di Trapani vennero colpiti. A seguito di questa violenta incursione si registrarono 18 morti e 64 feriti²⁴⁰.

Il 3 febbraio Palermo fu nuovamente bersagliata dai bombardieri americani, con un bilancio di 29 morti e 41 feriti. L'8 febbraio, l'ennesimo attacco su Messina, ormai martoriata, provocò altri 16 morti e 25 feriti. I bombardamenti alleati non si limitavano a infliggere danni alle infrastrutture militari e alle vie di comunicazione, ma provocavano un grave impatto fisico e psicologico sulla popolazione civile²⁴¹. Tra il 29 ottobre 1942 e il 2 febbraio 1943, le principali città siciliane avevano già pagato un pesante tributo di sangue: Palermo contava 153 morti e 360 feriti, Messina 54 morti e 125 feriti. Perdite significative si registravano anche a Ragusa (30 morti e 45 feriti), Trapani (23 morti e 99 feriti), Agrigento (10 morti e 282 feriti), Siracusa (7 morti e 36 feriti), Catania (4 morti e 9 feriti) e Caltanissetta (1 morto e 3 feriti)²⁴². Ma il peggio doveva ancora venire.

Il giorno 15 Palermo pagò il prezzo più alto fino a quel momento: 226 morti in un solo raid e 297 feriti. Nel porto, i motovelieri “Ernesto Leoni” e “Nunziata”, colpiti dalle bombe, affondarono, mentre il piroscafo tedesco “Charlotte” fu gravemente danneggiato²⁴³. Appena una settimana dopo, nella notte tra il 22 e il 23 febbraio, un nuovo, violento attacco aereo colpì il capoluogo siciliano. Furono presi di mira il Palazzo dell'Aeronautica, il Teatro Massimo e danneggiate o distrutte

²³⁸ Gaetano Schilirò, *Giorno dopo giorno. La guerra aerea in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale (1940–1943)*, Catania, Euravia, 2012, p. 325.

²³⁹ Ivi, p. 332.

²⁴⁰ Ibid.

²⁴¹ Ivi, pp. 334-335.

²⁴² Ivi, p. 337.

²⁴³ Ivi, p. 338.

numerose chiese. A seguito di questo bombardamento morirono altre 8 persone, mentre i civili feriti furono 13²⁴⁴.

Contemporaneamente, anche Messina fu sottoposta a un nuovo pesante raid, che provocò 8 morti e 32 feriti, e causò ingenti danni alle infrastrutture portuali. Quella stessa notte, Palermo venne nuovamente colpita, a dimostrazione dell'intensità e della frequenza degli attacchi.

Il 4 aprile 1943, un nuovo bombardamento su Palermo causò 40 vittime civili. Altri 40 morti si registrarono a Trapani, dove i cacciabombardieri alleati colpirono il porto e i cantieri navali. Nel frattempo, continuavano le incursioni su Messina²⁴⁵.

Il 15 aprile, Catania fu vittima di un pesante bombardamento che distrusse numerosi edifici del centro storico, causando la morte di 12 persone. La centrale elettrica, già danneggiata dalle precedenti incursioni, smise di funzionare, lasciando la città al buio. L'interruzione dell'energia elettrica ebbe ripercussioni immediate anche sul sistema di allarme antiaereo: le sirene, non potendo più funzionare, furono sostituite da tre salve di cannone per segnalare l'arrivo dei bombardieri. Lo stesso giorno, Palermo subì un altro devastante attacco. Gran parte del centro cittadino fu distrutto. Il numero di vittime civili fu particolarmente grave: 128 morti e 98 feriti²⁴⁶.

Il 16 aprile Catania fu sventrata dai bombardieri alleati. Furono colpite le zone centrali come la via Etnea, i palazzi della Prefettura e di San Demetrio, l'Ospedale Vittorio Emanuele II e il Sanatorio Ferrarotto, dove decine di pazienti morirono sotto le macerie. Il bilancio fu tragico: 146 morti e 295 feriti. Poche ore dopo, una nuova incursione colpì il porto, causando danni ingenti e l'affondamento di numerose navi. La stazione centrale e gli scali merci furono ripetutamente colpiti, interrompendo per molti mesi i collegamenti ferroviari con Siracusa. La vita quotidiana dei catanesi venne sconvolta: le scuole pubbliche furono costrette a chiudere anticipatamente l'anno scolastico. Interi quartieri, specialmente quelli popolari che sorgevano intorno al porto, erano stati rasi al suolo. La popolazione abbandonò progressivamente la città, cercando rifugio nelle campagne²⁴⁷.

Il 17 aprile, gli Alleati colpirono nuovamente Palermo e in particolare il suo porto, distruggendo diverse imbarcazioni (tra cui due piroscafi) e 8 carri ferroviari carichi di preziosi rifornimenti alimentari; una trentina i morti.

²⁴⁴ Ivi, p. 340.

²⁴⁵ Ivi, p. 353.

²⁴⁶ Ivi, pp. 360 – 361.

²⁴⁷ Ibid.

Il 18 aprile segnò un'altra giornata di distruzione per la Sicilia. A Palermo, tra le 13:24 e le 14:51, gli americani lanciarono un attacco massiccio e coordinato. L'operazione vide l'impiego di 75 bombardieri pesanti B-17E Flying Fortress, preceduti da B-25C Mitchell e protetti da 25 P-38 Lightning. L'attacco paralizzò completamente le infrastrutture cittadine. Il sistema ferroviario venne messo fuori uso per quattro giorni, mentre l'arsenale navale e il deposito dei tram furono distrutti. Nel porto, il motoveliero "Angelina" venne affondato. Gli spezzoni incendiari provocarono roghi di vaste proporzioni. Il Bollettino N.1059 parlò di 38 morti e 99 feriti, ma questa volta gli Alleati dovettero fronteggiare un'intensa reazione della contraerea e l'intervento di 20 caccia tedeschi.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, fu Catania a subire la furia dei bombardieri. Alle 14:29, 22 B-24D Liberator tentarono di colpire la stazione di Acquicella, cruciale per il rifornimento degli aeroporti di Fontanarossa e Sigonella. Il bombardamento, impreciso, colpì invece il Cimitero Comunale, provocando nove feriti. L'episodio suscitò l'amara ironia della popolazione catanese: sul muro esterno del cimitero apparve ben presto una scritta sarcastica che riassumeva il crescente malcontento popolare verso il regime: «Evviva il duce che qui ci conduce!»²⁴⁸.

Il 30 aprile, Messina subì l'ennesimo attacco: 22 B-24D Liberator colpirono gli scali dei traghetti e le zone di smistamento merci, causando 6 morti e 10 feriti. Ma era solo il cupo preludio di una vera e propria escalation²⁴⁹.

Nel mese di maggio ci fu una svolta, dagli esiti nefasti: *il passaggio alla guerra totale contro i civili*. Per quattro giorni consecutivi, dal 7 all'11, la Sicilia subì un martellamento aereo senza precedenti. L'obiettivo era ormai chiaro: piegare il morale della popolazione e preparare il terreno all'imminente invasione. *Era l'inizio del "Moral Bombing", teorizzato dagli strateghi alleati.*

Arthur Harris, nominato comandante in capo del Bomber Command britannico il 22 febbraio 1942, aveva portato un cambiamento radicale nella strategia alleata. Come riporta Patricelli, la sua strategia bellica non faceva mistero della centralità dei bombardamenti sulla popolazione civile: «Non ha dubbi sul fatto che un uragano di fuoco dal cielo non solo è capace di distruggere una città, ma anche di portare la popolazione civile alla disperazione e spingere chi la guida alla capitolazione»²⁵⁰.

Sotto la guida di Harris, il concetto di "*area bombing*" era diventato parte integrante del bagaglio operativo del Bomber Command, «ricomprendendo nel calderone le zone edificate al pari dei

²⁴⁸ Ivi, pp 364 – 365.

²⁴⁹ Ivi, p. 368.

²⁵⁰ Patricelli, p. 50.

bersagli militari e produttivi. In precedenza, le aree urbane svincolate dalle strutture belliche erano cose a sé stanti, e quindi da lasciare in pace»²⁵¹.

11.2 Il bombardamento di Palermo del 9 maggio: testimonianze della popolazione civile

La domenica del 9 maggio, il sole splendeva su Palermo. Come testimoniato da Felicità Alliata di Villafranca nel suo diario, dopo ventuno giorni dall'ultima incursione, la popolazione cercava di tornare a vivere in una parvenza di normalità, «pur lottando sempre con tutte le difficoltà dell'ora, per le tessere del pane e per la mancanza di francobolli, per il rifornimento dell'acqua e per il gas che non arriva più» [...] i balconi erano aperti nelle case ancora abitate». La guerra aveva già lasciato segni profondi, con «tubature e gasometri rimasti malconci dopo le ultime bombe»²⁵², ma nessuno poteva immaginare che quel giorno sarebbe diventato uno dei più tragici della storia di Palermo.

Quel 9 maggio, infatti, gli americani, seguendo l'interpretazione aggressiva di Harris, avallata da Winston Churchill, *abbandonarono definitivamente ogni remora e ogni distinzione tra obiettivi militari e civili*. Come Harris stesso avrebbe scritto nelle sue memorie, senza eufemismi, «la distruzione di un nucleo industriale era una sorta di premio suppletivo rispetto alla distruzione di una città. Colpire chi ci lavora è strettamente connesso al luogo in cui lavora»²⁵³. Palermo fu scelta come “cavia” per sperimentare la nuova, devastante strategia del “bombardamento a tappeto”, o “*terror bombing*”. L'operazione iniziò con un attacco preventivo all'aeroporto di Boccadifalco, dove i P-38 Lightning, volando a bassa quota, distrussero circa 70 aerei italiani. Ma era solo il preludio di ciò che sarebbe accaduto di lì a poco.

L'ironia della sorte volle che, proprio quella mattina, la città ricevesse la medaglia di “grande mutilata”, come ricorda, con amaro sarcasmo, Felicità Alliata di Villafranca: «vi sono state le solite pulcinellate, le solite adunate, hanno appiccicata – idea veramente geniale! – la medaglia di 'grande mutilata' alla città di Palermo... cioè al 'labaro' rimasto gratissimo di tanto onore!»²⁵⁴.

Poche ore dopo, 132 B-17F, scortati da 60 P-38, avrebbero dato un nuovo, tragico significato a quella onorificenza, infliggendo alla città una ferita mortale.

²⁵¹ Ibid.

²⁵² Felicità Alliata di Villafranca, *Cose che furono, attraverso la storia di un'antica famiglia italiana*, Flaccovio 1949.

²⁵³ Patricelli, p. 50.

²⁵⁴ Felicità Alliata di Villafranca, *Cose che furono, attraverso la storia di un'antica famiglia italiana*, Flaccovio 1949

Il primo “bombardamento di saturazione”, mai effettuato prima su una città italiana, si abbatté su Palermo con una violenza inaudita, trasformando la città in un inferno di fuoco e macerie. Nei rifugi, la popolazione viveva momenti di terrore. Grazia Pagliaro, testimone oculare, racconta: «Si ode un rombo di aerei vicini, una serie di scoppi. “Ss... silenzio!”. “Bombe?”. “No, ancora i cannoni!”. “No, queste son bombe!”. Dal “sordo brusio” emergevano “invocazioni, qualche preghiera a mezza voce: “Oh, Madonna santa!”, “Gesù mio, misericordia!”».

Quando finalmente fu possibile uscire dai rifugi, lo scenario che si presentò agli occhi dei superstiti era apocalittico. «Una buca enorme ha sconvolto tutta la piazza: sembra un cratere», scrive Pagliaro. «Terra e pietre lanciate dal profondo si sono riversate sui bordi e coprono tutto intorno il suolo fino a piazza Guarnaschelli, fino all'incrocio di via Sammartino».

Le infrastrutture urbane erano devastate: «A terra giacciono grovigli di fili rotti: quelli delle reti filoviarie, e giù in fondo alla buca appaiono grossi tubi infranti: addio speranza di riaver l'acqua in casa!»²⁵⁵.

Il porto era stato gravemente danneggiato: il rimorchiatore “Arsachena” e quattro vedette antisommergibile giacevano sul fondo. Ma il bilancio più tragico riguardava le vittime civili: almeno 373 morti, un numero destinato a rimanere per sempre incerto. Come osservato amaramente da Felicita Alliata, «ora Palermo è morta! defunta! Possiamo metterci la 'balata' con l'epitaffio, più adatto della medaglia».

La devastazione non risparmiò nulla: «Ad ogni crocevia, ad ogni svolta, ad ogni traversa, case abbattute, squarciate, bucherellate, crateri per le strade e mucchi di macerie [...] Bisogna riparare alla meglio i guasti, scegliere in fretta la roba da portar via, lasciare in ordine e al riparo quel che rimane e che è quasi tutto, perché ben poco di ciò che una casa contiene può essere caricato in una non grande vettura».

Dalle parole dei testimoni emergono il dolore e la consapevolezza della precarietà del momento: «Sarebbe bastato lo spostamento di una frazione di millimetro nel lancio - dicevamo - e la nostra casa non ci sarebbe più». Chi poteva, cercava scampo altrove: «Rovine dappertutto e mucchi di macerie alti fin quattro o cinque metri, che bloccano le vie principali e sui quali bisogna arrampicarsi come per viottoli di montagna»²⁵⁶.

²⁵⁵ Grazia Pagliaro, *Giorni di guerra in Sicilia (diario per la Nonna: 9 maggio – 8 agosto 1943)*, Palermo, Sellerio, 1993; ed. elettronica: Liber Liber, 20 gennaio 1998

²⁵⁶ Ibid.

Il bombardamento del 9 maggio segnò l'inizio di una nuova, tragica fase della guerra aerea in Italia, *dove la distinzione tra obiettivi militari e civili venne definitivamente meno.*

Esattamente come pianificato dal maresciallo Harris, che «gongolava quando ascoltava i resoconti sulle migliaia di persone che erano costrette a lasciare le città sotto bersaglio, perché rimaste senza un tetto sulla testa o semplicemente perché abbandonavano un luogo diventato pericoloso. Erano migliaia di braccia che mancavano nelle fabbriche, erano migliaia di braccia sottratte alle coltivazioni e ai mestieri, erano migliaia di cartucce, di viveri e di materiali di rifornimento che non raggiungevano i soldati al fronte»²⁵⁷.

Ma al di là del significato strategico, quelle bombe segnarono una cesura profonda e indelebile nella vita dei palermitani, costretti a fare i conti con una violenza cieca e indiscriminata, che non risparmiava nessuno e nulla. Come annota, con profonda tristezza, Grazia Pagliaro nel suo diario, iniziava «un nuovo periodo denso di avvenimenti e triste di rovine».

La notte successiva, 23 Wellington della RAF tornarono a colpire la città, appena devastata, con bombe da 4.000 libbre e spezzoni incendiari.

11.3 L'intensificazione degli attacchi sulle altre città siciliane

L'11 maggio segnò l'inizio di una fase di attacchi pesanti anche per Catania. Due ondate di B-24D Liberator, per un totale di 48 velivoli, sganciarono 113 tonnellate di bombe sulla città etnea, provocando la morte di 216 persone e il ferimento di 303²⁵⁸.

Il 12 maggio, la città etnea subì un nuovo attacco. Altri 150 morti e 300 feriti si aggiunsero al tragico conteggio, reso ancora più drammatico dall'impossibilità di identificare tutte le vittime, ridotte in molti casi a brandelli irriconoscibili. La difesa contraerea, pur riuscendo a rivendicare l'abbattimento di 8 velivoli alleati, non poté impedire la carneficina.

Il 13 maggio fu la volta di Augusta. Gli americani colpirono la base navale con due ondate di B-24D, scortati da 42 Spitfire britannici. L'idroscalo, l'arsenale, la banchina torpediniere e persino un rifugio antiaereo furono centrati e distrutti. 62 civili persero la vita, 41 rimasero feriti.

La notte tra il 14 e il 15 maggio 19 Wellington britannici sganciarono su Palermo 112 bombe al fosforo e 820 spezzoni incendiari, colpendo il porto, il centro città e i dintorni. 17 civili morirono in quella notte, ma, entro la sera successiva, il bilancio sarebbe salito a 192 vittime. Durante

²⁵⁷ Patricelli, p. 53.

²⁵⁸ Gaetano Schilirò, *Giorno dopo giorno*, pp. 376 – 378.

l'incursione furono anche lanciati volantini di propaganda, un'azione che univa alla distruzione materiale la guerra psicologica.

L'apice della devastazione, nel maggio 1943, si raggiunse il giorno 25 a Messina. Un'incursione di circa cento bombardieri, condotta in più ondate nell'arco di tre ore e mezza, ridusse la città dello Stretto in un cumulo di macerie. Cinque navi furono affondate nel porto, un ospedale e una caserma furono centrati in pieno. Il lancio di 40 cluster di ordigni incendiari, bombe a grappolo progettate per massimizzare l'effetto distruttivo, provocò una strage tra la popolazione civile: 260 morti accertati, mentre il numero dei feriti rimase impossibile da determinare con precisione.

L'intensificazione degli attacchi alleati raggiunse uno dei suoi apici più tragici l'8 luglio 1943 a Catania. Era mezzogiorno quando giunse sulla città la prima ondata di 48 Liberator, seguita da altre undici durante quella calda giornata estiva.

La città fu letteralmente devastata dalle bombe e dai susseguenti incendi: le vittime ufficiali furono 190 morti e 318 feriti, ma il numero esatto non fu mai stabilito con certezza, giacché molti corpi non furono mai recuperati. Interi quartieri del centro storico furono spazzati via in poche ore.

Di quella giornata possediamo una testimonianza straordinaria: quella di un dodicenne che, da adulto, diventò lo storico direttore de «La Gazzetta dello Sport», Candido Cannavò:

«Arrivammo a piedi a Catania, quell'8 luglio, mia madre e io. Le nostre case di Guardia Ognina, a quattro passi dal mare, erano danneggiate, ma ancora in buone condizioni. Tirato un sospiro di sollievo, riempimmo di pane una borsa di fibra e un sacco di tela pesante. Le sirene d'allarme suonarono tredici volte nella sola mattinata. Aerei in transito. Pochi minuti dopo la sirena del “cessato allarme” ci riportava a quella inquieta normalità, che ormai era il tessuto della nostra vita»²⁵⁹.

Il racconto di Cannavò prosegue con la descrizione del fatidico momento in cui, dopo aver rifiutato un passaggio su una camionetta militare, si trovò improvvisamente nel mezzo dell'inferno:

«La camionetta ripartì verso il Giardino Bellini. E aveva fatto forse duecento metri quando il perenne ronzio degli aerei che incrociavano il cielo ad alta quota fu lacerato da sibili orrendi. Erano bombe, bombe su di noi. A pochi metri dalla piazza crollò un vecchio palazzo nobiliare. E la radiosa giornata d'estate piombò in una notte improvvisa e lugubre».

²⁵⁹ Candido Cannavò, *Una vita in rosa. Cinquant'anni di personaggi, avvenimenti, incontri, storie*, Milano, Rizzoli, 2002.

Particolarmente toccante è la descrizione dell'atmosfera durante il bombardamento e il terrore generato dal suono delle bombe in caduta:

«Sibili ed esplosioni si moltiplicavano. Non si vedeva più nulla. Passò una moto dell'UNPA [Unione Nazionale Protezione Antiaerea] e un anziano volontario ci propose di correre verso il ricovero nel sotterraneo del palazzo vicino. Numerose persone lo seguirono. Poco dopo una bomba centrò in pieno quello che doveva essere un pietoso asilo di salvezza. Strage di povera gente, di civili innocenti. *Il vero terrore, tangibile nella sua spietata materialità, te lo dava quel sibilo agghiacciante delle bombe. Erano sulle nostre teste? O cento metri più in là? L'esplosione scioglieva quell'interrogativo al quale eravamo appesi come a una forca per quei pochi secondi che dividevano il preludio sonoro dal fragore: che dilaniava le orecchie, ma diventava liberatorio*».

Fu proprio l'intuizione della madre a salvare entrambi dalla morte, come racconta lo stesso Cannavò: «Mia madre, donna di fantasia, ebbe un'intuizione delle sue, alla quale si deve la nostra salvezza. In piazza Trento c'erano alcune panchine di ferro, arcuate, eleganti. Noi ci distendemmo sotto, a faccia in giù, avvinghiati per tutta la durata di quell'inferno che imperversava intorno, tra ondate di nuova polvere e bagliori di fuoco, tra grida strazianti dei feriti e patetici tentativi di qualche soccorritore terrorizzato. C'era quasi da invidiare i morti: avevano raggiunto la loro pace».

La riflessione conclusiva di Cannavò, scritta a distanza di mezzo secolo, solleva interrogativi profondi sul senso della strategia del bombardamento a tappeto: «*A distanza di mezzo secolo, mi chiedo ancora: che senso ha bombardare a tappeto una città? A quale strategia bellica rispondono quei grappoli di bombe sganciate alla cieca?*»

Per chiudere, lasciamo la parola a un testimone d'eccezione di quel pomeriggio del 9 luglio a Palazzolo Acreide, Pippo Fava, giornalista e autore teatrale palazzolese, ucciso dalla mafia a Catania il 5 gennaio 1984²⁶⁰:

Venne un meriggio abbagliante e pieno di vento che gonfiava la vallata con gli odori delle campagne ormai bruciate e del mare lontanissimo. Dai sentieri delle campagne i vecchi contadini cominciarono a tornare verso il paese, con le cavalcature cariche di paglia. [...] Una lunga fila di vecchi vestiti di nero stava seduta e immobile all'ombra del grande palazzo nobiliare. Alcuni bambini giocavano correndo all'angolo del corso e tre ragazze cominciarono a salire la grande scalinata [...] In quell'istante accadde qualcosa. Tutta l'aria cominciò a tremare impercettibilmente, ...quel tremore dilagò di colpo come se la montagna si stesse scuotendo dalle fondamenta, tremavano la grande cattedrale di pietra, le case, il

²⁶⁰ Pippo Fava, *La ragazza di luglio*, (Il Girasole Edizioni, Valverde Catania 1993).

palazzo dei nobili e improvvisamente i trenta bombardieri americani apparvero a bassa quota contro sole. [...] tutto sparì in un unico immenso lampo.

Nessuno seppe mai come morirono quelle tre ragazze che salivano le scale della cattedrale, disintegrate dall'esplosione o sepolte dai macigni, oppure quella fila di vecchi contadini vestiti di nero, [...] e tutti gli altri ragazzi che giocavano nella sala del biliardo, e quei bambini che giocavano all'angolo del corso, e centinaia di altri esseri umani, bambini che giocavano nei vicoli del paese, vecchi contadini e donne che tornavano a cavallo dei muli dalle campagne.

I trenta quadrimotori, divisi in due formazioni da quindici, su un fronte di due chilometri, passarono la prima a quattrocento metri di quota, da ovest ad est sganciando bombe da mezza tonnellata per una profondità di tre chilometri; la seconda ondata a trenta secondi di distanza da nord a sud, a duecento metri di quota, sganciando bombe da cento e duecento chili.

Erano le 18,15 del 9 luglio. Obiettivo del comando angloamericano era distruggere il paese definito centro di arroccamento stradale e quindi sbarrare il passo alle colonne motorizzate dalle montagne degli Iblei verso il mare.

Morirono 1848 persone, quasi tutti vecchi, donne, ragazzi e bambini, cinque soldati e un mulo della compagnia cannoni.

Per tutto il tramonto una immensa colonna di fumo e di polvere gravò sulla cima della montagna e su tutta la vallata, oscurandola, come fosse notte fonda. E nel centro di quella notte soffocante, in un odore terribile di polvere e di sangue, si sentirono grida di dolore e di pazzia, di esseri umani che scavarono con le mani in mezzo alle macerie per ritrovare i feriti ed i morti.

11.4 L'impatto psicologico e sociale dei bombardamenti

I bombardamenti alleati sulle principali città dell'isola ebbero un impatto profondamente distruttivo a tutti i livelli. Questi attacchi prolungati e indiscriminati provocarono, non solo gravissimi danni materiali alle abitazioni e al patrimonio storico, artistico e culturale, ma inflissero anche un profondo trauma psicologico alla popolazione. Da allora la paura costante condizionò pesantemente ogni aspetto della vita quotidiana.

A differenza di quanto accadeva in Germania, dove, come nota Patricelli, «i colpi di maglio della RAF, invece che frantumarla, cementano la volontà di resistere; invece che annichilire l'industria, ne esaltano le risorse; invece che scavare un solco tra Hitler e i tedeschi, compattano la percezione del nemico esterno», in Italia i bombardamenti stavano già «mettendo a nudo la gracilità del regime,

la delicatezza degli equilibri sociali e l'incerta capacità di sopportazione»²⁶¹. *Esattamente ciò che Arthur Harris aveva previsto e sperato.*

Il terrore dei bombardamenti penetrava in ogni strato della popolazione, segnando in modo particolare i più giovani. Caterina Cutroneo, allora dodicenne, conservò per tutta la vita il ricordo di quelle notti di angoscia. Dalla collina, dove la famiglia aveva trovato rifugio, osservava con un misto di fascino e terrore lo spettacolo sinistro della guerra: «Da giù, dalla collina, con i miei familiari incantati, sogguardavamo in lontananza lo spettacolo di luci che si offriva ai nostri occhi: i riflettori nello stretto di Messina, che si muovevano rapidamente in tutte le direzioni del cielo, per individuare l'eventuale squadriglia aerea anglo-americana fermata per bombardare ripetutamente la città»²⁶².

Ma dietro quello “spettacolo di luci” si nascondeva l'orrore più crudo. La stessa Cutroneo ricorda le conseguenze terribili di un bombardamento su Barcellona: «Si disse che, nell'ultimo bombardamento, gli animali (cavalli, pecore, come cani, gatti) e le persone rimaste uccise dalle bombe rimasero insepolti in preda ai vermi, nelle strade di Barcellona per diversi giorni prima che nessuno avesse avuto il coraggio di rientrare al paese»²⁶³.

I bombardamenti innescarono un fenomeno che avrebbe stravolto la geografia umana della Sicilia: l'abbandono precipitoso delle città. Intere famiglie cercarono riparo nelle campagne circostanti, alterando profondamente il tessuto sociale e demografico dei centri abitati. Questo esodo disordinato verso le zone rurali creò nuove difficoltà logistiche e contribuì alla diffusione del malcontento.

La famiglia Cutroneo fu tra le migliaia costrette a questa fuga precipitosa: «Improvvisamente, da Barcellona, dove abitavamo con la nostra famiglia, ci trasferimmo o meglio sfollammo in collina, in un paese chiamato "Portomotaro", a circa 14 chilometri dalla nostra cittadina. Un signore del luogo, ci aveva affittato una graziosa villetta, munita di forno e di un caratteristico gabinetto fatto di canne e cintato di sacchi di iuta posto nel cortiletto»²⁶⁴.

Questo dramma collettivo non sfuggiva ai vertici del regime. Il 23 maggio, Mussolini ricevette dalla figlia Edda, in missione a Palermo per la Croce Rossa, una lettera che squarciava ogni velo di propaganda sulla reale situazione del capoluogo siciliano²⁶⁵:

²⁶¹ Patricelli, p. 55.

²⁶² Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Caterina Cutroneo, *Inutile guerra*.

²⁶³ Ibid.

²⁶⁴ Ibid.

²⁶⁵ Renzo De Felice, *Mussolini l'alleato: 1940-1945*, Einaudi, 1990, p. 1150.

Caro papà, sono arrivata da due giorni a Palermo e lo spettacolo di desolazione è piuttosto forte. La città vicina al porto è praticamente a terra e anche parte delle vie principali è semi-distrutta. *Il terrore è dipinto su tutte le faccie (sic)*. A mezzogiorno quei pochi che da Monreale scendono in città, si riprecipitano verso la collina.

Dalle 2 in poi la città è deserta salvo per i militari e pochi civili. E parliamo un poco dei civili. *A parte i morti, ci sono i feriti e tutti quelli che hanno perso assolutamente tutto. Vivono lungo i margini della strada o dentro le grotte, sotto le rocce muoiono di fame e di freddo.* Letteralmente e sai che io non esagero. Il Fascio fa quello che può ma dovrebbe avere l'aiuto delle autorità militari che a un certo punto non dovrebbero fare differenze. I poteri sono divisi e come sempre uno scarica la responsabilità sull'altro.

Il rapporto dell'Ovra del 4 marzo 1943 confermava come «la sempre più intensa ed estesa offensiva aerea che semina lutti e rovine sul suolo della Patria» avesse generato «un senso di profonda apprensione»²⁶⁶ nei siciliani. Lo stesso documento identificava, tra le cause principali del crollo del morale civile, proprio «le narrazioni diffuse dagli sfollati dai centri duramente colpiti dalle incursioni», che alimentavano un clima di paura e sfiducia sempre più difficile da arginare.

Tre mesi dopo, quella che l'Ovra definiva ancora “apprensione” si era trasformata in qualcosa di ben più grave. Il generale Guzzoni, nel suo rapporto del 14 giugno, tracciava un quadro desolante, che andava ben oltre il semplice abbattimento morale²⁶⁷:

L'offesa aerea nemica ha prevalentemente colpito i più popolosi e ricchi centri costieri determinando lo sfollamento della popolazione verso l'interno dove le condizioni di vita sono di gran lunga peggiori. Ne è derivato aggravamento della crisi alimentare, ricovero per la maggior parte degli sfollati non abbienti, indecoroso ed antigenico, *rottura violenta dell'unità familiare così sentita dal siciliano*. A ciò si aggiunge la crisi dell'acqua in molti centri abitati.

Mentre in altri tempi tutto ciò avrebbe forse determinato una reazione spirituale contro il nemico ed una decisa volontà di resistenza, oggi sembra raggiungere risultati opposti.

La depressione aumenta e con essa dilaga il sentimento che «si finisca in qualunque modo pur che si finisca». C'è persino chi pensa alla Libia che sta finalmente tranquilla».

Di fronte ai bombardamenti aerei la popolazione si sente indifesa; alle potenti e numerose masse di velivoli nemici non ritiene siano contrapposte adeguate forze aeree nostre.

²⁶⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Situazione politico-economica del regno al 28 febbraio 1943-XXI, p. 12.

²⁶⁷ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T-821, Comando Supremo, I Reparto, Ufficio Operazioni, Oggetto: *Promemoria sulla situazione difensiva della Sicilia*, in data 14 giugno 1943, pp. 5-6.

11.5 Devastazione urbana e sfollamento: il destino delle città siciliane

Messina: una città in ginocchio

A Messina la situazione appariva particolarmente grave. Secondo il rapporto dell'Ovra del 25 giugno 1943: «Le persistenti e micidiali incursioni aeree nemiche hanno gettato nella popolazione della Città un'ondata di terrore [...] Quasi due terzi della città, e precisamente tutti i quartieri del centro, sono stati distrutti e la vita si svolge solo nelle prime ore del mattino con ritorno accelerato e convulso»²⁶⁸.

La città dello Stretto, porta d'accesso alla Sicilia, era ormai ridotta in macerie. L'intervento delle autorità in favore degli sfollati risultò del tutto inefficace. Il rapporto sottolineava l'incapacità di tali misure di «sollevare lo spirito della popolazione, apatica e terrorizzata a causa dei bombardamenti, specie quelli di maggio»²⁶⁹.

Le difficoltà logistiche aggravavano ulteriormente la situazione: «la mancanza dei mezzi di trasporto, la assoluta deficienza di autobus e le grandi distanze che si hanno da percorrere, data l'estensione della città, rende ancora più acuto l'orgasmo radicato in ognuno»²⁷⁰ concludeva il rapporto.

A Trapani, secondo il rapporto del 27 giugno 1943, la popolazione subiva «i continui quotidiani bombardamenti aerei del nemico, effettuati con massicce formazioni di apparecchi, in special modo sulle città del litorale e sugli aeroporti»²⁷¹.

Dopo un comprensibile sbandamento iniziale, i trapanesi tentarono di adattarsi alla nuova realtà. «I cittadini, rifugiatisi nelle campagne più vicine, hanno cercato di riorganizzare la vita quotidiana, con qualsiasi mezzo e ottenendo anche buoni risultati».

Un aspetto meritevole di nota fu la solidarietà mostrata dagli abitanti delle zone rurali: «è stata veramente encomiabile il gesto degli abitanti delle campagne che hanno concorso nel limite del possibile, a mettere a disposizione degli sfollati, i locali disponibili».

La situazione appariva difficile a Marsala, dove, secondo il rapporto della Questura di Trapani, «specialmente in seguito alla quasi totale distruzione della città, i più bisognosi della popolazione,

²⁶⁸ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Relazione sulla situazione politico-economica della Provincia di Messina per il bimestre marzo-Giugno 1943, p.6.

²⁶⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Relazione sulla situazione politico- economico della Provincia di Trapani dal 1° Maggio al 30 Giugno 1943 XXI°. D. F, p.6.

²⁷⁰ Ibid.

²⁷¹ Ivi, p.8.

sono stati costretti a cercare ricetto in grotte naturali, che costituiscono anche pericolo per la salute pubblica».

Nella Palermo dell'estate 1943, l'ululato delle sirene scandiva ormai il ritmo quotidiano di una città sospesa tra la disperazione più nera e il desiderio di sopravvivenza. Il rapporto ufficiale del 23 giugno descriveva la condizione del capoluogo siciliano: «Dopo le recenti gravi incursioni, la popolazione vive in uno stato di continua agitazione, avendo il nemico dimostrato di non avere riguardi per le abitazioni civili e per le zone centrali della città e di preferire le ore in cui maggiormente ferve la vita cittadina per compiere i suoi attacchi terroristici». Gli sfollati palermitani, costretti a lasciare le proprie abitazioni, «mostrano evidenti segni di stanchezza per i gravi disagi che debbono affrontare nelle nuove residenze, quasi sempre sprovviste di ogni comodità»²⁷².

Le autorità, ormai prive di risorse adeguate e con un apparato amministrativo in disfacimento, non riuscivano più a garantire alla popolazione sfollata neanche i servizi essenziali.

Tre città, tre destini simili: Messina paralizzata dal terrore, Trapani rifugiata nelle campagne, Palermo sospesa in un'agonia quotidiana. Il *moral bombing* aveva raggiunto il suo scopo

12.1 Il morale delle truppe italiane alla vigilia dello sbarco degli alleati: tra disillusione e rassegnazione

Nella primavera del 1943, mentre le forze dell'Asse subivano rovesci su tutti i fronti e la minaccia di un'invasione alleata della Sicilia si faceva sempre più concreta, le condizioni morali e materiali delle truppe italiane sull'isola avevano raggiunto livelli critici. È in questo contesto che il comandante della VI^a Armata, il generale Roatta, nel suo promemoria del 9 marzo 1943, dedicò un'ampia sezione alle *Previdenze d'ordine morale o che incidevano direttamente sullo spirito delle truppe*²⁷³. Pur giudicando, forse con eccessivo ottimismo, “buoni” il morale e il tono delle unità in Sicilia, Roatta individuò una serie di criticità, di problematiche latenti, che rischiavano di minare seriamente la coesione e la combattività dei soldati italiani, proprio nel momento in cui si profilava la battaglia decisiva per la difesa dell'isola²⁷⁴.

²⁷² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Palermo, Relazione sulla situazione politico – economica 1 bimestre 1943, p. 5

²⁷³ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T-821, *Previdenze d'ordine morale o che incidevano direttamente sullo spirito delle truppe*, 9 marzo 1943.

²⁷⁴ Ivi, p. 22.

Un primo elemento di preoccupazione, evidenziato da Roatta nelle sue riflessioni, era rappresentato dalle evidenti disparità di trattamento economico e logistico esistenti tra le diverse forze armate. Il comandante della VI^a Armata osservò, ad esempio, come le piazze marittime e gli aeroporti fossero considerati, a differenza del resto dell'isola, “zona d'operazioni”, con conseguenti vantaggi economici, indennità e benefici aggiuntivi, per il personale militare, anche di truppa, che vi prestava servizio, mentre il resto del territorio siciliano non godeva di tale status. Questa situazione creava un profondo e comprensibile senso di ingiustizia nei soldati dell'Esercito, in particolare delle divisioni costiere, i quali, pur essendo schierati in prima linea e maggiormente esposti al pericolo, non ricevevano alcun riconoscimento economico o trattamento di favore per il loro rischioso e impegnativo servizio, a differenza dei colleghi che operavano nelle basi aeree o navali²⁷⁵.

Un ulteriore e ancora più profondo motivo di malcontento, diffuso tra i reparti dell'Esercito, era causato dalla forte disparità delle razioni alimentari distribuite ai militari delle diverse forze armate. Roatta, nel suo promemoria, riportò un'analisi dettagliata e minuziosa delle razioni dei viveri, per sottolineare come l'Esercito fosse sistematicamente svantaggiato, in termini di qualità e quantità dei generi alimentari, rispetto alla Regia Marina e alla Regia Aeronautica. Emblematici, in tal senso, alcuni esempi riportati nel documento²⁷⁶:

- Caffè (vero): per l'aviazione (assegnato in quanto, erroneamente, si riteneva che migliorasse la vista)
- Formaggio da tavola: solo per Marina, Milizia Marittima (Milmart) e Aviazione;
- Legumi (per settimana): Esercito: gr. 210 - Marina e Milmart: gr. 280 - Aviazione: gr. 340
- Mortadella: solo per Marina e Milmart;
- Olio (per settimana): Esercito: gr. 135 - Marina, Milmart e aviazione: gr. 155
- Pasta da minestra (per settimana): Esercito: gr. 600 - Marina e Milmart: gr. 1000 - Aviazione: gr. 850
- Patate: solo per l'aviazione;
- Tonno: solo per la Marina, Milmart e Aviazione;
- Vino: Esercito: 2 volte alla settimana cl. 25 - Marina e Milmart: tutti i giorni cl. 25 - Aviazione: tutti i giorni cl. 12, 15
- Sigarette gratuite (5 al giorno): solo per l'aviazione.

A conclusione di questa meticolosa documentazione, Roatta formulò un'osservazione dalla sottile e amara ironia: «E' soltanto per il riso del resto, come noto, poco gradito al soldato che l'Esercito è in vantaggio di 150 gr. (per settimana) sulla Marina e Milmart e di 180 gr. sull'Aviazione». I soldati

²⁷⁵ Ibid. Il 16 aprile 1943, la Sicilia, insieme alla Sardegna, con l'ormai prossimo e inevitabile tracollo del fronte in Tunisia, furono considerate ufficialmente «zona di operazioni», un provvedimento che, di fatto, sanciva il passaggio dell'isola sotto il controllo delle autorità militari e preludeva all'imminente invasione.

²⁷⁶ Ivi, p.23.

dell'Esercito, si sentivano quindi, “svalutati”, discriminati e trattati come militari di rango inferiore, rispetto ai colleghi delle altre forze armate che godevano di un trattamento migliore.

Le denunce di Roatta non rimasero del tutto inascoltate e, nelle settimane successive, fu raggiunta la perequazione delle indennità tra le varie forze armate.

12.2 Altri fattori di malcontento

Oltre alle disparità alimentari, altri fattori, apparentemente minori, fiaccavano quotidianamente lo spirito delle truppe. Tra questi, assumeva un particolare rilievo la questione delle licenze. La sospensione, a tempo indeterminato, di quelle per il continente, disposta dai comandi militari, anche a causa dello stato critico dei trasporti ferroviari e marittimi, era vissuta con una certa insofferenza dai soldati, soprattutto perché tale provvedimento non si applicava ai civili, i quali, non essendo sottoposti agli obblighi e alle restrizioni dei militari, potevano continuare a viaggiare, sia pure con tutte le difficoltà del caso.

Come osservava amaramente Roatta: «Il soldato, dopo avere avuto l'onore di indossare l'uniforme e di avere quello di difendere direttamente il Paese, si vede orfano di quel diritto che aveva prima di essere insignito dell'onore di cui sopra»²⁷⁷.

A questa severa decisione dei comandi superiori contribuì il timore, non del tutto infondato, che i militari in licenza nel continente, temendo prossimo uno sbarco nemico in Sicilia, poi non facessero più ritorno ai reparti. Tale fenomeno, come si vedrà in seguito, si verificherà e con gravi conseguenze a Pantelleria.

Un altro elemento critico riguardava le notevoli difficoltà incontrate dai militari nella requisizione di alloggi adeguati. Nonostante la teorica disponibilità di edifici pubblici e privati vuoti e inutilizzati, un farraginoso sistema burocratico, unito alle resistenze, più o meno velate, delle autorità locali, spesso in accordo con i proprietari, impedivano, di fatto, ai militari, di usufruire di alloggi confortevoli e salubri, costringendoli a vivere in condizioni precarie, degradanti e ant igieniche. Secondo l'analisi di Roatta²⁷⁸:

Talvolta i reparti sono costretti ad alloggiarsi malamente, magari sotto la tenda, nel fango od alla pioggia, mentre a due passi esistono edifici o locali pubblici e privati, vuoti ed inutilizzati, sia pure

²⁷⁷ Ibid.

²⁷⁸ Ivi, p.24.

temporaneamente, ma che non si possono però occupare dai militari, essendo essi tabù, e richiedendo la loro occupazione una serie di richieste, salamelecchi, ecc.

Questa situazione, oltre a causare disagi pratici, con ripercussioni negative sulla salute e sul benessere dei soldati, era fonte di ulteriore risentimento, alimentando nei militari un doloroso senso di abbandono.

Di fronte al deterioramento del morale, la circolare intitolata «Saldezza morale» del 19 giugno 1943, sempre firmata da Roatta, (ora Capo di Stato maggiore dell'Esercito) delineava un programma di «opera tonificatrice più complessa» che prevedeva misure concrete: «esempio dei capi; assistenza continua ed amorosa; vita in comune (vera e propria, non «sulla carta») fra ufficiali e truppa dei reparti operanti o schierati; forma ed atteggiamento nei reparti e nei singoli, sempre decorosi e dignitosi; disciplina umana e comprensiva, ma inflessibile nella sostanza»²⁷⁹.

Roatta si dichiarava «assolutamente convinto che la massa dei quadri e dei gregari, che è «sana», compirà ora e poi il proprio dovere», ma aggiungeva minacciosamente che «l'aliquota di impressionabili, di incerti, o di imbelli» doveva «essere seguita, curata e rigenerata». La circolare si concludeva con un ordine severo, quasi un monito in vista dei futuri avvenimenti: «Qualora poi, dinnanzi al nemico, qualche disgraziato si lasciasse andare a manifestazioni di indisciplina, di debolezza, di disfattismo o di disordine, il comandante di reparto lo metterà senz'altro al muro. Questo non è un consiglio, ma bensì un preciso ordine».

Solo otto giorni dopo, il 27 giugno 1943, il generale Guzzoni, nuovo comandante delle forze armate della Sicilia, emanò un'altra circolare «riservata alla persona» che rivelava quanto fosse ormai deteriorata la situazione. Il documento, indirizzato ai comandanti dei corpi d'armata e a tutti gli alti ufficiali delle forze armate in Sicilia, prendeva spunto dalla propaganda nemica che sfruttava la caduta di Pantelleria: «Il nemico, per mezzo dei giornali, fa conoscere al mondo: — che l'occupazione dell'isola di Pantelleria «fu tanto facile che il suo successo non deve essere preso come base per le operazioni future dello stesso genere»; — che la difesa dell'isola stessa «non è stata risolta e la guarnigione non si è difesa»²⁸⁰.

Guzzoni, pur dichiarando di non credere «assolutamente che ciò sia vero», e reputando questi commenti «certamente tendenziosi» riteneva necessario richiamare l'attenzione dei comandanti su alcuni punti cruciali. Il primo riguardava la necessità di mantenere alta la fiducia delle truppe: «La fiducia nel contegno di *truppe, nuove al combattimento ed ai bombardamenti aereo navali come*

²⁷⁹ A.U.S.S.M.E., cartella 1497 circolare 13 C.S.M. del 19 giugno 1943 sulla saldezza morale.

²⁸⁰ A.U.S.S.M.E., *Promemoria segreto del Comando FF.AA. della Sicilia* i n. 18/S del 27 giugno 1943.

sono le nostre, non deve essere cieca; ma molto vigile. Mostrare fiducia è necessario per ovvie ragioni morali»²⁸¹.

Ma, consapevole dello sfaldamento morale in corso tra i reparti al suo comando, il tono si faceva subito più minaccioso: «nello stesso tempo è altrettanto doveroso da parte dei comandanti più elevati prospettare a sé stessi qualche dubbio onde esplicare su ufficiali e truppa azione morale tempestiva e coercitiva improntata alla massima vigoria ed inflessibilità. E se tale azione morale non bastasse, non si ritardi ad intervenire con estrema severità, facendo anche uso delle armi. In nessun caso sia tollerato l'abbandono del proprio posto di combattimento»²⁸².

Il generale raccomandava «procedimenti straordinari e rapidi» per punire «l'esempio immediato ed ammonitore» di chi si fosse macchiato di viltà, ritenendo inefficaci i normali procedimenti penali «nell'imminenza o durante il combattimento»²⁸³.

12.3 Il caso particolare dei soldati siciliani

Un aspetto specifico che destava particolari preoccupazioni nei comandi riguardava il comportamento dei soldati nati e residenti nell'isola, arruolati in gran numero, sia nelle divisioni costiere, che nelle grandi unità. Roatta, allarmato dal loro forte attaccamento alla famiglia e alle tradizioni locali, descriveva così la situazione²⁸⁴:

I conoscitori mi affermano, concordi, che essa [la truppa siciliana] è così morbosamente attaccata alla propria famiglia (ampiamente intesa) che in caso di pericolo non può far a meno di recarsi presso di essa, per difenderla di persona, o quanto meno per assicurarsi, 'de visu', della sua incolumità. *Sicché si correrebbe l'alea, in caso di attacco nemico, di vedere sparire dai propri posti una buona aliquota dei gregari siciliani.*

Pur consapevole di questo rischio, Roatta immaginava anche la possibilità di puntare sul senso di appartenenza dei militari siciliani al proprio nucleo familiare, valutando l'ipotesi di costituire reparti di volontari, sul modello delle milizie fasciste, composti da uomini, non ancora mobilitati, ma desiderosi di partecipare attivamente alla difesa del proprio territorio: «Penso piuttosto che le

²⁸¹ Ibid.

²⁸² Ibid.

²⁸³ Ibid.

²⁸⁴ U.S. National Archives, Collection of Italian military records, T-821, *Previdenze d'ordine morale o che incidavano direttamente sullo spirito delle truppe*, 9 marzo 1943, p.25.

caratteristiche di cui sopra (fortissimo attaccamento alla famiglia, e volontà di difenderla accanitamente) potrebbero essere sfruttate, costituendo, coi maschi validi non alle armi, dei reparti volontari, destinati a concorrere, tanto in caso di emergenza quanto prima, alla difesa e vigilanza del proprio paese»²⁸⁵. Tale proposta, piuttosto eccentrica e anacronistica in quel contesto, non trovò mai una concreta realizzazione.

Anche Guzzoni nella sua circolare del 27 giugno affrontava il fenomeno della “regionalizzazione” delle forze armate e dei suoi effetti deleteri:

Nella nostra situazione non è da escludersi, anzi è da prevedersi, l'impossibilità di allontanare dal campo di battaglia la popolazione civile, che pertanto verrà ad essere coinvolta direttamente nelle vicende del combattimento. Ciò è grave per le ripercussioni che tale delicato ambiente potrà portare nell'animo del nostro combattente, *specie se siciliano*.

Il generale Guzzoni era particolarmente preoccupato per le «ripercussioni che potranno oscillare dal ritardo nell'uso delle armi, per non colpire insieme al nemico anche la popolazione, *al desiderio di abbandonare la lotta o addirittura di passare nel campo avversario, con la speranza di poter più validamente proteggere i propri cari ed i propri interessi*»²⁸⁶.

Di fronte a questa eventualità, anche Guzzoni, come Roatta, assumeva toni di estrema durezza: «Forse il nemico fa assegnamento su ciò. In tale dolorosissimo frangente è perciò inderogabile dovere di chiunque di far tacere ogni sentimento di fraternità che, di fronte ai supremi interessi della Patria, costituirebbe un tradimento». E ancora: «dove c'è il nemico da battere, là si spara anche se ciò può costituire pericolo ed arrecare danno ai civili. Il pensare diversamente significherebbe tradire la nostra dura precisa consegna»²⁸⁷.

Ulteriori dettagli giungono dalle osservazioni del generale Conti. Il comandante della 230^a divisione costiera, nel descrivere il morale delle proprie truppe nel luglio 1943, sottolineava la presenza di «molti militari [...] di classi anziane e per di più siciliani; i primi erano stanchi del lungo servizio militare, gli altri preoccupati delle loro famiglie di cui cominciavano a non avere più notizie (dato il disservizio postale già in atto fin dal primo luglio)²⁸⁸. Il generale Conti aggiungeva inoltre che le sue truppe si trovavano circondate da «una popolazione civile la quale continuava a circolare ed a vivere in mezzo ai soldati, riluttante per varie ragioni alla guerra, sensibilissima alla propaganda

²⁸⁵ Ibid.

²⁸⁶ *Promemoria segreto del Comando FF.AA. della Sicilia n. 18/S del 27 giugno 1943*.

²⁸⁷ Ibid.

²⁸⁸ Relazione Conti, p.5.

nemica, preoccupata oltre il ragionevole dall'apparizione degli aerei nemici e dei conseguenti bombardamenti e mitragliamenti, ancora terrorizzata dai gravissimi danni che questi avevano prodotto allorché il nemico effettuò le grandi incursioni di aprile e maggio dello stesso anno»²⁸⁹.

Queste preoccupazioni dei comandi trovavano puntuale riscontro nella realtà operativa. La regionalizzazione delle grandi unità, composte prevalentemente da quadri e soldati siciliani, presentava infatti una natura ambivalente: se da un lato garantiva una rapida mobilitazione grazie all'afflusso dei riservisti locali, dall'altro la prolungata permanenza di questi reparti a stretto contatto con una popolazione sempre più sfiduciata e scettica, in particolar modo riguardo alle sorti del conflitto, finiva per influire pesantemente sul morale e sulla volontà combattiva del personale militare. Questa dinamica si sarebbe manifestata durante la campagna con diffusi episodi di diserzione, sbandamento e resa.

Se questa era la fredda diagnosi dei comandi, quale era la realtà vissuta dai soldati? Quale il loro punto di vista? Le testimonianze “dal basso”, che nei prossimi capitoli analizzeremo, non solo confermano le criticità identificate dai generali, ma ne rivelano la profondità e l'impatto umano in un modo che nessun rapporto ufficiale avrebbe mai potuto catturare.

Attraverso le pagine dei diari di uomini come Bussolaro, Maletti e Chailly, tre testimoni con sensibilità e formazioni diverse, emerge un quadro corale di disfacimento, in cui la percezione dell'inferiorità dei mezzi e l'inutilità del sacrificio si intrecciano con il logorio delle privazioni materiali, le crescenti tensioni con la popolazione civile e un'aperta ostilità verso l'alleato tedesco.

12.4 Le memorie di Domenico Bussolaro: cronaca di un collasso annunciato

Di particolare rilievo, per comprendere il clima che regnava tra le truppe alla vigilia dell'attacco nemico, risulta la testimonianza del ventisettenne vicentino Domenico Bussolaro, ufficiale del genio telegrafisti. Il suo memoriale costituisce una fonte preziosa per indagare il progressivo sgretolamento morale che investì le forze armate italiane in quei mesi cruciali. Attraverso le sue pagine, emergono le contraddizioni e le tensioni che attraversavano i reparti, combattuti tra l'entusiasmo, a volte sincero, a volte di facciata, dei giovani volontari e la stanchezza e il pessimismo di chi era consapevole della situazione militare e delle reali capacità dell'Esercito italiano.

²⁸⁹Ibid.

Le pagine delle memorie di Bussolaro ci conducono in un vagone ferroviario diretto verso la Sicilia, in un giorno non specificato della primavera del 1943, probabilmente «fine di aprile o ai primi di maggio»²⁹⁰. In uno scompartimento, quasi a voler esorcizzare la paura e a infondersi reciprocamente coraggio, o forse solo per ingannare il tempo, alcuni militari intonavano canti fascisti e patriottici: “Faccetta nera”, “Mediterraneo”, “Inno a Roma”, un repertorio che, in quel contesto, tradiva ancora nostalgie di grandezza imperiale e di rivendicazioni territoriali, quando il progetto imperiale fascista era già definitivamente fallito e la guerra volgeva al peggio per le forze dell'Asse. Scrive Bussolaro²⁹¹:

Nello scompartimento vicino un caporale, un sergente e due soldati cantavano “Faccetta nera”. Ascoltammo. Poi altri militari, in sordina, attaccarono “Sole che sorgi” e tutti in coro cantarono “Nizza Savoia, Corsica fatal. Malta baluardo di romanità”. Presto le note si spensero al sopraggiungere del sonno. Mi svegliai alle porte di Napoli. Guardai dal finestrino. Il sole, più meraviglioso che mai, stava sorgendo a fianco del cono del monte Vesuvio in un mare di iridescenze fantastiche [...] uno spettacolo del genere non l'avevo mai visto, né lo vedrò mai più! [...] Dipanando tra i ricordi confusi, mi sembra che la tradotta partì da Battipaglia sul crepuscolo. I genieri degli scompartimenti vicini a poco a poco si addormentarono abbandonandosi sui sedili di legno.

Il contrasto, stridente e quasi surreale, tra la retorica dei canti, intrisi di una bellicosa e anacronistica esaltazione della potenza italiana, e la realtà di una guerra ormai perduta, si faceva ancora più evidente quando Bussolaro descriveva le giovani camicie nere volontarie, stipate nel vagone accanto, «ben guarnite di fasci e scure», simboli di un Regime ormai al tramonto, che cantavano a squarciagola l'”Inno dei giovani fascisti”: «Duce, Duce!....Una maschia gioventù con romana volontà - combatterà; verrà quel dì verrà - che la gran madre degli eroi ci chiamerà»²⁹².

L'ufficiale, con un misto di ironia e di compatimento, osservava e soppesava il loro anelito per «la prima linea di combattimento», mentre lui stesso, impossibilitato a dormire, doveva trattenere a stento l'impulso di zittirli per non disturbare il sonno dei soldati, stremati dal viaggio e desiderosi di un po' di riposo sugli scomodi sedili di legno. È nel dialogo, sussurrato a bassa voce, con l'amico e commilitone Taddeo, che emerge più chiaramente la profonda frattura tra la chiassosa retorica di regime e la realtà di una guerra perduta, tra chi ancora si nutriva, più o meno consapevolmente, di propaganda e di illusioni, e chi, come Bussolaro e il suo amico, aveva già chiaro l'inevitabile epilogo: «Lasciamoli alle loro illusioni!», esclamò amaramente Taddeo, «Loro vogliono allungare lo stivale fino all'Africa orientale, e l'Africa è perduta. Li hai mai visti marciare con il passo di

²⁹⁰ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Domenico Bussolaro, *Lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943)*, cit., p. 11.

²⁹¹ Ivi, p. 5.

²⁹² Ivi, p.6.

parata? Oh, sì. Come appaiono grotteschi!» La critica si fa più diretta quando Taddeo, abbassando ulteriormente la voce, ridimensiona l'immagine ampollosa e declamatoria del Duce: «Mussolini, ora, non è più impettito, baldo e fiero. Egli non è più quello della battaglia del grano, ma neppure quello che a Padova disse che Italia e Germania formavano un blocco solo di armi e di cuore»²⁹³.

Bussolaro completa questa demolizione del mito fascista con riferimenti precisi alle promesse mancate e alle illusioni propagandistiche, mentre i militi fascisti ora intonavano “Fischia il sasso”, l’inno dei Balilla: «Aggiungi - bisbigliai io - che Hitler dava sei giorni di tempo agli Angloamericani perché ritrovassero la via della saggezza! Non burro, ma cannoni! L'uomo della Provvidenza? L'Abissinia l'avrebbe avuta egualmente senza fare la guerra! I militi fascisti, ora, cantavano: ... “ma il ragazzo fu di acciaio e la patria liberò”»²⁹⁴.

A questo clima di incertezza morale si sommavano le difficoltà di un trasferimento verso l'isola, condotto in condizioni disagiate. Tali lunghi viaggi, logoranti ed effettuati, in alcuni casi, in vagoni bestiame e altri mezzi di fortuna e sotto la minaccia costante dei mitragliamenti a bassa quota della caccia avversaria, incidevano negativamente sullo stato d'animo dei soldati, ancor prima del loro arrivo al fronte. La testimonianza di Prospero De Pietro, bersagliere di Potenza, inviato dai comandi dell'Esercito ad Agrigento, illustra questa realtà²⁹⁵:

Giugno, 1943, con un treno speciale fatto di soli carri bestiami che a tale scopo serviva, con scritto cavalli otto uomini quaranta si parte per la Sicilia [...], dopo quattro giorni di viaggio in questi vagoni con un buco, all'angolo fatto artigianalmente per i bisogni corporali, vitto, gallette, scatolette, acqua rifornimento alle fontane delle stazioni quando c'era una fermata più lunga, si riempiva la boraccia, una coperta per il giaciglio, giungiamo ad Agrigento Sicilia.

12.5 L'impatto con la realtà della guerra: l'arrivo a Messina

Per molti militari italiani, provenienti dal continente, l'affaccio sul canale di Sicilia a Villa San Giovanni e, dopo traversate da batticuore, l'approdo al porto di Messina e la inesorabile scoperta delle distruzioni provocate dai bombardamenti alleati, costituiva il primo, traumatico impatto con la realtà della dimensione operativa della guerra. La visione dei «brandelli di carne umana», sparsi sul molo, conseguenza dei recenti bombardamenti, rappresentava un momento di non ritorno. Era il punto di svolta in cui la guerra, da concetto teorico, appreso attraverso l'addestramento e la propaganda, si trasformava in un'esperienza fisica e psicologica che alterava in modo irreversibile la

²⁹³ Ibid.

²⁹⁴ Ibid.

²⁹⁵ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Prospero De Pietro, Diario della vita di Prospero De Pietro, cit., p.11.

percezione del conflitto e il proprio apporto personale al suo interno. Bussolaro, nelle sue memorie, descrive questo impatto in termini quasi cinematografici. Il suo arrivo a Villa San Giovanni, a pochi chilometri da Reggio Calabria, è inizialmente accolto da un'immagine di pace e bellezza naturale: un «torrente di luce aurea» e il sorriso degli «oleandri con fiori rossi, gialli, bianchi». Ma questa illusione idilliaca si infrange immediatamente contro la realtà della guerra²⁹⁶:

I volti dei passanti erano tristi, taciturni, imbronciati. Nel volto di due, o tre donne, che passarono quasi correndo, era scritta la disperazione. I camions e il materiale ci avrebbero seguito attendendo il loro turno di traghetto mediante zattere. Noi sfilammo, silenziosi, verso il mare. Il ferry boat giaceva semisommerso sul suo fianco sinistro; l'altro era pure stato colpito e reso inservibile. Tutto il materiale bellico doveva essere imbarcato su approdi disagiati nelle ore di calma.

Si vedeva che il canale di Sicilia era il canale della morte dal naviglio sventrato che stava ancora a galla e dai brandelli di carne umana, di sangue, di cervella e di vestiario a brandelli che giacevano, per un recente bombardamento, sul molo, sulle banchise e sulla battigia. Provai un'impressione profondissima. Mi sentii smarrire e uscire il cuore fuori dal suo ricettacolo. Io, che avevo sempre avuto molto coraggio, sentii orrore e raccapriccio per la guerra. Taddeo si accorse del mio smarrimento e disse: Bisognerebbe che vedessero queste cose coloro che dichiarano la guerra stando seduti a tavolino!

Passammo lo stretto, per circa 7 chilometri di mare, bersagliati per due volte dal tiro degli apparecchi inglesi e da quello delle batterie aeree e della Milmart, in silenzio, con il cuore in gola, anche il capitano, pallido come un cencio bagnato.

Il porto e le case di Messina erano file di scheletri e di ruderi. Dopo sbarcati in fretta e furia (anche i militari della Marina avevano fretta di sbrigarsi e di poter coprirsi all'asciutto), ci avviammo a piedi verso sud osservando la devastazione e la morte che gli aerei americani, da poco più di un mese, avevano sparso su tutta la città: stavano in piedi soltanto le colonne di cemento armato. La città era deserta. Soltanto qualche automobile, schivando le buche e gli ammassi di rovine, attraversava la città per portare qualche ferito all'ospedale o per bisogno urgente. La gente non si vedeva: o era rintanata nei rifugi o era fuggita sui monti Peloritani per eclissarsi nelle latebre del monte.

Anche Gianadelio Maletti, futuro generale e “numero 2” del SID, dal 1971 al 1975, che all'epoca della campagna di Sicilia prestava servizio, come volontario, in qualità di tenente al comando di una compagnia “Arditi” del 6° fanteria della divisione “Aosta”, nelle sue memorie, da un altro punto di vista, volle dar voce ai suoi pensieri e al suo scoramento, una conferma indiretta del racconto di Bussolaro. Il primo impatto con la realtà siciliana si rivelò per lui, giovane ufficiale, «sconcertante» e tale da «stringergli il cuore»²⁹⁷:

²⁹⁶ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Domenico Bussolaro, *Lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943)*, cit. p.7.

²⁹⁷ Gianadelio Maletti, *Memoriale: non solo piazza Fontana*, Mursia, 2022. p. 78.

Malgrado i numerosi indizi di un'inferiorità militare sempre più marcata rispetto agli avversari e agli alleati tedeschi, e l'evidenza di un vacillante, stremato fronte interno, non era ancora emersa ai miei occhi la precarietà delle nostre capacità operative e della fibra morale in Sicilia.

Ne ebbi un primo, sconcertante assaggio arrivando allo stretto di Messina. La traversata, che sarebbe in breve diventata pericolosa come una roulette russa, si svolse senza incidenti, ma in città, già oggetto di frequenti attacchi aerei, lo scenario, anche umano, stringeva il cuore.

Ciò che mi colpì fu soprattutto l'aspetto esausto, nervoso, insofferente e al tempo stesso apatico, della gente comune, la sciatteria dei militari e il manifesto scadimento della disciplina nelle sue più doverose manifestazioni esteriori, l'apparente noncuranza o forse l'impotenza degli ufficiali di fronte ad atteggiamenti sguaiani o strafottenti di soldati, marinai e avieri [...] Con un senso di pena e di profondo sconforto ricordo che pensai di trovarmi di fronte a un'altra Italia.

12.6 La vita al fronte: un apparato logistico al collasso

L'analisi del memoriale di Domenico Bussolaro permette di ricostruire la progressiva disgregazione della catena logistica. Le sue annotazioni tracciano l'evoluzione da un fragile equilibrio, in cui la struttura logistica manteneva ancora una parvenza di controllo, sino ad un collasso irreversibile. Fino alla metà di giugno, le riserve e i magazzini militari, nonché gli spacci, funzionarono.

Tuttavia, l'intensificarsi dei bombardamenti portò al crollo del sistema di rifornimento, imponendo ai militari l'adozione di pratiche di sopravvivenza individuali, basate sul reperimento diretto di risorse dal territorio, come testimonia Bussolaro²⁹⁸:

Quando incominciarono i bombardamenti a tappeto su ogni centro, non fu più possibile trovare viveri, e ognuno di noi si arrangiò come poté. La nostra compagnia, fino alla fine della campagna, si nutrì di frutta naturali e della carne di qualche animale, specialmente coniglio [...] Per me l'unico frutto, che mi sostenne per quasi un mese, furono le mandorle.

Il problema dell'approvvigionamento idrico, in un contesto climatico come quello siciliano, era particolarmente grave. L'episodio della cisterna di Biancavilla, narrato da Bussolaro, ne evidenzia l'importanza: alcuni militari, costretti a utilizzarla come rifugio durante un mitragliamento, ne compromisero irrimediabilmente la potabilità: «L'acqua si abbassò di livello e s'inquinò. Nessuno più, da allora, poté berla; per berla o per cuocere la pastasciutta, bisognò farla bollire».

Le direttive del capitano Basile sottolineano la serietà della situazione e la necessità di preservare, per la propria sopravvivenza, la preziosa risorsa idrica: «Mi raccomando di non abusarne, né di

²⁹⁸ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Domenico Bussolaro, *Lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943)*, cit. p.12.

andar oltre allo strettamente necessario. Se non pioverà e dovessimo restare qui, rimarremmo senza acqua. Vi assicuro, allora, che l'Inferno dantesco è un Paradiso!»²⁹⁹.

12.7 Condizioni materiali: miseria e improvvisazione

Anche i problemi di alloggiamento, già denunciati da Roatta nel suo promemoria del marzo 1943, trovano riscontro nel racconto di Bussolaro: «non essendovi né caserme, né locali disponibili, né baracche o capannoni, dovevamo sistemarci in un oliveto appena fuori dell'abitato sulla strada per Adrano».

All'arrivo trovarono solo «un cascinale semidiroccato con una discreta quantità di fieno. La vegetazione del prato era rada; in molti tratti mancava il tappeto erboso. Se pioveva, saremmo stati costretti ad avvoltolarci nel fango [...] dormimmo sotto gli alberi, ognuno là dove gli parve meglio, coprendoci con un po' di fieno e con l'unica coperta che ci era stata data in dotazione a Verona»³⁰⁰.

Questa situazione di collasso, che Bussolaro documenta nella primavera del '43, aveva in realtà radici più profonde. Già mesi prima, alla fine del 1942, il diario di Giancarlo Chailly, giovane volontario ferrarese dell'artiglieria contraerea, registrava i medesimi segnali di una crisi logistica e morale irreversibile: «Gli uomini sono accantonati in un atrio di una caserma di artiglieria, e non hanno paglia, dormono a terra, poveri disgraziati; si cerca di farli stare il meglio possibile ma è un rebus. Sta mancando anche la legna per il mangiare! Bisogna arrangiarsi». La sua rabbia verso la disorganizzazione esplodeva poco dopo: «*Ma perché la nostra organizzazione è così meschina? I miei uomini dormono ancora per terra su due dita di paglia!*»³⁰¹.

Il racconto di Prospero De Pietro illustra come, in assenza di infrastrutture adeguate, gli spazi del mondo agricolo venivano riadattati forzatamente alla vita militare³⁰²:

Ci accamparono in una fattoria disabitata, tutti i locali furono adibiti come caserma. Il nostro dormitorio nella stalla, lo zaino nella mangiatoia, per letto solo della paglia, gli impianti igienici, la concimaia: si posero due tavoloni di traverso e piegati su questi si facevano i propri bisogni. All'intorno si era rimediato

²⁹⁹ Ivi, p.11

³⁰⁰ Ibid.

³⁰¹ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Giancarlo Chailly, *La mia naja durante la guerra 1940 -1945. VI libro "Diario di guerra" 24/12/42 – 9/4/43*, cit., p. 138.

³⁰² Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Prospero De Pietro, *Diario della vita di Prospero De Pietro*, cit., p.12.

a mettere un riparo per la visuale. Al termine si spargeva della calce e pronta di nuovo per l'uso. Almeno dopo tanto si mangiò una gavetta di minestra calda e fu l'unico conforto.

L'uniforme, quando non era consumata dall'usura, era spesso frutto di una fornitura approssimativa, che non teneva conto del fisico del soldato, diventando simbolo tangibile dell'inadeguatezza dell'organizzazione militare. Come racconta Bussolaro: «le tute di tela semikaki con berretti estivi erano su due sole taglie: così per quelli che erano piccoli, come me, l'abito esorbitò. Il fondo dei pantaloni venne rialzato con aghi; per quelli che erano lunghi [...] arrivavano al polpaccio. Per costoro non ci furono ritocchi. Quanto alla giacca a me arrivava alla coscia, ad altri al fianco».

Le difficoltà materiali non risparmiavano nemmeno le unità teoricamente d'élite, la cui condizione, nel racconto del volontario Maletti, assume contorni paradossali. La sua compagnia di “arditi”, concepita per interventi rapidi e incisivi, era di fatto limitata da un equipaggiamento inefficiente, a partire dalle calzature, l'elemento più basilare e indispensabile³⁰³:

Come avrei potuto mettere in campo una forza più rispettabile se un buon quindici per cento dei miei arditi erano calzati solo di scarpette da ginnastica o, in mancanza di queste, di zoccoli di legno? *Tale era, nell'estate del 1943, la nostra miseria logistica* o inefficienza burocratica, che le mie ripetute, pressanti richieste di calzature, restarono senza risposta o a livello reggimento, con la solita formula «non disponibili in atto, provvedere con materiale riparazione in loco». Materiale che, ovviamente, era stato già da tempo consumato e non reintegrato.

A questa miseria individuale si aggiungeva l'inadeguatezza dei mezzi collettivi, che rendeva una farsa la presunta “celerità” del reparto. Le biciclette in dotazione, come spiega Maletti, erano inadatte al terreno siciliano. Tale insufficienza di mezzi erodeva la fiducia nella missione non solo nella truppa ma anche nel Comandante³⁰⁴:

Assicurava la “celerità” della compagnia un centinaio di biciclette ma purtroppo, si trattava di belle macchine civili, marca Wolsit, con pneumatici normali, a camera d'aria, e questa era una concausa della dimezzata efficienza operativa della mia compagnia; infatti le campestri, le “trazzere”, lungo le quali il più delle volte dovevamo spostarci erano cosparse di sassolini e di chiodi insidiosissimi seminati dalla ferratura di animali da traino o soma che da epoche immemorabili le percorrevano, provocavano forature e conseguente appiattamento dei malcapitati pedalatori.

Andavano piano piano riducendosi le mie baldanzose speranze di effettuare un incisivo intervento laddove il destino e i responsabili comandi avessero chiamato. Certo, forti dubbi sull'efficacia di un

³⁰³ Gianadelio Maletti, *Memoriale: non solo piazza Fontana*, Mursia, 2022, cit., p. 82.

³⁰⁴ Ibid.

simile intervento – una settantina di uomini accorrenti in bicicletta a contrastare gente molto bene armata e molto male intenzionata come potevano esserlo paracadutisti o commando nemici – mi assalivano spesso, anche se non li esternai ai miei potenziali compagni d'avventura, che sono convinto fossero ancor più perplessi di me, nel loro intimo.

12.8 Le carenze di addestramento

Il memoriale di Maletti documenta anche la grave inadeguatezza nell'addestramento e nella preparazione. La sua esperienza, come comandante della compagnia “arditi” del 6° fanteria, rivela l'improvvisazione che caratterizzava l'organizzazione militare italiana³⁰⁵:

Di "ardito", secondo la concezione tradizionale del termine adottato nella Grande Guerra, i miei fanti non mi parvero possedere le caratteristiche tipiche. Per quanto nell'insieme di aspetto prestante e animato da buona volontà, il personale di truppa era una mescolanza di soldati di leva e richiamati, con l'aggiunta di alcuni reduci dal fronte russo e un inquadramento di sottufficiali giovani e animosi e di due comandanti di plotone, tenenti di complemento richiamati, palermitani, che giudicai, forse troppo frettolosamente, ben all'altezza del compito.

Il problema più grave era rappresentato dalla totale assenza di dottrine specifiche³⁰⁶:

Non avevamo specifiche norme d'impiego, né ricevetti direttive sull'addestramento particolare da impartire a quello che poteva essere definito, almeno nelle intenzioni se non nelle dimensioni, un "reparto d'assalto". Mi improvvisai estensore di dottrina e, sulla traccia di quel che io stesso concepivo e programavo, cercai di dare un tono d'ardimento al normale addestramento dei reparti fucilieri: rapidità e scioltezza di movimenti tattici, infiltrazione, colpi di mano, pattugliamento notturno.

Gli ostacoli pratici rendevano impossibile qualsiasi preparazione adeguata: «Il tempo disponibile per realizzare risultati soddisfacenti era però troppo scarso e, inoltre, le esigenze quotidiane del servizio sottraevano una non piccola aliquota del personale all'istruzione. Inoltre, coll'avanzare di giugno, gli attacchi aerei – talvolta a volo radente – e la richiesta di pattuglie anti paracadutisti, crebbero drasticamente interferendo quindi sui tempi e sulla scelta delle zone d'addestramento».

A questi problemi si aggiungeva la scarsa collaborazione dei quadri: «Ciò fu anche dovuto alla scarsa o nulla collaborazione che i miei due subalterni mi diedero, spesso assentandosi per lunghi periodi di permesso motivati da problemi familiari e scomparendo poi definitivamente dalla scena,

³⁰⁵ Ivi, p. 83.

³⁰⁶ Ibid.

senza un cenno di giustificazione, quando gli sbarchi anglo-americani portarono la guerra terrestre anche nell'isola».

Il bilancio finale era desolante³⁰⁷:

Non credo pertanto che significativi progressi nel campo della preparazione alla lotta che stava per scatenarsi, siano stati raggiunti dalla compagnia che comandavo. Il comando di compagnia si era pertanto trasformato, per me, per dirla con gli inglesi, in un *one man show*, nel quale ero, insieme, autore, regista, attore e critico.

L'esito finale di questa catena di fallimenti — dagli alloggiamenti inadeguati e disagiati, all'equipaggiamento farsesco, all'addestramento improvvisato — era un diffuso e irrecuperabile collasso del morale. La testimonianza più diretta di questa condizione non proviene da un rapporto ufficiale, ma da un incontro che lo stesso Maletti descrive nelle sue memorie, un episodio che condensa in sé tutta la «irrimediabile pochezza» delle difese italiane³⁰⁸:

Fui sorpreso da passi alle mie spalle. Erano due soldati di un battaglione costiero, in pattuglia presso una postazione in cemento di mitragliatrice che, mascherata dalla bassa vegetazione locale, non avevo prima notato. *I due difensori della patria spiaggia mi parvero piuttosto male in arnese, scalagnati*. Dopo averli ripresi e fatto loro assumere un'apparenza meno sciatta, scambiammo una franca conversazione: erano ambedue romani, quasi quarantenni, con famiglia a carico, uno di loro aveva "fatto" l'Africa orientale, *tutti e due si dichiararono senza esitare stufo del servizio, della razione, della guerra. Non potei non dare loro ragione*. Mi salutarono con un rispettoso, e credo sincero, augurio *mentre mi allontanavo pensando all'evidente, irrimediabile pochezza delle nostre difese descritta dai due soldati con amara semplicità, quasi con rassegnazione, come un'accettazione stoica di eventi prossimi, ineluttabili*.

12.9 L'impatto psicologico dei bombardamenti sulla truppa

Un effetto particolarmente negativo e deleterio sulla tenuta dei militari italiani, già provati dalle privazioni materiali e dalle sconfitte, era causato dall'impatto, devastante dal punto di vista psicologico, dei sempre più frequenti e intensi bombardamenti alleati, che infliggevano, non solo perdite umane e danni materiali, ma generavano un clima di terrore e di insicurezza, minando alle fondamenta il morale delle truppe. Come ricordava Bussolaro³⁰⁹:

³⁰⁷ Ivi, p. 84.

³⁰⁸ Ivi, p.81

³⁰⁹ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Domenico Bussolaro, *Lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943)*, cit. p.12.

La prima preoccupazione stava negli aerei nemici [...] La prima volta che andai a quel fronte mi tremavano le gambe; e anche gli altri erano come me [...] Il motivo era semplice: mentre dagli aerei mitraglianti ci si può difendere con il fossato e dai cannoni navali con l'argine, terrapieno, cunetta, dalle bombe sganciate da altissima quota e piombanti verticalmente, non c'era altra difesa che buttarsi a terra supini per cercare di evitare le schegge.

Con l'intensificarsi dei bombardamenti alleati nella primavera del 1943, i reparti italiani subirono perdite crescenti non solo materiali, ma anche umane. Oltre alle statistiche ufficiali, sono gli episodi individuali a rivelare la dimensione più tragica del conflitto. Bussolaro, descrivendo la morte di un commilitone, trasforma così le astratte “perdite” in una concreta tragedia personale³¹⁰:

A Misterbianco, dove fummo mandati per lo stendimento, presso il campo di aviazione ci colse un duplice bombardamento aeronavale, che continuò per due ore; e ci ritirammo, alla fine, con tre feriti [...] ebbimo anche un morto: un certo Ravasi, triestino, che prima di morire continuò a invocare la mamma. Morì dissanguato.

In particolare, erano i bombardamenti notturni ad accentuare il logoramento psicologico delle truppe. Le incursioni si susseguivano senza pausa, impedendo il riposo³¹¹:

L'obliquità delle raffiche degli aerei notturni era molto forte, non si riusciva a chiudere occhio perché, quando un aereo era scomparso in lontananza, tosto ne sopraggiungeva un altro e lanciava, ogni tanto, o un bengala, o una scarica, o un ordigno esplosivo. *La piana di Catania e i dintorni era diventata un inferno; nessuno riusciva a chiudere occhio e a dormire. Il terrore stava penetrando negli animi e nelle menti di tutti*, e la popolazione civile abbandonava le proprie case per cercare rifugio nelle spelonche e nei picchi dell'Etna.

Mariano Coniglio, in servizio presso la 22^a legione milizia artiglieria contraerea di Palermo, quale ufficiale addetto all'avvistamento aerei del comando Dicat di Palermo, documenta nel suo memoriale, con un misto di orgoglio e di amarezza, come l'impatto dei bombardamenti avesse spezzato definitivamente la sua fede nella vittoria³¹²:

Ho creduto sinceramente nella Vittoria delle nostre armi. Solo all'inizio del 1943, quando cominciarono bombardamenti indiscriminati delle “fortezze volanti” e constatai *l'inefficacia di qualsiasi reazione contraerea ed il vano sacrificio dello sparuto numero di eroici cacciatori che la nostra aviazione era in grado di contrapporre alle “massicce formazioni” nemiche*, mi convinsi che dal lato aereo non c'era più nulla da sperare e che, praticamente, eravamo fuori combattimento. Il 30 Giugno 1943, mercoledì, alle

³¹⁰ Ivi, p.15.

³¹¹ Ivi, p.13.

³¹² Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Mariano Coniglio, 23 Luglio 1943 - 30 Luglio 1945 Diario di prigionia in Africa, cit., P.8.

12.50, il Comando Dicat fu colpito in pieno e fu un vero miracolo se non restai sepolto con tutti i miei compagni, in mezzo alle macerie.

L'effetto dei bombardamenti sembrava aver intaccato il morale e modificato le abitudini anche dei militari tedeschi, secondo la testimonianza di Maletti:

Bombardamenti e mitragliamenti aerei erano ormai fatti quotidiani, quasi orari, sistematici sulla fascia costiera occidentale specie ove si trovavano campi d'aviazione, batterie contraeree o unità e organi logistici nostri e germanici. Anche quei reparti tedeschi dei quali avevo ammirato il perfetto ordine dei plotoni allineati presso le loro tende ad ascoltare ordini e istruzioni, non facevano più adunata all'aperto; si muovevano ormai solo di notte, ciascun gruppo con un uomo di serra file munito di lampadina schermata. Non più robusti canti marziali, cadenzati sul passo chiodato, in marcia.

Conferme in tal senso giungono anche dal memoriale di Bussolaro:

Anche i tedeschi, alti sui camioncini e mezzi cingolati, si affrettavano per non essere colti, in città, da qualche bombardamento. Le bombe che, in quei giorni, piovevano da novemila metri, senza che i piloti inquadrassero gli obiettivi, terrorizzavano tutti, anche i tedeschi, stanchi anche loro di combattere e desiderosi di portare a casa "la pelle".

Tuttavia, con il passare del tempo e con il ripetersi incessante degli attacchi aerei, emergeva, in alcuni militari, un tentativo di adattamento, di fatalistica razionalizzazione del pericolo, come una sorta di autodifesa psicologica: «Durante uno di quei bombardamenti, io udivo i fischi e i sibili; poi pensavo che se la bomba mi coglieva a pieno, non avrei avuto tempo ad accorgermene» racconta Bussolaro. Giancarlo Chailly testimonia quanto l'intensità continua e martellante dei bombardamenti aerei producesse in alcuni, paradossalmente, una sorta di assuefazione, di adattamento al pericolo, di rassegnata accettazione dell'inevitabile. Nel suo diario, nel gennaio 1943, Chailly annotava, con una certa sorpresa, quasi con stupore: «È strano come mi sono abituato subito a tutto ciò. Mi accorgo di essere quello che speravo [...] Stanotte hanno sparato parecchio ma io ho dormito sodo lo stesso [...] Non esagero a dire che oramai ci ho fatta l'abitudine. Infatti, tra un colpo e l'altro mi sono addormentato»³¹³.

³¹³ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Giancarlo Chailly, *La mia naja durante la guerra 1940 -1945. VI libro "Diario di guerra" 24/12/42 – 9/4/43*, cit., p. 136.

12.10 Il rapporto con la popolazione civile: una frattura crescente?

La forza interiore, la determinazione e la condizione emotiva delle truppe italiane nel 1943 fu condizionata anche dalla percezione di rappresentare, agli occhi della popolazione siciliana, non più un baluardo contro il nemico, ma un catalizzatore di ulteriori sofferenze, causa e bersaglio degli incessanti, sanguinosi, bombardamenti nemici. Il sentirsi considerati portatori di sventure generò in alcuni militari "continentali" una profonda crisi identitaria e motivazionale.

Particolarmente emblematico, in tal senso, è un episodio descritto da Bussolaro, che riguardava un incontro casuale con una passante, per lui rivelatosi denso di significati e di implicazioni psicologiche. Una donna siciliana, con la rabbia e la disperazione negli occhi, accusò direttamente lui e il suo drappello di essere la causa delle sue sofferenze: «Perché siete venuti qui, dal Nord, a portare qui la guerra?».

La riflessione silenziosa del militare, che non osò dare voce ai suoi pensieri, rivelava, in tutta la sua amarezza, quanto questa percezione, questa dolorosa consapevolezza, fosse in realtà condivisa anche dagli altri soldati, ormai privi di motivazioni ideali e di fiducia nella vittoria: «Non lo sapevamo neppure noi, di preciso, perché eravamo venuti, perché vi fosse la guerra e che cosa si volesse raggiungere con la guerra». Bussolaro e i suoi commilitoni iniziarono ad essere scossi da un forte turbamento emotivo e psicologico e furono tormentati dai sensi di colpa, mettendo in discussione le finalità della propria missione. La consapevolezza di essere causa di ulteriori sofferenze e di lutti per la popolazione civile emergeva chiaramente nelle sue riflessioni: «Una cosa, però, io e Taddeo sapevamo: che quelle donne non avevano torto dato che, con il nostro arrivo, gli avversari avrebbero arrecato le maggiori offese ai Siciliani, alle loro robe e ai loro figli».

Il disagio dei militari italiani era ulteriormente accentuato dal progressivo deterioramento dei rapporti con i tedeschi, ancora formalmente alleati ma, nella prassi quotidiana, sempre più distanti e ostili³¹⁴. Tale conflittualità emerge con chiarezza dalle testimonianze coeve, che rivelano

³¹⁴ Una certa ostilità verso i tedeschi era condivisa anche da una parte della popolazione civile come emerge, con amara ironia, dalle memorie di Maletti: «Eravamo stanchi e cercammo, con le buone maniere, acqua e un ricovero per la notte in un povero casolare. Ci vennero entrambi rifiutati da una donna che, con aria inviperita, puntando un dito accusatore verso di me, dichiarò che nulla avrebbe dato a «u' Germanese» e ai suoi compagni. Io, allora, avevo capelli di color castano chiaro tagliati "alla tedesca" e potevo benissimo passare per un Germanese. Rinunciammo ad appagare i nostri desideri fino al prossimo casolare, dove i sentimenti dei due o tre occupanti non si rivelarono antigermanesi».

l'approfondirsi dell'incomprensione e della diffidenza reciproca. Bussolaro testimonia efficacemente tale clima di tensione³¹⁵:

Però vi era una cosa che quelle donne non seppero fare: rivolgere quel discorso ai tedeschi, perché la Sicilia era attaccata dagli alleati, non tanto per noi italiani, che avevamo una scarsa fede fascista, quanto per i tedeschi, che si erano sparsi da per tutto e che, nel 1943, erano sicuri, sotto la ferrea guida di Hitler, di poter dominare il mondo. Invece i tedeschi, eleganti nelle loro divise grigio-brune, nei loro berretti rigidi, sulle loro autoblindate e motocarrozzelle, passavano via, impettiti e baldanzosi, senza che alcuno avesse il coraggio di fermarli: consideravano i militi come loro scudieri e militari in grigio-verde come comprimari. Dei tedeschi, in genere, io ho un brutto ricordo [...] *Fra noi militari e loro, in Sicilia, non vi fu mai intesa, né accordi, né comprensione, bensì guerra fredda, antagonismo, ostilità, diffidenza.*

12.11 La crisi del morale: "la guerra perduta nelle menti"

Se le testimonianze fin qui esaminate hanno messo in luce i diversi aspetti della perdita di punti di riferimento e dello smarrimento che investiva le forze armate italiane nella primavera del 1943, occorre verificare come lo sconforto si sia insinuato nella mente e nel cuore dei soldati, scalzando un po' alla volta le iniziali illusioni di vittoria. Questo disorientamento morale non fu quindi un fenomeno improvviso, ma il risultato di un progressivo venir meno delle certezze che, a partire dalle carenze materiali già evidenti alla fine del 1942 e della successiva presa di coscienza delle durissime conseguenze, sulla popolazione, dei bombardamenti a tappeto, si trasformò in una vera e propria "crisi motivazionale" e morale che avrebbe avuto gravissime ripercussioni durante l'Operazione Husky.

Le annotazioni del diario di Chailly ci permettono di ripercorrere, nel corso del tempo, il continuo peggioramento della situazione sul campo. Già nel dicembre 1942 - quindi diversi mesi prima delle circolari allarmanti di Roatta e Guzzoni - il giovane ufficiale documentava lo stato critico delle difese siciliane: «Non vedo l'ora di essere in batteria per poterci sparare anche io, ma *sarà una cosa lunga perché manca molto materiale e le postazioni sono sprovviste di tutto*»³¹⁶.

Il nuovo anno non porta miglioramenti. Anzi, gennaio vede intensificarsi sia le difficoltà operative che l'ansia per l'evolversi del conflitto. Le sue annotazioni tradiscono una crescente frustrazione: la

³¹⁵ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Domenico Bussolaro, *Lo sbarco degli alleati in Sicilia (1943)*, cit. p.15,

³¹⁶ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Giancarlo Chailly, *La mia naja durante la guerra 1940 -1945. VI libro "Diario di guerra" 24/12/42 – 9/4/43*, cit., p. 135.

disorganizzazione nei trasporti e nei servizi si accompagna alle notizie sempre più allarmanti dal fronte nordafricano³¹⁷:

Siamo solo in due Uff. certo che c'è disorganizzazione nei trasporti e nei servizi [...] Quando saremo pronti? E per giunta sembra che le cose in A.S. vadano parecchio male [...] Da un momento all'altro potremmo diventare prima linea. Speriamo che gli elementi rispondano. Gran visite di Colonnelli e circolari sulla “resistenza ad oltranza fino all'ultima cartuccia”! [...] La posta è indegna! Funziona malissimo e mi fa andar giù di morale! No! Cosa dico. Con gli Inglesi vicini non posso andar giù di morale perché sto per iniziare i conti [...] E i cannoni fanno bella mostra di sé nel campo arato. E seguitano ad arrivare circolari più o meno segrete sulla tattica delle Batterie nell'impiego, sulla tattica del nemico nell'offesa, e si parla di dover presto combattere col viso duro. In Libia si va piuttosto male quindi la nostra posizione diventa sempre più importante. *Ma è l'organizzazione che manca!*

Il 27 febbraio Chailly abbandona ogni reticenza e confessa apertamente il proprio stato d'animo. È nella descrizione dei suoi uomini che emerge il dramma umano della guerra³¹⁸:

Devo confessare che sono giù di morale; *anzitutto per la disorganizzazione delle nostre cose militari per cui non vedo nemmeno lontano il giorno in cui noi potremo aprire il fuoco*; poi mi accorgo che la batteria non è per nulla affiatata e che il mio metodo per istaurare una disciplina senza farla pesare pare sia andato a pallino [...] È gente anziana, parecchi sono malandati in salute, hanno figli, hanno figli...! Uno di quei due aiutanti ha 7 figli, prendendo, per dir poco, dieci giorni, per dieci giorni non prendeva la paga, cosa mangiavano i 7 figli quei dieci giorni.

Aprile segna un ulteriore peggioramento. L'inadeguatezza della preparazione militare diventa palese. Eppure, in mezzo a questa disfatta organizzativa, Chailly trova ancora la forza di aggrapparsi a un «grande orgoglio» e a una «grande Fede», ricordando i sacrifici dei fratelli Enrico in Africa e di “Pippo” in Russia, in un ultimo sussulto di idealismo prima del crollo finale³¹⁹.

Gli uomini non sono addestrati a sufficienza. *È una pazzia fare la guerra così. E c'è modo tra poco di farla sul serio la guerra... Ma si può immaginare una organizzazione più indegna?* [...] Da dodici giorni non so più niente da casa. Treni saltano per aria. La guerra diventa sempre più dura. Manchiamo delle cose più necessarie. Anche i medicinali non li abbiamo [...] *Ma dentro ho sempre un grande orgoglio che mi sorregge sempre ed una grande Fede.* Per questa Fede Enrico è andato laggiù in Africa e si è immolato [...] Pippo se ne è andato in Russia volontario, e non ha dato più notizie».

³¹⁷ Ivi, p.138.

³¹⁸ Ivi, p.142.

³¹⁹ Ivi, p.149.

La caduta della Tunisia, nei primi giorni di maggio, rappresenta il punto di non ritorno. Le annotazioni di Chailly si fanno sempre più crude e disperate. La consapevolezza di essere destinati a diventare «prima linea» con mezzi risibili («80 uomini con 4 cannoni, due mitragliatrici e 25 fucili») di fronte a un nemico dotato di «carri armati, mortai, cannoncini» genera riflessioni amare sulla natura stessa del conflitto³²⁰:

Si rischia di diventare prima linea. È un orrore, ma non abbiamo i mezzi di difesa. “Combattimento ad oltranza sino all'ultimo uomo e all'ultima cartuccia, e poi all'arma bianca”, questo ci scrivono i Generali [...] 80 uomini con 4 cannoni, due mitragliatrici e 25 fucili, non potrebbero mai competere con un eventuale corpo di spedizione nemico [...] In Tunisia si va male. Ed è quasi certo che dalla Tunisia tenteranno uno sbarco qui [...] La guerra Garibaldina ha avuto il suo ultimo sprazzo nel 15-18, ma ora non regge più. I mezzi corazzati dicono la loro parola. Riusciremo a portare la carcassa a casa?.

Il 15 maggio, con la Tunisia definitivamente perduta, Chailly trae le sue inevitabili conclusioni³²¹:

Da tre giorni calma quasi assoluta. Solo un allarmetto breve ogni notte. Perché? Perché la Tunisia è caduta. Abbiamo perso ancora una grande battaglia [...] Se [il nemico] attacca quaggiù come molti temono, sarò in primissima linea, e forse non tornerò più perché ho solo due mitragliatrici dell'altra guerra e 25 fucili con pochi caricatori. Ed i nemici sbarcano con i carri armati, mortai, cannoncini. È la carne contro il ferro. Nella carne c'è lo spirito.

Il diario di Chailly non è una voce isolata. La percezione dell'inadeguatezza italiana, di fronte alla superiorità bellica alleata, attraversava tutti i ranghi. Il giovane bersagliere Prospero De Pietro coglieva con lucidità l'anacronismo di un esercito rimasto fermo alla Grande Guerra³²²:

La preparazione alla guerra di trincea continuava con altre esercitazioni comuni, senza accenno a quella tecnologia che per gli avversari era d'uso comune.

Le truppe inglesi e americane erano sempre più vicine al continente, avevano occupato tutta l'Africa e si preparavano per sbarcare in Italia. Noi con l'animo in pena e un pianto nel cuore, ignari di quanto stava avvenendo per la censura su tutto, si andava incontro al proprio destino [...] *Nelle condizioni cui si era equipaggiati, il nostro eroismo era solo quello di morire lanciando un sasso contro il nemico [...] Le sorte della guerra erano compromesse, a nulla sarebbe servito qualsiasi sacrificio o atto patriottico, solo andare allo sbaraglio senza scampo e senza eroismo [...] Impari tra quello che eravamo e quello che ci aspettava, anche se il nostro ardore, l'amor di Patria era innata in noi tutti, era impossibile fermare un carro armato con la fionda, centinaia di nave atte allo sbarco con un fucile o con lanci di sassi.*

La speranza era sola se il Governo trovava in tempo la soluzione, senza attendere che la stessa doveva avvenire dopo un disastro immenso.

³²⁰ Ivi, p.153.

³²¹ Ivi, p.156.

³²² Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Prospero De Pietro, *Diario della vita di Prospero De Pietro*, cit., p.12.

La testimonianza del caporale bresciano Ferdinando Del Frate, capo stazione telescrivente presso la XIX^a brigata costiera, conferma, con la forza dei numeri e con il realismo di chi vive in prima persona il dramma della guerra, l'aggravarsi delle condizioni delle truppe italiane e la crescente difficoltà nel gestire una situazione ormai al limite del collasso. Annota, con inchiostro rosso, nel suo diario, in data 8 giugno 1943: «Le cose per noi incominciano a mettersi male, si prevede uno sbarco [...] Per il vitto si fa una cinghia fenomenale. Dai vari Comandi arrivano segnalazioni di morti rigettati dal mare. Marinai, avieri italiani, tedeschi e alleati. Ricordo solo un nome: marinaio Rossi Mario, Distretto di Napoli»³²³.

Persino tra i militari tedeschi di stanza in Sicilia, tradizionalmente caratterizzati da una più ferrea disciplina, da un morale più elevato e da una migliore organizzazione, iniziavano a emergere, in modo sempre più evidente, segnali di stanchezza, di disillusione e di rassegnazione rispetto all'inevitabile, e ormai prossima, disfatta.

In questo contesto, assume particolare rilevanza una comunicazione privata intercettata dall'Ufficio censura posta e stampa, il 27 maggio 1943. La lettera, redatta dal soldato Franz Schmitt e destinata alla famiglia residente ad Abtsteinhach, presso Mannheim, offre una testimonianza diretta della percezione della situazione bellica da parte delle truppe tedesche. Il documento, pur nella sua dimensione personale, rappresenta una fonte preziosa per comprendere il deterioramento del morale anche tra i contingenti germanici³²⁴:

Cari parenti!

Oggi sento il dovere di darvi nuovamente un cenno di vita.

Non sto perfettamente bene perché sono a cuccia con la dissenteria [...] Ma però sta passando.

Cercherò di curarmi il più possibile. Spero che voi siate tutti ancora in perfetta salute e di buon'animo!

Caro cugino! Spero che tu avrai nel frattempo ricevuti i pacchetti con i sigari, erano quattro, ognuno di 30 sigari. Ne ho spediti alcuni anche al papà, circa 150-200 pezzi. Gli ho scritto che nel caso “non li fumasse tutti”, te li dia. Spero tutti ti arrivino regolarmente perché Messina viene visitata giornalmente dai Tommy e tanto il porto che la stazione ed il traffico con il Continente, hanno sofferto danni terribili. Fumali in santa pace. Li ho avuti molto a “buon mercato” e precisamente scaricando una grossa nave, in tale occasione ci siamo imbottite tasche e pantaloni con caffè, sigari, sigarette, grappa, salumi, carne, marmellata etc. tutto quanto poteva starci. Questo non solo un soldato, ma due intere compagnie, e quasi non ce se ne accorgeva.

Cari parenti! [...] il nostro ultimo accampamento è stato negli scorsi giorni, attaccato dagli inglesi con aerei in picchiata. Cosa sarebbe successo se fossimo stati ancora laggiù?

³²³ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Ferdinando Delfrate, *Alce, Alce, Alce*, cit., p.26.

³²⁴ A.U.S.S.M.E, Ufficio Censura Posta e Stampa, Lettera, redatta dal soldato Franz Schmitt.

La Sicilia viene attaccata gravemente ogni giorno malgrado la “superiorità aerea germanica”. Quando vengono gli inglesi non si vede in cielo un solo apparecchio tedesco [...] Siamo qui come sentinelle perdute. Se il Tommy tenterà uno sbarco possiamo alzare le mani. Nessuno pensa che combatteremo fino all'ultima granata. In gran parte gli uomini vogliono andarsene a casa.

La scarsità del cibo, l'incessante stillicidio di perdite umane, con i cadaveri che il mare, pietoso, restituiva alle coste dell'isola, e la consapevolezza, lucida e disperata, dell'imminente sbarco nemico, contribuivano a creare un clima di rassegnazione tra i soldati, ormai abbandonati a loro stessi e privi di qualsiasi speranza di vittoria. Come annota acutamente Maletti nelle sue memorie: *In Sicilia la guerra era già perduta, nelle menti e nei cuori, prima ancora che gli alleati sbarcassero. O, forse, ancor prima che cominciasse.*

13.1 Il crollo del fronte interno nella Sicilia del 1943

Il collasso del sistema dei trasporti e l'isolamento della Sicilia

Se i precedenti capitoli hanno delineato le carenze strutturali dell'apparato militare italiano in Sicilia, occorre ora volgere lo sguardo alla dimensione civile, dove quelle stesse criticità si manifestarono con conseguenze ancor più gravi. Il numero insufficiente di mezzi e lo stato disastroso delle ferrovie e delle strade, che compromettevano la mobilità delle unità militari, paralizzavano, al contempo, anche l'approvvigionamento urbano; l'incapacità di proteggere lo spazio aereo espose i civili a bombardamenti e mitragliamenti a bassa quota, sempre più distruttivi; la penuria di risorse, che limitava l'efficienza bellica, si traduceva in fame e privazioni per gli abitanti dell'isola. In tale contesto, di precarietà materiale e disfacimento infrastrutturale, maturava una crisi morale e psicologica destinata a rendere la Sicilia non solo militarmente indifendibile, ma anche sfibrata nel suo tessuto sociale, quasi indifferente e ormai rassegnata all'arrivo degli Alleati.

Come evidenziava lucidamente il generale Guzzoni nella sua relazione del 14 giugno 1943, «*Mai come nella Sicilia di oggi situazione militare e situazione politica sono intimamente connesse e debbono perciò essere considerate insieme per una valutazione completa delle forze di resistenza dell'isola di fronte ad intensificate offese aeree ed a tentativi di sbarco del nemico che non è da escludere possano verificarsi in breve*»³²⁵.

³²⁵ Promemoria Guzzoni, 14 giugno 1943, cit. p.5.

13.2 La crisi dei collegamenti

La primavera del 1943 segnò il punto di non ritorno nella crisi dei trasporti e dei rifornimenti. Il problema più urgente riguardava i collegamenti marittimi con il continente e, di conseguenza, il regolare rifornimento alimentare della popolazione civile, già provata da anni di restrizioni. A causa dei sempre più frequenti attacchi dei sommergibili britannici lungo entrambe le linee di rifornimento marittimo per la Sicilia, quella tirrenica e quella ionica, lo Stretto di Messina era ormai rimasto l'unica via di comunicazione tra la Sicilia e il resto d'Italia. Tuttavia, il suo attraversamento diventava sempre più problematico e pericoloso, a causa dei continui attacchi aerei alleati, che si accanivano con particolare violenza sulle infrastrutture ferroviarie, portuali e sui traghetti.

Durante la riunione dell'8 febbraio 1943 a Palazzo Venezia, alla presenza di Mussolini e dei vertici militari e civili del Regime, l'ingegnere Luigi Velani, Direttore generale delle ferrovie dello Stato, delineò una situazione estremamente critica³²⁶:

Il problema più grave del traffico ferroviario per la Sicilia è lo Stretto. Fino a poco tempo fa venivano traghettati circa quattrocento carri al giorno. Ma ora, in conseguenza degli allarmi, siamo ridotti a circa trecento. In tale numero sono compresi trasporti — a sussidio del traghetto — di carri ferroviari a mezzo motovelieri dalla Calabria alla Sicilia, trasporti che però ora sono ridotti al minimo per indisponibilità di motovelieri.

Nel corso della stessa riunione, il ministro delle comunicazioni Vittorio Cini osservava che «la gravità della situazione in Sicilia è determinata essenzialmente dai traghetti [...] mancano i mezzi»³²⁷.

Il funzionario ministeriale Antonio Scicluna confermava, nel suo rapporto, l'incapacità del Regime di affrontare efficacemente il problema dei collegamenti tra Messina e Villa San Giovanni, principale porto d'imbarco per la Sicilia.

Scicluna faceva notare il paradosso per cui il traffico lungo lo Stretto era «servito, dopo la distruzione delle navi traghetto, da un vaporetto ex jugoslavo», a fronte di «centinaia di vaporetti» che facevano ancora «servizio di passeggeri in Adriatico senza nessuna utilità ai fini bellici»³²⁸.

³²⁶ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale*, Vol. IV, a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, 1985, Verbale della riunione tenuta dall'eccellenza il Capo di stato maggiore generale l'8 febbraio 1943 — XXI alle ore 17.00.

³²⁷ Ibid.

³²⁸ Archivio centrale dello Stato, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9. Missione svolta dal 5 luglio, Antonio Scicluna

In questo modo, migliaia di vagoni ferroviari carichi di merci e rifornimenti, impossibilitati ad attraversare lo Stretto a causa della carenza di naviglio da trasporto, si accumulavano, in attesa della partenza, a Villa San Giovanni, diventando bersagli dell'aviazione Alleata.

Questa manifesta difficoltà di rifornire l'isola dall'esterno si ripercuoteva sull'impossibilità di approvvigionare adeguatamente le città della Sicilia.

La Questura di Catania, nel rapporto del 25 febbraio 1943, segnalava che il «problema essenziale per tutte le categorie commerciali della provincia è quello della mancanza dei rifornimenti [...] È questo il punto basilare della vita economica di quest'ora nell'Isola, e da esso nascono in maggior parte gli inconvenienti e le ristrettezze di cui risentono tutte le categorie produttive»³²⁹.

Critica si presentava anche la situazione dei trasporti interni all'isola, che risentivano «dei disagi della situazione contingente, sia per la scarsità dei mezzi, che per quella del carburante e delle gomme». Questa condizione ebbe ripercussioni dirette sulla distribuzione dei prodotti agricoli locali: «la campagna agrumaria, per la quale sono elementi essenziali il carro ferroviario, il motoveliero e l'autocarro, ha un andamento alquanto incerto e molto lento. Una parte della produzione di mandarini ha subito notevoli danni per l'impossibilità di spedizione»³³⁰.

A questa crisi logistica si sommavano inoltre i crescenti casi di sbandamento, diserzione e insubordinazione del personale ferroviario e portuale, terrorizzato dai continui bombardamenti. Tra il gennaio e il febbraio del 1943 quattro navi mercantili erano rimaste bloccate nel porto di Palermo per oltre un mese e un'altra nave a Catania sostò venti giorni, a causa della carenza di manodopera portuale.

Di fronte a questo problema, il Comando supremo propose al Governo, come estremo rimedio, la militarizzazione del personale ferroviario, nella speranza di imporre, con la forza della disciplina militare, una maggiore efficienza e un maggiore rigore.

La gravità della crisi emergeva chiaramente da una serie di colloqui riservati tra i massimi esponenti dello Stato.

Il 18 febbraio 1943, Cini prevedeva il completo collasso del sistema dei trasporti italiano entro sei mesi. Il Capo di stato maggiore, generale Ambrosio, definì quella dei trasporti «la nostra maggiore battaglia», sottolineando come, senza un'adeguata rete logistica, ogni sforzo bellico fosse destinato a fallire.

³²⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Relazione sulla situazione politico - economica della provincia di Catania a fine febbraio 1943 XXI, p.3

³³⁰ Ibid.

La crisi dei collegamenti contribuì al peggioramento della qualità vita della popolazione che, in gran parte costretta a rifugiarsi in campagna, fuori dai centri urbani, a causa del pericolo, per gli incessanti attacchi aerei, era sempre più impossibilitata a raggiungere i posti di lavoro o di studio. Secondo quanto emerge dal rapporto della Questura di Palermo, del 23 giugno 1943³³¹:

Anche gli sfollati, che hanno raggiunto un numero ragguardevole dopo gli ultimi bombardamenti, mostrano evidenti segni di stanchezza per i gravi disagi che debbono affrontare nelle nuove residenze, quasi sempre sprovviste di ogni comodità come pure per l'insufficienza dei mezzi di trasporto che rendono problematici i collegamenti col Capoluogo, dove fanno capo giornalmente tutti coloro che hanno impegni inderogabili, come la numerosa categoria degli impiegati.

13.3 Fame, “intrallazzo” e corruzione: l'economia della sopravvivenza

Nei mesi che precedettero l'invasione alleata, la Sicilia attraversò una gravissima crisi alimentare. Il collasso del sistema logistico aveva compromesso l'approvvigionamento anche dei beni di prima necessità, rendendo problematica la stessa distribuzione del pane.

Per fronteggiare tale situazione, con regio decreto 23 marzo 1943, n. 149, Temistocle Testa, già prefetto di Palermo, venne nominato, su suggerimento del generale Ambrosio, Alto commissario civile per la Sicilia, con il compito di riorganizzare, razionalizzare e potenziare l'intero sistema dei rifornimenti dell'isola, ormai allo stremo.

Nessuna provincia sfuggiva alla crisi alimentare. Il rapporto della Questura di Agrigento del 1° marzo 1943 documentava con precisione le carenze di approvvigionamento: «Cereali, farina, pasta. Il ritardo negli arrivi del grano ha causato difficoltà all'approvvigionamento e quindi sensibile ritardo nella distribuzione, la pasta assegnata nel mese di febbraio non è stata ancora effettuata».

La situazione non era migliore per altri generi alimentari: «Anche la distribuzione del riso è in sensibile ritardo», «Olio - La distribuzione di gennaio non è stata ultimata per mancanza di disponibilità sugli ammassi locali», «Legumi - Mancano da tempo», «Formaggio - Assegnati per gennaio e febbraio quintali 600. Nessun quantitativo arrivato».

La penuria di carne impose la riduzione della razione settimanale a soli 80 grammi pro capite. La stessa prefettura denunciava le disfunzioni del sistema: «in genere tutto l'ingranaggio degli

³³¹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Palermo, Relazione sulla situazione politico – economica 1 bimestre 1943, p. 5

approvvigionamenti è pesante, burocratico e palesa la disorganizzazione e l'apatia. - Troppi uffici frazionano il servizio e lo intralciano. - Occorre semplificare»³³².

Il rapporto Scicluna confermava la gravità della crisi alimentare, definita «veramente quanto di più penoso si possa immaginare». I ritardi cronici denunciavano il collasso del sistema distributivo: «molte provincie sono rimaste, a varie riprese, prive di pane per molti giorni». A Palermo, «nei primi di luglio cominciava a distribuirsi la pasta della prima quindicina di giugno», mentre lo zucchero distribuito risaliva al mese di febbraio³³³.

Il 13 marzo, il sottosegretario all'agricoltura Carlo Fabrizi forniva ulteriori elementi sul deterioramento della situazione. In Sicilia, circa 500.000 quintali di grano, già raccolto e immagazzinato, rimanevano bloccati negli ammassi, in attesa di essere trasportati, mentre i produttori agricoli, di fronte a una moneta sempre più svalutata, erano costretti a «pagare i braccianti in natura», con ulteriore aggravio per le già scarse riserve alimentari.

La situazione alimentare della Sicilia appariva, per certi versi, paradossale: il grano duro era tra le principali colture di qualità presenti nella regione, ma ad essere assente era l'industria di trasformazione, il settore manifatturiero. Il grano maturo, requisito dalle autorità, veniva sistematicamente inviato al nord per la lavorazione e la trasformazione in semola e in pasta, per poi essere rispedito nell'isola sotto forma di prodotto finito. Questi rifornimenti, tuttavia, a causa delle crescenti difficoltà nei trasporti e della disorganizzazione generale, subivano continui ritardi, quando non venivano del tutto interrotti.

Particolarmente emblematico era il caso dei legumi, alimento base della dieta popolare. Secondo il questore di Catania «da quando si è instaurato il razionamento, vale a dire da oltre due anni, sono stati distribuiti in tutto settantacinque grammi di lenticchie e duecento grammi di fave da foraggio a testa». «Fame», la definì seccamente il questore, abbandonando ogni eufemismo burocratico.

A pochi giorni dall'invasione, Catania denunciava: «a fine giugno, deve ancora distribuirsi la pasta della prima quindicina di maggio, solo poche centinaia di cittadini hanno potuto ottenere la razione di olio del mese di marzo, lo zucchero non si distribuisce dalla fine di marzo, burro, salami e formaggi non si immettono al consumo da moltissimi mesi».

A questi ritardi si aggiungeva, secondo quanto rivela il rapporto della Questura di Catania, la percezione di una disparità di trattamento rispetto alle altre regioni italiane: «È voce corrente,

³³² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Agrigento, Relazione politico economica della Provincia di Agrigento, p. 4.

³³³ ACS, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9. Missione svolta dal 5 luglio, Antonio Scicluna

infatti, che in continente, pur vivendosi nelle ristrettezze contingenti, tutti i generi razionati vengono dati con regolarità, talché si può fare affidamento sulle razioni stabilite»³³⁴.

Palermo presentava condizioni analoghe. Secondo il rapporto della Questura, «la carne non si vede da mesi. I formaggi, i salami, le patate non vengono distribuite da parecchio tempo»³³⁵.

La gravità della situazione del capoluogo emerge con particolare evidenza dalla corrispondenza privata di Edda Mussolini, giunta a Palermo il 14 maggio 1943, in missione per la Croce Rossa. La sua lettera al padre documenta senza filtri la difficile realtà dell'isola e rivela la crescente frattura tra la popolazione siciliana e il Regime³³⁶:

Il problema dell'alimentazione diventa sempre più grave; dopo l'ultima incursione del 9 maggio, la popolazione è rimasta sei giorni senza pane un po' perché colpiti i depositi, molto perché non uno dei 300 forni di Palermo ha funzionato. Nessuno ha pensato a farli riaprire d'autorità. Manca l'acqua da circa un mese, i telefoni non vanno, la luce c'è quando c'è. Per fartela breve questa gente non ha la pasta dal mese di marzo o d'aprile. Mai l'assegnazione è arrivata a tempo, perché? *Qui i civili si sentono abbandonati e lo dicono*. Per ora non si ribellano ma mi dice la fiduciaria Monroy che se non si provvede a far dare pane e pasta, c'è da aspettarsi qualsiasi cosa. La popolazione civile da cinque mesi non vede la carne. *Qui oltre al disordine e il bombardamento, c'è la fame vera, cronica, da mesi*. Un chilo di pane costa 70 lire. Penso che sia ora di porvi un rimedio, di considerare la Sicilia e specialmente le zone colpite, come terre terremotate in cui non è rimasto nulla [...] Per riassumere, manda viveri. Soprattutto pane e pasta (non domandano altro) medicinali e indumenti. Io sono in un ospedale civile, questa gente è nuda nei letti e i loro superstiti famigliari vengono a domandare il pezzo di pane che il loro congiunto risparmia sul suo vitto. E soprattutto non abbiano l'impressione di essere abbandonati.

Io sono stata in Albania e in Russia, mai ho visto tanta sofferenza e tanto dolore. E io stessa ho l'impressione di essere capitata non so dove lontana le mille miglia dalla Patria e dalla civiltà.

Per ora si dice ancora, il duce non lo sa, ora lo sai.

In qualsiasi modo, con qualsiasi mezzo si mandi roba. Non si potrà per tutti ma che almeno abbiano l'impressione che si tenta d'aiutarli. È buona gente, così paziente, così pronta a riconoscere.

Se vuoi avere maggiori schiarimenti, fai venire a Roma la Fiduciaria del Fascio di Palermo, Contessa Monroy, ricevila senza intermediari e falle dire, senza timore, quello che ha detto a me. Ti renderai conto. Ti ripeto, pane, pasta, medicinali, indumenti, soprattutto per i civili.

Capisco le difficoltà ecc. ma qui il problema è gravissimo e può da un momento all'altro diventare catastrofico anche politicamente.

³³⁴ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Catania, Relazione sulla situazione politico-economica della provincia di Catania a fine Febbraio 1943 XXI, P.6

³³⁵ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Palermo, Relazione sulla situazione politico-economica della Provincia di Palermo, p.2.

³³⁶ De Felice, Renzo. *Mussolini l'alleato: 1940-1945*, Einaudi, 1990, p. 1150.

La difficile situazione alimentare non sfuggiva all'attenzione dei vertici militari. Il generale Guzzoni nella sua relazione del 14 giugno 1943 ammetteva senza mezzi termini³³⁷:

Più di tutto però a deprimere il popolo siciliano è intervenuta in un primo tempo la insufficiente alimentazione. Il tesseramento non ha mai funzionato, perché se fatto funzionare in un momento di forte crisi dei trasporti richiede sforzi enormi del Commissario Civile e delle organizzazioni provinciali. Da mesi e mesi la popolazione è rimasta senza pasta, senza zucchero, senza olio. Riceve solo ora pane delle assegnazioni arretrate [...] *Povertà nera, condizioni di vita misere che si ripercuotono sul fisico del popolo isolano e per conseguenza sul suo morale.*

Le recenti ordinanze del Commissariato Civile hanno determinato in molti un risveglio di speranza. Non in tutti però, perché non pochi ascoltano la propaganda contraria che li rende diffidenti di fronte alle promesse ed al duraturo mantenimento di esse.

Affinché al popolo giunga in modo tangibile il miglioramento concesso occorre ancora tempo. Occorre altresì una organizzazione intesa ad evitare ed a stroncare accaparramenti e speculazioni.

Cose facili a dirsi ma difficili ad attuarsi.

È una lotta che si è aperta e che si combatte per ridare fiducia al popolo.

A meno di un mese dallo sbarco alleato, anche il comando militare dell'isola riconosceva così non solo il collasso del sistema alimentare, ma anche la perdita di fiducia della popolazione nelle istituzioni.

Le statistiche e i rapporti ufficiali trovano conferma nelle memorie familiari che restituiscono la dimensione umana della crisi. Caterina Cutroneo, all'epoca tredicenne di Barcellona (ME), ricostruendo nelle sue memorie private quei difficili giorni di guerra, ricorda come sua madre cercasse disperatamente di far fronte alla penuria³³⁸:

I viveri erano sempre più scarsi nonostante il tesseramento. Mia madre, santa donna ed equilibrata, [...] si industriava in mille modi per non fare mancare il necessario alla nostra nutrizione. Spesso faceva una torta con la 'Vegolina' che era una farina ricavata dalla macinazione della corteccia mangereccia di un albero. Con le patate, anche, confezionava uno sformato che chiamavamo le 'gateau'. Non mancava il pane di segala, la cui mollica poteva essere paragonata alla colla di farina, tanto risultava appiccicosa e disgustosa.

Ma nemmeno l'ingegno delle madri siciliane poteva supplire al collasso totale del sistema di approvvigionamento. Alla fine di maggio 1943, mancavano all'appello ben 12.000 tonnellate di farina, quantitativo minimo indispensabile per garantire il pane ai possessori di tessera fino al 20

³³⁷ Promemoria Guzzoni, 14 giugno 1943, cit., p.5.

³³⁸ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Caterina Cutroneo, *Inutile guerra*.

giugno, data in cui, secondo le ottimistiche previsioni delle autorità, si sperava di poter iniziare a distribuire la farina proveniente dal nuovo raccolto. In molte località, comprese alcune grandi città, le scorte di farina bastavano appena per la panificazione del giorno successivo, e l'autorità militare, ormai allo stremo, doveva già fornire a Palermo, attingendo alle proprie riserve, 70.000 razioni giornaliere di pane, confezionato in forni militari da campo, per sfamare la popolazione indigente³³⁹.

I comandi tedeschi, inoltre, procedevano spesso a requisizioni forzate di generi alimentari, di bestiame e di mezzi di trasporto, depauperando ulteriormente le già magre scorte destinate alla popolazione civile e aggravando il risentimento dei siciliani nei confronti dell'alleato germanico.

In risposta a questa situazione di penuria alimentare, si sviluppò in tutta l'isola il fenomeno dell'«intrallazzo», termine dialettale siciliano che indicava il mercato nero, ma che in Sicilia assunse caratteristiche del tutto peculiari. Come evidenziato da Gaetano Zingali, l'intrallazzo non fu semplicemente un fenomeno criminale, ma costituì una vera e propria risposta, sia pure distorta e illegale, al fallimento totale delle istituzioni preposte al controllo e alla distribuzione delle risorse.

Come conseguenza della crisi alimentare, osservava il Generale Guzzoni, *«anche il meno abbiente ha dovuto ricorrere alla borsa nera, per vivere malamente. L'impiegato onesto ha dovuto dar fondo ai modesti risparmi, o coprirsi di debiti, pur di vivere. L'accaparramento e la speculazione si sono estese a danno di tutti, sottraendo agli ammassi quanto doveva essere garantito alla popolazione attraverso il tesseramento»*³⁴⁰.

Scicluna confermava, nel suo rapporto per il Duce, questa analisi, affermando categoricamente che *«in questi ultimi mesi tutta la vita economica della Sicilia si è andata regolando, pressoché interamente, sul mercato nero»*³⁴¹.

Questa situazione creava una sorta di redistribuzione occulta delle risorse, a vantaggio dei ceti più abbienti e a danno di quelli più poveri: le derrate alimentari si spostavano, grazie all'azione degli «intrallazzatori», verso le classi con maggiore capacità d'acquisto, mentre gli speculatori, diventati tali, a volte, per la disperazione e la fame, si assumevano i rischi delle operazioni illegali del commercio clandestino. Gli «intrallazzatori» operavano al di fuori delle regole, ma costituivano di fatto l'unico canale per sfamare la popolazione in una situazione di grave emergenza. Erano tollerati da chi avrebbe dovuto far rispettare la legge. Questa tolleranza di fatto rivelava l'impotenza del

³³⁹ Faldella, p.37.

³⁴⁰ *Promemoria Guzzoni*, 14 giugno 1943, cit., p.5.

³⁴¹ ACS, Archivi di famiglie e persone, Aliciccio Mario, b. 1 – f. 9. Missione svolta dal 5 luglio, Antonio Scicluna.

Regime. Le autorità fasciste si dimostravano, infatti, del tutto incapaci di gestire una situazione così complessa, oscillando tra l'inerzia, la repressione e la propaganda.

A Catania, secondo il rapporto della Questura del 25 febbraio 1943, «l'opera della polizia ha raggiunto qualche risultato, ma è da tener presente che l'azione degli speculatori è incoraggiata e stimolata dall'acquiescenza della generalità del pubblico, il quale, perduta ormai ogni fiducia negli organi preposti all'alimentazione e alla distribuzione dei generi contingentati, vede possibilità di vita soltanto nel mercato nero, la cui cessazione rappresenterebbe la fame»³⁴².

La repressione del mercato nero, affidata a tribunali speciali e condotta in modo ondivago, era caratterizzata da particolare irrazionalità. Secondo Zingali, la legge dell'8 luglio 1941, n. 954, non faceva alcuna distinzione tra chi accaparrava merci per speculare e chi era costretto ad acquistare al mercato nero per sfamare la propria famiglia³⁴³.

Particolarmente assurdo era il paradosso del sistema carcerario: come descritto da Zingali, un condannato a tre mesi di reclusione per aver acquistato una pagnotta di pane, al di fuori del razionamento, riceveva in carcere 500 grammi di pane al giorno, arrivando a consumare nei tre mesi di detenzione circa 45 kg di pane a spese dello Stato, un'evidente contraddizione in un momento di estrema scarsità di cibo³⁴⁴.

13.4 Corruzione e inefficienze istituzionali

Il problema fondamentale non era solo la scarsa disponibilità di generi alimentari, ma anche le disfunzioni nel sistema di distribuzione, aggravate dal malaffare. Scicluna denunciava la corruzione degli uffici preposti all'alimentazione, ritenuti generalmente «centri di corruzione e di adulterazione delle leggi»³⁴⁵.

Il prefetto di Agrigento riferiva della diffusa corruzione che ostacolava l'approvvigionamento di carbone: «La Milizia Forestale si limita ad indicare le giacenze, invitando gli Enti interessati a spese dei produttori, i quali non vogliono consegnarlo senza un sottomano, con la conseguenza di costringere chi ha pagato sottomano a venderlo a prezzo maggiorato».

³⁴² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Catania, Relazione sulla situazione politico-economica della provincia di Catania a fine Febbraio 1943 XXI, P.5.

³⁴³ G. Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche*, Catania, Crisafulli. 1962.

³⁴⁴ Ibid.

³⁴⁵ ACS, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9. Missione svolta dal 5 luglio, Antonio Scicluna.

Riguardo alla lotta al mercato nero, si notava la connivenza tra speculatori e funzionari: «È noto che tra speculatori e ferrovieri vi è connivenza. Occorrerebbe provvedere a carico di questi funzionari poco scrupolosi»³⁴⁶.

Il rapporto dell'Ovra del 4 marzo 1943 osservava: «il popolo ha la sensazione che molti settori dell'amministrazione statale siano inquinati dal favoritismo, che ancor più lo siano gli enti corporativi, appesantiti da una pletorica e costosa burocrazia, avida di contributi che assottigliano notevolmente la remunerazione dei lavoratori e i guadagni dei produttori».

Un elemento di notevole interesse che emerge dal rapporto di Scicluna è la ricostituzione delle vecchie reti mafiose, favorite dalla crisi alimentare e dallo sviluppo del mercato nero. Il funzionario riferisce che *«le vecchie organizzazioni della mafia si erano all'interno del paese ridestate, anche per l'arrivo di vecchi capi-mafia rilasciati in libertà ed inviati ai propri originari paesi di residenza»*, citando il caso emblematico del «capo della mafia di Piana dei Greci, certo Cuccia, da poco liberato», che aveva «ottenuto la licenza per l'apertura di tre forni a Palermo», con un certificato che attestava «la sua ottima condotta e nessun precedente»³⁴⁷.

Anche l'ordine pubblico era al collasso. Come documenta Scicluna, a Palermo, «da tre mesi mancava il Questore» e, dopo il grande bombardamento del 9 maggio, «la cittadinanza palermitana non ha avuto praticamente tutori della legge, dei beni, delle persone fisiche». La maggior parte degli uffici pubblici risultavano «sfollati senza autorizzazione e decentrati senza alcun piano preordinato ma seguendo il comodo o l'interesse familiare dei capi ufficio». Funzionavano «solo per poche ore del giorno e disordinatamente. I dirigenti spesso irreperibili»³⁴⁸.

In questo vuoto di potere, il fenomeno dello sciacallaggio si diffuse in tutta l'isola. A Catania, il questore riportò «un aumento dei reati contro il patrimonio, agevolati anche dal fatto che la popolazione sfollando ha lasciato incustoditi abitazioni e negozi»³⁴⁹.

Analogamente, a Messina si registrò «l'attività di sciacalli; diversi furti si sono verificati finora in danno di abitazioni abbandonate o sinistrate».

³⁴⁶ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Agrigento, Relazione politico economica della Provincia di Agrigento, p.4

³⁴⁷ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), V Zona Ovra, Situazione politico-economica del regno al 28 febbraio 1943-XXI, p.12,

³⁴⁸ ACS, Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9. Missione svolta dal 5 luglio, Antonio Scicluna.

³⁴⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Catania, Relazione sulla situazione politico - economica della provincia di Catania a fine Febbraio 1943 XXI, p. 7.

Il saccheggio si estese presto dalle case e negozi abbandonati ai depositi di viveri. Caterina Cutroneo testimonia: «abbandonati i magazzini di rifornimento [...] venivano assaltati e svuotati da persone improvvisatesi ladri, i quali rivendevano a buon prezzo i viveri rubati».

13.5 L'erosione del consenso e la ferita dell'identità siciliana

«Della fierezza della popolazione siciliana poco o nulla è rimasto. Essa è rassegnata, apatica, priva di reattività». Con queste parole il generale Guzzoni sintetizzava il tracollo psicologico della popolazione civile, il cui «morale depresso» superava ormai quello delle stesse forze armate. Le radici di questa prostrazione affondavano tanto in «cause più remote» quanto nell'impatto devastante della «deficiente alimentazione» e dei «bombardamenti aerei».

La conclusione del generale era sconcertante: mentre in altri tempi tali condizioni avrebbero forse determinato «una reazione spirituale contro il nemico ed una decisa volontà di resistenza, oggi sembra raggiungere risultati opposti».

L'insoddisfazione, l'irritazione, il malcontento iniziavano a trovare parole ed espressione, attraverso le lagnanze e il mormorio. L'Ovra, nel rapporto del 4 marzo 1943, registrava «un incomprensibile adagiarsi in un'apatia che si traduce in un vero e proprio estraneamento per le alterne vicende della guerra: *si attende la pace e soltanto la pace*». Tra i fattori di questo «deprecabile stato d'animo» figuravano «le imprudenti indiscrezioni sulla povertà dei nostri mezzi», le lamentele dei militari «sulle deficienze del vitto e del vestiario», e soprattutto «la divulgazione delle notizie diffuse dalle stazioni radiofoniche nemiche, sottile veleno che non trova un'efficace antidoto nella nostra propaganda».

L'analisi dell'Ovra si faceva ancora più allarmante nel tracciare l'evoluzione del sentimento pubblico: «Lo spirito pubblico è oggi più depresso di quanto lo fosse due mesi orsono». Le cause erano molteplici e convergenti: la perdita della Libia, «particolarmente cara al cuore del popolo», l'accerchiamento della Tunisia, l'intensificarsi dei bombardamenti che seminavano «lutti e rovine sul suolo della Patria», i successi sovietici sul fronte orientale³⁵⁰.

Il prefetto di Agrigento riportò francamente che «quando un popolo non è pervaso dalla necessità di fare questa guerra s'intende che sopporta male le restrizioni e le rinunzie, tanto più che si sente

³⁵⁰ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), V Zona OVRA, Situazione politico-economica del regno al 28 febbraio 1943-XXI, p.12.

spesso ripetere che molti gerarchi e personalità sono i primi a procurarsi con tutti i mezzi tutto quello a cui dovrebbero rinunciare per dare l'esempio»³⁵¹.

La perdita di territori come la Libia e Pantelleria ebbe un impatto profondo sul morale. Il questore di Palermo notò che «ha avuto un contraccolpo morale cospicuo la perdita della Libia, molto vicino al cuore degli isolani»³⁵², mentre a Trapani «la occupazione di Pantelleria da parte del nemico [...] ha sollevato un grido di dolore da tutte le parti della Provincia»³⁵³. A Enna, il questore riportò che «lo spirito pubblico è rimasto scosso per le recenti sfortunate vicende della guerra che hanno causato la perdita della Tunisia e delle nostre minori isole avanzate».

Il dissenso assumeva forme sempre più esplicite. A Catania, furono «eseguite col favore delle tenebre scritte murali antifasciste, i cui autori sono rimasti sinora ignoti». A Messina, il rapporto del 25 giugno 1943 riferì il caso di un cittadino che aveva proclamato che «il DUCE ed Hitler avevano creato una società di ladri», che «odiava a morte i tedeschi» e profetizzava l'arrivo imminente degli anglo-americani, portatori di «pace, libertà e benessere». Comparivano anche «emblemi falce e martello». Un calzolaio gridava in piazza: «Il Re ed il Duce ci stanno affamando e per questo si perde la guerra».

Persino episodi apparentemente minori rivelavano il clima di dissenso. Nel “Caso Crescimanno”, l'imputato era accusato di disfattismo per aver esclamato «E dire che chiamiamo pirati gli inglesi!» - salvo poi tentare di correggere in «E dire che combattiamo gli inglesi pirati di mare».

Tra propaganda ufficiale e sentimento popolare si era aperto un fossato incolmabile. Il prefetto di Agrigento osservò che «molti degli oratori che si avvicinano alla radio sono detestati dal pubblico il quale non ci presta fede per l'ampollosità del dire e perché le parole troppo spesso vengono smentite dai fatti». A Catania, il questore riferì che «la propaganda che viene svolta per mezzo dei giornali, del cinema, della radio, delle conferenze, non ha più sufficiente presa nell'animo del popolo, il quale vorrebbe soprattutto veder migliorata la situazione alimentare».

Lo stato di abbandono in cui versavano le truppe italiane, aggravato dal confronto con i militari tedeschi, costituiva un'ulteriore fonte di demoralizzazione per la popolazione. Il prefetto di

³⁵¹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Agrigento, Relazione politico economica della Provincia di Agrigento, p.6

³⁵² ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Palermo, Relazione sulla situazione politico economica della Provincia di Palermo, P.5

³⁵³ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Relazione sulla situazione politico- economico della Provincia di Trapani dal 1° Maggio al 30 giugno 1943 XXI°. D. F, p.8.

Agrigento riferiva: «Anche le condizioni di alloggio, di vitto e soprattutto di vestiario della truppa, la quale palesemente non è curata mentre si vedono i militari tedeschi tenuti su in modo degno di una grande Nazione, contribuiscono a deprimere lo spirito pubblico e a sfociare in critiche». Il rapporto proseguiva osservando che la popolazione comprendeva che ciò era «effetto di impreparazione ma anche del fatto che non arriva al soldato tutto quello che gli si assegna perché viene preda dai superiori senza scrupolo che assai di rado sono puniti»³⁵⁴.

A Messina, venne riportato il «fortissimo malcontento esistente per la sottrazione dai sussidi militari a gran numero di famiglie, che, secondo gli interessati, sarebbe stata attuata dalle Autorità comunali con spirito di partigianismo e di favoritismo».

13.6 Le discriminazioni e il risentimento siciliano

Alcune controverse decisioni, prese in precedenza dal regime fascista, avevano contribuito nel tempo ad alimentare nella popolazione siciliana un crescente, forte, risentimento verso le istituzioni centrali. Particolarmente grave era stata la decisione, risalente all'agosto 1941, di trasferire d'ufficio tutti i funzionari statali nati in Sicilia e in essa operanti. Il telegramma di stato N° 59243 del 5 agosto 1941, firmato da Mussolini, ordinava perentoriamente: «Dagli uffici della Sicilia debbono essere, entro breve tempo, allontanati tutti i funzionari nativi dell'Isola». Una misura senza precedenti, dettata dal sospetto che i funzionari locali fossero permeabili alla propaganda clandestina separatista³⁵⁵.

La gravità del provvedimento era accentuata dalle modalità di attuazione: le famiglie dei funzionari trasferiti dovevano affrontare, in pieno periodo bellico, le notevoli spese e i disagi del cambiamento di sede coatto verso l'Italia settentrionale o centrale, senza ricevere alcun supporto logistico, per i

³⁵⁴ A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), Questura di Agrigento, Relazione politico economica della Provincia di Agrigento, p.7.

³⁵⁵ Deborah Paci – Fausto Pietrancosta, «Il separatismo siciliano (1943-1947)», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, n. 3 (2010), p. 3. Gli autori riportano il testo del telegramma con rinvio a: Antonino Trizzino, *Che vuole la Sicilia?* Roma, S.T.E.I., 1941, p. 15.

Per misurare l'impatto politico e simbolico del provvedimento, risulta utile leggere il diario di Galeazzo Ciano. Il 4 ottobre 1941 annotò: «La situazione interna che fa acqua in molti posti diviene grave in Sicilia. Questa Regione, che della guerra ha tutti i costi e nessun beneficio, è stata soprattutto urtata dalla decisione personale del Duce di allontanare i funzionari siciliani dall'isola. Alla miseria si è aggiunto ciò che essi considerano un oltraggio. Perché ciò sia stato fatto io non so. Ho visto Gaetani, che desidera lasciare la carica di Vicesegretario del Partito e che piange quando parla delle condizioni della Sicilia. Ho visto Massi, che dovrebbe trasferirsi nel Nord Italia e che rifiuta di farlo. Mio padre è genovese e mia madre è siciliana. Se fosse ebrea sarei arianizzato. Così, invece, non c'è perdono per me. Essere siciliani è dunque peggio di essere ebrei?». Galeazzo Ciano, *Diario 1941-1943*, vol. II, Milano, Rizzoli, 1946, s.v. "4 ottobre 1941".

traslochi, al punto che, come riporta Zingali, mancavano persino i carri ferroviari per il trasporto delle masserizie³⁵⁶.

Il 9 maggio 1943, il generale Roatta fece affiggere sui muri delle case della Sicilia un proclama destinato a suscitare immediate e profonde polemiche³⁵⁷:

«COMANDO FF. AA. SICILIA (6^a ARMATA)

SICILIANI !

Le "FF.AA. SICILIA", in gran parte composte di vostri conterranei, sono qui fra voi, per difendere la vostra Isola, bastione d'Italia.

Voi tutti - ne sono sicuro - affiancherete l'opera delle "FF.AA. SICILIA": mantenendo, in qualsiasi contingenza, calma ed incrollabile fiducia nei destini della Patria; applicando disciplinatamente e volenterosamente le disposizioni delle Autorità Militari; attendendo con lena costante al vostro lavoro ordinario, e a quello cui sarete chiamati per rafforzare sempre più la difesa dell'Isola; arruolandovi e - se sarà necessario - combattendo, nelle "CENTURIE VOLONTARIE VESPRI", di imminente costituzione.

Strettamente, fiduciosamente e fraternamente uniti, voi, fieri Siciliani, e noi, militari italiani e germanici delle "FF. AA. SICILIA", dimostreremo al nemico che di qui non si passa.

P.M. 5-9 maggio 1943-XXI

IL GENERALE COMANDANTE Mario ROATTA»

Fu in particolare la controversa frase «voi, fieri Siciliani, e noi, militari italiani e germanici delle FF.AA. Sicilia», a provocare le reazioni più negative nell'isola. Zingali sottolinea come «mai frase, per giunta pronunciata in disgraziate contingenze, fu più infelice - mai frase suscitò un coro di commenti e di proteste più sonoro di quello che accompagnò, in tutti gli angoli della Sicilia, la lettura di quel documento»³⁵⁸. Per Zingali «quella contrapposizione tra Siciliani ed Italiani, come se i primi non fossero tutt'uno coi secondi, fatta nel corso di una guerra che poneva in ballo la stessa unità della Patria [...] fu certamente dovuta ad improvvisazione e a mancanza di attenzione e di controllo»³⁵⁹.

L'analisi di Zingali inquadra l'episodio in un contesto più ampio di tensioni, una frattura aggravata da precedenti iniziative propagandistiche mal concepite, come i cartelloni fatti affiggere nelle strade siciliane nel marzo 1943, che volevano comunicare l'idea di una «Sicilia eroica e fedele»,

³⁵⁶ Le discriminazioni non si limitavano al solo ambito lavorativo. Oltre al divieto di concessione di licenze militari ai soldati siciliani, fu proibito alle famiglie dei prigionieri di guerra siciliani di inviare loro i pacchi di sostegno, privandoli di un aiuto materiale e morale fondamentale.

³⁵⁷ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, documento 135: «Proclama del Generale Roatta», Posta Militare 5-9 maggio 1943.

³⁵⁸ Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche*, Catania, Giannotta, 1962, pp. 75-77

³⁵⁹ Ivi, p.75.

suscitando l'interrogativo polemico «fedele a chi, se la Sicilia era carne viva della Patria italiana?»³⁶⁰.

L'ondata di proteste suscitata dal proclama di Roatta raggiunse rapidamente i vertici militari e la Casa Reale. Il 23 maggio, il generale De Stefanis, Capo di stato maggiore dell'Esercito, annotò: «il noto proclama Roatta ha suscitato molte reazioni e ho parlato con l'Altezza Reale». La situazione appariva così delicata che «il gen. Maccario ha detto che l'A.R. intende prendere lo spunto dalla visita che farà ai primi reparti 'Vespri' di nuova costituzione per emanare un proclama che modifichi la precedente penosa impressione».

Lo stesso Mussolini, in un colloquio del 17 giugno 1943 riportato dal vicesegretario nazionale del P.N.F. Cucco, esprime tutto il suo disappunto: «Non mi parlate di quel proclama! Si vedeva proprio che era scritto dalla penna di un militare!»³⁶¹. Un giudizio che il duce avrebbe ribadito nel suo volume «Storia di un anno»: «Fra l'altro, un infelicissimo manifesto del predecessore di Guzzoni, generale Roatta, aveva giustamente ferito la patriottica suscettibilità dei Siciliani»³⁶².

Ma il giudizio più duro venne dall'ex capo di Stato maggiore generale Cavallero, che definì il proclama «un vero atto di sabotaggio» e «un vero delitto di alto tradimento» per le sue «morali ripercussioni»³⁶³.

Anche Guzzoni «accennava di sfuggita al malcelato rancore» per i provvedimenti che avevano dimostrato sfiducia nei sentimenti di italianità del popolo siciliano. Tuttavia, l'offesa, secondo Guzzoni, era «stata volutamente esagerata dagli intellettuali e semi intellettuali, dai nobili, possidenti ecc.; non può essere stata smentita dal popolo se non attraverso l'azione divulgatrice contraria di quel ceto che è sempre rimasto a contatto del popolo, dominandolo nonostante gli sforzi fatti dalle organizzazioni del Regime».³⁶⁴

Se Guzzoni riconosceva il «malcelato rancore» ma ne limitava l'impatto alle élites, Scicluna offriva un quadro più completo, sintetizzando tutti i fattori che avevano lacerato il rapporto tra la Sicilia e il Regime. Il funzionario risultava particolarmente incisivo nel descrivere, nel suo rapporto, il diffuso

³⁶⁰ Ibid.

³⁶¹ Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche*, Catania, Giannotta, 1962, p. 76 (dove si riporta il giudizio attribuito a Mussolini: «Non mi parlate di quel proclama! Si vedeva proprio che era scritto dalla penna di un militare!»; Zingali rinvia a Alfredo Cucco, *Non volevamo perdere*, Bologna, Cappelli, 1950, pp. 180–181); si veda inoltre Rosario Mangiameli, «Immagini e rappresentazioni di una sconfitta. Sicilia 1943» (inquadramento storiografico e fortuna del “paradigma” postbellico), passim; id., *Guerra e desiderio di pace. La Sicilia nella crisi del 1943*, Roma, Viella, 2025, Introduzione, spec. pp. 7–15

³⁶² Benito Mussolini, *Storia di un anno (Il tempo del bastone e della carota)*, ed. orig., Milano, «Corriere della Sera», 1944, p. 42 ora in Id., *Opera Omnia*, vol. XXXIV, Firenze, La Fenice, 1961. D'ora in avanti *Mussolini Opera omnia*.

³⁶³ Roberto Festorazzi, *Farinacci: l'antiduce*, Il Minotauro, 2004, p. 275.

³⁶⁴ A.U.S.S.M.E., *Promemoria Guzzoni*, 14 giugno 1943, cit., p.5.

sentimento, prevalente «in quasi tutti gli ambienti, anche in quelli fascisti militanti», che la Sicilia fosse «una regione praticamente abbandonata dal resto dell'Italia» e che i siciliani fossero «per partito preso considerati una specie di razza inferiore»³⁶⁵.

Il funzionario metteva a fuoco con precisione i fattori che avevano alimentato questo rancore, offrendo di fatto una sintesi dei temi già esaminati: il trasferimento forzato dei funzionari siciliani, che aveva colpito indiscriminatamente anche elementi fedeli al Regime; il proclama di Roatta, in cui appariva implicita «la distinzione tra siciliani e italiani»; e infine «la constatazione della disorganizzazione economico-amministrativa in cui giaceva la Sicilia», una responsabilità che l'opinione pubblica isolana attribuiva in larga misura al potere centrale, a «Roma».

Mentre Guzzoni documentava il crollo militare e i prefetti quello civile, dal governo giungeva un'ammissione che superava ogni precedente allarme. Il ministro delle comunicazioni Cini, il 27 maggio 1943, confidava al diplomatico Attilio Tamaro che «in Sicilia i viveri per soldati bastano per due mesi, quelli per la popolazione due giorni - a Palermo si paga 8-10 lire un fiasco d'acqua - Trapani è dichiarata zona infetta perché i morti dei bombardamenti non sono sepolti e l'aria è ammorbata - dei molti traghetti già usati con l'isola, ne è rimasto uno solo - *la popolazione è scoraggiata e se gli angloamericani verranno come vincitori saranno accolti coi fiori e con lo sbandieramento di colori inglesi*»³⁶⁶.

Quest'ultima previsione - «*saranno accolti coi fiori*» - pronunciata da uno dei massimi esponenti del governo, costituiva la più evidente ammissione del fallimento del Regime in Sicilia. La profezia di Cini condensava in poche parole l'esito di un processo di disgregazione ormai irreversibile.

Quando gli Alleati sbarcarono il 10 luglio 1943 trovarono, quindi, una popolazione stremata da mesi di privazioni, bombardamenti e discriminazioni. Fame, mercato nero, corruzione, trasferimento dei funzionari, proclama di Roatta: ogni elemento analizzato in queste pagine aveva contribuito a recidere il legame tra gli isolani e il Regime fascista se non con la stessa Madre Patria. Anche l'Ovra dovette ammettere che «il malessere esiste e va tenuto nel debito conto»³⁶⁷. La popolazione desiderava la fine della guerra e con essa la cessazione dei bombardamenti, della fame, delle privazioni. Il malanimo verso un Regime che aveva “dimenticato” i siciliani, li aveva abbandonati alla fame e si era dimostrato incapace di proteggerli dalle bombe nemiche, avrebbe

³⁶⁵ A.C.S., Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 – f. 9. Missione svolta dal 5 luglio, Antonio Scicluna.

³⁶⁶ A cura di Gianni Scipione Rossi, *Attilio Tamaro: il diario di un italiano (1911-1949)*, Rubbettino, 2021, p.723.

³⁶⁷ A.C.S., Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Appunti, relazioni e segnalazioni sullo spirito pubblico e l'attività politico-sindacale (1925-1946), V Zona OVRA, Situazione politico-economica del regno al 28 febbraio 1943-XXI, P.13.

spinto molti, non solo ad accogliere favorevolmente gli invasori, ma a collaborare, di fatto, con loro.

PARTE IV: IL PROLOGO - LE ISOLE MINORI

14.1 La caduta di Pantelleria: il crollo della “Gibilterra del Mediterraneo” (8 Maggio - 11 Giugno 1943)

Il presente capitolo, avvalendosi di fonti archivistiche e di narrazioni di prima mano, resoconti di testimoni oculari, di chi era presente sui campi di battaglia, si prefigge di ricostruire in dettaglio le vicende che condussero alla resa di Pantelleria e le sue conseguenze sugli esiti della guerra. La voce di chi visse quei momenti terribili chiede di essere ascoltata, soprattutto nei tempi attuali. Le guerre, con il loro esito fausto o infausto, hanno strascichi che si trascinano negli anni, con conseguenze sugli assetti politici, strategici ed economici dei Paesi coinvolti. E sulle sfere di influenza politica, economica e militare a livello internazionale, che condizionano nel tempo la vita dei singoli e della collettività.

L'analisi si soffermerà sulle responsabilità dei comandi militari, sulle carenze strutturali e organizzative, e sul progressivo deterioramento delle condizioni materiali e psicologiche del presidio.

«E questa, signor Presidente, era la “Gibilterra italiana” di cui tanto si vantava la stampa dell'epoca!» –Con queste amare parole, pronunciate durante un'udienza del processo Trizzino, celebrato nel 1953³⁶⁸, l'avvocato Lais, patrono di parte civile per l'ammiraglio Gino Pavesi,

³⁶⁸ Il processo Trizzino (1953-1954) ebbe origine dalla pubblicazione del saggio *Navi e poltrone* (1952) di Antonino Trizzino, in cui l'autore sosteneva che le sconfitte della Regia Marina nella Seconda Guerra Mondiale fossero dovute a tradimento e incompetenza dei vertici militari. Accusato di vilipendio delle Forze Armate e di diffamazione da parte di tre ammiragli Brovonesi, Pavesi e Leonardi, Trizzino fu condannato in primo grado a due anni e quattro mesi di reclusione (5 dicembre 1953). Tuttavia, in appello (1954), dopo che un'amnistia aveva estinto il reato di diffamazione, fu clamorosamente assolto dall'accusa di vilipendio "perché il fatto non costituisce reato". La Corte distinse tra la critica ai singoli comandanti e l'offesa all'istituzione nel suo complesso, riconoscendo all'autore la "buona fede" e l'intento di esaltare il valore dei marinai, presunte vittime dei comandi. Nonostante l'assoluzione fosse basata su un'argomentazione giuridica e non sulla veridicità delle accuse, la sentenza fu percepita dall'opinione pubblica come una validazione delle tesi del libro, consolidando per decenni una "leggenda del tradimento" ampiamente sostenuta da ambienti neofascisti. Tale narrazione è stata definitivamente smentita dalla storiografia a partire dagli anni Settanta, con la declassificazione degli archivi britannici sul progetto ULTRA. È stato dimostrato che i successi alleati derivarono dalla decifrazione dei codici segreti dell'Asse e non da tradimenti, riconducendo le cause della sconfitta a fattori strategici e materiali come la carenza di carburante e la mancanza di portaerei. Cfr A. Santoni, *Il vero traditore: il ruolo documentato di ULTRA nella guerra del Mediterraneo*, Mursia, Milano, 1981.

metteva in evidenza quanta distanza ci fosse stata tra la sicumera della propaganda del regime fascista e la carenza di risorse militari a Pantelleria.

La caduta dell'isola, importante base italiana, nel cuore del Mediterraneo, è una chiave di volta per comprendere l'effetto domino che provocò, dopo la resa, l'inarrestabile crollo degli altri presidi militari nelle isole Pelagie: ad essere "terremotato" fu l'intero ambiente strategico-bellico e a vacillare fu la tenuta delle forze armate italiane, alla vigilia dell'invasione alleata della Sicilia. Tale evento ebbe immediate e profonde ripercussioni sul morale delle truppe e della popolazione civile in Sicilia, accelerando il processo di cedimento psicologico e di perdita di punti di riferimento già in atto nell'imminenza dell'Operazione Husky.

L'isola, esaltata dalla propaganda fascista come «l'anti-Malta» o il «paracarro inaffondabile del Mediterraneo», si arrese l'11 giugno 1943, al termine di trentatré giorni di incessanti bombardamenti aeronavali. Si tratta di un evento tuttora controverso, senza precedenti nella storia bellica, studiato per decenni nelle accademie militari americane, in quanto la capitolazione avvenne, per la prima volta durante il conflitto, grazie esclusivamente alla potenza aerea alleata.

La vicenda di Pantelleria assume, pertanto, una duplice valenza. Sul piano militare, costituì la premessa strategica all'invasione della Sicilia; su quello politico - sociale, anticipò e rifletté il collasso morale del regime fascista e delle forze armate italiane, offrendo agli Alleati un viatico per le future operazioni in Sicilia.

14.2 Lo stato delle difese: analisi di una fortezza incompiuta. Le debolezze strutturali di Pantelleria

La genesi del progetto difensivo (1937-1940)

A partire dal 1937, il regime fascista avviò un ambizioso programma di fortificazione al fine di trasformare Pantelleria in un «baluardo inespugnabile» nel cuore del Mediterraneo. Dal punto di vista strategico, tale iniziativa mirava a creare un contrappeso alle basi britanniche di Malta e a

quelle francesi di Biserta, in un contesto geopolitico segnato dalla crescente tensione con la Gran Bretagna, a seguito delle aggressive politiche coloniali italiane in Africa orientale³⁶⁹.

A partire dal 1936 l'isola fu concepita come base aerea, agli ordini dell'aviazione fino al 1939, diventando il primo comando territoriale della Regia Aeronautica³⁷⁰. Durante questo periodo fu costruito un moderno aeroporto militare (per realizzare la pista fu spianata un'intera collina). L'elemento più imponente dell'infrastruttura aeroportuale era rappresentato da un hangar fortificato, a due piani, di grandi dimensioni. Un lavoro durissimo da parte delle maestranze, in gran parte richiamate dal continente e dalla Sicilia, perché il territorio era composto di rocce vulcaniche e terreni di origine lavica, difficili da maneggiare. Fu progettato da Pier Luigi Nervi e realizzato dalla ditta Bartoli, entrando in funzione nel settembre del 1939. La struttura era stata concepita secondo criteri di massima protezione: una copertura in calcestruzzo armato dallo spessore di quasi due metri era stata ulteriormente rinforzata mediante l'accumulo di rocce e terra, che aveva creato, per ingannare la vista dei nemici, una vera e propria collina artificiale. Tale sistema difensivo conferiva all'hangar la capacità di resistere all'impatto diretto di bombe da 2.000 kg³⁷¹, garantendo al contempo spazio sufficiente per il ricovero di circa 60 velivoli da caccia e sei aerosiluranti³⁷².

14.3 Il passaggio alla Regia Marina e l'evoluzione strategica (1939-1942)

Dal 1939, il comando dell'isola passò alla Regia Marina, che ne ampliò la funzione strategica di sbarramento nel canale di Sicilia. Tale passaggio di consegne impose una sostanziale revisione del progetto difensivo, con l'elaborazione di un piano per l'installazione di batterie antinave di grosso calibro e opere protette, oltre alla costruzione di un comando dell'isola e Dicat in caverna e infrastrutture logistiche essenziali come il porto³⁷³.

I lavori avrebbero dovuto concludersi nel 1946, con un costo complessivo stimato in 320 milioni di lire, una cifra considerevole per l'epoca.

³⁶⁹ Archivio dell'Ufficio dello Stato Maggiore della Marina (da ora in poi A.U.S.M.M.), Commissione d'Inchiesta Speciale (da ora in poi C.I.S.), Fascicolo riguardante Inchiesta circa caduta di Pantelleria, s.fasc. 3, cartella 5, Relazione di Supermarina sugli avvenimenti di Pantelleria in data 15/06/1943, p.1.

³⁷⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Contrammiraglio in ausil. rich. Vicedomini Federico, in data 09/03/1945, p.1.

³⁷¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Raverdino, p.1.

³⁷² A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione compilata dall'Amm. Iachino subito dopo la caduta di Pantelleria consegnata al Capo di S.M. nel luglio 1943*, (d'ora in avanti Relazione Iachino) p. 9.

³⁷³ Ibid.

Tuttavia, il grandioso progetto di trasformare Pantelleria in una roccaforte inespugnabile si infranse contro i cronici problemi di sottofinanziamento e le difficoltà logistiche, aggravate dallo stato di guerra. La riduzione del budget a 65 milioni (25 assegnati prima della guerra e 40 durante il conflitto) portò a un ridimensionamento del programma originale. Si rinunciò, pertanto, all'installazione delle batterie di grosso calibro³⁷⁴ e alla «sistemazione delle batterie in caverna per contentarsi di barbette allo scoperto»³⁷⁵.

L'andamento sfavorevole delle operazioni in Nordafrica – a seguito della decisiva sconfitta di El Alamein (23 ottobre - 4 novembre 1942) – lasciava chiaramente intendere che l'isola, presto o tardi, si sarebbe trovata direttamente esposta all'offensiva nemica. Si impose, quindi, un tentativo, ormai tardivo, date le circostanze, di accelerare i lavori. Tuttavia, come testimoniò l'ammiraglio Barone, comandante della Marina in Sicilia, proprio quando si rendeva necessario il massimo sforzo, le imprese appaltatrici iniziarono a disertare i cantieri, permettendo ai lavoratori di tornare dalle proprie famiglie, avendo sentore dell'evolversi sfavorevole della situazione bellica³⁷⁶.

14.4 Sistema difensivo

L'artiglieria costiera, affidata alla Milmar (reclutata localmente), contava su sei batterie di medio calibro - tre da 152/45 (12 pezzi) e tre da 120/50 (13 pezzi) - tutte poste allo scoperto, molto visibili dal mare e dall'alto e quindi estremamente vulnerabili all'azione aerea³⁷⁷.

Ancora più critica si presentava la situazione della difesa contraerea. Le due batterie da 90/53 mm., che avrebbero dovuto rappresentare l'elemento di forza della difesa, erano di fatto inutilizzabili, poiché giunte sull'isola prive del relativo munizionamento e delle centrali di tiro.

L'onere della difesa aerea ricadeva, dunque, sulle 14 batterie da 76/40 mm – 75 cannoni risalenti al primo conflitto mondiale, inadeguati a contrastare i moderni bombardieri alleati, e 18 mitragliere da 20/70 mm³⁷⁸. Infine, la contraerea italiana non poteva più contare su un sistema di allarme precoce,

³⁷⁴ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, s.fasc. 10, Relazione Contrammiraglio in ausil. rich. Vicedomini Federico, in data 99/01/1945, p.1.

³⁷⁵ Ibid.

³⁷⁶ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Amm. Baroni, *Risposta al questionario di S.E. l'ammiraglio Tucci*, p. 6.

³⁷⁷ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Iachino*, p.1.

³⁷⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Capitano di fregata Cavana Plinio*, in data 02/03/1943, p.1; A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Rel. finale della Commissione*; A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*, p. 32.

poiché i tre radiolocalizzatori tedeschi furono rimossi e riportati in Sicilia da un drappello della Luftwaffe, dopo la caduta della Tunisia, lasciando l'isola «virtualmente cieca»³⁷⁹.

Non meno allarmante era lo stato della difesa fissa terrestre. Il generale Maffei, al momento di assumere il comando nell'aprile 1943, trovò una situazione fortemente deficitaria: «su 125 elementi a difesa ne erano stati costruiti solo 15»³⁸⁰. Del resto, come testimonia il colonnello Bettio, il quantitativo di materiali richiesti per completare le opere era «ingentissimo», considerando che il solo cemento necessario ammontava a 75.000 tonnellate³⁸¹.

Per quanto concerne le difese anticarro, dei 32 pezzi da 47 mm. disponibili, solo 7 erano stati inizialmente sistemati in casamatta. Tuttavia, le prove di tiro si erano rivelate «disastrose», poiché il denso fumo, prodotto dallo sparo, ne rendeva difficile l'utilizzo all'interno delle casematte e pertanto i pezzi furono posizionati allo scoperto³⁸². All'interno dei fortini furono quindi inserite alcune mitragliere da 20 mm.

Vi erano poi circa 500 mitragliere da 8 mm. con funzionamento incerto per i frequenti inceppamenti, dovuti in gran parte ad un munizionamento difettoso, sei mortai da 81 mm. per azioni di sbarramento, una compagnia carri leggeri "L" (13 mezzi) e due batterie da 75 mm. mobili.

In ultima analisi, il sistema difensivo terrestre di Pantelleria si riduceva a una fragile rete di opere campali improvvisate, costituite da trincee, muretti a secco e piccoli fossati anticarro.

In sostanza, come riferito dall'Ammiraglio Pavesi «la difesa era efficiente contro le fanterie, ma lasciava a desiderare contro i mezzi da sbarco corazzati e contro i carri armati»³⁸³.

³⁷⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Col. A.M. Cadile Giuseppe, Console Milmart, Com.te la 9. Legione Milmart e la Difesa C.A. e A.N. di Pantelleria*, in data 14/04/1945, p.6; *Interrogatorio Amm. di Divisione Pavesi Gino*, in data 24/03/1945, p.5; *Interrogatorio Col. A.A. Raverdino*, p.1.

L'isola disponeva di tre radiolocalizzatori tedeschi: uno della Marina a Punta Croce e due della FIK per gli aerei a Punta Limarsi e Punta Croce. Dopo i primi bombardamenti, i tedeschi dichiararono gli apparati avariati e lasciarono l'isola portando con sé le apparecchiature, nonostante l'opposizione del comando italiano e l'intervento di Supermarina. Rimase a Pantelleria solo un piccolo nucleo di circa 30 persone con una telescrivente e un radiotelefono. L'ammiraglio Barone commentò criticamente l'accaduto, sostenendo che se il comandante Pavesi avesse agito con maggiore fermezza, come fece il comandante Bernardini a Lampedusa, i tedeschi avrebbero lasciato in opera le apparecchiature.

³⁸⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Amm. Iachino*, p. 8.

³⁸¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Amm. di Divisione Pavesi Gino*.

³⁸² A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Amm. di Divisione Pavesi Gino*, in data 24/03/1945, p.3.

³⁸³ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Amm. di Divisione Pavesi Gino*

14.5 Le carenze logistiche e infrastrutturali

Alle debolezze dell'apparato difensivo si sommarono gravi carenze logistico-infrastrutturali che compromettevano ogni possibilità di miglioramento. Il porticciolo di Pantelleria rappresentava, per ammissione degli stessi comandi, «forse il punto più debole di questo sistema». La sua limitata capacità operativa, unita a un pescaggio insufficiente, consentiva l'attracco «solamente [di] imbarcazioni di medio tonnellaggio e piccole unità»³⁸⁴. Ciò costituì un ostacolo insormontabile all'afflusso dei rifornimenti necessari, con conseguenze che si sarebbero rivelate disastrose.

Il sistema dei trasporti interni versava in condizioni di grave inefficienza. L'inadeguatezza del parco automezzi – veicoli «vecchi e scarsamente efficienti, senza pezzi di ricambio ed in pessime condizioni di gomme» – impediva di tenere aperti contemporaneamente i pochi cantieri attivi; ciò aggravò ulteriormente i ritardi nella realizzazione delle difese³⁸⁵.

Anche il sistema di comunicazioni, essenziale per il coordinamento tattico, presentava criticità strutturali. La rete telefonica, «costituita principalmente da linee aeree», era estremamente esposta ai bombardamenti e minacciava di isolare i reparti nel momento del bisogno³⁸⁶.

L'immagine propagandistica della «Gibilterra del Mediterraneo» si scontrava così con la realtà di un apparato difensivo minato da debolezze sistemiche. La sintesi più amara di questa condizione fu pronunciata dal generale Berardi che, ascoltando in prigionia il resoconto di Pavesi sulle croniche lacune – «mancava il cemento, mancava il legname, mi mancava questo, mancava quest'altro» – riassunse con brutale efficacia: «La guerra dei miserabili!»³⁸⁷.

Una delle più gravi vulnerabilità dell'isola risiedeva nel suo sistema di approvvigionamento idrico. L'intera fornitura d'acqua dipendeva da tre pozzi situati in prossimità del centro abitato – Errerà, Lo Pinto e Valenza – nessuno dei quali era dotato di protezione contraerea.

³⁸⁴ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*, p.33. Pantelleria avrebbe dovuto avere un porto militare, capace di ricevere anche le grosse unità: si cominciò, infatti, a costruire il molo foraneo, che avrebbe dovuto essere lungo 815 metri; ma la gettata, fatta con pietre di piccola misura, fu dovuta interrompere ad un centinaio di metri dalla riva, perché il materiale troppo leggero e accumulato alla rinfusa veniva di continuo spazzato via dal mare. I lavori restarono a quel punto, e l'unico risultato che si ottenne fu di ostruire irrimediabilmente, con l'accumulo del pietrisco, il vecchio porto mercantile.

³⁸⁵ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Bettio*, 05/03/1945

³⁸⁶ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Amm. di Divisione Pavesi Gino*, 24/03/1945, p.3.

³⁸⁷ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

Da questi pozzi, l'acqua veniva pompata nelle quattro autobotti disponibili, per poi essere distribuita sull'isola³⁸⁸. «Questa era l'organizzazione che io ho trovato e che non ho potuto modificare», confidò l'ammiraglio Pavesi al generale Berardi³⁸⁹. Le autobotti, come testimoniò il maggiore Trombetta, «erano ridotte anch'esse in cattive condizioni. Avevano lavorato molto anche nel periodo in cui la situazione era stata normale»³⁹⁰. Secondo il tenente Pascale, «solo due o tre autobotti erano efficienti»: un numero palesemente inadeguato alle esigenze di un'isola con un perimetro di 45 chilometri e una popolazione, tra militari e civili, di circa 24.000 persone³⁹¹.

L'unica alternativa era rappresentata dalla presenza delle cisterne private, poste sui tetti delle abitazioni per la raccolta dell'acqua piovana, a cui, tradizionalmente, si affidavano i panteschi in tempo di pace.

14.6 La crisi del personale

La guarnigione, divisa tra difese fisse, difesa mobile ed una brigata mista di manovra, contava su un organico numericamente consistente: 420 ufficiali, 620 sottufficiali e 10.500 uomini di truppa. Questi reparti, composti per un terzo da isolani, tra i 18 e i 45 anni, presentavano alcune carenze qualitative e di equipaggiamento³⁹².

Le condizioni materiali dei soldati erano un sintomo evidente dello stato di abbandono in cui versavano ampi settori delle forze armate italiane alla vigilia dello sbarco in Sicilia. Il colonnello Viselli, al suo arrivo, descrisse il personale «in cattive condizioni come vestiario; chi era in grigio-verde, chi in altra tenuta (kaki)». «Un capitano anziano portava una giubba con colletto talmente lurido e grasso che io non ne avevo mai visti di simili in 31 anni di servizio»³⁹³.

Particolarmente grave era la situazione delle calzature: «molti soldati avevano le scarpe in cattive condizioni; alcuni erano quasi scalzi»³⁹⁴. Non si trattava di carenze occasionali, ma di un problema sistemico, come confermato da diverse testimonianze che lamentavano il «difetto di vestiario in

³⁸⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio colonnello Genio Militare Spina Michele*, in data 06/03/1943, p.3.

³⁸⁹ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

³⁹⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. *Rel. magg. del Genio Militare Trombetta Biagio*, in data 27/03/1945

³⁹¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Tenente Pascale*

³⁹² A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione sulla caduta di Pantelleria da parte della Commissione d'inchiesta speciale*, p.3.

³⁹³ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Int. Col. R.E. Viselli*, 13/04/1945, p.3.

³⁹⁴ *Ibid.*

genere e di calzature in ispecie». A questa carenza si sommava lo stato delle armi individuali spesso «maltenute e in parte guaste»³⁹⁵.

Lo stato degli alloggiamenti non era migliore: la caserma di Bukuram, priva di mascheramento, era stata gravemente danneggiata dal bombardamento del 9 maggio. Di conseguenza, le truppe vivevano in condizioni di fortuna, con «alloggiamenti [...] alla "zingara", in parte nella caserma bombardata e in parte sotto teli tenda tra il pietrisco accumulato durante lo scavo della galleria»³⁹⁶.

Il personale della Regia Marina presentava gravi difetti di inquadramento e di disciplina. Secondo il capitano di fregata Plinio Cavana, Capo di stato maggiore di Pantelleria, una parte significativa degli effettivi era composta da «personale di scarto, avviato nell'isola per punizione; molti reduci dal carcere e dalle compagnie di disciplina»³⁹⁷. A riprova di come l'isola fosse considerata una destinazione per personale militare non di prima scelta, Cavana citò il caso di un sottufficiale inviato sull'isola «per il servizio di aiutante» pur avendo ottenuto la valutazione di «nove in attitudine professionale»³⁹⁸.

A questo quadro generale già critico, si aggiunse, nei mesi precedenti l'attacco Alleato, un fenomeno che minò ulteriormente il morale delle truppe: l'esodo sistematico degli ufficiali superiori dall'isola.

14.7 La crisi del comando: analisi di una dissoluzione morale. Il fenomeno delle «defezioni»: La testimonianza del dottor Girone

Al di là delle carenze materiali e infrastrutturali, la tenuta del presidio di Pantelleria fu minata dalla crisi morale che serpeggiava tra i suoi quadri di comando. Per analizzare questo processo di dissoluzione interna, la memorialistica offre una fonte di rilievo: la testimonianza del Capitano Enzo Girone, medico-chirurgo, direttore dell'Ospedale militare di Khamma, dai convinti e forti sentimenti antifascisti. La sua narrazione, riversata nel memoriale *L'Isola disperata*, ci offre un punto di vista privilegiato, dall'interno, dei meccanismi che determinarono le prime, significative incrinature nel corpo ufficiali³⁹⁹. Il quadro che emerge dal suo racconto personale trova riscontro nel linguaggio di tutt'altro segno, quello burocratico e asettico delle fonti ufficiali. La relazione dell'ammiraglio Jachino documenta come «l'unica segnalazione fatta dal Comando dell'isola,

³⁹⁵ Ibid.

³⁹⁶ Ibid.

³⁹⁷ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Cap. di fregata Cavana Plinio*, in data 02/03/1943, p.2.

³⁹⁸ Ibid.

³⁹⁹ Enzo Girone, *L'isola disperata: Pantelleria 1942-1943*, Edizioni Ariminum, 1946.

indicante una certa preoccupazione, fosse quella di “*gravissime difficoltà di inquadramento*” per la mancanza di 49 ufficiali e otto medici»⁴⁰⁰, un dato che lasciava presagire una situazione ben più grave di un semplice deficit di organico.

Secondo il memoriale del capitano medico Girone, il fenomeno delle «defezioni», così lui le definisce, ebbe inizio da colui che era al vertice del presidio, l'ammiraglio Parenti, che chiese ed ottenne l'allontanamento per motivi di salute. Egli fu sostituito il 4 marzo 1943, a due mesi dall'attacco, dall'ammiraglio Pavesi. Girone descrive l'evento con tagliente ironia: «N. 1 a tagliare la corda è l'Ammiraglio. Si è accorto che la sua prostata non va bene e chiama un dottore della R. M. (che dopo poco taglierà anche lui la corda per seguire l'esempio del Capo) e si fa visitare».

Il dialogo tra l'ammiraglio e il medico della Regia Marina, nella ricostruzione di Girone, rivela le sottili pressioni psicologiche e gerarchiche che resero, di fatto, problematico rifiutare la richiesta il trasferimento del comandante. Posto di fronte alla domanda diretta – «Credete voi che con il mio male io possa continuare a vivere qui?» – il capitano medico si trovò in «imbarazzo. Se dice sì, sa di farsi un nemico, che forse lo tacerà anche di incompetenza professionale. Se dice no, evidentemente sa di esagerare perché quelle turbe accompagnano tanti uomini che, pressati dalle necessità quotidiane continuano lo stesso a lavorare».

La soluzione proposta dal medico, un compromesso pilatesco per salvare almeno le apparenze, aprì la via all'abbandono dell'isola: «Per me, vedete, Ammiraglio... sarebbe opportuno consultare altri specialisti». La partenza del comandante, spogliata di ogni formalità militare, è descritta da Girone come una fuga: «un bel giorno l'Ammiraglio senza corteo di ufficiali, senza fanfare e presentat'arm se l'è svignata. C'è chi dice che vestisse in borghese, da buon provinciale che va dal medico in città»⁴⁰¹.

Un episodio di particolare gravità fu quello che riguardava il caso del colonnello Torelli, comandante della difesa fissa dell'isola. Nella sua ricostruzione, Girone si sofferma, con una certa malizia, sulla richiesta di allontanamento, per motivi di salute, da parte del responsabile del settore difensivo più delicato:

«Il Colonnello, dopo qualche giorno di tregua apparente con il suo Superiore diretto, tira in ballo i suoi acciacchi. Il medico in particolare gli ha riscontrato un po' di pus nelle urine. Pare che abbia una febbretta tutte le sere. Tempo prima è stato operato di asportazione di un rene e a quanto dice anche di stomaco. A

⁴⁰⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione sulla caduta di Pantelleria da parte della Commissione d'inchiesta speciale*, p.3

⁴⁰¹ Ibid.

dire il vero è ingrassato da quando è sull'isola ma egli dice di avere un malloppo qui sul torace e i medici gli guardano furtivamente le dita, gialle di nicotina»

Le conseguenze della sua partenza furono percepite dagli uomini del presidio così gravi da compromettere l'intero impianto difensivo, proprio nel momento in cui si profilava all'orizzonte l'offensiva nemica: «L'allontanamento del Comandante della difesa fissa (la più importante dell'isola) vuol dire forse compromettere tutto. Un altro che lo sostituisca avrà certamente bisogno di tempo per orizzontarsi, per far critiche, per correre ai rimedi. E il tempo, purtroppo, stringe»⁴⁰².

L'impatto sul morale della truppa fu, come previsto, negativo. Gli interrogativi carichi di risentimento dei soldati, a cui dà voce Girone, testimoniano il crollo del rapporto di fiducia, nei propri comandanti, da parte della truppa che, non a torto, aveva la sensazione di essere stata abbandonata dai superiori⁴⁰³:

L'inopportunità della sua partenza salta agli occhi di tutti: anche i soldati sono di malumore vedendo le defezioni degli ufficiali crescere paurosamente, ogni giorno di più [...] *chi impreca di più è il soldato che sa di rimanere allo sbaraglio abbandonato dai capi al momento del pericolo*. È malato? E da quando? E perché non se ne è andato prima? E se era malato perché l'hanno mandato a Pantelleria? Ma forse Pantelleria è un sanatorio, un convalescenziario, un ricovero per inabili e impotenti⁴⁰⁴?

L'incrocio con le fonti ufficiali, non solo conferma le affermazioni di Girone, ma aggiunge dettagli ancora più compromettenti. A cominciare dal comandante dell'isola, Pavesi, il quale, nella sua relazione, annota: «La partenza improvvisa, senza sostituzione, del colonnello di fanteria Torelli, comandante della difesa fissa, per ricovero in ospedale metropolitano, aveva suscitato una impressione assai deleteria e sollevato molti deplorevoli vivaci commenti fra tutti i componenti delle forze armate»⁴⁰⁵.

Pavesi, nell'intimità delle conversazioni in prigionia, si lasciò andare a commenti ancora più espliciti, definendo il comportamento di Torelli «disgustoso» e confermando che «le truppe erano furiose»⁴⁰⁶.

La testimonianza del colonnello dell'Aeronautica Raverdino è sferzante, e non risparmia una velata accusa di complicità allo stesso Girone, perno, non si sa quanto involontario o a malincuore corresponsabile, di questo meccanismo: «il Colonnello Torelli *con la complicità del Cap. Medico*

⁴⁰² Ibid.

⁴⁰³ Ibid.

⁴⁰⁴ Ibid.

⁴⁰⁵ Ibid.

⁴⁰⁶ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

R.E. Dott. Girone (ora rimpatriato), si fece mandare in licenza di convalescenza per una gravissima malattia a un rene e partì, in volo, esattamente il giorno dopo aver consumato una abbondante cena, abbondantemente inaffiata da numerosi vini e liquori. *Vi lascio immaginare i commenti di Ufficiali, Sottufficiali e truppa!!*»⁴⁰⁷. Il colonnello Viselli confermò «che al suo giungere trovò il morale e la disciplina della gente molto bassi; aveva influito nocivamente la crisi verificatasi nei comandi e specialmente la partenza del Col. Torelli»⁴⁰⁸.

Ulteriori conferme giungono dal col. Bettio: «i reparti della Brigata erano in grave crisi di Comandanti [...] *specialmente la partenza del Colonnello Torelli influi in modo deleterio sul morale delle truppe*»⁴⁰⁹. E ancora l'ammiraglio Barone: «Il Col. Torelli si allontanò da Pantelleria dando luogo alla impressione di voler evitare di trovarvisi nei momenti duri»⁴¹⁰.

Il caso di Torelli, per quanto grave, non fu isolato. Girone descrive un esodo che assume i contorni di un fenomeno sistematico, con ufficiali che riscoprivano patologie croniche, guarda caso, proprio al momento del pericolo⁴¹¹:

I primi a scappare sono i Comandanti dei battaglioni. Ad esempio, quello di Tracino, è malato; non è che dire: una vecchia appendicite, forse anche una ulcera gastrica. Seriogrammi, indagini cliniche lo confermano, il Colonnello protesta, Come? È stato sempre qui codesto Comandante, lustro ed attillato nella sua divisa grigio-verde ed ora perché è sentore di burrasca se ne vuole andare?

Zio Lek è nei guai (Zio Lek è *nom de plume* di Girone, che scrive sotto pseudonimo, parlando di sé in terza persona n.d.a.). Come medico egli deve affermare che il Maggiore è infermo, dentro di sé giudica diversamente l'atto umano. Il Colonnello ha anche lui le sue buone ragioni: lasciare il Comando di un Settore in un momento delicato come questo può significare mettere a soqquadro una organizzazione che ha richiesto mesi e mesi di fatica.

- Ti ha fatto comodo tenerti i disturbi - dice al suo ufficiale - per tanto tempo: ebbene all'ora della prova, forse della prova decisiva, pensi a scappare?

La frase è forte, cruda. Ma così è.

Conclusione: il maggiore va via, trasferito in ospedale territoriale per accertamenti diagnostici e gli eventuali provvedimenti medico legali. Non verrà più all'isola [...]

L'esodo proseguì con modalità sempre più grottesche⁴¹²:

⁴⁰⁷ Rel. Raverdino, 22/03/1945 p.5.

⁴⁰⁸ Int. Col. R.E. Viselli, in data 13/04/1945, p.2.

⁴⁰⁹ A.U.S.M.M., CIS Pantelleria, *Relazione sui fatti che hanno portato alla cattura del colonnello Bettio*.

⁴¹⁰ A.U.S.M.M., CIS Pantelleria, *Dichiarazioni ammiraglio Barone*, 27/01/1945.

⁴¹¹ Enzo Girone, *L'isola disperata: Pantelleria 1942-1943*.

⁴¹² Ibid.

A ruota lo segue l'altro Comandante di battaglione: un uomo corpulento, che sprizza simpatia da tutti i pori. Dio mio, ha un po' di pancia (l'ha sempre avuta, sissignore) ma ha paura ora di non essere all'altezza della situazione se per caso... Chiede ed ottiene di essere inviato in un Ospedale della Sicilia perché si giudichi se la pancia sia atta o meno a sopportare le fatiche della guerra. Ma vi sono bene dei medici all'isola. Trenta e più ufficiali dei quali tre sono Maggiori. Potrebbero giudicare sul suo caso, no? Ma il Tenente Colonnello panciuto sa sorridere, pregare, chiedere con molto tatto. E parte. Naturalmente la pancia resta in Sicilia e Pantelleria non ha più il piacere di ammirarla.

A dirigere un Ospedale vi è un Maggiore Medico. Ha diritto alla licenza: i tempi sono tristi, l'ora che volge assume già i caratteri della drammaticità. E appunto per questo egli chiede e ottiene la licenza. Ha gravi motivi famigliari da sistemare: tanto ad andare e venire si fa presto. Questo evidentemente è un eufemismo: perché per andare si fa presto, ma per tornare...

La conclusione amara di Girone svela il carattere epidemico del fenomeno⁴¹³:

Infatti, dopo qualche mese giunge la comunicazione che il sullodato Maggiore è stato ricoverato in Ospedale (s'intende territoriale) per disturbi uretrali, e l'esempio viene imitato fedelmente da un compatto stuolo di ufficiali che Pantelleria non avrà più l'onore di vedere [...] Molti s'accorgono di avere dei malanni seri, gravi, minacciosi. Chi ha il fegato debordante, chi l'amebiasi, chi l'ulcera gastrica, chi l'appendicite. Strano però che qualche mese fa cotesti ulcerosi, appendicitici ed epatici, mangiavano a quattro ganasce, bevevano come spugne e sfoggiavano su cavalli ben bardati o in esercizi ginnici un'integrità fisica di eccezione.

Questo comportamento si diffuse a tal punto da svuotare i ranghi degli ufficiali in servizio permanente effettivo, i più esperti e teoricamente i più motivati. Coloro che avrebbero dovuto dare l'esempio alla truppa furono i primi ad abbandonare il posto di combattimento, lasciando i propri sottoposti al loro destino. Un fenomeno che si sarebbe ripetuto sovente anche in Sicilia: «A poco a poco tutti gli ufficiali in S.P.E. vanno via: il benedetto odore di polvere agognato per tanto tempo sa di bruciaticcio, di pericolo. *Si possono ormai contare sulle dita gli ufficiali in S.P.E. che restano*»⁴¹⁴.

Si escogitavano espedienti di varia natura per abbandonare Pantelleria. Girone riporta con sarcasmo il caso di un gerarca fascista di stanza all'aeroporto: «È un pezzo grosso a Milano. Non so chi abbia detto che ha i denti felini e lo sguardo da pirata. Porta con eleganza una barba alla Nazzarena. Si "vuole" dire che vada al corso di pilotaggio. Ha imparato infatti a pilotare così bene che non torna più sull'isola»⁴¹⁵.

⁴¹³ Ibid.

⁴¹⁴ Ibid.

⁴¹⁵ Ibid.

Il fenomeno si estese anche ai volontari della Milizia fascista che, teoricamente, avrebbero dovuto essere più motivati⁴¹⁶:

Chi parte per gravi motivi di famiglia o per brevissima licenza o per servizio, trova il modo di non rientrare. Un ufficiale della milizia, ad esempio, addetto al Comando Milmart parte per comperare non so se liquori o stringhe da scarpe, olive salate o carte da gioco. A parte gli scherzi va via con un mucchio di commissioni. Dopo un mese, non rientra. Zio Lek lo incontra per una strada di Roma, mentre rientra da una breve licenza a Pantelleria. L'altro ha così dimenticato il breve passato, l'isola, le tavole imbandite, che a stento riconosce il dottore. Quando torna? - gli fa ingenuamente Zio Lek. Non sono mica matto io! - gli risponde l'altro con un sorriso beota.

Ancora una volta, il confronto tra la fonte memorialistica e quella ufficiale permette di comprendere la portata del fenomeno. A fronte della narrazione colorita e aneddotica di Girone, l'appunto riservato del comandante di Marina Sicilia, l'ammiraglio Mario Barone, fornisce una scarna, ma inequivocabile conferma del *vuoto di comando* venutosi a creare:⁴¹⁷

Il comandante del primo battaglione, Tenente Colonnello Lipari, era stato rimpatriato per malattia poche settimane prima dell'inizio dei bombardamenti. Idem, il comandante del secondo battaglione Maggiore Delcogliani. Il comandante del III battaglione, Ten. Col. Rossi, era rientrato in continente per promozione. *Tutti questi ufficiali superiori non furono mai sostituiti. Erano inoltre assenti numerosi ufficiali inferiori inviati in continente "per servizio" [...] che non tornarono più.* Era anche partito qualche settimana prima per servizio e non rientrato perché destinato ad altro incarico il Direttore del Genio, Colonnello Novella.

Di fronte a quella che era divenuta una vera e propria emorragia di quadri – che privò la guarnigione di quasi cinquanta ufficiali (tra cui spiccavano i tre comandanti di battaglione della difesa mobile) e di un terzo del personale medico – l'ammiraglio Pavesi tentò di attuare alcune misure di contenimento. Intuendo le ricadute sulle capacità operative, ordinò la sospensione di tutte le «licenze, anche quelle di convalescenza»⁴¹⁸. Tuttavia, la misura si rivelò, secondo Girone, tardiva: «troppo tardi, che molti sono già sfuggiti dalle maglie dell'isola e pochi altri sfuggiranno ancora avvalendosi dell'ultima nave ospedale»⁴¹⁹.

L'episodio degli ufficiali che simulano necessità chirurgiche per ottenere il rimpatrio, riportato da Girone, è particolarmente rivelatore. Il dialogo tra il chirurgo e i due ufficiali svela la natura strumentale delle loro patologie⁴²⁰:

⁴¹⁶ Ibid.

⁴¹⁷ A.U.S.M.M., Relazione CIS.

⁴¹⁸ Enzo Girone, *L'isola disperata: Pantelleria 1942-1943*.

⁴¹⁹ Ibid.

⁴²⁰ Ibid.

Vi è ad esempio un ufficialetto effettivo che dice di avere bisogno di cure chirurgiche per una vecchia appendicite. Infatti, entra all'Ospedale in compagnia di un altro suo collega afflitto da emorroidi.

— Va bene, vi opererò presto - dice zio Lek.

— D'accordo. I due sembrano soddisfatti, ilari, ed esprimono il desiderio di essere sottoposti all'intervento operatorio al più presto.

— Sissignore. Domani - risponde con bonomia zio Lek. - Vi avverto però che con disposizione odierna le licenze di convalescenza saranno trascorse sull'isola.

Muso lungo degli ufficiali i quali si ritengono defraudati dei loro diritti e preferiscono rimettere nella scatola dorata delle illusioni l'appendice e i noduli emorroidali.

La situazione parve migliorare con l'arrivo sull'isola del nuovo comandante dell'Esercito, il generale Maffei, descritto da Girone come una figura di indubbio valore, sebbene inserito in un organismo ormai compromesso. Le parole usate per descrivere la situazione che Maffei trovò al suo arrivo sono una sintesi perfetta dello stato di Pantelleria: «Il Generale è arrivato [...] porta una dose altissima di buon senso e di equilibrio morale. Si rende subito conto della situazione: *una bella eredità, senza dubbio! Tutto va in pezzi: i Comandanti di battaglione defezionano, molti ufficiali non rientrano dalla licenza, i rifornimenti scarseggiano, i mille bisogni dell'isola sono soffocati dalle Autorità superiori*».

A conferma che la crisi non riguardava solo chi cercava di andar via, ma anche chi doveva arrivare, l'ammiraglio Barone testimoniò che «moltissimi ufficiali che dovevano raggiungere la loro destinazione nell'isola escogitavano tutti i pretesti per non partire, girovagavano fra i campi di aviazione o per le località d'imbarco con la precisa intenzione di non approfittare sia dei mezzi aerei che di quelli navali»⁴²¹.

Fu in questo contesto, di progressivo collasso della struttura di comando e di crescente demoralizzazione delle truppe, che si abbatté su Pantelleria, con tutta la sua potenza, l'offensiva aerea alleata. Un'isola già indebolita dalle carenze infrastrutturali, minata dall'interno dalla crisi dei suoi quadri e dallo scoramento dei suoi soldati, si trovò ad affrontare un attacco di precisione e intensità senza precedenti nel teatro mediterraneo.

14.8 L'evoluzione del pensiero strategico alleato (1940-1943)

Durante la prima fase della Seconda guerra mondiale, Pantelleria aveva ricoperto un ruolo nevralgico per il controllo delle rotte marittime verso la Libia. In particolare, tra l'estate e

⁴²¹ A.U.S.M.M, Relazione Baroni.

l'autunno del 1942, fu al centro delle operazioni aereonavi del Mediterraneo centrale: nella settimana dal 12 e al 16 giugno, di fronte alle sue coste, fu combattuta l'importante battaglia di mezzo giugno (conosciuta anche come battaglia di Pantelleria). Nel novembre, poi, furono schierati sull'isola alcuni reparti aerei d'élite, tra cui i caccia del Primo stormo, che furono impiegati nella protezione delle navi che trasportavano gli aiuti verso il Nordafrica. L'ammiraglio Sansonetti sottolineò come «l'isola si dimostrò elemento indispensabile per le nostre operazioni, le quali consistevano in gran parte della protezione del traffico di rifornimento della Libia»⁴²².

Per il suo delicato ruolo strategico, «l'isola di Mussolini», come gli alleati chiamavano Pantelleria, attirò l'attenzione dei pianificatori militari britannici, sin dalle prime fasi del conflitto. Già nel 1940, il comando della *Mediterranean Fleet* elaborò un primo studio per la conquista dell'isola, (nome in codice *Workshop*), che prevedeva l'impiego combinato di forze speciali e unità aviotrasportate. Il progetto venne tuttavia accantonato, a causa delle complessità logistiche e dei rischi operativi, all'epoca giudicati ancora troppo proibitivi dai pianificatori britannici⁴²³.

L'anno successivo, l'ipotesi di un'azione contro Pantelleria venne ripresa come parte di un piano strategico più ampio, denominato *Influx* e finalizzato all'invasione della Sicilia. Anche questo progetto fu però accantonato, poiché l'arrivo in Sicilia di consistenti forze aeree tedesche aveva mutato il quadro strategico.

La svolta decisiva si verificò nella primavera del 1943. La vittoriosa conclusione della campagna nordafricana aveva assicurato agli Alleati un controllo pressoché totale dei cieli e dei mari.

In questo contesto, Pantelleria divenne oggetto di un acceso dibattito strategico: andava conquistata o semplicemente aggirata?

Inizialmente, diverse figure di spicco manifestarono forti perplessità su un attacco diretto. Il generale statunitense Omar Bradley temeva che un attacco a Pantelleria avrebbe potuto suggerire all'Asse la direzione delle nostre prossime mosse, vanificando l'effetto sorpresa dell'invasione principale. Il maresciallo britannico Harold Alexander, comandante delle forze alleate durante la campagna d'Italia 1943-'45, era preoccupato dai rischi di un assalto anfibio, poiché qualsiasi perdita nell'equipaggiamento anfibio avrebbe ridotto le risorse disponibili per l'operazione principale, la Sicilia. Infine, secondo gli strateghi angloamericani, una difesa riuscita delle isole avrebbe rafforzato lo spirito dell'esercito italiano proprio nel momento in cui gli Alleati cercavano di spezzarne il morale.

⁴²² A.U.S.M.M., CIS Pantelleria, *Riassunto comunicazioni verbali fatte Da S.E. l'amm. di squadra Sansonetti Luigi circa Pantelleria il 9/3/45*.

⁴²³ Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria. (Luglio-settembre 1943)*, Roma, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, 1989, p. 109.

A queste obiezioni, di rinuncia ad un attacco diretto contro l'isola di Pantelleria, giudicato da alcuni prematuro e controproducente, si contrapponevano pareri diversi, che ne coglievano gli indubbi aspetti positivi, dal punto di vista tattico-operativo: la conquista di Pantelleria avrebbe permesso agli Alleati di usufruire dell'isola come trampolino di lancio, in vista dell'attacco alla Sicilia e poi al continente. La loro base di Malta aveva una capacità limitata e solo i P-38 a lungo raggio, partendo dagli aeroporti della Tunisia, potevano fornire una copertura aerea adeguata a condurre, con successo, azioni difficili e articolate, come quella di uno sbarco in grande stile in Sicilia. Nei piani degli angloamericani, Pantelleria, con il suo aeroporto, avrebbe fornito una soluzione parziale al complesso problema di fornire protezione di caccia per la navigazione e per le truppe di terra durante le fasi iniziali dell'imminente invasione, specialmente per quelle forze che sarebbero sbarcate sulle spiagge tra Scoglitti e Licata.

Inoltre, lasciare un avamposto dotato di radar in mano nemica avrebbe potuto minacciare la segretezza dell'operazione *Husky*, vanificando ogni possibilità di sorpresa tattica.

Infine, l'occupazione del primo lembo di territorio italiano avrebbe certamente avuto ripercussioni negative sul morale delle truppe dell'Asse schierate in Sicilia e sull'opinione pubblica italiana, già duramente provata dalla disastrosa sconfitta in Tunisia.

Così, dopo aver valutato attentamente i rischi, gli Alleati si orientarono per l'operazione, ed Eisenhower, con il suo stato maggiore, poté progettare nell'aprile del 43, l'operazione *Corkscrew* (cavatappi)⁴²⁴.

Il piano si distingueva per il suo carattere profondamente innovativo. Per la prima volta nella storia militare si cercava di ottenere la resa di una piazzaforte fortificata, attraverso il solo impiego dell'arma aerea⁴²⁵.

Gli Alleati temevano i rischi di un assalto anfibio, a causa delle caratteristiche morfologiche dell'isola, che favorivano i difensori: la costa di Pantelleria è infatti caratterizzata, per lo più, da alte e ripide scogliere. I punti d'approdo sono pochissimi: l'unica area adatta ad uno sbarco — e per nulla ottimale — si trovava nelle vicinanze della città di Porto di Pantelleria, all'estremità nord-occidentale dell'isola. Come evidenziato nel rapporto ufficiale americano del 1947:

In assenza di spiagge sabbiose, uno sbarco era considerato impraticabile se il nemico avesse opposto una resistenza determinata. Tramite azione aerea offensiva e bombardamento dal mare, si riteneva quindi imperativo spezzare la resistenza sia della guarnigione che della popolazione civile a tal punto da ottenere una resa prima dell'attacco delle forze terrestri e navali. Nel caso in cui la capitolazione non fosse stata

⁴²⁴ Dwight D. Eisenhower, *Crusade in Europe: A Personal Account of World War II*. Knopf Doubleday Publishing Group, 2013, p.199.

⁴²⁵ Si trattava, di fatto, della prima applicazione pratica su vasta scala delle teorie sulla guerra aerea totale del generale italiano Giulio Douhet.

ottenuta in questo modo, si sperava che i danni a materiali, personale e morale sarebbero stati sufficientemente gravi da assicurare allo sbarco anfibio un discreto grado di successo, con perdite minime [...] c'era motivo di credere che, se le fortificazioni fossero state abilmente presidiate da truppe ben disciplinate e vigili, l'isola avrebbe potuto rivelarsi una posizione formidabile. *Sotto la guida di uomini determinati*, ogni casa poteva essere convertita in un arsenale; ogni cumulo di macerie poteva diventare una minaccia; e tutti i muri di pietra che attraversavano le colline e fiancheggiavano le strette strade dell'interno potevano essere usati come un sistema di difese contro un esercito invasore, specialmente uno che impiegava un gran numero di veicoli a ruote.

Questa strategia, in quegli anni innovativa, si fondava sull'assoluta predominanza aeronavale alleata nel Mediterraneo e su un'attenta valutazione dello stato psicologico del proprio nemico: Eisenhower e Cunningham ritenevano che una gran parte delle forze italiane sull'isola fosse ormai esausta e cercasse solo un pretesto onorevole per deporre le armi⁴²⁶.

Nonostante fossero trascorsi tre anni dall'inizio della guerra, la guarnigione isolana non era abituata al terrore provocato dai bombardamenti intensivi (fino a quel momento Pantelleria non era praticamente mai stata sottoposta all'offesa aerea), e, dal canto loro, gli alleati erano convinti che la tempesta di fuoco, provocata da incursioni aeree ripetute, accompagnata da uno stretto blocco navale dell'isola, avrebbe creato le condizioni per una resa, senza la necessità di impegnare i propri reparti di fanteria in un sanguinoso assalto anfibio.

L'approccio all'operazione Corkscrew fu scientifico, nell'ideare e progettare le diverse fasi per l'invasione della Sicilia e poi del continente, a partire proprio dall'operazione preventiva per rendere inoffensivi i presidi di Pantelleria e delle isole Pelagie. La pianificazione dei raid aerei si avvale della collaborazione di un gruppo di lavoro interdisciplinare, di cui faceva parte anche il professor Solly Zuckerman: a lui fu assegnato il compito di selezionare, con metodi scientifici, i bersagli, al fine di massimizzare l'efficacia distruttiva e psicologica di questa strategia sul nemico. Corkscrew non costituiva solo un'operazione militare, ma assumeva i connotati di un esperimento scientifico, in vista di future operazioni (come lo sbarco in Normandia), un test per valutare la capacità di resistenza fisica e psicologica di una piazzaforte, sotto un inarrestabile diluvio di bombe, con una portata tale, da non avere precedenti nella guerra europea.

⁴²⁶ Dwight D. Eisenhower, *Crusade in Europe: A Personal Account of World War II*. Knopf Doubleday Publishing Group, 2013, p.199.

14.9.1 Il preludio dell'offensiva: i bombardamenti dell'8-10 maggio

Le prime incursioni aeree su Pantelleria ebbero inizio a mezzogiorno dell'8 maggio 1943, in concomitanza con il collasso delle forze dell'Asse in Tunisia. Questi attacchi iniziali non facevano ancora parte dell'offensiva vera e propria (Corkscrew), ma erano legati alla fase finale della campagna tunisina: l'obiettivo degli Alleati era neutralizzare la base aerea dell'isola, la cui attività interferiva con le operazioni conclusive in Nord Africa e, al contempo, distruggere le motozattere e i MAS (Motoscafo Anti Sommergibile) che avrebbero potuto fornire supporto ad un'eventuale evacuazione via mare delle forze italo-tedesche e proprio il mattino dell'8 maggio 1943 avevano trovato rifugio nel porto di Pantelleria due motozattere tedesche, in fuga da Tunisi⁴²⁷.

La testimonianza del colonnello Raverdino, comandante dell'aeroporto, offre un resoconto dettagliato del primo, violento bombardamento, avvenuto a mezzogiorno dell'8 maggio: «247 aeroplani da bombardamento⁴²⁸, in serrata formazione e scortati da numerosissimi caccia» sganciarono il loro carico di bombe sull'aeroporto. L'attacco ottenne effetti immediati: furono colpiti i depositi di carburante e «450 fusti di benzina giunti il giorno prima» andarono in fiamme⁴²⁹.

A questa descrizione si affianca il ricordo personale di Giuseppe Ferrara, allora II° capo della Regia Marina, che visse in prima persona quell'incursione, cogliendone tutta la spaventosa potenza⁴³⁰:

La mattina di sabato 8 maggio 1943 non ero in servizio e mi trovavo sul tetto della nostra abitazione di via Trapani [...]. All'improvviso sentii come un rombo di tuono continuo, che aumentava man mano d'intensità. Poi sbucarono dalla parte del mare: erano decine e decine di aerei; sembravano le nuvole nere di un temporale. Non scappai perché restai come pietrificato. In un attimo sorvolarono il paese per andare a sganciare il loro carico di bombe sull'aeroporto. Dalla mia posizione, mi sembrò di assistere ad una vera e propria eruzione vulcanica tanto fu l'intensità di quel bombardamento.

Le parole di Ferrara confermano due elementi cruciali di questo primo attacco: la scelta di colpire l'aeroporto, risparmiando, per quel primo giorno, il centro abitato, e l'effetto che quell'azione, rapida e violenta, ebbe sulla popolazione:

⁴²⁷ Rodgers, p. 14.

⁴²⁸ Si trattava di 33 B-25 dell'AAF e 89 bombardieri leggeri della RAF e della SAAF, inviati dalla Western Desert Air Force e scortati da 91 caccia P-38 Lightning e P-40 Warhawk.

⁴²⁹ Interrogatorio Colonnello A.A. Raverdino C.B., 17/3/1945.

⁴³⁰ Giuseppe Ferrara, (a cura di Orazio Ferrara), *Memorie di un 2. capo della Regia Marina*, Aviani & Aviani editori, 2011.

Se quel giorno il Comando Alleato, invece dell'aeroporto, avesse dato ordine ai quadrimotori di bombardare Pantelleria centro, ci sarebbero stati in pochi minuti sei o settemila morti tra i civili. Quel primo attacco aereo fu come un segnale d'avvertimento. La gente abbandonò in massa il paese, rifugiandosi nelle case di campagna e nei molti ricoveri e gallerie, di cui l'isola era attrezzata.

Anche il console Giuseppe Cadile, comandante della locale Milmart, osservò come questa scelta avesse «consentito alla popolazione di evacuare il giorno stesso l'abitato», una circostanza che limitò le perdite civili quando, a partire dal giorno successivo, anche il paese divenne un bersaglio⁴³¹. La popolazione, in preda al terrore, iniziò un esodo spontaneo verso le campagne, trovando rifugio nei caratteristici *dammusi* e in quelle stesse gallerie scavate per le opere difensive, mai completate.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, seguì un secondo raid, condotto con modalità differenti. Otto cacciabombardieri americani, sfruttando una tattica basata sull'effetto sorpresa e volando a pelo d'acqua per eludere il rilevamento radar, colpirono nuovamente l'aeroporto con ordigni a scoppio ritardato. Secondo Cadile, «i caccia si abbatterono come aquile infuriate, con violenti bombardamenti in picchiata e mitragliamento delle batterie e gruppi mitraglieri, strisciando perfino, noncuranti delle perdite a cui andavano incontro, a quote impossibili (pochi metri da terra e dagli obiettivi e a distanza per fino di pistola dal mio stesso osservatorio)»⁴³².

Questo attacco causò la prima vittima militare e distrusse l'edificio del comando aeroportuale.

Il 9 maggio l'offensiva aerea si estese, con tre pesanti bombardamenti che colpirono il centro abitato, l'aeroporto e le zone di acquartieramento delle truppe. Il ten. col. Francesco Bettio riportò un primo bilancio di «una trentina di vittime tra i militari e credo altrettanti fra i civili»⁴³³.

Il 10 maggio la tempesta di bombe proseguì con intensità costante. Il comandante Raverdino, nel suo interrogatorio di fronte alla C.I.S., documentò l'arrivo di «86 fortezze volanti» che devastarono ulteriormente l'abitato, colpendo e incendiando anche le «due motozattere tedesche» ormeggiate nel porto⁴³⁴.

⁴³¹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Col. A.M. Cadile Giuseppe, Console Milmart, Com.te la 9. Legione Milmart e la Difesa C.A. e A.N. di Pantelleria, in data 14/04/1945, p.3.

⁴³² A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione del reduce dalla prigionia di guerra Cadile Giuseppe*.

⁴³³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Bettio*, 05/03/1945.

⁴³⁴ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Raverdino*, in data 17/03/1945.

14.9.2 L'intermezzo tattico e le misure difensive (11-17 maggio)

Inaspettatamente, dall'11 al 14 maggio si verificò una pausa nelle operazioni aeree alleate, «durante la quale apparve solo qualche ricognitore»⁴³⁵. Questa tregua corrispose, in realtà, non a una scelta strategica, ma alla necessità logistica di riorganizzare le forze aeree alleate dopo la conclusione della campagna tunisina.

Approfittando di questa breve interruzione, il comando italiano tentò di adattare le proprie tattiche difensive alla nuova situazione. Il ten. col. Bettio riferì le decisioni prese: «disponemmo che all'infuori di qualche vedetta essi [i soldati] si ricoverassero nelle vicine gallerie». Una misura che, sebbene necessaria per limitare le perdite, diede origine a un grave e imprevisto problema di natura logistica e sociale: «Nelle stesse gallerie si rifugiò anche la popolazione civile e a ciò si dovette acconsentire essendo chiara l'impossibilità di lasciare a parte la popolazione esposta ai bombardamenti mentre le truppe erano ricoverate»⁴³⁶.

Questa coabitazione forzata tra militari e civili, in spazi angusti e privi di servizi, si sarebbe rivelata un fattore determinante nel progressivo disfacimento della disciplina e nell'abbassamento del morale delle truppe, generando problemi di sovraffollamento, in un ambiente diventato malsano, anche per questioni di natura igienico-sanitaria, rendendo oltremodo difficoltosa la gestione delle già scarse risorse alimentari e idriche.

14.9.3 L'inizio di *Corkscrew*: l'offensiva sistematica (18-30 maggio)

Il 18 maggio 1943 ebbe inizio la vera e propria Operazione Corkscrew, l'offensiva aerea sistematica che si sarebbe conclusa solo l'11 giugno, con la resa dell'isola⁴³⁷.

La prima fase dell'attacco, dal 18 al 30 maggio, fu quasi esclusivamente diurna. I raid si susseguirono con metodica regolarità, prendendo di mira le difese costiere, le batterie antiaeree, le infrastrutture e le vie di comunicazione. La strategia alleata seguiva un piano preciso, articolato in due obiettivi principali: «distruggere le difese fisse e gli apprestamenti logistici delle zone dove lo

⁴³⁵ Ibid.

⁴³⁶ Archivio di Stato di Milano, fondo della Corte d'Assise di Milano (d'ora in poi ASMI), fascicolo processuale risalente (1953) e attribuito all'imputato Trizzino Antonio con l'accusa di vilipendio alle FFAA e diffamazione a mezzo stampa con la pubblicazione del libro *Navi e Poltrone* edito a Milano il 16-12-1952 nella Casa Longanesi & C, Faldone 1, Vol. II, Verbale dibattimento, «Processo Trizzino», Deposizione Bettio Francesco, 16 Udienza, 10 novembre 1953;

⁴³⁷ In accordo con il piano CORKSCREW, l'attacco aereo doveva essere diviso in due periodi. Fino al 6 giugno (D-5), Pantelleria sarebbe stata soggetta a un pesante bombardamento, che doveva essere decisamente incrementato alla fine di maggio. Dal 7 giugno (D-4) all'alba dell'11 (giorno D), l'isola sarebbe stata attaccata 24 ore su 24, con un'intensità crescente da 200 sortite il primo giorno a 1.500 o 2.000 l'ultimo, Rodgers, p. 20..

sbarco era più facile» e «rendere impossibile il rifornimento via mare e via aerea mantenendo il porto e il campo di aviazione sotto costante azione di fuoco»⁴³⁸.

L'intensità crebbe progressivamente. Il 26 maggio si registrarono «48 incursioni diurne», con formazioni aeree che si susseguivano senza soluzione di continuità dall'alba al tramonto⁴³⁹. Bettio osservò che «dal 25 maggio in poi le formazioni nemiche permanessero costantemente giorno e notte sul cielo dell'isola»⁴⁴⁰.

Gli effetti furono gravi. Il 29 maggio, Marina Pantelleria telegrafò a Roma che «la città era quasi completamente distrutta». In poco più di dieci giorni di bombardamenti sistematici, il centro abitato era stato ridotto a un cumulo di macerie e i servizi essenziali erano compromessi.

Nel frattempo, uno stretto blocco navale operato dalla flotta Alleata cingeva l'isola d'assedio, rendendo particolarmente complicate le operazioni di rifornimento per via marittima⁴⁴¹.

14.9.4 I tentativi dei commandos britannici. L'operazione *Snapdragon*: il fallimento dei commandos e la reazione delle sentinelle italiane

Nel contesto dell'offensiva Alleata, un episodio merita particolare attenzione. Tra la fine di maggio e i primi di giugno 1943, i britannici tentarono un'azione di infiltrazione con forze speciali (Operazione *Snapdragon*).

Due erano gli obiettivi della missione, come ricostruito da Brian Lett nel suo studio sulla *Small Scale Raiding Force* (SSRF)⁴⁴²: ispezionare l'isola per individuare i migliori punti per un futuro sbarco e, soprattutto, catturare un prigioniero italiano per interrogarlo e ottenere così informazioni circa la reale forza del presidio (in particolare l'eventuale presenza di tedeschi) e lo stato del morale delle truppe.

Nella notte tra il 28 e il 29 maggio, dal sommergibile HMS *Unshaken*, sbarcarono dieci commandos del 2° SAS, guidati dal maggiore John Geoffrey Appleyard, presso Punta Karace, sulla costa nord-occidentale dell'isola. Si trattava di un tratto caratterizzato da alti e scoscesi dirupi, ritenuti

⁴³⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Raverdino*, in data 17/03/1945.

⁴³⁹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Amm. Iachino*, p. 7.

⁴⁴⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione sui fatti che hanno condotto alla cattura del tenente colonnello Bettio Francesco e sul trattamento ricevuto in prigionia*, 25 febbraio 1944

⁴⁴¹ Ibid.

⁴⁴² Brian Lett, *The Small Scale Raiding Force*, Pen & Sword, 2013

La vicenda è documentata in diverse fonti italiane. Il centurione medico Monesi conferma l'episodio, collocandolo però erroneamente «verso i primi di giugno», e precisando alcuni dettagli: «sono scesi alcuni sabotatori nemici con un canotto di gomma e hanno ucciso il capo posto e la sentinella Di Rico: un soldato nemico è rimasto ucciso. Non mi risulta che ci siano stati atti di sabotaggio». Da una prospettiva più ampia, il generale Maffei riassume il fallimento generale di queste tattiche nemiche, riferendo che «vi furono due tentativi di sbarco di commandos [...]; gli altri furono stroncati prima ancora che giungessero a terra».

inaccessibili dai difensori e per questo meno presidiati. Seguendo i principi delle forze speciali, la pianificazione del raid si basava sull'effetto sorpresa.

La scalata di 30 metri sulle pareti frastagliate e ruvide di roccia vulcanica fu un'impresa al limite del possibile. Il tenente John Cochrane descrisse questa arrampicata come «la più dura che chiunque di noi avesse mai sperimentato»⁴⁴³. Giunti in cima, dopo 45 minuti di scalata, i commandos si trovarono a pochi metri da una pattuglia italiana. Per sfortuna degli inglesi, proprio in quel momento stava avvenendo il cambio della guardia. Nascosti tra le ginestre, i SAS trattennero il respiro mentre una grossa pietra, smossa da Cochrane, precipitava nel vuoto con gran fragore.

Le guardie italiane, intente a chiacchierare ad alta voce tra loro, non si accorsero di nulla e proseguirono come se nulla fosse.

Superato il pericolo di essere scoperti e valutata l'estrema difficoltà della discesa, Appleyard modificò il piano di cattura: l'idea originaria - stordire il prigioniero con un colpo di manganello alla testa e trascinarlo giù con una corda come un peso morto - fu considerata, in quelle condizioni, irrealizzabile e venne quindi scartata. Si decise invece di bloccarlo e intimidirlo con la forza, per costringerlo a scendere con le proprie gambe.

Poco dopo, il gruppo individuò una sentinella isolata, assorta nel canticchiare un motivetto musicale.

Il maggiore Appleyard si precipitò sulla sentinella, stringendogli un braccio intorno alla gola, ma il soldato italiano, prima di essere sopraffatto, riuscì a emettere un grido d'allarme e, reagendo d'istinto, a mordere il polso dell'ufficiale inglese. Il tentativo di neutralizzare la sentinella in silenzio era dunque fallito.

Da quel momento, la missione di spionaggio si trasformò in un caotico scontro a fuoco. Una seconda sentinella, richiamata dall'urlo del proprio commilitone, accorse sul posto. L'artigliere britannico Ernest Maxwell Herstell⁴⁴⁴ si lanciò per sopraffarla, armato solo di un manganello ma fu colpito e ucciso. Sotto il fuoco italiano, Appleyard ordinò la ritirata al grido di «*Every man for himself!*». Raggiunti i gommoni, i commandos lanciarono in mare due granate: era il segnale di emergenza concordato per far riemergere il sottomarino, che li recuperò rapidamente a bordo, per eclissarsi successivamente tra i flutti.

⁴⁴³ Lett, p.81.

⁴⁴⁴ Il cannoniere Ernest Herstell fu dichiarato ferito e disperso il 29 maggio 1943 durante le operazioni con il 2° SAS a Pantelleria, un'isola tra la Sicilia e la Tunisia (Operazione Snapdragon). In seguito, si presume che sia morto per le ferite e non si conosce la sua tomba. Figlio di Frank e Florence Herstell; marito di Florence Herstell, di Chorlton-cum-Hardy, Manchester, che sposò all'inizio del 1942.

Nel 1939, Ernest Maxwell Herstell era un agente di polizia, celibe, residente al numero 37 di Cotham Vale, a Bristol. Sposò Florence Irving all'inizio del 1942 e in seguito si arruolò volontario nei Commandos. Si ritiene che si sia arruolato nel 3° Reparto di Polizia presso il Commando Depot (Centro di Addestramento di Base per Commando) di Achnacarry.

La missione alleata si concluse con un fallimento. Il bilancio fu pesante: gli incursori contarono un morto, il soldato Herstell, e due prigionieri caduti in mano italiana, tra cui il tenente Cochrane. Gli italiani persero il capo arma, Caporal maggiore Alcide Della Libera, e il soldato Francesco Lionetti, quest'ultimo morto sfracellandosi nel dirupo a seguito della colluttazione con Appleyard. L'alto costo umano della missione è efficacemente sintetizzato da un ufficiale inglese che vide i commandos al loro ritorno a Malta: «Erano in perfetta forma fisica quando erano partiti. Sembravano morti quando li vidi»⁴⁴⁵.

14.9.5 Il crescendo distruttivo: verso la fase finale (31 maggio - 7 giugno)

Il 31 maggio segnò l'inizio della seconda e più intensa fase dell'offensiva angloamericana: ai bombardamenti diurni si aggiunsero massicci attacchi notturni, che privavano i difensori di qualsiasi possibilità di riposo o di ripristino delle infrastrutture colpite.

Nelle sue memorie, Giuseppe Ferrara, descrive la sensazione di impotenza e il logoramento psicologico prodotto da un'offensiva senza tregua⁴⁴⁶:

Stare sotto un bombardamento senza poter far nulla, anche se si è riparati in un ricovero, è una cosa allucinante. Se poi i bombardamenti si ripetono nel corso della giornata, e ciò avviene per giorni e giorni, si rischia d'impazzire. Com'era impazzito il mio povero cane lupo Iole, che appena sentiva il rombo degli aerei prima mugolava, poi diventava furioso. Al deposito carburanti di Villa Silvia non ci restava che affidarci ai Santi, se una sola bomba l'avesse centrato, di noi sarebbero restati solo atomi sparsi.

Lo stesso Ferrara ricorda un altro episodio, che mostra come la devastazione si estendesse oltre il mondo dei vivi⁴⁴⁷:

Una volta fui sorpreso durante un bombardamento nei pressi del cimitero e mi rifugiai lì dentro. Ebbi una visione agghiacciante: tombe scoperchiate, ossa sparse ovunque, perfino corpi. Era il risultato di un precedente attacco aereo che aveva colpito il luogo sacro. *Neanche i morti trovarono pace in quei giorni d'inferno a Pantelleria.*

⁴⁴⁵ Ibid.

⁴⁴⁶ Ferrara, p.20.

⁴⁴⁷ Ivi, p.21.

Questo martellamento, condotto incessantemente, dall'alba al tramonto, ebbe come conseguenza immediata, secondo il resoconto del col. Bettio, la progressiva neutralizzazione del fuoco contraereo, «sia perché i pezzi venivano smontati metodicamente dal bombardamento, sia per l'impossibilità di effettuare il rifornimento munizioni»⁴⁴⁸. Le strade, continuamente colpite, erano divenute impraticabili, gli automezzi sopravvissuti non potevano circolare e le comunicazioni tra i comandi e le varie batterie erano quasi del tutto interrotte.

14.9.6 La battaglia dei cieli: l'impotenza della difesa aerea. La sproporzione delle forze

L'analisi della componente aerea nella battaglia di Pantelleria rivela uno squilibrio di forze schiacciante, a favore degli Alleati. Secondo la relazione dell'ammiraglio Iachino, gli italiani ritenevano che gli Alleati fossero in grado di schierare quotidianamente, sui cieli dell'isola, «circa 1400 aerei da caccia e 900 bombardieri»⁴⁴⁹. Le cifre registrate, durante l'assedio, confermarono queste previsioni: «di giorno sono stati contati da un minimo di 50 aerei ad un massimo di 1100». Il 10 giugno, secondo fonti tedesche, sono stati impiegati contro Pantelleria «più di 1500 apparecchi»⁴⁵⁰.

L'ammiraglio Pavesi, in occasione del processo, a cui più volte facciamo riferimento, da lui intentato contro l'ex comandante Antonio Trizzino, autore del libro *Navi e poltrone*, da cui si sentì diffamato, fornì una testimonianza che restituisce la straordinaria intensità dell'offensiva: «Nelle dodici ore d'un solo giorno sono comparsi nel cielo dell'isola 1200 apparecchi che lanciarono 1650 tonnellate di bombe. Negli ultimi sei giorni, soltanto nella parte orientale dell'isola furono sganciate 5000 tonnellate d'alto esplosivo. La densità del bombardamento fu la più forte in tutto il mondo»⁴⁵¹. Dal 29 maggio al 10 giugno il dominio incontrastato, con un controllo completo dello spazio aereo, quasi senza opposizione, fu ottenuto, da parte degli angloamericani, con lanci su Pantelleria di un quantitativo di esplosivo pari a quello utilizzato su tutti gli obiettivi del Mediterraneo nel mese di maggio⁴⁵².

A fronte di tale potenza di fuoco, le forze aeree dell'Asse potevano opporre solo sporadici e inefficaci interventi. Superaereo si impegnava a fornire «30 bombardieri, 15 distruttori, 35 FW 190,

⁴⁴⁸ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione sui fatti che hanno condotto alla cattura del tenente colonnello Bettio Francesco e sul trattamento ricevuto in prigionia 25 febbraio 1944*.

⁴⁴⁹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Amm. Iachino*.

⁴⁵⁰ Ibid.

⁴⁵¹ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Amm. Pavesi, 10 Udienza, 27 ottobre 1953

⁴⁵² Rodgers, p.40.

e 24 Jabo⁴⁵³ con promessa di pronti aumenti», numeri, tuttavia, del tutto inadeguati⁴⁵⁴. La realtà, come ammise il colonnello pilota Gerardo, era critica: «nell'epoca vi era già grande penuria di apparecchi. I pochi ancora esistenti erano fortemente impegnati nella difesa della Sicilia e su Pantelleria ben poco si poteva fare»⁴⁵⁵.

La presenza aerea italiana a Pantelleria, inizialmente significativa, si dissolse rapidamente. I continui bombardamenti sull'aeroporto resero la pista «spesso inutilizzabile», mentre la precedente rimozione dei radiolocalizzatori tedeschi rendeva impossibile ogni decollo su allarme⁴⁵⁶. In queste condizioni la permanenza dei reparti sull'isola divenne insostenibile: il 1° Stormo era rientrato in Sicilia già il 10 maggio, il 151° Gruppo, il 15 maggio. A Pantelleria rimase solo una sezione di quattro aerei per compiti di collegamento e ricognizione. Il 4 giugno, su ordine del Comando supremo, anche questi furono trasferiti in Sicilia⁴⁵⁷.

La propaganda alleata colse immediatamente la fragilità della difesa aerea italiana. Radio Londra già il 12 maggio ironizzava: «La propaganda dell'Asse va dicendo che Pantelleria è una fortezza inaffondabile. In realtà nell'ultima incursione effettuata ieri un solo caccia nemico si è levato per affrontare i bombardieri alleati». Il 1° giugno, il *Washington Post* poteva affermare con certezza che «Pantelleria [...] non è ormai più difesa dall'aria».

Effettivamente, quando l'aviazione dell'Asse tentava di intervenire a protezione dell'isola, i risultati erano spesso deludenti. Le «crociere di protezione saltuarie» ordinate a fine maggio, fallivano nel tentativo di centrare il bersaglio, venendo a mancare «il contatto con le formazioni nemiche». Ciò era dovuto alla qualità superiore della rete di avvistamento radar alleata, che consentiva ai bombardieri di cogliere tempestivamente la presenza dei caccia dell'Asse e di modificare le rotte per evitarli, secondo un criterio di risparmio delle forze, tipico della dottrina militare alleata⁴⁵⁸.

Quando il contatto avveniva, le condizioni erano sistematicamente sfavorevoli. I combattimenti si svolgevano ad altitudini tali (7-8000 metri), da renderli invisibili ai difensori a terra⁴⁵⁹, rafforzando in loro l'errata percezione che l'aviazione nazionale non stesse intervenendo⁴⁶⁰. Le fonti italiane confermano che «le formazioni da caccia dell'Asse venivano impegnate [...] dalla caccia di

⁴⁵³ Jagdbomber (cacciabombardiere)

⁴⁵⁴ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Amm. Iachino*.

⁴⁵⁵ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio del Colonnello pilota Gerardo Giuseppe* 18/5/1945 già Capo di Stato Maggi ore del Comando dell'Aeronautica della Sicilia nel giugno 1943. I danneggiamenti alla pista di atterraggio dell'aeroporto sono confermati dalla Rel. del S. Ten. Pilota Davini Vinicio sull'isola di Pantelleria, p.1 che afferma: «Le condizioni del campo erano pessime per il rilevante numero di buche e senza una pista non sarebbe stato possibile l'atterraggio a qualsiasi aereo» e dalla relazione del Maresciallo Celotto Bruno: «Le condizioni di atterraggio e di partenza del campo non erano facili, dopo i bombardamenti effettuati Sull'Aeroporto. Le frequentissime incursioni nemiche paralizzavano quasi tutta l'attività del personale».

⁴⁵⁶ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione Amm. Iachino*, p.31

⁴⁵⁷ Ibid.

⁴⁵⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione del Maresciallo Celotto Bruno sull'isola di Pantelleria*.

⁴⁵⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*, p. 26.

⁴⁶⁰ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Geom. Bertoni Antonio*, p.1.

protezione [nemica] sempre superiore in numero», permettendo così ai bombardieri di «effettuare gli attacchi quasi indisturbati»⁴⁶¹. La frustrazione per questa situazione emerge dalle parole dell'ammiraglio Pavesi: «Fu promessa la protezione aerea, ma non vedemmo mai un combattimento tra la nostra caccia e il nemico nel cielo dell'isola»⁴⁶².

Sebbene la copertura aerea fosse insufficiente, le artiglierie contraeree a terra, affidate alla 9ª legione Milmart, risposero agli attacchi, in un primo momento, con prontezza e precisione. La testimonianza del maggiore Trombetta descrive una parabola discendente, da un'iniziale, valida capacità di contrattacco a un progressivo calo di efficienza⁴⁶³:

Le prime incursioni aeree avversarie furono molto efficacemente contrastate. Ben presto però sia per la mancanza di quello spirito guerriero sopra accennato, sia a cagione dei primi gravi colpi inferti agli apprestamenti difensivi e sia soprattutto *per la precisa sensazione ricevuta da tutti che l'isola fosse stata abbandonata a sé stessa*, l'azione di fuoco delle artiglierie antiaeree diminuì, nel mentre, per contro l'attività avversaria era in continuo crescente.

Alle ragioni legate al morale della truppa si sommarono quelle materiali, come confermava il generale Maffei, che attribuiva la «diminuzione di attività contraerea» alla «inutilizzazione di parecchie batterie e alla limitazione imposta da mancanza di proiettili»⁴⁶⁴. Pertanto, a mano a mano che le incursioni aumentavano di intensità e le batterie divenivano inefficienti sotto i colpi avversari, il personale della Milmart, talvolta, invece di rispondere al fuoco, durante le azioni nemiche, cercava rifugio nelle zone protette. Del resto, furono gli stessi Alleati a riconoscere che, se gli artiglieri fossero stati sempre in azione, le perdite della Milmart non sarebbero state inferiori al 50%⁴⁶⁵.

E tuttavia il personale della Milmart, durante l'assedio, offrì numerosi esempi di tenacia e valore. Il comandante di questo corpo, il console ingegnere Giuseppe Cadile, riportò con orgoglio i risultati iniziali, sostenendo di aver abbattuto «nei soli primi due giorni di attacco, ben 27 aerei nemici di cui 18 nella prima giornata»⁴⁶⁶. Particolarmente efficaci si dimostrarono le mitragliere da 20 mm che contribuirono, secondo le fonti italiane, all'abbattimento di circa 140/150 aerei avversari⁴⁶⁷.

⁴⁶¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Relazione del Maresciallo Celotto Bruno sull'isola di Pantelleria*.

⁴⁶² Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

⁴⁶³ A.U.S.M.M., C.I.S. *Rel. Magg. del Genio Militare Trombetta Biagio*, in data 27/03/1945, p. 10.

⁴⁶⁴ ASMI, «Processo Trizzino», Depositione Bettio Francesco, 16 Udienza, 10 novembre 1953; Depositione Maffei Achille, 12 Udienza, 5 novembre 1953.

⁴⁶⁵ Rodgers

⁴⁶⁶ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Col. A.M. Cadile Giuseppe*, Console Milmart, Com.te la 9. Legione Milmart e la Difesa C.A. e A.N. di Pantelleria, 14/04/1945, p.3.

⁴⁶⁷ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Col. A.M. Cadile Giuseppe*, Console Milmart,

Si verificarono episodi di coraggio quasi disperato: le batterie delle Cuddie Rosse e di Punta Fram, due località di avvistamento, molto esposte a Pantelleria, continuarono ad operare anche quando le bombe cadevano a pochi metri dalle postazioni. Operazioni, queste, che rimangono ancora vive nella memoria tramandata degli abitanti di Pantelleria⁴⁶⁸. Presso le Cuddie Rosse, il personale di una batteria fu sepolto vivo da un'ondata di detriti, causata dall'esplosione di un ordigno, nei pressi dell'ingresso del deposito munizioni. Con disperazione e tenacia, gli uomini usarono le baionette per creare un varco nella terra, riuscendo, grazie al pronto intervento dei loro compagni, a salvarsi⁴⁶⁹.

Il comandante Cadile racconta con sincera emozione del comportamento coraggioso e dignitoso dei suoi uomini, quasi tutti panteschi, i quali, pur vedendo le proprie case e le famiglie in grave pericolo, non mollavano la presa: «Essi, malgrado la tragicissima situazione [...] le immediate ed inaudite distruzioni e perdite tra la popolazione civile sparsa per la campagna, dei loro familiari dei loro beni posti quasi sotto i loro occhi, rimasero senza un attimo di esitazione, inchiodati ai loro pezzi al posto di combattimento»⁴⁷⁰.

Lo stesso Cadile divenne un simbolo di resistenza, come riferì il colonnello Raverdino: «Il console ingegnere Giuseppe Cadile ebbe a sacrificarsi oltre ogni dire. Sempre pronto a sé stesso, sempre sereno [...] cibandosi pressoché esclusivamente di caffè e sigarette»⁴⁷¹.

Tra i numerosi gesti di sacrificio che caratterizzarono la difesa c.a. dell'isola, spicca la tragica vicenda del sottotenente Bertucci e della sua batteria di Punta Croce. In un violento attacco, il 23 maggio, la centrale di tiro della batteria fu colpita in pieno da una bomba da 500 kg. Tutto il personale, sette uomini, morì sul colpo, tra cui il figlio del podestà di Pantelleria, il Sotto-Capo Manipolo Vincenzo Nagar⁴⁷².

Di questo episodio, che avrebbe potuto rimanere una fredda nota nei rapporti militari, possediamo la testimonianza eccezionale dell'artigliere Gaspare Bono, che lo visse da una postazione vicina⁴⁷³:

Verso le ore 12, avvistammo un ricognitore ad alta quota, che sorvolava l'isola. Dopo mezzora circa il semaforo dà il segnale di all'arme, dove annunciava formazioni di aerei nemici in avvicinamento.

Com.te la 9. Legione Milmart e la Difesa C.A. e A.N. di Pantelleria, 14/04/1945, p.3; A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Raverdino, p.1. In definitiva, fonti italiane riportano l'abbattimento, tra fuoco contraereo e attività di contrasto della caccia, di un numero considerevole di aerei nemici, stimato tra i 115 e i 150, un dato probabilmente sovrastimato a causa delle difficoltà di valutazione in combattimento e dell'effetto della propaganda. Le fonti alleate, invece, riportano perdite molto inferiori: 4 aerei distrutti, 16 danneggiati e 10 danneggiati ma rientrati alla base (Rodgers, p.38).

⁴⁶⁸ Cfr Ferrara, Orazio. *Pantelleria 1938-1943: cronache dalla piazzaforte*. Italia, IBN editore, 2017.

⁴⁶⁹ Orazio Ferrara, *Pantelleria, 1943. Sepolti vivi a Cuddie Rosse*, Il Giornale di Pantelleria, 10 Agosto 2020, online

⁴⁷⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Relazione del reduce dalla prigionia di guerra CADILE Giuseppe.

⁴⁷¹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Raverdino*, 17/03/1945.

⁴⁷² A.U.S.M.M., C.I.S. *Interrogatorio geom. Bertoni Antonio*, p.1.

⁴⁷³ Gaspare Bono, *La lista del gallo: autobiografia di un proletario siciliano: 1914-1980*, I Nostri, 1994.

Arrivano centinaia di bombardieri ad altissima quota, dove né le mitraglie e né i nostri pezzi da 76/40 antiaerei li potevano raggiungere. Gli aerei arrivano sull'isola e fanno un giro su una batteria vicino a noi e vicino al porto, chiamata Punta Croce. Qui sganciano tutto il carico di bombe sulla batteria e vanno via indisturbati.

La narrazione di Bono cattura, poi, il momento in cui la notizia della distruzione si diffonde, non tramite canali ufficiali, ma attraverso i volti e le parole dei sopravvissuti in fuga⁴⁷⁴:

Non appena arrivò il cessato allarme, non passarono che pochi minuti, che vedemmo arrivare un gruppo di militi di corsa che avevano scappato dalla batteria (Punta Croce) e si dirigevano per andare a rifugiarsi da qualche parte. Il comandante della batteria dove ero io chiamò a questo per sapere notizie, in quanto il suo cognato era sotto comandante di quella batteria, e i militi gli dissero, Signor tenente, la batteria di Punta Croce è stata distrutta, la centrale di tiro con tutto il personale è scomparsa, sono scomparsi anche gli ufficiali, comandante e sotto comandante.

Il dramma personale si intreccia con quello collettivo. Di fronte all'incredulità del proprio comandante, che manda un portaordini a verificare, giunge la conferma, cruda e brutale:

Ma il tenente, di cui il sotto comandante era suo cognato, chiamò il portaordine della batteria e gli disse, Corre! Vai a Punta Croce e fammi sapere subito delle notizie. Signorsì, e partì di corsa a piede, in quanto le strade erano tutte rotte dai bombardamenti.

Non appena fece ritorno, tutti gli fummo attorno perché anche noi volevamo sapere qualcosa, e senza perdere tempo gli disse al comandante, Signor tenente mi dispiace a dirglielo ma non posso fare a meno. Sono morti tutti quelli della centrale di tiro che componevano il personale, il telemetrista, il comandante e anche suo cognato, di tutti i morti non si trovano altro che brandelli sparsi di pezzi di carne.

Al comandante non gli spuntarono e lacrime, per mantenere alto il morale di noi tutti, ma se ne andò sopra la piazzola dove era collocato il telemetro, e rivolse lo sguardo verso la batteria distrutta, in quanto era a vista d'occhio, come se voleva piangere il suo scomparso cognato, dell'età di 22 anni.

La testimonianza dei sopravvissuti offre anche una preziosa analisi tattica del fallimento, rivelando come la dottrina militare classica fosse ormai obsoleta ed inefficace, a causa dei cambiamenti tecnologici e strategici⁴⁷⁵ manifestatisi nel campo nemico:

Non mancavano di passare dei sopravvissuti dalla nostra batteria, ne fermammo anche noi due, e gli dissemo come avvenne la distruzione della batteria. Essi ci fecero una documentazione, dicendoci che il comandante, avendo avvistato gli aerei che si dirigevano sulla batteria, diede ordine ai capi pezzi di tenere in puntaria gli aerei, e senza aprire il fuoco, fino a quando la centrale di tiro non gli lo ordinava. Nel

⁴⁷⁴ Ibid.

⁴⁷⁵ Ibid.

mentre gli aerei già si presentarono sulla batteria, e i pezzi avevano una graduazione di sito di quasi 80 gradi, gli ordinò il fuoco. Così facendo, prima che le salve dei cannoni spararono, le bombe degli aerei arrivarono per prime, colpendo in pieno la centrale di tiro ma senza colpire il personale dei sei pezzi. Ma a cagione dello spostamento d'aria il personale dei pezzi fu avvolto in un mare di polvere che uno con l'altro non si vedeva. Dopo avere scomparsa la polvere, il personale si rivolge alla centrale, ma questa era scomparsa di sana pianta, di qui l'abbandono della batteria.

Anche il cappellano della legione, Don Peppino Consolo, si distinse per la sua dedizione, portandosi «continuamente da una Batteria all'altra per rincuorare, per provvedere personalmente al seppellimento dei morti od al trasporto dei feriti»⁴⁷⁶.

Queste azioni ricevettero un riconoscimento ufficiale quando, pochi giorni prima della resa, su proposta dell'amm. Pavesi, il re concesse la medaglia d'argento al valor militare al Labaro della 9ª legione Milmart⁴⁷⁷. La motivazione recitava: «Vigile scolta della nostra base più avanzata [...] formando con ardore degli animi la prontezza delle armi, un tenace baluardo sul quale si infrangono i continui attacchi degli aerei nemici»⁴⁷⁸.

14.9.7 Il collasso logistico: la crisi dei rifornimenti e la paralisi dei trasporti

Una grave conseguenza dell'incessante azione aerea Alleata fu la distruzione del sistema logistico dell'isola. La paralisi dei trasporti interni fu il fattore determinante che esacerbò gli animi dei civili e dei militari e aggravò la crisi dei rifornimenti, sia dei viveri che dell'acqua.

La totale dipendenza dell'isola da un sistema idrico fragile, centralizzato e mal concepito, la esponeva a una minaccia che si sarebbe rivelata determinante nel processo decisionale che portò alla capitolazione.

I bombardamenti dell'8 maggio segnarono l'inizio della definitiva capitolazione. Il colpo fatale fu la distruzione della centrale elettrica che alimentava le pompe dei pozzi. Come testimoniò l'ammiraglio Pavesi, le conseguenze furono immediate: «quando fu distrutta, l'acqua venne a mancare completamente perché le pompe non potevano funzionare». I tentativi di rimediare con gruppi elettrogeni di fortuna ebbero vita breve: «siamo riusciti nei primissimi giorni a pigliare dei gruppi elettrogeni con un motore a scoppio, per dare la corrente [...] ma non ha durato più di un giorno».

⁴⁷⁶ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Tenente Pascale Ubaldo CCRR*.

⁴⁷⁷ A.U.S.M.M., C.I.S. *Interrogatorio Amm. di Divisione Pavesi Gino*, 25/03/1945, p.2; Rel. Amm. Iachino, p.2.

⁴⁷⁸ Bollettino allegato al F.O.M. del 9-10 giugno 1943

Il 30 maggio, Marina Pantelleria telegrafò a Roma un messaggio inquietante: «situazione est soprattutto gravissima per rifornimento idrico essendo stati distrutti da offesa aerea tutti ripieghi adottati. Con esaurimento piccole cisterne private si prevede fra pochi giorni totale mancanza acqua»⁴⁷⁹. Molte di queste cisterne si erano già parzialmente svuotate durante i mesi di siccità, e quelle ancora piene subivano gli effetti indiretti dei bombardamenti: come riportato dal col. del Genio Michele Spina, anche quelle poche, non colpite direttamente dalle bombe, «si incrinarono e lasciarono disperdere l'acqua» a causa delle potenti vibrazioni generate dalle esplosioni nelle vicinanze⁴⁸⁰.

Nonostante la paralisi, si registrarono tentativi disperati di rimettere in funzione i pozzi. Il 5 giugno, il Comando comunicò che «mercè abnegazione alcuni valorosi prodigatisi sotto imperversare bombardamento è stato possibile ripristinare notte precedente efficienza pozzo paese prelevando qualche botte acqua»⁴⁸¹. Il col. Bettio confermò lo spirito di sacrificio di questi uomini: «ogni sforzo veniva ad ogni modo compiuto per mantenere efficienti i tre pozzi: lo spirito di abnegazione di alcuni militari in questo compito fu superiore ad ogni elogio»⁴⁸².

Tuttavia, si trattava di soluzioni provvisorie del tutto insufficienti. Il comando stesso dovette ammettere che non era più possibile «fare alcun affidamento pozzi sottostanti costante offesa aerea» e che era «più urgente inviare distillatori e nel frattempo quotidiano trasporto 20 t acqua mezzo aereo come già richiesto»⁴⁸³. Ma rifornire l'isola dall'esterno era diventata un'operazione molto rischiosa a causa del dominio pressoché incontrastato, da parte degli Alleati, dei cieli e del mare, tanto che «nell'ultimo mese di resistenza, i rifornimenti arrivati nell'isola non raggiunsero che la metà dell'ammontare ritenuto necessario»⁴⁸⁴.

I tentativi di approvvigionamento si tradussero in una serie di fallimenti, che evidenziarono gli effetti drammatici dell'assedio nemico, con la totale segregazione di Pantelleria, una piccola isola brulla nel mare Mediterraneo, separata di fatto dal resto del mondo. Eppure, anche quando una nave riuscì a penetrare il muro di sbarramento, trasportando un indispensabile, seppure ingombrante, apparato distillatore, i seri problemi legati alle annose carenze nella logistica e alla mancanza di una lucida capacità di analisi della realtà, da parte della catena di comando militare, ne impedirono la consegna. Dalle testimonianze dei presenti la nave «riuscì davvero miracolosamente, notte tempo, ad arrivare intatta a Pantelleria», ma il miracolo si trasformò in una farsa mortificante⁴⁸⁵: le

⁴⁷⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. C.I.S.*, p.15.

⁴⁸⁰ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Ten. col Genio Militare Michele Spina*, Roma, 6 marzo 1945.

⁴⁸¹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*.

⁴⁸² A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione sui fatti che hanno condotto alla cattura del tenente colonnello Bettio Francesco e sul trattamento ricevuto in prigionia*, 25 febbraio 1944

⁴⁸³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*.

⁴⁸⁴ *Ibid.*

⁴⁸⁵ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Cap. di fregata Cavana Plinio* 02/03/1943.

infrastrutture portuali erano del tutto inadeguate a ricevere l'ingombrante strumentazione. Pavesi fornì dettagli eloquenti: «l'alto comando con una motozattera mi mandò degli attrezzi così mastodontici e pesanti (il pezzo principale dei distillatori pesava da solo otto tonnellate) che non fu possibile sbarcarli, perché eravamo privi di gru e di darsene adatte allo scarico dei materiali». Dopo quarantotto ore di incessanti, faticose manovre, sotto la costante azione aerea avversaria, il distillatore fu «dolorosamente» rimandato in Sicilia.

Un barlume di speranza sembrò aprirsi il 7 giugno con l'arrivo della nave cisterna “Arno”, che riuscì, anche questa, “miracolosamente” a forzare il blocco navale e a sbarcare 350 tonnellate d'acqua, all'ancoraggio di Scauri⁴⁸⁶. Un ennesimo successo effimero: una cisterna a terra, appena riempita con circa 60 tonnellate, «fu lesionata dal bombardamento e l'acqua andò perduta». Solo i reparti dislocati in quel settore fecero in tempo a raccoglierne e salvarne una certa quantità⁴⁸⁷.

Un ulteriore tentativo di rifornimento per via aerea si rivelò altrettanto inutile. Il colonnello Bettio testimoniò che l'acqua sbarcata dagli aerei tedeschi (circa venti tonnellate) risultò contaminata dalla benzina «pressoché imbevibile perché i bidoni non erano stati preventivamente lavati».

Tuttavia, in un tentativo disperato, Bettio provò a «distribuire anche quest'acqua trasportandola mediante carrarmati leggeri; unici mezzi che si sperava potessero trasportare sul terreno sconvolto dall'esplosioni e so che uno di essi non riuscì nell'impresa perché lo vidi rovesciato in una buca»⁴⁸⁸.

Il problema più grave, come enunciato in precedenza, consisteva nella crescente impossibilità di distribuire le poche risorse disponibili ai reparti sparsi nell'isola, come telegrafato da Marina Pantelleria a Roma il 4 giugno: «Distribuzione viveri e munizioni paralizzata per mancanza automezzi e numerose estese interruzioni stradali»⁴⁸⁹. L'isola era ridotta a un paesaggio lunare, un vero e proprio mosaico di crateri. Le strade, interrotte da «buche enormi di cinque o sei metri di diametro», erano impraticabili anche per la mancanza di mezzi adatti allo sgombero delle macerie⁴⁹⁰. Il capitano Barberi confermò che «la zona del porto era crivellata di buche che distavano spesso soltanto 20-25 metri tra di loro»⁴⁹¹. Come testimoniò il colonnello Spina, «ciò che ostacolò il rifornimento dei reparti, anzi lo rese impossibile, fu la impossibilità di accedere ai pozzi e la insufficienza dei mezzi di trasporto agli utenti»⁴⁹². Il capitano Provenzano osservò che «la

⁴⁸⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Rel. Com.te nave cisterna «Arno», nocchiere di 1 cl. Ori Giovanni, p.1.

⁴⁸⁷ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Col. A.M. Cadile Giuseppe, Console Milmart, Com.te la 9. Legione Milmart e la Difesa C.A. e A.N. di Pantelleria, 14/04/1945, p.4.

⁴⁸⁸ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Bettio Francesco, 16 Udienza, 10 novembre 1953;

⁴⁸⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Rel. Amm. Iachino.

⁴⁹⁰ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

⁴⁹¹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, 20 aprile 1945 Capitano di Corvetta Barberi Filippo, 20 aprile 1945.

⁴⁹² A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Ten. col Genio Militare Michele Spina Roma, 6 marzo 1945.

manca di acqua era forse dovuta più che altro alla difficoltà di distribuzione, dato lo stato in cui si trovavano le strade, che non permettevano il transito delle auto-botti»⁴⁹³.

Maggiormente esposti alla sete erano i reparti dislocati nella zona nord ovest (la più difficile da raggiungere). Anche nella zona del porticciolo, dove si aveva il maggior concentrazione di truppe, la situazione appariva preoccupante.

In altri luoghi dell'isola, in particolare nel paese di Pantelleria o a Scauri, i reparti potevano ancora contare sulle piccole cisterne private, pur in via di esaurimento. In alcuni casi, come riferito dal console Cadile, in mancanza d'acqua, per bere, si era sopperito con il vino locale, fornito dai contadini delle abitazioni circostanti.

Giuseppe Ferrara descrive, quasi con cupa rassegnazione, a cosa fossero ridotti i difensori, per placare la sete: «Si doveva bere l'acqua stagnante delle cisterne delle case o quella rugginosa delle navi-cisterne, i più coraggiosi bevevano l'acqua sorgiva, ma salmastra, delle buvire»⁴⁹⁴.

Eppure, in questa difficile situazione, c'erano gravi e riprovevoli disparità di trattamento: a differenza della truppa e della popolazione civile, il personale della Regia Aeronautica poteva disporre di scorte di acqua minerale inviata, a suo tempo, dalla Sicilia. Un privilegio che portò l'ingegnere Cadile, a dichiarare con asprezza: «Se gli aviatori bevevano acqua minerale, noi bevevamo l'acqua con i vermi!»⁴⁹⁵.

Se la distribuzione dell'acqua alla popolazione e ai soldati presentava serie criticità, testimoniate da diverse fonti, la situazione dei viveri appare più complessa e controversa.

Sulla carta, la situazione sembrava gestibile. Al 25 maggio 1943, le stime ufficiali indicavano un'autosufficienza di 60 giorni per le forze armate. Tuttavia, la necessità di provvedere anche ai 12.000 civili, dimezzava l'autonomia a circa 30 giorni. Poiché i rifornimenti successivi non riuscirono a compensare i consumi, l'11 giugno, giorno della resa, «l'autosufficienza era ridotta a 14 e 15 giorni»⁴⁹⁶.

Sulle provviste di viveri e sulla loro distribuzione non tutte le testimonianze concordano. Da un lato, ufficiali come il colonnello Bettio e il marò Spampinato sostennero che di viveri ce n'erano a

⁴⁹³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Cap. Provenzano Mariano, p.1.

⁴⁹⁴ Giuseppe Ferrara, (a cura di Orazio Ferrara), *Memorie di un 2. capo della Regia Marina*, Aviani & Aviani editori, 2011. La "buvira" (dall'etimo arabo "buir" = fonte) è una piccola polla di acqua salmastra formatasi naturalmente, o scavata, in prossimità della costa, là dove l'acqua piovana, arrivando a livello del mare, si ferma e galleggia su quella marina. Dalla mescolanza dei due liquidi, intrappolati nella cavità della roccia, si forma una vena di acqua salmastra, più dolce in superficie e più salata in profondità.

Tali sistemi di raccolta, muniti di imboccatura utile per attingere, rimasero attivi fino al secondo dopoguerra, successivamente sono andati quasi tutti distrutti a causa dell'espansione edilizia.

⁴⁹⁵ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Cadile.

⁴⁹⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*.

sufficienza⁴⁹⁷. Il colonnello Raverdino, dal suo punto di vista *privilegiato* dell'aeroporto, dipinse un quadro di abbondanza: «Per le altre forze armate i magazzini erano ben forniti. La popolazione (a Pantelleria non esistevano poveri) era fornita e poteva tirare avanti per alcuni mesi»⁴⁹⁸. (Opinione che appare poco plausibile, anche tenendo conto che la guerra durava da tre anni e che l'economia pantese era prettamente rurale, il suolo vulcanico, con terreni rocciosi, coltivato con grande fatica, nonostante la siccità, grazie a terrazzamenti e alla protezione dai venti con i muretti a secco. Forse il colonnello Raverdino intendeva dire che i contadini avrebbero potuto essere autosufficienti, coltivando la terra per procacciarsi almeno i prodotti del suolo, frutta e verdura, sebbene certamente non così abbondanti da poter coprire il fabbisogno della popolazione locale e dei militari nda). Di tutt'altro avviso fu l'opinione dell'ammiraglio Pavesi, che descrisse uno stato di crisi già in atto prima dell'offensiva finale: «Fin dal mese di aprile la Marina aveva dovuto provvedere a distribuire farina, pasta eccetera; essendo venuto a mancare qualsiasi rifornimento da parte della prefettura di Trapani [...] parecchie volte in aprile numerose commissioni di donne con bambini denutriti in braccio, sono venute ad implorare il mio intervento ed il mio aiuto perché non avevano come sfamarsi».

La crisi della panificazione aggravò ulteriormente la situazione. Il bombardamento del 31 maggio distrusse i forni civili e la centrale elettrica che alimentava il forno militare protetto. Di conseguenza, «in alcuni giorni i reparti non sapevano dove panificare, in vari giorni non si ebbe addirittura il pane». I tentativi di costruire forni a legna fallirono per mancanza di tempo e di legna da ardere. Un'ennesima prova dell'inefficienza logistica fu la mancata consegna dei forni da campo, che erano stati richiesti e concessi, ma «non erano giunti» sull'isola⁴⁹⁹. Negli ultimi giorni, il pasto si ridusse, come confermato da diverse testimonianze raccolte dalla Commissione di inchiesta speciale della Marina, convocata nel dopo guerra, per valutare il comportamento dell'Ammiraglio Pavesi, «semplicemente a galletta o carne in scatola»⁵⁰⁰. Anche le immagini dei cinegiornali alleati sembrano confermare una situazione di penuria alimentare, ritraendo gli abitanti di Pantelleria, in tutta la loro magrezza, con i volti smunti, scavati dalla fame.

Come era accaduto per i rifornimenti di acqua, le truppe dell'Esercito e della Marina erano costrette a centellinare i consumi alimentari, mentre l'Aeronautica godeva colpevolmente e ingiustamente (nota del redattore) di privilegi (all'epoca non di pubblico dominio). Il tenente dei carabinieri reali Pascale, costernato, riferì alla C.I.S.⁵⁰¹:

⁴⁹⁷ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Bettio*, 05/03/1945, Marò Spampinato Rosario.

⁴⁹⁸ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Raverdino*, 17/03/1945.

⁴⁹⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Bettio*, 05/03/1945.

⁵⁰⁰ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Cap. Provenzano Mariano*, p.1

⁵⁰¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Tenente Pascale Ubaldo CCRR*.

Sulle provviste di viveri e generi di conforto che risultarono esistenti all'Aeronautica dopo la resa *non ne eravamo a conoscenza prima*. L'Aeronautica era rifornita con aerei [...] non c'è stato mai affiatamento con l'Aeronautica. Mentre le altre FF.AA. erano, ad esempio, da vari mesi senza sigarette, l'Aeronautica ne aveva in abbondanza, così per il caffè, ecc..

Lo stesso colonnello Raverdino confermò di godere di una quasi totale autonomia grazie all'azienda agricola dell'aeroporto, che possedeva: «otto mucche da latte - 14 maiali - 18 vitelli da macello - 100 galline - 150 conigli - il macchinario per fare il burro ai malati - una discreta possibilità di distribuire anche la verdura fresca»⁵⁰².

14.9.8 Verso la resa (2-9 giugno)

Sempre più preoccupato per le condizioni in cui versava l'isola, il 2 giugno 1943, per la prima volta dall'inizio dell'offensiva, l'ammiraglio Pavesi espresse apertamente alle autorità superiori tutta la gravità della situazione: «Comunicazioni telefoniche massima parte distrutta ed alcuni collegamenti R.T. non consentono tempestivamente efficace azione comando. Praticamente ogni attività ricostruttiva est sbaragliata. *Sento dovere di dichiarare situazione gravissima*»⁵⁰³.

A questo messaggio di Pavesi fece eco il 4 giugno 1943 un disperato telegramma del podestà di Pantelleria, Nogar, ancora scosso dalla recente, tragica, perdita del figlio, ventiduenne⁵⁰⁴:

Sono continuate con ritmo sempre crescente incursioni aeree. Capoluogo da considerarsi completamente distrutto nessun servizio è in condizioni di poter funzionare: mancano viveri, acqua, luce. Centinaia di famiglie private di casa; morale popolazione priva qualsiasi adeguata protezione contro assillante offesa nemica est quale può essere in tali tremende circostanze.

Questa è la verità. *Questa non è guerra ma distruzione di popolazione.*

A questo accorato messaggio, Supermarina rispose con toni severi, ordinando a Pavesi di redarguire il podestà⁵⁰⁵:

Riferimento telegramma podestà Pantelleria diretto prefetto Trapani altro ricordate podestà essere lì ora vostra dipendenza et fategli notare che pur comprendendo suo dispiacere per distruzione cittadina non si può non constatare che *si è servito di espressioni in parte infondate in parte esagerate et minimo numero vittime nonostante prolungata serie bombardamenti dimostra che non mancano ricoveri altro problema*

⁵⁰² A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. Raverdino*, p.8.

⁵⁰³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*, p. 54.

⁵⁰⁴ Ivi, p.52

⁵⁰⁵ Ibid.

acqua potabile unico veramente grave est in corso risoluzione alt circa morale suoi amministrati egli interpreta certamente male animo quei fieri isolani i quali non possono essere da meno di tante altre popolazioni che assai più duramente provate danno splendide prove resistenza.

Lo stesso Barone definì il telegramma di Nogar «ignobile» e rimproverò a Pavesi di averlo fatto trasmettere⁵⁰⁶.

Il 5 giugno la Royal Navy attaccò l'isola con l'obiettivo di provocare una reazione da parte delle batterie costiere, in modo da poterle individuare e controbattere. L'azione fu breve e la risposta delle artiglierie italiane fu pronta. Per poco un colpo di un cannone della batteria "Belotti" non centrò un incrociatore.

La mattina dell'8 giugno, Pantelleria fu sottoposta a un secondo pesante bombardamento combinato aeronavale. L'attacco della flotta Alleata, condotto da una squadra navale composta da otto cacciatorpediniere e cinque incrociatori⁵⁰⁷, durò dalle 11:25 alle 12:10 ed ebbe l'obiettivo di saggiare le residue capacità di reazione delle batterie costiere della zona del porto.

Questa volta la risposta delle artiglierie italiane, duramente provate dai bombardamenti aerei precedenti, fu generalmente debole. Come annota il rapporto degli Alleati, «delle 16 batterie che avrebbero potuto ingaggiare le navi attaccanti, se fossero state operative e ben presidiate, due sole risposero al fuoco per gran parte dell'operazione; una sparò finché non fu messa a tacere da un incrociatore; e altre tre risposero a intermittenza», peraltro senza precisione, a causa dei danni ai sistemi di puntamento.⁵⁰⁸ Si distinse in particolare la batteria "Belotti", che ricevette, da parte dell'incrociatore *Newfoundland*, ben 266 colpi, che misero fuori combattimento 5 dei suoi 6 pezzi. Per contrastare l'attacco, l'aviazione della Sicilia inviò pochi caccia ancora disponibili (6 M.C. 200 con bombe alari, scortati da 19 M.C. 202), i quali però presero contatto con la flotta nemica solo alle 12:40, quando questa aveva già concluso l'azione e stava rientrando ad alta velocità verso le basi di Capo Bon e Susa. La formazione italiana fu poi intercettata da un gruppo di Spitfire. A testimonianza dell'importanza attribuita dagli angloamericani all'operazione, a bordo della nave ammiraglia HMS *Aurora* assistevano all'azione il generale Eisenhower e l'ammiraglio Cunningham.

⁵⁰⁶ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Amm. Baroni, *Risposta al questionario di S.E. l'ammiraglio Tucci*, p.2.

⁵⁰⁷ La task force scelta per la missione consisteva in tre motosiluranti, gli incrociatori *Newfoundland*, *Aurora*, *Penelope*, *Euryalus* e *Orion*, e i cacciatorpediniere *Whaddon*, *Troubridge*, *Tartar*, *Jervis*, *Nubian*, *Laforey*, *Lookout* e *Loyal*, che fungevano da schermo contro un possibile pericolo da U-Boot, *Rodgers*, pp. 33-34.

⁵⁰⁸ Secondo la Reazione di Pavesi «La batteria "Grasso" non sparò neppure un colpo anche a causa della deplorabile debolezza del suo comandante Tenente di Vascello di compl. Esposito e non fu possibile ingiungergli di intervenire coi mezzi ancora efficienti per mancanza di comunicazioni: il giorno seguente egli fu esonerato dal comando della batteria».

Dopo aver constatato «che le batterie più importanti erano state rese inutilizzabili» e poiché, «c'era motivo di credere che, [...] il morale dei difensori fosse sufficientemente colpito»⁵⁰⁹ il generale Carl Spaatz fece pervenire, intorno alle 14:30, a mezzo di manifestini lanciati da aerei a bassa quota sull'aeroporto, sulla piazza del paese, e sulla residenza di Pavesi, la prima intimazione di resa, il cui testo merita di essere trascritto integralmente per il suo valore storico, in termini di *psychological warfare* (PSYOP)⁵¹⁰:

In nome del generale Eisenhower, Comandante Supremo delle Forze Alleate del Nordafrica, ho ordinato che il bombardamento sia sospeso per sei ore affinché il presente messaggio vi possa pervenire.

Primo) -il Comandante Supremo vi invita a cessare ogni resistenza e a ordinare alle forze al vostro comando di arrendersi alle forze alleate, *allo scopo di impedire un ulteriore spargimento di sangue.*

Secondo) -*se vostra eccellenza si rifiuta di accettare questo invito, il bombardamento ricomincerà su scala molto più vasta e continuerà fino al momento in cui ogni resistenza sarà cessata.*

Terzo) -mi prendo la libertà di aggiungere un appello personale: *Vostra eccellenza deve sapere, al pari di me, che la resistenza nelle attuali circostanze, sarebbe vana per Pantelleria, nonostante ogni eroismo da parte del presidio.*

Considerata la schiacciante superiorità delle forze alleate -superiorità che è stata perfino ammessa dal comandante supremo dell'esercito italiano- e considerato anche il blocco che rende impossibile l'arrivo di ogni rinforzo in queste circostanze, non è disonorevole, dopo aver compiuto il proprio dovere, accettare il nostro invito, il quale tende ad impedire un ulteriore spargimento di sangue.

Qualora vostra eccellenza decidesse di accettare la richiesta del comandante supremo delle forze alleate, voglia prendere le seguenti misure:

Uno) - immediata cessazione di ogni resistenza da parte delle forze terrestri, navali e aeree italiane ed evacuazione di tutti gli *impianti militari, che debbono rimanere intatti.*

Due) - una croce bianca deve essere collocata nel mezzo dell'aeroporto visibile dall'aria, ed una bandiera bianca deve essere fissata nel porto, visibile a tutte le navi.

Tre) - debbono essere prese tutte le misure atte a facilitare la ricezione degli ufficiali alleati ed il passaggio del governo dell'isola nelle nostre mani.

Se alle ore 18:00, ore italiane, questi due segni non saranno visibili, sarò costretto a ritenere che vostra eccellenza ha rifiutato di accettare la richiesta del comando supremo alleato. Gli attacchi saranno allora ripresi con tutti i mezzi a nostra disposizione. F.to Spaatz.

Subito dopo, altri aerei nemici lanciarono migliaia di volantini sull'isola, con un testo più breve e più semplice. In questo modo gli alleati speravano che la truppa e la popolazione civile, messe a conoscenza dell'intimazione di resa e dell'inutilità di ogni ulteriore sacrificio e intimoriti dalle

⁵⁰⁹ Rodgers, pp. 33-34.

⁵¹⁰ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*, pp. 56-57.

minacce di futuri e ancora più distruttivi bombardamenti, avrebbero esercitato una forte pressione sui comandi affinché questi accettassero la resa⁵¹¹:

ITALIANI!

La decisione di prolungare una resistenza disperata è una decisione presa dai capi fascisti, da quelli stessi che, spinti da una ambizione personale, hanno mandato alla morte decine di migliaia di soldati valorosi in Abissinia, in Libia e in Tunisia.

Se questa decisione insensata viene mantenuta, le vittime sarete voi e i vostri compagni e le vostre famiglie.

ITALIANI!

Volete morire per dare modo ai gerarchi imboscati di vantarsi del vostro spirito di sacrificio!?

Ricordatevi che se fra due ore noi non avremo osservato i due segnali, cioè una croce bianca sul campo di aviazione ed una bandiera bianca al porto, il nostro bombardamento sarà ripreso con potenza maggiore.

L'ammiraglio Pavesi, dopo un rapido consiglio di guerra con i suoi comandanti, decise di rifiutare l'intimazione di resa «“per principio” di ordine militare, morale indipendentemente dalla situazione [...] che non conoscevo ancora»⁵¹². Marina Pantelleria comunicò a Roma: «Manifestini del Quartier generale forze alleate at firma Generale Spaatz ho ricevuto intimazione resa per 180008 — *Non risponderò — resisteremo ad oltranza*»⁵¹³.

Se la reazione dei comandi a questo invito fu formale e improntata al codice d'onore, quella di una parte della truppa fu ben più viscerale e sprezzante, come emerge dalla testimonianza di Giuseppe Ferrara: «Negli ultimi giorni, in qualche incursione, invece di bombe piovero migliaia e migliaia di manifestini, erano firmati dal generale Spaatz che ci invitava alla resa senza condizioni. Usammo quei manifestini per carta igienica»⁵¹⁴.

Le sei ore di tregua concesse dagli Alleati furono utilizzate febbrilmente per «distribuire acqua, inviare portaordini per avere notizie dei reparti, ricoverare i feriti, e distribuire munizioni alle più vicine batterie antiaeree». Alle 18:00 in punto, quando un ricognitore alleato sorvolò l'isola, fu accolto dal fuoco delle batterie ancora attive.

E così alle parole dei manifestini seguirono i fatti. La reazione alleata fu immediata e devastante: nelle 24 ore seguenti, vennero sganciate sull'isola 1.571 tonnellate di bombe.

⁵¹¹ Lorenzo Bovi, Salvo Barone, *Bunker Pantelleria*, Ardite editore, 2022.

⁵¹² A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Amm. di Divisione Pavesi Gino, 25/03/1945, p.1; Relazione Raverdino, in data 22/03/1945, p. 2.

⁵¹³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Rel. Amm. Iachino, p. 55.

⁵¹⁴ Giuseppe Ferrara, (a cura di Orazio Ferrara), *Memorie di un 2. capo della Regia Marina*, Aviani & Aviani editori, 2011.

Il sistema difensivo era ormai duramente provato. Le comunicazioni, totalmente interrotte, rendevano impossibile coordinare qualsiasi azione, tanto che il col. Bettio era costretto a compiere lunghe ispezioni a piedi, essendo rimasto «completamente scollegato con la maggior parte dei reparti»⁵¹⁵.

Fu così che, nella notte tra il 9 e il 10 giugno, l'ammiraglio Pavesi inviò a Supermarina un rapporto dettagliato e drammatico che metteva in evidenza le gravi carenze che affliggevano Pantelleria, dotazioni militari insufficienti e tante buche e profondi crateri nelle strette vie bombardate, impossibili, in quei momenti convulsi, da aggirare o riparare. Il testo che segue è più di un semplice resoconto, è l'elenco di una catena inesorabile di fallimenti e manchevolezze, che registra la desolazione del momento. Questo rapporto merita di essere riportato nella sua interezza perché, nel suo linguaggio pur scarno e urgente, comunica con forza ciò che nessuna parafrasi potrebbe esprimere, l'irreversibilità della crisi su ogni fronte. Nelle sue righe si ritrovano, sintetizzate, tutte le problematiche esaminate in precedenza: dalla crisi idrica, a cui non aveva posto rimedio neanche l'arrivo della nave cisterna "Arno", alla mancanza del pane per l'inutilizzo del mulino, fino alla paralisi dei trasporti, causata dallo sconvolgimento delle strade⁵¹⁶:

Bombardamenti aerei continuano susseguendosi con aumentata frequenza et intensità non più contrastati da difesa c.a. alt Danni sempre più gravi et irreparabili alt Pezzi nuovamente inutilizzati senza alcuna speranza riattivarli alt Acqua giunta con aerei non potabile perché inquinata benzina alt *Malgrado arrivo cisterna ARNO problema idrico est sommamente preoccupante anche perché difficoltà trasporto alt Sufficienza massima 4 giorni alt Rifornimento acqua et viveri seriamente ostacolato da deficienza assoluta automezzi et numerosissime interruzioni tutte strade particolarmente battute da velivoli nemici quota bassa* alt Ogni bombardamento apre nuove grandi buche e rende giornalmente vano intenso lavoro riattamento alt Un magazzino R.M. et diversi depositi reparti distrutti alt Riserva farina ridotta giorni dieci non potendo macinare grano per inutilizzazione mulino alt linee telefoniche completamente sconvolte malgrado squadre specialisti tentino coraggiosamente riattarle sotto furia bombardamento alt Poche stazioni r.t. insufficienti assicurare collegamento alt *Impossibile svolgere azione comando* alt Batteria reparti R.M. devono forzatamente agire loro iniziativa alt Munizioni c.a. da 76 ridotte a soli 9.000 colpi [...] In tutte batterie interrotte trasmissioni centrale pezzi alt Mitragliere calibro 20/70 et 13,2 ancora impiegabili ridotto numero insufficiente alt Anche difese fisse non possiedono più sua piena efficienza specie nella zona porto alt Gli uomini sono sempre pronti ma mancano armi et munizioni per difesa c.a. et difettano in modo irrimediabile tutti servizi logistici indispensabili assicurare vita truppe alt

⁵¹⁵ A.U.S.M.M. C.I.S., Interrogatorio Bettio.

⁵¹⁶ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, All. 8, Estratto dei telegrammi degli ultimi giorni, Telegramma Ore 12.05 del 10 giugno 1943 Da Supermarina al primo Aiutante di Campo Generale di S.M. il Re Imperatore et al Comando Supremo alt 8481.

Il 10 giugno, dalle ore 6 alle 12.50, gli alleati bombardarono interrottamente Pantelleria. Al termine dell'attacco, alle ore 12:56, giunse sull'isola una seconda intimazione di resa con scadenza alle ore 15:00⁵¹⁷:

AVVISO

ALLA GUARNIGIONE ED AL POPOLO DI PANTELLERIA DAL COMANDANTE
DELL'AVIAZIONE ALLEATA

SOLDATI MARINALI, AVIATORI ITALIANI!

UOMINI E DONNE, CIVILI DI PANTELLERIA!

Due giorni fa, allo scopo di evitare ulteriori ed inutili perdite di vite, invitai il Governatore e Comandante delle Forze Armate Italiane ad arrendersi.

Contemporaneamente lo avvertii che se l'invito fosse respinto gli attacchi verrebbero ripresi con forza raddoppiata e verrebbero proseguiti fino alla cessazione della resistenza.

Poiché quest'invito fu respinto, voi avete subito per altri due giorni i nostri bombardamenti.

Oggi ho invitato di nuovo il Governatore ad arrendersi.

Questo è il mio ULTIMATUM.

A meno che egli non l'accetti entro le prossime due ore, darò ordine per la ripresa degli attacchi su una scala sempre più intensa, finché la vostra resistenza sia sopraffatta.

CARL SPAATZ

Lieutenant General

U.S.A.

Anche a questa seconda richiesta Pavesi oppose un rifiuto. Tuttavia, come notato dall'ammiraglio Jachino, il telegramma, con cui Pavesi comunicava a Roma la sua decisione, questa volta era «di tono minore»⁵¹⁸: «Ricevuto mezzo manifestino intimazione resa entro due ore alt Non ci arrendiamo *malgrado situazione divenuta ormai insostenibile*»⁵¹⁹. Questa aggiunta finale rappresentava un chiaro segnale inviato ai vertici: la volontà di resistere si stava scontrando sempre di più con l'impossibilità materiale di farlo. A seguito di questa secondo diniego, nel pomeriggio, ripresero i bombardamenti con rinnovata intensità.

Negli stessi momenti Supermarina stava elaborando un proprio "Apprezzamento della situazione", inviato, alle ore 18.20, del 10 giugno, al re e al Comando supremo. Il Capo di stato maggiore della Marina, nonché sottosegretario ammiraglio Riccardi, riteneva la situazione di Pantelleria grave, seppure non ancora del tutto compromessa. Secondo il documento, le difese antinave, pur duramente colpite e danneggiate, potevano ancora contare su un numero significativo di pezzi

⁵¹⁷ Salvatore Barone Lorenzo Bovi, *Bunker. La difesa di Pantelleria*, Ardite 2022.

⁵¹⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Jachino*, cit. p. 55.

⁵¹⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, All. 8, Estratto dei telegrammi degli ultimi giorni, Telegramma, Telegramma Marina Pantelleria 32406 Ore 1300 del 10 giugno 1943.

funzionanti: batterie da 152, 8 pezzi su 12; batterie da 120, 9 pezzi su 13. Per la difesa contraerea erano ancora disponibili 36 pezzi su 72.

Sulla base di questi elementi, Supermarina riteneva che⁵²⁰:

Pur continuando offesa aerea col ritmo attuale, l'isola sia in condizioni di resistere ancora qualche giorno. Nel frattempo, sarà fatto tutto il possibile per inviare viveri, munizioni e acqua. Elemento essenziale per determinare la durata della resistenza è quello dell'acqua potabile che è difficilissimo fare arrivare e, una volta arrivata è difficile distribuire. Dall'andamento dell'azione nemica si direbbe che non sia da aspettarsi uno sbarco in forze finché l'isola non sia stata completamente fiaccata dall'azione aerea. Ritengo che si debba elogiare il Comando dell'isola e il Presidio per il loro comportamento e per l'espresso fiero proposito di resistere ad oltranza e ordinare loro di non cedere finché avranno acqua da bere e munizioni da sparare».

Tale valutazione si basava sui dati raccolti da Pantelleria l'8 giugno e inviati a Roma la sera del giorno successivo (telegramma n. 50069). Come avrebbe sottolineato l'ammiraglio Iachino, tali dati erano quindi ormai superati, poiché «nel frattempo l'incessante azione aerea nemica aveva ulteriormente e irrimediabilmente peggiorato il quadro difensivo»⁵²¹. Inoltre, la valutazione di Supermarina non considerava che le batterie più colpite erano proprio quelle poste a difesa della zona porto, ovvero quella dove era atteso lo sbarco.

Alle 20.50 il Comando della Marina germanica segnalò a Roma l'imbarco di carri armati A alleati a Sousse. Questa importantissima informazione, raccolta e valutata dal Comando supremo e inviata a Supermarina e Marina Messina, non venne trasmessa a Pavesi – forse per mancanza di tempo o perché in attesa di ulteriori conferme – ma rafforzò a Roma la convinzione che lo sbarco nemico fosse ormai imminente⁵²².

L'atmosfera nel Comando supremo, in quelle ore, era ancora influenzata dal clima di fervore suscitato dal secondo rifiuto di resa di Pavesi. Come avrebbe ricostruito Mussolini stesso, tale rinuncia aveva acceso «di entusiasmo molti cuori di italiani», convinti che, sul «sacro suolo» della patria, i soldati italiani avrebbero «sorpreso il mondo»⁵²³. In questo contesto, e raccogliendo il suggerimento dell'ammiraglio Riccardi di elogiare il presidio, il Duce, alle

⁵²⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, All. 8, Estratto dei telegrammi degli ultimi giorni, Telegramma n. 8501 Ore 18.20 del 10 giugno 1943 Da Supermarina al 1 Aiutante di Campo Generale di S.M. il Re Imperatore et al Comando Supremo.

⁵²¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Rel. Amm. Iachino*, cit. p. 55.

⁵²² A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Telegramma Ore 20.50 del 10 giugno 1943 — Comando Marina Germanica a Supermarina «L'Addetto della Marina germanica comunica: la ricognizione verso Sousse ha scoperto che si imbarcano carri armati». E Telegramma Ore 21.10, 10 giugno — Da Comando Marina germanica e Supermarina «Secondo informazioni ricevute da O.B.S. oggi a Sousse sono stati Imbarcati carri armati [...] Risulta da ciò un aggravarsi della situazione et la possibilità di un attacco su Pantelleria per oggi o domani».

⁵²³ Benito Mussolini, *Opera omnia*.

22:40, inviò il seguente telegramma: «Ammiraglio Pavesi Marina Pantelleria ./ Giunga at voi et presidio mio vivissimo elogio ./ Eroica resistenza guarnigione Pantelleria aggiunge nuovo alloro alle armi d'Italia ./ MUSSOLINI».

Dieci minuti dopo, Mussolini impartì le sue ultime disposizioni, in preparazione della battaglia finale: ordinare «economia di munizioni c.a. allorché il nemico tenterà lo sbarco», affidare la difesa aerea alla caccia basata in Sicilia e sollecitare l'invio di nuovi rifornimenti. Ma le speranze del duce erano destinate a infrangersi all'alba dell'11 giugno. Alle 5:05, Supermarina decrittò, finalmente, la seconda parte di un lungo telegramma di Pavesi, inviato dalla stazione radiotelegrafica di Pantelleria, in due riprese, tra la sera e la notte precedente. Con questo messaggio l'ammiraglio dichiarava esaurita ogni possibilità di resistenza. Il testo poneva l'accento sulla dimensione umana della tragedia, presentando il collasso morale e la sofferenza della guarnigione e della popolazione civile come i fattori che rendevano, di fatto, impossibile ogni ulteriore resistenza⁵²⁴:

Bombardamenti estrema violenza ieri ed oggi hanno moltiplicato distruzione batterie sconvolto sistemazioni difensive fisse rese impraticabili strade inutilizzate tutte le linee telefoniche. Difesa contraerea praticamente inefficiente. Difesa fissa fortemente menomata. *Armi e uomini non sono condizioni fronteggiare eventuali azioni sbarco.* Impossibile rifornimento munizioni acqua et viveri. Molti reparti sono senza acqua et pane da due giorni. Trasporto feriti non effettuabile. Nessuna possibilità di organizzare difesa servizi logistici et comunicazioni sotto incessante intenso martellamento. *Popolazione civile condizioni pietosissime per mancanza viveri e acqua et adeguati rifugi chiede assistenza che dolorosamente non può essere data.* *Energie et morale forze armate fiaccati da assoluta impotenza combattere e difendersi.* *Conscio responsabilità numerose vite umane sento triste dover dichiarare che tutte le possibilità materiali resistenza sono esaurite.*

I vertici militari dovettero affrontare la nuova, drammatica realtà, senza infingimenti o ulteriori illusioni. L'ammiraglio Sansonetti, Sottocapo di stato maggiore della Marina, propose all'amm. Riccardi di ordinare la resa. Questi aggiornò telefonicamente Mussolini alle 5:30. Il duce definì il messaggio di Pavesi un «inatteso voltafaccia», che suscitò in lui una «assai sgradita sorpresa»⁵²⁵. Il Capo del governo convocò una riunione d'urgenza alle 8:30 a Palazzo Venezia, invitando a partecipare l'ammiraglio Riccardi e i generali Ambrosio e Fougier. Si convenne che, data la situazione descritta da Pavesi, ogni ulteriore resistenza fosse

⁵²⁴ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, All. 8, Estratto dei telegrammi degli ultimi giorni. Telegramma n. 55443 Ore 050511 - Da Marina Pantelleria a Supermarina.

⁵²⁵ Mussolini Opera omnia.

insostenibile. Secondo Mussolini, «intimare di resistere sino all'ultimo appariva un gesto inutile e già inutilmente sperimentato in precedenti occasioni, come a Klisura in Albania e altrove»⁵²⁶. Per motivare il proprio operato, davanti al Gran consiglio del fascismo, durante la *fatidica* notte del 24 luglio, il duce tornò sulle ragioni che lo avevano spinto a prendere una così grave decisione: «è verissimo che l'ordine di cessare il fuoco e, quindi, di resa, l'ho dato io. Ma ciò accadde solo [...] quando lo stesso Pavesi mi telegrafava che ogni ulteriore resistenza era diventata impossibile, anche per l'afflusso disordinato della popolazione nelle opere militari [...] *Del resto, soltanto il Maresciallo Stalin e il Mikado sono obbediti se ordinano di morire sul posto*»⁵²⁷.

Per il regime, con il precipitare degli eventi, il cuore del problema risiedeva, a questo punto, nel grave danno d'immagine inferto dalla resa della base militare dell'isola di Pantelleria: diventava urgente porvi rimedio, offrendo una giustificazione plausibile, sia alla popolazione italiana, che in ambito internazionale, in particolare dopo che la stampa italiana, solo poche ore prima, aveva esaltato a gran voce «l'eroismo dei difensori di Pantelleria». Su suggerimento dell'ammiraglio Sansonetti, si decise di individuare un pretesto inattaccabile, una *causa di forza maggiore* che potesse legittimare la capitolazione, preservando al contempo l'onore militare. La mancanza d'acqua, già enfatizzata da Pavesi, divenne il perno di questa strategia comunicativa. La capitolazione doveva sembrare «ordinata e voluta», seguendo il modello della resa in Tunisia, per «consacrare ufficialmente che il presidio aveva resistito fino al limite delle proprie possibilità», tanto da meritarsi l'«elogio e il conferimento della decorazione all'Ammiraglio»⁵²⁸ la Croce di Cavaliere dell'Ordine militare di Savoia, un passaggio quest'ultimo aggiunto di pugno dallo stesso Mussolini, dopo aver consultato il Quirinale.

Pertanto, Supermarina inviò alle 9:00 a Pantelleria il telegramma numero 63495⁵²⁹:

⁵²⁶ Ibid.

⁵²⁷ Francesco Pellegrini, *L'ultima seduta del Gran consiglio del fascismo*, Clueb, Bologna 2021, p. 125. Questa frase, pronunciata da Mussolini nella fatidica seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943, è di eccezionale importanza. Rappresenta una clamorosa ammissione del fallimento ideologico del fascismo che, per vent'anni, aveva lavorato per forgiare un "uomo nuovo" pronto al sacrificio supremo. Ora, il Duce stesso certificava l'inesistenza di quell'uomo, ammettendo di non possedere l'autorità assoluta dei suoi omologhi totalitari e scaricando implicitamente sul "materiale umano" italiano l'impossibilità di ordinare una resistenza a oltranza. La sua decisione, dunque, non fu solo una scelta strategica, ma un atto di realismo politico che riconosceva i limiti del proprio potere e del proprio mito

⁵²⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Riassunto comunicazioni verbali fatte da S.E. l'Amm. Di squadra Sansonetti Luigi circa Pantelleria il 09/03/45, p. 4.

⁵²⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, All. 8, Estratto dei telegrammi degli ultimi giorni, Telegramma Pantelleria n. 63495 Ore 09.00 del 11 giugno Da Supermarina a Marina Messina e Marina — Dest. Marina Pantelleria p.c. Marina Messina. Ritrasmeso, in forma mutata (viene specificato orario resa per le 12.00), con telegramma Ore 111011 Da Comando Supremo n. 41490 a Supermarina per Pantelleria - Superaereo - O.B.S. tramite Superaereo e per conoscenza Superesercito. «Data impossibilità rifornimenti acqua potabile popolazione isola et presidio Vi ordino di informare con

Data impossibilità rifornimento acqua potabile popolazione isola et presidio vi ordino di informare nel momento che voi giudicherete con telegramma in chiaro Comando Malta che per suddetto motivo et solo per esso a partire dall'ora che voi stabilirete et che ci comunicherete cesserete resistenza alt Voi et Vostri dipendenti avete fatto tutto vostro dovere alt Per Vostra opera di Comandante Vi è conferita sul Campo Croce Cavaliere Ordine militare di Savoia
alt Mussolini

Mentre i vertici a Roma erano impegnati a definire i termini formali della capitolazione, a Pantelleria la guarnigione e la popolazione civile subivano l'ennesimo, pesante bombardamento notturno.

Le parole di Pavesi, tratte da una conversazione intercettata, mentre era rinchiuso in un campo di prigionia nel Regno Unito, restituiscono il clima di quelle ultime ore, vissute sotto un attacco così violento da rendere impossibile persino soddisfare i bisogni fisiologici più elementari: «quando uno aveva bisogno di andare fuori, non sono riusciti a trovare quei due minuti per uscire fuori»⁵³⁰.

Gli abitanti di Pantelleria erano particolarmente provati da una situazione divenuta, giorno dopo giorno, insostenibile. Il rapporto di Pavesi, a questo proposito, parla chiaro⁵³¹:

Le condizioni nelle quali hanno vissuto per un mese centinaia di persone, in prevalenza donne, bambini e vecchi, ammassate in locali umidi, senza aria e senza luce, sono state le più miserevoli; terrorizzate dai bombardamenti non osavano uscire dai rifugi né per procurarsi gli alimenti, né per cucinare i cibi, né per provvedere all'igiene personale e talvolta neppure per soddisfare i propri bisogni.

Fu necessario intervenire ogni tanto con la forza per ottenere lo sgombero momentaneo dei rifugi ed eseguire radicali pulizie e larghe disinfezioni. Solo per l'energico intervento dei sanitari militari fu scongiurato il pericolo di qualche epidemia; solo per la costante sollecita assistenza del personale delle forze armate fu possibile assicurare l'esistenza di tanta povera gente ridotta nello stato più penoso, sostenerla nella durissima prova, soccorrere gli infortunati.

tg. a Comando Malta che per suddetto motivo et solo per esso a partire dalle 1200 di oggi cesserete resistenza. Voi e vostri dipendenti avete fatto tutto il Vostro dovere. Per la Vostra opera di Comandante vi è conferita sul campo la Croce di Cavaliere dell'ordine Militare di Savoia. Mussolini». ASMI "Processo Trizzino", Deposizione dell'Amm. Riccardi, 10 udienza, 30 ottobre 1953. Come acutamente riferisce la CIS «lo S.M. non poteva ignorare gli avvistamenti di Susa, che gli erano stati trasmessi dal Comando Germanico e da Messina, quindi può apparire assai strano che nell'autorizzazione di "resa" non si accenni a "sbarco", ma si dica: "A partire dall'ora che Voi stabilirete, cesserete resistenza». Altrettanto «strano che mentre Supermarina usa quella formula generica il comando Supremo, solo alle 11,10 specifichi "a partire dalle ore 12". E' noto però che Supermarina se ne accorse e non lo fece trasmettere come risulta dalle comunicazioni posteriori». Ulteriori conferme in tal senso giungono dall'Amm. Barone comandante della marina in Sicilia per il quale «la resa dell'isola, per mancanza di acqua, è stata asserita perché non si poteva dire che il Presidio dell'isola si arrendeva per collasso morale».

⁵³⁰ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

⁵³¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, Relazione Pavesi.

A questo breve racconto del comandante, si aggiunge la preziosa testimonianza di Gaspare Bono, militare dai sentimenti antifascisti, che, nel suo libro di memorie *La lista del gallo. Autobiografia di un proletario siciliano: 1914-1980*, descrive, “dal basso”, le dure condizioni di vita dei civili nella notte tra il 10 e l'11 giugno⁵³²:

La notte fecero un intenso bombardamento con bombe di grosso calibro, che perfino le più profonde gallerie come quella di Villa Silvia riusciva a tremare, e sembrava di cascarci tutto addosso, che le bombe riuscivano a cascare sulla stessa buca fatta dalla bomba precedente. Era una notte di panico.

Vi fu una bomba che cadde proprio all'imbocco della galleria, dove in primo tempo sembrava che avesse colpito l'imboccatura e quindi la mancanza d'aria e la polvere venuta dentro per lo spostamento d'aria ci ha sembrato di averci seppelliti tutti dentro come una tomba, e poiché vi era una sola uscita di sicurezza all'infondo della galleria, dove si poteva uscire a uno alla volta salendo per una scala di ferro, tutti avevano cominciato a correre per quel posto travolgendo vecchi e bambini, e spegnendo perfino tutte le candele che facevano luce [...] Da parte mia avevo i miei due bambini adagiati sopra una branda, e preoccupatomi per la mancanza d'aria, e inoltre perché non ci la potevo fare a poter uscire da quella scalinata d'inferno, mi curai di bagnare degli stracci e metterli sul naso e la bocca dei bambini, ma grazie a uno spiraglio di luce che incominciò a provenire dall'imboccatura della galleria, potemmo comprendere che la bocca della galleria era libera, e quindi si levò una grande gioia per tutti, gridando a squarciagola, Siamo salvi!

Man mano che si avvicinava l'alba, oltre al bombardamento aereo che non cessava un istante, si aggiunse quello navale. Difatti una numerosa squadra navale di grande gittata iniziò di lunga distanza un forte bombardamento proprio sopra la nostra testa, da quel momento incominciammo a comprendere che ormai la sorte nostra e dell'isola aveva le ore contate.

L'intensità di quest'ultimo bombardamento fu tale che, secondo alcune testimonianze alleate, l'eco del fragore delle esplosioni fu udito anche dai militari anglo americani in Tunisia. Superata la notte, l'ammiraglio Pavesi convocò per le ore 8.00, a Gelkamar, i suoi più stretti collaboratori, il generale Maffei, il tenente colonnello Bettio e il comandante Cadile, per il consueto rapporto mattutino. Come testimoniato dal generale Maffei, Pavesi, all'inizio della riunione, non parlò di resa, ma si limitò ad ascoltare i resoconti dei suoi ufficiali. Racconta Maffei⁵³³:

Esponemmo la situazione ed in particolare misi in evidenza la situazione in cui si trovava il settore di Pantelleria, le cui opere difensive campali erano state completamente sconvolte, lasciando solo un velo di sorveglianza. Parlai anche della questione dell'acqua, esponendo la necessità di fare affluire al settore di

⁵³²Gaspare Bono, *La lista del gallo: autobiografia di un proletario siciliano: 1914-1980*, I Nostri, 1994.

⁵³³ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Maffei Achille, 12 Udienza, 5 novembre 1953

Pantelleria tanto l'acqua che il pane e dissi anche che ero privo di collegamenti con le truppe, con le quali comunicavo con difficoltà a mezzo staffette.

Pavesi rimase profondamente colpito dal resoconto dei suoi comandanti. La situazione gli appariva gravissima, sotto diversi aspetti. In particolare, a colpirlo fu sapere che «molti reparti erano rimasti isolati per quanto riguarda il rifornimento di acqua e di viveri». Tale constatazione rafforzò in lui quell'orientamento verso la resa, già espresso nel telegramma inviato a Roma la sera precedente⁵³⁴.

Pavesi stesso descrisse, nel suo rapporto redatto in prigionia, poche settimane dopo la caduta dell'isola, le ragioni e il travaglio interiore che lo portarono a prendere questa drammatica decisione. Una questione, la cui estrema delicatezza e importanza storica, impongono un approfondimento specifico, su cui torneremo più avanti⁵³⁵:

Perduta ormai ogni speranza in un pronto miracoloso soccorso esterno, una sola soluzione restava per risparmiare ulteriori sterili sacrifici e penose sofferenze a migliaia di persone, di donne e di bambini. *Si imponeva alla mia coscienza di uomo, anche se contrastava duramente col mio cuore di soldato.* Ponderate profondamente tutte queste circostanze e considerazioni, non esitai a prendere la dolorosa decisione di richiedere al nemico la resa. Comunicai ai presenti la mia determinazione, avendone immediato unanime incondizionato assentimento.

Secondo quanto attestato dal generale Maffei, Pavesi «in presenza mia, del comandante Cadile e del colonnello Bettio, dichiarò di dover richiedere la resa assumendosene la responsabilità, accennando alle condizioni disastrose della popolazione, la quale, avendo completamente abbandonato le case, si trovava frammista a tutte le truppe». Pavesi sostenne che non gli era «consentito di dover pretendere un sacrificio dalla gente (quello di morire di sete) che poteva verificarsi entro 1-2 giorni». Il console Cadile, nella sua deposizione, aggiunse: «La decisione di cessare la resistenza non venne presa in seguito a consultazione [...] Questa mi venne solo comunicata dall'ammiraglio che così si esprime⁵³⁶: “Io solo sono in questo momento in grado di precisare esattamente la situazione, *noi non ci troviamo su di una nave sulla quale ci sono soltanto cannoni perché abbiamo anche donne e bambini, vecchi,*

⁵³⁴ Sebbene nella sua testimonianza processuale l'ammiraglio tendesse a presentare la decisione come un'improvvisa presa di coscienza avvenuta solo quella mattina («Alla sera del 10 giugno non avevo nessun proposito di arrendermi e nemmeno al mattino dell'11 giugno»), i fatti e le comunicazioni precedenti indicano una consapevolezza che maturava da almeno 12 ore. Secondo Cadile l'ammiraglio sostenne di aver preso la decisione il 10.

⁵³⁵ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Relazione Pavesi

⁵³⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Col. A.M. Cadile Giuseppe, Console Milmart, Com.te la 9. Legione Milmart e la Difesa C.A. e A.N. di Pantelleria, 14/04/1945, p.5.

malati e feriti">». Quindi, secondo queste testimonianze, quella di Pavesi fu una scelta del tutto personale, non concordata con il suo comando.

Nella sua autodifesa, Pavesi ribadì che la sua decisione si era basata su due argomentazioni principali. La prima, e più enfaticamente, era di natura umanitaria. Al processo Trizzino dichiarò, a questo proposito⁵³⁷:

In queste condizioni, e sapendo che non si poteva più contare su alcuna difesa apprezzabile, io riflettei sulla sorte dei miei soldati e dei 12 mila abitanti di Pantelleria. [...] Davanti alla minaccia inesorabile della sete, incombente su migliaia di persone [...] senza anche la più piccola speranza di poter avere dall'esterno un qualsiasi aiuto [...] *ho giudicato di essere arrivato al limite estremo di ogni possibile resistenza umana ed ho giudicato di non avere il diritto di imporre a tanti innocenti le terribili sofferenze della sete*. Soltanto per la loro salvezza [...] ho sentito il dovere di fare il sacrificio di chiedere di cessare la resistenza.

La seconda argomentazione si basava su una valutazione di natura bellica e di «buon senso»: la consapevolezza dell'impossibilità di respingere uno sbarco che, sulla base delle informazioni a sua disposizione in quel momento, egli riteneva prossimo, sebbene non immediato⁵³⁸ e la conseguente inutilità di opporvisi. Come riportato nella testimonianza del

⁵³⁷ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Amm. Pavesi, 10 Udienza, 27 ottobre 1953.

⁵³⁸ Uno degli episodi più controversi e dibattuti nel dopoguerra riguardanti la Caduta di Pantelleria riguarda la cronologia esatta della decisione di resa in rapporto all'avvistamento dei mezzi da sbarco nemici. Su questo punto, decisivo per l'onore del comandante, le testimonianze sono complesse e mirano a costruire una precisa linea difensiva. Ma è tuttora lecito chiedersi: l'ordine di esporre i segnali di resa fu dato prima di avere consapevolezza dell'imminente sbarco? Fu quindi frutto di una sfortunata coincidenza il fatto che, dopo quasi un mese d'assedio, la decisione di arrendersi venisse presa proprio poche ore prima che avvenisse lo sbarco nemico? In considerazione del fatto che gli Alleati avevano come obiettivo conquistare l'isola con il minimo costo umano? O al contrario, si può avanzare l'ipotesi che Pavesi abbia deciso la resa proprio quella mattina in considerazione del fatto che gli Alleati erano in procinto di sbarcare? E, seguendo questa logica, l'ammiraglio, valutata l'impossibilità e l'inutilità di resistere all'assalto anfibio, volle in questo modo, risparmiare alla guarnigione dell'isola e ai civili altri lutti e altre sofferenze?

Si tratta di un elemento centrale per valutare e comprendere il comportamento di Pavesi.

Con grande amarezza, Pavesi ribadì in varie sedi che, se avesse saputo dell'imminenza dello sbarco, il suo dovere di soldato gli avrebbe imposto un'ultima, sanguinosa ma futile resistenza: «se avessi visto i mezzi da sbarco prima di disporre di alzare i segnali di resa, non avrei preso la decisione e avrei tentato di difendermi dallo sbarco anche con sicuro sacrificio di molte vite, con la certezza di non cambiare però il corso delle cose. I battaglioni non avrebbero potuto fare nulla contro i mezzi che i nemici impiegarono per sbarcare e occupare Pantelleria».

Un primo punto a favore della versione dell'ammiraglio consiste nel fatto, gravissimo, che egli non fosse stato informato dal Comando Supremo delle operazioni di imbarco delle truppe e dei carri armati alleati avviate nei porti tunisini proprio la sera precedente la resa. I motivi per cui Roma non informò Pantelleria sono tuttora ignoti. In una seduta del processo Trizzino, a domanda precisa, l'ammiraglio Fioravanzo, capo dell'ufficio storico della Marina, affermò di non poter rispondere a tale quesito. Ma lasciamo la parola allo stesso Pavesi:

«Nessuna comunicazione era stata fatta né da Supermarina né da Marina Messina di un probabile sbarco nelle isole. Nessun avvistamento di convogli nemici diretti verso l'isola di Pantelleria o transitanti nella zona del canale era stato segnalato da parte dell'esplorazione aerea. Nessun diretto avvertimento dell'avvicinarsi di unità navali avevo avuto, essendo da tempo venuto a mancare il radiolocalizzatore germanico. Fu perciò un'assoluta sorpresa l'apparizione alle 11.15 circa a breve distanza dall'isola di un imponente numero di mezzi da sbarco, in rotta verso la zona del porto.

colonnello Bettio: «l'ammiraglio mi comunicò che non ritenendo che i reparti [...] fossero nella possibilità di uscire dai rifugi per piazzare le armi; non essendo più le batterie antinave in condizioni di reagire; [...] non essendovi quindi alcuna speranza di respingere lo sbarco [...] aveva deciso di esporre i segnali di resa»⁵³⁹. Fu una decisione che Pavesi dichiarò di aver vissuto con profonda angoscia: «È stato il momento più triste della mia vita. Assunsi in pieno la responsabilità di quel mio gesto, che fu non solo dettato dal buon senso, ma conforme alle leggi dell'onore militare»⁵⁴⁰.

L'epilogo dell'assedio di Pantelleria si consumò in un intreccio tormentato e confuso di ordini e decisioni che viaggiarono paralleli, sino ai telegrammi finali, redatti in momenti e luoghi diversi, che veicolavano la decisione di arrendersi.

Pavesi alle 9,30 era pronto alla resa. E fu così che ordinò di mettere in evidenza i segnali richiesti dal nemico: al tenente colonnello Giovanni Battista Raverdino fu chiesto di esporre una grande croce bianca sul campo di volo, realizzata con delle lenzuola, e al Capo posto del semaforo fu imposto di esibire una bandiera bianca al porto.

È ancora Pavesi a fornire ulteriori dettagli in merito a quella mattina. L'ammiraglio ammise di aver visto le navi da guerra ma tale avvistamento non poteva indurlo a ritenere che stesse per avvenire uno sbarco. Del resto, come si ricorderà, l'isola era già stata sottoposta a due azioni di cannoneggiamento navali il 5 e l'8 giugno: «Stavo preparando le formalità quando, a quattro o cinque miglia da Pantelleria, furono avvistati i mezzi da sbarco. [...] Confermo che quando detti l'ordine di resa non avevo nessuna idea della vicinanza di unità navali all'isola. [...] Non è vero che al momento in cui presi la decisione della resa fossero in vista di Pantelleria mezzi da sbarco: vi erano, e le vedevo navi da guerra. Ho appreso che a Susa e ad Sfax si stavano imbarcando carrarmati solo a ritorno dalla prigionia. Solo in un secondo momento «alle ore 11:15», con la visibilità ancora scarsa a causa della polvere sollevata dai bombardamenti l'ammiraglio dunque vide i mezzi da sbarco.

La sua versione è confermata da un testimone d'eccezione, il generale Maffei: «Il mattino del giorno 11 la visibilità attorno all'isola era scarsa: fu solo alle 11 oppure 11:15 che venni avvertito dal mio attendente che venivano verso l'isola dei piccoli mezzi navali, bassi nel pelo dell'acqua, che subito identificammo per mezzi da sbarco».

Anche i telegrammi del S. Tenente D'Amico dell'aeroporto sembrerebbero confermare la versione di Pavesi. Alle ore 9.55 D'Amico comunicava l'avvistamento della formazione navale nemica. Mentre colloca solo tra le ore 10 e 11 l'avvistamento dei primi mezzi da sbarco. Quindi dopo l'orario in cui Pavesi decise la resa.

Tuttavia, di diverso tenore appare la testimonianza del comandante della Milmar Plinio Cavana secondo il quale «già da varie mattine si vedevano all'orizzonte verso la Tunisia fumo come di convogli che passassero. così anche furono visti verso le 8.30 del mattino dell'11». Proprio l'orario in cui si svolse la riunione decisiva.

Seguendo sempre il racconto di Pavesi, una volta avvistate le forze da sbarco, l'ammiraglio sostenne di essersi trovato di fronte a un dilemma interiore. Il suo primo impulso, affermò, «fu quello di ritornare sulla decisione» e «ordinare di combattere», nonostante che i segnali di resa fossero già stati esposti. Revocare l'ordine, tuttavia, gli appariva impossibile e sbagliato per due ragioni. La prima, era di carattere essenzialmente militare: «sapevo di non poter più fare assegnamento che sulle artiglierie mobili del R.E. e sugli elementi di difesa, chiesi perciò un parere al Col. Bettio e mi convinsi che un tentativo di reazione non avrebbe avuto alcun esito». Inoltre «non ritenni che avrei avuto il tempo per poter far giungere ai reparti il contrordine. Se avessi dato ordine alle forze della difesa mobile, queste non avrebbero potuto giungere in tempo sul posto per contrastare lo sbarco perché dopo circa mezz'ora dall'avvistamento dei mezzi da sbarco questi giungevano a terra e sarebbe occorso molto tempo per riunire i battaglioni e portarli sul posto». La seconda motivazione, la più importante, era dettata da questioni d'onore e dal timore di rappresaglie nemiche: «soprattutto non ritornai sulla decisione perché sarebbe stato mancare alla parola data e avrei potuto dar luogo a gravi, giustificate rappresaglie da parte del nemico».

⁵³⁹ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Bettio Francesco, 16 Udienza, 10 novembre 1953; Deposizione Maffei Achille, 12 Udienza, 5 novembre 1953.

⁵⁴⁰ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Amm. Pavesi, 10 Udienza, 27 ottobre 1953

Poi fece diramare ai comandi dei reparti dell'Esercito e della Milmar più vicini, «perché fosse via via inoltrata ai più lontani, la comunicazione della avvenuta richiesta di resa con le disposizioni relative».

Verso le 10:00, era dunque passata una mezz'ora, Pavesi inviò alla stazione radiotelegrafica di Monastero due ufficiali con il telegramma di resa⁵⁴¹, con il quale si specificava che quella delle 11 fosse «quale ora da considerare per cessazione delle ostilità, ritenendo che per tale ora i segnali esposti avrebbero potuto essere visti e riconosciuti dal nemico»⁵⁴²:

Il Presidio Pantelleria ha resistito per quanto umanamente possibile alt Impossibilità qualunque reazione mi impone durissima necessità cessare resistenza alt Alle 110011 ho dato ordine esporre segnali resa alt Viva l'Italia - Viva l'Italia alt Dall'avamposto mediterraneo volgiamo nostro saluto alla cara Patria abbiamo compiuto massimo dovere nella certezza della vittoria finale alt.

Mentre le staffette inviate da Pavesi erano in procinto di raggiungere Monastero, dopo più di un'ora di cammino nel terreno accidentato, il Capo di stato maggiore Cavana stava finalmente decrittando il telegramma con cui Mussolini autorizzava, dal canto suo, la resa. Così Cavana descrisse la scena⁵⁴³:

Il giorno 11 giugno, verso le ore 11:30 circa, vennero da me [...] due graduati che mi portarono un telegramma che l'ammiraglio mandava a Roma comunicando la sua decisione di resa. [...] Telegramma che io avrei dovuto cifrare e trasmettere. Quando quei due graduati giunsero, io a radio Monastero avevo ricevuto e finito di decifrare un telegramma di Supermarina all'Ammiraglio Pavesi, col quale si autorizzava la resa e si ordinava di comunicarla a Malta in chiaro».

Trovandosi in mano sia il telegramma di Pavesi per Supermarina, sia l'autorizzazione (mai richiesta⁵⁴⁴) di Roma, Cavana, inviò prima il messaggio di Pavesi per Roma e poi, di sua iniziativa, alle 12.19, il messaggio di resa a Malta: «Chiedo la resa causa mancanza acqua. Ammiraglio Pavesi»⁵⁴⁵.

Pavesi dunque non vide mai l'ordine di Mussolini, come confermò in una conversazione intercettata in prigionia: «Io non l'ho neanche visto quel telegramma lì perché ad un certo

⁵⁴¹ Il telegramma sarebbe giunto a Roma solo alle 12:10

⁵⁴² A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Telegramma n. 63499 Ore 12.10 11 giugno 1943 – Da Marina Pantelleria da 22413 a Supermarina

⁵⁴³ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Cavana Plinio,

⁵⁴⁴ È importante, a questo proposito, chiarire un aspetto procedurale: l'autorizzazione alla resa non era strettamente necessaria per Pavesi, rientrando nei poteri del comandante di una piazzaforte. Era invece indispensabile per l'ammiraglio Riccardi, che non avrebbe potuto dare istruzioni in merito senza il preventivo benestare del Capo del Governo, Mussolini.

⁵⁴⁵ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Cavana Plinio.

punto io ero rimasto staccato anche dalla mia stazione radiotelegrafica ed ogni volta che dovevo fare un telegramma, dovevo mandare un messo che impiegava due ore. Quell'ultimo telegramma lì poi me lo disse a voce il capo di stato maggiore ma io non l'ho mica visto»⁵⁴⁶.

14.9.9 L'Epilogo: una resa tormentata (11 giugno 1943)

Seguendo il piano stabilito, che prevedeva l'occupazione entro il pomeriggio dell'11 giugno, alle 9:50 i primi mezzi da sbarco alleati si avvicinarono all'isola. Alle 10:30 iniziarono lo spostamento finale verso le spiagge designate per sferrare l'attacco.

La testimonianza di Gaspare Bono documenta il clima di terrore generale che pervase i civili, alla vista delle navi nemiche⁵⁴⁷:

Si scopriva che al nord ovest dell'isola il mare era colmo di navi nemiche in avvicinamento. Da momento in momento, la formazione navale si avvicinava in nostra direzione, mentre questa era seguita da centinaia di navi da trasporto. Vi era paura tremenda [...]. Si levò il pianto delle nostre donne, dei vecchi, piangevano direttamente. Venivano a fare male alle nostre donne, dovevano torturare tutti quelli che trovavano in camicia nera, dovevano portarci prigionieri in Africa dandoci nelle mani dei negri.

Alle 11:00 iniziò il bombardamento navale, accompagnato da quello aereo. Le navi alleate, a causa della densa coltre di fumo che avvolgeva l'isola, non erano in grado di scorgere i segnali di resa, mentre alcune batterie costiere aprivano il fuoco contro gli incrociatori nemici, in avvicinamento verso la costa. Durante questo scontro finale, regnava una grande confusione. La distruzione del sistema di comunicazioni aveva isolato alcune batterie, non provviste di un sistema radio efficace. Perciò, mentre in alcune zone si procedeva a rendere inutilizzabili le armi, facendo saltare cannoni e polveriere, altre batterie costiere - non ancora raggiunte dalle staffette con l'ordine di cessare ogni resistenza o impossibilitate a vedere i segnali di resa dalle loro posizioni – aprirono il fuoco contro le navi britanniche.

La batteria "Belotti" a Punta della Guardia, con l'unico pezzo da 152 mm. ancora funzionante, mancò di poco il bersaglio (ricordiamo che la direzione telemetrica del tiro non era più in funzione da giorni). Alle 11:12, altre due batterie (probabilmente di Gibar e di Randazzo) entrarono in azione, costringendo un incrociatore a invertire la rotta. Alle 11:15, una salva di cannoni navali colpì in pieno la batteria "Belotti", riducendola definitivamente al silenzio. Ma la resistenza, seppur

⁵⁴⁶ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

⁵⁴⁷ Bono, Gaspare, *La lista del gallo: autobiografia di un proletario siciliano: 1914-1980*. Italia, I Nostri, 1994.

intermittente e sporadica, continuava. Alle 11:31 la batteria di Tracino aprì il fuoco contro l'incrociatore *Orion* che, dopo averla individuata, la distrusse.

Diverse testimonianze, sia alleate che italiane, confermarono tali episodi. Il capitano di corvetta Barberi riferì che la batteria Bellotti «rimasta con un solo pezzo che sparava, fece fuoco contro navi nemiche fino all'ultimo»⁵⁴⁸. Il fuochiere Alosa Pasquale vide le batterie Gibar e Randazzo sparare «ancora qualche colpo» prima di far saltare i propri armamenti⁵⁴⁹. Il maggiore del genio Trombetta specificò che la batteria da 76 mm a Cala dei Cinque Denti «la mattina della resa ha sparato contro le navi nemiche»⁵⁵⁰.

Alle 11:38, gli incrociatori *Nubian* e *Lookout* segnarono di aver avvistato una bandiera bianca sul Semaforo. Tuttavia, per gli Alleati l'esposizione della bandiera bianca sul semaforo non costituiva di per sé una prova sufficiente che l'intera guarnigione dell'isola avesse capitolato, soprattutto mentre alcune batterie continuavano a rispondere al fuoco.

Alle 12:05 Pavesi, allarmato dall'intensificarsi dell'azione nemica, comunicò a Roma: «il nemico continua a sparare sull'isola malgrado mia alzata segnale di resa»⁵⁵¹.

Mentre i mezzi da sbarco erano ormai in procinto di guadagnare la terra, secondo quanto riferito dal generale Maffei, «il bombardamento aereo e quello navale [...] si spostò all'interno dell'isola non battendo più la costa: i mezzi da sbarco allora si avvicinarono ed approdarono»⁵⁵².

Solo alle 12.44 la flotta alleata fu ufficialmente avvisata della resa. Malta aveva nel frattempo captato il telegramma di Pavesi delle 12.19 e lo aveva ritrasmesso alle 12.34 a tutte le navi in mare: «Si riceve un segnale -via Malta- dell'ammiraglio Pavesi, Comandante in capo di Pantelleria, che dice: "Pantelleria chiede la resa per mancanza di acqua"»⁵⁵³. Alle 13.10 il Quartier generale alleato inviò un messaggio alla flotta con l'ordine di cessare i bombardamenti. In seguito a tale comunicazione, i cannoni navali furono rivolti contro le poche batterie superstiti che ancora rispondevano al fuoco, finché anche queste non furono definitivamente messe a tacere. Contemporaneamente cessarono anche i bombardamenti aerei⁵⁵⁴.

⁵⁴⁸ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio capitano di corvetta Barberi*

⁵⁴⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio fuochiere Alosa Pasquale*

⁵⁵⁰ A.U.S.M.M., C.I.S. *Rel. Magg. Del Genio Militare Trombetta Biagio*

⁵⁵¹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, All. 8, *Estratto dei telegrammi degli ultimi giorni*

⁵⁵² ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Bettio Francesco, 16 Udienza, 10 novembre 1953; Deposizione Maffei Achille, 12 Udienza, 5 novembre 1953.

⁵⁵³ Alfred Wagg e David Brown, *No Spaghetti for Breakfast*, Londra: Nicholson & Watson, 1943.

⁵⁵⁴ *Ibid.*

Alle 12.30 i primi reparti britannici approdaron sull'isola, con una ricchezza di uomini e mezzi, da lasciare sbalorditi i difensori. La testimonianza di Pavesi restituisce la percezione di un'ondata inarrestabile⁵⁵⁵:

Questi carri armati, corazzati, cosa facciamo con le mitragliere? Niente. [...] arrivano come dei bolidi [...] Quando [...] sono arrivati lì a Pantelleria dai vari punti dell'orizzonte, sono sbucati fuori come le formiche, dietro alle navi, c'erano davanti gli incrociatori che bombardavano, dalla nebbia sono venuti fuori dei nuvoli di questa roba qui, dei nuvoli! Quindi di quelli lì loro ce ne hanno a centinaia.

Lo sbarco e l'occupazione dell'isola avvennero senza particolari difficoltà. Solo pochi reparti reagirono, inizialmente, con le proprie, inadeguate, armi. Il tenente colonnello Bettio raccolse la testimonianza di «un caporale di un pezzo anticarro» che aveva «tirato contro zattere e contro i carri armati e che i colpi rimbalzavano all'urto»⁵⁵⁶. Il capitano Leli, comandante del caposaldo di Bue Marino, «confermò di aver reagito allo sbarco con le armi del suo reparto e di aver quindi ripiegato sulla posizione arretrata predisposta chiedendo rinforzi a mezzo razzo»⁵⁵⁷. Un interessante e inedito dettaglio, sulle ultime ore della resa, giunge dalle intercettazioni di un prigioniero di guerra catturato a Pantelleria, dopo l'occupazione alleata. Secondo il suo racconto, quei pochi tedeschi rimasti sull'isola (una trentina circa), non intendevano obbedire all'ordine di resa, tanto da opporre un'ultima resistenza⁵⁵⁸:

C'erano dei tedeschi tra di noi e fecero un gran casino! Si tenevano in disparte per essere gli ultimi ad andarsene. Non volevano che ci arrendessimo e così prima ci fu una scaramuccia tra noi e i tedeschi, e poi un'altra scaramuccia tra i tedeschi e gli inglesi, perché non volevano arrendersi. Come se non avessimo già avuto abbastanza morti! Si erano barricati in un hangar all'aeroporto.

L'episodio più controverso e tragico, delle operazioni di sbarco dell'11 giugno 1943, riguarda la morte del maggiore Ernesto Grillo⁵⁵⁹, comandante del battaglione antisbarco del settore portuale, e unica vittima italiana del fuoco nemico durante quelle ore convulse.

⁵⁵⁵ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

⁵⁵⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Bettio, 05/03/1945

⁵⁵⁷ Ibid.

⁵⁵⁸ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

⁵⁵⁹ Grillo Ernesto - Medaglia d'Argento alla Memoria - Classe 1896 di Castellammare del Golfo (TP)

Maggiore Fanteria Complemento, Brigata Mista Pantelleria: «Comandante di settore della difesa fissa di isola investita da formidabile offensiva aereo-navale avversaria, trasfondeva nei suoi uomini l'impareggiabile serenità, la forza d'animo e lo spirito combattimento che lo animavano. Avuto ordine di rientrare in Italia per avvicendamento quando maggiormente si accaniva contro il settore da lui tenuto l'azione avversaria, con alto sentimento del dovere e profonda

La rilevanza storiografica di questo evento trascende la sventura individuale: le marcate discordanze testimoniali non derivano soltanto dalla confusione operativa del momento, ma riflettono i diversi tentativi di ricomporre, nel dopoguerra, le tessere di una memoria collettiva di ciò che accadde in quelle ore convulse, secondo prospettive ideologiche e istituzionali divergenti. La ricostruzione sostenuta dai vertici militari, davanti alla Commissione d'inchiesta per i fatti di Pantelleria e al processo Trizzino, presenta una sequenza lineare e coerente degli eventi. Il generale Maffei fu categorico nel negare che Grillo fosse morto a seguito di un combattimento: «Il valoroso ufficiale non cadde in un estremo tentativo di resistenza [...] ma perché colpito da una raffica mentre usciva dal ricovero»⁵⁶⁰. Il tenente colonnello Bettio fornì una testimonianza più dettagliata⁵⁶¹:

Ricordo di aver comunicato per radio al Maggiore Grillo, che comandava il settore settentrionale, l'ordine di resa, raccomandandogli nello stesso tempo di effettuare le distruzioni previste.

Qualche tempo dopo, credo intorno alle ore 11:00 11:15, fummo avvisati della presenza dei mezzi da sbarco [...] Richiamai allora il maggiore Grillo e gli ordinai di apprestare una bandiera bianca e di andare incontro ai reparti nemici che stavano per sbarcare, anche per evitare che si verificassero conflitti fra le nostre truppe ed i nemici. Dopo la ricezione del messaggio, la mia stazione saltò.

Bettio proseguì narrando il tragico epilogo attraverso testimonianze di seconda mano⁵⁶²:

Parlai successivamente in prigionia con un ufficiale del mio comando, il quale mi raccontò che il Maggiore Grillo, obbedendo gli ordini, aveva fatto apprestare la bandiera bianca e, mentre usciva dal suo ricovero, seguito da un soldato che portava il segnale di resa, era stato colpito da una raffica, sparata da chi evidentemente aveva equivocato la sua decisione.

Appresi poi dal colonnello Spina, che restò a Pantelleria per collegamento con gli inglesi, che il soldato inglese che aveva ucciso il Maggiore Grillo, accortosi dell'errore commesso, aveva dato segni di squilibrio mentale [...] *Escludo che vi siano stati dei reparti che non abbiano eseguito l'ordine di resa: avvenne tuttavia che alcune postazioni, all'oscuro dell'ordine, abbiano reagito.*

Questa ricostruzione presentava un quadro di disciplina mantenuta fino all'ultimo: un ordine dato, un ordine eseguito, una tragica fatalità.

comprensione dei suoi doveri di soldato, rinunciava alla partenza per dividere la sorte coi suoi uomini. Cadeva da prode quando l'ordine di resa era già stato diramato, suggellando con il supremo olocausto della vita la sua dedizione alla Patria. Pantelleria, 8 maggio/11 giugno 1943».

⁵⁶⁰ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Maffei Achille, 12 Udienza, 5 novembre 1953.

⁵⁶¹ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Bettio Francesco, 16 Udienza, 10 novembre 1953; Deposizione Maffei Achille, 12 Udienza, 5 novembre 1953.

⁵⁶² Ibid.

Tale versione viene radicalmente contestata dalla testimonianza della vedova del maggiore, contenuta in una lettera indirizzata ai giudici del processo Trizzino. Il documento, pur richiedendo una lettura critica, che tenga conto del comprensibile coinvolgimento emotivo della moglie del maggiore Grillo e del suo desiderio di serbare e tramandare una memoria onorevole del consorte, presenta elementi fattuali precisi che meritano attenta considerazione, elementi poi rinvenuti in altre testimonianze coeve. La testimonianza, infatti, non solo offre una diversa prospettiva sulla morte del marito, ma documenta *la persistenza di azioni di combattimento nel settore portuale*, che la versione ufficiale tendeva a minimizzare o negare⁵⁶³:

I Telefoni non funzionavano e il reparto aveva una sola radio ricevente con la quale per puro caso si captò un comunicato che parlando di resa invitava i vari settori ad appendere bene in vista dei drappi bianchi. Mio marito mandò a tal uopo due soldati che non furono più rivisti e che non riuscirono ad effettuare il loro compito, mentre l'isola era ancora sottoposta ad incessanti bombardamenti aereonavalì.

La signora Grillo proseguì con una ricostruzione dettagliata degli ultimi momenti⁵⁶⁴:

Verso le ore 12,30 dell'11 giugno 1943, non essendo più tornati i due soldati su accennati, assolutamente privi di notizie, l'aiutante di campo Tenente Gonsales, si avviava verso l'ingresso della galleria e udiva parlottare, in un idioma a lui incomprensibile. Era evidente che si trattasse d'Inglese. Mio marito, subito avvisato di ciò, ordinava l'uscita della galleria. Gli inglesi, *siccome in quella zona era in atto un combattimento*, avevano piazzato due mitragliatrici all'imbocco della galleria e, appena il gruppo venne fuori, fecero fuoco. Fu così che cadde il Maggiore Ernesto Grillo.

Le dichiarazioni della signora Grillo, quindi, aggiungevano elementi che delineavano uno scenario di scontro armato e che contraddicevano espressamente la versione del col. Bettio⁵⁶⁵:

Che in quel settore si è avuto un combattimento risulta chiarissimo dal fatto che gli inglesi hanno delimitato e contrassegnato il luogo con zaini e drappi come campo di battaglia. Del resto, *contrariamente a quanto afferma il Colonello Bettio*, focolai di resistenza si sono mantenuti anche dopo la morte del Maggiore Grillo (ore 12,35) fino a circa le ore 13. Che poi l'inglese che ha sparato abbia dato segni di squilibrio mentale per il rimorso, è pura fantasia. *Da quanto su esposto risulta chiaro che il Maggiore Grillo è caduto in combattimento contrariamente a quanto afferma il Colonello Bettio.*

⁵⁶³ ASMI, «Processo Trizzino», Lettera vedova Grillo.

⁵⁶⁴ Ibid.

⁵⁶⁵ Ibid.

Questa versione trova conferme significative da parte di alcuni alti ufficiali del presidio. Il tenente colonnello Carlo Ramo, comandante della difesa fissa, fu esplicito: «Le truppe del porto hanno fatto fuoco contro le prime truppe di sbarco e nel combattimento rimase ucciso il maggiore Grillo, comandante il 1° Settore»⁵⁶⁶.

Il Capo di stato maggiore Cavana corroborò questa versione: «Mi risulta che il maggiore Grillo morì per un colpo di fucile nemico mentre usciva da una galleria: *ritengo che in quella zona si sia combattuto. Non mi risulta che il maggiore Grillo sia uscito con un segnale di resa*. Secondo quello che mi venne raccontato, il Maggiore Grillo usciva dalla galleria ritenendo di dover contrastare un'azione nemica»⁵⁶⁷.

Il colonnello Raverdino fornì una versione degli eventi che sottolineava la tenace opposizione del battaglione Grillo⁵⁶⁸:

Che lo spirito combattivo fosse altissimo lo dimostra il fatto che un Battaglione (quello Comandato dal Maggiore Grillo), non avendo visto i segnali né ricevuto alcun ordine di resa, si oppose accanitamente alla avanzata delle truppe sbarcate e combatté, perdendo il suo Comandante desistendo solo quando, finalmente, giunse la bandiera bianca recata dall'Aiutante di Bandiera dell'Ammiraglio, che per poco non ci rimise la vita.

Il colonnello Viselli documentò come, già nell'immediato, circolassero ricostruzioni contrastanti dell'accaduto: «Sulla morte del Magg. Grillo riferisce che ha sentito la versione che il Maggiore fu ucciso mentre usciva dal rifugio con la bandiera bianca - e anche quella che invece usciva per rendersi conto di quanto succedeva nelle vicinanze»⁵⁶⁹.

Infine, Tommaso Besozzi, nell'immediato dopoguerra, offrì una terza ricostruzione, frutto di un'inchiesta condotta per "L'Europeo"⁵⁷⁰:

Grillo era ferito a un piede e, nell'uscire da un fortino, aveva fatto una mossa brusca per portare avanti il bastone e appoggiarvisi.

⁵⁶⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Col. Ramo Carlo.

⁵⁶⁷ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Interrogatorio Cavana Plinio

⁵⁶⁸ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Raverdino

⁵⁶⁹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Col. Viselli

⁵⁷⁰ Tommaso Besozzi, "Perché non spararono i cannoni a Pantelleria, nell'isola tutti scambiarono la flotta americana per l'italiana", in *L'Europeo*, 10 e 17 aprile 1949. Questa fondamentale inchiesta rappresenta una delle prime ricostruzioni critiche della caduta dell'isola, basata su testimonianze dirette raccolte tra la popolazione civile. Besozzi mise in luce non solo le terribili condizioni dei panteschi e l'assenza di rifugi adeguati, ma soprattutto il fatale errore di valutazione che portò a confondere la flotta alleata con quella italiana, contribuendo a paralizzare la reazione difensiva. Il suo lavoro offre una preziosa "verità dal basso" che si contrappone e integra le versioni ufficiali fornite dai comandi militari.

Un soldato, credendo che avesse nelle mani un moschetto e volesse sparare, lo freddò con un colpo a bruciapelo. Era uno scozzese che aveva combattuto valorosamente in Fiandra e sul fronte africano. Quando si avvide dell'errore e capì d'avere ucciso senza ragione un ferito, tentò di suicidarsi. Lo salvò un compagno sferrandogli un pugno che, dicono, deviò l'arma appena in tempo perché il proiettile passasse a un dito dalla tempia.

Le divergenze tra queste narrazioni sollevano questioni storiografiche che vanno al cuore stesso della costruzione della memoria militare negli anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. L'insistenza dei comandi sulla versione dell'”ordine di resa” tradisce una preoccupazione che va oltre la semplice ricostruzione fattuale: è possibile che tale narrazione fosse funzionale a occultare una realtà ben più articolata e complessa, ovvero che alcuni reparti, come quello comandato da Grillo, avessero autonomamente deciso di continuare a combattere, sfidando di fatto la catena di comando?

L'ammissione dell'esistenza di sacche di resistenza, da parte dei soldati, avrebbe avuto implicazioni, per la narrativa ufficiale, su più livelli. In primo luogo, avrebbe rivelato che Pantelleria non aveva effettivamente esaurito ogni capacità difensiva, contraddicendo una delle motivazioni più importanti, addotte per giustificare la resa, come si evince dal contenuto del telegramma di Pavesi, delle notte tra il 10 e l'11 giugno: *«Armi et uomini non sono in grado di fronteggiare eventuali azioni sbarco»*. La presenza di reparti, ancora operativi e determinati a combattere, veniva a contraddire tale versione.

In secondo luogo, e forse questa è una ragione più grave, l'esistenza di focolai di resistenza avrebbe indebolito la costruzione retorica di un presidio “moralmente a terra” e privo di volontà. La narrazione del crollo psicologico collettivo – elemento centrale nella difesa di Pavesi durante il processo – sarebbe stata irrimediabilmente compromessa dalla prova che alcuni comandanti e i loro uomini avevano scelto di combattere fino all'ultimo, anche in assenza di ordini o addirittura contro gli ordini ricevuti.

Infine, e questo è l'aspetto più sottile, ma forse più significativo, riconoscere che la resa non fu né ordinata, né unanime avrebbe significato ammettere il fallimento del comando nel momento più critico. L'immagine che si voleva proiettare – quella di una capitolazione sofferta, ma disciplinata, dove ogni soldato aveva obbedito, sino all'ultimo, agli ordini superiori – serviva a salvaguardare, non solo l'onore individuale dei comandanti, ma l'integrità stessa dell'istituzione militare. Una resa caotica, con reparti e batterie che continuavano a combattere, mentre altri si arrendevano, avrebbe rivelato il collasso, non solo delle difese materiali, ma della stessa struttura gerarchica e disciplinare delle forze armate.

L'incontro formale tra Pavesi e il generale britannico Clutterbuck avvenne all'aeroporto, secondo le consuetudini militari. Pavesi raccontò che, su sua richiesta, gli fu concesso di conservare la sua arma personale. Tuttavia, il rispetto tra i comandanti non si tradusse in concessioni formali: quando Pavesi richiese l'onore delle armi per la guarnigione, la risposta fu inflessibile, poiché la resa era «senza condizioni». La testimonianza personale di Giuseppe Ferrara ci può aiutare a comprendere quale fosse, tra alcuni militari, la soglia di sopportazione e accettazione della sconfitta, non potendo di certo generalizzare e tenendo conto dell'unicità della persona, della risonanza individuale alle emozioni e delle capacità empatiche individuali. La guerra finì per lui e i suoi uomini nei paraggi del deposito carburanti di Villa Silvia, l'11 giugno 1943⁵⁷¹:

Dai muri circostanti, dalle rovine, hanno fatto capolino venti, trenta inglesi che ci tenevano sotto mira con i Thompson imbracciati. Uno di loro mi ha gettato a terra il berretto con la canna del fucile e allora non ho retto all'affronto e ho pianto [...] fuori dalla galleria ritrovai mia moglie e un ufficiale australiano mi si avvicinò interpellandomi in dialetto italo-napoletano “Sei tu il capo?” “Sì” “Quanti uomini hai?” “Venti” “Perché vuoi andare a soffrire in prigionia? Ti teniamo qui e continuerai a fare quello che hai sempre fatto, dimmi dove sono ubicati depositi e materiali, collabora con noi e resterai accanto a tua moglie”. “Sei un ufficiale, ribattei, per chi fai la guerra?” rettificò la posizione e rispose “Per Sua Maestà Britannica” “E io per Vittorio Emanuele e con voi non ci resto”».

Il 12 giugno il bollettino 1113 del Quartiere generale delle forze armate annunciò alla nazione⁵⁷²:

Pantelleria, sottoposta a massicce azioni aeree e navali di potenza e frequenza senza precedenti, privata di ogni risorsa idrica per la popolazione civile, è stata costretta a cessare la resistenza.

L'offesa aerea e navale dell'avversario si è rinnovata ed accresciuta sul piccolo presidio di Lampedusa che ha respinto l'intimazione di resa e resiste eroicamente.

Mentre l'11 giugno 1943 la bandiera britannica veniva issata su Pantelleria, non tutti i militari presenti sull'isola erano disposti ad accettare passivamente il destino della prigionia. Tra le macerie fumanti e il caos dello sbarco alleato, un esiguo numero di uomini tentò la via della fuga, per mare, verso la Sicilia.

⁵⁷¹ Giuseppe Ferrara, *Memorie di un 2° capo della Regia Marina*, Aviani & Aviani editori, 2011.

⁵⁷² *Bollettino di Guerra n. 1113*, pubblicato sul *Corriere della Sera*, 13 giugno 1943, p. 1.

L'autista Giovanni Renta, con parole semplici, ma efficaci, raccontò come cercarono di organizzarsi⁵⁷³: «Non mi volevo rassegnare a rimanere prigioniero e pertanto, assieme ad altri cercai di persuadere altra gente per tentare una fuga dall'isola e raggiungere l'Italia».

Uno dei tentativi più audaci fu quello del capitano Pennetti. Nelle ore che seguirono la resa, individuò, su una spiaggia, due barche da pesca a remi e le occultò in una grotta. Insieme ad altri 13 militari, tra marinai e soldati, si ingegnò a modificare le due imbarcazioni, per la traversata, utilizzando materiali vari a disposizione: «timone di fortuna fatti con remi e velette fatte da stracci»; dopo aver fatto «caricare a bordo cassette di biscotti, carne in scatola e vari litri d'acqua»⁵⁷⁴, Pennetti fece sistemare i suoi uomini sulle due barche, dando ordine alla seconda, comandata dal marò Olivieri, di seguirlo a 300 metri di distanza, al fine di aumentare le probabilità che almeno una delle due imbarcazioni potesse salvarsi.

La partenza avvenne alle ore 21:00 dell'11 giugno, all'imbrunire, ma il Canale di Sicilia era tutt'altro che un mare amico. Il pericolo si celava ovunque, il rischio di essere intercettati dai nemici molto alto, come osservato da Giovanni Renta, che vide incrociatori e cacciatorpediniere sparare «contro le zattere che tentavano allontanarsi»⁵⁷⁵.

La partenza del gruppo avvenne in condizioni di estrema precarietà, come documenta lo stesso Pennetti⁵⁷⁶:

Pochi minuti dopo la partenza il cielo venne illuminato da vari Bengala e veniamo bombardati e mitragliati da apparecchi a bassa quota, ma dato che il mare è cattivo e le barche piccole molto sballottate dalle onde, riusciamo a superare questa cintura di sbarramento; la mia barca è colpita di striscio da una pallottola di mitraglia ma io metto un uomo a sgottare l'acqua per tutta la notte.

Lottando contro un mare agitato e un forte vento contrario da nord-ovest, che ostacolava la rotta, questi uomini remarono disperatamente, inzuppati e stremati, aggrappati alla speranza di raggiungere la Madre Patria.

A circa 15 miglia da Mazara del Vallo, quando la costa siciliana era ormai prossima, il tentativo di fuga si concluse bruscamente: «Ai primi chiarori dell'alba verso le 5:30, mentre già ci sembra di intravedere la costa siciliana nella luce incerta, ci troviamo in mezzo ad una formazione di 12 motosiluranti che io ritengo italiane e tedesche. Invece poco dopo vedo che sono inglesi»⁵⁷⁷.

⁵⁷³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Renta Giovanni.

⁵⁷⁴ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Relazione Pennetti Renato.

⁵⁷⁵ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Renta Giovanni.

⁵⁷⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Relazione Pennetti Renato.

⁵⁷⁷ Ibid.

Il tentativo disperato di camuffarsi da pescatori – «faccio gettare alcuni fucili e mitra, la mia pistola e relative munizioni e ci mettiamo tutti in maniche di camicia» – si rivelò vano. Una motovedetta britannica li individuò e li costrinse a salire a bordo, per poi procedere all'affondamento della loro piccola imbarcazione⁵⁷⁸.

Il trattamento riservato ai prigionieri seguì le convenzioni militari del tempo. Il comandante britannico, come ricordò il sottotenente Trotta, che era con Pennetti, usò «frasi molto lusinghiere nei riguardi della marina italiana» e li trattò «molto cavallerescamente», rivelando loro che l'incontro era stato una «sfortunata combinazione». I prigionieri vennero rifocillati, mentre assistevano «commossi al mitragliamento della nostra barchetta».

Il sacrificio del gruppo di Pennetti, tuttavia, non fu del tutto vano. La seconda barca, quella del marò Olivieri, uditi i mitragliamenti in lontananza, cambiò rotta e, sfuggita “miracolosamente” alla cattura, approdò in Sicilia.

La fuga riuscita della seconda imbarcazione ebbe conseguenze personali impreviste per Pennetti. L'equipaggio, credendolo morto in mare, insieme ai suoi commilitoni, riportò la notizia a Roma, all'ammiraglio Riccardi. Come raccontò in seguito lo stesso Pennetti, la comunicazione fu portata direttamente alla sua famiglia: «analoga comunicazione aveva fatto il Marò Olivieri a mia moglie a Siracusa»⁵⁷⁹.

Se il gruppo Pennetti era riuscito nell'impresa di abbandonare Pantelleria, prendendo la via marittima verso la Sicilia, la vicenda delle motozattere MZ 708 e MZ 727 descrive, in direzione contraria, l'approdo a Pantelleria, quasi nelle stesse ore, di marinai ancora all'oscuro dell'esito infausto della resistenza pantesca.

La missione era incominciata come una delle tante rotte di rifornimento per l'isola. Partite da Porto Empedocle il 9 giugno, le due MZ giunsero in vista di Pantelleria all'alba dell'11, trovandosi nel cuore della battaglia. La relazione del personale di bordo descrive il duro impatto con la realtà: «Lungo la costa siamo proseguiti diretti al porto di Pantelleria per ricevere ordini per la scarica. Prima di entrare in porto siamo stati attaccati da una ventina di aerei [...] che hanno sganciato bombe di notevole carica che però sono cadute non più vicine di metri 50 e quindi non ci hanno causato danno». Il porto apparve ai loro occhi «completamente distrutto e deserto», ingombro di relitti e con una motozattera tedesca in fiamme⁵⁸⁰.

Le ore successive furono vissute come un calvario sotto l'incessante attacco. Mentre tentavano di eseguire gli ordini di sbarco, le motozattere si trovarono nel mezzo del bombardamento navale delle ore 11:00. La relazione annota con precisione: «veniva a iniziarci il bombardamento navale da parte

⁵⁷⁸ Ibid.

⁵⁷⁹ Ibid.

⁵⁸⁰ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione guardiamarina Montanari e Suttora*.

di due incrociatori e due CC.TT. i quali sparavano con rotta parallela alla costa distanza 8.000 m»⁵⁸¹.

Fu in quel momento che gli equipaggi divennero testimoni oculari della fine del combattimento. Alle 13:00, il fuoco navale cessò. Come riporta la relazione, i marinai videro «levarsi da terra diverse bandiere bianche» e notarono «un camion che transitava nella strada agitando un lenzuolo». La resa era ormai un fatto compiuto. I comandanti presero le loro decisioni⁵⁸²:

Alle 14.20 le motozattere sono partite dall'isola con rotta 90 con massima forza (circa 11 nodi).

Messi i documenti segreti in un sacco insieme ad altri plichi affidatigli a Porto Empedocle il Com.te della 708 ha gettato tutto in mare dopo aver zavorrato il sacco. Dopo circa un quarto d'ora alle 1435 siamo stati scorti da una quindicina di aerei da caccia inglesi, i quali hanno spezzonato in picchiata le MM.ZZ.

Esaurite le bombe si sono diretti verso le navi per avvertire gli incrociatori ed allora le MM.ZZ hanno invertito la rotta.

Dopo circa dieci minuti che si navigava l'incr. ha cominciato a sparare sulle MM.ZZ. e il tiro inquadrava la 708 che ha incominciato a zigzagare. Appena giunti sotto costa le MM.ZZ. si sono dirette ad incagliare a modo distruggere gli scafi e la 727 ha incendiato i documenti di bordo che aveva ancora. La 708 ha lasciato i motori a tutta forza tenendo chiusa l'acqua in modo di procurare avaria e la M.Z 727 non ha preso altri procedimenti perché i danni dell'incaglio erano ormai gravi.

L'equipaggio è subito sbarcato e cercato il rifugio nella grotta. L'incrociatore giunto a 1.500 m. ha sparato contro le MM.ZZ. per un'ora e mezza sostituito poi da un cacciatorpediniere. Sulle MM.ZZ. sono caduti tre colpi sulla 708 e due sulla 727 e hanno sospeso il fuoco quando tutto bruciava.

Cessato il bombardamento si sono raccolti tre feriti della 708 da scheggie (sic.) dei sassi dovute ai proiettili.

Mentre a Pantelleria veniva ammainato il tricolore, per gli equipaggi delle motozattere MZ 708 e MZ 727, intrappolati sulla costa di Tracino, iniziava un difficile tentativo di evitare la cattura. La cronaca di quelle ore, affidata alla relazione dei loro comandanti, i guardiamarina Montanari e Suttora⁵⁸³:

Alle ore 17 il bombardamento aereo è cessato pur continuando l'isola ad essere sorvolata e verso le 18.00 si è saputo che gli americani e inglesi erano sbarcati con carri armati pesanti e stavano attraversando l'isola.

Verso le 19.00 abbiamo saputo che i carri armati erano arrivati a Tracino.

⁵⁸¹ Ibid.

⁵⁸² Ibid.

⁵⁸³ Ibid.

I Com.ti delle MM.ZZ. hanno riunito l'equipaggio prospettando la possibilità di una fuga utilizzando dei battelli borghesi che stavano sulla spiaggia di Tracino. Sul principio molti erano i consenzienti ma poi quando i due Com.ti sono ritornati da aver visitato i battelli non vi era più nessuno disposto al rischio della traversata.

Gli equipaggi si sono diretti a Tracino portando seco i feriti mentre i due Com.ti delle MM.ZZ. con alcuni marinai dell'isola e militi hanno preso l'imbarco sui battelli (7 o 8) ma in quel momento verso le 21.30 è sopraggiunto il bombardamento tedesco aereo ed allora, per effetto delle bombe cadute nelle vicinanze, gli equipaggi si sbandavano buttandosi a mare.

I due Com.ti allora proseguivano con tre marinai e un milite vogando verso il largo. Verso le ore 1100 si metteva la vela. Con l'aiuto di un elmetto vuotavamo la barca che si stava riempiendo d'acqua.

Poco prima dell'alba del 12 giugno, dopo ore trascorse nell'impegno di togliere l'acqua accumulata nell'imbarcazione, quando le forze cominciavano a mancare, un nuovo suono ruppe la monotonia delle onde: il rombo di motori in rapido avvicinamento. Per i sei naufraghi, la speranza si mescolò al terrore. Poteva essere la salvezza, una motosilurante italiana. O poteva essere la fine: una vedetta inglese, la cattura, la prigionia.

Rannicchiati sul fondo della barca, attesero in un silenzio carico di tensione, sperando di passare inosservati nell'oscurità. Il rumore si fece assordante, il mezzo navale sfilò a pochi metri da loro. Fu in quel momento, a una manciata di secondi dal proprio destino, che avvenne il riconoscimento. La relazione ufficiale descrive l'epilogo con la concitazione di quegli istanti: «Verso le ore 02.00 del giorno 12 avvistavamo due MAS che dirigevano verso di noi. Facevamo segnali con un fiammifero e venivamo quindi raccolti dal MAS 535 che, dopo aver compiuto la sua missione, ritornava a Mazara del Valle dove si giungeva alle ore 07.00»⁵⁸⁴.

Un fiammifero acceso nell'immensità del mare fu il segnale che pose fine alla loro odissea. Il MAS 535, la stessa unità che per un'avaria non aveva potuto scortarli all'andata, era lì per riportarli a casa. All'alba del 12 giugno, dopo aver percorso oltre 100 chilometri in una notte di tempesta e di guerra, i superstiti della più audace e coraggiosa fuga da Pantelleria toccarono di nuovo il suolo italiano a Mazara.

La notizia della resa scatenò reazioni immediate e contrastanti. Come riporta Renzo De Felice nella sua celebre biografia di Mussolini⁵⁸⁵:

Le ripercussioni e gli echi all'estero e interni della resa di Pantelleria furono notevolissimi e tutti negativi. All'estero fu vista come la conferma della gravità della crisi morale e materiale in cui versava l'Italia e, specie da parte inglese, venne naturale fare il confronto tra la tenacia e lo spirito di sacrificio con i quali per

⁵⁸⁴ Ibid.

⁵⁸⁵ R. De Felice, *Mussolini l'alleato, I. L'Italia in guerra 1940-1943*, tomo II, Einaudi, Torino, 1990, p. 1149.

tre anni Malta aveva resistito agli attacchi aerei dell'Asse e i tre giorni e mezzo che erano bastati a far capitolare Pantelleria. I tedeschi a loro volta vi videro, nel migliore dei casi, la prova del pessimo funzionamento dei comandi italiani, ma, in genere, furono portati ad attribuirle tout-court a tradimento.

Sul fronte interno le ripercussioni sul morale degli italiani furono assai gravi e gravissime per quel che riguardava le popolazioni della Sicilia, che si sentirono indifese. Da qui un ulteriore deterioramento dello «spirito pubblico», già assai basso per i durissimi bombardamenti, la crisi dei trasporti e dei rifornimenti,

Partendo dai vertici del Regime, Rachele Guidi, moglie di Mussolini, descrisse nelle sue memorie, con linguaggio diretto e colorito, lo stato d'animo del marito⁵⁸⁶:

Ero con lui a Roma quando giunse l'annuncio della caduta di Pantelleria, che ferì profondamente il suo animo. Gli attacchi aerei all'isola erano stati certamente impressionanti; per di più arrivò un fonogramma del presidio col quale si lamentava una pretesa mancanza assoluta di acqua e allora il Comando Supremo decise di autorizzare la resa. "Ebbene, sai cosa abbiamo saputo dalle intercettazioni dei rapporti inglesi?" mi ha detto Benito con gli occhi fuori dalle orbite. "La difesa di Pantelleria non ha perduto nemmeno un uomo: ecco cosa ci ha combinato quell'ammiraglio Pavesi. Ha messo fuori le braghe!".

A Roma, come rivelò l'ammiraglio Sansonetti, il telegramma di resa fu «molto criticato dagli organi politici (Segretario del Partito) i quali osservarono che con esso si era fatta risalire a Mussolini una responsabilità che poteva essere invece attribuita al comandante locale». Lo stesso Duce ordinò di «sopraspedere al perfezionamento della decorazione» promessa a Pavesi, che non fu mai conferita¹.

L'ammiraglio Sansonetti aggiunse ulteriori dettagli sul clima che regnava tra i vertici del Partito⁵⁸⁷:

Seppi dall'Ammiraglio Riccardi che l'allora Segretario del Partito Scorza ebbe a dire che non si poteva ammettere il cedimento sotto i bombardamenti aerei quando si era visto resistere per quattro anni i fanti delle trincee del Carso alla pioggia giornaliera delle granate di artiglieria. Ma evidentemente le due offese non sono paragonabili quando i sette, dieci, venti chilogrammi di esplosivo sono diventati, cento, cinquecento, mille e quando gli apparecchi alternatisi nel bombardamento non si contano più a decine ma a centinaia e anche a molte centinaia.

Il significato simbolico della sconfitta non sfuggì agli osservatori più acuti. Giuseppe Bottai, nel suo diario del 12 giugno, coglieva con lucidità il momento di svolta⁵⁸⁸:

⁵⁸⁶ Rachele Mussolini, *La mia vita con Benito*, Mondadori, Milano, 1948, p.181.

⁵⁸⁷ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Riassunto comunicazioni verbali fatte da S.E. l'Amm. Di squadra Sansonetti Luigi circa Pantelleria il 09/03/45*.

⁵⁸⁸ G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano, 1982, p. 336.

Voce che ieri a mezzodì Pantelleria s'è arresa al nemico. Il primo lembo della 'patria', dunque. *Un dopo l'altro i fatti si mangiano i trucchi della propaganda*, da dieci giorni impostata sulla difficoltà degli sbarchi anche su quelle piccole isole. Ora, si comincerà a parlare delle grandi, Sardegna e Sicilia.

Questa osservazione lapidaria sintetizzava la consapevolezza che Pantelleria rappresentasse, di fatto, l'inizio dell'invasione del territorio italiano, spezzando il mito dell'inviolabilità della madrepatria

Ancora più duro fu il commento del diplomatico Pietromarchi, che, alla data del 22 giugno, nel suo diario, commentò⁵⁸⁹:

Pantelleria è stato il più grave caso di vigliaccheria di questa guerra. L'isola era imprendibile. Le rocce scendono a picco e per darvi la scalata occorrono battaglioni di Alpini [...] Il comandante di guarnigione telegrafò al Duce che i bombardamenti mietevano vittime tra la popolazione civile. Il Duce per evitare inutile spargimento di sangue ordinò la resa. Si è poi saputo che in un mese di bombardamento i morti sono stati 58! Mentre a Napoli, a Palermo, dovunque si contano a centinaia e a migliaia. L'ultimo giorno durante il quale il bombardamento fu ininterrotto si ebbe un solo, dico un solo morto. L'Ammiraglio Pavesi, eroico difensore di Pantelleria, dovrà chiamarsi 'pavido' non Pavesi»

Anche a Corte la notizia ebbe un forte impatto. L'aiutante di campo del Re, generale Puntoni, annotò sul suo diario alla data del 11 giugno⁵⁹⁰:

Alle 11 Pantelleria si è arresa. Purtroppo, il nemico è riuscito ad occupare l'isola con pochi uomini e senza alcuna perdita; fra l'altro potrà vantarsi di aver fatto una bella retata di prigionieri: 13.000 uomini. Ho avuto la notizia mentre ero al Comando supremo. *L'annuncio ha scosso tutti ma soprattutto ha sorpreso l'Alto comando perché si sperava che nostro presidio avrebbe contrastato fino all'ultimo i tentativi di sbarco del nemico.*

Negli ambienti della Regia Aeronautica e tra i militari germanici regnava un'atmosfera carica di frustrazione, sospetto e indignazione.

Una fonte particolarmente preziosa, per comprendere le reazioni immediate alla resa, è costituita da una serie di comunicazioni telefoniche registrate tra il generale Monti, del Comando Aeronautica Sicilia, con sede a Catania, e il Generale Santoro di Superaereo, intercorse nelle ore immediatamente successive alla decisione dell'Ammiraglio Pavesi di arrendersi.

Alle 11:15, una telefonata riportava l'indignazione dei tedeschi «*talmente irati di quello che è successo che l'ufficiale di collegamento riferisce che non può nemmeno parlare loro*»⁵⁹¹.

⁵⁸⁹ R. De Felice, *Mussolini l'alleato, I. L'Italia in guerra 1940-1943*, tomo II, Einaudi, Torino, 1990, p. 1150.

⁵⁹⁰ P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, il Mulino, Bologna, 1958, p. 147.

⁵⁹¹ National Archives, Collections of Italian military record, 1935-1943, WO1-796253746E, Roll-128, T821, cartella IT 1152A.

Pochi minuti dopo, alle 11:30, un'intercettazione tra Superaereo e il comando dell'Aeronautica Sicilia tradiva l'amarezza e lo sdegno dei comandi aeronautici nei confronti di Pavesi:

Roma: «È un bel tipo questo Comandante della Piazza!»

Catania: «È un tipo strano, perché proprio adesso che doveva essere utilizzata la forza che c'è sull'isola... in mezzo ai sassi e alle montagne...».

Queste comunicazioni frammentarie e cariche di tensione costituiscono la testimonianza più diretta del modo in cui la resa di Pantelleria fu vissuta simultaneamente dai tedeschi e dai comandi dell'aeronautica: non come un atto inevitabile, ma come un evento «precipitoso» e, per alcuni, quasi un tradimento. Un comandante tedesco definì la resa «una porcheria!».

Tra i militari italiani sull'isola, le reazioni furono differenti. Molti, come testimoniato dal capitano Pennetti e dal capitano Barberi, accolsero la resa con sollievo, ritenendola una decisione inevitabile, se non addirittura tardiva. Altri, invece, la vissero come un'umiliazione. Diversi militari dimostrarono un forte coinvolgimento emotivo, non riuscendo a contenere la commozione e a frenare le lacrime.

A peggiorare il clima contribuì la campagna di propaganda alleata, che diffuse notizie su «presunte ancor grandi possibilità difensive dell'isola, poderose ed intatte fortificazioni», con lo scopo, secondo l'amara analisi italiana, di «svalutare ancora una volta le virtù militari italiane»⁵⁹². Questa narrazione ebbe un impatto devastante sul morale dei prigionieri, come confermò il colonnello Raverdino: «In prigionia ci furono diverse zuffe fra altri militari e quelli provenienti da Pantelleria, che erano accusati spesso di vigliaccheria»⁵⁹³.

La caduta di Pantelleria funse da catalizzatore per una crisi politica più ampia e profonda, portando ad un cambiamento significativo negli equilibri del governo. Il Consiglio dei ministri del 19 giugno 1943 rappresentò un momento di svolta decisivo, in cui per la prima volta il tema della pace fu affrontato apertamente, nella sede istituzionale più alta del regime.

Il memoriale di Vittorio Cini rivela come Mussolini aprisse quella seduta straordinaria con una relazione dettagliata sulla resa, mostrando un evidente turbamento. Il duce «parlava con frasi rapide in tono concitato e commosso», senza nascondere la sua indignazione verso Pavesi, dichiarando che l'ammiraglio «era venuto meno al suo dovere di soldato»⁵⁹⁴.

Ma fu proprio questo sfogo di Mussolini a offrire ai ministri Cini e De Marsico l'occasione che aspettavano per rompere il tabù della discussione sulla guerra. Come rivela lo stesso Cini: «Egli chiese la parola per ringraziare il Capo del Governo di aver dato ai Ministri, superando la

⁵⁹² A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio Capitano di fregata Cavana Plinio*, in data 02/03/1943.

⁵⁹³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione Raverdino*.

⁵⁹⁴ Mario Zamboni, *Diario di un colpo di stato*, 25 luglio-8 settembre, Newton Compton, 1990.

consuetudine, queste informazioni e pregarlo di non fermarsi a ciò, ma di mettere tutti i Ministri a conoscenza degli elementi di cui constava la situazione attuale del Paese in rapporto alla guerra»⁵⁹⁵. In questo senso, Pantelleria non fu solo una sconfitta militare, ma l'inesorabile della dissoluzione politica del regime.

La ricerca di spiegazioni e capri espiatori rivelò anche l'improvvisazione dei vertici.

Particolarmente emblematica fu la "scoperta" tardiva che Mussolini dichiarò di aver fatto, secondo la testimonianza di Cianetti: «un ammiraglio non può comandare una difesa terrestre»⁵⁹⁶. Una considerazione che, se fosse stata valida, avrebbe dovuto essere fatta prima di affidare Pantelleria alla Marina e non dopo la sua caduta. Sia pure basandosi sulle informazioni di prima mano ricevute dall'ammiraglio Pavesi, Mussolini aveva consentito la resa del presidio di Pantelleria, quasi in tempo reale, quindi il suo stupore, nell'apprendere l'esito della battaglia, risulta quantomeno contraddittorio, dal momento che l'accaduto non era inaspettato: durante questo Consiglio dei ministri emersero, senza le schermature della propaganda bellica, la debolezza e il fallimento della catena di comando e le falle dell'organizzazione militare italiana.

Tra le molte controversie che seguirono la resa di Pantelleria, nessuna fu più accesa di quella riguardante la mancata distruzione, come stabilito dai vertici, degli impianti aeroportuali e, in particolare, dell'hangar in caverna. Questa decisione, presa nelle ore concitate della resa, oltre a generare forti critiche nel dopoguerra, da parte della stampa conservatrice, culminò in un drammatico scontro processuale tra l'ammiraglio Pavesi e il colonnello dell'Aeronautica Raverdino. La questione, apparentemente tecnica, nascondeva in realtà problemi ben più profondi: il conflitto tra le esigenze militari e quelle umanitarie, le fratture nella catena di comando e la radicata rivalità tra la Marina e l'Aeronautica.

Già il 10 maggio Superaereo aveva ordinato, in previsione di imminenti sbarchi e di un'eventuale, malaugurata occupazione nemica a Pantelleria e in accordo con il Comando FF.AA. Sicilia di «predisporre minamento aviorimessa sotterranea et permanente inutilizzazione ordine atterraggio et impianti elettrici ausiliari et attrezzature logistiche. Sistema distruttivo dovrà essere calcolato in modo da ottenere completa permanente inefficienza tutto sistema aeroportuale et essere di pronta attuazione»⁵⁹⁷.

⁵⁹⁵ Alfredo De Marsico, *25 luglio 1943 memorie per la storia*, Laterza, 1983.

⁵⁹⁶ Mario Zamboni, *Diario di un colpo di stato*, 25 luglio-8 settembre, Newton Compton, 1990.

⁵⁹⁷ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione sulla caduta di Pantelleria da parte della Commissione d'inchiesta speciale*.

Tali ordini furono ribaditi il 23 maggio: «Riferito provvedimenti adottati circa inutilizzazioni disposte [...] *corrente distruzione aviorimesse et impianti principali dovrà risultare sicura et totale. Prevedere minamento campi con bombe I.A.R.*»⁵⁹⁸. Il 26 maggio Aerosicilia confermò di aver recepito gli ordini e di aver disposto l'uso di tutto il "munizionamento di caduta" (cioè bombe e proiettili inesplosi) per distruggere l'hangar sotterraneo, la pista e gli impianti. «Con tele N.22600 dell'11 maggio comando aeroporto habet assicurato prosecuzione lavori minamento et richiesto materiale idoneo occorrente completamente predisposizione. Si stà provvedendo in merito»⁵⁹⁹. La difesa di Pavesi si fondò su una motivazione principale, ripetuta con forza in ogni sede: l'impossibilità di procedere alla distruzione a causa della massiccia presenza di civili e feriti nelle strutture da minare. Questa linea difensiva trova una conferma tra le dichiarazioni ufficiali e quelle più spontanee, come emerge da una conversazione intercettata dai servizi segreti britannici durante la sua prigionia: «Ma anche lì c'era nei rifugi dell'aeroporto tutto un sacco di popolazione civile, si era rifugiata là. Poi ci avevo i feriti, facevo un'infermeria della marina - chirurgia ecc., ecc. poi c'era tutto il personale dell'aviazione, e così non ho potuto far saltare, perché si avrebbe dovuto far saltare tutta questa gente insieme»⁶⁰⁰. La distruzione appariva tecnicamente e moralmente impraticabile, data l'impossibilità di evacuare l'area dai civili sotto l'incessante bombardamento alleato. Al processo Trizzino, Pavesi fu ancora più esplicito, quantificando il rischio: «Non avrei potuto distruggere il deposito di munizioni poiché era vicino all'ospedale e, inoltre, avrei liquidato un paio di migliaia di civili»⁶⁰¹. Il colonnello Raverdino, comandante dell'aeroporto, fornì una versione dei fatti radicalmente diversa. Affermò di aver ricevuto ordine da Pavesi di non distruggere gli impianti, nonostante il comando dell'Aviazione della Sicilia, su ordine diretto di Mussolini, avesse disposto il contrario. Alla domanda sul perché l'ammiraglio avesse dato quell'ordine, Raverdino lanciò la seguente accusa: «Voleva evitare rappresaglie sulla popolazione da parte degli alleati che ormai stavano per sbarcare». Raverdino insistette su questo punto, sostenendo di aver ricevuto conferma direttamente da Pavesi, il quale gli avrebbe detto che, «*secondo le disposizioni del nemico gli impianti dovevano essere consegnati intatti a scanso di gravi rappresaglie*»⁶⁰². Ricordiamo a questo proposito che la mancata distruzione delle infrastrutture militari era una delle condizioni imposte dagli Alleati per la resa.

⁵⁹⁸ Ibid.

⁵⁹⁹ Ibid.

⁶⁰⁰ C.S.D.I.C. (UK), SRIG, colloqui tra prigionieri italiani, in Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, WO 208/4185 (SRIG 1–130).

⁶⁰¹ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Amm. Pavesi, 10 Udienza, 27 ottobre 1953.

⁶⁰² A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Raverdino.

Pavesi negò categoricamente la versione di Raverdino, definendo l'ipotesi delle rappresaglie assurda: «Pantelleria era diventata un inferno: che cosa si poteva temere di peggio?». Ribadì la sua motivazione: «La ragione è che non si poteva, sotto i bombardamenti incessanti, dar fuoco a un vulcano quale sarebbe diventato Pantelleria se fossero esplosi i depositi di bombe e di carburante»⁶⁰³.

Lo scontro degenerò rapidamente in una disputa sulla catena di comando, rivelando le profonde tensioni che ancora permanevano tra i membri delle forze armate, anche dopo la guerra. Pavesi redarguì violentemente l'ex-subordinato: «Lei non era autorizzato a ricevere e a trasmettere messaggi con il comando dell'Aeronautica della Sicilia. Tutti i poteri dell'isola erano nelle mie mani [...]». La secca risposta di Raverdino, «Questo lo dice lei», non fece che evidenziare la frattura tra le due armi⁶⁰⁴.

Le testimonianze di altri ufficiali chiave, tuttavia, sembrano corroborare la versione di Pavesi. Il tenente colonnello Bettio testimoniò di essere stato consultato dall'ammiraglio e che la discussione si incentrò unicamente sulla «difficoltà di fare allontanare da detti impianti in tempo utile [...] sia la popolazione civile sia l'infermeria». Bettio affermò di non aver «mai sentito parlare di rappresaglie nemiche».

Anche il generale Maffei confermò che Pavesi gli espose il problema dell'impossibilità di evacuare i civili rifugiati negli hangar.

La decisione di Pavesi di non procedere alla distruzione dell'hangar contribuì ad alimentare un clima di profonda sfiducia intorno alla sua figura negli ambienti della Regia aeronautica.

Come confermato dalla lettura delle trascrizioni delle conversazioni telefoniche del Comando dell'Aeronautica, durante la mattinata dell'11 giugno, si evince che alle 12:30 il comando di Catania comunicava a Roma: «In questo momento il Col. Raverdino ha telegrafato dicendo: "Ho avuto ordine dall'Ammiraglio di non far saltare l'hangar." Io mi son permesso di rispondere: "D'ordine del Duce, procedete distruzione hangar non appena iniziato sbarco"».

Roma: «Lo avete fatto di vostra iniziativa?»

Catania: «Sì. *Perché è inconcepibile che a resa effettuata si voglia lasciare l'hangar nelle mani del nemico*».

Un'altra intercettazione rivela come tra gli ufficiali della Regia Aeronautica iniziasse a diffondersi il sospetto di un accordo segreto, se non di un tradimento da parte di Pavesi:

Catania: «Avuto ordine dall'Ammiraglio di non far saltare hangar».

Roma: «Non capisco perché non debbo fare saltare l'hangar».

⁶⁰³ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Confronto Pavesi Raverdino

⁶⁰⁴ Ibid.

Catania: «Eh! Eccellenza, tante cose si capiscono... È tutto un programma! Non da parte nostra, naturalmente»⁶⁰⁵.

Le accuse di tradimento verranno riformulate in maniera più esplicita e diretta dallo stesso Mussolini durante il periodo della Repubblica Sociale. Nel suo volume *Storia di un anno* affermò con toni violenti e vendicativi⁶⁰⁶:

L'ammiraglio Pavesi aveva mentito; oggi si può dire: *aveva tradito. Non furono nemmeno demoliti gli hangars sotterranei e fu lasciato quasi intatto il campo di aviazione*. Peccato che il plotone d'esecuzione non abbia raggiunto il primo in ordine di tempo degli ammiragli traditori, che dovevano dopo pochi mesi perfezionare il tradimento nella più vituperevole forma: consegnando l'intera flotta al nemico.

Sulla base di questi sospetti di intelligenza con il nemico, mai provati, Pavesi fu condannato a morte in contumacia da un tribunale della RSI nel processo farsa di Parma contro gli ammiragli "traditori"⁶⁰⁷.

La controversia dell'hangar di Pantelleria rappresenta, in modo evidente, uno dei *dilemmi* esistenziali della resa, una scelta etica tra differenti opzioni, ognuna delle quali gravida di conseguenze: *dove finisce il dovere militare e dove inizia la responsabilità umana? Pavesi, a mio giudizio, scelse di salvare le vite dei civili rifugiati, anche a costo di lasciare al nemico strutture militari intatte e di venire considerato un vile. Raverdino vedeva invece, in questa scelta, una violazione del codice militare e forse qualcosa di peggio.*

Il conflitto tra i due ufficiali - l'ammiraglio che comandava l'isola e il colonnello che comandava l'aeroporto - rifletteva le tensioni istituzionali tra la Marina e l'Aeronautica, mai completamente risolte nella gestione della difesa di Pantelleria.

In ultima analisi, la decisione di Pavesi di non trasformare l'hangar in un "vulcano", che avrebbe potuto incenerire migliaia di civili, appare come l'ennesima dura prova per un comandante che, nell'ora della sconfitta, mise la vita umana davanti alle considerazioni puramente militari. Che questa scelta sia stata dettata da umanità o da calcolo politico, che fosse giusta o sbagliata dal punto

⁶⁰⁵ National Archives, Collections of Italian military record, 1935-1943, WO1-796253746E, Roll-128, T821, cartella IT 1152A.

⁶⁰⁶ Benito Mussolini, *Storia di un anno: il tempo del bastone e della carota*, Mondadori, 1945.

⁶⁰⁷ La sentenza di colpevolezza del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato così recita: «Pavesi Gino: del delitto previsto e punito dall'art. 103 C.P.M. di guerra in relazione all'art.241 del C.P. perchè quale comandante la base navale di Pantelleria, sottoposta agli attacchi aerei nemici, nei primi giorni del giugno 1943 rappresentava, contrariamente al vero, che l'isola per il numero dei morti, la scarsità dei viveri e l'assoluta mancanza di acqua, non era in condizione di poter resistere, consigliando così la necessità di chiedere la resa, mentre la base e i suoi ordini era ancora efficiente e tale da poter opporre ben altra resistenza, quale la legge dell'onore del dovere gli imponevano.

Il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, visto l'art.103 del C.P.M. in relazione con l'art.241 del C.P. ha dichiarato gli ammiragli Campioni Inigo, Mascherpa Luigi, Leonardi Priamo e Pavesi Gino, responsabili dei reati loro ascritti, e li ha condannati alla pena di morte mediante fucilazione al petto.

di vista militare, rimane una delle tante questioni irrisolte nella complessa storia della caduta di Pantelleria.

Uno degli aspetti più sorprendenti dell'assedio di Pantelleria, considerando l'inaudita violenza dei bombardamenti, fu il numero relativamente contenuto delle perdite. I dati ufficiali indicarono tra le vittime 39 militari e 4 civili⁶⁰⁸.

Il rapporto ufficiale spiegò questo dato con la strategia adottata dal comando italiano: «tranne i pochi armamenti delle batterie ancora efficienti, e qualche isolata squadra di riparazione [...] non vi era ragione che alcun militare o civile rimanesse esposto ai violenti bombardamenti aerei. La quasi totalità degli armati e della popolazione viveva, nell'ultimo periodo, entro i ben protetti ricoveri»⁶⁰⁹. Pavesi confermò questa linea, spiegando che fu proprio la sua decisione di tenere gli uomini al riparo a limitare le perdite. Anche gli Alleati ne rimasero sorpresi, come emerge da un ricordo di Pavesi delle conversazioni con gli inglesi: «Anzi loro erano meravigliati: "Ma come," hanno detto, "abbiamo mandato due intimazioni. Siete ancora vivi?"»⁶¹⁰.

Questa domanda, quasi incredula, da parte del nemico, costituisce forse la più eloquente conferma sulla scelta di Pavesi: una strategia che, pur conducendo a una resa prematura, antepose la salvaguardia delle vite umane a un'estrema, sanguinosa resistenza.

14.9.10 Conclusioni

La capitolazione di Pantelleria, formalmente giustificata dalla mancanza d'acqua, costituisce un caso paradigmatico delle tensioni irrisolte tra dovere militare e responsabilità morale che caratterizzano le decisioni di comando in situazioni estreme. Al centro di questa vicenda si colloca la figura dell'ammiraglio Gino Pavesi, sul quale gravò il peso di una scelta che trascendeva la dimensione puramente operativa e strategica, per investire questioni fondamentali di etica militare.

Le stesse parole di Pavesi, rivolte al console Cadile, rivelano come il comandante avesse abbandonato ogni concezione puramente tattico-strategica della difesa, riconoscendo invece la propria responsabilità verso l'intera comunità, civili e militari, affidata al suo comando: «noi non ci

⁶⁰⁸ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Rel. Amm. Iachino, p. 2

⁶⁰⁹ Ibid.

⁶¹⁰ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office: WO 208/4185, SRIG Reports N.104.

troviamo su di una nave sulla quale ci sono soltanto cannoni perché abbiamo anche donne e bambini, vecchi, malati e feriti»⁶¹¹.

Il tenente colonnello Spina confermò come il rifiuto della prima intimazione di resa avesse esacerbato le tensioni con i civili: «l'aver respinto la resa [...] procurò all'Amm. Pavesi un senso di ostilità nella popolazione che però non dette luogo a manifestazioni. Certo che la situazione della popolazione era cattiva avendo dovuto sfollare dalle abitazioni ove avevano perduto indumenti, suppellettili e gran parte delle loro cose per i bombardamenti; c'era molta gente quasi nuda»⁶¹².

Ma oltre al deterioramento delle relazioni con i civili, il processo di dissoluzione delle capacità difensive di Pantelleria fu il risultato di una complessa interazione tra fattori materiali, psicologici e sociali che operarono simultaneamente su piani diversi. Il dottor Girone documentò la tenacia iniziale dei difensori: «Non vi è stato per 35 giorni di bombardamento massivo un segno anche minimo di ribellione, di scoraggiamento, di viltà. Tutti al loro posto questi umili soldati misconosciuti»⁶¹³.

Questa capacità di resistere non era immune da una progressiva erosione interiore, colta dallo stesso Girone nel dialogo con il soldato Pansini, che dietro un formale «Bene signor Capitano» nascondeva il «velo di lacrime che gli urge agli occhi». Questa testimonianza coglie il dramma silenzioso di uomini che mantenevano una disciplina esteriore, mentre internamente crollavano sotto il peso insostenibile della situazione⁶¹⁴.

Diversi furono i fattori che concorsero a spezzare il morale delle truppe: la prolungata quiete che avvolse l'isola fino ai primi mesi del 1943 si trasformò in una trappola psicologica. Questa «quasi assoluta calma», aveva cullato i difensori e i civili in un'illusione di sicurezza, rendendoli tragicamente impreparati all'impatto con la dura realtà del conflitto. Quando i bombardamenti iniziarono, lo shock fu amplificato proprio da questo, colpendo indistintamente militari e popolazione. Il sottotenente Giuseppe Nadin catturò l'essenza di questo brusco passaggio, descrivendolo addirittura come la fine di una «piacevole e tranquilla vacanza» e l'inizio dell'«infernal burella degli aerei alleati...»⁶¹⁵.

⁶¹¹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Interrogatorio Col. A.M. Cadile Giuseppe, Console Milmart, Com.te la 9. Legione Milmart e la Difesa C.A. e A.N. di Pantelleria, in data 14/04/1945.

⁶¹² A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Rel. Ten. Col. Genio Militare Spina Michele*, in data 06/03/1945.

⁶¹³ Enzo Girone, *L'isola disperata: Pantelleria 1942-1943*, Edizioni Ariminum, 1946.

⁶¹⁴ Ibid.

⁶¹⁵ Orazio Ferrara, Pantelleria, 1943, *Sepolti vivi a Cuddie Rosse*, Il Giornale di Pantelleria, 10 Agosto 2020.

Questo crollo psicologico iniziale fu aggravato da diversi fattori che concorsero a spezzare il morale delle truppe: l'impatto della «stretta promiscuità» con i civili terrorizzati nei rifugi, la cui evacuazione era stata negata dalle autorità superiori per «motivi politici»; le insostenibili condizioni di vita, acuite dalla privazione prolungata del sonno (il capo squadra Gasperini riassunse efficacemente tale condizione «Non si dormiva da 40 giorni e tutti ci sentivamo un po' esauriti»), lo stress del bombardamento continuo, senza avere nemmeno «il ristoro di spogliarsi e lavarsi convenientemente», l'assenza di adeguata copertura aerea, l'impossibilità di ricevere la posta, che lasciava i militari senza il conforto delle lettere dei familiari e aumentava la sensazione di abbandono, tutti questi elementi avevano prodotto uno stato di prostrazione fisica e mentale, tale da compromettere seriamente l'efficienza operativa delle truppe, già indebolite dalle difficoltà di inquadramento precedentemente menzionate. Esattamente come avevano previsto gli strateghi alleati.

Pavesi nella sua relazione annotò: «Negli ultimi giorni traspariva da ogni volto un profondo senso di stordimento, di stanchezza ed anche di avvilito per la dura costrizione a subire passivamente la furia dei bombardamenti, per la impotenza, a tutti ormai chiaramente palese, di difendersi e di mutare il corso degli eventi, per la impossibilità di affrettare l'incontro col nemico e finalmente combatterlo e vincerlo»⁶¹⁶.

A conferma di questo deterioramento, il colonnello Viselli documentò il progressivo sfaldamento della disciplina e della coesione militare, sostenendo che «non tutte le truppe della difesa fissa sarebbero uscite per combattere. Al riguardo ebbe a sentire personalmente espressioni molto indisciplinate e contrarie ad ogni spirito militare e patriottico da parte di soldati e purtroppo anche di ufficiali subalterni»⁶¹⁷.

A questi fattori psicologici e sociali si aggiunse il fattore materiale. Se il morale fu il tessuto connettivo che si sfilacciò, la crisi idrica fu il colpo di grazia, una «colpa imperdonabile», per usare le amare parole di Pavesi, frutto di una pianificazione scellerata: infrastrutture vitali collocate nei punti più vulnerabili e progetti essenziali, come quello per i distillatori, interrotti nel 1942, a causa di un mal riposto ottimismo nelle operazioni in Nord Africa, allora favorevoli per l'Asse.

Il giudizio sulla resa di Pantelleria costituisce ancora oggi una questione aperta e dibattuta. Le valutazioni si articolano lungo un ventaglio di posizioni che vanno dalla condanna severa

⁶¹⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione Pavesi*.

⁶¹⁷ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Int. Col. R.E. Viselli*, in data 13/04/1945, p.5.

all'assoluzione piena, riflettendo concezioni divergenti del dovere militare e della responsabilità di comando.

Il Comandante della Marina in Sicilia, ammiraglio Pietro Barone, si esprime con toni particolarmente severi, definendo Pavesi «Ammiraglio di modeste possibilità di azione e di modesta capacità di comando. Ha fatto nell'isola tutto quello che poteva fare dato il suo temperamento e le sue capacità».

Barone criticò la decisione di arrendersi «un'ora prima del necessario perché, pur essendo tutti convinti che la resistenza era inutile data la schiacciante superiorità del nemico e che l'isola sarebbe stata sicuramente occupata, *un simulacro di resistenza* poteva essere opposto alle prime truppe nemiche che si apprestavano allo sbarco. La difesa dell'isola sarebbe stata sicuramente sopraffatta ma i difensori non avrebbero fatta la figura di arrendersi senza combattere»⁶¹⁸. In questa prospettiva, l'onore militare richiedeva un gesto simbolico che, pur inutile dal punto di vista tattico, avrebbe salvaguardato la dignità delle armi italiane.

Barone concluse, sostenendo che Pavesi non fosse «meritevole di restare a prestare servizio attivo nella R.Marina» suggerendo di includerlo «fra gli Ammiragli che debbono lasciare il servizio attivo per riduzione di quadri»⁶¹⁹.

Diversamente da questa linea intransigente, la Commissione d'inchiesta speciale esprime una valutazione sostanzialmente assolutoria, pur non rinunciando a un registro critico, che tradiva l'imbarazzo per una resa avvenuta senza un combattimento. Da un lato, riconoscendo l'inevitabilità della resa, e dall'altro deplorando l'assenza di un ultimo gesto di resistenza simbolica, ma giustificando Pavesi per non aver ricevuto le importantissime informazioni circa la partenza di truppe nemiche, dai porti tunisini, la sera prima dello sbarco⁶²⁰. Secondo il giudizio della Commissione⁶²¹: «Il contrasto all'avanzata delle truppe e dei mezzi sbarcati, protetti da una poderosa formazione navale e da molti aerei, avrebbe potuto far ritardare la resa soltanto di minuti, ma avrebbe conferito alla caduta di Pantelleria un aspetto più disperato, più aderente alla sorte

⁶¹⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Pantelleria, *Amm. Baroni, Risposta al questionario di S.E. l'ammiraglio Tucci*.

⁶¹⁹ Ibid.

⁶²⁰ Così si esprime in merito la CIS: «Dal mancato prolungamento della resistenza non si può fare addebito all'Amm. Pavesi perché nè Supermarina, nè Marina Messina, come fu esposto, seppero informare Pantelleria delle notizie che avevano circa l'operazione che si delineava in mare con il concorso dei mezzi di sbarco del nemico. Come pure fu riferito, i telegrammi di scoperta non furono dati all'aria, e perciò il servizio radio di Pantelleria non può nemmeno essere imputato di negligenza per non averli intercettati».

⁶²¹ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, Relazione sulla caduta di Pantelleria da parte della Commissione d'inchiesta speciale

inesorabile che le era riservata. Perciò si deve deplorare che le circostanze verificatesi al mattino del giorno 11 giugno, non siano state tali da imporre all'ammiraglio Pavesi quell'ultima fase».

Questo ragionamento rivelava la tensione irrisolta tra logica militare e le considerazioni umane: si riconosceva l'inutilità pratica della resistenza, ma se ne deplorava l'assenza per ragioni di prestigio. La Commissione elaborò ulteriormente il proprio giudizio⁶²²:

La caduta di Pantelleria era ormai inevitabile, ma si può dedurre altresì che nonostante la situazione disperata in cui il presidio si trovava, di fronte alla mancanza dell'acqua da bere, [...] la resistenza poteva essere protratta forse per un'ora ma senza alcuna speranza di aiuti dalla Madre Patria e la caduta, la resa, avrebbero potuto avere forza più gloriosa e spettacolare tacitando coloro che non conoscendo la situazione si attendevano una fine che dicesse al nostro popolo come sanno morire i suoi figli messi a difendere il primo lembo della Patria in pericolo.

Nonostante queste considerazioni critiche, le conclusioni della C.I.S. furono sostanzialmente assolutorie, non proponendo sanzioni disciplinari o di stato contro Pavesi, ma limitandosi a suggerire la rinuncia al conferimento della onorificenza dell'O.M.S. assegnatagli nei telegrammi a firma Mussolini. Pur riconoscendo l'ammiraglio Pavesi idoneo a tutti gli incarichi del suo grado, la Commissione ritenne che non sarebbe stato opportuno, «per il momento», fargli assumere un comando d'importanza.

Il dilemma emergeva con ancora maggiore chiarezza nelle testimonianze degli ufficiali che vissero direttamente quei momenti. Il tenente colonnello Bettio con lucidità individuò gli elementi che supportavano la decisione di rinunciare alla resistenza anche solo simbolica⁶²³:

Il contrattacco con i battaglioni della difesa mobile non avrebbe potuto tentarsi [...] il bombardamento aeronavale sempre in atto avrebbe portato all'annientamento dei reparti. Sarebbe stato un bel gesto che poteva servire per considerazioni di onore militare nei riguardi del Comando ma a prezzo di sacrificio di numerose vite umane, senza alcuna speranza di raggiungere lo scopo di impedire lo sbarco o respingere gli attaccanti.

Quando il mattino dell'11/6, l'Amm. Pavesi gli chiese se ritenesse di “poterli buttare in mare”, Bettio rispose negativamente.

Tuttavia, questa valutazione pragmatica si scontrava con principi dottrinali consolidati, che trascendevano le considerazioni tattiche immediate. I sostenitori della resistenza a oltranza si

⁶²² Ibid.

⁶²³ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio del Ten. Col. Bettio*, 05/03/1945.

appellavano proprio a queste norme tramandate nel tempo, all'interno del quadro strategico generale del conflitto. L'ammiraglio Romeo Bernotti ricordò come «il principio fondamentale per cui la piazza prima di arrendersi deve aver combattuto fino all'estremo [...] è conforme alle necessità militari, per produrre perdite al nemico, offrire alle proprie forze navali e aeree occasioni di successo, influire sull'andamento generale delle ostilità»⁶²⁴.

Secondo l'ammiraglio Cesarano il conflitto tra teoria e pratica, si sarebbe dovuto risolvere nel modo seguente: «secondo il suo temperamento personale egli avrebbe resistito ulteriormente, almeno fino al pratico sbarco delle forze nemiche, ritenendo che l'Ammiraglio [...] non abbia compiuto quanto si poteva ancora compiere, non per insuccesso ma per il principio, pur certamente affrontando notevoli perdite»⁶²⁵.

Oltre alle implicazioni immediate, il dibattito si estese alle conseguenze strategiche e psicologiche della resa. Il colonnello Raverdino, dopo aver bollato come «vigliaccheria» la decisione di arrendersi, evidenziò questo aspetto cruciale⁶²⁶:

Militarmente parlando [...], io affermo ancora una volta che sarebbe stato opportuno e necessario difendersi per qualche tempo. *Può darsi che l'esempio di una ulteriore resistenza potesse determinare un diverso comportamento da parte delle truppe in Sicilia.* Certo si è che qui, specie dopo i due telegrammi dell'8 e del 10 giugno, la resa ebbe una grande ripercussione sul morale di tutti.

La risoluzione giuridica del caso offrì una chiave interpretativa che privilegiava le valutazioni etiche: i giudici del processo Trizzino riconobbero in Assise la prevalenza delle considerazioni umanitarie sugli imperativi militari: «Deporre le armi in condizioni siffatte significa unicamente ubbidire al senso di umanità che, in una convivenza di popoli civili, destinata a perpetuarsi oltre ogni evento bellico, deve prevalere sul più risoluto proposito politico o guerresco»⁶²⁷.

I giudici di Milano convalidavano così, retrospettivamente, la scelta di Pavesi di anteporre la salvaguardia delle vite umane alle esigenze dell'onore militare.

L'analisi del processo decisionale di Pavesi rivela come la questione idrica, pur avendo fornito il pretesto e la giustificazione formale della capitolazione, fosse stata, al momento della resa, una motivazione per nascondere le autentiche ragioni della capitolazione e consegna delle armi. Nelle testimonianze del comandante emerge con chiarezza la *consapevolezza dell'assoluta sproporzione*

⁶²⁴ Romeo Bernotti, *Storia della guerra nel Mediterraneo, 1940-43*, V. Bianco, 1960.

⁶²⁵ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Interrogatorio amm. Cesarano*, 28-02-1945.

⁶²⁶ A.U.S.M.M. C.I.S. Pantelleria, *Relazione Raverdino*.

⁶²⁷ A.S.M.I., «Processo Trizzino», sentenza della Corte di Assise.

tra le forze in campo e dell'impossibilità di modificare l'esito dello scontro. La sua decisione rifletteva dunque la convinzione che ordinare un'ultima resistenza avrebbe prodotto solo perdite di vite umane, senza alcun vantaggio militare apprezzabile.

In definitiva, nella scelta di Pavesi prevalse una concezione della responsabilità del comando che poneva la salvaguardia delle persone al di sopra delle considerazioni di prestigio militare. Il comandante di Pantelleria assunse su di sé il peso della decisione di arrendersi, invece di ordinare quello che sarebbe stato, a suo giudizio, un sacrificio inutile. La capitolazione dell'11 giugno segnò quindi il momento in cui le considerazioni umanitarie prevalsero su quelle puramente militari.

Il caso di Pantelleria anticipò e condensò molti dilemmi che avrebbero caratterizzato la difesa della Sicilia un mese dopo. In questo senso, la piccola isola vulcanica funzionò come un laboratorio involontario, un test preliminare delle debolezze sistemiche che avrebbero afflitto, su scala ben più vasta, la difesa del territorio italiano.

Le dinamiche osservate a Pantelleria - dal deterioramento del fronte interno, alla crisi del morale delle truppe, dalla paralisi logistica, all'abbandono da parte dei quadri - si sarebbero ripresentate in Sicilia, amplificate dalle dimensioni del teatro operativo. Il fenomeno delle “defezioni” degli ufficiali, documentato magistralmente dal dottor Girone, avrebbe assunto proporzioni considerevoli durante la campagna siciliana. La popolazione civile, da elemento di forza, si sarebbe trasformata in fattore di instabilità, come già sperimentato nei rifugi sovraffollati di Pantelleria.

Ancora più significativo fu l'impatto psicologico della resa senza combattimento. Come aveva previsto il colonnello Raverdino, l'esempio di Pantelleria avrebbe influenzato negativamente il comportamento delle forze italiane, creando un precedente di capitolazione che si sarebbe diffuso altrove nelle settimane successive. La propaganda della «forteza inespugnabile» si era infranta contro la realtà, minando alla base la credibilità del regime, proprio quando questa sarebbe stata più necessaria.

Dal punto di vista strategico, Pantelleria confermò agli Alleati l'efficacia della loro dottrina del bombardamento intensivo e della guerra psicologica, fornendo il modello operativo che avrebbero applicato su scala maggiore in Sicilia. Al contempo, rivelò ai vertici italiani - seppure molti si rifiutarono di riconoscerlo - l'inadeguatezza strutturale dell'apparato difensivo e la fragilità del consenso interno.

Dopo la resa di Pantelleria toccò, nei giorni successivi, la stessa sorte alle isole Pelagie, Lampedusa, la più piccola Linosa e l'isolotto di Lampione.

15. La caduta di Lampedusa: crollo psicologico e limiti della difesa (11-12 Giugno 1943)

15.1 Introduzione

La capitolazione di Pantelleria, l'11 giugno 1943, non rappresentò soltanto la perdita del principale bastione difensivo italiano nel Canale di Sicilia, ma funse da acceleratore per il collasso degli altri presidi di difesa. A solo 24 ore di distanza dalla resa, anche la guarnigione di Lampedusa, l'isola più meridionale delle Pelagie, ammainò il tricolore, consegnando agli Alleati un ulteriore, seppur secondario, avamposto strategico per la futura invasione della Sicilia. Questo secondo evento, sebbene di portata militare inferiore, alimentò lo “smarrimento” delle forze armate italiane, le cui certezze nella vittoria, già fortemente incrinata, franarono: la vicenda di Pantelleria aveva ormai definitivamente distrutto l'immagine della potenza militare italiana, tanto propagandata da Mussolini prima e durante la guerra. Per ironia della sorte, esattamente tre anni prima, da Palazzo Venezia, il 10 giugno 1940, il duce aveva annunciato l'entrata dell'Italia in guerra, al fianco della Germania. «Popolo italiano, corri alle armi! e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!», puntando, già da questo proclama, più sugli atti valorosi degli uomini e sul loro spirito di sacrificio, che sulla qualità e quantità di mezzi militari, equipaggiamenti e tecnologie.

A differenza di Pantelleria, la cui caduta, come abbiamo avuto modo di esaminare nel precedente capitolo, fu il risultato di un lungo processo di logoramento, Lampedusa presentava, alla vigilia dell'attacco, un quadro differente. Era un presidio logisticamente più solido di Pantelleria, con adeguate scorte idriche, di viveri e di munizioni, e guidato da un comandante, il Capitano di vascello Orazio Bernardini, la cui competenza e il cui valore erano all'unanimità riconosciuti. Il morale della guarnigione era inoltre elevato, rafforzato anche da un significativo respingimento di un attacco di commandos britannici, episodio che analizzeremo più avanti.

La caduta di Lampedusa non può quindi essere interpretata come il culmine di una crisi preesistente, ma la testimonianza di una disintegrazione subitanea e violenta, consumatasi in una manciata di ore. L'analisi della sua resa offre un caso di studio fondamentale per comprendere quanto le nuove tecnologie belliche, con il corollario della strategia ad esse collegate, possano avere un forte impatto sul modo di combattere le guerre e di vincerle: l'apparato aeronavale angloamericano, con il suo poderoso carico di bombe e di mezzi e la effettiva, conseguente, potenza di fuoco, agì contro una guarnigione isolata, provocandone il punto di rottura psicologico, sino a

fiaccarne del tutto il morale. Schiacciante apparve, agli occhi dei militari italiani, la superiorità materiale e tecnologica del nemico, percepita come assoluta e incontrastabile. Questo capitolo si prefigge di ricostruire tale processo, avvalendosi delle fonti primarie italiane – relazioni ufficiali, interrogatori dei protagonisti e le trascrizioni, in prigionia, delle conversazioni degli ufficiali – per analizzare l'interazione tra distruzione materiale, collasso delle strutture di comando, e le complesse motivazioni, sia ufficiali che private, che guidarono le decisioni finali dei vertici militari, in una situazione giudicata ormai senza speranza.

15.2 Il contesto operativo e il comando Bernardini

Nel giugno 1943 il ruolo strategico di Lampedusa era profondamente mutato rispetto alle fasi iniziali del conflitto: concepita e fortificata come punto d'appoggio per il traffico navale verso la Libia, la sua funzione venne meno con il collasso del fronte nordafricano. La valutazione dell'ammiraglio Sansonetti, Sottocapo di stato maggiore della Marina, fu netta e priva di ambiguità. Nelle sue conclusioni, egli osservò che «Lampedusa aveva per noi notevole utilità finché si doveva eseguire e proteggere il traffico con la Libia [...] Perduta l'Africa, Lampedusa diventava assolutamente inutile e fu esaminata la eventualità di abbandonarla, ma il Comando Supremo decise che dovesse essere mantenuta anch'essa il più a lungo possibile»⁶²⁸. A questa decisione, tuttavia, non seguì un adeguato potenziamento delle difese, poiché, sempre secondo Sansonetti, «non vi furono inviati altri mezzi, perché ne sarebbe risultata una dispersione di essi senza scopo proporzionato»⁶²⁹. La guarnigione di circa 4.000 uomini era quindi chiamata a tutelare una posizione la cui rilevanza strategica era stata declassata dai suoi stessi vertici.

Le difese dell'isola, pur senza raggiungere la complessità di Pantelleria, erano state organizzate con cura. L'armamento principale contava su due batterie di medio calibro (una da 152/45 e una da 149/43), due batterie da 90/53 con doppio compito antinave e contraereo, e altre batterie di calibro minore. La difesa terrestre si affidava a una rete di circa una ventina di fortini ultimati (su un progetto che ne avrebbe previsti sessanta) e a postazioni campali rinforzate in calcestruzzo. Il vero punto di forza, tuttavia, non risiedeva nelle forniture e nelle strutture militari, bensì nell'organizzazione e nella leadership del comandante della guarnigione.

⁶²⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Lampedusa, *Riassunto comunicazioni verbali fatte da S.E. l'amm. di squadra Sansonetti Luigi circa Pantelleria*, il 9/3/45, p.5.

⁶²⁹ Ibid.

A guidare il presidio di Lampedusa vi era una figura di indiscusso prestigio, il Capitano di vascello Orazio Bernardini, ufficiale temprato da anni di combattimenti in prima linea, la cui reputazione lo precedeva⁶³⁰. L'ammiraglio Pietro Barone, nel suo parere ufficiale alla Commissione d'inchiesta speciale della Marina lo descrisse come: «un uomo d'azione, di sicuro coraggio e che in gravi contingenze, quali quelli in cui si è trovato, ha dato prova di capacità organizzativa e di grande ardimento». Barone mise in luce alcune delle azioni intraprese da questo comandante, come prova delle sue qualità: «l'aver respinto l'attacco di forze inglesi, provenienti dal mare, contro la base di Tobruk, l'opera svolta al comando marina di Bengasi e durante il primo ripiegamento»⁶³¹.

Questa familiarità con le operazioni in Nordafrica e con la protezione e la salvaguardia di postazioni isolate si rivelò fondamentale nell'organizzazione della difesa di Lampedusa. Bernardini stesso, nella sua relazione, fa riferimento a come l'esperienza di Tobruk avesse influenzato la sua condotta nell'organizzazione difensiva di Lampedusa, specialmente per quanto concerneva la vigilanza costiera e la reazione a tentativi di sbarco a sorpresa⁶³². Appena giunto sull'isola, individuò le falle, le vulnerabilità, nella difesa: batterie allo scoperto e un comando non protetto; avviò, quindi, un intenso programma di lavori per interrare le postazioni di artiglieria e allestire un comando tattico, protetto, a Monte Imbriacola⁶³³.

Come a Pantelleria, anche a Lampedusa la tenuta del presidio era minata da una crisi di inquadramento e di disciplina, sintomo di una stanchezza verso la guerra, ormai diffusa in ampi settori delle forze armate. Se a Pantelleria il fenomeno si era manifestato con le “defezioni” degli ufficiali superiori, già presenti sull'isola, a Lampedusa il problema assumeva la forma di un sistematico tentativo di evitare di raggiungere tale destinazione. Il Comandante Bernardini, nella sua relazione ufficiale, descrisse con parole crude il collasso del sistema di assegnazione del personale⁶³⁴:

Nessuno voleva venire a Lampedusa. Ufficiali e personale di truppa giravano per i porti e gli aeroporti della Sicilia sfuggendo il mezzo di partire per l'Isola, dandosi sinanche tre o quattro mesi in giro, andando

⁶³⁰ «In noi erano anche vive le sue gesta di Tobruk delle quali lui ne era stata l'anima. Sapevamo che potevamo affrontare sereni qualunque evenienza perché ogni probabilità era stata studiata meticolosamente nei minimi dettagli. Tutto era stato disposto in modo che ci sentivamo intimamente preparati ad affrontare con molte possibilità quel nemico, che del resto avevamo già rintuzzato precedentemente e che perciò, già conoscendoci, certamente ci teneva. Vantaggio non indifferente. Cis Risposte, sottoforma di racconto, del capo segnalatore di 1° classe Semenzato Egidio sugli avvenimenti bellici svoltisi nell'isola Lampedusa (isole pelagie) dalla notte dal 6 al 7 giugno 1943 all'epoca della capitolazione 12 giugno 1943.

⁶³¹ A.U.S.M.M., C.I.S. Lampedusa, *Riunione della C.I.S. del 27/2/45. Risposta al questionario di S.E. l'Ammiraglio Ducci dell'ammir. di Squadra Barone Pietro*, p. 10.

⁶³² A.U.S.M.M. *Relazione del Capitano di vascello Orazio Bernardini sugli avvenimenti svoltisi nell'isola di Lampedusa dal 2 dicembre 1942 al 18 giugno 1943 e sulla sua prigionia*, p.12.

⁶³³ Ibid.

⁶³⁴ Ivi. p. 4.

anche un paio di volte in licenza nel frattempo. Solo per un errore di interpretazione di un telegramma, per il quale essi credettero di essere inviati in Continente, mi arrivarono da Trapani con un piroscafo 25 Ufficiali; mi risulta però che nel tratto tra il Comando Marina e la banchina di imbarco, un Tenente medico del R.E. riuscì a simulare un malore e a non imbarcare. Ufficiali anche superiori di tutte le armi hanno percepito gli assegni di Lampedusa anche per quattro mesi, senza avere mai messo piede sull'Isola. Non mi hanno chiesto promozioni od onorificenze, ma dalla Sicilia o dalle loro case chiedevano, secondo le norme regolamentari, continuamente le loro competenze. Dopo alcuni mesi dal mio arrivo nell'Isola ho proibito che esse venissero inviate, ciò ha subito aumentato gli arrivi nell'Isola.

A queste difficoltà si aggiungeva la presenza di personale "allogeno"⁶³⁵ (proveniente dalle zone di confine della Venezia Giulia e Tridentina) di dubbia lealtà e di un cospicuo numero di militari inviati per punizione, come lo stesso Bernardini confermò durante una conversazione registrata in prigionia, che delineava il quadro di una guarnigione tutt'altro che coesa⁶³⁶:

Il sessanta per cento degli ufficiali era stato mandato lì per punizione. Il mio secondo in comando era un uomo eccellente, ma aveva incagliato la sua nave sugli scogli. Anche il Commissario era bravo; ma facevano cambiamenti ogni sei mesi. Quasi tutti gli ufficiali dei vari distaccamenti avevano i loro problemi. Avevo due tenenti di oltre sessant'anni che erano stati richiamati, e non so come me li abbiano mandati. Un capitano, un ufficiale medico, ci mise quattro mesi ad arrivare. Quando finalmente si presentò, urlai: "Vergogna! Quattro mesi. Lei è un disonore per l'Esercito Italiano!" Povero diavolo, combatteva da tre anni. Su trentasei ufficiali della MILMART (Milizia Marittima di Artiglieria), ventidue cercarono in tutti i modi di svignarsela e andare alle batterie

Nonostante queste indubbie criticità, il comandante Bernardini seppe motivare la sua guarnigione e creare una valida organizzazione difensiva, tenendo alto il morale dei soldati: questi dimostrarono il proprio coraggio e il proprio valore, nella notte tra il 6 e il 7 giugno 1943, quando le forze alleate tentarono un'incursione di commandos, con l'obiettivo di distruggere la stazione RDF di Monte Albero Sole⁶³⁷. Il resoconto del capo segnalatore Edgardo Sottoporro, in servizio quella notte presso la stazione semaforica di Monte Albero Sole, offre una testimonianza diretta dell'efficacia della reazione italiana. Sottoporro descrive la difficile attività di controllo delle coste da parte delle

⁶³⁵ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 2), 24 novembre 1945, p.9.

⁶³⁶ The National Archives, Kew (TNA), United Kingdom. WO 208/4185, SRIG Reports, N.os S.R.LG. 1-130. Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, Special report C.S.D.I.C. A.F.H.Q. No. 27 (I) (File 2024).
Dated 3 Jul 43

⁶³⁷ Edith C. Rodgers, *The Reduction of Pantelleria and Adjacent Islands (8 May-14 June 1943)*, USAF Historical Studies No. 52 (Maxwell Air Force Base, Alabama: Air Historical Office, Headquarters, Army Air Forces, 1947), p.49.

vedette italiane, in un'atmosfera carica di tensione, condizionata dal rumore del mare in burrasca e dalla snervante attesa del nemico⁶³⁸:

Erano le ore 22:20. Burrasca moderata da maestrale con mare forza quattro (agitato) da NW, cielo quasi coperto, luna nuova.

Il rumore assordante del mare, che frangeva sui picchi di Capo Ponente, era tale che i vedetti al semaforo, i due operatori, dovevano scambiarsi le loro impressioni gridando e tenere ben fissato l'elmetto con il sottogola, una tortura non indifferente per chi era costantemente assillato dalla preoccupazione nervosa nell'intento di carpire i rumori preannunciatori dell'attacco nemico, rumori da distinguere, mediante una selezione snervante, da quelli prodotti dalla natura in tumulto, per non essere spazzati via da qualche raffica di vento.

Ad un certo punto le vedette, a breve distanza dalla costa, percepirono il sopraggiungere di una «massa scura» nei pressi del porto. Lampedusa attendeva, per la mezzanotte, l'approdo di due motonavi da Pantelleria e tutto lasciava supporre che, considerando le condizioni del mare e del vento favorevoli alla navigazione, le unità pantescche potessero arrivare in anticipo rispetto all'orario stabilito. Ma accadde qualcosa che inquietò chi era a guardia del presidio: l'eccessiva vicinanza alla costa di alcune imbarcazioni destò forti sospetti perché, secondo gli accordi, per seguire la rotta abituale, avrebbero dovuto mantenere una distanza maggiore dalla riva⁶³⁹.

Il Comando, agendo con prudenza, ordinò di sparare alcune raffiche di mitragliatrice a scopo intimidatorio o di riconoscimento. La reazione nemica fu immediata: dal mare giunse una risposta quasi istantanea con fuoco di mitragliatrice pesante, di calibro superiore ai venti millimetri, maggiore rispetto a quello in dotazione alle nostre motozattere⁶⁴⁰. Fu dato immediatamente l'allarme generale e le fotoelettriche illuminarono la scena: una motocannoniera inglese, con le macchine ferme, circondata da mezzi da sbarco. Scoperte, le unità inglesi accesero i motori, cercando di coprirsi con una cortina fumogena. La batteria da 90 mm di Casa Buono la colpì alla seconda salva, affondandola, mentre le altre batterie aprivano un intenso fuoco di sbarramento. All'alba, giacevano in mare una trentina tra motocannoniere e mezzi da sbarco⁶⁴¹.

L'affondamento di almeno tre unità decretò il fallimento completo della missione alleata e fu esaltato dalla radio italiana. Bernardini stesso annotò che questo successo «incrementò

⁶³⁸ A.U.S.M.M., *Risposte, sottoforma di racconto, del capo segnalatore di 1° classe Semenzato Egidio sugli avvenimenti bellici svoltisi nell'isola Lampedusa (isole pelagie) dalla notte dal 6 al 7 giugno 1943 all'epoca della capitolazione 12 giugno 1943*, p.1

⁶³⁹ Ivi, p.2.

⁶⁴⁰ Ibid.

⁶⁴¹ Ibid.

ulteriormente l'entusiasmo e lo spirito di resistenza di tutti»⁶⁴². Il morale dei soldati, all'alba del 7 giugno, era al suo apice.

Tuttavia, nonostante alcune operazioni dall'esito positivo, come quest'ultima, il contesto operativo di Lampedusa era diventato sempre più difficoltoso da gestire, anche a causa della presenza di un piccolo contingente tedesco, circa 80 uomini, addetti alle comunicazioni, al radiolocalizzatore e alla difesa dell'aeroporto. Le relazioni, inizialmente buone, tra italiani e tedeschi si erano deteriorate dopo l'inizio dell'offensiva alleata su Pantelleria: il drappello di germanici si assottigliò, perché, un po' alla volta, i loro militari iniziarono ad abbandonare Lampedusa. Le tensioni si acuirono quando gli ultimi elementi rimasti tentarono di sabotare o asportare le apparecchiature radar, come era già accaduto a Pantelleria, ma a Lampedusa la reazione del Comando italiano fu particolarmente energica. La testimonianza del segnalatore Semenzato offre un resoconto di prima mano che può aiutarci a comprendere la qualità dei rapporti tra i due alleati, alla vigilia dello sbarco in Sicilia⁶⁴³. Semenzato, dopo aver ricevuto l'ordine di impedire la distruzione degli apparati, fu costretto ad agire con la forza nei confronti di un tecnico tedesco sorpreso mentre cercava di manomettere un ponte radio:

Arrivato sul posto, armato di pistola e deciso a qualsiasi evenienza (secondo gli ordini categorici del Comandante Bernardini), trovai l'individuo che stava effettivamente lavorando sull'apparato, malgrado funzionasse ottimamente. Interrogato sul modo di agire, mi rispose che ciò non mi riguardava, che ero solo un beneficiario dell'apparato era tedesco e posto sotto la sua tutela, e che non aveva ne ragioni ne la volontà di darmi spiegazioni.

Dopo che ebbi modo di fargli capire che io non dovevo essere il beneficiario di un apparato guastato intenzionalmente, ma efficiente, gli intimai di uscire immediatamente al che egli mi rispose col più bel sorriso teutonico continuando il suo lavoro come se io non fossi là.

Visto che ogni convincimento con la parola era troppo blando estrassi la pistola e dopo avergli fatto sentire il rumore della pallottola che passava dal caricatore alla canna, ripetei la mia intonazione aggiungendo quella di "Mani in alto". Il sorriso teutonico era sparito restavano due occhi che esprimevano meraviglia e cruccio, lo feci passare nel locale del semaforo.

Ogni velleità era sparita ed era subentrato uno stato di confidenza durante il quale cercò di farmi capire che sabotare l'apparato era per lui un ordine dei superiori comandi, e che se ciò non veniva eseguito L'aspettava la fucilazione ed il disonore.

Il caso era interessante e lo sottoposi immediatamente per telefono al [...] Bernardini il quale mi ordinò di riferire al Traviski se preferiva continuando nei suoi intendimenti essere fucilato subito o quando sarebbe rientrato tra i suoi.

⁶⁴² *Relazione Bernardini*, p.15.

⁶⁴³ A.U.S.M.M., *Risposte, sottoforma di racconto, del capo segnalatore di 1° classe Semenzato Egidio sugli avvenimenti bellici svoltisi nell'isola Lampedusa (isole pelagie) dalla notte dal 6 al 7 giugno 1943 all'epoca della capitolazione 12 giugno 1943*, P.4.

Optando per il primo caso, egli si doveva impegnare formalmente di disinteressarsi dei suoi propositi accettando una vigilanza di controllo personale un po' rigorosa fino a nuovo ordine.

Lo scontro si risolse solo dopo che il tecnico tedesco si arrese e si impegnò a collaborare, dimostrando in seguito «ottime qualità di combattente e spirito cameratesco» durante l'attacco finale.

A Lampedusa, infatti, i militari tedeschi avevano ricevuto, dai loro comandi, l'ordine di distruggere le armi e attrezzature in loro dotazione. Nel tentativo di farli desistere, fino a nuove decisioni, sollecitate dai vertici italiani, Semenzato dovette più volte (su ordine del Comandante Bernardini) ricorrere alla collaborazione delle truppe dislocate nei pressi degli impianti, che, con plotoni armati, ne presidiavano gli accessi. La tenacia dei tedeschi, che ricorrevano a tutti i trucchi, pur di obbedire agli ordini dei loro comandanti, portò comunque alla distruzione parziale dell'equipaggiamento militare. Raggiunto un faticoso accordo, gli apparati furono del tutto affidati agli italiani e il nostro personale sostituì quello tedesco, che partì per la Sicilia. Il comando tedesco pose, tuttavia, la condizione che un proprio fiduciario rimanesse sul posto per la sorveglianza e le eventuali distruzioni, in caso di caduta dell'isola.

15.3 La disintegrazione della difesa (11-12 Giugno 1943)

A mezzogiorno dell'11 giugno la notizia, giunta via ponte radio, della capitolazione di Pantelleria assestò il primo colpo di maglio al morale del presidio, una terribile notizia che «addolorò profondamente me, e scosse Ufficiali e personale», scrisse Bernardini. Alle 15:45 la minaccia di una tempesta di fuoco, che si sarebbe abbattuta anche su Lampedusa, divenne realtà. Il primo attacco aereo colpì il porto, distruggendo, come specificato dal Capitano Mostacci, due MAS (gli unici presenti), due motopesca adibiti al servizio antimine, il rimorchiatore n.28, un pontone e tutte le altre imbarcazioni presenti⁶⁴⁴. Fu l'inizio di un'offensiva aerea e navale che, per intensità e concentrazione, superò persino quella subita da Pantelleria. Come osservato dalla Commissione d'Inchiesta Speciale della Marina, denominata C.I.S., «tutti i mezzi nemici rivolti prima contro Pantelleria, si accanivano in quei giorni contro Lampedusa ossia contro una superficie quattro volte minore, realizzando grosso modo, una densità quadrupla nelle offese»⁶⁴⁵.

Alle 18:00 l'attacco si intensificò, con centinaia di aerei e il fuoco degli incrociatori. L'effetto più immediato e paralizzante fu il collasso delle comunicazioni. Bernardini stesso riporta che «dopo la

⁶⁴⁴ A.U.S.M.M., *Relazione del Capitano Mostacci*, 15 luglio 1944, p.1.

⁶⁴⁵ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 2), 24 novembre 1945, p.7.

seconda incursione, tutta la parte Sud e Sud-Ovest dell'Isola rimase con le comunicazioni interrotte per la rottura di un cavo»⁶⁴⁶. Il maggiore Adinolfi, comandante della DICAT, confermò che «una bomba colpì in pieno il cavo a 50 coppie demolendolo per molti metri e non fu più possibile ricollegarlo. Questa interruzione tagliò i collegamenti della Dicat-Fas con tutte le opere da Capo Grecale a Punta Giutgia», isolando di fatto batterie vitali, come quella da 149 e diverse da 76 mm. Il comando si ritrovò isolato da quasi metà delle sue difese⁶⁴⁷.

Dal suo posto di comando tattico a Monte Imbriacola, Bernardini visse le ore successive in una condizione di crescente tensione, perché, non potendo agire sul campo, soffriva sentendosi impotente. L'ammiraglio descrisse un vero e proprio «carosello» di caccia-bombardieri sull'isola⁶⁴⁸. Il fumo e la polvere, sollevati dalle continue esplosioni, impedivano quasi completamente l'osservazione diretta. La sua percezione della battaglia era affidata a comunicazioni frammentarie via radio e alle staffette che, a fatica, attraversavano l'isola. I rapporti che riceveva erano allarmanti. Le batterie, anche quelle ancora collegate, diminuivano progressivamente il fuoco. Gli uomini, terrorizzati dalla violenza delle esplosioni, abbandonavano le postazioni per cercare riparo. Nella mattinata del 12 giugno, alla pressione del bombardamento aeronavale, si aggiunse quella psicologica: aerei nemici lanciarono sull'isola volantini con l'invito alla resa. I rapporti che Bernardini riceveva erano allarmanti e il morale dei suoi uomini, anche ai suoi occhi, era ormai al collasso⁶⁴⁹:

Guardando dall'osservatorio, col binocolo a 40 ingrandimenti, le navi e le varie postazioni vedevo che, anche nei momenti in cui cessava l'offesa quasi nessuno usciva dai rifugi; le poche facce che si vedevano erano terrorizzate; dal modo di rispondere al telefono dei vari ufficiali, *dalla faccia di quelli che mi circondavano, capii che ormai più nessuno aveva speranze se non fosse avvenuto un fatto nuovo, ben poco si sarebbe potuto ormai ottenere.*

Questa testimonianza è fondamentale: Bernardini percepì il crollo non solo materiale, ma soprattutto psicologico della sua guarnigione. Soldati che, pur dopo alcuni anni di guerra, non avevano mai avuto esperienza diretta dei bombardamenti su vasta scala, ormai consapevoli dell'impossibilità di ricevere supporto aereo e navale, si sentivano abbandonati al proprio destino. La coesione e il morale alto, che avevano garantito il successo del 7 giugno, si stavano rapidamente sgretolando sotto un martellamento aeronavale che non lasciava respiro, né speranza.

⁶⁴⁶ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 1), 5 giugno 1945, P.4.

⁶⁴⁷ A.U.S.M.M., Dichiarazioni verbali del Maggiore Art. Marittima Adinolfi, p.1.

⁶⁴⁸ *Relazione Bernardini*, p.19.

⁶⁴⁹ Ibid.

A questa percezione si aggiungeva la realtà di una popolazione civile in preda al panico, che, come già accaduto a Pantelleria, si riversava nei rifugi militari, aggravando il caos e la pressione psicologica sui combattenti. Come osservò la C.I.S., «la vicinanza di familiari non invitava certamente il militare ad esporsi a pericoli, a rimanere allo scoperto, nemmeno per svolgere i compiti inerenti alla sua destinazione di servizio»⁶⁵⁰. La confessione del capitano Mostacci sintetizza lo stato d'animo generale: «Abbiamo avuto paura, paura fisica, tutti. L'ho provata anch'io per la prima volta nella mia vita di soldato, e sapevo e so ancora di non averla mai conosciuta, anche in circostanze più terribili ed in fatti di guerra più tragici»⁶⁵¹.

15.4 La decisione della resa: analisi di un processo di comando

Alle 13:25 del 12 giugno Bernardini inviò a Supermarina un fonogramma che descriveva la situazione come disperata⁶⁵²:

Volano oltre 1000 apparecchi che martellano ininterrottamente da stamani isola con bombe grossissimo
calibro alt Maggior parte difesa distrutta alt Artiglierie annientate alt Perdite ingenti et non controllate alt
Ritengo non riuscirò a contenere prossimo sbarco alt. Bombardamento continua alt *Chiedo urgenti ordini*
alt Bernardini alt

Subito dopo, riunì i suoi capi servizio per fare una valutazione oggettiva della situazione: in gioco c'era il destino dell'isola. Non si trattò di una discussione, ma il gruppo di comandanti dovette esaminare i rapporti che giungevano, uno dopo l'altro, mettendo in forse ogni possibilità di ulteriore resistenza.

Il Seniore Adinolfi, comandante della Dicat, espose un quadro catastrofico. Iniziò il suo resoconto, affermando che la maggior parte delle batterie era ormai inutilizzabile⁶⁵³. Entrò nel dettaglio, specificando che la batteria da 152 mm. di Collina Garibaldi poteva reagire con un solo pezzo: un cannone era irrimediabilmente fuori uso per mancato rientro in batteria, un altro aveva l'otturatore bloccato, e il terzo, pur teoricamente funzionante, aveva esaurito le munizioni della riseretta e non era possibile rifornirlo a causa del fuoco nemico⁶⁵⁴. Proseguì, descrivendo la situazione delle altre batterie principali: una delle batterie da 90/53 aveva i pezzi inefficienti, a causa delle guarnizioni dei freni idraulici saltate sotto lo sforzo del tiro continuo, mentre l'altra aveva esaurito le

⁶⁵⁰ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 2), 24 novembre 1945, p.8.

⁶⁵¹ A.U.S.M.M., *Relazione del Capitano Mostacci*, 15 luglio 1944, p.3.

⁶⁵² A.U.S.M.M., Lampedusa: messaggi ricevuti e trasmessi negli ultimi giorni, Telegramma 11141 bis del 12 giugno ore 13.25.

⁶⁵³ A.U.S.M.M., *Relazione del Capitano Mostacci*, 15 luglio 1944

⁶⁵⁴ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 2), 24 novembre 1945; A.U.S.M.M., *Dichiarazioni verbali del Maggiore Art. Marittima Adinolfi*.

munizioni⁶⁵⁵. Le batterie da 76 mm e da 149 mm, isolate dall'interruzione del cavo principale, avevano comunicato, tramite portaordini, di aver subito "gravi danni" e di non essere più "in grado di reagire". Il verdetto di Adinolfi fu netto: le artiglierie dell'isola erano state annientate⁶⁵⁶.

Subito dopo, presero la parola i comandanti delle forze di terra. Il maggiore Assenza, comandante della difesa fissa, e il tenente colonnello Paleologo, comandante delle truppe mobili, confermarono il collasso del fronte terrestre. Paleologo informò Bernardini che, a causa dell'interruzione delle comunicazioni, poteva contare solo sulla compagnia di fanteria "Lupi di Toscana" alloggiata presso il comando; degli altri reparti mobili non aveva più notizie e non poteva quindi garantire un'azione coordinata. Assenza aggiunse che la fascia costiera era ormai sguarnita, poiché l'intensità del bombardamento aveva costretto gli uomini a rifugiarsi permanentemente nei ricoveri, abbandonando le postazioni. Entrambi conclusero di non poter più rispondere della difesa dell'isola in caso di sbarco⁶⁵⁷.

Il colpo finale fu inferto dal tenente colonnello Montemagno, Capo di stato maggiore. Oltre a confermare le valutazioni precedenti, egli mise sul tavolo il fattore più critico e imminente: il pericolo che la polveriera del presidio potesse esplodere da un momento all'altro, causando in questo modo una strage tra la popolazione civile e la guarnigione⁶⁵⁸. Egli si era recato di persona sul posto, constatando che la volta della cava era parzialmente crollata sotto le bombe e che «grossi macigni erano precipitati proprio in corrispondenza della parte centrale del locale, cadendo sulle cataste di munizioni senza provocarne lo scoppio»⁶⁵⁹. Un altro centro avrebbe potuto provocare la detonazione di centinaia di tonnellate di esplosivo, con la conseguente distruzione di «uomini e cose per un raggio tanto vasto da comprendere tutta la parte vitale dell'isola (se non tutta l'isola)»⁶⁶⁰.

Alle 14:00, in questo clima, giunse il telegramma n. 11138 dell'ammiraglio Riccardi di Supermarina: «Sono certo che resisterete finché vi rimarrà una qualunque possibilità di recare danno al nemico»⁶⁶¹. Bernardini non interpretò questo telegramma come un ordine di "resistenza a oltranza", ma «come una direttiva in relazione alle possibilità di azione»⁶⁶². Poiché i suoi ufficiali gli avevano unanimemente confermato che tale possibilità era svanita, si sentì sciolto da ogni

⁶⁵⁵ Ibid.

⁶⁵⁶ Ibid.

⁶⁵⁷ Ibid.

⁶⁵⁸ Ivi, p.9.

⁶⁵⁹ A.U.S.M.M., *Relazione del Tenente Colonnello Montemagno Francesco*, p.10.

⁶⁶⁰ Ibid.

⁶⁶¹ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 1), 5 giugno 1945, p.6.

⁶⁶² Ibid.

ulteriore obbligo di resistenza e autorizzato ad agire. Al contrario, la C.I.S. stabilì «che Supermarina intendeva col suo telegramma n. 11138 di aver ordinato di resistere ad ogni costo»⁶⁶³.

La sua decisione finale fu profondamente influenzata da una valutazione di coscienza del tutto simile a quella che aveva tormentato l'ammiraglio Pavesi a Pantelleria. Entrambi i comandanti si trovarono a dover conciliare un rigido codice d'onore, che invocava il sacrificio estremo, con la realtà di una situazione disperata, senza via d'uscita.

Nell sua relazione scritta per la C.I.S. Bernardini riferì che⁶⁶⁴:

Considerando che il nemico non avrebbe tentato lo sbarco che dopo aver distrutto oltre le armi anche gli uomini, e che nulla ormai avremmo potuto fare per contrastarlo od offenderlo, vedendo che solo pochi dei miei dipendenti mi avrebbero coadiuvato in una resistenza senza scopo e senza speranza, e volendo infine risparmiare anche l'inutile sacrificio della popolazione civile, sulla mia sola ed unica responsabilità decisi di chiedere la resa.

Le conversazioni di Bernardini registrate durante la prigionia gettano nuova luce sul tormento interiore di Bernardini, offrendoci una finestra senza filtri sui suoi stati d'animo: un misto di amarezza, disillusione e pragmatismo. Il suo sfogo tradisce il sentimento di un uomo che, sentitosi abbandonato dai suoi superiori, rifiutò di immolare i suoi uomini per quella che considerava, ormai, una causa persa e per la quale non valeva la pena sacrificare ulteriori vite⁶⁶⁵. Un contrasto tra la ragione, il “buon senso” e il dovere militare:

Avevo 7.000 persone nelle mie mani. Avrebbero almeno potuto dirmi di resistere per altri due giorni, o dirmi che stavano arrivando rinforzi, o che i tedeschi stavano intervenendo. Almeno avrebbero potuto darmi un po' di sollievo, ma non è successo nulla... Se solo avessero avuto il coraggio di dire: " Dovete resistere, per ragioni di strategia ", avremmo potuto fare qualcosa di buono [...] Avrei ricevuto l'Ordine Militare di Savoia, una promozione a contrammiraglio e una decorazione per merito mio e di nessun altro. *Le truppe devono avere un supporto morale. Se sai che uno squadrone di caccia sta arrivando, questo in qualche modo ti incoraggia.* Non avevamo alcuna notizia, nonostante mi fossi messo in contatto diretto con Messina... Mi è stato semplicemente detto di resistere finché potevo affrontare il nemico. Ma non è così semplice come sembra!... Quando l'ufficiale al comando di un'operazione si rende conto che sta combattendo solo per avere comunicati di guerra pubblicati su di lui nei giornali, pensa semplicemente: "Al diavolo tutto questo!". Lo so bene io!

⁶⁶³ Ivi, p.7.

⁶⁶⁴ Ibid.

⁶⁶⁵ The National Archives, Kew (TNA), United Kingdom. WO 208/5508, C.S.D.I.C. A.F.H.Q. Reports. Raccolta in Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, Special Report No. 24 (I) (File 2027),

La sua scelta finale, quindi, fu responsabile, ponderata, rifiutando quello che percepiva come un inutile, possibile massacro, un sacrificio umano ritenuto privo di senso e volto solo a salvare le apparenze⁶⁶⁶:

Avevo diciotto metri di roccia sopra di me, e cibo e bevande a sufficienza per altre due settimane, ma avrei avuto quattrocento, cinquecento o anche mille morti e dopotutto cosa importa un giorno in più o in meno. Ne valeva la pena o no? [...] Francamente, non ho avuto il coraggio di sacrificare centinaia di persone per un bollettino in più.

Davanti alla C.I.S., Bernardini, al cospetto dei suoi superiori, durante i suoi interrogatori (nota 46), diede voce alla sua profonda amarezza e delusione, ricorrendo anche ad una metafora evocativa e dolorosa:

Il non aver ricevuto nè da Trapani (la cui dipendenza però era più logistica che tattica) nè da Messina, nè da Supermarina, nessuna telefonata o colleghi e superiori coi quali ero unito con vincoli di stima e d'affetto, mi ha fatto lo stesso effetto della fuga che avveniva al Ministero negli Uffici quando veniva annunciata la moglie e la madre di un ufficiale caduto e nessuno aveva il coraggio di dare a lei la triste notizia; e mi ha fatto comprendere che noi per loro eravamo già finiti, noi non potevamo fare più nulla per il nostro Paese e loro non potevano fare più nulla per noi....

15.5 L'inchiesta del dopoguerra: tra onore militare e realtà operativa

Alle 16:00 del 12 giugno, dopo aver dato ordine di distruggere i cifrari e le armi residue, Lampedusa comunicò la cessazione di ogni resistenza⁶⁶⁷:

Marina Messina n° 11150 a Supermarina alt Da Messina a Supermarina alt Impossibile arrecare ulteriore offesa at nemico alt Azione aerea et navale nemica habet schiantato totalmente ogni difesa truppe chiedono resa inneggiando alle fortune della Patria alt Abbiamo fatto nostro dovere alt Viva l'Italia alt Comandante Bernardini.

Nonostante l'esposizione dei segnali di resa, il bombardamento nemico continuò per altre due ore. Fu in questo lasso temporale che avvenne un episodio, a dir poco surreale e a tratti grottesco. Come testimoniano sia le fonti italiane, che quelle alleate⁶⁶⁸, verso le 17, in una pausa tra un attacco e

⁶⁶⁶ A.U.S.M.M., *Dichiarazioni del Capitano di Vascello Bernardini Orazio (Già Com.Te Marina Lampedusa)*, 13 novembre 1945, p.8.

⁶⁶⁷ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 1), 5 giugno 1945, p.8.

⁶⁶⁸ Riferimenti a questo curioso avvenimento possono riscontrarsi nell'interrogatorio di Bernardini del 13 novembre 1945 e da, parte alleata, in Edith C. Rodgers, *The Reduction of Pantelleria and Adjacent Islands (8 May-14 June 1943)*, USAF Historical Studies No. 52 Maxwell Air Force Base, Alabama: Air Historical Office, Headquarters, Army Air Forces, 1947 che così descrive l'accaduto: «Secondo il racconto popolare, la volontà degli isolani di arrendersi era già stata comunicata agli Alleati da un pilota della RAF in missione di salvataggio in mare partito da Malta. Trovandosi a corto di benzina, era atterrato, in uno degli intervalli tra i bombardamenti, sull'aeroporto di Lampedusa, dove, con sua

l'altro, un sergente pilota della South African Air Force, Sydney Cohen, in missione di soccorso e a corto di carburante, atterrò per errore sulla pista di Lampedusa, credendo di essere a Pantelleria. Il sergente, a quel punto, pensò di arrendersi alla guarnigione italiana. Tuttavia, con sua grande sorpresa, Cohen fu accolto da uno stuolo di soldati italiani sventolanti bandiere bianche. Trasportato in ambulanza al Comando, Bernardini gli offrì la resa dell'isola, incaricandolo di informare Malta della capitolazione. "Il re di Lampedusa", come fu ironicamente ribattezzato dalla stampa britannica⁶⁶⁹, dopo aver ottenuto il carburante necessario, ripartì, impegnandosi a comunicare ai suoi superiori la notizia della resa.

Così, alle 18.35, poté fare il suo ingresso, nel porto di Lampedusa, un cacciatorpediniere inglese, dal quale sbarcò un ufficiale britannico con il compito di concordare le formalità della resa⁶⁷⁰. Il giorno seguente si svolse una cerimonia formale in cui i reparti italiani e quelli inglesi si resero reciprocamente gli onori militari. L'occupazione dell'isola non aveva procurato ai britannici nessuna perdita umana, mentre gli italiani, nonostante la potenza di fuoco nemica, poterono contare un numero esiguo di vittime, quattro, e di tre feriti. Tutto il presidio fu catturato, imbarcato e inviato prigioniero nel Nordafrica⁶⁷¹, con tutte le conseguenti sofferenze dovute al caldo terribile, alla mancanza di cibo e acqua, come descritto nei loro diari vergati durante gli anni di reclusione.

La caduta di Lampedusa segnò il destino delle isole minori dell'arcipelago. Il 13 giugno, la squadra navale alleata si presentò di fronte a Linosa. Il comandante della guarnigione del luogo, forte di circa 140 uomini e conscio dell'impossibilità di ogni resistenza, si arrese, esponendo una bandiera bianca dalla torre di segnalazione⁶⁷². Il 14 giugno fu la volta di Lampione, un piccolo scoglio disabitato. Qui, le truppe da sbarco trovarono solo un faro abbandonato; come nota il rapporto alleato, persino il guardiano se n'era già andato, «non volendo attendere l'opportunità di arrendersi». Con la presa di Lampione, l'ultima delle Isole Pelagie cadde in mano nemica, lasciando agli Alleati la via per l'invasione della Sicilia ormai definitivamente sgombra.

Nel dopoguerra l'operato di Bernardini fu oggetto di una meticolosa indagine da parte della C.I.S.⁶⁷³. Il processo di valutazione delle sue responsabilità fu complesso e non privo di contraddizioni,

sorpresa, fu accolto da membri della guarnigione che sventolavano bandiere bianche e desideravano consegnargli l'isola».

⁶⁶⁹ Tratto da *Storie – Il re di Lampedusa*, disponibile online <https://moked.it/blog/2015/05/12/storie-il-re-di-lampedusa/>

⁶⁷⁰ A.U.S.M.M., *Telegramma da Marina Messina n° 11167 a Supermarina* 12 Giugno 1943. E Relazione Bernardini, p.26.

⁶⁷¹ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 1), 5 giugno 1945, p.9.

⁶⁷² Edith C. Rodgers, *The Reduction of Pantelleria and Adjacent Islands (8 May-14 June 1943)*, USAF Historical Studies No. 52 (Maxwell Air Force Base, Alabama: Air Historical Office, Headquarters, Army Air Forces, 1947), p. 56.

⁶⁷³ Ricordiamo, a questo proposito, che l'art. 103 del Codice penale militare di guerra prevede quanto segue: «È punito con la morte mediante fucilazione nel petto il Comandante che cede la fortezza, Piazza, l'Opera, il Forte, l'Aeromobile,

considerato anche il difficile contesto in cui avvenne l'inchiesta, caratterizzato dalle violente polemiche postbelliche che avevano preso di mira l'operato della Marina durante la guerra.

L'iniziale giudizio della Commissione, esposto nella relazione "Lamp I", pur mantenendo un impianto generalmente assolutorio, conteneva al suo interno alcuni rilievi critici, influenzati dalla relazione del Capitano di corvetta Mostacci, il quale, dopo aver ispezionato le difese, nei giorni successivi alla resa, aveva constatato che «le batterie erano intatte nella loro totalità» e che «nessun pezzo, ripeto nessuno, era stato colpito». Questa sua convinzione lo portò a giudicare «non vera» la dichiarazione del seniore Adinolfi, che invece le aveva descritte come fuori uso e a concludere che la resa fosse stata prematura e basata su informazioni non veritiere.

Il sospetto che Bernardini fosse stato ingannato o avesse accettato troppo passivamente i rapporti dei suoi subordinati era rafforzato da un'altra testimonianza di Mostacci, il quale riportò una presunta confidenza a lui fatta dal Comandante poco prima di lasciare Lampedusa: «sono stato un fesso a credere agli altri! Potevo mandarli in giro a vedere!»⁶⁷⁴.

A sostegno della tesi di un tracollo psicologico dei combattenti, anziché della interruzione dei segnali telefonici e delle comunicazioni, come effetto nefasto delle incursioni aeree, è possibile prendere in esame una testimonianza relativa alle comunicazioni interne. Secondo Mostacci, non era vero che le comunicazioni telefoniche tra i comandi e le batterie fossero state del tutto interrotte dai bombardamenti nemici poiché, come egli affermò, all'atto della comunicazione della resa «la quasi totalità degli uomini rispose alla chiamata telefonica». Testimonianza confermata da altri ufficiali e accettata dalla stessa C.I.S. che così si esprime nella sua relazione⁶⁷⁵:

Fra le ragioni espresse dai Capi servizio come determinanti della impossibilità di ogni ulteriore resistenza, vi è quella dei telefoni con i posti periferici: in realtà nessuno o quasi nessuno rispondeva.

Gli apparecchi delle opere erano in sede protetta, ma i rifugi erano ancora più interni e più in basso: i Capitani addetti affermano che la maggior parte dei circuiti doveva essere rimasta efficiente, tanto che a resa avvenuta (o soltanto decisa) fu constatato che quasi tutti rispondevano.

La C.I.S., pur evitando di richiedere sanzioni penali nei confronti dell'Ammiraglio, in particolare in virtù del suo glorioso passato militare e dell'evidente disparità di forze a favore del nemico, decretò di proporre a suo carico «un provvedimento di stato per non aver concepita la necessità di far controllare le asserzioni che gli venivano fatte circa la situazione delle difese dell'isola»⁶⁷⁶.

o ammaina la bandiera della nave, o comunque dà il segno della resa senza avere esaurito i mezzi estremi di difesa o di resistenza e senza aver fatto quanto gli era imposto dal dovere e dall'onore».

⁶⁷⁴ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 1), 5 giugno 1945.

⁶⁷⁵ Ibid.

⁶⁷⁶ Ibid.

Tuttavia, il supplemento d'inchiesta ("Lamp. 2"), redatto su suggerimento del C.S.M, convinse la C.I.S. a rivedere il proprio giudizio. Le deposizioni del maggiore Adinolfi e del ten. col. Montemagno, raccolte al rientro dalla prigionia, furono considerate decisive per dimostrare la veridicità tecnica dei rapporti da loro forniti a Bernardini, durante il Consiglio di guerra che aveva spinto l'Ammiraglio a dichiarare esaurite le possibilità di infliggere perdite al nemico. Adinolfi spiegò come alcuni pezzi d'artiglieria, pur potendo apparire intatti agli occhi non esperti di Mostacci, erano da considerarsi inutilizzabile per i gravi danni interni⁶⁷⁷ e Montemagno confermò la pericolosità della situazione della polveriera. La C.I.S. concluse quindi che Mostacci si era espresso «con leggerezza» e che la sua doveva essere considerata come «l'impressione dell'incompetente».

Una volta stabilito che Bernardini agì sulla base di informazioni corrette, la Commissione ne convalidò totalmente l'operato, annullando di fatto la precedente proposta di sanzione. La conclusione finale del rapporto "Lamp. 2" fu un'assoluzione piena⁶⁷⁸:

Accertato che fra le 15 e le 16 del 12 giugno Lampedusa non possedeva più armi in grado di arrecare offese al nemico, la decisione presa dal com.te BERNARDINI doveva quindi ritenersi autorizzata da Supermarina [...] la C.I.S. si è dovuta convincere che il C.V. BERNARDINI quale comandante dell'isola di Lampedusa ha ottemperato ai suoi doveri.

La sua scelta fu così reinterpretata come un atto di responsabilità volto a evitare un «glorioso ma incosciente sacrificio dei suoi uomini e di gran parte della popolazione civile»⁶⁷⁹.

15.6 Conclusioni: Lampedusa, la lezione finale

La caduta di Lampedusa, in meno di due giorni, non fu, come per Pantelleria, la conseguenza di negligenze o carenze strutturali protratte nel tempo. Fu, al contrario, la dimostrazione del limite oggettivo della resistenza di una guarnigione isolata, per quanto ben comandata e motivata, di fronte alla moderna guerra aeronavale. L'esperienza di Lampedusa dimostrò che la dottrina della "difesa ad oltranza" era diventata un concetto obsoleto, se non supportato da un'adeguata copertura aerea, di cui l'Italia era ormai totalmente priva.

⁶⁷⁷ Nello specifico, Adinolfi elencò una serie di danni tecnici che affliggevano le batterie e che Mostacci non era in grado di valutare: Alcuni cannoni da 76/45 avevano «l'anima inceppata da proietti incastratisi nel caricamento». Altri pezzi, in particolare i 90/53, avevano i cilindri recuperatori fuori uso («i recuperatori... che più non funzionavano»), un'avaria interna che impediva al cannone di tornare in posizione dopo lo sparo. Molti altri avevano subito danni ai delicati congegni di puntamento, di brandeggio e di elevazione, oppure alle manovre degli otturatori. Infine, altri ancora avevano riportato avarie ai congegni di punteria o alle graduazioni per il fuoco.

⁶⁷⁸ A.U.S.M.M., *Relazione della C.I.S. circa la caduta di Lampedusa*, (Lamp 1), 5 giugno 1945.

⁶⁷⁹ Ibid.

Il rapido crollo psicologico di un presidio, che solo pochi giorni prima aveva dato prova di valore, inviò ai comandi italiani, impegnati nella difesa della Sicilia, un messaggio ancora più funesto di quello proveniente da Pantelleria. Se persino un comandante come Bernardini, con la sua esperienza e il suo carisma, era stato costretto a cedere così rapidamente, quali speranze potevano nutrire i reparti schierati lungo le coste siciliane? Lampedusa, come Pantelleria, rappresentò la prova definitiva che la superiorità tecnologica e la potenza di fuoco alleate avevano reso la difesa del territorio nazionale, con i mezzi e le dottrine allora disponibili, un'impresa militarmente insostenibile. La sua resa, pur non godendo della visibilità e del caso mediatico di quella di Pantelleria, costituì la presa d'atto di una realtà operativa che anticipava di poche settimane il destino dell'intera campagna di Sicilia.

PARTE V: LA BATTAGLIA

CAPITOLO 16: LO SBARCO NEL SETTORE BRITANNICO (VIII ARMATA)

10 luglio 1943 - Settore orientale: Pachino-Siracusa

Nell'approssimarsi dello sbarco degli alleati in Sicilia, i vertici militari italiani non avevano ancora approntato una vera strategia operativa che prendesse in considerazione misure efficaci per difendere l'isola, proteggendo nello stesso tempo, nei limiti del possibile, la vita dei militari italiani e quella dei civili.

Dopo tre anni di guerra e le sconfitte accumulate sul fronte greco, albanese e russo, le risorse belliche erano sempre più assottigliate, una carenza che dimostrava tutta la vulnerabilità militare italiana, così come carente si confermava la capacità strategica dei vertici con base a Roma: a mancare era proprio l'abilità di progettare e poi applicare con successo le strategie e le azioni sul campo di battaglia, la capacità di analizzare le situazioni complesse e di comprendere come prevenirle, agendo di conseguenza.

Nel ricostruire gli avvenimenti di quei fatidici giorni di luglio, appare subito evidente il differente approccio alle tattiche belliche: nel campo degli alleati il confronto fu intenso e vivace, foriero di decisioni e scelte risultate vincenti, frutto anche di un gran lavoro degli apparati spionistici.

La difesa italiana fu affidata soprattutto alla buona volontà e allo spirito di sacrificio dei singoli, tra comandanti spesso mandati a combattere in età matura, il generale D'Havet aveva già compiuto 55 anni e aveva combattuto valorosamente nella Prima guerra mondiale. Tra i costieri italiani alcuni erano reduci della campagna di Russia e, sfiniti, erano stati inviati al fronte in Sicilia, quasi fosse ritenuto un luogo avulso da combattimenti "faticosi", dove "riposare" al caldo dopo tante prove, molti altri militari, soprattutto isolani, erano invece inesperti e ai loro primi veri scontri sul campo. Ciò che salta agli occhi, leggendo le relazioni ufficiali o le testimonianze di chi combatté contro gli angloamericani, è la sproporzione delle forze in campo, sia numerica, che di qualità. Come evidenziato in precedenza, l'esercito italiano combatteva con la mentalità e i mezzi della guerra del '15-'18, mentre i diversi corpi d'armata alleati erano proiettati in una nuova epoca, con strategie flessibili, una preparazione dei singoli militari sia fisica che mentale, con competenze tecniche, così da poter scegliere l'azione giusta al momento giusto, anche in condizioni difficili e di stress. Seppure ci si riferisca ad epoche storiche diverse, per comprendere appieno cosa voglia dire lottare con mentalità e mezzi militari differenti, ci si può riferire al magnifico film di Ermanno Olmi "Il

mestiere delle armi” (Italia, 2000), dove il valore e il sacrificio del singolo combattente, nell’anno 1526, nulla può di fronte all’avanzare delle armi da fuoco e le nuove dinamiche della forza e del potere, una guerra più dura e distruttiva. «Le nuove armi da fuoco cambiano le guerre, ma sono le guerre che cambiano il mondo» scriveva Pietro Aretino, poeta e scrittore italiano del XVI secolo.

16.1 Il disegno strategico Alleato per l'operazione Husky

Il progetto strategico alla base dell’Operazione “Husky”, così denominata dal nome in codice che le forze armate anglo-americane utilizzarono per le loro comunicazioni segrete relative allo sbarco in Sicilia, prevedeva un assalto concentrato contro la zona sud-orientale della Sicilia, con un’azione militare coordinata, focalizzata su un’area scelta con cura dagli strateghi Alleati per via della sua “vicinanza” alle basi di Malta e per la presenza, in quel territorio dell’isola, di alcuni porti e aeroporti, fondamentali per la messa a punto e il raggiungimento degli obiettivi dell’intero disegno strategico. Luoghi adatti allo sviluppo delle proprie operazioni belliche, secondo gli accurati piani della gerarchia militare del Regno Unito e degli Stati Uniti, una volta consolidate le prime teste di ponte a ridosso delle spiagge.

Al vertice della complessa piramide di comando fu posto il generale americano Dwight D. Eisenhower, la cui esperienza e abilità diplomatica, nel gestire le delicate relazioni interalleate, durante le operazioni in Nordafrica, lo rendeva la scelta naturale per il ruolo di Comandante supremo. Sotto la sua autorità operava un trio di uomini di eccezionale esperienza e dalla forte personalità, in gran parte britannici: il generale Harold Alexander, come comandante delle forze terrestri (riunite nel 15° Gruppo d'Armata), l'ammiraglio Sir Andrew B. Cunningham, al comando delle forze navali, e il maresciallo dell'aria Sir Arthur W. Tedder, per le forze aeree⁶⁸⁰.

Il 15° Gruppo d'armate del generale Alexander costituiva il cuore della forza d'invasione terrestre e si articolava in due armate. L'8ª armata britannica, affidata al celebre generale Sir Bernard Law Montgomery, veterana delle campagne africane, mentre la 7ª armata americana, sotto il comando del carismatico generale George S. Patton, rappresentava l’ala statunitense⁶⁸¹.

La grandezza dell'operazione militare è testimoniata dalle quantità numeriche: per l'assalto iniziale furono mobilitati circa 160.000 uomini, 14.000 veicoli, 600 carri armati e 1.800 pezzi d'artiglieria.

⁶⁸⁰ Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington, 1965, pp. 43-49.

⁶⁸¹ Ibid., p. 59.

Il numero totale di uomini coinvolti nell'intera campagna avrebbe alla fine raggiunto la cifra di 478.000 combattenti. Questa imponente forza terrestre era supportata da una moltitudine di unità navali e reparti aerei: quasi 3.000 navi e imbarcazioni e oltre 4.000 velivoli⁶⁸². Per ampiezza del fronte di sbarco e per numero di divisioni impiegate nell'assalto iniziale, l'operazione avrebbe superato persino lo sbarco in Normandia, che sarebbe avvenuto l'anno successivo, configurandosi come la più massiccia invasione anfibia del conflitto⁶⁸³.

Il processo di pianificazione poggiò su un intreccio di congetture e riflessioni, con una progressione articolata di idee e di scelte. Un primo schema operativo, dettato da considerazioni di ordine logistico, prevedeva un'offensiva declinata su due sbarchi anfibi distinti: la prima operazione, affidata ai britannici, avrebbe investito il tratto di costa da Gela ad Avola. Due giorni dopo sarebbero iniziate le operazioni della seconda fase, affidate agli americani nella Sicilia occidentale (tra Palermo e il golfo di Castellammare)⁶⁸⁴. Tale impostazione fu tuttavia oggetto di critica da parte dei generali Alexander e Montgomery, i quali ritenevano che una simile dispersione di forze e mezzi, su un fronte così ampio e soprattutto in momenti diversi, avrebbe reso le unità alleate vulnerabili a contrattacchi localizzati e mirati. Essi propugnarono, invece, un assalto simultaneo e su un fronte più ristretto, in modo da garantire una superiore massa d'urto sull'avversario, un impatto maggiore al momento dello scontro⁶⁸⁵, riducendo nel contempo le perdite. Sebbene i responsabili della logistica avessero inizialmente espresso parere contrario, la fattibilità di tale opzione fu riconsiderata alla luce di due nuovi elementi: l'arrivo di un numero supplementare di mezzi da sbarco LCT e la disponibilità dei nuovi veicoli anfibi DUKW, in grado di far sbarcare, direttamente sulle spiagge, i mezzi corazzati⁶⁸⁶.

Alexander concepì la manovra terrestre con la metafora della «spada» e dello «scudo». Secondo i piani, l'8ª Armata di Montgomery avrebbe dovuto assumere la funzione di una «spada»: avrebbe aperto rapidamente la via lungo la costa orientale, impadronendosi di Siracusa e Augusta (porti fondamentali per accelerare le operazioni di sbarco di mezzi e rifornimenti), puntando poi su Messina, così da chiudere all'Asse ogni via di ritirata. Alla 7ª Armata statunitense di Patton sarebbe

⁶⁸² Le cifre relative alle forze impiegate sono confermate da più fonti. Cfr. Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., p. 95; Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Ufficio Storico della Marina Militare, Roma, 1989, p. 77.

⁶⁸³ La comparazione con lo sbarco in Normandia è confermata in: Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*. L'autore scrive: «Per l'ampiezza del suo fronte di sbarco [...] e per il numero delle divisioni impiegate nel primo scaglione d'assalto [...], l'operazione "Husky" avrebbe superato anche lo sbarco in Normandia dell'anno successivo.

⁶⁸⁴ Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington, 1965, p. 52.

⁶⁸⁵ Ivi, p. 53.

⁶⁸⁶ Ivi, pp. 50-54.

stato assegnato il ruolo di «scudo», a protezione del fianco e delle linee di comunicazione britanniche⁶⁸⁷. Questa subordinazione tattica generò forti tensioni, come documentato dall'aiutante di Eisenhower, Harry Butcher, il quale descrisse, nel suo diario, la furia di Patton quando comprese che alle sue truppe sarebbe stato riservato un compito di supporto, da lui vissuto come un ridimensionamento del proprio ruolo⁶⁸⁸. Il piano, con modifiche e aggiustamenti, fu in seguito adottato.

Le aspettative sull'esito della campagna erano improntate a un cauto ottimismo, sebbene esistessero divergenze sulla sua potenziale durata. Da un lato, Eisenhower temeva una difesa accanita del territorio nazionale da parte delle divisioni italiane e una tenace resistenza da parte di quelle tedesche. Dall'altro, le stime temporali dei principali comandanti divergevano. Montgomery, con la sua caratteristica cautela, prevedeva un periodo di circa un mese per la conquista completa dell'isola⁶⁸⁹.

16.2 L'attesa dei difensori

La fase operativa di Husky puntava su un'azione complessa che aveva l'obiettivo di far convergere, verso un punto comune e strategico, le flotte alleate presenti nel Mediterraneo. I convogli d'invasione, partiti dai principali porti del Nordafrica, da Algeri ad Alessandria, dovevano confluire e suddividersi, nel pomeriggio del 9 luglio, in due grandi raggruppamenti operativi: a est di Malta la *Eastern Task Force* britannica, con a bordo l'VIII Armata, e a ovest la *Western Task Force* americana, che trasportava la VII Armata⁶⁹⁰.

Il Comando della VI^a armata italiana, fin dal 15 giugno, osservava con crescente preoccupazione il dispiegamento di quello che i rapporti descrivevano come «un complesso imponente di convogli con mezzi da sbarco»⁶⁹¹. Sebbene l'operazione anfibia nemica fosse attesa ormai da un giorno all'altro, entro la prima decade di luglio (oltre la quale le condizioni lunari sarebbero state

⁶⁸⁷ Ivi, p. 60.

⁶⁸⁸ Harry C. Butcher, *My Three Years with Eisenhower*, Simon and Schuster, New York, 1946, annotazione del 14 maggio 1943.

⁶⁸⁹ Ivi, annotazione del 27 giugno 1943.

⁶⁹⁰ Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington, 1965, pp. 93, 96.

⁶⁹¹ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*, Generale Guzzoni.

sfavorevoli ad azioni di questo tipo), la capacità di reazione difensiva era minacciata da una grave carenza di informazioni (che era, invece, il punto di forza dell'operazione Husky).

Come evidenziato dall'ammiraglio Bragadin, nelle due settimane precedenti l'attacco, i dati forniti dalla ricognizione aerea, sui porti nemici, furono «molto scarsi», rendendo di fatto «impossibile ogni tempestivo apprezzamento concreto», una valutazione realistica della portata e della direzione dell'offensiva alleata⁶⁹².

I primi avvistamenti significativi si ebbero solo nel pomeriggio del 9 luglio, quando un aereo tedesco localizzò un naviglio nemico vicino a Pantelleria in rotta verso est. Ciononostante, secondo la relazione di Bragadin, la scarsa attendibilità di questo tipo di segnalazioni, spesso rivelatesi errate in passato, e la mancanza di ulteriori conferme da altre fonti, diedero a questa informazione un valore solo ipotetico. A confondere il quadro si aggiunse una violenta tempesta che si era scatenata sul Mediterraneo. Le condizioni del mare apparvero così proibitive, da spingere gli stessi comandi alleati a considerare un rinvio dell'operazione⁶⁹³. Di conseguenza, il comando italiano fu portato a ritenere poco probabile che l'attacco fosse ormai in corso, evitando di attivare misure di allarme straordinarie.

A partire dalle 16:30, le ricognizioni del Corpo aereo tedesco iniziarono a fornire un quadro più chiaro della situazione: fu segnalato un convoglio di 150-180 mezzi da sbarco, a nord di Gozo (Malta), la cui scorta includeva diverse navi maggiori, come gli incrociatori e, probabilmente, navi da battaglia. Nelle stesse ore, l'offensiva aerea alleata, già intensificatasi dal 5 luglio, scatenava la sua potenza di fuoco sulla Sicilia, al fine di eliminare la residua capacità di contrasto aereo dell'Asse e di interrompere le linee di comunicazione⁶⁹⁴. Pesanti bombardamenti colpirono Caltanissetta (erroneamente ritenuta dagli Alleati sede della VI^a armata), Siracusa, Palazzolo Acreide (sede della divisione Napoli) e Catania. Dopo questi attacchi aerei strategici, la forza dell'aviazione italo-tedesca, a disposizione della Sicilia, risultava fortemente indebolita, ormai quasi impossibilitata a reagire⁶⁹⁵.

La sera del 9 luglio giunsero ulteriori conferme circa i movimenti e le intenzioni del nemico: i ricognitori del II CAT avvistarono sei convogli navali — tra 150 e 200 unità in totale — diretti

⁶⁹² A.U.S.S.M.M., *Relazione sugli avvenimenti che portarono alle cadute in mano inglese della Piazza M.M. di Siracusa - Augusta*, compilata dal Capitano di Corvetta di complemento Marco Antonio Bragadin. p. 6

⁶⁹³ Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*.

⁶⁹⁴ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*

⁶⁹⁵ Ibid

verso Capo Passero e l'area di Gela-Licata. Queste informazioni permisero finalmente al Generale Guzzoni di formulare una valutazione più attendibile, concludendo che «le zone di sbarco prescelte dal nemico erano con ogni probabilità comprese tra la piana di Gela e la piana di Catania», pur senza escludere un attacco secondario o diversivo nel settore occidentale. Sulla base di queste indicazioni, alle 19:30, Guzzoni ordinò lo «stato di allarme» per tutta l'isola⁶⁹⁶.

Le prime contromisure ordinate dal comando della VI^a armata prevedevano che il gruppo tattico della divisione “Livorno” rimanesse operativo tra Mazzarino e Butera, che le riserve tedesche del gruppo “Fullriede” non si muovessero da Caltanissetta e che la divisione “Sizilien” si dirigesse, invece, verso il settore sud-orientale, quello dove era atteso lo sbarco⁶⁹⁷.

16.3 Le operazioni preliminari: effetto sorpresa - l'assalto aviotrasportato – lo sbarco dall'aria

L'assalto anfibio dell'operazione Husky fu preceduto da una vasta operazione aviotrasportata, strategicamente determinante. Questa manovra perseguiva diversi obiettivi tattici simultanei: stabilire teste di ponte nell'entroterra; interrompere le linee di comunicazione, tagliando i collegamenti telefonici e telegrafici con i comandi; creare scompiglio nello schieramento difensivo, anche diffondendo falsi ordini di ritirata; neutralizzare le batterie d'artiglieria che minacciavano le zone di sbarco, prendere possesso di alcuni punti strategici del territorio, come aeroporti, ponti e snodi stradali⁶⁹⁸, raccogliere ulteriori informazioni, rinforzando la rete spionistica e di contatti locali, già in parte attivata, a partire dal 1942.

Secondo la ricostruzione di Santoni, le operazioni alleate ebbero inizio alle 18:42 del 9 luglio, quando, dalle basi in Nordafrica, decollarono 144 aerei da trasporto (109 C-47 Skytrain americani e 35 Albemarle britannici), ciascuno trainante un aliante da assalto (i modelli Waco CG-4A e Airspeed Horsa). A bordo di questi alianti si trovavano 1.600 soldati della 1^a brigata aviotrasportata britannica, comandata dal generale Philip Hugh Whitby Hicks. Il loro obiettivo prioritario era la conquista del Ponte Grande sul fiume Anapo, un'infrastruttura vitale per l'accesso, via terra, a Siracusa. In un'azione coordinata, unità dello Special Air Service (SAS), sbarcate dal mare, avevano

⁶⁹⁶ Ibid

⁶⁹⁷ Ibid.

⁶⁹⁸ Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington, 1965, pp. 102-103.

il compito di neutralizzare le batterie costiere italiane a sud della piazza forte di Augusta-Siracusa⁶⁹⁹.

Poi fu la volta delle forze paracadutiste americane. Alle 20:45, dalla base di Kairouan in Tunisia, decollarono 222 aerei C-47 Dakota del 52° Troop Carrier Wing. Trasportavano 3.405 paracadutisti del 505° e di un battaglione del 504° reggimento di fanteria paracadutista. Entrambi i reparti, inquadrati nell'82ª divisione aviotrasportata e guidati dal colonnello James M. Gavin, avevano la missione di paracadutarsi nell'entroterra di Gela per impossessarsi delle principali vie di comunicazione e ostacolare l'afflusso delle riserve mobili dell'Asse verso le spiagge dello sbarco⁷⁰⁰.

Dal punto di vista tattico, l'assalto aviotrasportato, nella notte del 9 luglio, si rivelò un sostanziale fallimento, anche a causa dell'inesperienza dei piloti, molti dei quali provenivano dal servizio di trasporto civile e mancavano di un addestramento specifico per il volo in condizioni di combattimento.

L'operazione britannica fu particolarmente disastrosa: dei 127 velivoli sganciati, 47 precipitarono in mare. Come testimoniò lo stesso Churchill, «più d'un terzo degli alianti... furono sganciati troppo presto dagli apparecchi americani che li trainavano», provocando la morte per annegamento di molti uomini e la perdita di equipaggiamenti e materiali bellici⁷⁰¹. Solo una dozzina di alianti britannici riuscirono ad atterrare vicino al Ponte Grande: un nucleo esiguo, ma estremamente determinato, di 73 effettivi riuscì a raggiungere e conquistare l'obiettivo. Come vedremo più approfonditamente in seguito, questo tenace drappello di combattenti mantenne il controllo del ponte fino al pomeriggio del 10 luglio, respingendo i ripetuti e violenti contrattacchi delle forze italiane. Nello stesso tempo, i SAS portarono brillantemente a termine la loro missione, neutralizzando le batterie italiane nella penisola della Maddalena, all'interno del territorio della Piazza Militare Marittima di Augusta-Siracusa⁷⁰².

Nel frattempo, anche i paracadutisti americani andarono incontro a gravi difficoltà. Alcuni aerei C-47 Douglas furono colpiti dal fuoco amico della flotta alleata che, nel buio della notte, li scambiò per apparecchi nemici: molti paracadutisti furono lanciati anzitempo, senza rispettare i luoghi di lancio prestabiliti. Alcuni finirono in mare o sfracellati sulle rocce, sui tetti delle case e i più sfortunati persino nei pozzi. Molti militari americani, anche a causa del vento, si trovarono dispersi

⁶⁹⁹ Santoni, p. 137

⁷⁰⁰ Ibid.

⁷⁰¹ Ivi, p. 138. Cfr. anche Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, cit., p. 118, per la descrizione della dispersione delle forze americane.

⁷⁰² Santoni, p. 138.

su un territorio vastissimo, sparpagliati su un'ampia e irregolare area geografica, compresa tra Licata, Gela, Vittoria e Comiso, alcuni atterrati per sbaglio nel settore britannico, talvolta costretti a formare sacche isolate di resistenza, improvvisata e priva di coordinamento.

16.4 Le prime reazioni italiane nel settore d'attacco britannico

La difesa del settore costiero, destinato a subire l'urto dell'VIII^a armata britannica, era affidata alla 206^a divisione costiera, comandata dal pluridecorato, nella Prima guerra mondiale, generale, marchese, d'Havet. L'unità era responsabile di un vasto fronte di 132 km, che si estendeva da Masserie-Palma, a contatto con la Piazza Militare Marittima di Augusta-Siracusa, fino a Punta Braccetto, a contatto con il settore della XVIII^a brigata costiera⁷⁰³.

La divisione apparteneva al XVI^o Corpo d'armata e fronteggiò lo sbarco di tutta l'8^a Armata britannica, su un fronte marittimo di 132 Km, resistendo all'offensiva nemica per due giorni.

La divisione italiana annoverava circa 450 ufficiali e 9.500 uomini, con una densità, al fronte, di un uomo ogni 20 metri. Il 60-70% della truppa proveniva dai distretti militari siciliani, mentre tutti gli ufficiali, eccetto tre, erano stati richiamati dal congedo o dalla riserva. Le condizioni di vita erano precarie: ufficiali e truppa vivevano insieme nei capisaldi, il servizio sanitario si appoggiava agli ospedali civili locali, il vestiario era inadeguato e l'ufficio postale divisionale fu istituito solo nel

⁷⁰³ Lo schieramento della divisione è descritto in A.U.S.S.M.E., cartella 1427, allegato 59/6, *Relazione del gen. D'Havet Achille sullo svolgimento delle operazioni della 206a Div. Cost. dal 9 al 12 luglio 1943*, pp. 2-4.

Lo schieramento della divisione si articolava su tre reggimenti.

- A nord, il 146^o Reggimento del Colonnello Bartimmo Cancellara presidiava il settore di sinistra per 43 km, tra Punta Renella e l'isola di Vendicari. Aveva alle sue dipendenze i battaglioni costieri Antonio Federico)^o (Cassibile), 374^o (Avola) e 437^o (Noto), supportati da tre gruppi di artiglieria.
- Al centro, il 122^o Reggimento del Colonnello D'Apollonio, con sede a Ispica, copriva il tratto di circa 60 km tra Vendicari e Punta Religione. La sua forza era costituita dal 243^o Battaglione costiero del Tenente Colonnello Cataldi, schierato con una compagnia di rincalzo a Pachino, e dal 375^o Battaglione del Maggiore Pettinato, con il rincalzo a Cascina Padre Ignazio. La copertura d'artiglieria includeva un gruppo da 149/35, una batteria da 100/22 Skoda e una da 75mm a Pozzallo. Due nuclei anti-paracadutisti erano dislocati a Pachino e Ispica.
- A destra, il 123^o Reggimento del Colonnello Giuseppe Primaverile, basato a Scicli, difendeva i restanti 31 km. Sulla costa erano schierati il 381^o Battaglione del Maggiore Ottorino Carpi e il 383^o del Tenente Colonnello Francesco Milazzo. La riserva divisionale, a Scicli, era costituita dal 542^o Battaglione bersaglieri, mentre il supporto di fuoco era garantito dal XXV gruppo d'artiglieria da 149/35.

maggio 1943. Le compagnie di rincalzo avevano appena 30-60 uomini effettivi, mentre i battaglioni operavano con una forza dimezzata⁷⁰⁴.

Nonostante l'imponente sforzo nei lavori difensivi - 600 postazioni, 250 km di reticolato, 15.000 mine - la divisione soffriva di gravi carenze: artiglierie del 1914-1935, pezzi controcarro insufficienti (solo 23 sparpagliati su un fronte di 132 km), mancanza di riserve adeguate⁷⁰⁵.

Il colonnello Primavera dichiarò che le batterie contraeree giunte "di rinforzo" nel suo settore erano state inviate «senza otturatori, proiettili e istruzioni»⁷⁰⁶. Il generale D'Havet, nella sua relazione, lamentava che «le artiglierie erano antiquate (149/35-75/90-105/14)» e che i «pezzi sciolti, vero campionario di calibri e nazionalità», dovevano essere 62 ma ne aveva solo 43, di cui 5 inefficienti e «15 pezzi tedeschi da 47/50 non avevano le munizioni».

Le forze mobili a disposizione del comando presentavano importanti deficienze: il Gruppo mobile F, del maggiore Argenziano, era stato privato della 3^a compagnia motomitraglieri e di un plotone di carri armati, trasferiti il 22 maggio al 243° battaglione a Pachino⁷⁰⁷; i vecchi carri Renault da 10 tonnellate, con cannoncino da 37, avrebbero dovuto fronteggiare carri nemici come gli Sherman, il cui cannone da 75mm (con il doppio della potenza) a tiro rapido poteva facilmente perforarli a distanza; il gruppo tattico sud, del console Busalacchi, disponeva di compagnie mitraglieri controcarro, ancora someggiate (unità militari che impiegavano animali da soma) e non motorizzate; il CCXXXIII battaglione semovente da 47/32 aveva in dotazione 15 mezzi sui 54 previsti in organico, di cui solo 13 efficienti⁷⁰⁸; non all'altezza della situazione, pesantemente carente, era la dotazione dei 5 nuclei antiparacadutisti - proprio coloro che avrebbero dovuto contrastare la minaccia aviotrasportata: questi disponevano solo di 5 moschetti automatici Beretta, modello 38, e per giunta privi di caricatori⁷⁰⁹, mentre, a corredo, avrebbero dovuto riceverne 35.

Il sistema di comunicazioni era particolarmente vulnerabile: una sola rete telefonica collegava comando, artiglierie e reparti. Le linee erano esposte e facilmente visibili e sabotabili, mentre la

⁷⁰⁴ A.U.S.S.M.E., *Relazione sulle operazioni belliche della 206^a Divisione costiera*, p. 15. D'Havet scrive: «le compagnie di rincalzo avevano da 30 a 60 uomini nello stesso modo che i battaglioni di riserva, ed anche gli altri, non potevano disporre per combattimento che di circa 400 uomini».

⁷⁰⁵ Ivi, p. 13. Il generale elenca l'inadeguatezza delle artiglierie e dei mezzi controcarro.

⁷⁰⁶ Gaetano Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943): avvenimenti militari e retroscena politici*, Crisafulli, Catania, 1962.

⁷⁰⁷ D'Havet, *Relazione del gen. D'Havet Achille*, cit., p. 5. D'Havet menziona l'ordine ricevuto il 22 maggio di spostare parte del Nucleo Mobile F a Pachino.

⁷⁰⁸ D'Havet, *Relazione sulle operazioni belliche*, cit., p. 15. Viene specificato: «che il battaglione semovente da 47, invece dei 54 pezzi prescritti, ne aveva solo 15 e 2 non efficienti».

⁷⁰⁹ Ibid.

cronica mancanza di pile limitava l'uso delle radio. L'addestramento, seppur valutato «buono» per gli standard dell'epoca, era orientato principalmente alla difesa statica dei capisaldi costieri, con scarsa preparazione al contrasto di infiltrazioni aviotrasportate nell'entroterra e al combattimento corpo a corpo⁷¹⁰. Le condizioni fisiche erano giudicate "buone, malgrado la malaria infierisse nella zona".

Nel campo della difesa italiana vi furono anche grosse sviste a livello delle scelte di tattica militare, da parte dei vertici. Particolarmente emblematico fu il caso del posizionamento dell'artiglieria pesante. Il colonnello Romeo Escalar, comandante del 44° raggruppamento artiglieria, che aveva raggiunto la divisione tre mesi prima dello sbarco, individuò subito una falla: i pezzi del gruppo da 149/35, pur «ottimo sotto tutti i rapporti», erano «a solamente profondità di circa 3 km» dalla costa. «Quando assunse il comando del raggruppamento avrebbe voluto ritirare di almeno 2 km i pezzi avanzati». Il problema era evidente: le batterie pesanti, destinate alla controbatteria navale con una gittata di 14 km, erano posizionate nella fascia pianeggiante troppo vicine alla costa, facilmente individuabili e vulnerabili. Arretrandole sugli altopiani retrostanti — come quello di Noto nel settore meridionale — sarebbero state protette dall'osservazione navale, pur mantenendo piena efficacia. Tuttavia, questa proposta «fu impedita sia dal comando del XVI° C.A. Rossi che dal Gen. D'Havet, comandante della divisione».

Le conseguenze di questa decisione controversa sarebbero state notate dagli stessi avversari. L'ammiraglio Samuel Eliot Morrison, nella sua storia ufficiale della Marina statunitense, osservò che ad Avola era accaduto proprio ciò che Escalar aveva previsto: «sarebbe stato facile posizionare artiglieria sull'altopiano che avrebbe potuto interdire lo sbarco; fortunatamente, gli italiani non lo fecero. Le loro batterie, tutte vicine alla riva, furono silenziate entro le 08:00»

E tuttavia lo stesso D'Havet riconosceva che, in caso di uno sbarco in forze, il compito di contenere il nemico sarebbe stato possibile per non più di 24-30 ore, in attesa dell'intervento delle grandi unità di manovra⁷¹¹.

⁷¹⁰ D'Havet, *Relazione sulle operazioni belliche*, cit., pp. 13-14.

⁷¹¹ Ivi, p. 13. Il generale scrive: «Da quanto ho detto [...] risulta in modo preciso che la mia Divisione non poteva svolgere che una azione assai limitata nel tempo. Se prima di scadere di tale limite, avessi potuto ricevere rinforzi, la difesa avrebbe potuto durare più a lungo».

16.5 La notte del 9 luglio: contatto e frammentazione della difesa

Il primo segnale dell'operazione aviotrasportata nemica, un vero e proprio «sbarco dall'aria»⁷¹², giunse al comando di divisione alle ore 22:00, quando alcune vedette comunicarono di aver notato il passaggio di «velivoli a motore spento»: erano gli alianti britannici che planavano silenziosamente verso i loro obiettivi. Alle 23:15, il CCXXXIII battaglione carristi ricevette segnalazioni di massicci aviolanci nell'area tra Avola e Porto Palo. Quasi simultaneamente, la 542^a Compagnia Mitraglieri, in zona Vendicari, riportò la «caduta di alianti», seguita da immediati e intensi scambi di fuoco⁷¹³. In risposta a queste e ad altre avvisaglie, il comando ordinò immediatamente di «intensificare la vigilanza», dando successivamente ordine, ai NAP e al plotone ciclisti, di iniziare le operazioni di rastrellamento dei paracadutisti⁷¹⁴. Fu ribadito, a tutti i reparti schierati, l'ordine di resistenza a oltranza sul posto.

I primi aviolanci alleati, puntando sull'effetto sorpresa, al fine di creare scompiglio e disorientare il nemico, innescarono un flusso caotico e incontrollabile di comunicazioni, che mettevano in evidenza uno scenario operativo confuso e sfilacciato, sintomo del progressivo collasso del controllo tattico da parte italiana⁷¹⁵. Paradossalmente, infatti, l'imprevista e accidentale dispersione delle forze aviotrasportate alleate, su un perimetro così ampio di territorio, determinò un esito disastroso per il sistema difensivo italiano. Le reti di comunicazione furono letteralmente sommerse da un diluvio incontrollato di segnalazioni di avvistamento, provenienti simultaneamente da decine di località diverse, provocando un crescente senso di panico tra le unità in prima linea e, di conseguenza, alimentando uno stato di confusione operativa generalizzata. A questo proposito è interessante riportare, integralmente, ciò che scrisse Alfio Scuderi, che sottolineò l'effetto sorpresa tra i soldati italiani, nell'incontro imprevisto (in quei momenti e in quella forma) con i forestieri nemici, racconti aneddotici che ci aiutano a capire gli stati d'animo dei soldati⁷¹⁶:

Lungo la stradale di Pozzo Ribauda vicino Vittoria, un gruppo di genieri italiani s'incontrò coi nemici in modo singolare: la pattuglia veniva dal posto di blocco dopo aver fatto il turno di guardia e cantava a squarciagola nella notte "Mamma ritorna ancora alla casetta" quando imboccò la solita trazzera che riportava alle baracche ma che, per fatalità, era stata scelta dai paracadutisti per riordinarsi.

⁷¹² Paolo Maltese, *Lo sbarco in Sicilia*, p. 119.

⁷¹³ A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni ricevute dal Capo di S.M. 9-10 luglio 1943*, annotazioni delle 23:15 e 23:05.

⁷¹⁴ A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni ricevute dal Capo di S.M. 9-10 luglio 1943*, p. 1, annotazioni delle 22:00 e 23:10.

⁷¹⁵ A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni ricevute dal Capo di S.M. 9-10 luglio 1943*. Il documento registra un flusso costante di segnalazioni di aviolanci da tutti i settori a partire dalle 22:00 del 9 luglio.

⁷¹⁶ Alfio Scuderi, *38 giorni di guerra in Sicilia*, Tipografia M. Danesi, Roma 1974.

I fanti, giunti alla spicciolata tra gli americani, nulla sospettando, spostarono il materiale per poter passare e lungi da malizia, offrirono agli sconosciuti, grappoli di carrubbe mature da mettere sotto i denti, ma quelli, presi alla sprovvista, in un primo tempo rimasero fermi, non pronunziarono una parola fingendo di accettare quella roba dura e nera, poi, diffidenti oltre misura, lungi dal pensare che trattavasi di cose mangerecce le buttarono lontane.

Ma quando poco dopo, il sergente Guardiano, rimasto indietro per fare acqua e distaccato di una cinquantina di metri, passò davanti al gruppetto fermo sulla stradetta delimitata da muri a secco, notò che quei soldati, oltre a portare grandi elmetti erano troppo scuri in viso e qualcuno aveva persino il volto colorato a strisce.

Solo allora fece caso ch'era rimasto indietro e dopo aver accennato in fretta e con imbarazzo mezzo saluto si buttò in avanti a piena corsa per raggiungere i compagni.

“Ouh, quelli sono nemici” disse subito Guardiano – “son sicuro, ho avuto subito il presentimento che non erano dei nostri, uno ha detto anche 'facoffe', chi di voi sa cosa significa questa parola?”.

Quel candido ed ingenuo drappello era scampato con fortuna ad un agguato nella prima notte prima che giungesse l'invasione dal mare.

Erano quelli i primi contatti col nemico, la prima valutazione delle forze in campo.

E ancora, sempre Alfio Scuderi, riporta la tragica testimonianza di un soldato italiano che, vedendo uno sconosciuto penzolare dal ramo di un albero, per la sorpresa, lo stupore e lo spavento, esplose dei colpi contro di lui. Il paracadutista nemico morì e lui si sentì sopraffatto dai sensi di colpa⁷¹⁷:

In contrada Maccari di Noto verso le quattro del mattino lo studente Capodicasa, ancora a letto, sentì sparare proprio dietro la casa; contro il parere del babbo uscì per constatare di che si trattava e vide un soldato italiano che in ginocchio piangeva ai piedi di un albero e pur non comprendendo quanto diceva, notava che s'inchinava come se avesse avuto davanti qualcosa di soprannaturale, il poverino non si dava pace perché aveva ucciso, stando in agguato, un paracadutista solitario rimasto impigliato ad un albero e che si vedeva ancora penzolare a pochi centimetri da terra.

Il nostro fante ancora costernato e commosso ripeteva: “m'implorava - buono italiano - buono italiano, io mi sono avvicinato col fucile spianato e col dito sul grilletto e m'è partito il colpo senza volerlo, mio Dio”.

Non si dava pace perché aveva ucciso per la prima volta e si sentiva vigliacco per averlo fatto mentre l'avversario non aveva potuto difendersi, “Che vergogna perdonatemi mio Dio” tornava a dire quel nostro buon ragazzo.

Anche lo studente cercò ancora di rinfrancarlo e quando più tardi giunsero i compagni del fante avvenne un litigio animato ed alcuni vennero alle mani proprio davanti al caduto perché parecchi di loro non volevano indossare abiti civili per fuggire e gridavano a gran voce che avevano giurato fedeltà al re! Ma i più tirarono i meno, ed accordatisi, andarono via tutti insieme da borghesi lasciando appeso e dondolante l'invasore sfortunato.

⁷¹⁷ Ibid.

Sulla base delle varie informazioni ricevute, per lo più imprecise e frammentarie, il Generale d'Havet fu indotto a ritenere che nel suo settore di competenza fosse stata lanciata una forza complessiva di almeno cinquemila paracadutisti, una stima evidentemente eccessiva⁷¹⁸.

A tale stato di caos contribuì l'interruzione delle comunicazioni tra il XVI° Corpo d'Armata e il comando della 206ª divisione⁷¹⁹. Come evidenziato dal Santoni, il caso giocò un brutto tiro alle forze italiane perché un piccolo contingente di paracadutisti americani, erroneamente lanciato nel settore operativo britannico, a causa di errori di navigazione, recise materialmente i collegamenti telefonici tra i due comandi italiani, privandoli della capacità di coordinamento operativo, proprio quando sarebbe stato necessario⁷²⁰. Il XVI° Corpo d'armata non riuscì neanche a trasmettere l'ordine di allarme generale, emanato dal Comando della VIª armata alle ore 19:30. E fu così che, nelle ore cruciali che precedettero l'inizio delle operazioni anfibe principali, la divisione rimase priva dei collegamenti operativi indispensabili con il comando di corpo d'armata italiano. L'ordine di allarme giunse alla divisione solo alle 2.30, tramite una staffetta della XVIIIª brg. proveniente da Niscemi⁷²¹.

La penetrazione dei paracadutisti nemici fu talmente capillare da permettere loro di impadronirsi delle linee di comunicazione e di utilizzarle contro gli stessi difensori, anche in azioni di guerra psicologica. Guerra psicologica sostenuta da un'accurata ricerca di informazioni, grazie alla penetrazione organizzata precedentemente in loco, in particolar modo dal Regno Unito⁷²².

Un esempio di questa tattica di infiltrazione si verificò nella notte tra il 9 e il 10 luglio presso il comando del 123° Reggimento costiero a Scicli. Il comandante, colonnello Giuseppe Primaverile, ricevette una telefonata surreale: all'altro capo del filo, parlando in un italiano fluente, non c'era un suo collega, ma un paracadutista britannico. Dopo aver occupato un centralino, l'incursore lo invitò alla resa, con queste parole: «Colonnello Primaverillo (sic.) noi conosciamo il suo valore di soldato, ma vogliamo amichevolmente avvertirla che la sua resistenza è inutile. Il reggimento è circondato:

⁷¹⁸ A.U.S.S.M.E., *Relazione Operazioni 206*, p. 6. Il Gen. d'Havet scrive: «Fra le 21 e le 22 vengono lanciati nel mio settore molte centinaia di paracadutisti che, dalla somma delle segnalazioni, non sono meno di 5 mila».

⁷¹⁹ A.U.S.S.M.E., cartella 1427, allegato 59/6, *Relazione del gen. D'Havet Achille sullo svolgimento delle operazioni della 206a Div. Cost. dal 9 al 12 luglio 1943*, p. 7. D'Havet lamenta: «Ben presto i collegamenti, spezzati dai tiri e dai paracadutisti, cessano di funzionare colla sinistra e al centro».

⁷²⁰ Santoni, p. 138.

⁷²¹ A.U.S.S.M.E., *Brogliaccio delle comunicazioni*, cit. (*comunicazioni 206 div.docx*), p. 1, annotazione delle 02:30 del 10 luglio.

⁷²² Maltese, pp. 14, 15.

mentre noi siamo alle vostre spalle. Cominceranno a sbarcarvi di fronte le truppe portate dalla flotta. Risparmiate la vita dei vostri soldati piuttosto che esporla all'inutile massacro»⁷²³.

Nel loro insieme, le testimonianze mostrano come l'assalto aviotrasportato — pur segnato da dispersioni e perdite — avesse agito da moltiplicatore d'effetto: non solo sabotaggi (fili tagliati, centralini occupati), ma pressione psicologica capace di amplificare l'impressione di essere "colpiti alle spalle", accelerare piccoli sbandamenti locali e complicare ogni tentativo di coordinamento, proprio mentre lo sbarco principale stava per prendere forma.

Nel frattempo, nuclei fissi e mobili prendevano contatto con i paracadutisti e gli alianti.

I combattimenti, caratterizzati da scontri ravvicinati di estrema violenza, infuriavano un po' ovunque nel settore della 206^a divisione, con esito alterno. Una volta sorpresi «nell'atto in cui smontano da alianti», i nemici venivano fatti segno di colpi di fucile e «lancio di bombe a mano»⁷²⁴. Ogni luogo adatto al combattimento fu interessato da azioni di guerra. Alcuni gruppi di paracadutisti furono scoperti mentre cercavano di nascondersi nella vegetazione costiera; altri ancora vennero localizzati all'interno dei cimiteri come ad Avola, dove i paracadutisti furono «costretti ad annidarsi dietro le tombe funerarie» per trovare riparo⁷²⁵.

Il magg. Fontemaggi, comandante del 374 btg, descrisse così l'azione nemica nel settore di Avola⁷²⁶:

I reparti paracadutisti nemici armati di fucili mitragliatori, mortai e bombe a mano entrarono in azione verso le ore 23.30, dopo che altre ondate di paracadutisti erano andate ad ingrossare il primo scaglione, ma in un primo momento furono respinti. Successivamente i vari reparti del btg. tennero impegnati per tutta la notte i paracadutisti nemici che riuscirono ad occupare i posti fissi costieri di Punta Giorgi -Foce Fiume Asinara ed infiltrarsi tra le truppe della linea della fascia costiera e quella dei reparti di rincalzo del Btg.

Di fronte alla vastità delle zone di lancio degli invasori, la difesa italiana si frantumò in una serie di scontri isolati, affidata all'iniziativa e alla tenacia del personale dei singoli capisaldi. Nonostante lo

⁷²³ Zingali, p. 253.

⁷²⁴ A.U.S.S.M.E., 2124/A, Comando 374° btg costiero del 146° rgt costiero, *Relazione sulle operazioni svoltesi nel settore di Avola*, cit., p. 1.

⁷²⁵ Ivi.

⁷²⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Maggiore Fontemaggi.

speciale addestramento e il superiore armamento delle forze speciali angloamericane, la resistenza italiana in questa fase iniziale si dimostrò spesso accanita.

Presso Santa Teresa di Longarini (settore di Cassibile), difeso da alcuni elementi del 146° reggimento fanteria costiera, il tenente Giuseppe Ferrari, da Rivarolo Ligure, di fronte alle perdite del suo plotone ciclisti, che tristemente assottigliavano la guarnigione, «armò gli operai borghesi che lavoravano al fosso anticarro incitando tutti alla lotta fino a che non cadde ferito a morte»⁷²⁷ e venne sepolto, grazie all'intervento del cappellano militare, insieme ad altri 6 militari e 2 civili non identificati, nel fosso anticarro della località. Nello stesso caposaldo, il sergente pisano Cicchetti, rimasto l'ultimo a resistere, dopo la morte dei suoi compagni, si difese col suo moschetto dalle finestre della Villa, fino a che non venne snidato da paracadutisti nemici e, dopo una disperata lotta, corpo a corpo, contro gli assalitori, venne poi trovato «sgozzato con la sua stessa baionetta con la quale si era difeso dopo esaurite le munizioni»⁷²⁸. Poco distante, il carabiniere Cascone combatté da solo per più ore, contro i paracadutisti, finché cadde colpito a morte⁷²⁹. La sua fine non fu registrata in un bollettino di guerra, ma rimase segnata nella memoria della sua famiglia. Suo figlio, Giovanni, che all'epoca aveva solo quattro anni, ha poi raccontato il peso di quell'eredità e il significato di quel sacrificio:

Avevo quattro anni quando lascio Santa Croce per essere aggregato a Cassibile. Quel giorno vennero a casa dei militari per comunicare a mia madre la morte di suo marito. Abbiamo preso quei pochi effetti che avevamo e su un carretto trainato da un asino ci siamo incamminati verso Siracusa.

⁷²⁷ L'episodio è descritto in dettaglio nella relazione del Colonnello Felice Bartimmo Cancellara: «È da segnalare la esemplare condotta del Tenente FERRARI Giuseppe [...] Per non lasciare inutilizzate le armi dei militari morti o feriti, armò gli operai borghesi che lavoravano al fosso anticarro incitando tutti alla lotta fino a che non cadde ferito a morte.» (A.U.S.S.M.E., 2124/A/3/1), Comando Sbarramento Alcantara (146° Reggimento Costiero) – *“Diario Storico e relazione cronologica sugli avvenimenti svoltisi nel settore reggimentale di Noto dal 9 al 12 luglio e sul ripiegamento nella zona etnea”*, contenuto in *Relazioni del comando 374° btg. del 146° ftr* p. 13. La testimonianza del cappellano Don Giovanni Silvagno conferma l'evento, anche se con parole diverse: «Il tenente Ferrari per sopperire alle perdite del suo plotone ciclisti armò alcuni civili di moschetto e li trascinò nella lotta comune». (A.U.S.S.M.E., Fondo M-9: Serie Sicilia, *Verbale interrogatorio del cappellano militare Silvagno don Giovanni*. Motivazione medaglia d'argento: «Comandante di Plotone Ciclisti, ricevuto ordine di accorrere in aiuto di una compagnia impegnata contro paracadutisti e commandos, combattendo arditamente, riusciva ad acquistare il sopravvento sul nemico e a catturare molti prigionieri. Attaccato più tardi da forze soverchianti, si difendeva a lungo e validamente, trascinando nella lotta anche operai civili, armati con i moschetti dei caduti. Ferito una prima volta, continuava a combattere finché, colpito a morte, cadeva da valoroso. Cassibile di Sicilia, 10 luglio 1943».

⁷²⁸ Silvagno, *Verbale interrogatorio*, cit., p. 2. La motivazione recita: «Decimata la sua Compagnia da forze soverchianti inglesi paracadutate, si asserragliava con i superstiti nella sede del comando, costringendo l'avversario ad impiegare mezzi lanciafiamme. Ultime le munizioni, continuava a difendersi con l'arma bianca, fino a che, ferito e ustionato, veniva sopraffatto ed ucciso dagli assalitori. Cassibile di Sicilia, 10 luglio 1943».

⁷²⁹ La motivazione della medaglia d'argento al VM attribuita a recita: «Nel corso di un servizio perlustrativo in prossimità del litorale mediterraneo, ove erano in atto operazioni di sbarco alleate per l'invasione dell'isola, ingaggiava, da solo, accanito combattimento contro l'avversario nel tentativo di contrastarne il passo. Ripetutamente e gravemente ferito respingeva l'intimazione di resa, finché colpito a morte cadeva al suolo al grido di Viva l'Italia! fornendo un nobile esempio di coraggio e di amor di Patria. Santa Teresa Longarini, Siracusa, 10 luglio 1943».

Abbiamo impiegato un giorno e una notte per arrivare a destinazione. Mio padre era stato seppellito sotto un albero di ulivo, a poca distanza dal luogo in cui è stato ucciso. Mi hanno seguito e raccontato i particolari di quanto avvenne quel giorno. Da quel momento mia madre mi ha cresciuto con amorevole attenzione quando ho poi raggiunto la maturità, lo Stato mi ha riservato un posto come orfano di guerra ed ho lavorato per 30 anni come cancelliere in tribunale. Questa è l'eredità più tangibile lasciatami da mio padre, insieme all'orgoglio di essere il figlio di uno degli eroi che ha combattuto fino alla morte per un'ideologia ma anche e soprattutto per difendere il suo paese.

Secondo la testimonianza del cappellano Silvagno del 146° reggimento, la 3ª compagnia del 430° battaglione costiero riuscì a catturare circa 300 paracadutisti nemici, poi trasferiti nelle carceri de "La Villa" e affidati alla custodia di un plotone comandato dal tenente De Virgilio⁷³⁰.

Nelle stesse ore, anche il battaglione di Avola catturava «un paio di centinaia» di paracadutisti, radunati e sorvegliati nel recinto del cimitero da un plotone della 2ª compagnia del capitano Burgio⁷³¹, mentre la 1ª compagnia del CCXXXIII, distaccata a Pachino (ten. Mario Fittigliani), entrata in allarme alle 23:15, a causa degli aviolanci fra Avola e Porto Palo, dopo aver respinto i primi nuclei nemici, contrattacò, riuscendo a catturare diversi paracadutisti.⁷³²

Alle 01:03, tra Marzamemi e Cozzo Cugno, nel settore del 122° reggimento del colonnello Camillo d'Apollonio, furono avvistati una trentina di paracadutisti, ne furono scoperti una quindicina verso Casa Burgio e una decina nella zona di Caitena—oltre all'atterraggio di un aereo americano in contrada Baronello. Il tenente colonnello Ceraldi, comandante del 243° Battaglione, comunicò che i suoi uomini avevano «ammazzato un paracadutista»⁷³³. Poco dopo, fu lo stesso posto di comando avanzato di Camillo d'Apollonio, situato a nord di Pachino, a subire un attacco congiunto da parte di paracadutisti e commandos. Come riportò il colonnello, il suo comando «dovette difendersi a bombe a mano, riuscendo a ricacciare gli assalitori», grazie al provvidenziale intervento di una compagnia di bersaglieri⁷³⁴.

Negli stessi momenti, alle ore 23:00 del 9 luglio, nel settore difeso dal 123° reggimento, il colonnello Primavera, dopo le prime segnalazioni di lanci di paracadutisti nei pressi del P.B.C.

⁷³⁰ Silvagno, *Verbale interrogatorio*, cit., p. 2.

⁷³¹ Ivi.

⁷³² A.U.S.S.M.E., *Diario storico attività bellica del CCXXXIII Battaglione Carristi Controcarri da 47/32 dal 10 al 31 Luglio 1943*, pp. 2-3.

⁷³³ A.U.S.S.M.E., *Brogliaccio delle comunicazioni ricevute dal Capo di S.M. 9-10 luglio 1943*, p. 1, annotazioni delle 01:03 e 01:30 del 10 luglio.

⁷³⁴ A.U.S.S.M.E., all. 59/7, *Relazione avvenimenti del 122° rgt fir costiera dal 9 luglio 1943 al 12 luglio 1943* (col. D'Apollonio Camillo), p. 2.

452 (quadrivio di Ragusa, Marina di Ragusa, Scicli, S. Croce Camerina), nella zona di Villa Mormina e vicino a Donnalucata, ordinò un immediato rastrellamento che portò alla cattura di 52 paracadutisti, ma solo al termine di un'«aspra lotta», che costò alle forze italiane un morto e cinque feriti. Dopo circa due ore, alle 01:15, Primavera comunicò l'accerchiamento del P.B.C. 452 e, alle 01:35, richiese al comando di divisione l'autorizzazione a impiegare una compagnia di bersaglieri per tentare di rompere l'assedio, ma la richiesta gli fu negata. Nonostante l'isolamento, il presidio, composto da un plotone e armato con tre mitragliatrici e un pezzo da 47/32, resistette tutta la notte e la mattina, sino alle 13:00 del 10 luglio, quando, esaurite le munizioni, fu sopraffatto dai paracadutisti americani, con il sacrificio di una trentina di soldati uccisi, secondo le stime dei difensori⁷³⁵.

Questi successi tattici iniziali – nemici catturati o uccisi, alianti recuperati intatti, con il loro prezioso carico bellico – pur ottenuti a caro prezzo, alimentarono nei comandi italiani la sensazione illusoria che la situazione fosse gestibile. Alle ore 00:05 del 10 luglio, il diario del 374° battaglione registrava: «La lotta continua accanita. Fucileria e scoppi di bombe in tutte le direzioni. Le truppe combattono con ardore e *dominano nettamente la situazione* creata dai paracadutisti»⁷³⁶. Un altro rapporto operativo riportava centinaia di nemici catturati o uccisi e si concludeva con un ottimismo destinato a svanire rapidamente: «*La lotta si svolge a nostro vantaggio e si intensifica*»⁷³⁷. Anche D'Apollonio scrisse nella sua relazione che le azioni iniziali del nemico «si sarebbero risolte a nostro favore *se prima dell'alba fossero giunti i rinforzi invocati*»⁷³⁸.

Nel frattempo, i commandos alleati, a bordo di piccoli canotti pneumatici, s'appressavano alla costa. Secondo la relazione del 374° battaglione, alle 23:00, la postazione di osservazione 403 segnalò «rumori sospetti provenienti dal mare»⁷³⁹. Alle 00:20, le postazioni di osservazione segnarono l'avvicinamento di imbarcazioni lungo un vasto tratto di costa, che includeva Vendicari, Lido di Noto e Avola. Venti minuti dopo, alle 00:40, le batterie italiane aprirono un

⁷³⁵ A.U.S.S.M.E., all. 59/8, *Relazione settore del 123° rgt ftr a Scicli - 206a Div. Cost. Modica – periodo 9-12 luglio 1943* (col. Giuseppe Primavera), pp. 1-2. La cronologia dell'accerchiamento è confermata dal brogliaccio delle comunicazioni divisionali: A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni ricevute dal Capo di S.M. 9-10 luglio 1943*, p. 1, annotazioni 01:15, 01:35, 01:55 del 10 luglio.

⁷³⁶ A.U.S.S.M.E., 2124/A, Comando 374° btg costiero del 146° rgt costiero, *Relazione sulle operazioni svoltesi nel settore di Avola*, p. 1

⁷³⁷ Ibid.

⁷³⁸ Ibid.

⁷³⁹ A.U.S.S.M.E., 2124/A, Comando 374° btg costiero del 146° rgt costiero, *Relazione sulle operazioni svoltesi nel settore di Avola*, p. 1

fuoco di sbarramento, passando poi al tiro diretto contro i punti di sbarco segnalati dalle fotoelettriche⁷⁴⁰.

L'intensità dello scontro crebbe rapidamente. Alle 01:20, il diario riporta che «la lotta fra le nostre postazioni e i commandos continua sempre»⁷⁴¹. L'attacco entrò in una fase ancora più brutale con l'impiego dei lanciafiamme, il cui impatto è registrato nelle parole del rapporto: «Molte postazioni vengono bruciate dai lanciafiamme. Alcuni campi minati vengono distrutti con lo stesso mezzo»⁷⁴².

Alle 02:00 il diario operativo registrò «l'eroico sacrificio del plotone della 542° mitraglieri a Calabernardo, le cui postazioni sono state prese nel lancio di più lanciafiamme. Il ten. Rosti comandante del plotone, che aveva catturato prigionieri su un aliante e che aveva inflitto al nemico gravi perdite non dà più notizie di sé»⁷⁴³. La notizia di questo evento giunse al comando del 374° Battaglione alle ore 02:30, con un messaggio che non lasciava speranze: il plotone mitraglieri era stato «sacrificato ed era stato distrutto da truppe di commando armate di lanciafiamme»⁷⁴⁴.

A seguito delle numerose segnalazioni di attività nemica all'interno del territorio siciliano e delle recenti notizie circa avvistamenti di convogli nemici verso la Sicilia, il generale Guzzoni, non avendo più dubbi sulle intenzioni del nemico, ordinò, alle ore 01:10 del 10 luglio, l'attuazione dello «stato di emergenza», ed emanò un proclama alla popolazione⁷⁴⁵:

PROCLAMA ALLA POPOLAZIONE

Il nemico ha iniziato le operazioni di sbarco in Sicilia. Ho ferma fiducia che la popolazione italianissima dell'Isola darà alle truppe che si accingono a difenderla il suo concorso spirituale e materiale. Uniti da una sola volontà cittadini e soldati opporranno all'invasore un fronte unico che stroncherà la sua azione e manterrà integra questa terra preziosissima d'Italia. Viva il Re, viva il Duce.

GENERALE GUZZONI 10 luglio 1943 -XXI° - ore 1,30

La retorica del «fronte unico» tra cittadini e soldati e la promessa di «stroncare» l'azione nemica suonavano già tragicamente vuote e sorpassate mentre venivano proclamate. Nelle ore successive e nei giorni seguenti la popolazione siciliana, non solo non fece parte di un «fronte unico» con i

⁷⁴⁰ Ibid.

⁷⁴¹ Ivi, p. 2.

⁷⁴² Ibid.

⁷⁴³ Ibid.

⁷⁴⁴ A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni*, cit., p. 1, annotazione delle 02:30 del 10 luglio.

⁷⁴⁵ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/B, fascicolo 2124/A: *Relazione del Comando FF.AA. della Sicilia dal 15 giugno al 20 luglio 1943*, Generale Guzzoni, p. 10. Il testo del proclama è riportato nell'allegato n. 4 della relazione: A.U.S.S.M.E., p. 3.

militari, ma in molti casi accolse gli invasori come liberatori. Il proclama, con i suoi richiami alla «popolazione italianissima» e alla «terra preziosissima d'Italia», cercava di esaltare il sentimento patriottico, che la realtà dei fatti avrebbe rivelato largamente assente o già dissolto.

La notizia dello sbarco raggiunse le unità operative attraverso le comunicazioni militari. A Messina, nella stazione del Genio, il telegrafista Ferdinando Del Frate registrò nel suo diario il momento esatto in cui la storia prese la svolta decisiva:⁷⁴⁶

10 Luglio 1943

Alle ore 1.30 del 10 luglio ci viene segnalato di: ATTUARE STATO DI EMERGENZA

IL NEMICO È SBARCATO IN SICILIA! Il Generale Bocchetti dà gli ordini necessari ai Colonnelli Martinelli e Gennaro. A difesa del nostro Comando è posta la Compagnia mortai. Le nostre postazioni sulla costa sono in allarme. Pattuglie di antiparacadutisti sono sulle montagne. I ponti sono minati. Sulla spiaggia vi sono delle mine.

Alle 4 del mattino viene dato lo stato di emergenza anche alla popolazione: rullio prolungato di tamburi, un ufficiale legge l'ordinanza relativa allo stato di emergenza. La popolazione potrà circolare solo in date ore. I treni non funzionano più. Le linee telefoniche sono frequentemente interrotte, i nostri genieri le riallacciano velocemente.

16.6 Lo sbarco anfibio nel settore d'attacco britannico

I piani britannici: l'assalto dell'VIII Armata

Mentre le forze italiane combattevano nell'oscurità contro un nemico ancora senza volto, che appariva loro ubiquo e minaccioso, sul mare si stava materializzando una forza d'invasione di enorme potenza, metodicamente organizzata. L'VIII^a armata britannica del generale Bernard Law Montgomery, strutturata in due potenti Corpi d'armata – il XXX^o e il XIII^o – si apprestava a colpire simultaneamente, come un maglio, il cuore del settore difeso dalla 206^a divisione costiera, in un'operazione anfibia di scala e complessità senza precedenti nel teatro mediterraneo.

⁷⁴⁶ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Ferdinando Dino *Delfrate Alce - alce – alce allarme da sbarco Ricordi di pace e di guerra*.

Il XXX° Corpo d'armata, sotto il comando del tenente generale Oliver Leese, aveva come obiettivo la penisola di Pachino e il settore meridionale della costa. Il suo fronte d'assalto si estendeva per 34 chilometri ed era articolato su tre settori operativi distinti:

- Settore «Bark Ovest» (da Punta Castelluzzo a Punta delle Formiche): qui la 1^a divisione di fanteria canadese aveva il duplice compito di conquistare rapidamente l'aeroporto di Pachino e di spingersi nell'entroterra, per proteggere il fianco sinistro dell'intera armata.
- Settore «Bark Sud» (Baia di Portopalo): alla veterana 51^a divisione di fanteria «Highland» era affidata la conquista del paese di Pachino e il consolidamento della penisola, creando il perno centrale della testa di ponte.
- Settore «Bark Est» (da Capo Passero a Marzamemi): la 231^a brigata di fanteria «Malta» doveva superare le difese costiere e avanzare verso nord in direzione di Noto, per congiungersi con le forze del XIII° Corpo d'armata.

Ventiquattro chilometri più a nord, nel Golfo di Noto, il XIII° Corpo d'armata del tenente generale Miles Dempsey avrebbe condotto un'operazione anfibia parallela su un fronte di 20 chilometri, tra Calabernardo e Capo Ognina, con l'obiettivo strategico di conquistare Siracusa. Anche questo assalto era suddiviso:

- Settore «Acid Sud» (zona di Avola): la 50^a divisione di fanteria britannica doveva stabilire una solida testa di ponte e avanzare verso l'interno per supportare l'attacco principale.
- Settore «Acid Nord» (presso Cassibile): alla 5^a divisione di fanteria britannica era stato affidato l'obiettivo più ambizioso e cruciale dell'intera operazione dell'VIII^a armata: una rapida avanzata di 12 miglia verso nord per catturare l'importantissimo porto di Siracusa prima che le difese italiane potessero organizzarsi⁷⁴⁷.

16.7 La reazione agli sbarchi: il duello d'artiglieria e il collasso della linea costiera

Le prime notizie riguardo l'avvistamento dei mezzi da sbarco della flotta di invasione (da non confondersi con i piccoli gommoni dei commandos avvistati intorno alla mezzanotte) giunsero alle 02:40. Il colonnello Cancellara segnalò al comando di divisione di aver individuato, nel buio della

⁷⁴⁷ La suddivisione dei settori di sbarco e le unità assegnate sono descritte in: Albert N. Garland, Howard McGaw Smyth, *Sicily and the Surrender of Italy*, Office of the Chief of Military History, Department of the Army, Washington, 1965, pp. 108-109.

notte, tramite fotoelettrica «natanti non meglio identificati nelle acque prospicienti le spiagge di marina di Noto, marina di Avola e Cassibile»⁷⁴⁸.

Contemporaneamente, tra Vendicari e Punta Religione, venivano avvistate numerose imbarcazioni distanti solo 400 metri dalla costa.

Poco dopo, alle 03:00, nel settore meridionale della divisione, il colonnello d'Apollonio comunicava che si osservavano all'orizzonte «macchie nere di varia grandezza, che si spostano verso est e verso ovest. Si ritiene trattasi di naviglio piccolo tonnellaggio. Verso isola delle Correnti dei barconi si vanno avvicinando»⁷⁴⁹.

Di fronte a questa minaccia ormai incombente, i comandanti di artiglieria, su richiesta della fanteria costiera, ordinarono di aprire il fuoco non appena le imbarcazioni nemiche fossero entrate nel raggio d'azione dei pezzi ⁷⁵⁰. Ma, non appena iniziarono a sparare, le batterie subirono immediatamente il contrattacco, metodico e devastante, dei cannoni navali alleati, che si abbatté anche sui pezzi di artiglieria isolati, i posti di blocco e i capisaldi.

Alle ore 3.25, nel cuore della notte, il colonnello Cancellara comunicò che, verso Cassibile, i nuclei di fuoco italiani erano stati fatti a pezzi e che il P.B.C.457 di Marina di Ragusa, dopo un intenso bombardamento, era stato ridotto al silenzio.

Alle 03:41, il colonnello d'Apollonio ammise che, a causa del cannoneggiamento dal mare, la situazione si faceva «più seria»⁷⁵¹.

Tuttavia, benché contrastate dall'intenso fuoco di sbarramento dei cannoni navali alleati e dalle attività di disturbo dei paracadutisti, secondo il rapporto del colonnello Escalar, comandante dell'artiglieria divisionale, i cannoni italiani poterono comunque svolgere un'intensa attività,

⁷⁴⁸ A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni ricevute dal Capo di S.M. 9-10 luglio 1943*, p. 2, annotazione delle 02:40 del 10 luglio.

⁷⁴⁹ Ivi, p. 2, annotazione delle 03:00 del 10 luglio.

⁷⁵⁰ Tuttavia, è bene ricordare che le batterie costiere a disposizione della 206 divisione erano affette da gravi criticità non solo a livello di pezzi (il cui tiro non poteva competere con quello delle artiglierie navali nemiche) ma anche a livello di personale. Ad esempio, nel settore del Maggiore Fontemaggi, comandante del 374° Battaglione, erano schierate quattro batterie che si trovarono subito in prima linea. Tra queste, la 48ª batteria su quota 50, presso Casa Nicoletta e al comando del Tenente Carmelo De Leo era servita da personale già gravemente provato dai bombardamenti aerei dei giorni precedenti, e disturbato dalle continue infiltrazioni di paracadutisti. Più a sud, in Contrada Astrico, la 47ª batteria, comandata dal Tenente Giuseppe Signorino, un avvocato di Canicatti già reduce della difesa di Pantelleria, contava su una cinquantina di uomini descritto dal suo comandante con il «morale depresso e il fisico debilitato a causa della malnutrizione e delle deficienze di capi di vestiario e di calzature».

⁷⁵¹ A.U.S.S.M.E., *Brogliaccio delle comunicazioni*, cit., p. 2, annotazioni delle 03:25 e 03:41 del 10 luglio.

riuscendo, almeno inizialmente, a ostacolare lo sbarco, nonostante «l'azione delle batterie avesse incontrato serie difficoltà per la presenza in zona di numerosi paracadutisti»⁷⁵².

Al primo chiarore del giorno, mentre il sole sorgeva, la reale portata dell'invasione, in tutta la sua incontrastabile vastità, la sua grandezza opprimente, divenne definitivamente manifesta ai difensori italiani. Come documenta efficacemente il generale Emilio Faldella, le truppe costiere videro materializzarsi sul mare «un imponente schieramento di forze navali: all'orizzonte grosse navi da guerra, più vicino centinaia di navi trasporto e fra queste e la costa un brulicare di mezzi corazzati anfibi e di battelli da sbarco trasportanti uomini e carri armati. Formazioni aeree incrociavano sul formidabile schieramento per integrare la protezione data da numerosi palloni frenati»⁷⁵³.

Dalla terrazza di palazzo Trigona a Noto, il colonnello Cancellara fu testimone diretto della dimensione dell'attacco e la sua relazione restituisce la percezione di quel momento: «Sin dalla mezzanotte erano state segnalate navi nemiche al largo, ma al mattino esse sono apparse in tutta la loro imponenza: *da Pachino fino a Siracusa si contavano più di 600 navi da guerra e da trasporto*, fra cui si notavano numerosi zatteroni da sbarco, accostati alla spiaggia. Era assente del tutto la nostra Marina e la nostra Aviazione»⁷⁵⁴. Con una nota di amarezza, Cancellara aggiunse: «Le navi da guerra grandi e piccole ed il naviglio mercantile copriva il mare da Siracusa a Marzamemi, *schierate come per una rivista*, [...] non fatte segno alle offese della nostra Marina e della nostra Aviazione ed *hanno potuto eseguire le operazioni di sbarco quasi indisturbate, perché fuori dal tiro delle nostre batterie, alcune delle quali, erano del resto già state smontate dai paracadutisti, dai commandos e dall'aviazione*»⁷⁵⁵. Anche il generale d'Havet, nella sua relazione ufficiale, descrisse l'apparizione di «varie centinaia di navi (non meno di 800)» dalle quali si staccavano «moltissimi natanti»⁷⁵⁶.

Le fonti confermano quanto la scoperta di una potenza militare nemica, di tale portata, avesse destabilizzato e paralizzato i soldati italiani. La testimonianza del fante Furio Ciabucchi descrive l'effetto di quella visione: «Sono rimasto così male quando il mare non c'era più, era coperto tutto di

⁷⁵² A.U.S.S.M.E., *Relazione Operazioni 206*, p. 9. La relazione del Generale D'Havet cita il rapporto del Colonnello Escalar.

⁷⁵³ Faldella, p. 77.

⁷⁵⁴ A.U.S.E.M.E., 2124/A, Comando 146° reggimento costiero, *Relazione cronologica sugli avvenimenti svoltisi nel settore di Noto*, p. 11.

⁷⁵⁵ Ivi, p. 12.

⁷⁵⁶ Anche i rapporti della ricognizione aerea confermavano la vastità dell'operazione. Già dalle 05:25, il C.A.T. avvistava circa 300 unità tra Augusta e Capo Passero, incluse navi da battaglia e portaerei. Alle 06:45, altre 85 navi da trasporto e centinaia di mezzi da sbarco venivano segnalate tra Vittoria e Licata. Dalle 08:16, i rapporti indicavano sbarchi in corso lungo tutta la costa, con centinaia di mezzi navali impegnati simultaneamente a Licata, Pachino e nel settore di Siracusa. A.U.S.S.M.E., *Relazione Operazioni 206*.

navi come vedere la città di Milano»⁷⁵⁷. Per il sottotenente Giancarlo Chailly, la vista della flotta si tradusse in una presa di coscienza immediata e definitiva: «Vedo uno spettacolo incredibile: il mare zeppo di navi, quante saranno state? Una flotta impressionante. Lì, è stato lì che ho capito che non avremmo mai potuto vincere la guerra e che il fascismo ci aveva ingannato»⁷⁵⁸.

Tuttavia, anche di fronte ad un simile schieramento di mezzi navali, le batterie a disposizione della divisione italiana non si persero d'animo e intensificarono i loro sforzi.

Nel settore del 123° reggimento, alle 04:00, la 74ª batteria da 149/35, come riporta il colonnello Primavera, «quando le navi nemiche si erano maggiormente avvicinate alla costa e gettando l'ancora per dare inizio alle operazioni di sbarco» aprì un fuoco «efficacissimo» sulla flotta d'invasione, che gremiva lo specchio d'acqua antistante alla spiaggia di Scoglitti, colpendo sette navi nemiche, come confermato dalle segnalazioni dei posti di osservazione costieri e dal semaforo della Regia Marina di Punta Secca. Il successo fu però effimero: «La 74ª venne presa di mira dal fuoco delle artiglierie navali e ridotta al silenzio, dopo poche raffiche. Le piazzuole, i pezzi e il deposito munizioni vennero smantellati»⁷⁵⁹. Le perdite del personale furono gravi: due ufficiali e una decina di artiglieri morti e molti altri feriti. Nelle dichiarazioni rilasciate a Zingali nel dopo guerra, Primavera fu ancora più esplicito:

Non appena vengono iniziati gli sbarchi, ordino il fuoco a questa batteria del 183° btg.

Si era riusciti a fare tirare un colpo per ciascuno dei 5 pezzi quando cominciano a sparare addosso, e con tiro diretto, le artiglierie navali. *L'effetto fu indescrivibile. Sotto quelle bordate il terreno colpito ne sembrava sconvolto, spianato; molte cose sparivano addirittura. Una bordata sommerse le postazioni e travolse i pezzi.* Tuttavia, la fanteria, pur in quella inconcepibile situazione, oppose fiera resistenza alle truppe sbarcate. Il battaglione, ormai decimato, continuò a combattere strenuamente⁷⁶⁰.

La potenza e la precisione del tiro navale non lasciavano scampo ai difensori: alle 04:20, veniva registrata la perdita del pezzo da 75 di Spiaggia Pizzuta, presso il lido di Noto, «saltato in aria con una cannonata»⁷⁶¹.

⁷⁵⁷ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Furio Ciabucchi *Ricordi del passato remoto*.

⁷⁵⁸ Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, Giancarlo Chailly, *La mia naja durante la guerra 1940 -1945. VI libro "Diario di guerra" 24/12/42 – 9/4/43*.

⁷⁵⁹ A.U.S.S.M.E., all. 59/8, *Relazione settore del 123° rgt ftr a Scicli* (col. Giuseppe Primavera), p. 2.

⁷⁶⁰ Zingali.

⁷⁶¹ A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni*, cit., p. 2, annotazione delle 04:20 del 10 luglio.

Fu proprio l'accuratezza e la precisione del fuoco navale alleato, unita alla velocità con cui le unità avversarie, appena sbarcate, individuavano e catturavano i presidi costieri, ad alimentare tra i difensori italiani i primi sospetti circa la collaborazione tra elementi della popolazione civile e il nemico. Come annota Cancellara nella relazione del 146° Reggimento: «S'ebbe più ferma la persuasione che il nemico veniva informato dai civili della quinta colonna che indicavano i bersagli da battere e le strade di campagna per compiere l'accerchiamento»⁷⁶².

Alle 04:56 è ancora Cancellara a riferire che «pochi elementi nemici sono sbarcati fra Marina e Lido di Avola - a porto Gerbò e Ognina contrastati da difesa in posto con qualche colpo di artiglieria: in appena dieci minuti, la situazione nei settori nevralgici di Cassibile, Noto e Avola volgeva al peggio»⁷⁶³:

Natanti hanno sbarcato elementi nemici a porto Gerbò. Già nella periferia dell'abitato di Cassibile vi sono elementi nemici. Nel caposaldo di Cassibile si combatte. Le batterie fanno fuoco di sbarramento - sembra organizzino testa di sbarco - a Cassibile - hanno fatto uso di lanciafiamme e hanno distrutto diverse postazioni - alcuni paracadutisti fanno fuoco sulle batterie - qualche btr. ha sospeso il fuoco - occorrono rinforzi da Canicattini - altri sbarchi sono avvenuti a Lido di Noto oltre a quelli avvenuti ad Avola - con le forze che ho non posso difendere Noto»

A Cassibile, contro le esigue forze del 430° battaglione costiero (maggiore Antonio Federico), sparpagliate sui quattro capisaldi di S. Teresa Longarini, Torre Cuba, Fontane Bianche e foce del Cassibile, si abbatté come una furia l'assalto di ben 7 battaglioni britannici.

A Fontane Bianche lo scontro fu particolarmente sanguinoso. Il cappellano del 146° Reggimento costiero, ottenuta dalle autorità britanniche l'autorizzazione per il recupero delle salme, contò quattordici italiani caduti e centocinque britannici (molti erano probabilmente paracadutisti e alianti morti a causa dei lanci sbagliati ndr). Al posto di blocco di Cassibile, furono contati sette caduti appartenenti alla 1 cp. insieme a due civili del posto⁷⁶⁴, mentre altri tre militari, gravemente feriti, furono fatti prigionieri.

Alla foce del fiume Cassibile, il tenente Marguccetti fu «visto abbattersi sulla sua mitragliatrice dal sergente Francesconi mentre faceva fuoco contro i nemici sbarcati nel greto del fiume»⁷⁶⁵. Le

⁷⁶² A.U.S.S.M.E., 2124/A, Comando 146° reggimento costiero, *Relazione cronologica*, cit., p. 14.

⁷⁶³ A.U.S.S.M.E., *Brogliaccio delle comunicazioni*, p. 2, annotazioni delle 04:56 e 05:06 del 10 luglio.

⁷⁶⁴ Si tratta dei cap.magg. Agosti Bruno da Caprino Veronese; soldato LUPI Adriano; soldato BIAZZO Emanuele; soldato FIORETTI Costantino; soldato DERNERO Ferdinando; più 2 non identificati e 2 civili del luogo.

⁷⁶⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9: Serie Sicilia, *Verbale interrogatorio del cappellano militare Silvagno don Giovanni*, p. 3.

postazioni italiane venivano eliminate, una alla volta, dalla fanteria britannica, le tre batterie del settore cadevano sotto l'azione dei commandos. La 79^a da 149 fu annientata «mentre gli artiglieri della batteria facevano fuoco verso la spiaggia, ignari del pericolo [...] Rimaneva sul campo l'artigliere Salvatore Occhipinti» di 28 anni, il quale, con la sua azione di resistenza aveva consentito ai suoi commilitoni la ritirata. Erano le 5 del mattino»⁷⁶⁶.

L'81^a Batteria da 149/35 a Torre Cuba si difese strenuamente, circondata da paracadutisti nemici già alle ore 22:00, ma perse quasi subito il contatto con il proprio comando. L'assalto finale alla batteria scattò alle 07:15 del 10 luglio. La forza nemica, descritta come «una sessantina di uomini quasi tutti armati di fucile mitragliatore», piegò la loro resistenza: nell'azione caddero il sottotenente Pietro Ruggieri «colpito alla gola da pallottola», l'artigliere Stefano Palminteri, mentre otto militari rimasero gravemente feriti. Tra questi, il sergente Salvatore Duminuco, che «sebbene gravemente ferito all'addome, dopo di aver difeso il suo pezzo, continuava fino all'ultimo ad incoraggiare i suoi uomini». In quei violenti scontri contro i britannici persero la vita anche il caporal maggiore Bruno Agosti da Caprino Veronese, i soldati Adriano Lupi, Emanuele Riazio, Costantino Piofetti, Ferdinando Decurri, insieme a due civili del luogo.

La lotta divampava anche nel settore di Avola. Qui la difesa del litorale, esteso per circa 23 km., da Capo Negro a Cittadella, era affidata al 374^o battaglione costiero, comandato dal Maggiore Umberto Fontemaggi, equipaggiato con 12 mitragliatrici Breda 37 e due mortai da 81 e rinforzato da due posti di blocco stradali, uno sulla nazionale Avola-Noto e l'altro sulla provinciale per Marina di Noto.

All'alba del 10 luglio, un intenso bombardamento navale prendeva di mira le posizioni costiere, mentre i mezzi da sbarco si avvicinavano alla riva. Trascorsero circa tre ore con combattimenti di grande portata e forza, così che il nemico riuscì a stabilire una testa di ponte, costringendo i fanti italiani a ritirarsi verso l'interno. A quel punto, il maggiore Fontemaggi ordinò un contrattacco con tutti gli uomini disponibili, ma, come da lui stesso riportato, «data la superiorità e la potenza dell'armamento nemico, fummo costretti a ripiegare con pochi uomini superstiti»⁷⁶⁷. La ritirata si concluse presso la sede del comando di battaglione in Via Venezia, ad Avola. Le perdite subite nel settore affidato a Fontemaggi furono pesanti, più della metà del battaglione: 3 ufficiali e 100 uomini di truppa uccisi, 4 ufficiali e circa 150 feriti.

⁷⁶⁶ Domenico Anfora, p.170.

⁷⁶⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9 Maggiore Fontemaggi.

Uno degli episodi più significativi di questo settore fu la difesa del posto di blocco n. 458 di Santa Venerina: il sottotenente Luigi Ignazio Adorno, dopo aver ricevuto da Fontemaggi l'ordine di resistere a oltranza, insieme ai suoi ventidue soldati si oppose, per quasi tre ore, fino alle 9:30 del mattino, con grande tenacia e coraggio, agli attacchi dei nemici. Adorno resistette anche dopo che la maggior parte dei difensori era stata eliminata. Ferito al torace, continuò a combattere, utilizzando una mano per impugnare la sua pistola e sparare e l'altra per tamponare l'emorragia, finché non cadde abbattuto da un colpo di un paracadutista.

Alle 9 del mattino, Avola era ormai completamente occupata. Il Maggiore Fontemaggi fu catturato alle 14:30 nella sede del suo comando, insieme ad altri ufficiali e a un pugno di soldati superstiti⁷⁶⁸. Nonostante le condizioni fisiche non ottimali delle truppe, minate dalla malaria endemica nella zona, Fontemaggi attestò che il morale rimase alto fino alla fine e che non si verificarono mai diserzioni, neanche tra i soldati siciliani che costituivano il 60% del battaglione.

16.8 Santa Croce Camerina: resistenza e conseguenze

Nel settore di Santa Croce Camerina, affidato al 383° battaglione del tenente colonnello Francesco Milazzo, l'azione combinata dei paracadutisti e delle truppe sbarcate provocò combattimenti particolarmente intensi. Il caposaldo principale, situato nel paese di Santa Croce Camerina, era presidiato da 6 ufficiali e circa 150 uomini. Già nella sera del 9 luglio erano discesi paracadutisti americani — valutati da Milazzo in circa 1.500 uomini, (in realtà era un battaglione di circa 300 uomini nda) — che durante la notte attaccarono i capisaldi del settore, tagliando le comunicazioni telefoniche con il comando reggimentale.

A Villa Comitini, la 3^a compagnia del capitano Vincenzo Serra, rimasta con soli 22 uomini, affrontò forze soverchianti. Serra «cadde mentre si difendeva col moschetto dai nemici avvicinati a distanza d'assalto»⁷⁶⁹. Nel caposaldo di contrada Camemi, il giovane tenente piemontese Sella — nipote del celebre ex ministro delle finanze Quintino Sella — fu tra i primi a cadere nel suo piccolo presidio.

La morte di Sella, come ricostruita dallo storico Domenico Anfora, rivela la dimensione umana di questi combattimenti⁷⁷⁰:

⁷⁶⁸ Ivi.

⁷⁶⁹ A.U.S.S.M.E., Comando 146° Reggimento Costiero, *Relazione del Colonnello Primavera*.

⁷⁷⁰ Domenico Anfora, p.86

Avuta la segnalazione della presenza del nemico, Sella si affacciò a una finestra del suo alloggio e fece fuoco con la sua Beretta seguito dal tiro dei suoi uomini. Gli americani videro aprire il fuoco da un lungo edificio in pietra che si ergeva sul fianco di un sentiero in terra battuta, e risposero con un tiro fitto e senza risparmio, mirando soprattutto su porte e finestre. Il ten. Sella, affacciato a una finestra, fu colpito al petto. Dolorante e sanguinante, riuscì a trascinarsi sulle scale, dalle quali scivolò al piano di sotto, e lì si spense davanti agli impauriti e addolorati abitanti della casa, ormai affezionati a quel ragazzone settentrionale biondo, alto e snello.

Il colonnello Primavera, comandante del 123° reggimento, avrebbe poi reso omaggio a questi caduti⁷⁷¹:

I morti italiani e quelli americani venivano sepolti uno a fianco all'altro, alternati. Ciò mi commosse e chiesi all'ufficiale che mi accompagnava il permesso di sostare per rendere il mio doveroso saluto ai miei morti ed a quelli nemici. Baciai la salma del tenente Sella, il cui valore aveva destata l'ammirazione degli stessi nemici, come orgogliosamente ebbero a dirmi i soldati superstiti, che per alcuni giorni mi furono compagni di prigionia. Non potetti vedere la salma dell'eroico Capitano Serra, ebbi modo però di apprendere dai suoi soldati catturati che il suo ricordo è vivo nell'animo di tutti per il comportamento valoroso, volitivo, ponderato

Attorno all'abitato di Santa Croce Camerina si sviluppava intanto un combattimento crescente. Il caposaldo, attaccato nella notte dai paracadutisti e poi al mattino del 10 luglio anche da due battaglioni di fanteria, si difese «con accanimento con fuoco di mitragliatrici e fucileria e con sortite di pattuglie», riuscendo inizialmente a catturare circa 50 paracadutisti⁷⁷². Il tenente Giuseppe Saija, poi insignito di medaglia d'argento, condusse un'azione che Primavera descrisse a Zingali come «lunga ed intrepida»⁷⁷³. Al combattimento parteciparono, secondo Primavera, anche «diversi animosi borghesi della stessa città, e fra i quali dei militari che colà trovavansi in licenza, armati di fucile e munizioni, personalmente consegnate dal sottoscritto»⁷⁷⁴ — un gruppo di civili guidati da un certo Marinelli che si erano spontaneamente uniti al plotone antiparacadutisti del tenente De Francisci.

Proprio questa tenace resistenza spinse gli americani a chiamare l'artiglieria navale. I proiettili da sei pollici iniziarono a martellare non solo le postazioni militari, ma anche il centro abitato,

⁷⁷¹ A.U.S.S.M.E., Comando 146° Reggimento Costiero, *Relazione del Colonnello Primavera*.

⁷⁷² Ivi

⁷⁷³ Zingali, p.256.

⁷⁷⁴ A.U.S.S.M.E., Comando 146° Reggimento Costiero, *Relazione del Colonnello Primavera*.

causando le prime vittime tra i civili. Alle 15:30 circa⁷⁷⁵, il parroco don Vincenzo Di Quattro si presentò al comando del caposaldo «pregandolo di desistere dalla resistenza date le perdite sofferte dalla popolazione civile durante il bombardamento navale»⁷⁷⁶.

Milazzo, vincolato dagli ordini di resistenza sul posto, «ottenutane risposta negativa e dimostratoli che in quel momento il sottoscritto doveva agire da perfetto soldato per l'adempimento del proprio dovere nella resistenza», costringeva il parroco a «ritirarsi»⁷⁷⁷. Poco dopo, all'insaputa del di Milazzo, «il parroco faceva issare bandiera bianca sul campanile della chiesa (un grande lenzuolo) e contemporaneamente faceva anche suonare le campane a stormo»⁷⁷⁸. Tale episodio è confermato anche dal colonnello Primavera: «La resistenza opposta dai pochi uomini del 383° btg attorno all'abitato di S. Croce Camerina, costrinse il nemico a tirare con l'artiglieria sull'abitato. Fu così che il parroco di quella cattedrale issò bandiera bianca sul campanile»⁷⁷⁹. Subito dopo gli americani fecero irruzione nell'abitato dalla parte ovest «catturando, dopo accanita resistenza nelle vie d'ingresso del paese, le forze del Caposaldo. Primo ad essere catturato fu il Milazzo assieme al proprio attendente, perché trovavasi fuori per controllare le truppe nel combattimento e per indagare circa il suono delle campane e dell'esposizione della bandiera bianca»⁷⁸⁰.

Durante l'azione un ufficiale fu ferito al braccio da una scheggia di mortaio, 8 militari caddero e 12 rimasero feriti. Tra i civili si contarono 20 morti e 12 feriti. Oltre a Saija, si distinsero il caporalmaggiore Granata (medaglia d'argento) e De Francisci (medaglia di bronzo).

Questo dilemma tra doveri militari e tutela dei civili già affrontato nei capitoli dedicati a Pantelleria e Lampedusa — si sarebbe ripresentato in altre città siciliane come Noto e Modica nelle ore e nei giorni seguenti. A Santa Croce Camerina, tuttavia, la comunità esprime un giudizio netto. Decenni dopo, quando si propose di intitolare una via al tenente colonnello Milazzo, pur decorato con medaglia d'argento, la cittadinanza rifiutò. Il bombardamento aveva causato 20 morti civili, 12 feriti e distruzioni significative. La comunità riconosceva il valore militare dimostrato ma riteneva che la scelta di prolungare la battaglia — quando era già chiaro che la popolazione sarebbe diventata vittima della violenza nemica — non meritasse alcun onore pubblico. Una via fu invece dedicata al

⁷⁷⁵ A.U.S.S.M.E., Tenente Colonnello di fanteria Milazzo Francesco Comandante Il 383° Battaglione Costiero. Relazione circa il combattimento nel settore del 383° Battaglione Costiero (123° Rgt. Costiero) della 206 Div. Costiera .Modica, 12 luglio 1944.

⁷⁷⁶ Ibid.

⁷⁷⁷ Ibid.

⁷⁷⁸ Ibid.

⁷⁷⁹ A.U.S.S.M.E., Comando 146° Reggimento Costiero, *Relazione del Colonnello Primavera*.

⁷⁸⁰ A.U.S.S.M.E., Tenente Colonnello di fanteria MILAZZO Francesco Comandante Il 383° Battaglione Costiero Relazione circa il combattimento nel settore del 383° Battaglione Costiero (123° Rgt. Costiero) della 206° Div. Costiera Modica, 12 luglio 1944.

parroco don Vincenzo Di Quattro, che, con l'esposizione della bandiera bianca sul campanile, aveva salvato l'abitato da ulteriori lutti e distruzioni.

16.9 Il settore di Pachino: tra sbandamenti, fucilazioni e resistenze isolate

Nel settore meridionale della costa — la penisola di Pachino — la capacità di combattimento e di reazione italiana risultò invece molto meno intensa e, soprattutto, particolarmente frammentaria ed episodica anche a causa di una sproporzione di forze immensa rispetto all'avversari tale da impressionare i difensori fin dai primi momenti della battaglia.

Alle 4.20 il colonnello d'Apollonio comunicò l'avvenuto sbarco presso Capo Passero e il ripiegamento del personale della Marina di Capo Spadaro su Case Caitena; alle 5.10 confermò l'accerchiamento navale alleato «su tutta la zona di Marzamemi e Pachino»⁷⁸¹. Tra le 7.05 e le 7.25, il maggiore Pettinato e il semaforo di punta Religione riferirono che la difesa costiera da foce Chianetta a punta Castellazzo era stata sopraffatta, che il nemico dilagava su contrada Marza ed era già a ridosso delle vie d'accesso interne, mentre sbarcava «in massa» a occidente e oriente del promontorio⁷⁸². Tre battaglioni della brigata Malta avevano rapidamente avuto la meglio sui pochi difensori italiani.

La sequenza dei colombigrammi, (sin dall'antichità i messaggi, scritti su piccoli fogli arrotolati, inseriti in un tubicino, venivano legati alla zampina dei piccioni viaggiatori)⁷⁸³, restituisce l'immagine di una linea costiera infranta in pochissimi minuti (secondo la relazione del tenente Domeneghetti la linea aveva già ceduto alle 4) e di collegamenti in rapida dissoluzione.

Nel tentativo di interpretare un crollo così rapido, la memorialistica locale pose l'accento sul collasso morale delle truppe. Scuderi descrisse i fanti britannici che sbarcarono nel settore «come turisti con le armi a tracolla», «lavati, pettinati e tirati a lucido», che si avviavano senza fretta verso

⁷⁸¹ A.U.S.S.M.E., 206a Div. Cost., *Brogliaccio delle comunicazioni ricevute dal Capo di S.M. 9-10 luglio 1943*, p. 2, annotazioni delle 04:20 e 05:10 del 10 luglio.

⁷⁸² Ivi, p. 2, annotazioni delle 07:05 e 07:25 del 10 luglio.

⁷⁸³ Con le comunicazioni così precarie, l'esercito doveva affidarsi anche a sistemi più antichi ma affidabili. Del Frate, nel suo diario, descriveva il funzionamento dei colombi viaggiatori - ultima risorsa quando le linee telefoniche venivano interrotte o le stazioni radio distrutte. I colombi militari, allevati e addestrati nelle colombaie di Roma, venivano distribuiti ai vari reparti in apposite gabbiette. Una volta liberati, questi messaggeri alati potevano percorrere distanze straordinarie - 100 metri in pochi secondi, poi 200, 300, 500 metri, un chilometro, due chilometri - orientandosi con precisione verso la loro colombaia d'origine anche a 60 chilometri di distanza. In guerra, quando le linee telefoniche venivano tagliate dai genieri nemici o distrutte dai bombardamenti, i colombi diventavano essenziali: il messaggio veniva inserito in una piccola bustina fissata alla zampina, e il colombo, una volta liberato, filava dritto verso casa senza sbagliare, portando informazioni vitali quando ogni altro mezzo di comunicazione era compromesso.

l'entroterra; secondo questa ricostruzione in quella zona, sin dall'inizio, «si sparò poco o niente» e la sola batteria che aprì il fuoco fu «subito messa a tacere», mentre «altri ufficiali d'artiglieria... si ritrovarono in abiti borghesi e sulla strada di casa»⁷⁸⁴. Seguendo Scuderi, Portopalo risultò «il primo centro abitato occupato dagli Inglesi senza spargimento di sangue»⁷⁸⁵. Questa cornice — talvolta iperbolica, ma potente — contribuì a fissare nell'immaginario comune (veicolata ai giorni nostri anche dall'enciclopedia online Wikipedia) l'informazione che l'avanzata dei britannici nel territorio pachinese fosse stata una “passeggiata”. La prosa di Scuderi sottolinea la facilità della penetrazione britannica, senza ostacoli: «Ancor prima di fare giorno gli Inglesi si misero in marcia alla volta di Pachino, percorrendo i sette chilometri di strada senza incontrare alcuna resistenza. I militari dell'Asse avevano abbandonato casamatte, trinceroni, postazioni ed equipaggiamenti». E più avanti, con tono caustico, dipinse «una folla vociante di militari allegri» che applaudiva all'idea di «andare incontro al nemico alla spicciolata», fino alla fuga «in abiti civili»⁷⁸⁶.

Anche il col. Primavera affermò che il 542° battaglione del 123° rgt, arrivato da poco più di un mese, «non ebbe una parte gloriosa e i cinque pezzi grossi romani che comprendeva non cercarono di brillare per proprio conto»⁷⁸⁷.

Tuttavia, sebbene isolati e sporadici, anche nel settore della penisola Pachino si verificarono alcuni episodi di resistenza. È lo stesso Primavera ad affermare che «una compagnia destinata al 243° btg. del 122° rgt. combatté con onore sulla spiaggia. Gli altri due battaglioni (383 e 381°), schierati proprio sulla costa — composti quasi tutti di Siciliani, compresi gli ufficiali— fecero bravamente il loro dovere»⁷⁸⁸.

A Pachino, il maggiore Leonida Ascani diresse un tiro intensissimo — circa 2.000 colpi — prima di ordinare la distruzione dei documenti segreti e arrendersi, verso mezzogiorno, per mancanza di munizioni e per l'infiltrazione della fanteria corazzata nel caposaldo della 321^a G.A.F.; il tenente Domeneghetti attestò che al suo reparto fu riconosciuto l'“onore delle armi” dal nemico⁷⁸⁹.

⁷⁸⁴ Scuderi, p. 87

⁷⁸⁵ Ivi, p. 88.

⁷⁸⁶ Ivi, p. 89.

⁷⁸⁷ Zingali.

⁷⁸⁸ Ivi.

⁷⁸⁹ L'azione è confermata dal verbale del Maggiore Leonida Ascani, che dichiara: «Feci eseguire intenso fuoco sulle navi e sui mezzi da sbarco sparando circa 2000 colpi». Conferma inoltre la distruzione dei documenti e la resa a mezzogiorno (A.U.S.S.M.E., Fondo M-9 Verbale *di interrogatorio del Maggiore Ascani Leonida* p. 2. L'onore delle armi è attestato dal Tenente Domeneghetti (A.U.S.S.M.E., Fondo M-9 Verbale *di interrogatorio del Tenente Domeneghetti*, p. 2.

La 1^a compagnia/542° bersaglieri del capitano Carmelo Giunta oppose una tenace resistenza nell'entroterra di Pachino. Trasferitasi nella notte del 2-3 luglio da Scicli su ordine della divisione, la compagnia si era accampata a 300 metri dal comando tattico del 122° reggimento costiero del colonnello D'Apollonio, circa un chilometro a nord-est di Pachino.

Alle 3:00, a notte fonda, iniziò lo sbarco vero e proprio. Le mitragliatrici delle compagnie costiere aprirono il fuoco, ma alle 4:30 il nemico sbarcato a Marzamemi e Portopalo avanzava già verso Pachino. Fu in quel momento che Giunta ricevette l'ordine di «resistere ad oltranza». La sua risposta ai bersaglieri fu altrettanto definitiva: «morire sul posto».

Dalle 6:00 alle 10:30 la compagnia combatté in condizioni disperate. Le prime squadre di fanteria inglese comparvero sulle colline antistanti e furono respinte dai colpi dei bersaglieri, ma, poco dopo, un denso fuoco di artiglieria nemica si concentrò alle loro spalle, sul comando tattico, mentre i mortai martellavano la linea. I carri armati avanzarono inesorabili. Alle 8:45, dopo aver perso 7 combattenti e contato 3 feriti, Giunta iniziò il ripiegamento verso la collina retrostante, ma il portaordini, inviato al comando, tornò con notizie sconcertanti: aveva trovato solo un telefonista che riferiva che il comando reggimento aveva già ripiegato verso Ispica.

Nel pomeriggio, ormai completamente isolato, Giunta restò con soli 17 bersaglieri e pochissime munizioni. Quando sentì aprirsi un fuoco di fucileria alle spalle, sperò che si trattasse di rinforzi italiani, ma si sbagliava: erano i nemici che stavano completando l'accerchiamento. La vicenda di Giunta si concluse con la sua cattura mentre, con un'ambulanza trovata nei dintorni, cercava di soccorrere i numerosi feriti.

La commissione d'inchiesta del 17 ottobre 1944, dopo aver esaminato la sua testimonianza, giudicò il comportamento dell'ufficiale «consono alle leggi dell'onore militare», riconoscendo implicitamente l'impossibilità di resistere alla «preponderanza da parte nemica di forze e mezzi».⁷⁹⁰

Tra i combattimenti di quelle ore nel settore di Marzamemi, il contrattacco guidato dal s.ten. Barone offre un caso di studio interessante per esaminare alcuni dei fattori che si rivelarono decisivi nel determinare la coesione o la disgregazione dei diversi reparti italiani in Sicilia. La testimonianza di Scuderi, in particolare, permette di investigare alcuni elementi fondamentali: la disparità di preparazione tra veterani e reclute, l'esaurimento delle risorse materiali, e la centralità della leadership dell'ufficiale in comando, come esempio da seguire e a cui affidarsi nel momento dello

⁷⁹⁰ L'intero svolgimento dell'azione è raccontato, punto per punto, dal verbale di interrogatorio del Capitano Carmelo Giunta (A.U.S.S.M.E., Fondo M-9 *Verbale di interrogatorio del Capitano Giunta Carmelo*, pp. 1-4).

scontro (ricordiamo che la gran parte della truppa impiegata in Sicilia non aveva avuto alcuna esperienza diretta di combattimento nei precedenti anni di guerra). Il racconto di Scuderi, oltre a restituirci una dimensione umana del conflitto, costituisce pertanto una fonte di notevole interesse, la cui analisi non può prescindere dalla lettura integrale del racconto⁷⁹¹:

Nella munita zona di Marzamemi gl'invasori venivano affrontati soltanto dal reparto del sottotenente Barone che cadeva da eroe. Era la prima medaglia d'oro della campagna siciliana!

Quell'ufficiale s'era trovato, per giunta, nella mattinata del giorno 9, presso la casa paterna a Modica, in quanto convalescente ed avendo appreso da 'Radio Libera Algeri' l'imminenza dell'invasione della sua terra, salutava il suo vecchietto e dopo aver dato ancora una strapazzata alle orecchie del cane bianco, partiva alla volta della sua postazione che gradiva l'imprevisto rientro del capo in quel cruciale momento. Si faceva sera, i fanti, dimenticati e tagliati fuori non ricevevano alcuna comunicazione, le ore passavano tristi, verso mezzanotte un ragazzo da lontano incominciò a gridare a squarciagola che stava vedendo scendere molti uomini coi paracadute; poi, come se la vocina fosse stata repressa con violenza non s'udi più ed il cielo s'illuminò tutto come se fosse stata la notte di San Silvestro a Piedigrotte; il tenente, convinto che la guerra era ormai giunta a Marzamemi, fece distribuire le munizioni e dopo aver disposto gli uomini per il combattimento, sottovoce ma deciso, ordinò 'baionette in canna'.

Intanto svaniva lontano il rombo degli aerei, nessun rumore nei campi, soltanto il mare lungo la battaglia si frangeva in spuma con tonfo sordo ed assiduo, batteva sui visi dei fanti sporgenti dalle buche il venticello salso della marina.

D'improvviso il primo lampo violetto squarciò le tenebre con un boato, seguito subito da crepitii, schianti, urla, imprecazioni, scoppiava un sanguinoso scontro; i feriti gravi facevano il possibile per non lamentarsi e tutti si battevano con valore; cadeva anche il sergente mitragliere ed il tenente lo sostituiva sparando in ogni direzione.

Vampe ed orrore tutt'intorno, le reclute si vomitavano per lo spavento, i veterani ammutolivano ad ogni miagolio di bombarda, i sopravvissuti, stremati e semisordi oramai avevano esaurite le munizioni, davano di piglio alle poche bombe a mano, anche il tenente protendeva il braccio per tirare la sua pigna 'Balilla' ma una raffica lo fulminava.

La resistenza del manipolo veniva troncata, i paracadutisti invasori riportavano perdite più gravi di quelle nostre. I fanti avevano combattuto al riparo nei fossati ma parecchi stranieri trovatisi allo scoperto erano stati falciati.

Verso sera, lungo il bordo della stradale, prima di arrivare alla postazione, il corpo martoriato dell'ufficiale trovava momentanea sepoltura, sopra di lui una zappata di terra fresca ed una croce con la scrittura ne indicavano il posto.

Quando due giorni dopo il vecchio papà Barone col bianco fedele cane partiva alla volta di Marzamemi per conoscere i motivi del ritardo del figliuolo, incontrava soldati allegri che ritornavano alle loro case, militari che si strappavano senza ritegno le stellette, le mostrine, i fregi e li pestavano con gli scarponi davanti ai civili plaudenti, uomini che gridavano di gioia e schiamazzavano sopra carrette, felici, si reputavano liberi, convinti che la guerra fosse finita.

⁷⁹¹ Scuderi, cit., pp 67- 68.

Il vegliardo veniva assorto da mille strani pensieri per la sorte del figliuolo; giunto nei pressi della di lui postazione, notò con trepidazione che il cane, ansioso di rincorrere, appariva inquieto; il vecchietto lo vide allontanarsi in direzione della solita casamatta, poi fermarsi ed annusare un mucchio di pietre, scavare abbaiando, accelerò il passo, arrancò per la strada sconnessa, si trovò davanti una ruvida croce piantata a terra... urlò di sgomento... vi aveva letto Tenente Barone Vincenzo!... tutto il mondo gli era crollato addosso.

Se la rievocazione di Scuderi fornisce la cronaca corale degli eventi, la memoria familiare ne illumina il retroscena intimo. La testimonianza del padre di Barone non si limita a confermare la dinamica del combattimento, ma ne svela l'antefatto morale, delineando il ritratto di un giovane uomo motivato a resistere, non per ragioni politiche o ideologiche, bensì perché guidato da un'etica inflessibile del dovere. Le parole di Carlo Barone danno voce al dolore lacerante provato nel momento del riconoscimento del volto sfigurato e del corpo straziato del figlio, appena riesumato, spostando un mucchio di pietre, utilizzate per una improvvisata, recente sepoltura, dolore mitigato dalla consapevolezza che fosse ancora vivo il codice cavalleresco: fu allora che il venir meno delle divisioni e degli odi tra nemici, unì vinti e vincitori, nel rispetto del valore del combattente appena caduto⁷⁹²:

Egli nella notte fatale dal 9 al 10 luglio, prese per primo contatto con gli anglo-americani che eseguivano lo sbarco appunto in quella stanza. Mio figlio, che professava la profonda disciplina del dovere e del combattimento e non ammetteva il minimo compromesso per tutto ciò che egli giudicava espressioni del dovere e dell'onore, dovere ed onore che permetteva ed applicava inesorabilmente ad ogni manifestazione della sua vita all'ordine di resistere [...] Deciso a tutto, alla testa di pochi uomini rimastigli fedeli fino all'ultimo sacrificio, aprì il fuoco con le mitragliatrici e lo mantenne vivo e intenso fino all'alba del giorno 10, allorché, avendo esaurito le munizioni, passò al lancio delle bombe a mano. Si scopri e quindi fu facile bersaglio di micidiale raffica di mitragliatrici che lo colpì al viso, trovando in tal modo morte fulminea e gloriosa su campo di battaglia, mentre stringeva ancora nelle mani due bombe che si accingeva a scagliare.

A superare l'angoscia del riconoscimento del cadavere, contribuì molto il contegno cavalleresco dei numerosi soldati anglo-americani, dei quali non pochi erano stati testimoni oculari del valore di mio figlio, caduto dopo una tremenda, infernale ed impari lotta di ferro e di fuoco. Un profondo senso di maestà fierezza mi sollevò lo spirito quando un soldato Anglo-Americano mi rivolse le seguenti testuali parole, che mi furono tradotte dall'interprete: "Suo figlio ci ha dato filo da torcere per parecchie ore: è stato un vero eroe". A tale leale riconoscimento corrispose la manifestazione spontanea di tutti quei soldati che, oltre a fornirmi di una coperta nuova per avvolgere il cadavere, al momento del trasporto, a

⁷⁹² Corrado Di Bartolo, *Profilo biografico dell'eroe Vincenzo Barone tratto dai ricordi del padre Carlo* in "Norme di vita" del 1956, Associazione culturale Lamba Doria.

mezzo di un carro comune si allinearono e resero il loro saluto all'eroe, che, avanti ad essi transitava per una più onorata e degna sepoltura.

Sul medesimo tratto di costa, la postazione di Porto Ulisse fornì un'altra prova di coraggio e di tenacia: «i brigadieri della Guardia di Finanza Greco e Bianco e il finanziere Nuvoletta resistettero [...] fino a che furono colpiti a morte»⁷⁹³.

Le vicende belliche del settore di Pachino offrono, quindi, un caso di studio particolarmente significativo per comprendere la natura contraddittoria della resistenza italiana in Sicilia. Emerge il quadro di una difesa frammentata e disomogenea – a “macchia di leopardo” – in cui episodi di salda tenacia, spesso nati da iniziative individuali o di piccole unità, si alternavano a zone di completo collasso difensivo.

Questi atti di coraggio e di valore isolato, per quanto encomiabili, non potevano che dissolversi e non incidere in modo significativo nel contesto di uno sbandamento generale delle forze armate italiane, prive di un coordinamento efficace e di una strategia difensiva coerente. Le dimostrazioni di volontà di continuare a combattere rimanevano episodi scollegati, incapaci di influenzare l'andamento complessivo delle operazioni.

Quando il 10 luglio il sole era già alto, l'esito dello scontro bellico era ormai inequivocabile: Pachino, con il suo strategico aeroporto, era saldamente nelle mani delle forze alleate.

16.9.1 La fucilazione di Ispica

In questo contesto, complesso e confuso, il comando della 206^a divisione fu protagonista di un episodio che svela tutta la tensione che serpeggiava tra le fila dei combattenti italiani e il tentativo di far rispettare la disciplina militare per porre un freno al collasso morale che si sarebbe successivamente allargato a macchia d'olio, come un contagio, in tutto il territorio siciliano.

Alle ore 12:32, del 10 luglio 1943, il comando del 122° reggimento comunicava al comando di divisione di aver ricevuto in consegna due militari, provenienti dal 243° battaglione costiero del tenente colonnello Cataldi, proprio quello schierato a Pachino, catturati «in abito borghese», nei pressi di Ispica, da un reparto del gruppo tattico sud: erano i fanti Carmelo Lissandrello, nato a Ispica, e Giorgio Avola, di Giarratana, entrambi del 1909. La risposta dal comando divisionale, a

⁷⁹³ Faldella, p. 110.

firma del Capo di stato maggiore, il tenente colonnello Lambardi, fu perentoria: «disporre immediata fucilazione fanti Lissandrello Carmelo et Avola Giorgio perché disertori presenza nemico. Assicurare»⁷⁹⁴. L'ordine non ammetteva repliche, né indugi. Alle ore 14:42, il 122° reggimento confermava l'avvenuta esecuzione, specificando che ne erano stati testimoni un ufficiale medico e il cappellano militare reggimentale. Poco dopo, alle ore 15:30, lo stesso generale d'Havet riportava l'accaduto al comando del XVI° Corpo d'armata in un colombigramma dal tono asettico: «Ho fatto fucilare 2 militari... perché disertori presenza nemico et in abito borghese»⁷⁹⁵. Se questa fu la cronaca ufficiale, fredda nella sua essenzialità burocratica, le fonti locali offrono maggiori dettagli. Secondo queste ricostruzioni, i due soldati, ritenendo «ingenuamente che ormai la guerra fosse finita»⁷⁹⁶, data la rapidità del collasso del fronte pachinese, avevano dismesso le divise, indossato abiti civili e si stavano dirigendo in bicicletta verso le proprie abitazioni, portando con sé le uniformi nel bagaglio. Intercettati da una pattuglia italiana, furono condotti davanti al colonnello d'Apollonio, presso il comando allestito nel convento del Carmine di Ispica. Il cappellano militare don Giacomo Cosentino tentò di intercedere presso il colonnello, chiedendogli di «ritardare l'esecuzione della sentenza, confidando nell'arrivo di un contrordine dell'Alto Comando, o nel fatto che il nemico era ormai alle porte della città»⁷⁹⁷. Ma il comandante del 122° reggimento, definito nelle testimonianze raccolte da Sesto Belisario «inflessibile ed irremovibile», ordinò l'esecuzione immediata, rifiutando ogni dilazione:

I due giovani che non credevano di aver violato la legge, in preda alla più nera disperazione non smettevano di piangere. Furono prelevati dal convento, e, dopo aver chiesto invano di vedere i propri figli si dice abbiano rifiutato, per disperazione, i conforti religiosi. Condotti nell'orto del notaio Moltisanti, la cosiddetta “Silvia”, dietro la chiesa del Carmine, furono bendati e fucilati alla schiena da un plotone di sette soldati. Più tardi i loro corpi furono portati nel cimitero in contrada “Garzalla” ed inumati.

Secondo Bellisario la vicenda si sarebbe conclusa con una «tragica beffa del destino»: poche ore dopo l'esecuzione, un motociclista portaordini sarebbe giunto a Ispica con un contrordine di

⁷⁹⁴ A.U.S.S.M.E., *Comunicazione del 122° Rgt. al Comando 206ª Div. Costiera, 10 luglio 1943, ore 12:32 e successiva risposta del Capo di S.M.*

⁷⁹⁵ A.U.S.S.M.E., *Comunicazione del 122° Rgt. al Comando 206ª Div. Costiera, 10 luglio 1943, ore 14:42 e Colombigramma del Gen. d'Havet al Comando XVI C.A., 10 luglio 1943, ore 15:30*

⁷⁹⁶ Sesto Bellisario, *"Gli Alleati s'insediano a Ispica"*, articolo tratto dal sito www.costierabarocca.it

⁷⁹⁷ Ibid.

sospensione della fucilazione, firmato dallo stesso generale d'Havet ma, trovando i due soldati già morti, il messo «fu preso dalla disperazione e si lasciò andare in un pianto dirotto»⁷⁹⁸.

16.10 Il contrattacco del nucleo mobile F e la caduta della 206^a divisione

16.10.1 10 luglio: il sacrificio inutile

Di fronte al rapido collasso del settore di Pachino, il comando della 206^a Divisione Costiera impiegò le ultime risorse mobili disponibili per tentare di frenare l'avanzata delle avanguardie del XXX° Corpo d'Armata britannico. Il compito difficilissimo di ricacciare in mare il nemico ricadde su due unità: il gruppo tattico sud del console Busalacchi e il nucleo mobile “F” del maggiore Stefano Argenziano, che da Rosolini doveva spostarsi verso Pachino.

Il nucleo mobile “F” rappresentava l'estrema riserva operativa della divisione: un'unità composita, assemblata con elementi di diversa provenienza, senza alcuna precedente esperienza di cooperazione tattica. Come documentano la relazione di Argenziano⁷⁹⁹ e il suo verbale d'interrogatorio⁸⁰⁰, il plotone di comando includeva elementi del disciolto battaglione “Pistoia” di Bologna, mentre la compagnia bersaglieri proveniva da Roma, i carri Renault R35 da Siena, i motomitraglieri da Palermo e la batteria da 75/27 da Rimini: questa eterogeneità rivelava la natura improvvisata dell'unità, realizzata con elementi residuali.

Durante la notte tra il 9 e il 10 luglio, Argenziano contattò ripetutamente il comando divisionale a Modica. L'ordine formale d'allerta giunse solo alle 6:10 del 10 luglio. Alle 10:00 arrivò l'ordine definitivo: avanzare su due direttrici verso Pachino, mantenendo il contatto con il gruppo tattico Sud sulla destra.

La marcia iniziò alle 10:15. Quasi immediatamente, «lungo la rotabile e nei dintorni del quadrivio di Modica venivano fatti segno a violento tiro di interdizione dalle navi»⁸⁰¹. Il polverone sollevato dalla colonna aveva attirato l'attenzione degli osservatori navali alleati.

⁷⁹⁸ Ibid.

⁷⁹⁹ A.U.S.S.M.E., all. 59/12, *Relazione sulle operazioni di guerra svolte dal Gruppo Mobile "F" dislocato a Rosolini* (magg. Stefano Argenziano).

⁸⁰⁰ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, magg. Stefano Argenziano.

⁸⁰¹ A.U.S.S.M.E., all. 59/12, *Relazione sulle operazioni di guerra svolte dal Gruppo Mobile "F" dislocato a Rosolini* (magg. Stefano Argenziano).

Alle 11:10 Argenziano raggiunse Bonivini-Modica, dove incontrò il colonnello D'Apollonio e il tenente colonnello Cataldo, già in ripiegamento da Pachino. D'Apollonio gli comunicò che «la difesa era stata travolta e che il nemico era già sbarcato a Marzamemi, Pachino e Capo Passero». Aggiunse che «l'aeroporto di Pachino era stato occupato e che il caposaldo 321 comandato dal s.ten. Domenichetti stava per essere accerchiato»⁸⁰².

Argenziano riprese l'avanzata sotto il fuoco crescente. La fase decisiva si svolse tra i km 16 e 17. Disposero le forze secondo uno schieramento articolato: batteria da 75/27 al km 16, semoventi anticarro, bersaglieri sulla destra, carri R35 verso Marzamemi, motomitraglieri in testa: questa posizione, completamente scoperta, si rivelò una trappola mortale.

«La compagnia bersaglieri venne attaccata con lanciafiamme», testimonierà Argenziano. «Mi sono recato subito sulla linea del fuoco con il mio aiutante maggiore per vedere l'azione della compagnia [che] aveva già subito in azione perdite in ufficiali e truppa»⁸⁰³. Tre carri furono immediatamente incendiati. Il plotone motomitraglieri del tenente Valsecchi, inviato per stabilire il contatto con Busalacchi, venne completamente annientato al km 17.

Nel pomeriggio Argenziano tentò di riorganizzare lo schieramento, ma la situazione era diventata critica. Alle 15:00 gli giunse la notizia che il capitano Da Conto si era già ritirato su Rosolini con quattro carri R35, dichiarandosi «senza carburante» - affermazione che Argenziano smentirà nella relazione, annotando amaramente che «non risponde a verità in quanto i 4 carri avevano benzina»⁸⁰⁴.

Alle 16:00 la pressione britannica divenne insostenibile. I mezzi corazzati inglesi occuparono il quadrivio e le alture dominanti. Il fuoco italiano immobilizzò ancora due carri nemici, ma gli altri aggirarono le posizioni, distruggendo un semovente da 75 e due da 47/32.

Alle 19:00 l'ultimo assalto travolse i superstiti. In questa fase finale caddero i capitani Mario Cadeddu, comandante della compagnia motomitraglieri, e Pietro Di Gesù, comandante dei bersaglieri. Durante il caos del ripiegamento, annotò Argenziano, il sottotenente medico Mastropaolo «si allontanò dalla zona di combattimento servendosi della mia macchina».

⁸⁰² Ibid.

⁸⁰³ Ibid.

⁸⁰⁴ Ibid.

Le perdite furono devastanti: circa il 70% del personale caduto o disperso, quattro ufficiali morti, due feriti, quattro dispersi.

Parallelamente, il gruppo tattico sud del console Busalacchi tentava il suo contrattacco verso Pachino, supportato dall'artiglieria del tenente Valmaggi. Il primo contatto avvenne presso il quadrivio di Modica. Come testimonierà Valmaggi⁸⁰⁵: «Il nemico venne inizialmente contenuto»⁸⁰⁶, ma ben presto la situazione si deteriorò. L'artiglieria nemica martellava le posizioni, Valmaggi venne ferito gravemente al capo da una scheggia.

Busalacchi, impossibilitato a stabilire il contatto con Argenziano, che combatteva isolato più a est, fu costretto a ripiegare su Ispica nel pomeriggio⁸⁰⁷. Le due unità italiane, che avrebbero dovuto coordinarsi, combattevano e morivano separatamente, ciascuna ignara del destino dell'altra.

16.10.2 Noto: il dilemma di Cancellara

Nel primo pomeriggio del 10 luglio i combattimenti si concentrarono verso Noto. Il colonnello Cancellara, comandante del 146° Reggimento Costiero, si trovava a dover difendere la città barocca con forze esigue e senza speranza di rinforzi.

Alle 12:10 trasmetteva al comando divisionale: «il nemico è alle porte di Noto con Carri armati - Situazione sempre più grave - Cifrari distrutti». D'Havet, dal suo comando, ormai isolato a Modica, rispose: «Resistete - Resistete ad ogni costo alt. Giungeranno rinforzi C.A.».

Alle 14:00 la 1ª e 4ª Compagnia del 437° battaglione, l'11° plotone ciclisti e una sezione cacciacarri combattevano alle porte della città. Dopo oltre un'ora, D'Havet inviò un fonogramma che tradiva ammirazione e impotenza: «Ammiro vostra eroica resistenza. I rinforzi stanno per arrivare».

Ma i rinforzi non potevano arrivare. Il 75° fanteria di Canicattini era impegnato sull'Anapo. Il gruppo celere di Rosolini era stato annientato con il Nucleo Mobile "F". Alle 18:00 D'Havet dovette ammettere di non disporre più di alcuna riserva. Gli uomini di Cancellara erano rimasti definitivamente soli.

Il caposaldo di Villa Petrosa cedette sotto i colpi dell'aviazione e dei cannoni navali. I difensori si ritirarono spontaneamente verso la Villa Comunale, ma l'intervento personale dei capitani Valzani e

⁸⁰⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, tenente Valmaggi.

⁸⁰⁶ Ibid.

⁸⁰⁷ A.U.S.S.M.E., all. 59/11, *Relazione sull'impiego del Gruppo Tattico sud* (cons. Giuseppe Busalacchi).

Angelotti - che si esposero al fuoco per rallentare il ripiegamento non autorizzato dei propri uomini - li riportò sulle posizioni abbandonate. Alle 19:00 i carri britannici attaccarono in massa. Sotto la pressione dei mezzi corazzati, la linea arretrò «alle prime case del paese»⁸⁰⁸.

Le comunicazioni con Modica cessarono definitivamente. Cancellara era isolato. La resistenza proseguì fino alle 22:00, quando i pochi superstiti ripiegarono verso Noto Alta e San Corrado. A mezzanotte quattro colonne nemiche convergevano sulla città - due da Avola, una da Calabernardo, l'ultima da Marzamemi. Mezzi corazzati erano segnalati sulla strada per Palazzolo. La città era completamente accerchiata.

Fu in questo momento che Cancellara affrontò il dilemma se continuare una resistenza impossibile, trasformando le strade barocche di Noto in un campo di battaglia, oppure ritirarsi verso Palazzolo Acreide. Nella relazione stilata dopo la prigionia, giustificò la sua scelta con parole che rivelano il peso morale della decisione⁸⁰⁹:

Un'ulteriore permanenza in Noto durante la notte avrebbe portato alla cattura del piccolo presidio senza possibilità di essere soccorsi da rinforzi. Decisi perciò di arretrare con favore delle tenebre dinanzi al nemico di gran lunga superiore per mezzi e per numero, sperando di fermarmi a Palazzolo con l'aiuto di qualche altro reparto [...] *Rimanere in Noto voleva dire anche far distruggere la città e farci catturare tutti senza beneficio per l'azione generale.* Unica cosa che si doveva fare era rallentare l'avanzata nemica e questo feci dalla mezzanotte e per la giornata dell'11 luglio.

La sera del 10 luglio, mentre Cancellara si allontanava da Noto e Argenziano raccoglieva i resti del suo Nucleo, il quadro tattico rivelava l'irreversibile frammentazione del fronte. Dal settore di sinistra non giungeva «nessuna notizia, tutti i collegamenti interrotti oltre Ispica»⁸¹⁰. Il 122° reggimento trasmetteva: «Telefoni interrotti - nemico progredisce [...] siamo sotto intenso bombardamento navale grossi calibri»⁸¹¹. Alle 09:45 lo stesso D'Havet aveva ammesso che le sue truppe non avrebbero potuto «contenere l'urto degli elementi che stanno per sbarcare»⁸¹².

⁸⁰⁸ A.U.S.S.M.E., Comando 146° Reggimento Costiero, *Relazione cronologica sugli avvenimenti svoltisi nel settore di Noto dal 9 al 12 luglio 1943*, p. 12.

⁸⁰⁹ Ibid.

⁸¹⁰ A.U.S.S.M.E., Allegato N. 59, *Relazione del Generale D'Havet sullo svolgimento delle operazioni della 206^a Divisione Costiera dal 9 al 12 luglio 1943*, pag. 5

⁸¹¹ Ibid.

⁸¹² Ivi, p.6.

La 206^a Divisione aveva cessato di esistere come unità coerente. Ogni decisione era ormai locale, dettata più dal senso di responsabilità verso i propri uomini che da una strategia militare inefficace.

16.10.3 11 luglio: il cerchio si chiude

La mattina dell'11 luglio Argenziano constatò amaramente che, nonostante alcuni successi tattici locali contro i paracadutisti, l'azione del nucleo mobile "F" era stata vanificata dall'isolamento: aveva combattuto «completamente individuato»⁸¹³, senza mai ricevere il supporto promesso. Annotò nella relazione le carenze strutturali che avevano minato l'efficacia fin dall'inizio: «l'unità non aveva amministrazione propria, le compagnie dipendevano dai battaglioni di provenienza, mancava qualsiasi esperienza di cooperazione tattica».

Intanto Busalacchi, ritiratosi su Ispica, tentava di riorganizzare le sue forze decimate. Verso le 10:30 dell'11 luglio si presentò al comando di D'Havet a Modica. Riferì che, avendo saputo che il comando divisionale si era trasferito a Giarratana, aveva condotto i suoi reparti - circa 1.200 uomini con 7 pezzi da 100/17 - in quella direzione. La colonna, partita da Ispica Villa alle tre del mattino, aveva percorso chilometri inutilmente prima di scoprire che la notizia era falsa.

D'Havet annotò nella relazione: «Io stigmatizzo seriamente l'inutile digressione eseguita sulla base di semplici voci, senza avere prima mandato accertare se veramente il mio comando tattico non c'era più a nord di Modica Alta»⁸¹⁴. Ordinò a Busalacchi di portarsi immediatamente sulla linea P.B.O. 454 - Sorda - Villa Caterina. Le truppe del gruppo tattico, «stanchissime per l'inutile marcia, spezzonate e mitragliate da aerei a bassa quota»⁸¹⁵, giunsero a Modica Bassa solo all'imbrunire.

Quella sera emerse un altro elemento del cedimento morale. Verso le 21:00 un ufficiale riferì che in città circolava la voce malevola che D'Havet si fosse già arreso il 10 luglio «sulla spiaggia con bandiera bianca». Il generale annotò: «Decido allora di scendere l'indomani mattina a Modica per farmi vedere e stroncare così la stupida voce, non certo innocentemente diffusa»⁸¹⁶.

⁸¹³ A.U.S.S.M.E., Gruppo Mobile "F", *Relazione sulle azioni di guerra compiute dal G.M. "F"*, Maggiore Stefano Argenziano, pag. 8.

⁸¹⁴ A.U.S.S.M.E., Allegato N. 59, *Relazione del Generale D'Havet*, cit., pag. 9

⁸¹⁵ Ibid

⁸¹⁶ Ivi, p.9.

Nel frattempo, Cancellara, ritiratosi da Noto, tentava di raggiungere Palazzolo Acreide. Ma anche questa speranza si rivelò vana. Palazzolo era «un cumulo di rovine»⁸¹⁷, e il generale Gotti Porcinari, comandante della Divisione Napoli, che Cancellara sperava di raggiungere, era stato fatto prigioniero «avventurandosi sulla strada di Canicattini e Solarino»⁸¹⁸.

Al comando divisionale di Modica, D'Havet assisteva al progressivo accerchiamento. Ispica era caduta alle 15:00, con la cattura del comando del 122° reggimento. Colonne meccanizzate avanzavano da Noto e Palazzolo verso ovest. Il cerchio si chiudeva con i soli battaglioni 375° e 381° ancora in posizione.

Fu in queste ore che alcuni ufficiali del comando proposero a D'Havet di abbandonare Modica e “darsi alla macchia”. La risposta del generale fu categorica: «Io rifiuto perché, essendo ancora in posto il comando del 122° rgt., i btg 375° e 381°, elementi del nucleo mobile “F” e del gruppo tattico "Sud" [...] *non intendevo di separare la mia sorte da quella prevedibile delle truppe*»⁸¹⁹. Aggiunse: «Lascio liberi di andarsene i numerosi miei ufficiali aventi famiglia a Modica, ma tutti rifiutano e restano con me»⁸²⁰.

La notte tra l'11 e il 12 luglio passò in un'attesa carica di tensione. Il diario divisionale registrava: «Dal settore di sinistra nessuna notizia, tutti i collegamenti interrotti oltre Ispica»⁸²¹.

All'alba del 12 luglio il nemico attaccò in forze la zona della Sorda. La resistenza della compagnia guastatori e l'intervento dell'artiglieria riuscirono ancora a distruggere alcune camionette britanniche. Durante questo scontro apparve «il primo ed ultimo nostro aereo: un ricognitore tedesco che ha sorvolato la Sorda e viene subito abbattuto da due caccia avversari»⁸²² - simbolo eloquente dell'isolamento italiano.

Verso le 8:00 Busalacchi riferì che la sua posizione era insostenibile e che dei 1.200 uomini ne restavano solo 218 effettivi, essendosi nel frattempo sbandata la maggior parte della truppa⁸²³.

⁸¹⁷ A.U.S.S.M.E., Comando 146° Reggimento Costiero, *Relazione cronologica*, cit., pag. 14.

⁸¹⁸ Ibid.

⁸¹⁹ A.U.S.S.M.E., Allegato N. 59, *Relazione del Generale D'Havet*, cit., pag. 10.

⁸²⁰ Ibid.

⁸²¹ Ibid.

⁸²² Ivi, p.12

⁸²³ A.U.S.S.M.E., all. 59/11, *Relazione sull'impiego del Gruppo Tattico sud* (cons. Giuseppe Busalacchi).

Alle 8:45, con colonne nemiche segnalate in avvicinamento da Cava d'Ispica, D'Havet ordinò di «distruggere cifrari, documenti, valori, contabilità e di consegnare al podestà le chiavi dei depositi benzina e viveri che, essendo nell'interno dell'abitato, non si potevano distruggere»⁸²⁴.

Alle 9:55 redasse di suo pugno un messaggio che affidò a quattro colombi viaggiatori, due diretti a Piazza Armerina e due a Messina⁸²⁵:

Al comandante XVI° C.A., 12 luglio 1943 – Ore 9,55

Assicuro V.E. che 206ª Divisione ha compiuto suo dovere arrecando danni e contenendo nemico finché possibile e che ha ceduto solamente di fronte a stragrande superiorità di armi e di mezzi. I fanti hanno contrastato avanzata, resistito e contrattaccato, artiglieri hanno sparato fino all'ultimo e difeso i pezzi con bombe a mano, Comando divisione già aggirato, sta per essere sopraffatto. Comandanti reggimento meritano ricompense. Viva l'Italia, viva il Re.

Firmato Generale Achille D'Havet

Alle 10:30 si presentò il parlamentare canadese (così definito un ufficiale inviato dal comando britannico per trattare la resa della divisione italiana). L'ultimatum/ricatto era chiaro: arrendersi o vedere Modica distrutta dal bombardamento aeronavale. D'Havet convocò i colonnelli Primavera e Scialli. Il colloquio finale avvenne all'albergo "Garcia".

D'Havet accettò di arrendersi, a condizione che venisse riconosciuto l'onore delle armi alla sua divisione: ottenne di conservare la pistola d'ordinanza - un gesto simbolico che il tenente colonnello canadese riconobbe come «titolo di onore per tutto il suo Reparto»⁸²⁶. Ma per gli altri ufficiali non ci furono cerimonie. Argenziano, presente al momento, annotò amaramente: «due sottufficiali canadesi... hanno asportato tutti i valori, lasciandoci la sola divisa»⁸²⁷.

Nel pomeriggio anche gli ultimi comandanti isolati dovettero cedere. A Scicli, il colonnello Primavera, con soli cento uomini del comando reggimentale, si trovò circondato da carri armati. Alle 11:00 un ufficiale americano, con bandiera bianca, chiese di conferire: «Mi prospettò l'opportunità di desistere da ogni altro provvedimento di difesa, perché le colline circostanti erano occupate da artiglierie ed il cielo era solcato da aerei»⁸²⁸.

Primavera valutò la situazione: «Con i 100 uomini rimasti non avrei potuto opporre alcuna seria resistenza e avrei esposto la città e la popolazione alla semi distruzione [...] Sapevo di Ragusa e

⁸²⁴ A.U.S.S.M.E, Allegato N. 59, *Relazione del Generale D'Havet*, cit., pag. 12.

⁸²⁵ Ibid.

⁸²⁶ A.U.S.S.M.E GRUPPO MOBILE "F", *Relazione*, cit., pag. 9.

⁸²⁷ Ibid.

⁸²⁸ A.U.S.S.M.E., Comando 146° Reggimento Costiero, *Relazione del Colonnello Primavera*, allegato, p. 16.

Modica occupate, sapevo della cattura del comando della 206^a Divisione e dell'assoluta mancanza di riserve»⁸²⁹. Decise di arrendersi.

Fu qui, a Scicli, che si ritrovarono anche Argenziano e Busalacchi. I due comandanti che non erano riusciti a coordinarsi durante il combattimento si incontrarono finalmente nella cattura, insieme al colonnello Primavera. Uniti nella sconfitta, dopo aver combattuto separati.

Il Bollettino n. 1.143 del Quartier Generale delle Forze Armate, datato 12 luglio 1943, recitava: «Per la magnifica difesa delle posizioni ad essa affidate merita l'onore di speciale citazione la 206^a divisione costiera comandata dal generale Achille D'Havet».

Il riconoscimento giungeva mentre gli ultimi reparti della divisione cessavano di esistere. Un tributo al valore di uomini che avevano combattuto contro forze soverchianti, ritardando l'avanzata nemica al prezzo del proprio annientamento.

Nelle sue riflessioni successive, Argenziano si soffermò sulle carenze che avevano condannato il nucleo mobile “F” fin dall'inizio: un'unità improvvisata, assemblata con elementi residuali, senza esperienza di cooperazione tattica, gettata contro un nemico superiore per mezzi e organizzazione. Il comando aveva ordinato il contrattacco senza fornire supporto, coordinamento o risorse adeguate.

La resistenza della 206^a Divisione Costiera, destinata fin dall'inizio a un compito di «copertura marittima» e di «azione temporeggiatrice», *si spese, non in una battaglia campale, ma frantumandosi in tanti, piccoli, scontri frammentari: alcuni reparti combatterono fino all'annientamento, altri si arresero senza sparare, altri ancora si dispersero.*

Era il riflesso di un sistema già collassato che scaricava sui singoli comandanti scelte spesso inattuabili.

⁸²⁹ Ibid.

CAPITOLO 17: LO SBARCO NEL SETTORE AMERICANO

17.1 Introduzione

Mentre a oriente la 206^a Divisione Costiera andava incontro al proprio dissolvimento nello scontro impari con le forze britanniche dell'ottava armata, più a occidente, nel settore di competenza della XVIII^a brigata costiera, entravano in azione le truppe americane della VII^a armata, comandate dal generale George S. Patton.

La XVIII^a brigata costiera, agli ordini del generale Orazio Mariscalco e con comando a Niscemi, era responsabile della difesa di un vasto tratto di litorale che si estendeva per oltre 60 chilometri, da Punta Braccetto a Punta Due Rocche. Quest'area includeva due punti nevralgici per le operazioni di sbarco: Scoglitti e, soprattutto, Gela, la cui particolare posizione strategica la rendeva l'obiettivo primario degli americani.

Nel settore orientale della Brigata, da Punta due Rocche alla foce del fiume Dirillo, era schierato il 134° reggimento (col. Giuseppe Altini). Da esso dipendeva il 429° battaglione (magg. Rabellino), con sede nella città di Gela e schierato nel settore tra Case Priolo e i due capisaldi di Piano Lupo e Ponte Dirillo, con il posto di comando distaccato a Case Senia Ferriata e il 389° btg (Ten. Col. Alberti) che copriva il tratto dalla foce del fiume Dirillo, fino a Punta Braccetto.

Completavano lo schieramento due batterie da 75/27, la 49^a e la 330^a del XXI° gruppo a Capo Soprano e una batteria da 149/35 ad affusto rigido del CLXII° gruppo, a Spinasanta.

Il settore compreso tra Scoglitti e Punta Braccetto era invece difeso dal 178° reggimento (col. Tommaso Franceschelli) da cui dipendevano il 189° (ten col. Roccuzzo) e il 501° battaglione Costiero (magg. Zotta).

Il settore di Gela racchiudeva in sé le debolezze intrinseche e le criticità strutturali dell'intero apparato difensivo costiero siciliano. Il colonnello Altini, comandante della XVIII Brigata, descrisse *gli uomini «in maggior parte in servizio da oltre 18 mesi, senza aver mai avuto il cambio», con effettivi «ridotti del 50% rispetto all'organico a causa della malaria»*. Si trattava di *soldati di «classi anziane» — spesso veterani della Grande Guerra — dalle «condizioni fisiche non floride», ulteriormente aggravate da un «rancio spesso scarso»*⁸³⁰.

⁸³⁰ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Col. Altini.

Il colonnello Franceschelli li definì «invecchiati anzitempo», logorati da servizi gravosi e *privi di addestramento adeguato ad affrontare un avversario moderno*.

Il sistema difensivo poggiava su fortificazioni incomplete e concettualmente superate. Altini denunciò che «molte armi automatiche fossero rinchiusi in cemento», inutilizzabili per una difesa flessibile, custodite in quelle casematte che si sarebbero trasformate nella tomba di tanti militari italiani, mentre i «pochi lavori in cemento armato» risultavano «sensibilmente incompleti». Il materiale era giunto solo a ridosso dell'invasione⁸³¹.

Questa inadeguatezza del materiale bellico trovava una rappresentazione emblematica nel destino dell'unico cannone pesante in funzione antinave, un pezzo da 105 mm che, dopo aver sparato un singolo colpo all'alba del 10 luglio, «*non ritornò in batteria per difetto dei congegni di richiamo e per deficiente lubrificazione*».⁸³²

Tale povertà di mezzi non poteva non avere ricadute sul morale dei militari italiani.

Un'intercettazione di un soldato siciliano restituisce, con un linguaggio colorito e diretto, la frustrazione degli artiglieri italiani dovuta alla consapevolezza dell'impossibilità di difendersi efficacemente⁸³³:

I/M 13: (Re invasion of SICILY): Quei nostri cannoncini possono arrivare a sette od otto chilometri dalla costa, al massimo mentre che loro restano a quindici o venti chilometri. Quindi il nostro soldato si trova nella condizione di incassare solamente, e che non possa neanche sputarci in faccia, *si demoralizza in tale modo e che da un certo punto pianta lì tutta la baracca e dice: «Ma fa in culo, perché io devo lasciar la pelle? Che sono proprio fesso?»*. Non è il soldato che non vuol combattere, *si vuol combattere, ma non ci ha i mezzi di contrapporre a questa gente*, perché quando il soldato vede che debba prenderlo in culo magnificamente e tranquillamente senza poter reagire in nessun modo, gli viene la cosa più demoralizzante che ci possa essere. «Ma nemmeno sputare posso». *Non può rispondere al fuoco*. Non è che abbiamo le batterie costiere di tale forza che tale portata. Ci sono pezzi da 149 sparsi, antichi, i più grossi che ci sono, ma non in grande quantità. Ogni venti o trenta ci sono due pezzi da 149. C'erano uno o due che io avevo alla mia disposizione, per 40 chilometri di costa, due batterie da 75 (laughter). E sai dove le hanno collocate? A quattro o cinque chilometri dalla costa, nell'interno, e così potevano tirare due chilometri sul mare

I Nuclei Anti-Paracadutisti presentavano una situazione ancora più grave. Altini li definì di «costituzione invero molto infelice»: la maggioranza degli uomini non era idonea, molti erano male

⁸³¹ Ibid.

⁸³² Ibid.

⁸³³ C.S.D.I.C. (UK), I/S.R.X. 104 (File 0574), 6 luglio 1943, in Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, WO 208/4185 (SRIG 1–130), trascr. it.

addestrati e «scarsamente armati». E come se non bastasse, i cinque moschetti automatici disponibili per nucleo erano privi di munizioni. Il 458° NAP di Vittoria mancava di mezzi per assenza di ricambi, i fondi erano esauriti, truppa e ufficiali erano senza paga da fine giugno⁸³⁴. Alla fragilità materiale si sommava il collasso della logistica. Riguardo ai mezzi di trasporto, Altini li definì «semplicemente un castigo», a causa dei continui guasti e delle interminabili attese per le riparazioni.

Contro questo schieramento logoro e inadeguato stava per abbattersi l'urto della 1ª divisione di fanteria «Big Red One», veterana del Nordafrica, e dei paracadutisti del 505° reggimento, unità d'élite della 82ª divisione aviotrasportata americana.

17.2 L'attacco dei paracadutisti

17.2.1 La battaglia dal cielo: l'assalto dei paracadutisti americani

La notte tra il 9 e il 10 luglio si aprì in un clima di massima tensione. A partire dalle ore 23:00, la minaccia alleata iniziò a concretizzarsi. I paracadutisti americani si lanciarono nell'entroterra con obiettivi strategici precisi: l'aeroporto di Gela e il cruciale nodo stradale di Piano Lupo. Il forte vento e la reazione contraerea, tuttavia, dispersero il lancio su un'area vastissima. Come abbiamo visto nel capitolo precedente, se da un lato ciò impedì un attacco concentrato, dall'altro scatenò il caos, con piccoli gruppi di paracadutisti che iniziarono a colpire le retrovie italiane in modo imprevedibile.

I primi rapporti giunti al comando di brigata del generale Mariscalco furono frammentari. Alle 00:15 alcuni paracadutisti furono segnalati tra Fattoria Randello e Santa Croce Camerina, dove vennero inviate squadre di rastrellamento. Tra l'01:34 e l'01:37 le segnalazioni si moltiplicarono: 6-7 paracadutisti furono avvistati vicino a Niscemi, il Posto di Blocco di Marina di Ragusa, circondato dai nemici, ma con un prigioniero, il PBC 452 presso Villa Criscione accerchiato. Quest'ultimo come sappiamo, avrebbe resistito fino alle 13:00 del giorno successivo⁸³⁵.

Uno dei centri della resistenza notturna fu il caposaldo di Case Priolo, una masseria a due piani sulla Provinciale 11 a sud di Niscemi. La 4ª compagnia del capitano Alfonso Della Minda (429°

⁸³⁴ Ibid.

⁸³⁵ A.U.S.S.M.E., cartella 1427, *Redazione cronologica degli avvenimenti della XVIII B. costiera*.

Battaglione) presidiava la posizione con circa 60 soldati, quattro mitragliatrici, sei fucili mitragliatori e una decina di granatieri tedeschi della divisione “Hermann Göring”. La masseria era stata rinforzata con trincee, sei casematte e reticolati.

L'allarme scattò con le prime notizie di aviolanci. Il sottotenente Francesco Musso, comandante del nucleo anti paracadutisti 455, ricevette una chiamata direttamente dal Capitano Della Minda, che gli ordinò di raggiungerlo con i suoi uomini, poiché la masseria era stata «quasi circondata da paracadutisti americani». La testimonianza di Musso illustra le difficoltà logistiche e la rottura delle comunicazioni che affliggevano i reparti italiani. Dopo aver dovuto far spingere a mano il proprio automezzo in avaria, raggiunse Casa Priolo verso mezzanotte. Preoccupato, tentò di avvisare il comando di reggimento: «Dal centralinista della 4^a cp. di rincalzo mi venne detto che la linea col Comando di rgt. era interrotta. Per informare il Comando inviai il mio motociclista al Comando di Btg. con preghiera di avvertire quello di rgt»⁸³⁶.

La violenza dello scontro è descritta dal sottotenente Muscolo:

Dopo circa un'ora dal mio arrivo a Casa Priolo, questa venne attaccata con lancio di bombe a mano da paracadutisti americani. Noi rispondemmo con forte reazione di armi automatiche. Durante questa azione io rimasi ferito da schegge di bombe a mano al ginocchio della gamba sinistra ed al polpaccio della gamba destra. Non potendo camminare fui raccolto dal soldato Landuci che era a me vicino e fui trasportato nella Casa Priolo.

All'interno della masseria, la situazione era disperata. Un ordine dal comando di reggimento ingiungeva di ripiegare su Gela, ma era ineseguibile: l'unico autocarro era in mano nemica e nel frattempo il combattimento infuriava. Fu allora che il capitano Della Minda, viste le condizioni di Muscolo e l'urgente necessità di informare i comandi, gli chiese se fosse disposto a tentare di forzare il blocco con una motocicletta. Muscolo accettò. Il suo tentativo sfortunatamente fallì ⁸³⁷:

Durante il percorso fummo ripetutamente presi sotto il fuoco nemico e precisamente a circa 4-5 km. da Casa Priolo, sulla strada di Gela, il motociclista fu colpito al petto da raffiche di armi automatiche da parte di una pattuglia americana. Il motociclista Mangiafico Domenico cadde ferito. Caduto a terra e nell'impossibilità di poter fuggire perché ferito, fui catturato da detta pattuglia che mi apprestò le prime medicazioni.

Mentre Casa Priolo resisteva fino all'annientamento, a Casa Nocera (Biscari) i nuclei anti-paracadutisti inviati da Niscemi affrontarono un gruppo di paracadutisti americani ben asserragliati.

⁸³⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, S. Ten. Muscolo Francesco.

⁸³⁷ Domenico Anfora, *Il giorno dell'invasione: 10 luglio 1943, lo sbarco in Sicilia*, Mursia, 2023, p.64.

Al capitano Giuseppe Fiorentino, ufficiale ispettore dei NAP, fu affidato il compito di gestire l'operazione. Il suo verbale di interrogatorio fornisce una testimonianza diretta di quello scontro: «Il giorno 10 luglio venivo impiegato con 85 uomini e tre Ufficiali subalterni in una azione, in località Casa Nocera (Biscari) contro nuclei di paracadutisti. Impegnatomi contro superiori forze avversarie, continuai a combattere fino alle ore 17.30 circa, ora in cui fui ferito alla regione renale ed alla coscia sinistra, da schegge di bombe a mano»⁸³⁸.

Gravemente ferito, Fiorentino fu trasportato dai suoi stessi uomini all'infermeria di Niscemi. Non fu mai in grado di essere evacuato e rimase lì fino al 13 luglio, quando il paese fu occupato e lui, degente, venne fatto prigioniero. Riguardo alle perdite, annotò laconicamente: «Parecchi morti e feriti che non posso precisare»⁸³⁹.

Nel frattempo, la minaccia si stringeva attorno al centro nevralgico della difesa: il comando della XVIII^a brigata a Niscemi. La preoccupazione del generale Mariscalco crebbe esponenzialmente con le notizie di nemici sempre più in avvicinamento. Un avvistamento delle 01:34 lo indusse a inviare pattuglie a protezione delle vie d'accesso al paese. Alle 06:45 i paracadutisti furono individuati in contrada Pisciotto e, poco dopo, alle 07:42, un civile ne segnalò un centinaio a soli 2 km di distanza dal Comando. L'allarme era tale che Mariscalco ordinò lo spostamento dei nuclei anti-paracadutisti da Castelluccio per impiegarli nella difesa del suo stesso quartier generale⁸⁴⁰.

Alle ore 04:25, una comunicazione di Mariscalco al Corpo d'armata documentava il collasso in atto: la 2^a compagnia del 429^o battaglione era circondata a San Priolo; la difesa di Punta Due Rocche era stata sopraffatta; un battaglione della divisione “Livorno” era stato contrattaccato. Il taglio sistematico delle linee telefoniche aveva isolato numerosi reparti. Al tenente Anglani e al Tenente Pericò, che chiedevano rinforzi, fu risposto negativamente.

Se in alcuni capisaldi la resistenza si dimostrò tenace, in altri casi fu piuttosto fiacca, se non nulla. L'episodio più emblematico in questo senso fu l'occupazione americana di Ragusa, avvenuta senza un vero combattimento. Un tenente dell'Aeronautica, catturato nella città, raccontò l'intera vicenda in un'intercettazione in prigionia, che rivela, nello stesso tempo, incredulità e sgomento:

⁸³⁸ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Cap. Giuseppe Fiorentino.

⁸³⁹ Ibid.

⁸⁴⁰ A.U.S.S.M.E., cartella 1427, *Redazione cronologica degli avvenimenti della XVIII B. costiera*.

Si sono occupati della fascia di costa per una profondità di quattro chilometri, tra GELA e POZZALLO. *Sono andati contro questi paracadutisti cinquanta distrettuali di Ragusa con quattro fucili mitragliatori. Quattro morti, cinque feriti, tagliano la corda [...]* finalmente due americani dei più coraggiosi entrarono dentro la città di Ragusa.

«Da soli?» chiese l'interlocutore incredulo.

Da soli! E questi due prendono la città.

«Non c'era presidio, niente?»

Niente! C'erano tutti, ma la fifa tremenda e le nostre truppe che non hanno fatto un cazzo [...]

Io appunto ho visto questi due americani che sono scesi, la miniera stava a dodici chilometri, sono scesi dalla miniera, perché la strada delle miniere di RAGUSA rimane un poco più alta, e prendono possesso della città.

«Dio buono, ma due, ma come fanno, ma scusami! Bastava darli una spallata.»

Ma ci stavano dentro (Ragusa) delle truppe, ci stavano quaranta uomini miei. [...] Alle undici vengono settantasei americani, prendono prigionieri il podestà e il prefetto.

Successivamente la conversazione si spostò sull'accoglienza festosa tributata dalla popolazione ragusana agli americani:

La prima reazione della popolazione, puoi immaginarli, è festa, battere le mani e buttare i fiori.

«Nemmeno a TUNISI li hanno accolti così» commentò un altro prigioniero.

Gli stessi francesi a TUNISI non hanno accolto così bene come i siciliani hanno accolto le truppe americane.

Nel frattempo, a seguito della segnalazione di aviolanci nella zona dell'aeroporto di Gela, appena bombardato, Mariscalco distaccò gli ultimi tre plotoni disponibili per un'azione di rastrellamento⁸⁴¹. L'assalto aviotrasportato, pur tatticamente disorganizzato per la dispersione del lancio, aveva raggiunto il suo scopo: i difensori erano frammentati, il comando paralizzato, le postazioni costiere isolate.

⁸⁴¹ Ibid.

17.3 Lo sbarco anfibio e la battaglia per Gela

17.3.1 Lo sbarco nel settore centrale

Mentre nei comandi italiani si cercava ancora di decifrare la frammentaria minaccia dei paracadutisti, alle 00:45 del 10 luglio il telefono squillò nel quartier generale di Mariscalco. Era Faldella, Capo di stato maggiore delle forze armate in Sicilia, che comunicava al comando di brigata l'avvistamento di vasti convogli nemici in avvicinamento tra Agrigento e Gela. Lo sbarco nemico era previsto tra le 3 e le 4 del mattino.⁸⁴²

Immediatamente i presidi costieri furono messi in allarme. Nello specchio d'acqua antistante Gela, alle 02:40, mentre i mezzi da sbarco si avvicinavano alla costa, furono accesi i proiettori al fine di illuminare il mare e avvistare il naviglio nemico. Il tenente Aiello, comandante della 49^a batteria a Capo Soprano, descrisse nel suo verbale di interrogatorio quei momenti così carichi di tensione e attesa⁸⁴³:

Io ero all'osservatorio di Capo Soprano, la fotoelettrica era a Casa Marletta, 150 metri alla mia destra. Appena accesa la fotoelettrica sono venute cannonate dal mare senza, per il buio pesto, poter scorgere da quale mezzo navale provenissero. Intanto la luce della fotoelettrica svela un mezzo da sbarco di media grandezza (capacità circa 400 uomini). Ho ordinato, subito il fuoco contro tale mezzo che risponde con proiettili da 20 mm. traccianti. La fotoelettrica illumina ancora, a tratti, il settore; visto che il mezzo da sbarco si allontana lo inseguo col fuoco. Contemporaneamente in batteria notiamo che davanti alla costa, una fascia larga circa 1 km e mezzo è tutta pullulante di piccoli mezzi da sbarco. Do i dati di tiro e ordino di far fuoco senza interruzione, sicuro che ogni colpo era buono.

Alle 03:10 il cacciatorpediniere *Shubrick* centrò due dei proiettori principali, lasciando al buio i difensori. Subito dopo i genieri italiani fecero esplodere la parte centrale del molo di Gela.

Alle 03:15 due battaglioni Rangers della "Force X", comandati dal tenente colonnello Darby, sbarcarono ai due lati del pontile, immediatamente "accolti" dall'intenso fuoco delle mitragliatrici e delle artiglierie italiane. Questo primo assalto anfibio si rivelò particolarmente sanguinoso per gli invasori. L'ammiraglio americano Morrison riconobbe che «gli sbarchi di Gela, al centro del settore della Western Task Force, si rivelarono i più aspramente contesi [...] una compagnia perse quasi un intero plotone, in parte perché sbarcò sotto il fuoco incrociato di due casematte».

⁸⁴² Ibid.

⁸⁴³ A.U.S.S.M.E., cartella 1427, *Relazione cronologica degli avvenimenti della XVIII brigata costiera*.

Il capitano Menchini, comandante di compagnia, descrisse le fasi iniziali di questo scontro notturno, quando la confusione, dovuta all'oscurità della notte, portò gli italiani a scambiare gli americani per tedeschi⁸⁴⁴:

La mia compagnia aveva l'incarico di impedire l'accesso dal mare su due strade che dal pontile portano in città. A tale scopo avevo schierato varie squadre ai lati delle strade. Ogni squadra aveva una mitragliatrice o fucile mitragliatore, bombe a mano e fucile.

Verso le ore tre e mezzo è avvenuto lo sbarco americano sui vari punti della costa; poco dopo vennero attaccate le squadre della compagnia con scariche di fucileria.

Dopo avere avvisato il comando di Btg, tramite staffetta, che non ha più fatto ritorno, mi recai sul davanti delle squadre ove avevo avvistato degli uomini che credevo miei e non avrebbero dovuto sostare in quel punto. Richiesto chi fossero, risposero camerati tedeschi. Stavo adoperandomi per indurli a spostarli da quel luogo, quando fui ferito da una scarica di fucile al braccio a sinistro. Ebbe così inizio il vero combattimento nel settore.

Il tenente Gerignami, della stessa compagnia, si lanciò con i suoi uomini verso il pontile per contrastare il passo ai rangers⁸⁴⁵:

Verso le ore 03.30 il Comandante di compagnia (Cap. Menchini) mi ordinò raggiungere il pontile di Gela, che nel frattempo, era stato fatto saltare da elementi del nostro genio e pormi a difesa contro eventuali forze sbarcanti. Mentre tentavo di raggiungere il pontile, venni preso improvvisamente sotto il tiro di armi automatiche dell'avversario che nel contempo era riuscito a sbarcare ritengo, ad est della città e che mi impedì di raggiungere posizioni idonee ad una efficace difesa.

Il capitano Monterossi, comandante della 330^a batteria di Capo Soprano, testimoniò l'azione delle artiglierie italiani contro le truppe americane appena sbarcate sulla spiaggia di Gela⁸⁴⁶:

Essendo stati avvistati elementi da sbarco nemici sul pontile di Gela, la batteria iniziò il fuoco con un solo pezzo che, dato la sua postazione poteva battere detto obiettivo, mentre provvedeva al cambio di posizione per gli altri pezzi che non erano prima in grado di battere in quel settore. Spostava le armi automatiche per la difesa vicina sul retro della postazione per difendersi da probabili attacchi dall'interno.

L'efficacia iniziale del fuoco italiano fu significativa. Un soldato americano dichiarò allo Stars and Stripes: «Non ci potemmo avvicinare di più perché numerosi pezzi di artiglieria nemici avevano seminato il mare di proiettili intorno a noi». Ma le vampe dei cannoni ne svelarono presto la

⁸⁴⁴ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Cap. Menchini Antonio in Reale, Iacono, p.60.

⁸⁴⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Gerignami Paolino in Reale, Iacono, p.61.

⁸⁴⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Cap. Monterossi Silvio, in Reale, Iacono.

posizione, permettendo alla flotta alleata di iniziare un sistematico tiro di controbatteria. Il tenente Aiello testimonia⁸⁴⁷:

La mia azione di fuoco, salve brevi interruzioni, s'è protratta fino alle 06.30 circa. Alla batteria giungevano colpi numerosi, specie sulla linea dei pezzi non defilata; protetti in ricovero di cemento armato erano solo le riserve e gli uomini quando non facevano fuoco, sia dal mezzo di media grandezza [...], sia da navi da guerra più al largo. I colpi da 20 mm. non ci arrecavano danni d'importanza, mentre avevano grave effetto quelli dei mezzi più grandi, che, evidentemente, erano sopraggiunti per appoggiare dal basso l'azione di sbarco. Infatti, oltre ad un pezzo colpito, che ha tuttavia continuato a sparare, ed allo scoppio di un deposito di cariche di lancio, la batteria ha subito la perdita di 8 uomini morti e 5 feriti.

I messaggi che giungevano ai comandi documentavano l'inevitabile progressivo deterioramento della situazione. L'81ª batteria comunicò: «Abbiamo subito diverse perdite in morti e feriti per i quali necessitano ambulanze. Possiamo contare ormai su un solo pezzo efficiente e appena spariamo veniamo immediatamente controbattuti dal mare. Ci prepariamo a respingere l'urto nemico disponendo la difesa ravvicinata con mitragliatrici». La 330ª e la 494ª batteria segnarono di continuare a sparare con i soli tre pezzi efficienti rimasti, «in attesa dei rinforzi»⁸⁴⁸.

Con un linguaggio più semplice e spontaneo, un ufficiale italiano descrisse, in una conversazione registrata in prigionia, come aveva vissuto questa fase dell'azione, raccontando, con un misto di frustrazione e amarezza, la sua presa di coscienza delle condizioni di inferiorità in cui le truppe costiere italiane erano costrette a battersi:

La mattina del 10, navi da tutte le parti! *O Dio, ci fosse una nostra nave, i nostri aerei, non c'erano mica lì, niente!* Se avessero fermato i convogli, se ci fosse stata una reazione, se avessimo avuto delle truppe e mezzi corazzati. Ma allora avremmo fatto. *Ma non avevamo niente*, avevamo un uomo ogni dieci metri, insomma, e poi una mitragliatrice ogni 800 metri. E i cannoni da 47 e i posti di blocco senza munizioni! *E le batterie che tiravano a 6 chilometri, un due chilometri dentro dal mare. In fin dei conti che cosa le batterie potevano fare? Qualche tiro antinave! Soltanto sbarramento ma [...] appena sparavano pochi colpi, dal mare si levano a bordate e finiva.*

I/N 403: Tragedie, tragedie!

I/M (Am)1 Purtroppo.

Il tenente Gerignami, ancora impegnato presso il pontile, visse il cedimento finale della prima linea di difesa:

⁸⁴⁷ A.U.S.S.M.E. Fondo M-9, Ten. Aiello Domenico.

⁸⁴⁸ A.U.S.S.M.E. Fondo M 9, Cap. Monterossi Silvio, in Reale e Iacono.

Gli avversari stringendoci sempre più dappresso cominciarono ad infliggerci perdite (due feriti). *Nell'oscurità preso da più parti sotto un nutrito tiro di armi automatiche, mentre dal mare due vedette ci inquadrarono sotto il loro tiro obbligando gli uomini a continui spostamenti, la difesa si faceva sempre più difficile ed inefficace.* Tentai di riunire gli uomini per cercare di raggiungere posizioni al coperto, ma nel far ciò andai incontro a forze ancor più numerose che m'intimarono la resa. Resistei ancora e cercai di piazzare nuovamente le armi automatiche ma, prima di iniziare un efficace fuoco, venni sopraffatto. Mi riuscì solo di gettare in mare gli otturatori delle mitragliatrici, che venimmo catturati. All'atto della cattura avevo 3 mitragliatrici Breda, circa 22 fucili e relativo munizionamento.

17.3.2 Il settore orientale

Nel frattempo, la “Dime Force” della 1^a divisione, soprannominata “Big Red One”, sbarcava alle 03:06 nel settore ad est di Gela, presso Senia Ferrata, contrastata dal fuoco delle batterie costiere. I cannoni italiani riuscirono a sparare 182 colpi prima di essere controbattuti e messi a tacere dalle artiglierie navali. Il tenente Grandi, dall'osservatorio di Senia Ferrata, testimoniò le prime fasi di questo scontro⁸⁴⁹:

Utilizzando il telefono dell'osservatorio comunico subito il fatto al mio Comandante di cp. e chiesi a lui di ottenere dalla batteria di Spinasanta l'autorizzazione ad accendere stazione fotoelettrica, che era postata sotto l'osservatorio vicino al mare [...] Dopo circa ½ ora la stazione si accese per pochi secondi durante i quali riuscii ad intravedere natanti di forma imprecisata. [...]. Comunicai tale osservazione direttamente al comando di Btg. come da autorizzazione avuta dal Comandante la cp. Dopo un'altra mezz'ora circa la fotoelettrica fece una nuova sventagliata con il fascio di luce, ma prima di spegnersi nuovamente riuscì a vedere al largo uno schieramento di navi [...] subito dopo richiesi il fuoco della btr. facendo il segnale convenuto con la pistola Very. La btr. iniziava il fuoco di sbarramento e contemporaneamente iniziava il bombardamento navale.

Dopo circa trenta minuti di fuoco, le postazioni sulle spiagge «venivano sopraffatte dalla truppa sbarcata». La sproporzione delle forze in campo era schiacciante: i due gruppi tattici americani che costituivano la prima ondata (7000 uomini) assaltarono e superarono senza troppe difficoltà le deboli difese italiane, tenute da piccoli plotoni costieri, composti da poche decine di uomini.

Tale sproporzione emerge chiaramente dal racconto del sottotenente Lunardi⁸⁵⁰:

⁸⁴⁹ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Grandi Alberto. In Reale, Salvatore, e Giovanni Iacono.

⁸⁵⁰ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, S. Ten. Lunardi Renzo In Reale, Salvatore, e Giovanni Iacono.

Disponevo di soli 22 uomini dei quali 6 per ciascuna di due postazioni laterali e 10 nella centrale nella quale io stesso mi trovavo; le postazioni erano armate con una mitra Breda 37; inoltre vi era l'armamento individuale degli uomini che disponevano di 12 caricatori e di 4 bombe a mano ciascuno. La notte era completamente buia per cui dalla postazione centrale non potevo vedere le laterali con le quali mi mantenevo in collegamento a mezzo staffette.

Alle ore 2 circa giunsero alla postazione centrale i 4 uomini della pattuglia di perlustrazione appartenente al nucleo mobile della compagnia, i quali avevano ricevuto ordine di appoggiarsi alla postazione stessa nel caso in cui durante il loro servizio fosse accaduto qualcosa di anormale. Il personale della postazione, quindi, salì a 14 uomini e l'armamento aumentò di un fucile mitragliatore.

Alle prime luci dell'alba, il sottotenente Lunardi visse il momento che avrebbe determinato l'esito dello scontro nel suo settore. Lo sbarco, a sorpresa, di un carro armato nemico direttamente sulla spiaggia⁸⁵¹.

Le sue parole, pur nella rigida formalità militare, ci trasmettono il senso di stupore di questi soldati nel vedere un'azione per loro del tutto inaspettata e per la quale non erano attrezzati:

La postazione di destra iniziò il fuoco che cessò poco dopo perché i 6 uomini che la componevano erano stati sopraffatti; quasi contemporaneamente, a pochi metri e sul fianco sinistro della postazione centrale, una zattera nemica si avvicinò alla spiaggia. Vedendo aprirsi un grande sportello della zattera, ritenni che ne uscissero degli uomini e feci sparare con la mitragliatrice; invece, degli uomini uscì un carro armato il quale senza curarsi della postazione che doveva avere notato, proseguì attraverso le dune verso il tergo.

Dall'osservatorio di artiglieria, il tenente Mazzucchi assisteva al progressivo collasso del settore orientale: «Verso le ore 4 il fuoco delle postazioni cessò perché il nemico aveva già operato lo sbarco e sopraffatto le postazioni. Dopo poco vedemmo che reparti da sbarco procedevano verso l'interno ove non vi erano altri reparti che potessero opporre resistenza. Verso le ore 7, io, con i pochi uomini di cui disponevo (undici in tutto) cercai ancora di opporre una certa resistenza».

Le tenebre della notte avvolsero anche gli artiglieri. Mazzucchi stesso ammise di essersi trovato disorientato quando decise di lasciare l'osservatorio per raggiungere i pezzi⁸⁵²:

Quando mi allontanai dall'osservatorio per raggiungere la linea pezzi antistante circa 300 metri, non avevo l'esatta percezione della situazione che si stava determinando. E ciò sia per l'oscurità notturna, sia per l'incerta informazione ricevuta da parte dei miei soldati i quali mi avevano riferito che i militari

⁸⁵¹ Ibid.

⁸⁵² A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Mazzucchi.

tedeschi si aggiravano nella zona. Nel mentre entravo nel recinto della linea pezzi che continuavano il fuoco, raffiche di fucili mitragliatori investirono la btr. Stavano facendo fuoco sulla 1^a sezione. Ordinai al sotto Comandante di sospendere il fuoco e disporre gli uomini per la difesa vicina, nei trinceramenti già predisposti. L'ordine non poté essere pienamente eseguito; si riuscì solo a far entrare in azione la mitragliatrice postata sulla sinistra dei pezzi che peraltro fu subito sopraffatta.

Mazzucchi ripiegò all'osservatorio. Alle ore 7, con i pochi uomini disponibili (undici in tutto) cercò ancora di opporre resistenza, ma esaurite le munizioni e vista l'impossibilità di sfuggire alla cattura, dispose per la resa dopo aver distrutto le armi.

Nelle sue riflessioni successive, identificò le ragioni del cedimento, dovuto anche alla «depressione per la notevole differenza tra le armi da loro adoperate e quelle impugnate dal nemico»⁸⁵³.

Data la notevole area coperta dalla linea pezzi, circa mt. 3000, l'oscurità della notte e l'esiguo numero di personale (40 militari), e la notevole sorpresa, non riuscì a contenere l'irruzione della pattuglia nemica (circa 30 uomini) nella posizione. Il nemico così poté avere facilmente ragione dei miei uomini che oltre ad essere sorpresi erano anche depressi per la notevole differenza tra le armi da loro adoperate e quelle impugnate dal nemico. Fu anche impossibile riaversi dalla sorpresa e tentare un'eventuale azione sulla pattuglia americana per l'immediato sopraggiungere di una forte unità nemica, forse una compagnia, che già doveva essere nelle immediate vicinanze. Non potei predisporre all'inizio dell'azione, la difesa vicina, avendo scarso personale della linea pezzi (circa 40 uomini) impegnati a servire i cannoni che fecero fuoco fino a pochi istanti prima, della cattura. I rimanenti uomini della btr. che complessivamente aveva una forza presente di circa 80 militari, erano impiegati: nei tre osservatori circa 25 artiglieri, nei servizi vari altri 15.

17.3.3 Il settore occidentale

Nel settore a ovest di Gela, l'opposizione del 384^o battaglione costiero all'invasione si frantumò in una serie di scontri isolati.

L'assalto della 3^a divisione americana si concentrò inizialmente nel sottosettore di Falconara. Le batterie italiane, posizionate su Monte Poggio Lungo, aprirono il fuoco alle 03:00 del 10 luglio, ingaggiando per sei ore un confronto impari con le navi alleate. Un ufficiale di artiglieria ricordò:

⁸⁵³ Ibid

«Alle ore 3.30 sono cominciati a cadere sulla btr. i primi colpi delle navi nemiche»⁸⁵⁴. Sulla costa, l'urto fu sostenuto dai mitraglieri. Il sottotenente Francesco Gonzales, a Punta Due Rocche, sostenne l'attacco «fino alle ore 5.30», quando, ferito e accerchiato, il suo plotone fu catturato⁸⁵⁵.

Il sottotenente Luigi Filippi, arretrato per bloccare la Statale 115, non venne nemmeno impegnato: il nemico lo aggirò, catturandolo di sorpresa alle 8:30. La postazione di Monte Poggio Lungo al comando del sottotenente Sebastiano Foti e composta da trenta uomini «tutti malarici», dopo un pesante bombardamento navale che inflisse «molte perdite», fu travolta alle 07:00 da una singola pattuglia americana⁸⁵⁶.

L'azione più prolungata fu quella degli artiglieri. Il tenente Alfredo Lavadas, abbandonato dalla fanteria, continuò a sparare con gli ultimi due pezzi funzionanti, trascinati fuori dalle piazzole per fare fuoco a tiro diretto. Esaurite le munizioni, organizzò una difesa ravvicinata con i moschetti, finché non fu catturato «pistola in pugno»⁸⁵⁷.

Mentre Falconara cadeva, le altre compagnie del battaglione vivevano il dramma dell'accerchiamento e della paralisi tattica. La 2ª compagnia a Manfria, si trovò intrappolata tra le teste di ponte di Gela e Falconara, con l'ordine di "resistere ad oltranza". Il capitano Pietrasanta testimoniò la fine, giunta l'11 luglio: «Gli americani [...] hanno aggirato la resistenza da me predisposta, con due colonne di 20-25 carri armati e passando a nord dalla rotabile che era alle mie spalle si sono diretti verso Gela». Tagliato fuori, il suo caposaldo fu attaccato "sul rovescio" e i reparti catturati a piccoli nuclei. Entro mezzogiorno, Manfria era caduta⁸⁵⁸.

La 4ª compagnia a Monte Lungo, comandata dal capitano Greco, visse un dramma diverso: non quello del combattimento, ma dell'attesa frustrante e angosciata. Per un giorno e mezzo, i suoi 140 uomini furono spettatori impotenti della battaglia, con l'ordine di non sparare per non svelare la posizione: «Dalle postazioni fu aperto il fuoco contro natanti ma io ordinai che tale fuoco cessasse perché il tiro era inefficace data la distanza. Così si continuò per quanto riguardo il mio settore per tutta la giornata del 10, dalla notte, e per tutto il giorno 11»⁸⁵⁹.

⁸⁵⁴ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Re Alberto, Reale Iacono, p.47.

⁸⁵⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, S. Ten. Gonzales Francesco in Alberto, Reale Iacono, p.48.

⁸⁵⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, S. Ten. Foti Sebastiano in Alberto, Reale Iacono p.49.

⁸⁵⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Lavadas Alfredo Alberto, Reale Iacono p.50.

⁸⁵⁸ A.U.S.S.M.E. Fondo M 9, Cap. Pietrasanta Vincenzo, in Reale Iacono p.52.

⁸⁵⁹ A.U.S.S.M.E. Fondo M 9, Cap. Greco Pietro, in Reale Iacono p.53.

Le testimonianze convergono su un unico punto: ogni reparto combatté la propria battaglia isolata, senza un coordinamento centrale, senza ordini chiari e senza supporto da parte dell'aviazione o di eventuali rincalzi di fanteria.

17.3.4 La penetrazione nell'abitato di Gela

Superata la resistenza sulle spiagge, i Rangers si riversarono nelle strade del centro urbano. Già alle 04:05, il Colonnello Altini segnalava le prime infiltrazioni nell'abitato di Gela.

La battaglia si trasformò così in un feroce combattimento urbano. Si sparava da finestra a finestra, si lanciavano bombe a mano nei portoni, si combatteva con il pugnale negli androni.

Ai resti del 429° Battaglione si unirono i carabinieri locali e alcuni civili che avevano deciso di prendere le armi. Uno degli episodi più emblematici di questa fase della battaglia vide protagonisti tre giovanissimi gelesi: Ferdinando Incardona (il più grande), Rosario Cacciatore e Francesco Zafarana. La testimonianza diretta di Zafarana, raccolta da Andrea Augello, restituisce la dimensione spontanea e a carattere individuale di questa resistenza⁸⁶⁰:

Volevamo fare qualcosa, soprattutto Ferdinando, il più grande tra noi, era molto deciso. Fu lui a trovare una cassetta militare con tre bombe a mano, tre “balilla”. Sulle strade di Gela c'erano ancora i cadaveri dei soldati che avevano combattuto durante la notte. Gli americani erano molto tesi, si vedeva che si aspettavano un attacco e nessuno badava a noi, raggiunta la chiesa Madre salimmo sul campanile. Da lassù vedevamo un gruppo di ranger addossati alla fiancata della chiesa. Fu un attimo: tirammo in rapida successione le tre bombe. Il tempo di vedere i soldati fuggire in ogni direzione e poi anche noi uscimmo dal retro, scappando a gambe levate. Fu un gesto da incoscienti, ma non fummo scoperti. [...] Non credo che fu un gesto di grande coraggio: volevamo dare una mano, ma alla fine la nostra fu una ragazzata. Il coraggio vero lo ebbero i nostri soldati. Però in quel momento ci sentimmo orgogliosi di aver almeno provato a fare la nostra parte.

Sebbene Zafarana lo definisca una “ragazzata”, quel gesto ebbe un impatto non trascurabile: secondo la ricostruzione di Augello, il lancio delle tre bombe trattenne sulla piazza un centinaio di Rangers per circa un'ora, finché, coperti dal fuoco, non fecero irruzione nel campanile trovandolo vuoto.⁸⁶¹

⁸⁶⁰ Andrea Augello, *Uccidi gli italiani: Gela 1943, la battaglia dimenticata*, Mursia, 2009, p.82.

⁸⁶¹ D. Anfora, *Il giorno dell'invasione: 10 luglio 1943, lo sbarco in Sicilia*, p.87.

Tuttavia, al di là dei singoli episodi di resistenza, il quadro generale era quello di un cedimento inesorabile. La sequenza delle comunicazioni dal fronte documenta il progressivo collasso: alle 05:37 il 429° battaglione riferì di essere circondato e che il nemico stava sbarcando carri armati; alle 06:28 il colonnello Altini fece sapere che il presidio era asserragliato, si combatteva accanitamente ma l'artiglieria era impotente di fronte ai cannoni navali⁸⁶².

Per quasi due ore gli italiani tennero testa all'avanzata americana, combattendo nel centro città, ma la lotta era impari: mentre le truppe italiane esauste non ricevevano rinforzi, gli americani riversavano a terra un flusso continuo di combattenti e di mezzi corazzati. Anche le batterie di artiglieria dovettero cedere. Il tenente Musumeci testimoniò: «Verso le ore 07.30 del 10 luglio, esaurite ormai le munizioni, o quasi, mentre ormai tentavo di rompere l'accerchiamento, sopraffatti dal numero e dai mezzi, combattendo fino all'ultimo, siamo stati costretti alla capitolazione. Mentre accanto a me veniva ancora ferito l'artigliere Rubino, cadeva, mortalmente colpito, il Cle. Magg. Biondi Santi»⁸⁶³.

Nel tentativo di alleggerire la pressione sui difensori, l'aviazione dell'Asse tentò, all'alba, un'azione di appoggio. Verso le 05:30, la Luftwaffe intervenne con una formazione di novanta bombardieri Junkers 88 sul Golfo di Gela. L'attacco tedesco centrò il dragamine americano Sentinel, provocando sessantuno perdite tra morti e feriti (dieci i caduti). L'unità navale, gravemente danneggiata, resistette per quattro ore prima di inabissarsi verso le 10:30. Anche il cacciatorpediniere Murphy subì danni, seppur di minore entità⁸⁶⁴.

17.3.5 Il contrattacco del gruppo mobile “E”.

Di fronte a rapporti sempre più disperati provenienti da Gela, alle 05:40 il generale Mariscalco giocò la sua ultima carta: ordinò al gruppo mobile “E” del tenente colonnello Conti di muovere su Gela, per tentare di soccorrere le forze assediate nella città⁸⁶⁵. Il gruppo, in allarme fin dalle ore 19:00 del 9 luglio, si mise in marcia verso le 6:00.

⁸⁶² A.U.S.S.M.E., cartella 1427, *Redazione cronologica degli avvenimenti della XVIII B. costiera*

⁸⁶³ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Ten. Musumeci Ferdinando in Reale, Iacono, p.64.

⁸⁶⁴ Santoni, p. 114.

⁸⁶⁵ Il gruppo mobile “E” era una forza tattica della dimensione di un battaglione con circa quattro compagnie di fanteria motorizzata, una compagnia di cannoni anticarro da 47 mm, uno squadrone di motociclisti e due compagnie corazzate. Le unità corazzate erano equipaggiate con circa trenta carri Renault-35 che i tedeschi avevano ceduto all'Italia dopo la

Il caporale Bruno Causin, della 9^a batteria del 54° reggimento artiglieria “Napoli”, descrisse il successo immediato, ma effimero del loro tiro iniziale⁸⁶⁶:

Il Comandante della batteria Ten. Marchegiani venne a svegliarci che era quasi giorno. Arrivammo all'altezza dell'aeroporto di Ponte Olivo che era giorno. [...] al di qua del paese di Gela, gli americani avevano già sistemato una batteria da 105 mm. Il Comandante della batteria era andato come al solito avanti per vedere dove schierarci coi cannoni. Tornò quindi indietro, ci diede i dati di tiro mentre eravamo ancora lungo la strada ed io segnalai sul goniometro [...] Come siamo andati in posizione abbiamo sparato una salva di batteria, colpendo la batteria americana col primo colpo.

E la terrificante reazione nemica:

Ricordo che l'aiutante mi raccontò che aveva visto l'inferno scatenarsi sulla batteria nemica, soldati morti, cannoni rovesciati. [...] Dopo continuammo a sparare per coprire l'avanzata della fanteria. *Ma non appena intervenne la marina... mamma mia... Ci arrivò addosso un inferno di fuoco e acciaio.* I colpi ci passavano sopra, però qualcuno arrivò anche a 40-50 metri dalla nostra posizione, ricoprendoci letteralmente di terra, ma noi continuammo a sparare fino alle 10.30- 11.00, e ricordo che il sole ci bruciava.

Giunto alla periferia della città, intorno alle 07:00, il gruppo si fermò, mezz'ora dopo, all'altezza del passaggio a livello sulla rotabile Niscemi-Gela. La 155^a compagnia bersaglieri si lanciò all'attacco, accompagnata da un paio di plotoni della II cp. Controcarro. I bersaglieri avanzarono su due colonne, bassi, appoggiati dal fuoco di copertura delle mitragliatrici e spingendo a mano i piccoli pezzi d'artiglieria, quando, all'improvviso, furono inchiodati dalle bordate dell'incrociatore USS Boise, dai colpi dell'aviazione alleata e dai piccoli calibri dell'artiglieria nemica, posizionata a circa trecento metri dalla ferrovia.⁸⁶⁷ Decimati, dovettero ripiegare.

Il bersagliere Alberto Biroccio annotò nel suo diario: «Il giorno 10, Ghigliotti, colpito in pieno al petto, spira. Angelico muore bruciato. Contatto con il nemico. Spettacolo impressionante. Il primo giorno di battaglia mi resterà impresso nella memoria. Che Iddio mi protegga»⁸⁶⁸.

resa della Francia nel 1940. Questi pesavano solo 10 tonnellate ed erano armati con cannoni da 37 mm. Inoltre, il gruppo mobile aveva sedici carri leggeri da 3 tonnellate ed alcuni Fiat della prima guerra mondiale, i quali erano pure leggeri. Certamente essi non erano all'altezza di affrontare i

⁸⁶⁶ Bruno Causin, intervista del 19 gennaio 2009, in Giovanni Iacono, *La battaglia di Gela (luglio 1943)*, Rassegna dell'Esercito on line, n. 6 (2014), p. 40.

⁸⁶⁷ Nunzio Vicino, *La battaglia di Gela. (10-12 luglio 1943)*, Tip. Istituto Gualandi, 1967.

⁸⁶⁸ Diario del bersagliere Alberto Broccio, ms. privato, «concesso gentilmente dal figlio Carlo». Cit. in Salvatore Reale e Giovanni Iacono.

Conti ordinò allora l'attacco della compagnia carri R/35 per verificare la risposta delle difese, comprimere la testa di sbarco e portarsi, quanto più vicino possibile, alla linea di costa, in attesa dei rinforzi; nella fase di avvicinamento i carri italiani subirono il fuoco del cacciatorpediniere americano *Shubrick*. Tre carri furono sbalzati fuori strada, gli altri rallentarono. Poi nove o dieci di essi accelerarono ed alle 10,10 penetrarono nel perimetro difensivo americano.

Non supportati dalla fanteria, i piccoli carri R/35, al comando del capitano Granieri, superarono gli sbarramenti e si addentrarono nelle vie di Gela. Questa volta l'artiglieria navale non poté intervenire, poiché i carri erano già penetrati nell'abitato, prima che il tiro potesse aggiustarsi e il rischio di colpire anche i propri uomini era elevato.

Due carri italiani riuscirono a spingersi in profondità. Il primo, al comando del tenente Navari, dopo una folle corsa tra le strade di Gela, in mezzo ai soldati americani, raggiunse Piazza Umberto I dove si trovava il comando americano e lì si fermò.

La versione statunitense, riportata da Hugh Pond, attribuisce l'arresto del mezzo a un colpo di bazooka del colonnello William O. Darby; le testimonianze locali, raccolte da Nunzio Vicino, parlano invece di ripetuti guasti del carro.⁸⁶⁹ Secondo tale versione, quando il commilitone pilota di Navari scese dal carro, per rimetterlo in moto, fu colpito a morte⁸⁷⁰. A quel punto Navari proseguì da solo lungo via Carrubbazza, la Salita Maione, continuando fino a Piazza Umberto I. Qui il suo carro si arrestò nuovamente, costringendolo ad uscire dalla torretta con la pistola in pugno, forse per rimettere in moto il mezzo, venendo ucciso da un colpo alla fronte. Il sig. Carmelo Maniglia testimoniò che il carro rimase fermo alcuni giorni in piazza, con il corpo del Tenente Navari esposto sulla torretta⁸⁷¹.

Il secondo carro, del Sergente Cannella, penetrò fino a Porta Caltagirone, ma fu fermato dal fuoco di un cannone anticarro. Quando il carrista Antonio Ricci scese per orientarsi, fu immediatamente ucciso da una granata. Rimasto solo, Cannella tentò di proseguire, ma un colpo anticarro centrò il mezzo. La scena che seguì fu ricostruita da Andrea Augello con dettagli quasi romanzeschi⁸⁷²:

Le lamiere rimangono squassate, il carro fuma come una pentola a vapore. Da quella ferraglia contorta emerge stordito, ma vivo, il Sergente Cannella. Barcolla in mezzo alla strada, mentre qualche gelese alla finestra gli batte le mani commosso e una giovane donna esce di casa soccorrendolo, abbracciandolo.

⁸⁶⁹ Hugh Pond, p. 130.

⁸⁷⁰ L'equipaggio era formato da due uomini, pilota e capo carro/cannoniere.

⁸⁷¹ Reale Iacono, p.87

⁸⁷² Augello, p.87.

Davanti a questa scena anche i militari americani, che lo hanno colpito, dopo qualche esitazione gli vanno incontro e gli stringono la mano, prima di farlo prigioniero.

Esaurita l'autonomia di carburante e munizioni, i carri superstiti rientrarono nella zona di raccolta alle ore 11. Il contrattacco del gruppo mobile “E”, che aveva visto il sacrificio mortale di un ufficiale e di altri quattro feriti e di un centinaio tra morti e feriti della truppa (la sola cp. bersaglieri lasciò a terra la metà dei propri uomini), annoverò sette carri su dodici distrutti o danneggiati, due motocarrette, quattro trattori della 9ª batteria e quasi tutti i pezzi controcarro: tante vite umane e più della metà delle armi distrutte, un fallimento acclarato.

Alle 10:50, i superstiti del gruppo si ritirarono sulla linea di difesa fissa dell'aeroporto di Ponte Olivo. Il ripiegamento fu protetto dai resti della 155ª compagnia bersaglieri, che rimase davanti alle posizioni di Gela fino alle 15:00, per poi ripiegare ordinatamente su Monte Castelluccio.

I circa 572 colpi di grosso calibro, sparati dall'artiglieria navale contro il Gruppo Mobile “E”, distrussero anche molte delle case rivolte verso il mare, demolendo i tetti ed inghiottendo intere vie. Gli ufficiali responsabili degli affari civili americani contarono circa 1.300 case demolite sulle 14.000 di Gela. Come avrebbe riconosciuto l'ammiraglio Morrison: «L'intero peso del contrattacco in questo settore era lasciato sulle spalle del Gruppo Mobile italiano di Niscemi, che tuttavia riuscì a raggiungere l'abitato di Gela . Gli americani ammisero che «le unità sbarcate durante il giorno e la sera del 10 luglio furono tormentate dagli attacchi dei civili nemici e dei soldati».

Alle ore 08:02 giunse l'ultima comunicazione dal centro raccolta notizie di Gela, un messaggio telegrafico nella sua brevità: «Siamo circondati». Poi il silenzio⁸⁷³. Il 429º battaglione aveva cessato di esistere, lasciando sul campo 197 tra morti e feriti, su 450 uomini⁸⁷⁴.

Alle 09:20, il colonnello Altini comunicava che la 49ª batteria si era arresa e che il nemico avanzava, facendosi scudo con i soldati italiani presi prigionieri, mentre la 330ª batteria aveva fatto saltare i pezzi. Un dettaglio che rivelava, non solo il cedimento militare, ma anche la spregiudicatezza tattica americana nell'usare dei prigionieri di guerra come scudi umani.

Il sacrificio del 429º non era stato vano tatticamente - aveva guadagnato tempo prezioso, nell'attesa dell'arrivo della divisione “Livorno” e della “Hermann Göring”.

⁸⁷³ A.U.S.S.M.E., cartella 1427, *Redazione cronologica degli avvenimenti della XVIII B. costiera*.

⁸⁷⁴ Faldella, p.113.

Poche ore dopo, nel pomeriggio dello stesso giorno, emergevano i primi segnali di disgregazione anche nel settore di Gela. Alle 14:10, il comando della difesa fissa dell'aeroporto di Ponte Olivo comunicava, al comando di brigata, che gli uomini della contraerea avevano abbandonato il campo, mentre le truppe della difesa fissa rimanevano sul posto, obbedendo alla consegna di «resistere ad oltranza».

Colpito da questa inaspettata notizia, alle 14:50, il generale Mariscalco inviò un messaggio d'incoraggiamento al ten. col. Ettore Zanoletti, comandante della difesa fissa: «Sono sicuro che la difesa fissa dell'aeroporto Gela saprà tenere duro e farsi onore. Mi dà affidamento il valore dei vostri soldati che già conosco ed il vostro alto spirito di patriottismo e del dovere». Chiedeva inoltre notizie del comandante dell'aeroporto, il tenente colonnello Ignaccolo, e spiegazioni sui motivi che avevano spinto la contraerea ad abbandonare le posizioni⁸⁷⁵.

Alle 15:42 giunse la risposta da Ponte Olivo: «La difesa fissa aeroporto Gela saprà tenere duro e farsi onore, combatteremo fino all'ultima cartuccia e all'ultimo uomo per difendere le posizioni affidateci». Ma nello stesso fonogramma si ammetteva: «*Il tenente colonnello Ignaccolo, tutti gli avieri, tutta la difesa contraerea alta e bassa dell'aeroporto hanno abbandonato le posizioni, non ne conosciamo il motivo*».

Secondo quanto dichiarato dal s. tenente Falzone «verso le ore 11 del 10 luglio il Comandante dell'aeroporto Ten. Col. Ignaccolo, dispose che fosse immediatamente abbandonato il campo da parte del personale tutto, il quale si sarebbe dovuto trasferire con automezzi dell'aeroporto e con qualsiasi altro mezzo di fortuna, in Mazzarino ove altri ordini sarebbero pervenuti. In base a tali ordini feci il possibile per riunirmi agli avieri del reparto già sparsi, per i continui bombardamenti, in rifugi della collina adiacente all'aeroporto».

La relazione del tenente Serpieri conferma la dinamica dello sbandamento: «Il mattino del 10 il tiro venne allungato fino al margine sud dell'aeroporto, tanto che alcuni reparti colpiti dovettero arretrarsi. In questo arretramento la 796^a btr. da 20 comandata da un Capomanipolo. si sbandò verso Niscemi. Anche la cp. di avieri si allontanò verso Mazzarino senza far ritorno [...] Il tenente Serpieri non ebbe più ordini né dal ten. col. Conti, né dal ten. col. Ignaccolo, né dal seniore Pagani, che sembra si fossero allontanati verso le ore 7 del mattino con automezzi senza darne avviso [...] Il

⁸⁷⁵ A.U.S.S.M.E., cartella 1427, *Redazione cronologica degli avvenimenti della XVIII B. costiera*.

tenente colonnello Zanoletti, invece, «rimase al suo posto di dovere, dove venne catturato il 12 luglio con le sue truppe».

17.4 Lo sbarco nel settore Scoglitti-Punta Braccetto

Il delicato settore di Scoglitti-Punta Braccetto era difeso dal 178° reggimento costiero del colonnello Tommaso Franceschelli, un'unità incompleta che disponeva solo di due battaglioni operativi (389° e 501°), essendo ancora in attesa dell'arrivo del terzo battaglione. Il 389° battaglione costiero era sotto il comando del tenente colonnello Roccuzzo, un ufficiale di carriera, che, pur richiamato dalla riserva, aveva vissuto tutta la sua vita nell'esercito ed era dotato di una certa esperienza. Egli comandava il settore centrale di Scoglitti con quattro compagnie schierate direttamente sulla costa, dalla foce del Dirillo sino a ovest di Punta Camonia.

Le difese del 389 si basavano su una serie di capisaldi fortificati e batterie costiere con compiti antisbarco: la 451ª batteria del capitano Fiorino di Punta Zafaglione e la 453ª del Capitano Boschero di Casa Strasattata (posta allo scoperto su una collina a 3 km a nord di Scoglitti), con i loro cannoni da 75/27, la 452ª batteria del capitano Baroni a Punta Braccetto.

Completava lo schieramento il 501° battaglione del maggiore Zotta, che operava però con sole due compagnie su quattro (la terza era stata inserita nel gruppo mobile E a Gela, la quarta assegnata come riserva di settore). Il battaglione presidiava la parte orientale - un settore molto più piccolo rispetto a quello del 389° - con una compagnia schierata a Punta Braccetto e l'altra in riserva presso fattoria Randello, sede del comando. A disposizione del battaglione vi era la 288ª batteria di Punta Camarina del capitano Piscicelli, armata con grossi cannoni da 155/36 di preda bellica francese, giunti nella zona il 10 maggio, ma inutilizzabili perché ancora in attesa del relativo munizionamento. Vi erano poi la 152ª batteria da 75/27, il cui personale era senza addestramento e, infine, tre pezzi sciolti da 149/12 affidati ad artiglieri giudicati inesperti.

Ogni caposaldo - da Fossa Nera al Dirillo, da Casa Iacono nell'interno, fino ai fortini di Punta Braccetto - era teoricamente progettato per creare campi di fuoco incrociati. Ma erano posizioni statiche, prive di profondità, con comunicazioni precarie affidate a linee telefoniche vulnerabili e poche riserve mobili. La 1ª compagnia del 501° a Casa Strasattata costituiva l'unica riserva locale di Roccuzzo.

Anche in questo settore la sproporzione delle forze era enorme: due battaglioni costieri, di circa 600 uomini ciascuno, dovevano fronteggiare l'intera 45^a Divisione “Thunderbirds” del generale Troy Middleton⁸⁷⁶.

17.4.1 Il settore del 389 battaglione

Il capitano Gesualdo Barletta di Caltagirone comandava la 3^a compagnia (150 uomini) alla foce del fiume Dirillo. Ricevuto lo stato d'allarme alle 20:00 del 9 luglio, preparò le posizioni. La sua relazione documenta le ore successive⁸⁷⁷:

Alle ore 0.30 della notte, alcuni colpi di cannone provenienti dal largo contro taluni punti del settore, furono il segnale evidente dell'attacco nemico in vista del quale le due pattuglie di perlustrazione rientravano ai rispettivi capisaldi e al rimanente degli uomini dei due plotoni fucilieri, veniva dato ordine di raggiungere subito il posto prestabilito per rafforzare la difesa dei capisaldi stessi. Tutte le misure possibili intese a fronteggiare la situazione erano state predisposte e alle 01:30, a mezzo telefono, informavo di ogni cosa il comando di battaglione

Il fuoco delle artiglierie navali si fece ben presto intenso e violentissimo e non vi era un sol punto della spiaggia che non ne fosse battuto.

Alle ore 4, un imponente numero di navi nemiche era già in vista della spiaggia sotto la protezione dell'aviazione, che aveva l'assoluto dominio dell'aria, e di un incessante fuoco di artiglieria il nemico iniziava le operazioni di sbarco approdando verso la spiaggia con innumerevoli e poderosi imbarcazioni corazzate tutte armate di potenti armi automatiche.

Il caposaldo di Fossa Nera divenne il simbolo della resistenza. Barletta testimoniò⁸⁷⁸:

Il presidio del caposaldo di Fossa Nera, quantunque decimato dal tiro di artiglieria, oppose allo sbarco accanita resistenza e restò fermo al posto di combattimento fin quando non venne asserragliato e sopraffatto dagli elementi già sbarcati, e da numerosi paracadutisti che infestavano la zona. Il Comandante del caposaldo tenente Paolo Ciraolo, classe 1914 di Messina, cadde guidando i suoi uomini nell'adempimento scrupoloso del suo dovere, rimanendo vittima della ferocia nemica che lo aggredì a pugnate. Parimenti ostinata fu la resistenza opposta dagli uomini del caposaldo del Foce Dirillo comandato dal S.Ten. Mignemi Giuseppe e Bossi Pietro che furono veramente gli animatori della difesa.

⁸⁷⁶ La 45^a era una divisione costituita da elementi della guardia nazionale provenienti prevalentemente dall'Oklahoma, Colorado e Arizona, armata ed addestrata negli Stati Uniti, che stava per ricevere il battesimo del fuoco, non essendo mai stata impegnata in combattimento. Ten. Col.

⁸⁷⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Barletta Gesualdo.

⁸⁷⁸ Ibid.

Il corpo di Ciraolo fu ritrovato decapitato. I sottotenenti Giuseppe Mignemi di Catania e Pietro Bossi di Pavia mantennero la posizione fino alle 9:30, quando, con quattordici uomini perduti e circondati, dovettero arrendersi. Il s.ten. Bossi fornì ulteriori dettagli⁸⁷⁹:

Delle due pattuglie in servizio, una, attaccata da forze superiori, ripiega e si immola al completo nel caposaldo comandato del Ten. Ciraolo, la seconda ripiega sul caposaldo del S.Ten. Mignemi e viene messa in difesa a tergo essendosi iniziata l'infiltrazione nemica proveniente dal settore difeso dal battaglione limitrofo... Alle ore 7.30 essendo ormai caduto tutto il resto del fronte le forze nemiche si concentrano sulle nostre posizioni dalla parte del mare. Alle ore 10.30, terminate le munizioni, raduno i superstiti (13 uomini) e cerchiamo di ripiegare, ma siamo costretti ad arrenderci.

Barletta resistette fino alla fine⁸⁸⁰: «In quel settore, nonostante l'intenso fuoco di artiglieria, lo sbarco venne lungamente ostacolato da un nutrito ed incessante fuoco di fucileria e mitragliatrici e colà il nemico poté porre piede sulla spiaggia alle ore 6.30 quando gli uomini, consumata fin l'ultima cartuccia, si vedevano costretti alla resa perché circondati da ogni parte da soverchianti forze nemiche».

Ferito alla spalla sinistra da una scheggia di granata, Barletta cadde prigioniero alle 9:30⁸⁸¹:

Non abbandonai il mio posto di comando fin quando dei grossi pattuglioni e innumerevoli paracadutisti sparsi per la zona, non ebbero preso d'assalto la sede del Comando che i pochi uomini del nucleo difesero con ogni accanimento, ma *la lotta era impari e ad evitare ogni inutile sacrificio, ben presto dovemmo anche noi cedere alla superiorità schiacciante del nemico che ci asserragliava da ogni parte* [...] Venni catturato insieme a circa una ventina dei miei uomini. L'unica mitragliatrice Breda rimasta efficiente in postazione contraerea qualche minuto prima della cattura sono riuscito a renderla inutilizzabile asportando l'otturatore che ho poi sotterrato.

Un anno dopo, durante l'interrogatorio post-liberazione, nel luglio 1944, la sua amarezza era ancora palpabile: «Son caduto prigioniero con l'animo pieno di delusione e amarezza, ma con la coscienza di aver compiuto tutto quanto il mio dovere e di avere osservato e fatto osservare scrupolosamente la consegna ricevuta anche se nell'azione di difesa abbia dovuto fare assegnamento soltanto sui pochi uomini e mezzi che avevo a mia disposizione»⁸⁸².

⁸⁷⁹ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9 S. Ten. Bossi Pietro.

⁸⁸⁰ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Barletta Gesualdo.

⁸⁸¹ Ibid.

⁸⁸² Ibid.

Le sue parole finali furono un vero e proprio atto d'accusa contro il sistema che aveva mandato i suoi uomini al massacro: «La zona del settore era sprovvista di cannoni contro-carro e assai limitato o pressoché negativo fu il contributo dato dalle poche artiglierie colà dislocate. La nostra aviazione e le unità della nostra marina furono letteralmente assenti. Le truppe di manovra che dovevano ricacciare in mare gli elementi sbarcati, furono attese invano!»⁸⁸³

Era il grido di un ufficiale che aveva fatto il suo dovere fino alla fine, abbandonato da un sistema militare deficitario e in completo collasso. Le truppe di manovra promesse non sarebbero mai arrivate. L'aviazione non si sarebbe mai vista. La marina era sparita. Solo i fanti costieri rimasero, a morire sulle spiagge per far guadagnare qualche ora di tempo a una difesa già condannata.

Nel settore della 4^a compagnia del cap. Cosimo Parisi di Messina, classe 1895, con posto comando a Berdia Nuova, si verificarono scontri significativi contro i paracadutisti sin dalle prime ore. Verso l'una e trenta del mattino, il ten. Virgilio Leone di Noto, comandante di un plotone fucilieri, udì colpi d'arma da fuoco nei pressi dell'abbeveratoio di Berdia Nuova. Agendo d'iniziativa, radunò i suoi uomini armati e li guidò verso il luogo degli spari. Nell'oscurità, scorse alcuni individui in agguato nei canali dell'acqua che, alla sua intimazione, non risposero. Leone e i suoi uomini reagirono immediatamente con bombe a mano e fuoco di fucileria. Gli scontri proseguirono fino all'alba, quando Leone riuscì a catturare alcuni paracadutisti americani e una mitragliatrice. Cinque americani furono uccisi nello scontro, mentre Leone stesso venne ferito da una scheggia all'anulare della mano destra⁸⁸⁴.

Le operazioni anfibe iniziarono all'alba, subito contrastate dal fuoco delle batterie italiane. Il capitano Fiorino della 451^a batteria annota: «Il giorno 10 luglio 1943, alle 4 circa, preceduto da più di un'ora di bombardamento navale, il nemico sbarcò a circa due km ad occidente della mia posizione e precisamente a Canale Mangiaformiche. Aprii il fuoco appena me lo consentì la gittata dei pezzi sulle imbarcazioni che cercavano di prender terra e lo continuai sul tratto di spiaggia dove il nemico riuscì a sbarcare»⁸⁸⁵.

Il sottocomandante della batteria, ten. Grillo, confermò: «Verso l'alba la mia batteria aprì il fuoco sui mezzi da sbarco che innumerevoli si dirigevano verso la costa sempre appoggiati dal fuoco delle navi. Alcuni mezzi vennero colpiti ed affondati, mentre gli altri deviarono la rotta per sottrarsi al tiro della batteria»⁸⁸⁶. Il s. ten. Montano, comandante della 1^a sezione, aggiunse: «Avevamo solo 200 colpi e furono tutti sparati contro i mezzi da sbarco, due dei quali vennero affondati».

⁸⁸³ Ibid.

⁸⁸⁴ Reale, Iacono, p. 75.

⁸⁸⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Fiorino Giosuè.

⁸⁸⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Ten. Grillo.

La battaglia si fece presto ravvicinata. Fiorino continuò nella sua testimonianza⁸⁸⁷:

Verso le ore 5 la batteria fu controbattuta dal nemico ma continuò il tiro. Frattanto la fanteria americana si organizzava per investire il caposaldo tentando di aggirarlo. Quando gli americani vi giunsero a distanza utile feci aprire il fuoco alle armi automatiche mentre i pezzi continuarono il tiro alla minima gittata.

Anch'io col fucile sparavo contro il nemico avanzante. Mentre gli americani si avvicinavano al caposaldo, fui colpito da proiettile di arma automatica al fianco sinistro e persi i sensi.

Il capitano Boschero della 453^a batteria, posizionata 3 km a nord di Scoglitti dichiarò: «Verso le ore 4 del 10 il comandante di battaglione mi segnalò che il nemico era sbarcato e mi ordinò di aprire il fuoco su di una zona prestabilita poiché egli non era in grado di precisare dove il nemico era sbarcato o tentava di sbarcare»⁸⁸⁸. Sparare alla cieca era l'unica opzione: «Decisi di tirare solo alcune salve, perché, per effettuare il tiro su di un obiettivo così incerto, avevo già provocato il tiro di controbatteria da parte di navi nemiche»⁸⁸⁹.

Quando finalmente ricevette coordinate precise, era troppo tardi. Le munizioni erano ormai esaurite: «Verso le ore 6 mi furono chieste azioni di fuoco su obiettivi mobili lungo la costa di Scoglitti. Dopo circa mezz'ora il tiro venne sospeso per esaurimento delle munizioni»⁸⁹⁰.

Il tiro di controbatteria navale alle ore 05:00 cominciò ad avere effetti devastanti: «in breve tempo mise fuori uso i 4 pezzi. Col 1° pezzo colpito furono uccisi 7 uomini e feriti due»⁸⁹¹.

L'impotenza e l'inefficacia delle batterie costiere italiane in questo settore fu particolarmente evidente. Il colonnello Roccuzzo, comandante del battaglione, chiamò al telefono il capitano Fiorino della 451^a batteria, chiedendo perché non avesse ancora aperto il fuoco. La risposta di Fiorino rivelava la tragica realtà: «I miei pezzi non hanno la possibilità di sparare con esito positivo perché le navi nemiche sparano con pezzi di gittata superiore e quindi i colpi della batteria finirebbero in mare». Fu l'ultima comunicazione. Subito dopo, «tutte le comunicazioni telefoniche vennero tagliate dai paracadutisti nemici»⁸⁹².

A Punta Braccetto, il capitano Baroni della 452^a batteria, nella sua testimonianza post-bellica, ricorda: «Alle 3,45 tutta la zona dello schieramento della batteria fu sottoposta ad intenso fuoco navale che durò sino all'alba. Durante il bombardamento il 4° pezzo, che era più a monte, veniva

⁸⁸⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, S.Ten. Montano Igino.

⁸⁸⁸ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Ten. Boschero Agostino.

⁸⁸⁹ Ibid.

⁸⁹⁰ Ibid.

⁸⁹¹ Ibid.

⁸⁹² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Fiorino.

colpito in pieno, il 2° ed il 3° furono anche essi danneggiati nei congegni di puntamento»⁸⁹³. Il quarto cannone saltò in aria con i suoi serventi. Baroni tentò disperatamente di riorganizzare la difesa: «Con gli uomini tentai di rimettere a posto i pezzi ma potei fare ben poco in quanto la zona era sorvolata a bassa quota da aerei avversari» che mitragliavano sistematicamente ogni movimento⁸⁹⁴.

Sotto l'incessante azione di bombardamento aeronavale, anche i civili iniziavano a manifestare apertamente segni di nervosismo e di cedimento morale: il tenente colonnello Roccuzzo, verso le 10:00, dovette fisicamente impedire alla popolazione di Scoglitti di esporre bandiere bianche⁸⁹⁵.

Successivamente Roccuzzo cercò, con le poche forze disponibili, di inviare rinforzi alle compagnie in maggiore difficoltà: elementi della compagnia di rincalzo del 501° btg., un plotone ciclisti comandato dal s.ten. Battaglia (che rimase gravemente ferito alla mandibola), 2 plotoni della 2ª compagnia e un plotone di circa 25 uomini del magazzino viveri comandati dal s.ten. Salvatore Nicosia. Quest'ultimo era un ufficiale di Chiaramonte (Ragusa) classe 1894, che aveva frequentato per alcuni anni la facoltà di farmacia all'Università di Catania ma che, per motivi familiari, non aveva potuto completare gli studi, dedicandosi invece ai suoi poderi. Sposato a 27 anni con Antonietta Vivera, dalla quale aveva avuto due figlie, Maria e Lucia, era stato richiamato alle armi a 47 anni con il grado di sottotenente. Dopo aver prestato servizio in sanità ad Avola, si trovava ora a Scoglitti, proprio nel giorno dello sbarco degli Alleati.

La ricostruzione delle sue ultime ore, basata sui racconti della figlia Lucia, descrive una fine tragica⁸⁹⁶:

Mio padre si trovava in territorio di Scoglitti, lungo la strada che portava a Gela. Nella notte del 10 luglio un nucleo di paracadutisti alleati interruppero le comunicazioni di alcuni contingenti italiani; mio padre assieme al suo attendente ed altri otto uomini sono comandati a contrastare il sabotaggio dei paracadutisti, ma in uno scontro a fuoco, dopo avere tentato invano di salvare il suo attendente, viene colpito a morte assieme a tutti i suoi soldati.

In un primo momento fu sepolto in una fossa comune nel territorio di Scoglitti, insieme agli altri caduti. Anni dopo fu riesumato e sepolto definitivamente nel cimitero di guerra di

⁸⁹³ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Baroni

⁸⁹⁴ Ibid.

⁸⁹⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Ten. Col. Roccuzzo

⁸⁹⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Ten. Parlagreco.

Catania insieme ad altri ufficiali sconosciuti. Resta solo la testimonianza della sorella Maria, di 18 anni, e della madre che riconobbero il corpo.

Nel frattempo, il tenente Boschero, comandante della 453 batteria a Scoglitti, si arrendeva in preda ad un collasso nervoso. Il tenente Parlagreco testimoniò⁸⁹⁷:

Alle ore 8 truppe nemiche circondarono le posizioni della batteria aprendo il fuoco con mitragliatrici e mortai. Il comandante della batteria Tenente Boschero, che si trovava in una rudimentale buca-ricovero adibita a posto di comando, a circa 30 metri dalle linee pezzi. Sviluppatisi l'attacco del nemico alle nostre posizioni, chiesi al predetto comandante disposizioni circa il nostro comportamento. *Egli era in uno stato di depressione psichica notevole per cui non era in grado di darne.*

In conseguenza, poiché era ormai impossibile ogni resistenza, ordinai la resa al personale della batteria

Il tenente Vincenzo Ottaviano, comandante della 337^a compagnia mitraglieri, dall'altura continuò a sparare fino alle 13:30, quando fu travolto da un reparto americano appoggiato da cacciabombardieri. Sei morti, molti feriti, la posizione perduta.

Roccuzzo resistette fino alle 14:00. Nella sua testimonianza finale così si esprese: «Il combattimento con la 4^a compagnia e coi reparti inviati in rinforzo si è protratto fino ad oltre le ore 11, in cui reparti americani, aggirate le mie truppe ne hanno avuto ragione e successivamente presentatisi al mio comando, sempre contrastati, mi hanno costretto alla resa verso le ore 14»⁸⁹⁸.

Cessava così la resistenza del 389° btg., un'unità che, pur nei suoi limiti, aveva condotto una resistenza tenace e disperata.

17.4.2 Il cedimento nel settore del 501° battaglione

Diversamente dal 389° battaglione, il 501° collassò in breve tempo, in preda al panico e alla mancanza di ordini dei superiori e si arrese senza sparare un colpo. Nella sua sede di comando alla Fattoria Randello, il maggiore Zotta non resse alla pressione dell'invasione. Alle 22:30, dopo aver avuto notizia di un lancio di paracadutisti nel suo settore, inviò la compagnia di rincalzo per il rastrellamento: due paracadutisti furono catturati al prezzo di due feriti⁸⁹⁹.

⁸⁹⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Ten. Parlagreco.

⁸⁹⁸ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9 Ten. Col. Roccuzzo.

⁸⁹⁹ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Magg. Zotta.

Dopo aver emanato questi ordini, Zotta andò letteralmente in crisi. Il sottotenente Di Mattia, ufficiale medico del battaglione, testimoniò: «Tranne le prime disposizioni impartite, Il maggiore Zotta non diede altre disposizioni, né cercò di stabilire il collegamento con le compagnie avanzate, né uscì dal comando che, per maggior sicurezza, aveva trasferito al posto di medicazione». Di Mattia concluse amaramente: «In tal modo, col suo contegno passivo, l'azione di comando venne completamente a mancare»⁹⁰⁰. Il capitano Ulisse Carusi fu testimone della dissoluzione del comando del 501°. Alle 14:30, recatosi personalmente al comando di battaglione, trovò una situazione ormai compromessa: «Appena svoltato l'angolo di Casa Randello venni affrontato da due americani armati mentre dalla porta del comando usciva l'aiutante maggiore catturato. A 50 metri vi era una autoblindo nemica e poco distante vidi già catturati il comandante del battaglione con tutti gli ufficiali del comando e quelli della terza compagnia coi loro soldati»⁹⁰¹.

Questa paralisi del vertice ebbe effetti immediati sui singoli reparti.

Al caposaldo di Punta Braccetto, il terrore si impadronì degli uomini del capitano Anzalone, fin dai primi colpi dell'artiglieria navale. All'una di notte, una cannonata colpì una piccola costruzione vuota all'interno del caposaldo, distante circa 70 metri dall'altura dove si trovavano il comandante e i suoi uomini. Come attestò la commissione d'inchiesta: «*a seguito di questo primo ed unico colpo di cannone ben aggiustato, la guarnigione che rivestiva notevole importanza nel piano di difesa si polverizzò, interrandosi e non facendosi più viva fino a quando il nemico va a scoprirla catturandola senza resistenza alcuna*»⁹⁰². L'intero presidio - ufficiali e soldati – aveva abbandonato di corsa le posizioni per rifugiarsi in una cava di pietre. Nascosti nel buio, terrorizzati e privi di visuale, gli uomini di Anzalone non si accorsero nemmeno che era nel frattempo iniziato nel loro settore lo sbarco anfibio americano. Gli invasori poterono così penetrare nel caposaldo e catturare l'intero presidio senza sparare un colpo.

Un altro grave episodio di cedimento morale si consumò al posto di blocco n. 4 di Randello. Il cap. Piscicelli della 288ª batteria fu inviato con 80 uomini con il compito di rinforzarne la difesa. Tuttavia, una volta giunto sul posto, il capitano, pur essendo il più alto in grado, si rifiutò di assumere il comando del presidio e quando, verso le 18:00, una colonna americana impose l'ultimatum di resa, Piscicelli capitolò immediatamente, senza opporre resistenza⁹⁰³. Quasi

⁹⁰⁰ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, s.ten Di Mattia.

⁹⁰¹ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Carusi.

⁹⁰² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Anzalone.

⁹⁰³ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Piscicelli.

simultaneamente cadeva il posto di blocco in contrada Piombo del s.ten. De Angelis: 20 soldati con 2 pezzi anticarro privi di munizioni, furono sopraffatti dopo una brevissima resistenza.

La commissione di inchiesta valutò il rendimento del 501° battaglione, «assai scarso e non conforme alla legge dell'onore militare». Secondo la commissione, Zotta «si era comportato male» e pertanto fu proposta a suo carico un'inchiesta formale per la sua destituzione e la perdita del grado⁹⁰⁴. Anche Anzalone, accusato di «non possedere doti né attitudini indispensabili ad ogni comandante» e di non aver dimostrato «di sapere trovare all'ultimo momento, almeno un gesto riabilitatore», fu proposto per la perdita del grado⁹⁰⁵. Piscicelli invece fu «proposto per la denuncia al Tribunale Militare di Guerra per il reato di cui ai nn.100 e 101 del codice penale militare di guerra» perché «giunto sul posto, benché capitano, non assunse il comando del posto di blocco con la scusa, non giustificata, che era di artiglieria, non conosceva bene la topografia della zona e perché non ne aveva ricevuto esplicito ordine.- Avvenne così che il sottotenente, già comandante del posto di blocco, trattò superficialmente la resa del posto con un parlamentario nemico senza che si fosse sparato un colpo di fucile»⁹⁰⁶.

Al tramonto del 10 luglio, il contrasto tra il comportamento dei due battaglioni “gemelli” non poteva essere più stridente. Il 389° battaglione aveva perso 187 uomini tra morti e feriti e numerosi prigionieri, dopo aver combattuto fino all'ultima cartuccia e inflitto perdite al nemico. Il 501° si era dissolto senza sparare un colpo. Nel 389° prevalse l'istinto di resistere fino all'ultimo. Nel 501° il panico e la paralisi presero il sopravvento.

Questo contrasto offre un paradigma utile per comprendere le complesse dinamiche dell'esercito italiano in Sicilia nel luglio 1943: isolati e privi di coordinamento efficace, i soldati delle unità costiere reagirono all'invasione in modo frammentario e disomogeneo, condizionati spesso dall'autorevolezza e dalla capacità di leadership dei propri comandanti.

⁹⁰⁴ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Magg. Zotta.

⁹⁰⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Cap. Anzalone. Diverso fu il comportamento del Cap. Baroni e della sua batteria nel caposaldo: «Alle ore 02.30 fu notato un lancio di paracadutisti nella zona di S. Croce Camerina a circa 3-5 km dalla batteria. Alle ore 03.00 vennero avvistate dall'osservatorio luci in mare e dal comando di battaglione, informato di ciò, giunse come risposta quella di non sparare alla cieca ma di attendere ordini e indicazioni". Durante il bombardamento navale che durò fino all'alba, il 4° pezzo posto più in alto fu colpito in pieno mentre i sistemi di puntamento del 2° e 3° pezzo vennero danneggiati. Baroni tentò di organizzare la difesa con le armi individuali e una mitragliatrice, ma verso le 6:30 fu sopraffatto da due-trecento americani che piombarono sulla batteria catturandola.

⁹⁰⁶ A.U.S.S.M.E. Fondo M-9, Cap. Piscicelli.

17.5 Lo sbarco americano nel settore della 207^a divisione

17.5.1 Prima dello sbarco: una divisione allo stremo

La 207^a Divisione Costiera, del generale Ottorino Schreiber, presidiava un fronte di oltre cento chilometri di litorale, dalla foce del fiume Platani fino a Punta Bianca, abbracciando i porti strategici di Licata e Porto Empedocle. Il comando era posto ad Agrigento presso la Rupe Atenea. L'organizzazione difensiva poggiava su due reggimenti costieri: il 139° del tenente colonnello Antonio Galfo controllava il settore orientale con tre battaglioni schierati tra Casa Sillitti e Sant'Oliva; il 138° del tenente colonnello Giovanni Polastri presidiava il settore occidentale da Ribera a San Leone. Il supporto di artiglieria era affidato al 12° Raggruppamento del colonnello Corrado Ravaioli con quattro gruppi dispersi sul territorio, completato dal CIX battaglione mitraglieri posizionato a Siculiana.

Ma anche in questo settore costiero, la situazione sul campo era gravemente deficitaria: il generale Buttiglione, Capo di stato maggiore della divisione, nella sua relazione post-operativa, scritta a Lecce il 29 gennaio 1944, tracciò un quadro desolante sullo stato delle cose a ridosso dello sbarco⁹⁰⁷:

Nel concetto difensivo del Superiore Comando di C.A., il settore tenuto dalla 207^a Divisione Costiera era reputato di secondaria importanza, mentre si dava maggior valore alla cuspide occidentale dell'isola di Sicilia. In conseguenza, nell'ambito della Divisione, era stata assegnata importanza preminente all'organizzazione difensiva del settore Agrigento - Porto Empedocle, mettendo in secondo piano il settore di Licata, nel quale, appunto, si produsse il primo potente urto avversario con le conseguenze che appresso si descriveranno.

E' necessario, altresì, mettere in luce l'insufficiente grado di sistemazione difensiva raggiunta, la debolissima difesa controcarro attiva e passiva, lo scarso e antiquato numero di artiglierie schierate nel settore della Divisione, la scadentissima qualità delle truppe costituenti i reparti costieri nella quasi totalità a reclutamento locale, la mancanza di reparti corazzati, l'insufficiente difesa antiaerea, in alcuni settori mancante del tutto, l'assoluta mancanza dello appoggio della marina da guerra e dell'aviazione, ed infine, ma d'importanza capitale, l'insufficienza morale e tecnica di gran parte dei quadri ufficiali.

Poi, in quello che suonava come un epitaffio scritto in anticipo, il generale aggiungeva⁹⁰⁸: «Il morale delle truppe, come è noto, era ad un livello piuttosto basso che, però, sia detto ad onore dei

⁹⁰⁷ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/A, *Relazione sui combattimenti sostenuti dalla 207^a Divisione Costiera (10-16 luglio 1943)*, Lecce, 29 gennaio 1944, p.1.

⁹⁰⁸ Ibid.

nostri soldati, non impedi a molti reparti di brillare per eroismo e volontà combattiva, pur combattendo ad armi impari e *con in cuore la certezza della inevitabile sconfitta*».

«La certezza della inevitabile sconfitta»: queste parole, scritte mesi dopo, grazie alla distanza temporale, con la consapevolezza acquisita che permette di rielaborare gli eventi, per comprenderne il significato con maggiore lucidità e oggettività, senza l'emozione o le paure del momento, descrivevano uno stato d'animo che era già presente in nuce in quei primi giorni di luglio, quando l'intensificarsi dei bombardamenti faceva presagire l'imminenza dell'invasione e della sconfitta.

Un'altra seria difficoltà, che dovevano affrontare i nostri combattenti, era dovuta alla mancanza della manodopera civile per i lavori difensivi. Schreiber annotava con amarezza: «Nella prima decade di luglio gl'intensi lavori per la sistemazione difensiva subirono un notevole rallentamento, essendo venuta a mancare quasi totalmente la mano d'opera civile (oltre 3.000 operai), dileguatasi sotto l'infuriare dell'offesa aerea avversaria»⁹⁰⁹. Tremila operai civili svaniti nel nulla, terrorizzati dai bombardamenti che, nei giorni 7, 8 e 9 luglio, colpirono con intensità crescente i porti di Licata e Porto Empedocle.

Le condizioni dei reparti erano drammatiche. Il capitano Borgna Ermanno, comandante del 419° battaglione costiero schierato tra Casa Sillitti e Licata, nel suo verbale d'interrogatorio del dopoguerra reso alla Commissione Provvisoria di Milano, fornì dettagli che illuminavano la quotidianità della difesa costiera.

Egli descriveva la forza reale del suo battaglione: il reparto, «composto originariamente da 921 uomini», era stato «ridotto a circa 600 effettivi, risentendo della malaria che infestava la zona». La compagnia di rincalzo, teoricamente l'ultima riserva su cui contare in caso di emergenza, era «ridotta nei suoi effettivi a circa 60 uomini»⁹¹⁰.

Ma c'era un problema ancora più grave delle carenze materiali e degli effettivi ridotti: il rapporto con la popolazione civile. A Ribera, nel settore occidentale della divisione, si stava consumando una frattura che avrebbe avuto gravi conseguenze. Il tenente Baldini del 420° battaglione, nel suo verbale d'interrogatorio, conservato presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore

⁹⁰⁹ A.U.S.S.M.E., cartella 2124/A, *Relazione sui combattimenti sostenuti dalla 207ª Divisione Costiera (10-16 luglio 1943)*, Lecce, 29 gennaio 1944, p.1.

⁹¹⁰ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, capitano Borgna Ermanno.

dell'Esercito, lasciò una testimonianza che squarciava il velo sulla difficile convivenza con i civili, così duramente provati dalla guerra⁹¹¹:

Nei giorni immediatamente precedenti allo sbarco, una rappresentanza dei civili del posto chiese al Comandante di Battaglione che in caso di sbarco Anglo-Americano, le truppe si ritirassero senza combattere per evitare danni alle persone ed alle cose. Al rifiuto opposto dal Comandante del Battaglione i civili minacciarono di far fuoco sulle truppe. Dal 10 luglio in poi, io fui impiegato con parte dei miei uomini per la difesa del Comando di Battaglione da eventuali attacchi provenienti dai civili.

La frase finale, pronunciata con amarezza dal tenente Baldini, aveva il peso di una condanna morale: un ufficiale italiano costretto a difendere il proprio comando non dal nemico che stava per sbarcare, ma dagli abitanti del luogo. La 207^a Divisione non solo era materialmente inadeguata a respingere un'invasione anfibia moderna, ma era anche socialmente avversata e isolata, stretta tra un nemico più potente che arrivava dal mare e, alle spalle, una popolazione civile isolana ostile. Come annotato dal tenente colonnello Dante Ugo Leonardi, la cittadinanza siciliana, con poche eccezioni, «viveva in miseria, non aveva ospedali sufficienti per i suoi malati, difettava paurosamente di scuole, luce, acqua, strade, ferrovie, servizi pubblici e la zona costiera era gravemente infestata dalla malaria [...] Perciò, quando nella notte dal 9 al 10 luglio 1943, gli anglo- americani sbarcarono in Sicilia la popolazione di quell'Isola era stanca, avvilita, delusa, sfiduciata [...] le condizioni di vita erano peggiorate per gli intensificati bombardamenti aerei nemici, di fronte ai quali non si era in grado di contrapporre adeguate forze aeree. (...) Alla vigilia degli sbarchi prevaleva ormai il sentimento che *si finisca in qualunque modo, purché si finisca!*»⁹¹²

17.5.2 La notte del 9-10 luglio: l'attesa

Nel pomeriggio del 9 luglio le truppe vennero messe in «stato di allarme». L'attività aerea nemica era diventata frenetica, con bombardamenti e mitragliamenti continui sulle vie di comunicazione. Vari convogli ferroviari furono colpiti. Il diario operativo del XII° Corpo d'armata registrava con precisione l'escalation degli eventi: alle ore 1:10 del 10 luglio, il Comando FF.AA. Sicilia informava telefonicamente che combattimenti erano in corso nella zona di Capo Passero e Comiso,

⁹¹¹ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Baldini.

⁹¹² Dante Ugo Leonardi, *Luglio 1943 in Sicilia*, Società Tipografica Modenese, 1947, pp. 31-35.

ordinando «l'inutilizzazione dei porti di Licata e Porto Empedocle da attuarsi subito» e «la proclamazione dello stato di emergenza»⁹¹³.

Ma dietro la freddezza dei rapporti ufficiali, c'erano uomini che vivevano quelle ore con un'angoscia crescente. A Sciacca, lontano dal punto in cui si sarebbe concentrato lo sbarco principale, ma abbastanza vicino da percepire la catastrofe imminente, il sottotenente Casolari fissava, nel suo diario personale, con grafia sempre più nervosa, i suoi pensieri. Le sue parole catturavano la tensione di migliaia di soldati schierati lungo la costa in quella notte interminabile⁹¹⁴:

Sabato 10, ore 2. Stato di emergenza.

Sono sbarcati a Siracusa e diverse navi si dirigono verso di noi.

Un fuoco infernale si abbatte su Porto Empedocle. Siamo tutti schierati al pezzo, fino all'alba. Le incursioni continuano.

Non so come tranquillizzare la famiglia: mando un telegramma, senza speranza che arrivi.

I soldati sono nervosissimi. Siamo nel momento più grave della crisi della guerra. Anche in Russia.

Questa notte saranno da noi. Spareremo: ne ho la convinzione.

Ci apprestiamo ai preparativi finali per la difesa.

Si apre così il capitolo che si può intitolare: "Il nemico vien dal mare"

Un pilota cade in acqua col paracadute. Non riusciremo a salvarlo, per il mare e per il vento.

Nel settore di Licata, il tenente Ignazio Ballaré, del 419° battaglione, ricordava con precisione il momento in cui l'attesa era terminata e l'evento, temuto, si era concretizzato, diventando una realtà da affrontare. Nel suo verbale d'interrogatorio, reso alla Commissione per l'interrogatorio degli ufficiali del R.E. reduci da prigionia di guerra, dichiarava: «Il giorno 9 luglio si era in stato di allarme. Alle ore 2.30 circa il Comando di Rgt. trasmette l'ordine di stato di emergenza. [...] All'alba del 10 luglio si scorsero navi alleate che si avvicinavano verso la costa in direzione di Torre Gaffe Fontanazze e Torre S. Nicola. Telefonai subito al comando di cp. per ricevere istruzioni»⁹¹⁵.

Alle 02:07 il Comando della 207^a divisione costiera comunicava al XII° Corpo d'armata che navi nemiche erano a 7-8 miglia da Licata. Cinquantatré minuti dopo, alle 03:00, arrivava la conferma definitiva: il comando del settore costiero di Licata segnalava «una forte formazione navale nemica tra Torre di Gaffe e Punta due Rocche»⁹¹⁶. Nel buio della notte siciliana, le sagome delle navi si stagliavano minacciose all'orizzonte, avvicinandosi inesorabilmente alla costa.

⁹¹³ A.U.S.S.M.E., Comando XII Corpo d'Armata, *Diario Storico militare, bimestre luglio-agosto 1943*, 10 luglio, ore 1,10.

⁹¹⁴ P. Casolari, *L'anima muore di sera*, Irradiazioni, 2006.

⁹¹⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Ignazio Ballaré.

⁹¹⁶ A.U.S.S.M.E., Comando XII Corpo d'Armata, *Diario Storico*, 10 luglio, ore 2,07.

Alle ore 24 del giorno 9 - «dietro ordine del Comando XII C.A.» - erano state eseguite, in modo insoddisfacente, le distruzioni previste per i porti di Licata e Porto Empedocle⁹¹⁷. Il capitano del genio e i suoi uomini, giunti da lontano con il materiale esplosivo, lavorarono freneticamente nel buio. Ma l'operazione, condotta in fretta e con scarso personale, si rivelò un fallimento. La relazione della 207^a Divisione ammetteva con amarezza: «Le distruzioni - tutte speditive, attuate di nottetempo con scarso personale giunto da lontano e sotto l'incalzare degli avvenimenti - hanno poco effetto, lasciando pressoché illese tutte le opere portuali. Un treno armato della R. Marina - sistemato su uno dei moli del porto di Licata - viene rovesciato in acqua dalla violenza dell'esplosione di una mina»⁹¹⁸.

Il treno armato rovesciato in acqua - uno dei pochi risultati visibili delle distruzioni - era emblematico di tutta l'operazione: rumore, fumo, apparenza di efficacia, ma sostanza minima. I porti che avrebbero dovuto essere inutilizzabili, per fermare o almeno rallentare la penetrazione del nemico, avrebbero potuto ridiventare operativi nel giro di qualche ora. Particolarmente amara era inoltre la constatazione della «grave iattura» del «mancato brillamento dell'interruzione stradale di Robba Tagliata (strada Licata - Canicattì)»⁹¹⁹, che avrebbe lasciato aperta una via cruciale per la penetrazione nemica verso l'interno dell'isola.

Il comandante della divisione aveva tentato un ultimo appello retorico: «Il momento grave e solenne è giunto: bisogna battersi per il sacro suolo della Patria. S'incitano con un caldo appello ufficiali e truppe»⁹²⁰. Parole vuote che risuonavano nel buio, mentre gli uomini nei caposaldi stringevano i fucili e aspettavano.

17.5.3 Lo sbarco: assalto sulle spiagge

Alle 03:30 del 10 luglio 1943, «battelli leggeri da sbarco si staccano dal convoglio navale e si dirigono velocemente verso i tratti di costa sopradetti»⁹²¹, annotava la relazione della 207^a divisione. Era l'inizio dell'assalto anfibio vero e proprio. Nel chiarore incerto dell'alba, i difensori italiani videro quello che avevano temuto: centinaia di mezzi anfibi che solcavano le onde, protetti dal fuoco delle navi da guerra. «La numerosa flotta da guerra - circa 15 unità - apre un ben

⁹¹⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione della 207^a Divisione Costiera*.

⁹¹⁸ A.U.S.S.M.E., Comando XII Corpo d'Armata, *Diario Storico*, 10 luglio, ore. 3.00.

⁹¹⁹ A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione della 207^a Divisione Costiera*,

⁹²⁰ Ibid.

⁹²¹ Ibid.

aggiustato fuoco sulle opere difensive costiere, sulle nostre scarse artiglierie (3 batterie in tutto), sul porto di Licata e su Torre di Gaffe»⁹²².

Il primo contingente d'attacco di Torre di Gaffe - i tre battaglioni del 7° gruppo tattico reggimentale del colonnello Harry B. Sherman - sbarcò sulla spiaggia 73. Il contingente "Molla" – III° battaglione Rangers del maggiore Herman Dammer e II° battaglione del 15° reggimento fanteria - toccò terra all'estremità occidentale del Monte Sole, tra le 03:00 e le 03:40. Più a est, il contingente di Falconara mise piede sulla spiaggia 70 est, tra le 03:15 e le 04:22. Era una manovra precisa, coordinata su un fronte di ventuno chilometri. Contro di essa stavano per scatenarsi le ultime energie di una difesa inadeguata.

Il tenente Pietro Assi comandava la 14ª batteria da 105/27, schierata a difesa del tratto costiero tra Licata e Torre di Gaffe. Nel verbale d'interrogatorio reso a Livorno il 22 giugno 1945, quasi due anni dopo la cattura, la sua testimonianza restituisce con lucidità quasi cronachistica la sequenza degli eventi che portarono allo sfaldamento del dispositivo difensivo. La sua è una delle poche voci che riescono a ricostruire, dall'interno e con precisione operativa, il momento esatto in cui la difesa organizzata si dissolse nel caos⁹²³:

Durante la notte si misero in posizione due pezzi e appena pronti si iniziò il fuoco, controbattuti subito dall'artiglieria navale nemica e dagli aerei. Compito della batteria: difesa della spiaggia da est di Licata fino oltre Torre di Gaffe. Avanzate sulla rotabile di ingenti forze corazzate nemiche, perso collegamento coi comandi superiori, agli ordini dei due Comandanti di batteria, ripiegamento degli uomini e dei pezzi, con l'armamento individuale, in posizione migliore. Superati dalla parte della rotabile, dai reparti corazzati nemici, Ufficiali e soldati del reparto siamo stati sopraffatti e catturati da superiori forze Americane di Fanteria. Il Cap. Montera, Comandante di batteria uscente, è rimasto ferito poco dopo la cattura, mentre si attraversava sulla strada la zona di combattimento.

Il tenente Arnò, della stessa batteria, aveva vissuto un'esperienza parallela. Nel suo verbale, più asciutto, ma non meno eloquente, dichiarava: «La batteria entrò in azione sparando 600 colpi circa nel limite sinistro del settore specchio d'acqua del porto di Licata»⁹²⁴. Seicento colpi. Un numero che sembrava impressionante, finché non lo si metteva in prospettiva: seicento colpi contro centinaia di navi, contro mezzi da sbarco che si riversavano a ondate, contro un fuoco di risposta che rendeva ogni posizione italiana un inferno di acciaio e fuoco. Seicento colpi sparati da uomini che sapevano di sprecare munizioni, ma che sparavano ugualmente, perché quello era il loro dovere.

⁹²² Ibid.

⁹²³ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Pietro Assi.

⁹²⁴ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Ten. Arnò.

La relazione divisionale tentava di dare un senso alla reazione italiana, enfatizzando gli aspetti positivi con un ottimismo che i fatti avrebbero subito smentito: «Non appena i mezzi di sbarco giungono a distanza efficace di tiro, brillante, tempestiva e violenta, la reazione di fuoco da parte dei reparti dislocati in prossimità della costa. Molte le imbarcazioni distrutte. Le rimanenti serrano sotto e, protette dalla propria aviazione e dal tiro delle artiglierie navali che martella incessantemente le nostre posizioni, riescono a toccare la riva permettendo lo sbarco di truppe, automezzi e mezzi corazzati»⁹²⁵.

«Brillante, tempestiva e violenta» la reazione. «Molte le imbarcazioni distrutte», e tuttavia la verità affiorava tra le righe: le rimanenti imbarcazioni «serrano sotto» protette dall'aviazione e dall'artiglieria navale, e «riescono a toccare la riva». Il verbo «riuscire» tradiva tutto: nonostante la reazione italiana, gli americani erano riusciti a sbarcare. La missione dei difensori - impedire lo sbarco - era fallita.

La relazione continuava, oscillando tra l'enfasi sulla resistenza eroica e l'ammissione della disfatta⁹²⁶:

Gli uomini di non poche postazioni avanzate di fanteria ed artiglieria si battono eroicamente e pagano con la vita il loro attaccamento al dovere.

La pronta reazione di qualche plotone fucilieri di rincalzo (ridotto - in genere - alla forza di una squadra per la scarsità degli effettivi) ha scarsa fortuna.

Almeno due battaglioni di fanteria statunitense – largamente dotati di armi automatiche e mortai da 81 - *vinta la debole resistenza opposta dai nostri presidi avanzati*, si inoltrano celermente (manca una sistemazione difensiva adeguatamente profonda!) nel retroterra.

In sostanza tutta la difesa avanzata affidata a radi e incompleti caposaldi, non idonei a mantenere e ributtare mezzi corazzati, è già travolta, il porto di Licata - punto inutilizzato - sarà presto occupato e l'indomani stesso utilizzato per l'attracco di navi di medio tonnellaggio.

Gli elementi di fanteria già sbarcati preparano il terreno per lo sbarco dei mezzi anfibi e corazzati, che avviene pressoché indisturbato in regione Fontanazze (est Torre di Gaffe) e C. Mulè (est Licata) •

Lo sbarco è rapido perché i trasporti navali, valendosi del loro minimo pescaggio, toccano quasi la spiaggia.

Solo due nostre superstiti batterie da 105/27, (198 e 152) gravemente danneggiate, fanno fuoco che, peraltro, *non produce alcun effetto*.

⁹²⁵ A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione della 207ª Divisione Costiera*.

⁹²⁶ Ibid.

Uno dei primi tentativi di contrattacco si rivelò emblematico dell'inadeguatezza non solo dei mezzi, ma anche dei quadri. Il comando divisionale aveva ordinato al 536° battaglione costiero, dislocato a Sant'Oliva e «composto di due sole compagnie», di contrattaccare in direzione di Poggio Cuti e Torre di Gaffe per tentare di respingere gli americani che avevano sfondato le difese costiere.

Il battaglione era comandato dal capitano Billi, un ufficiale appena giunto sul posto. Il risultato fu quello che ci si poteva aspettare. Il contrattacco, nelle parole gelide della relazione divisionale, fu «*fiaccamente condotto dall'inetto comandante di battaglione*» e «non ha buon esito perché i mezzi corazzati, sbarcati in buon numero, si rovesciano sulle sue disgraziate compagnie e facilmente le travolgono»⁹²⁷. Il maggiore Buttiglione, Capo di stato maggiore della 207ª divisione, sarebbe stato ancora più esplicito nel suo interrogatorio: «Il capitano in s.p.e. Billi comandava interinalmente il 536 btg. costiero (comando di 2 compagnie) a S. Oliva e non ha dato buona prova di sé. Era inetto e non poteva disporre dei suoi dipendenti»⁹²⁸.

«Fiaccamente condotto». «Inetto». «Disgraziate compagnie». Ogni parola era un atto d'accusa non tanto contro Billi - un ufficiale probabilmente inadeguato, ma ugualmente destinato al comando - quanto contro un sistema che aveva messo un uomo non idoneo a guidare due compagnie, in un'azione disperata contro carri armati. Le «disgraziate compagnie» furono travolte in pochi minuti. Il 536° battaglione cessò di esistere come unità operativa, dissolto sotto i cingoli degli Sherman che si riversavano dalle spiagge.

17.5.4 Torre di gaffe: resistenza e resa

Nel settore di Torre di Gaffe, la resistenza fu più ostinata che a Licata. L'ammiraglio Samuel Eliot Morrison, nella sua monumentale *History of United States Naval Operations in World War II*, scrisse che, in questa zona, l'opposizione italiana allo sbarco fu «particolarmente tenace», tanto che alle 06:30 del mattino era la situazione era «ardente e contrastata»⁹²⁹. Il 419° battaglione costiero disponeva di postazioni ben preparate: le torri di San Nicola e di Gaffe offrivano eccellenti punti d'osservazione, numerose mitragliatrici erano piazzate in postazioni protette collegate da trincee.

⁹²⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione della 207ª Divisione Costiera sui combattimenti sostenuti (10-16 luglio 1943)*.

⁹²⁸ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Maggiore Buttiglione Giuseppe.

⁹²⁹ Samuel Eliot Morison, *History of United States Naval Operations in World War II*, vol. IX, *Sicily-Salerno-Anzio*, Boston, Little Brown & Co., 1954, p. 89.

Ma anche qui, come altrove, il peso schiacciante della superiorità nemica avrebbe avuto ragione di ogni resistenza.

Il capitano Ermanno Borgna, aiutante maggiore del 419° battaglione, visse quelle ore con la consapevolezza di chi vedeva crollare tutto intorno a sé, senza poter fare nulla per impedirlo. La sua testimonianza, resa nel verbale d'interrogatorio del dopoguerra, racchiude in sé la cronaca di una battaglia perduta: «I paracadutisti avevano tagliato già i collegamenti telefonici coi reparti sulla costa. Con il Com. di Regg. si è avuto sino alle 9.30 circa. Furono inviate pattuglie per conoscere la posizione raggiunta dal nemico, ma esse non tornarono. Quando constatai la precarietà della situazione distrussi tutti i documenti segreti del Comando e tutti i documenti contabili. *Fino a cento metri di distanza si è sparato con due telefonisti*»⁹³⁰.

Le pattuglie inviate che non tornavano mai. La decisione di distruggere i documenti segreti - segno che la fine era vicina. E poi quel dettaglio straziante: «Fino a cento metri di distanza si è sparato con due telefonisti». Un capitano e due telefonisti che sparavano contro la fanteria americana a cento metri di distanza. Non c'era più un battaglione, non c'erano più compagnie organizzate. C'erano solo tre uomini con dei fucili che sparavano contro un esercito.

Dopo aver descritto l'inizio dello sbarco e la perdita dei collegamenti, Borgna arrivava al momento cruciale, la rivelazione di una frattura insanabile tra l'esercito e la popolazione civile⁹³¹:

Poi l'impossibilità di fare altro fronte alle Fant. nemiche giunte a un centinaio di metri ha determinato la nostra resa. I civili a quel momento avevano già issato bandiera bianca ed avevano anche avvertito che avrebbero sparato alle spalle se in quelle condizioni si avesse continuato il fuoco.

Questo episodio - insieme a quello del tenente Baldini a Ribera, dove i civili avevano minacciato il comando di battaglione, nei giorni precedenti lo sbarco - rivelava una verità che i rapporti ufficiali cercavano di mascherare: la 207^a divisione costiera non stava combattendo solo contro gli americani. Stava combattendo in un territorio ostile, dove la popolazione locale vedeva nell'invasore alleato non più un nemico, bensì un liberatore. La guerra fascista, imposta dall'alto, era finita da tempo nella mente e nel cuore dei siciliani. I soldati italiani - molti dei quali siciliani anche loro, reclutati localmente - *si trovavano a dover sparare per difendere un regime che la loro stessa gente aveva già ripudiato da tempo*.

⁹³⁰ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Cap. Ermanno Borgna.

⁹³¹ Ibid.

Non tutti i reparti ebbero il “lusso” di arrendersi prima di subire perdite. Secondo il racconto di Domenico Anfora, il comando della 1^a compagnia del tenente Villa fu attaccato quando ormai i plotoni schierati sulla spiaggia erano stati circondati. Villa e i suoi uomini «si difesero con le bombe a mano e con i fucili, ma furono presto costretti alla resa»⁹³².

L'unico caduto tra i suoi uomini fu il caporale maggiore Giuseppe Tedesco, classe 1913, originario di Naro.

La relazione della 207^a divisione tentava di dare un senso al comportamento dei difensori, oscillando tra la retorica dell'eroismo e l'ammissione della disfatta⁹³³:

Gli uomini di non poche postazioni avanzate di fanteria ed artiglieria si battono eroicamente - pagano con la vita il loro attaccamento al dovere. [...] Combattimenti di carattere locale si accendono e si sviluppano protrahendosi per alcune ore nei tratti ove il nemico è riuscito a prendere terra. [...] L'aviazione nemica, che ha il predominio dell'aria, ostacola l'affluenza dei rinforzi e delle riserve che subiscono perdite ingenti. Lo sbarco è inevitabile. Il nemico calpesta già il patrio suolo di C. Mulè - Torre di Gaffe - Mollarella.

La resa di Torre di Gaffe segnava la fine della resistenza organizzata nel settore costiero. Da quel momento, ci sarebbero stati solo episodi isolati, storie individuali di sopravvivenza in un sistema già collassato.

17.5.5 Verso l'interno

Mentre Torre di Gaffe cadeva, nel settore occidentale, verso Palma di Montechiaro, il tenente Ignazio Ballaré viveva un'esperienza che sarebbe culminata in una delle storie più drammatiche e rivelatrici di quella giornata. Nel suo verbale d'interrogatorio, Ballaré ricostruiva il caos di quelle ore: «All'alba del 10 luglio si scorsero navi alleate che si avvicinavano verso la costa in direzione di Torre Gaffe Fontanazze e Torre S. Nicola. Telefonai subito al comando di cp. per ricevere istruzioni. Il Capitano Testa mi informò che forze americane erano già sbarcate nel tratto di costa sopra nominato e che verso le ore 7 il comando di btg. si trovava avvertito che la 2^a e 3^a cp. erano già catturate ed il comando di btg. circondato»⁹³⁴.

⁹³² Domenico Anfora, *Il giorno dell'invasione: 10 luglio 1943, lo sbarco in Sicilia*, Mursia, 2023, p. 142.

⁹³³ A.U.S.S.M.E., *Relazione della 207^a Divisione Costiera*.

⁹³⁴ A.U.S.S.M.E. Fondo M 9, Ten. Ignazio Ballaré.

Le compagnie catturate, il comando circondato - tutto stava crollando con una velocità spaventosa. Ballaré aveva ricevuto l'ordine di verificare la situazione a Palma di Montechiaro. Quello che trovò lo convinse che la battaglia era già perduta. Ma il peggio doveva ancora arrivare: «Mentre ispezionavo una di queste postazioni fui investito dal fuoco di armi automatiche e mortai nemici ed io rimasi gravemente ferito all'occhio ed orecchio sinistro».

Ferito gravemente, l'occhio sinistro compromesso, l'orecchio lacerato, Ballaré era ancora lucido, ma in condizioni critiche. Quello che accadde dopo rivelava il collasso totale, non solo della capacità combattiva, ma anche dell'intero sistema di supporto e assistenza militare: «Il personale dell'infermeria si trasferì per sfuggire alla cattura e, impossibilitato a seguirlo, mi rifugiai presso una famiglia Gerlando che mi fornì ospitalità ed abiti borghesi».

Ballaré, impossibilitato a seguirli, si era ritrovato solo, gravemente ferito, in un territorio ormai in mani nemiche. La famiglia Gerlando lo aveva accolto, nascosto, gli aveva fornito abiti borghesi per non farlo riconoscere come militare. Era un atto di solidarietà umana che contrastava con l'ostilità mostrata dai civili a Torre di Gaffè e a Ribera. Non tutti i siciliani avevano voltato le spalle ai soldati italiani. Alcuni - come la famiglia Gerlando - avevano rischiato la propria sicurezza per salvare un uomo.

Ma Ballaré era gravemente ferito e gli abiti borghesi non bastavano. Serviva assistenza medica. Ed è qui che la sua testimonianza si fa ancora più preziosa, perché rivela una rete sotterranea di solidarietà che operava, mentre intorno infuriava la battaglia: «Sarei rimasto nascosto fino al 16 luglio, curato dal professor Vito Mattarasio»⁹³⁵.

A pochi chilometri di distanza, in quella stessa mattina del 10 luglio, si consumava uno degli ultimi tentativi di contrattacco italiano.

Alle 5 del mattino il generale Schreiber aveva ordinato al Gruppo tattico di Ravanusa – comandato dal console Negroni e formato dal XVII° battaglione CC.NN. e dal I° gruppo squadroni cavalleria “Palermo” (Giovanni Grasso) - di portarsi nella zona di Santa Oliva per mettersi a disposizione del comandante del 139° reggimento costiero. Il capitano Felice Cupane del 2° squadrone di cavalleria era partito in avanguardia con ordine di «prendere contatto col nemico nella pianura di Licata per

⁹³⁵ Ibid.

definire dislocazione, forza ed atteggiamento»⁹³⁶ e di rintracciare il battaglione camicie nere che avrebbe dovuto operare con loro.

Cupane, nel suo verbale d'interrogatorio reso dopo la prigionia, raccontò cosa accadde quando lui e i suoi dieci cavalleggeri si trovarono improvvisamente sotto il fuoco nemico: «Esaminai rapidamente la situazione e mi accorsi che tornare indietro era assolutamente impossibile perché il terreno era intensamente battuto per ogni dove. Decisi perciò di eliminare la mitragliatrice nemica ed ordinai la carica»⁹³⁷. Nel 1943, mentre su quelle stesse spiagge sbarcavano carri armati Sherman e mezzi anfibi, mentre l'aviazione americana dominava incontrastata i cieli, mentre le comunicazioni radio coordinavano operazioni su scala di divisioni, un ufficiale italiano ordinava una carica di cavalleria contro postazioni difese da mitragliatrici. «Ero giunto a pochi metri dal margine del boschetto allorquando il mio cavallo, gravemente ferito, si abbatté al suolo nel mentre che io rimanevo privo dell'elmetto. A causa del forte colpo ricevuto alla testa nella caduta, io svenni»⁹³⁸.

Il cavallo abbattuto, Cupane catapultato a terra, lo svenimento. Quando riprese i sensi era prigioniero degli americani. Ma i suoi uomini avevano pagato un prezzo molto più alto. «Presumo che la maggior parte dei dieci cavalleggeri della mia pattuglia sia rimasta morta»⁹³⁹, dichiarava Cupane con l'angoscia nel cuore di chi aveva dovuto accettare di essere sopravvissuto, mentre i suoi uomini morivano.

Gli elenchi dei caduti del 30° reggimento cavalleria confermavano almeno due nomi: Carmelo Ricciardi di Sant'Angelo di Brolo e Tindaro Saccà di Montalbano Elicona, entrambi classe 1915, entrambi morti in quella carica assurda. Avevano ventotto anni. Erano morti come dragoni ottocenteschi in una guerra di carri armati e aerei. I loro nomi meritavano di essere ricordati non come eroi romantici, ma come vittime di un sistema militare che, nel 1943, li aveva mandati a cavallo a scontrarsi contro le mitragliatrici.

Nel frattempo, il gruppo non giunse mai sul posto. Quella che Zingali avrebbe definito «una pagina oscura»: il gruppo «non giunse sul posto, e, per iniziativa del comandante, console Negroni, ripiegò su Caltanissetta»⁹⁴⁰.

⁹³⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Cap. Felice Cupane.

⁹³⁷ Ibid.

⁹³⁸ Ibid.

⁹³⁹ Ibid.

⁹⁴⁰ G. Zingali, *L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche*, Catania, Crisafulli 1962.

Il maggiore Buttiglione, nella sua relazione, attribuì il mancato intervento del gruppo tattico a fenomeni di sbandamento avvenuti lungo la marcia. Nella sua relazione scrisse: «L'ordine dato tempestivamente al I° Gr.sqd.cav. Palermo e XVII° Btg. CC.NN. di spostarsi a S.Oliva è eseguito con eccessiva lentezza e a causa della intensa offesa aerea su tutte le vie di comunicazione i reparti si dissolvono e non riescono a prendere nemmeno contatto col nemico»⁹⁴¹.

Ma nel suo verbale d'interrogatorio del dopoguerra, Buttiglione fu ancora più esplicito: «Il gruppo squadroni e il btg. della Legione, bersagliati dal tiro aereo, *si sbandarono prima di prendere contatto col nemico*»⁹⁴². Ma c'era dell'altro, e il generale Schreiber nella sua relazione non usò mezzi termini: «*Tale gruppo, per motivi inesplicabili, non è mai giunto sul posto. Risulta anzi che, per ordine del predetto Console Negroni, esso ad un certo momento si è ritirato su Caltanissetta per Ravanusa. Appare molto strana tale determinazione e molto strana la via di ritirata prescelta*»⁹⁴³.

«Motivi inesplicabili» - il generale non accusava apertamente di codardia o insubordinazione, ma il messaggio era chiaro. Il console Negroni aveva ordinato la ritirata verso Caltanissetta quando avrebbe dovuto portare il gruppo a Santa Oliva. Schreiber sottolineava l'assurdità della «via di ritirata prescelta»⁹⁴⁴: secondo la logica militare, se proprio si doveva ripiegare, lo si sarebbe dovuto fare su Canicattì, «mantenendosi in posizione utile per le operazioni»⁹⁴⁵. Invece Negroni aveva puntato su Caltanissetta, allontanando il gruppo dalla zona di combattimento.

Il generale Guzzoni offrì una spiegazione più tecnica e meno accusatoria: «L'azione non poteva conseguire l'effetto desiderato, avendo il nemico già sbarcato camionette e carri armati leggeri, contro i quali difettavano adeguati mezzi di controffesa»⁹⁴⁶.

In altre parole: mandare cavalleria contro carri armati era comunque inutile; quindi, forse Negroni aveva semplicemente riconosciuto l'inutilità dell'azione e si era ritirato. Ma questo, se fosse stata la vera spiegazione, avrebbe sollevato una domanda ancora più inquietante: perché allora l'ordine era stato dato? Perché mandare uomini a cavallo contro un nemico motorizzato e corazzato se si sapeva che era inutile?

⁹⁴¹ A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione della 207ª Divisione Costiera*.

⁹⁴² A.U.S.S.M.E., Fondo M 9, Maggiore Buttiglione Giuseppe.

⁹⁴³ A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione del Gen. Schreiber sul Raggruppamento Tattico*.

⁹⁴⁴ Ibid.

⁹⁴⁵ Ibid.

⁹⁴⁶ A.U.S.S.M.E., *Relazione Guzzoni*.

Il fatto che il gruppo ricompaia nei documenti operativi nei giorni successivi - il 18, 19 e 20 luglio è attestato in azioni di retroguardia - suggerisce che non si dissolse completamente, ma si ritirò come unità organizzata.

L'assenza di queste forze di riserva ebbe conseguenze immediate. Proprio mentre il gruppo avrebbe dovuto convergere su Santa Oliva, elementi corazzati e motorizzati americani stavano invadendo la pianura di Licata, puntando verso la stazione di Sant'Oliva e verso Casa Sillitti Alta. Il comando del settore di Licata tentò disperatamente di organizzare un contrattacco, raccogliendo tutti i reparti ancora disponibili, ma senza i rinforzi promessi e senza mezzi anticarro adeguati, ogni resistenza si rivelò vana.

Alle ore 07:00 del 10 luglio la situazione era ormai compromessa. Il diario della 207^a divisione registrava con tono rassegnato: «Alle ore 8 la situazione è grave. Il nemico, ormai forte in mezzi corazzati, ha di fatto occupato tutta la pianura di Licata (città e porto compresi) dalla Punta due Rocche e Punta Ciotta. Nelle direzioni di Palma di Montechiaro e Canicatti il nemico è contenuto, rispettivamente, dai caposaldi di C. Sillitti e C. Urso (sede del Comando settore costiero di licata)»⁹⁴⁷.

Ballaré nascosto e ferito in una casa siciliana. Cupane prigioniero con il cavallo morto sotto di lui e i suoi uomini dispersi o uccisi. Erano frammenti di una disfatta, storie individuali che insieme componevano il mosaico della disfatta.

17.5.6 Il collasso del sistema

Mentre sulla costa si assisteva al cedimento dei reparti costieri, nei comandi arretrati si svolgeva una tragedia parallela: quella dell'incapacità di reagire in tempo, dei ritardi fatali, delle richieste di autorizzazione che salivano la catena di comando con una lentezza mortale, mentre sul terreno ogni minuto contava. Il diario operativo del XII° Corpo d'armata, con la sua prosa burocratica e i suoi orari precisi, documenta, meglio di ogni altra fonte, il collasso del sistema di comando e controllo italiano.

Alle ore 7:45 del 10 luglio, il Capo di stato maggiore della 207^a divisione costiera comunicava al XII° Corpo d'armata una situazione ormai critica: «La penetrazione nemica a Torre di Gaffe ha raggiunto Case Urso e [...] il caposaldo di Casa Sillitti è circondato». La richiesta era urgente e

⁹⁴⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione del Gen. Schreiber*.

specifica: «Chiede autorizzazione di far brillare l'interruzione sul vallone del Rio Secco [...] Chiede reparti di artiglieria da 90/53 del 10° Raggr. in Canicattì»⁹⁴⁸.

I semoventi da 90/53 - gli unici mezzi italiani realmente efficaci contro i carri armati Sherman - erano fermi a Canicattì, a pochi chilometri dal fronte che stava crollando. Il comando divisionale li chiedeva disperatamente. La domanda venne inoltrata dal XII° Corpo d'armata al Comando FF.AA. Sicilia alle ore 7:50: «Si richiede al comando FF.AA.Sicilia che metta a disposizione il raggruppamento da 90/53 dislocato a Canicattì per assegnarlo alla 207 Div. Costiera che non ha mezzi adeguati a contenere l'attacco nemico effettuato con carri armati»⁹⁴⁹.

Passarono le ore. Sul terreno, i carri Sherman avanzavano, travolgendo i capisaldi uno dopo l'altro. Alle ore 11:00 - tre ore e dieci minuti dopo la prima richiesta - il XII° Corpo d'armata la inoltrava al comando superiore.

Finalmente, alle ore 11:40 - quattro ore dopo il primo dispaccio - arrivava l'autorizzazione: il generale Guzzoni concedeva «almeno un gruppo semoventi»⁹⁵⁰. Almeno uno. Non tutti i gruppi disponibili, ma almeno uno. Era trascorso troppo tempo, quando ormai Casa Sillitti era sul punto di essere travolta e Licata stava per cadere.

Il colonnello Ugo Bedogni, comandante del 10° raggruppamento semoventi, agì di sua iniziativa, non aspettando le autorizzazioni che tardavano: al primo giungere delle notizie dello sbarco, aveva inviato un ufficiale verso Licata per verificare la situazione. L'ufficiale non tornò - venne ferito lungo la strada - ma un carro-comando segnalò la presenza di mezzi nemici. Bedogni ordinò al 161° gruppo (8 semoventi) di prendere posizione alla stazione di Favarotta.

Il gruppo avanzò sulla strada che era «ingombra di civili fuggiaschi con frammisti soldati sbandati», annotava la relazione. Era un'immagine che cristallizzava la confusione del momento e l'annunciata sconfitta: famiglie terrorizzate con bambini e anziani, masserizie caricate alla meglio su carretti, mescolate a militari che avevano abbandonato le posizioni, tutti accomunati dalla disperazione della fuga. I semoventi dovettero farsi largo in quel fiume umano, aprendo poi il fuoco contro mezzi corazzati avversari «riportando le prime perdite, ma costringendo il nemico a ripiegare».

⁹⁴⁸ A.U.S.S.M.E., Comando XII Corpo d'Armata, *Diario Storico*, cit., 10 luglio, ore 7,45.

⁹⁴⁹ Ibid., ore 7,50.

⁹⁵⁰ Ibid., ore 11,40.

Ma era troppo poco, troppo tardi. Alle ore 10:00 era già iniziato lo sbarco diretto verso il porto di Licata. Alle 13:00 il Comando della 207^a divisione costiera comunicava al XII° Corpo d'armata la notizia che tutti sapevano essere inevitabile: «Licata è caduta alle ore 11:55»⁹⁵¹.

Alle 14:00 crollava anche l'ultimo caposaldo che sbarrava la via per l'interno: «Il caposaldo di C. Sillitti è travolto. La via per l'interno dell'isola è aperta all'invasore»⁹⁵².

Nel pomeriggio del 10 luglio, quando ormai era tutto perduto, il Comando del XII° Corpo d'armata mise finalmente a disposizione della 207^a divisione rinforzi più consistenti: furono così assegnati il XXII° gruppo da 105/28, due battaglioni del 10° reggimento bersaglieri, un gruppo tattico con uno squadrone autoblindo e una batteria motorizzata. Ma erano rinforzi che arrivavano quando non c'era più nulla da fare. Come avrebbe amaramente constatato la relazione: «Il ritardo nel decidere l'impiego di quest'ultimo reparto nell'ambito della 207^a divisione costiera fece sì che le fanterie americane occupassero per prime l'importante stazione di Favarotta»⁹⁵³.

L'11 luglio, una squadra navale di 22 unità martellò Agrigento e Porto Empedocle per tutta la giornata. La relazione divisionale descriveva con tono sempre più rassegnato: «Gravemente danneggiati dall'offesa navale sono gli abitati». L'unica batteria navale italiana «è in breve tempo ridotta al silenzio». E poi la frase che sintetizzava, forse meglio di ogni altra, l'esperienza di quei giorni: «Il continuo mancato intervento delle nostre Forze aeree deprime il morale seriamente scosso»⁹⁵⁴.

Il cielo era rimasto dominio incontrastato dell'aviazione alleata. Non un caccia italiano si era levato in volo per contrastare le formazioni di bombardieri, che martellarono le posizioni costiere per ore. Non un bombardiere aveva tentato di colpire le navi, che stavano scaricando uomini e mezzi nei porti conquistati. I soldati italiani avevano combattuto letteralmente senza copertura aerea, esposti come bersagli a un nemico che poteva colpirli dall'alto in qualsiasi momento, senza poter fare nulla per difendersi. «Il continuo mancato intervento» - non un intervento fallito, non un tentativo sfortunato, ma la totale assenza di qualsiasi intervento. E questo «deprime il morale seriamente scosso»⁹⁵⁵.

⁹⁵¹ A.U.S.S.M.E., Comando XII Corpo d'Armata, *Diario Storico militare, bimestre luglio-agosto 1943*, 11 luglio, ore 13,00.

⁹⁵² A.U.S.S.M.E., Fondo 2124/A, *Relazione della 207^a Divisione Costiera sui combattimenti sostenuti (10-16 luglio 1943)*.

⁹⁵³ Ibid.

⁹⁵⁴ Ibid.

⁹⁵⁵ Ibid.

Secondo fonti americane, circa tremila soldati italiani furono catturati nella sola prima giornata nel settore della 207^a divisione. Tremila uomini che alzarono le mani, si arresero, divennero prigionieri. Alcuni dopo aver combattuto coraggiosamente fino all'ultimo, come il tenente Assi e i suoi artiglieri. Altri dopo una resistenza simbolica, schiacciati dalla superiorità nemica. Altri ancora senza nemmeno combattere, vedendo l'inutilità di ogni resistenza. Non si possono giudicare, non si deve giudicare. Avevano combattuto una battaglia impossibile con mezzi inadeguati, abbandonati dall'aviazione, con rinforzi che arrivavano troppo tardi, stretti tra un nemico preponderante e una popolazione civile che, in molti casi, era già passata dall'altra parte.

La relazione del XII° Corpo d'armata chiudeva la cronaca di quelle giornate con parole che cercavano di salvare almeno la dignità morale della sconfitta:

«Sostennero l'urto dell'avversario - forte di ben tre divisioni, di cui una corazzata, appoggiate da uno spettacoloso schieramento aeronavale e di artiglieria - approssimativamente le seguenti truppe: sei battaglioni costieri, un battaglione mitraglieri da posizione, sei battaglioni bersaglieri, due battaglioni camicie nere, quindici batterie d'artiglieria di calibro vario, tre batterie navali della R. Marina»⁹⁵⁶.

La sproporzione delle forze era evidente anche solo leggendo questo elenco. Tre divisioni americane - circa 45.000 uomini - contro sei battaglioni costieri e pochi rinforzi. Centinaia di carri armati contro nessun carro armato italiano e pochi cannoni anticarro. Dominio totale dell'aria contro assenza completa di aviazione. Flotta da guerra che poteva martellare le posizioni costiere impunemente, contro batterie obsolete che venivano ridotte al silenzio in pochi minuti.

La battaglia per Licata era durata meno di dodici ore e nelle case di Torre di Gaffè e della stessa Licata, nei casolari della campagna, nelle grotte dove si erano rifugiati, vi erano soldati italiani nascosti in abiti borghesi, feriti abbandonati dai loro stessi commilitoni, prigionieri che iniziavano la lunga marcia verso i campi in Africa e poi in America. E c'erano morti italiani, sepolti in fretta o lasciati dove erano caduti, spesso preda dai cani randagi.

Per loro, e per i tremila prigionieri del primo giorno, la guerra era finita.

⁹⁵⁶ Ibid.

CAPITOLO 18: IL CONTRATTACCO ITALIANO: LA BATTAGLIA DI GELA

18.1 Analisi preliminare dei documenti

I documenti a nostra disposizione offrono un quadro ricco e stratificato della battaglia di Gela, combattuta tra l'11 e il 12 luglio 1943. La loro eterogeneità - fonti ufficiali, diari, relazioni redatte dopo la prigionia – rende possibile una lettura incrociata che permette di unire diversi punti di vista, da differenti angolazioni, per ottenere una comprensione più completa e profonda degli avvenimenti legati alla campagna di Sicilia, nella zona presa in esame. Diversi i livelli di analisi: strategica (il comando divisionale), tattica (i comandanti di battaglione), operativa (i comandanti di compagnia), per superare la visione ristretta di un singolo punto di vista, tenendo anche conto del fatto che il più delle volte la situazione prese un andamento inaspettato, diverso da quello previsto dai vertici militari. Questa prospettiva permette di comprendere come le decisioni prese ai livelli più alti si tradussero (o non si tradussero) nell'esecuzione pratica ai livelli più bassi e i motivi per cui, nonostante l'impegno dei soldati e degli ufficiali, l'alto numero di vittime e feriti, la resa fu inevitabile. La documentazione permette di integrare tutte le prospettive, anche quelle dei soldati semplici e dei civili, per cogliere la complessità e le interconnessioni tra le varie fasi dei combattimenti e i diversi ruoli sul campo. L'attacco della divisione corazzata tedesca "Hermann Göring", previsto in coordinamento con quello italiano, viene contestualizzato nei suoi aspetti essenziali per comprendere il piano operativo complessivo, ma non costituisce oggetto di analisi dettagliata, in coerenza con il focus di questa ricerca sulla prospettiva dei militari italiani.

Le fonti ufficiali (relazioni di comando, ordini di operazione, fonogrammi) restituiscono la dimensione strategica e tattica dell'operazione: una divisione "Livorno" ancora in fase di trasferimento, chiamata improvvisamente ad un'azione d'urto contro una testa di sbarco americana, già consolidata. L'enorme sproporzione dei mezzi emerge con chiarezza: mentre gli italiani, supportati dai carri armati tedeschi della "Goering", attaccano con fanteria e artiglieria campale limitata, gli americani dispongono della potenza di fuoco di 23 navi da guerra (tra cui si distinsero 2 incrociatori), del dominio assoluto dell'aria, di mezzi corazzati e motorizzati. Questa disparità, documentata sia dalle fonti italiane che da quelle alleate, costituisce l'elemento strutturale che condizionò l'intera operazione.

Il diario del tenente colonnello Leonardi, comandante del III/34° reggimento fanteria, scritto e pubblicato nell'immediato dopoguerra, costituisce una fonte di particolare importanza per la comprensione della dimensione umana del combattimento. Leonardi si esprime con sensibilità letteraria non comune, alternando descrizioni tecniche a riflessioni profonde sull'esperienza della

guerra. Particolarmente rilevanti sono le pagine che descrivono l'affiamento del suo battaglione prima del combattimento, l'angoscia per l'attesa dei rinforzi che non arrivano, il contrasto tra preparazione morale e inadeguatezza materiale - temi che attraversano tutta la memorialistica italiana sulla campagna di Sicilia.

Le testimonianze dei comandanti di battaglione (Alessi, De Gregorio, Mastrangeli, Coco) aggiungono e integrano ulteriori prospettive, rispetto al racconto di Leonardi, che dirigeva la colonna centrale. Alessi documenta l'isolamento tattico della colonna di destra; De Gregorio fornisce dettagli cruciali sull'attraversamento sotto il fuoco del varco di Monte Lapa; Mastrangeli descrive la difficile posizione della colonna fiancheggiante, esposta al fuoco da due direzioni.

La diversa natura e ampiezza delle fonti disponibili condiziona inevitabilmente la struttura narrativa di questo capitolo. Il diario di Leonardi, per la sua straordinaria ricchezza di dettagli e la sua profondità, consente una ricostruzione molto più articolata dell'esperienza della colonna centrale rispetto alle altre colonne, per le quali si dispone principalmente di relazioni ufficiali - per quanto preziose - necessariamente più sintetiche. Questa asimmetria documentaria non riflette alcuna gerarchia nell'importanza delle operazioni: il piano prevedeva un attacco concentrico in cui tutte le colonne - quella di destra attraverso la piana, quella centrale da Monte Castelluccio, quella fiancheggiante a protezione del fianco - erano ugualmente essenziali per il successo dell'operazione. Tutte dovevano convergere simultaneamente su Gela; tutte combatterono con uguale determinazione; tutte affrontarono la stessa sproporzione di mezzi e pagarono un tributo di sangue comparabile. La metodologia testimoniale adottata in questa ricerca impone di seguire le fonti nella loro differenziata profondità - dando voce ai testimoni nella misura in cui essi stessi hanno potuto lasciare traccia della loro esperienza - piuttosto che livellarne artificialmente la trattazione.

La ricostruzione è stata arricchita da alcune testimonianze specifiche - quelle del capitano Ceci, del tenente Cristani, del soldato Musso, del bersagliere Biroccio, e dei civili di Settefarine - tratte dal volume di Salvatore Reale e Giovanni Iacono, "Tre giorni vissuti da eroi. Le voci dei protagonisti. Gela 10-12 luglio 1943" (Youcanprint, 2019).

18.2 La divisione “Livorno” chiamata alle armi

Quando le prime luci dell'alba del 10 luglio 1943 rivelarono quanto fosse imponente la flotta alleata al largo delle coste siciliane, la divisione di fanteria “Livorno” si trovava dispersa su tre zone distinte dell'entroterra: Caltanissetta, Mazzarino e Caltagirone. Come annotava il generale comandante la divisione, Chirieleison, nella sua relazione ufficiale, «la divisione era in crisi di trasferimento, ripartita su tre blocchi. Il trasferimento dalla zona di Caltagirone a quella di Caltanissetta, iniziato il 5 luglio, era in corso di attuazione»⁹⁵⁷.

La “Livorno” presentava caratteristiche particolari rispetto alle altre divisioni italiane presenti in Sicilia. Costituita nel 1942 come unità da sbarco per l'operazione mai realizzata contro Malta e composta per la quasi totalità da personale continentale, aveva raggiunto «un alto grado di preparazione», con «quadri ottimi e truppa scelta». Il lungo periodo di addestramento - oltre un anno - aveva forgiato un'unità coesa, fatto relativamente raro nell'esercito italiano del 1943, dove molte divisioni erano di recente costituzione o ricostituite dopo perdite in altri teatri. Nel suo diario, Leonardi, che, prima della guerra, era stato insegnante di tattica-logistica-fortificazione campale nell'Accademia di fanteria e cavalleria di Modena, descriveva il clima che regnava nel III° battaglione del 34° Reggimento⁹⁵⁸:

L'affiatamento era completo e ci sentivamo in famiglia. La perfetta armonia fra gli ufficiali e l'affetto dei soldati verso i quali andavano tutti i pensieri e tutte le cure ci rendevano persino lieta e piacevole la vita. Il lungo periodo di tempo passato insieme, il comune scopo, i comuni disagi, privazioni, pericoli, ci affratellavano e ci avevano condotti automaticamente ad una disciplina confidenziale che, se mancava della rigida ma fredda forma del tempo di pace, era senza dubbio più calda, più forte, più sicura.

Non si trattava solo di un'unità efficiente sul piano tecnico, ma di una comunità umana unita da legami profondi. Il comandante di battaglione, riflettendo sul significato del comando, annotava pensieri che suonano quasi come un testamento spirituale⁹⁵⁹:

Il cuore del comandante ha la stessa capacità di sentire e di comprendere di tutti gli altri uomini; anzi, in conseguenza della sua funzione educativa e formativa, il cuore del comandante ha la stessa sensibilità del cuore paterno perché non di rado egli espone la propria vita per i suoi soldati o impegna la propria responsabilità per sostenerli ed aiutarli. Il reparto è come una famiglia.

⁹⁵⁷ A.U.S.S.M.E., Cartella 2124, Comando divisione di fr. “Livorno”, *Relazione sull'attacco di Gela (11 luglio 1943)*

⁹⁵⁸ Leonardi, p. 118.

⁹⁵⁹ Ivi, pp. 123-124.

18.2.1 Il bombardamento di Caltanissetta e la partenza per la linea del fuoco

Il 9 luglio Caltanissetta subì un bombardamento aereo che causò vittime diverse civili e distruzioni. L'evento colpì profondamente i soldati della "Livorno" che vi assistettero. Nel suo diario della battaglia, Leonardi scrisse:⁹⁶⁰

In pieno giorno, grosse formazioni di aerei si accaniscono contro la città. Passano prima sul nostro accampamento, a poche centinaia di metri di altezza. Le mitragliatrici contraeree aprono il fuoco, ma gli apparecchi continuano la loro rotta con indifferenza. Su Caltanissetta è un tremendo inferno. Bombe su bombe vengono sganciate con il preciso scopo di interrompere i gangli vitali nell'imminenza dello sbarco sulla costa. La città è avvolta nel fumo, la popolazione fugge come impazzita: era stata sorpresa in un momento in cui le strade e le piazze erano affollate. Nella tregenda degli scoppi e dei crolli, sono gridi di terrore, appelli disperati di mamme, pianti convulsi di bambini... richiami accorati di vecchi, lamenti strazianti di feriti...

I profughi, fuggiti in tutta fretta dalla città e da quella feroce distruzione, procedevano nelle strade di campagna, quasi senza meta, come fossero parte di una processione affollata e disorientata, sfiorando gli accampamenti militari⁹⁶¹: «donne spettinate, alcune con abiti a brandelli, altre senza scarpe perdute nella fuga; bambini piangenti e con i piedini nudi sanguinanti; uomini tristi e cupi. Molti cercano i loro cari, li chiamano per nome, si disperano... ma nessuno risponde!»

Secondo la relazione ufficiale del Comando divisionale, «il mattino del 10/7 alle 7.05 giungeva l'ordine di attuare lo stato di emergenza. Alle 15 dello stesso giorno giungeva l'ordine» di partire immediatamente «dalla zona di Caltanissetta puntando su Gela per ricacciare il nemico che era riuscito a sbarcare»⁹⁶².

Per il III/34° di Leonardi, accampato in Contrada Belvedere fra Caltanissetta e San Cataldo, l'allarme suonò alle 0.30 dell'10 luglio⁹⁶³:

L'accampamento è immerso nel sonno. Soltanto le sentinelle vegliano!... I soldati sono stanchi per le fatiche del giorno precedente. Un silenzio profondo vi regna. Nessuna traccia di vita esterna in mezzo a tanta gioventù lieta e generosa. Molti sognano... Improvvisamente, il motore di una motocicletta risuona nell'accampamento: è la staffetta del comando di Reggimento che consegna all'ufficiale di guardia il seguente ordine: «Codesto Battaglione si metta subito in istato d'allarme per eventuale impiego.

⁹⁶⁰ Ivi, pp. 118-119.

⁹⁶¹ Ivi, p. 119.

⁹⁶² A.U.S.S.M.E., Cartella 2124, Comando divisione di ftr. "Livorno", *Relazione sull'attacco di Gela (11 luglio 1943)*.

⁹⁶³ Leonardi, p. 121.

Seguiranno disposizioni». Poco dopo, il silenzio della notte viene rotto dal trombettiere di servizio con il segnale d'allarme.

La scena che seguì, descritta con tocco lieve e affettuoso da Leonardi, rivela la giovinezza e la spontaneità di quegli uomini chiamati al combattimento⁹⁶⁴:

Egli suona, suona con insistenza... ed in tutte le direzioni... quasi con gioioso dispetto verso i compagni che dormono... Gli uomini cessano di sognare scagliando invettive contro il trombettiere che continua a suonare... I reparti si approntano rapidamente e raggiungono le località prestabilite per l'adunata con tutto il loro carico di combattimento. Gli autocarri affluiscono ai vari posti di caricamento svegliando e preoccupando anche i civili del luogo con il possente rumore dei motori. Alcuni fanti, ancora assonnati, barcollano... inciampano... brontolano... sotto il peso delle armi e delle munizioni. Qualcuno cade anche a terra... mentre gli altri ridono!

Ma dietro questa apparente leggerezza, il comandante percepiva già il peso della responsabilità⁹⁶⁵: «se il mio animo avesse avuto la stessa spensieratezza dei loro vent'anni, e se non fossi stato gravato dal peso della responsabilità che in quel momento mi corrugava la fronte».

L'attesa durò ore, durante le quali i soldati alternarono canti di guerra, giochi, finché non furono vinti dal sonno: «Alle ore 10, quasi tutto il Battaglione dorme per terra... vestito, armato. Cara gioventù, Santa spensieratezza!... Per molti, fu l'ultimo sonno in vita».

L'ordine di movimento giunse alle ore 17 del 10 luglio per il battaglione di Leonardi, mentre per gli altri reparti della divisione era già arrivato ore prima. Questa mancanza di sincronizzazione avrebbe avuto serie conseguenze sui problemi di coordinamento dell'attacco. L'ordine era laconico: «Nemico sbarcato a Gela nella notte dal 9 al 10 corrente. Nonostante le reazioni locali, esso è riuscito ad affermarsi... Codesto Battaglione, ore 19 di oggi, inizi movimento su automezzi per Ponte Olivo (Piana di Gela). Giuntovi, rimarrà in attesa ulteriori ordini per l'impiego»⁹⁶⁶.

18.2.2 Il trasferimento notturno verso il fronte

Il movimento verso Gela avvenne in condizioni difficili. Le autocolonne dovettero attraversare strade bombardate, villaggi distrutti, una campagna illuminata dagli incendi. L'assenza di copertura aerea permetteva agli alleati di attaccare anche obiettivi secondari, come le autocolonne di rinforzo.

⁹⁶⁴ Ivi, p. 123.

⁹⁶⁵ Ibid.

⁹⁶⁶ Ivi, p.125.

Per il II/34° del maggiore Coco, che sarebbe partito più tardi per mancanza di automezzi, l'esperienza fu particolarmente complessa: «Il mattino successivo verso le ore 10, 3 Km. a nord di Butera, l'autocolonna veniva attaccata da una formazione aerea nemica, mitragliata e bombardata. Benché gli automezzi fossero stati rapidamente scaricati si ebbero delle perdite in uomini (morti: truppa n. 9; feriti: Ufficiali n. 1, truppa n. 29) ed in materiale (sanitario, chimico, alcune armi ed una aliquota di munizioni)»⁹⁶⁷.

Anche il III/34° di Leonardi fu attaccato nei pressi di Caltanissetta⁹⁶⁸:

Fummo attaccati improvvisamente da una formazione aerea nemica scesa a bassa quota per mitragliarci. L'aggressione fu violenta. Il polverone sollevato dagli autocarri ci impediva quasi di vedere gli apparecchi ed il rumore dei motori delle nostre macchine copriva quello dei velivoli. Il nemico prese di mira il centro della colonna (10ª Compagnia: capitano Ferrara Aldo). Gli aerei si buttarono velocemente sugli autocarri, come falchi sulla preda, ma l'autocolonna continuò ugualmente il movimento sotto la pioggia delle pallottole delle mitragliatrici.

L'attacco aereo avrebbe potuto causare perdite più gravi, ma gli autisti accelerarono nonostante il fuoco: «Seguì un secondo e poi anche un terzo attacco. Il nemico avrebbe potuto distruggerci. Fummo però protetti dalla nostra stessa temerarietà, perché nonostante il pericolo gli autisti accelerarono».

Il bilancio fu comunque di «due morti, venti feriti, quattro macchine danneggiate, un autocarro rovesciatosi fuori strada»⁹⁶⁹.

Questo «primo tributo di sangue» rappresentava, secondo Leonardi, la dimostrazione della «compattezza morale e disciplinare dei reparti». Il comandante rifletteva sul significato del battesimo del fuoco: «*I soldati non avevano ancora avuto il battesimo del fuoco* e perciò vi era in noi qualcosa che non ci rendeva perfettamente tranquilli: *sapevamo che il battesimo del fuoco è la prova più dura*»⁹⁷⁰.

Secondo la testimonianza del tenente colonnello De Gregorio, per il I/34° il movimento fu ancora più travagliato. Partito alle 17 del 10 luglio, dovette fermarsi più volte a causa dei bombardamenti. Al bivio di Riesi ricevette l'ordine di lasciare una compagnia «che avrebbe dovuto costituirsi in

⁹⁶⁷ A.U.S.S.M.E., Cartella 1506, *Relazione sulle operazioni svolte dal Gruppo Tattico "Maggiore Coco" dal 10 al 31 luglio 1943* (Comando II Btg – 34° Rgt ftr)

⁹⁶⁸ Leonardi, p.127.

⁹⁶⁹ Ivi, p.128.

⁹⁷⁰ Ivi, pp. 127-129.

caposaldo, per la difesa dell'abitato di Riesi. In considerazione delle perdite subite, lasciai la 2^a compagnia»⁹⁷¹.

Dopo aver superato Butera, trovò «la strada ostruita da un camion pesante, rovesciato». De Gregorio espresse preoccupazione per il ritardo accumulato: «Cominciai con tutti i mezzi a cercare di sgombrare, assillato dal fatto che cominciava ad albeggiare; e più ancora perché mi era venuto incontro un motociclista inviatomi dal Comando reggimento, preavvisandomi che alle ore 6 il battaglione avrebbe attaccato il nemico»⁹⁷².

Dopo un'ora di lavoro frenetico per liberare la strada, riuscì a raggiungere il bivio San Nicola «alle ore 5,20 con la sola 1^a compagnia e con la compagnia Comando; perché la 4^a ch'era montata sugli automezzi pesanti doveva continuare nello sgombero della strada»⁹⁷³.

18.3 La notte a Ponte Olivo: alla ricerca di informazioni

Il III/34° di Leonardi giunse a Ponte Olivo alle 23 circa. La situazione che trovò rivela la difficoltà di ottenere informazioni tattiche sulla disposizione delle forze:⁹⁷⁴

Contrariamente alle previsioni fatte, non trovammo alcuno che potesse orientarci sulla situazione: gli stessi militari di guardia al ponte non seppero indicarci neppure il più vicino reparto italiano! Tutto era silenzio intorno. Ma un silenzio di guerra, grave e carico di insidie, alle quali la notte è particolarmente favorevole. Per un momento, ci sentimmo quasi smarriti: non sembrava nemmeno di essere a pochi chilometri dal nemico. Non un colpo di cannone, non un colpo di fucile! Solo, di tanto in tanto, in lontananza, la luce di qualche razzo squarciava l'oscurità. Mai come allora la notte ci era apparsa tanto misteriosa!

Leonardi e un piccolo gruppo di ufficiali e di esploratori iniziarono una ricerca febbrile di informazioni, vagando nel buio. *I comandanti italiani stavano per lanciare un attacco d'urto senza avere informazioni sulla situazione tattica, sulla disposizione delle forze nemiche, persino sulla posizione delle proprie truppe*: «Avevamo interesse di far presto... molto presto... per schierare il Battaglione col favore della notte, in modo che il nemico non se ne accorgesse. Non so quanto

⁹⁷¹ A.U.S.S.M.E., *Relazione sulle operazioni che il I/34° svolse nei giorni 9-10 e 11 luglio del 1943*

⁹⁷² Ibid.

⁹⁷³ Ibid.

⁹⁷⁴ Leonardi, p. 129.

camminammo! Forse, anche un paio di chilometri soltanto. Ma nello stato d'animo in cui eravamo e per la fretta che ci tormentava, la strada ci parve lunghissima... interminabile»⁹⁷⁵.

L'episodio che seguì ha del tragicomico⁹⁷⁶:

Finalmente, fummo fermati da una sentinella di un reparto controcarro postato in prossimità della rotabile. Facemmo chiamare l'ufficiale, ma anch'egli era giunto da alcune ore e ne sapeva quanto noi. Tuttavia, ci indicò la posizione di una vicina batteria d'artiglieria, verso la quale ci avviammo lasciando però sulla strada quattro esploratori con l'incarico di fermare il Battaglione appena fosse giunto in quel punto. La batteria era dislocata fuori strada, sopra una collina. Improvvisamente, nell'oscurità della notte, andammo ad urtare contro il reticolato che la circondava e la proteggeva, facendo un chiasso indiavolato fra risate e bestemmie dei soldati: un esploratore vi era caduto dentro lacerandosi la divisa e graffiandosi mani e viso... Faticammo non poco per liberarlo dagli aculei del filo spinato... La sentinella, a cui era affidata la vigilanza di quel tratto di reticolato, scambiandoci per nemici, tirò un colpo di fucile andato a vuoto. Ed altri ne sarebbero seguiti se non l'avessimo fermata in tempo a furia di grida per farci riconoscere!

Finalmente, a Monte Castelluccio trovarono la 155^a compagnia bersaglieri motociclisti del tenente Franco Girasoli, che fornì le prime informazioni utili: essa aveva combattuto il giorno prima alle porte di Gela, subendo gravi perdite e ora se ne stava «quale unico reparto italiano di fanteria, perché in quel vasto settore non vi erano altre truppe!»⁹⁷⁷

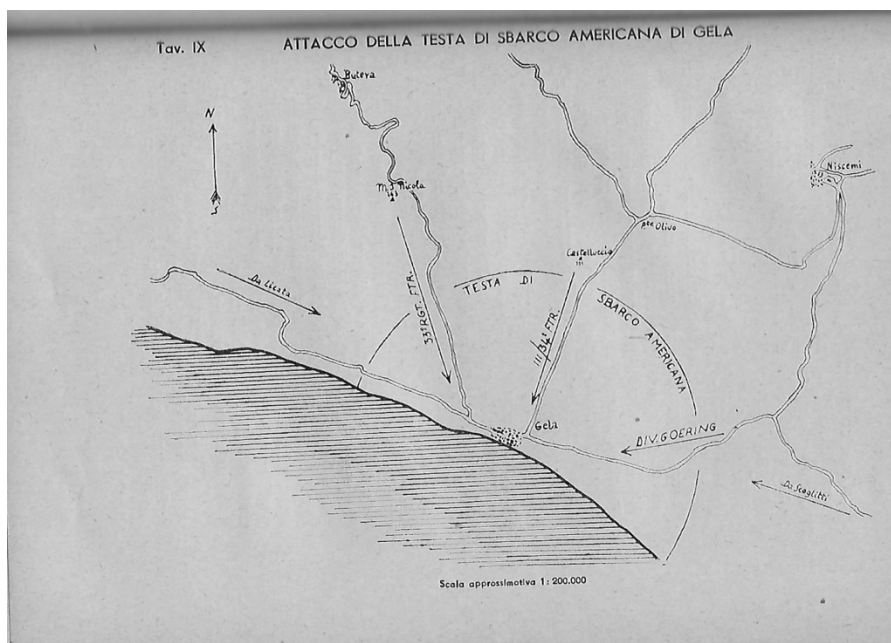
Leonardi decise di schierare il suo battaglione dietro Monte Castelluccio. Era passata la mezzanotte. Rimanevano poche ore all'alba, all'attacco.

⁹⁷⁵ Ivi, p.130.

⁹⁷⁶ Ibid.

⁹⁷⁷ Ibid.

18.4 L'ordine di operazione: un attacco coordinato



Il contrattacco italiano-tedesco del 11 luglio 1943 contro la testa di sbarco americana di Gela. Lo schizzo, contenuto nel diario del tenente colonnello Leonardi, evidenzia le direttrici di attacco della divisione "Livorno" da ovest e della divisione "Hermann Göring" da nord-est (Scala 1:200.000).

Alle 5.15 dell'11 luglio, «un capitano del Comando Divisione Livorno, espressamente inviato» consegnò a Leonardi l'ordine di attacco. L'operazione prevedeva «la costituzione di tre colonne separate» che dovevano convergere simultaneamente su Gela da direzioni diverse. Sulla carta, era un classico attacco concentrico che avrebbe dovuto simultaneamente travolgere la testa di sbarco americana. Nella pratica, la separazione delle colonne - con distanze di diversi chilometri - impediva qualsiasi mutuo appoggio durante l'avanzata, rendendo ogni colonna vulnerabile all'isolamento e alla distruzione prima di poter raggiungere l'obiettivo comune.

Come spiegava il generale Chirieleison nell'ordine di operazione n. 1, emanato all'1.00 dell'11 luglio, «La divisione 'Livorno', in concomitanza con la divisione 'Goering', deve effettuare energica e travolgente azione su Gela per ricacciare il nemico dal mare»⁹⁷⁸.

Lo schieramento era così articolato⁹⁷⁹:

⁹⁷⁸ A.U.S.S.M.E., Cartella 1506, *Ordine di Operazione n° 1 dell'11 luglio ore 01,00 – Comando di Divisione fanteria Livorno* (Gen. D. Chirieleison)

⁹⁷⁹ A.U.S.S.M.E., Cartella 2124, Comando divisione di ftr. "Livorno", *Relazione sull'attacco di Gela (11 luglio 1943)*

- *Colonna di destra* (comandata dal colonnello Mona): I/33° e I/34° rinforzati dal III/28° artiglieria, «da Monte Lapa Monte Zai per Regione I Margi» verso Gela.
- *Colonna centrale* (comandata dal colonnello Martini): III/34° «rinforzato da nucleo mobile Niscemi (del XVI C. d'A.) e dal I/28° art. in appoggio specifico. Da Castelluccio per la statale 117» verso Gela.
- *Colonna fiancheggiante* (comandata dal ten. col. Mastrangeli): II/33° con IV/28° artiglieria, «da stazione Butera per C. Rabbito - Graziella» per proteggere «la destra dell'attacco; distaccava un elemento in direzione di Torre di Manfria» per coprire da eventuali minacce provenienti da Licata.

L'attacco doveva iniziare «alle ore 6, preceduto da 10' di preparazione» di artiglieria. Nel «concetto di chi l'aveva ideato», annotava Leonardi, «si trattava dunque di un attacco contemporaneo e coordinato contro i fianchi ed il centro della testa di sbarco americana, avente Gela quale punto di congiungimento delle tre colonne»⁹⁸⁰.

Il piano prevedeva che l'offensiva italiana fosse coordinata con quella della divisione corazzata tedesca “Hermann Göring”, che avrebbe dovuto attaccare simultaneamente alle ore 6 da nord, dall'area di Niscemi, puntando anch'essa su Gela. Tuttavia, la marcia di avvicinamento notturna da Caltagirone si rivelò problematica per le pesanti colonne corazzate, che accumularono significativi ritardi sulle strette strade siciliane. L'attacco tedesco iniziò quindi in ritardo, tra le 08:00 e le 09:00, quando le colonne italiane erano già impegnate da due ore⁹⁸¹.

18.5 La colonna di destra: l'attacco del I/33° e del I/34° verso la piana

Alle ore 6 dell'11 luglio 1943 iniziò quella che sarebbe diventata, per l'Esercito italiano, la battaglia più sanguinosa e importante della campagna di Sicilia. Sulla colonna di destra, al comando del colonnello Mona, i battaglioni I/33° (tenente colonnello Alessi) e I/34° (tenente colonnello De Gregorio) avevano il compito di penetrare per 10 chilometri attraverso la piana di Gela - completamente esposti al fuoco navale - per raggiungere e conquistare l'abitato. Secondo il piano, il I/33° avrebbe guidato l'attacco mentre il I/34° seguiva come rincalzo, ma le circostanze avrebbero portato i due battaglioni ad avanzare fianco a fianco, condividendo lo stesso destino. L'azione

⁹⁸⁰ Leonardi, pp. 142-143.

⁹⁸¹ Nonostante un successo iniziale che portò i carri Tiger a circa 1.000 metri dalla spiaggia, l'avanzata fu fermata dal devastante fuoco navale americano. A partire dalle 08:29, gli incrociatori USS Savannah e USS Boise colpirono i mezzi corazzati tedeschi allo scoperto, infliggendo pesanti perdite (43 mezzi distrutti) e costringendo la divisione al ripiegamento. Il mancato coordinamento tra l'attacco italiano e quello tedesco lasciò le colonne della «Livorno» esposte isolatamente alla reazione americana.

richiedeva velocità, coordinamento e rinforzi tempestivi. Come emergerà dalle testimonianze dei comandanti, nessuna di queste condizioni si realizzò.

Alessi ricevette l'ordine direttamente dal generale Perugini a Monte San Nicola, alle ore 6. Alle 6.30 il battaglione iniziò l'avanzata. La sua testimonianza descrive, con precisione, la sproporzione dell'impresa⁹⁸²:

Si trattava di penetrare in una profondità di circa 10 chilometri (tale è la profondità della piana di Gela dal M. S. Nicola) per espugnare l'abitato situato su colline, bagnate dal mare, dominanti la Piana. Intanto le navi nemiche continuavano lo sbarco e due incrociatori americani svolgevano azione di sbarramento ed interdizione sulla piana e numerose squadriglie bombardavano ininterrottamente indisturbate. Il gruppo di Artiglieria in appoggio al Btg. era stato quasi completamente distrutto.

I documenti americani confermano che le navi da guerra - in particolare gli incrociatori USS Boise e USS Savannah - concentrarono il fuoco sulle colonne italiane che avanzavano allo scoperto. La potenza di fuoco delle sole artiglierie navali superava quella di tutta l'artiglieria divisionale italiana. Dopo sei ore di avanzata sotto questo fuoco incessante, verso le ore 12, Alessi aveva raggiunto i pressi del passaggio a livello ferroviario di Gela - a soli due chilometri dall'abitato - ma aveva perduto i due terzi della forza delle due compagnie avanzate.

In quella posizione critica, a metà strada tra le linee di partenza e l'obiettivo, Alessi incontrò il colonnello Mona.⁹⁸³

In tale località venni raggiunto dal comandante del reggimento (Col. Mona) al quale esposi la situazione resasi insostenibile senza l'intervento di un secondo scaglione ed artiglieria atte a far tacere, sia pure per breve tempo, almeno gli incrociatori e l'aviazione avversaria. Il Colonnello Mona inviava subito una comunicazione, nel senso da me suggerito, al Generale Perugini che era rimasto a M. S. Nicola. La risposta fu *'Attaccate - congratulazioni e continuate nell'attacco'*.

Nonostante la richiesta di rinforzi, il generale Perugini ordinò di proseguire l'attacco. Alessi obbedì. Ma la situazione tattica era disperata e Alessi la descrive in modo tale da rendere evidenti le ragioni del fallimento⁹⁸⁴:

Alla mia sinistra, per oltre sei chilometri, non operava una Divisione tedesca corazzata che invece, alle ore 9,30, attaccava, pure battuta efficacemente, da due incrociatori, dalle pendici di Butera. La colonna a destra doveva aggirare il II° Btg. del 33° (quello che era in posizione a Butera) ed era ancora, al mattino, a

⁹⁸² A.U.S.S.M.E., Cartella 2124, *Relazione sull'azione svolta dal 33° regg. fanteria in Sicilia dal 9 luglio alla data di liberazione.*

⁹⁸³ Ibid.

⁹⁸⁴ Ibid.

Butera. Per la sua dislocazione, iniziò il movimento con due ore di ritardo. In tale situazione il mio Btg. venne a trovarsi lanciato per una profondità di circa otto chilometri nella piana deserta.

A sinistra, per sei chilometri, non operava la divisione tedesca. A destra, il II/33° aveva iniziato il movimento con due ore di ritardo. Il I/33° avanzava isolato verso Gela. Tuttavia, nonostante le gravi perdite subite, Alessi proseguì l'attacco. Come annotò nella sua relazione: «mi trovai alle ore 12 circa con una colonna corazzata alle spalle (proveniva da Licata settore di destra) che, dopo avermi isolato la compagnia di rincalzo, puntava sui terga dei resti delle mie due compagnie avanzate, con una potenza di uomini ciascuna. Contemporaneamente truppe ed automezzi americani attaccavano frontalmente. Esaurite le munizioni che erano nel btg. venni catturato, ferito al braccio destro già da oltre un'ora, con i pochi resti delle due compagnie avanzate e condotto prigioniero in Africa Settentrionale»⁹⁸⁵

Alessi concluse la propria relazione con una amara considerazione sulla discrepanza tra le informazioni ricevute e la situazione reale: «Altro che poche forze nemiche, come ci era stato detto al momento dell'attacco; si trattava invece di un'intera armata, contro la quale per ben sei ore, aveva cozzato il mio striminzito battaglione, ed il I° del 33° Fanteria!!!!»⁹⁸⁶

Pochi minuti dopo, anche De Gregorio sarebbe stato catturato. Il I/34° battaglione, che avrebbe dovuto seguire come rincalzo il I/33°, si trovò invece a raggiungerlo rapidamente e ad avanzare al suo fianco. Arrivato a Monte San Nicola alle 5.20, «con la sola 1^a compagnia e con la compagnia Comando; perché la 4^a ch'era montata sugli automezzi pesanti doveva continuare nello sgombero della strada», iniziò l'avanzata alle 6 del mattino: «La marcia fu rapidissima ed alle 8 giungemmo alle falde dei monti Zai e Lapi, sui quali trovammo nostri presidi»⁹⁸⁷.

Ma proprio lì iniziò il calvario. De Gregorio descrive con vivezza il momento in cui la colonna, bersagliata dal fuoco navale nemico, attraversò il varco nei reticolati⁹⁸⁸:

La sorpresa avvenne però lì, perché trovammo il terreno sbarrato da fitti reticolati, con un solo varco che si apriva sulla strada nazionale, che in quel punto forma un forte gomito, proseguendo poi in linea retta, costeggiando il mare, verso l'abitato di Gela. Il I/33° rapidamente ammassatosi, riuscì coi primi reparti a passare il varco; ma nel frattempo due incrociatori nemici, aprivano il fuoco sulla strada, e sul varco, e cominciarono ad esserci le prime perdite. Ciò nonostante, l'intera colonna passò; e subito dopo, malgrado

⁹⁸⁵ Ibid.

⁹⁸⁶ Ibid.

⁹⁸⁷ Ibid.

⁹⁸⁸ Ibid.

le bordate intensissime, e fortemente micidiali delle due navi, io alla testa, anche i miei iniziai il passaggio del varco.

L'avanzata proseguì sotto un fuoco infernale. Alla casa cantoniera, anche De Gregorio incontrò il colonnello Mona che «mi fece i complimenti per la celerità del movimento, e mi diceva di mettermi in linea col I/33° che aveva avuto delle forti perdite»⁹⁸⁹.

Seguì un episodio che rivela lo spirito dei giovani ufficiali della divisione⁹⁹⁰:

Nel frattempo, venivo raggiunto dal S.Ten. Brovedani della compagnia di accompagnamento, il quale mi diceva che la compagnia era giunta a S. Nicola subito dopo la mia partenza; e ch'egli percorrendo la strada, anziché seguirmi sul terreno che avevo percorso, era riuscito a raggiungermi, col suo plotone, *entusiasta di poter contribuire alla ricacciata in mare dell'invasore*. È stato un magnifico episodio. Abbracciai l'ufficiale, e gli ordinai di porre subito in posizione i suoi due pezzi, che apersero immediatamente il fuoco, sul nemico che fuggiva.

Ma la reazione nemica fu immediata e devastante: «Dopo aver sparato appena tre colpi, una salva dell'incrociatore nemico, colpiva in pieno un pezzo che saltava in aria, alla salva successiva anche l'altro pezzo fu eliminato. Il s.ten. Brovedani salvo per puro miracolo, con i superstiti del plotone ci seguì nell'attacco»⁹⁹¹.

Nonostante il fuoco avversario, l'avanzata proseguì con slancio⁹⁹²:

Col I/33° procedemmo con slancio impetuoso nell'attacco, nel mentre il nemico montato su automezzi, impressionato dalla nostra decisione, e pensando probabilmente che noi fossimo l'avanguardia di una colonna ben più numerosa, si ritirava sempre precipitosamente. A cavallo della strada nazionale, il mio battaglione avanzava sulla sinistra, il I/33° alla destra, subito a contatto con la spiaggia. Il col. Mona, avanzava al centro, lungo la strada. Alla mia sinistra non avevo nessuno, non avendo ancora la divisione 'Goering' (erano già le dieci e trenta), iniziato il suo attacco.

De Gregorio descrisse anche la crescente difficoltà di mantenere la coesione del reparto sotto l'incessante fuoco nemico⁹⁹³:

Le perdite frattanto erano enormi; tutto il personale del Comando di battaglione (serg.magg. di maggioranza, porta ordini, mio attendente) che mi precedevano di pochi passi, *furono volatilizzati da una salva precisa degli incrociatori*, che sparavano sempre a ritmo accelerato. Dovetti intervenire, pistola alla

⁹⁸⁹ Ibid.

⁹⁹⁰ Ibid.

⁹⁹¹ Ibid.

⁹⁹² Ibid.

⁹⁹³ Ibid.

mano, per ricacciare in avanti alcuni zappatori che cercavano di ripiegare, e di nascondersi in qualche cunetta con la scusa di assistere dei feriti.

La situazione divenne, via via, sempre più critica. Le munizioni iniziavano a scarseggiare: «Fui intanto avvertito che le munizioni cominciavano a difettare; ed inviai subito un biglietto al col. Mona; il quale mi rispose subito congratulandosi per l'avanzata del battaglione e promettendomi le munizioni».

Le munizioni non giunsero. Il generale Perugini inviò invece un messaggio di congratulazioni annunciando l'intervento dell'aviazione d'assalto. L'intervento aereo giunse solo in serata, in misura ridotta, quando la situazione era ormai compromessa. Arrivarono invece le camionette avversarie che si infiltrarono tra i reparti lungo la spiaggia⁹⁹⁴:

Poco dopo, erano esattamente le ore 12,30, il fuoco nemico raddoppiò in violenza. Rispondevamo con qualche colpo, per risparmiare le munizioni; ma ad un tratto all'estremità destra dello schieramento (I/33°), mi accorsi che delle camionette si erano infiltrate correndo lungo la spiaggia; ed aprivano un fuoco violentissimo di mitragliatrici alle spalle del 33°, prendendo anche di fianco tutto il mio battaglione. Feci spostare due mitragliatrici e consumai tutte le munizioni rimaste, ma la situazione peggiorò da un momento all'altro.

Erano le 12:30. Le munizioni erano esaurite, le camionette nemiche si erano infiltrate lungo la spiaggia, aprendo un fuoco violento di fianco, mentre nessun rinforzo era giunto a sostegno dei combattenti italiani. La situazione del I/33° e del I/34° era diventata insostenibile. De Gregorio descrive l'epilogo⁹⁹⁵:

I soldati del I/33°, evidentemente si trovavano nelle condizioni dei miei: esausti, privi di munizioni, assetati e ridotti in numero sparutissimo, cominciarono a gruppetti a levarsi da terra, sollevando le braccia. Sbalordito ed atterrito da quanto vedevo, seguito dal mio aiutante maggiore, mi slanciai su una mitragliatrice che avevo appostata dietro di me, sopra un altro cocuzzolo, ma anche lì, non trovai munizioni; dei soldati con violenza mi buttarono a terra dicendomi: 'signor Colonnello, lei si vuole ammazzare!'. Nel mentre mi divincolavo, esortando di sparare, e di resistere, una raffica di mitragliatrice vicinissima, uccise degli uomini che erano vicini a me; ed una camionetta sbucò da dietro un cumulo di fieno posto dietro le nostre spalle. *Come in un sogno, con gli occhi annebbiati dalle lacrime e dal sudore, vidi i miei uomini, levarsi in piedi con le mani in alto ed anch'io come loro mi trovai prigioniero.* La nostra cattura avvenne nelle immediate vicinanze dell'abitato di Gela, e precisamente ad un centinaio di metri dal casello ferroviario.

⁹⁹⁴ Ibid.

⁹⁹⁵ Ibid.

De Gregorio e Alessi furono condotti prigionieri «all'albergo di Gela; dove aveva sede il comando nemico» e sottoposti a interrogatori. Poi, in un episodio che rivela il rispetto del nemico per il valore dimostrato, furono presentati al generale Patton: «Alla sera, riunito infine al ten.col. Alessi, fummo posti in camionetta e condotti al quartier Generale nemico, dove fummo presentati al Comandante dell'Armata Generale Patton, che aveva voluto vederci, e che dandoci la mano, si congratulò per il nostro valore sfortunato (disse lui). Ci offerì anche del latte e delle sigarette. Fu il primo ed unico alimento che presi nella giornata!»⁹⁹⁶

Mentre Alessi e De Gregorio, catturati e disarmati, venivano condotti al quartier generale nemico, a pochi chilometri di distanza la colonna centrale continuava a combattere, ignara del destino dei due battaglioni della colonna di destra. Il III/34° di Leonardi aveva raggiunto le porte di Gela e attendeva i rinforzi che non sarebbero mai arrivati. Quei rinforzi che ora giacevano prigionieri nell'albergo di Gela.

18.6 La colonna centrale: il III/34° di Leonardi verso Monte Castelluccio

La colonna centrale, comandata dal colonnello Martini e composta dal III/34° di Leonardi, con i resti del gruppo mobile di Niscemi e il I/28° artiglieria, doveva attaccare da Monte Castelluccio direttamente su Gela.

Ma, fin dall'inizio, si verificò un problema. Il maggiore Artigiani, comandante del I/28° artiglieria che avrebbe dovuto appoggiare l'attacco, giunse a Monte Castelluccio solo mezz'ora prima dell'ora stabilita per l'inizio dell'operazione.

Il ritardo pose Leonardi di fronte a un dilemma: attendere che l'artiglieria completasse lo schieramento o iniziare l'attacco senza appoggio di fuoco? Il tenente colonnello valutò le due alternative.⁹⁹⁷

Questo ritardo ci sembrò eterno e carico di responsabilità! Rimandare ancora oltre l'inizio del combattimento non era possibile: avevamo tardato già troppo. Si trattava di un attacco coordinato e contemporaneo di tre colonne separate e un ulteriore ritardo da parte nostra avrebbe potuto causare conseguenze gravissime, compromettendo addirittura l'esito del combattimento stesso. D'altra parte, iniziare l'attacco senza appoggio di artiglieria contro un nemico superiore in numero ed in mezzi, voleva

⁹⁹⁶ Ibid.

⁹⁹⁷ Ibid.

dire esporsi a perdite maggiori ed a maggiori difficoltà. Sono situazioni, queste, nelle quali non rimane che rimettersi nelle mani del buon Dio...

La decisione fu di attaccare senza attendere: «Fra le due alternative, dunque: attendere ancora che il Gruppo fosse pronto ad entrare in azione, oppure attaccare subito senza artiglieria, scegliemmo logicamente quest'ultima, perfettamente consapevoli però delle gravi difficoltà che avremmo dovuto superare per non venir meno all'ordine ricevuto di cooperare con le altre colonne».

Alle 6.30, venne dato l'ordine per l'attacco. Leonardi citò Vittorio Locchi per descrivere quei momenti⁹⁹⁸: «Sulla prima linea / Nessuno più fiatava / Sentendo nel cuore / Ognuno battere / Come gocce di sangue / I minuti terribili / Che misurano il tempo / Vicino all'assalto».

Dalle basi di partenza, la scena aveva qualcosa di grandioso e terribile insieme. Il capitano Ceci testimoniò⁹⁹⁹:

La piana di Gela era piena di uomini. Erano tutti vestiti di colore caky, avevamo le giubbe, i pantaloni, del colore della terra del deserto. Erano divise che furono preparate per l'Africa. C'erano 4 Battaglioni che andavano verso Gela. Era una massa di uomini rilevante che andavano verso l'abitato. Era uno spettacolo! *Come uno di quei quadri napoleonici che vedono masse di uomini, e così li vidi io.* Avanzavano col fucile, ognuno verso Gela. Avanzavano in ordine sparso. Non implotonati. In modo che erano distanti 4-5 metri gli uni dagli altri.

Poi partì l'assalto, il battesimo del fuoco, tanto atteso dai soldati¹⁰⁰⁰:

I reparti partirono con i loro bravi ufficiali in testa. Nonostante la violenta reazione nemica, sembrava di assistere non già ad un vero e proprio combattimento, ma ad una esercitazione del tempo di pace con fuoco a salve. I primi morti ed i primi feriti che caddero avanzando, non sembravano affatto uomini veramente colpiti dal fuoco nemico, bensì soldati che inciampassero e ruzzolassero nella foga di andare avanti. Appena i primi uomini balzarono dalla base di partenza, un violentissimo fuoco delle artiglierie navali si rovesciò, pesante e massiccio, su Monte Castelluccio con accanimento impressionante. Evidentemente, il nemico tentava di spegnere a cannonate lo slancio dei nostri soldati, ma invano: i reparti si buttarono decisi nella lotta.

I primi caduti furono immediati. Il capitano Capello, comandante della 9ª Compagnia, fu il primo ad essere ferito (alla mano destra e alla guancia destra, da granata incendiaria). Cadde, ma poco dopo raggiunse ugualmente il suo posto fra i soldati, incurante delle sofferenze.

⁹⁹⁸ Ibid.

⁹⁹⁹ Intervista al Gen. Di Divisione A. Ceci, già Cap. Comandante l'11[^] cp. del III/33°, rilasciata a Salvatore Reale e al Sig. Schifani Giovanni, in Reale Iacono, p. 125.

¹⁰⁰⁰ Leonardi. p. 148.

La popolazione locale assisteva all'attacco dalle colline circostanti. Gli abitanti videro «i soldati della Livorno attaccare davanti al Castelluccio al grido di Savoia!» Il soldato Musso, che partecipava all'attacco, ricordava: «Quando siamo partiti all'attacco noi eravamo su, abbastanza in alto. Poi siamo scesi nel bosco, sotto il Castelluccio. Partirono davanti i fucilieri e, dietro, noi con le mitraglie sotto il fuoco navale»¹⁰⁰¹.

I serventi del I/28° gruppo, che stavano finalmente raggiungendo le posizioni stabilite, rimasero come paralizzati di fronte alla visione del mare coperto di navi nemiche. Il tenente Cristani testimoniò¹⁰⁰²:

Gli uomini seguitano a guardare il mare come ipnotizzati, si muovono lentamente o non si muovono affatto. Devo gridare per cercare di scuoterli da quella indotta paralisi, ma questo non è sufficiente. Occorre la minaccia della pistola per sovrapporre l'immagine di un pericolo immediato e vicino a quello che li ha traumatizzati. Solo così riesco a farmi sentire e capire, ed i pezzi vanno in posizione in un boschetto a mezza costa che guarda il mare.

Leonardi documentò le numerose perdite a cui fu sottoposto il battaglione, sottolineandone la dimensione traumatica¹⁰⁰³:

Ad una trentina di metri da noi, il fante Tarini Rino, pronto sul mototriciclo fermo carico di munizioni da trasportare al momento del bisogno, veniva quasi decapitato da una grossa scheggia di granata. Nello spasimo della morte, egli rimaneva ancora in sella, avvinto al manubrio, con la testa semistaccata pendente sulla spalla sinistra. Nemmeno da morto voleva abbandonare la sua macchina...

La narrazione di Leonardi registra episodi individuali di abnegazione, come nel caso del caporal maggiore Braconi:¹⁰⁰⁴

Il caporal maggiore Braconi (10ª Compagnia), che da tempo accusava una malattia non riconosciuta nemmeno in ospedale, era venuto ugualmente a Monte Castelluccio senza la minima lagnanza ed aveva affrontato la lotta al pari degli altri, mettendo da parte in quel momento ogni sofferenza vera o fittizia. Fatti però appena venti metri dalla base di partenza, cadeva colpito a morte dal bombardamento navale.

L'avanzata procedette sotto un fuoco progressivamente più intenso da terra, dal mare e dal cielo, come emerge dalla descrizione del tenente colonnello:¹⁰⁰⁵

¹⁰⁰¹ Iacono, Reale, p.107.

¹⁰⁰² Iacono, Reale, p.108.

¹⁰⁰³ Leonardi, p.149.

¹⁰⁰⁴ Ibid.

¹⁰⁰⁵ Ivi, p.150.

Le nostre armi di accompagnamento, dalle posizioni di Monte Castelluccio, col loro fuoco aprivano la strada ai fucilieri, cercando di dominare l'avversario e di proteggere dal movimento in avanti. Il tiro delle artiglierie nemiche si intensificava e quello della testa di sbarco diveniva sempre più serrato.

Improvvisamente, si aggiunsero anche gli aerei! Da tutte le parti, fu allora una pioggia di fuoco. Fuoco e ferro vomitava la terra. Fuoco e ferro rovesciava il cielo. Fuoco e ferro lanciavano le onde del mare!

Il tenente Cristani osservò dalla postazione sopraelevata l'avanzata della fanteria attraverso la piana, registrando considerazioni che rivelano lo stupore per la sproporzione tra le forze in campo: «Dalle nostre posizioni dominanti vedo col binocolo i nostri fanti, piccoli punti neri avanzare allo scoperto, in ordine sparso, giù nella piana brulla verso Gela. È *una scena che ha qualcosa di irreale, fuori dal tempo*, quella che si sta svolgendo in quei momenti»¹⁰⁰⁶.

Gli ufficiali diedero l'esempio. Il tenente La Torre Giuseppe, comandante delle armi di accompagnamento, «sprezzante del pericolo, con i suoi cannoni di accompagnamento si esponeva - in difetto di artiglieria - in una serie di bellissime iniziative al fine di neutralizzare talune armi automatiche nemiche che ostacolavano il movimento dei fucilieri. Riuscito nell'intento, successivamente, con pochi uomini, penetrava in una casa ove erano rimasti asserragliati otto americani con due mitragliatrici e li catturava a colpi di bombe a mano»¹⁰⁰⁷.

Anche i sottufficiali e i soldati mostrarono analogo coraggio¹⁰⁰⁸:

Il sergente maggiore Caponi Egidio (9ª Compagnia), rimasto solo e con la mitragliatrice distrutta dopo d'averla impiegata a favore dei fucilieri, si trasformava in cannoniere per continuare a combattere. Resosi inservibile anche il cannone, imbracciava il fucile mitragliatore di un caduto e frammischiandosi ai fucilieri andava con essi all'attacco.

Il sergente Ghione Quinto (9ª Compagnia), sprezzante della vita, si slanciava con la squadra contro un centro di fuoco nemico trascinando arditamente i propri uomini. Ferito, continuava a combattere. Ferito una seconda volta, mortalmente, tentava di trascinarsi ancora avanti, ma fatti pochi passi cadeva per sempre.

Le perdite crescevano di minuto in minuto. Il soldato Musso, ferito gravemente, avrebbe lasciato un racconto di notevole intensità¹⁰⁰⁹:

Con me c'erano due cugini calabresi, Manica e Salvatore Petrolio. Manica era un bel ragazzo. Un bravo ragazzo. Le lastrine delle munizioni erano quelle da 20 munizioni. Erano quelle della Breda 37 ed appena

¹⁰⁰⁶ Iacono, Reale, p.108.

¹⁰⁰⁷ Leonardi, p.150.

¹⁰⁰⁸ Ibid.

¹⁰⁰⁹ Ivi, p.113

sparavi andavano subito via. Quando ho preso la mitragliatrice, l'ho tolta dallo zaino, mi ero sdraiato giù sul terreno, prendevo la posizione, la lasciavo bloccata per evitare il brandeggio. Non facemmo in tempo a montarla sul treppiede e sparai appoggiandola sul terreno, sollevando molta polvere. Quando finirono i primi caricatori aspettavo che il porta munizioni mi passasse gli altri ma quando mi sono girato verso di lui perché non me li passava ho visto che era a due metri circa da me, morto, bianco in viso, e spostandogli l'elmetto vidi che aveva un buco in fronte.

Il superamento della prima linea americana comportò, secondo il resoconto di Leonardi, perdite considerevoli:¹⁰¹⁰

Finalmente, quasi di slancio, gli elementi avanzati nemici furono sopraffatti e le loro posizioni occupate. Alcuni riuscirono a ripiegare, altri furono catturati assieme alle armi. Credevamo di aver già in pugno la vittoria... *ma appena occupate le prime posizioni fummo accolti da nutrito fuoco proveniente da altre colline distanti circa cinquecento metri: era la vera linea di resistenza che si svelava improvvisamente!*

Leonardi comprese la gravità della situazione: «Nonostante lo sforzo compiuto, dunque, non avevamo occupato che la sola linea avanzata! Altra ve n'era, più munita, più solida, meglio organizzata, ed il terreno era anche qui privo di vegetazione e di appigli tattici e completamente dominato dal fuoco nemico. *Quello che avevamo fatto, era perciò nulla rispetto a quello che ci aspettava*»¹⁰¹¹.

Ma proprio allora intervenne finalmente l'artiglieria italiana: «Erano circa le ore 8. In quello stesso istante, un fuoco violento e rabbioso di artiglieria si rovesciò sulla nuova linea nemica: era il nostro Gruppo che, ad opera del maggiore Artigiani, entrava finalmente in azione battendo con precisione le nuove posizioni avversarie. Questo intervento ci rianimò e fu accolto con indicibile soddisfazione»¹⁰¹².

Con il sostegno dell'artiglieria, l'attacco riprese. Ma le difficoltà rimanevano immense: «Proseguimmo nell'attacco con l'appoggio dell'artiglieria. La reazione avversaria era divenuta però assai più intensa e in taluni punti anche violentissima, per cui il movimento dei reparti procedeva, ora, lentamente e con maggiori difficoltà. Man mano che si andava avanti, le nostre file si assottigliavano sempre più. *Le artiglierie navali tempestavano palmo a palmo il terreno della lotta e le armi automatiche avversarie falciavano*»¹⁰¹³.

¹⁰¹⁰ Ibid.

¹⁰¹¹ Leonardi, p.151.

¹⁰¹² Ibid.

¹⁰¹³ Ivi, p.152.

Tuttavia, Leonardi osservava l'avanzata dei suoi uomini con orgoglio e ammirazione¹⁰¹⁴:

Dal posto dove noi eravamo, si abbracciava con lo sguardo l'intera fronte di combattimento del Battaglione. Seguivamo la lotta con trepidazione. Lo spettacolo era tremendo ma sublime per la prova di coraggio dei nostri magnifici fanti. Nessuno tentennava. Le iniziative individuali e gli episodi di valore si susseguivano con ritmo così accanito che era impossibile seguirli tutti e fermarli nella memoria.

Trascinati dalla foga, i soldati sembravano veterani e non già al loro primo combattimento: Decisi, sicuri, essi ora sostavano ed ora riprendevano il movimento, quasi senza bisogno di essere guidati dai loro comandanti, come se ciascuno sapesse con esattezza quello che doveva fare e come farlo.

Leonardi notò un comportamento ricorrente tra i soldati esposti al fuoco nemico: l'istinto a raggrupparsi per proteggersi, pur esponendosi così a perdite più gravi¹⁰¹⁵:

Col diminuire della distanza, l'accanimento aumentava. Il combattimento andava prendendo un indirizzo sempre più episodico, frazionandosi in diversi gruppi. Davanti al pericolo, gli uomini erano però portati a riunirsi, a stare cioè troppo vicini l'uno all'altro. Ciò preoccupava non poco per le maggiori perdite cui si andava soggetti e pensavamo che tale inconveniente, purtroppo, non potrà mai essere evitato con l'addestramento e le insistenze del tempo di pace, perché *l'istinto è più forte della volontà*.

Tra gli episodi individuali registrati da Leonardi spicca quello dei trasportatori di munizioni che raggiunsero la linea del fuoco¹⁰¹⁶:

Il caporale Sini Antonio, il caporale Marcotulli Italo, il fante Loporcaro Giovanni, adibiti al trasporto e rifornimento delle munizioni ai reparti avanzati, in un momento in cui le munizioni difettavano, con i mototricicli si spingevano arditamente avanti fin sulla linea del fuoco. Sprezzanti del pericolo, assicuravano il prezioso carico e con la stessa disinvoltura rientravano poi al posto di partenza. Il fante Loporcaro stringeva fra i denti una baionetta americana a guisa di pugnale; il caporale Marcotulli, benché ferito ancora prima di giungere in linea, portava ugualmente a termine il rischioso incarico.

La 9ª compagnia si trovò in grave difficoltà. Il sottotenente Martino, inviato in ricognizione, «comunicava che il reparto non poteva proseguire a causa dell'intenso fuoco avversario e delle gravi perdite subite, quasi tutti gli ufficiali sono morti o feriti. Nonostante ciò, il capitano Capello sta riunendo i superstiti per tentare di superare l'accanita resistenza nemica che l'ha arrestato».

Tra le perdite di ufficiali, Leonardi diede particolare rilievo alla morte del sottotenente Zupo¹⁰¹⁷:

¹⁰¹⁴ Ivi, p.153.

¹⁰¹⁵ Ibid.

¹⁰¹⁶ Ivi, p.154.

¹⁰¹⁷ Ivi, p.155.

Il sottotenente Zupo Enrico, della 9ª compagnia, anima generosa ed entusiasta, uscito appena da pochi mesi dall'Accademia di Modena, cadeva da eroe in testa al proprio plotone mentre col fucile mitragliatore faceva fuoco contro il nemico per consentire ai propri uomini di andare avanti. Ferito una prima volta, continuava ad avanzare ed a far fuoco. Colpito a morte, riuscì ad alzarsi in piedi di fronte al nemico, cosciente dell'imminente fine, si mordeva la mano per l'impossibilità di continuare la lotta ed incitando ancora e per l'ultima volta i suoi fanti, cadeva per sempre, dicendo: «Avanti! Viva l'Italia!»

La 10ª compagnia, esposta al fuoco convergente nemico, subì perdite che ne compromisero la capacità operativa¹⁰¹⁸:

Mentre la 9ª compagnia tentava di riorganizzarsi per proseguire all'attacco, la 10ª continuava il suo movimento riuscendo a portarsi a prezzo di sangue fin quasi a distanza d'assalto dal nemico. Questo deciso movimento in avanti indusse gli americani a schierare nuove truppe in linea che, con le numerose armi automatiche, minacciarono sul fianco sinistro la 10ª compagnia. E poiché il terreno era completamente scoperto, essa fu presa contemporaneamente dal fuoco di fronte, dal fuoco di fianco e dal fuoco delle artiglierie navali e dei mortai, senza possibilità alcuna di potersi riparare. *Fu questo il momento più grave della lotta, che causò la decimazione quasi della 10ª compagnia.*

Particolarmente significativa risulta la testimonianza sul capitano Ferrara: benché ferito gravemente, l'ufficiale rifiutò l'evacuazione e incitò i soldati a combattere non invocando dovere o disciplina, ma la vendetta per i compagni uccisi¹⁰¹⁹:

Il capitano Ferrara Aldo, comandante della 10ª compagnia, magnifica figura di soldato, che aveva guidato gli uomini con freddo coraggio e molta decisione, giaceva a terra ferito all'addome. Incosciente del suo grave stato, continuava ad incitare i fanti rivolgendo loro parole di fede e di incoraggiamento. Ad alcuni soldati che si erano offerti di trasportarlo al posto di medicazione, rispondeva con fierezza: «Non curatevi della mia persona. *Andate a combattere per vendicare i nostri Morti!*» Ferito una seconda volta, perdeva i sensi.

I due sottotenenti della compagnia caddero entrambi mentre guidavano i rispettivi plotoni: ¹⁰²⁰

Il sottotenente Carbone Salvatore, della 10ª compagnia, era caduto mentre col fucile mitragliatore faceva fuoco per consentire il movimento ai suoi fanti. Prima di morire, incitava i soldati dicendo loro: «Combattetene ancora, vincerete!» Il sottotenente Ragazzini Amilcare della 10ª compagnia, lasciava la vita in testa al plotone, mentre da valoroso lo trascinava all'attacco. Ferito, continuava a combattere. Colpito a morte, pronunciava le seguenti parole: «Avanti, avanti ancora o miei fanti!»

¹⁰¹⁸ Ivi, p.156.

¹⁰¹⁹ Ibid.

¹⁰²⁰ Ibid.

L'unico ufficiale della 10^a compagnia rimasto in grado di combattere fu il sottotenente Riggio¹⁰²¹:

Il sottotenente Riggio Umberto, della 10^a compagnia, già ferito due volte, venuto a conoscenza della morte toccata ai sottotenenti Carbone e Ragazzini e delle gravi condizioni in cui trovavasi il capitano Ferrara, volle continuare la lotta per non lasciare il reparto senza ufficiali. Ferito una terza volta ed impossibilitato a muoversi, declinava anch'egli ogni offerta di aiuto per non sottrarre uomini al combattimento.

Anche Leonardi e il comando di battaglione furono sottoposti al fuoco diretto di una mitragliatrice nemica: «Eravamo a breve distanza dall'avversario. Ci buttammo in un piccolo fosso, ma l'arma continuò a far fuoco ininterrottamente. Le pallottole sibilavano ai fianchi, cadevano rabbiose avanti a noi, dietro a noi... Eravamo dunque bloccati, distesi per terra, e nessuno poteva muoversi!»¹⁰²².

L'episodio che consentì a Leonardi di sottrarsi al fuoco vide protagonista il sergente Benassi.¹⁰²³

Ad una ventina di metri, v'era un nostro fucile mitragliatore: poca cosa, invero, con un'arma così piccola ed affatto precisa per cercare di controbattere con successo la mitragliatrice nemica. Tuttavia, il sergente Benassi Ezio, fiero modenese della frazione di S. Damaso, impugnato il fucile mitragliatore si metteva a far fuoco contro la mitragliatrice avversaria. Fra le due armi fu allora un eroico duello: serrato, violento, emozionante. Il sergente Benassi, incurante della pioggia di pallottole che tutto lo avvolgeva, faceva fuoco proteso unicamente verso lo scopo. La nostra ansia era grande! L'arma nemica dominava. A tratti, il Benassi era costretto a sospendere le raffiche ed a ripararsi nel fosso. L'impari duello durò forse alcuni minuti soltanto, che però parvero ore! Ne attendevamo l'epilogo col cuore sospeso... La morte di Benassi appariva certa. Ma improvvisamente, dopo una lunga raffica di fuoco bene aggiustata del nostro fucile mitragliatore, la mitragliatrice nemica tacque per sempre: era il trionfo del coraggio. Il sergente Benassi aveva vinto!

Con la 10^a compagnia decimata e la 9^a arrestata, la situazione assunse carattere critico. Inoltre, parallelamente all'avanzata della fanteria, le batterie italiane erano state sottoposte a cannoneggiamento navale. Il I/28° gruppo, individuato dall'artiglieria nemica, subì un bombardamento intenso come testimoniato dal tenente Cristiani¹⁰²⁴:

Tutto il Gruppo è entrato in azione benché mascherato dalla vegetazione del piccolo bosco, ha inevitabilmente fatto fumo. *Non passa nemmeno mezz'ora che ci arriva la prima bordata dalle navi, che purtroppo sono fuori tiro per la nostra artiglieria.* Fortunatamente è corta e si scarica sotto di noi, ma in breve anche il loro tiro si aggiusta e viene centrata la Batteria alla nostra sinistra. Vedo un obice saltare e ricadere rovesciato. Approfitto dell'ordine di sospendere il nostro fuoco per far ritirare i serventi dai nostri

¹⁰²¹ Ivi, p.157.

¹⁰²² Ivi, p.158.

¹⁰²³ Ibid.

¹⁰²⁴ Iacono, Reale, p. 112.

pezzi e farli ritirare dietro le rocce vicine, che sono a una trentina di metri più in alto, alle nostre spalle. L'ordine viene eseguito con una rapidità che ci salva tutti, mentre gli obici escono quasi indenni. Siamo al riparo dalle bordate che ad intervalli regolari arrivano, sempre più precise. È un inferno. Tacciamo tutti, serrandoci contro i massi in cerca di un più profondo rifugio; di fronte a noi un soldatino morto della batteria vicina, che ho inutilmente cercato di soccorrere, ricompare attraverso le nuvole di fumo e polvere delle granate in arrivo. *Ho le mani sporche di sangue; pare, in questi terribili momenti, che tutto debba essere ricoperto di rosso, di rottami, di tronchi divelti e corpi martoriati. È il trionfo della morte, della devastazione da acciaio sull'acqua, contro acciaio e carne, aggrappati a questa maledetta montagna di Sicilia, come sta avvenendo giù nell'ardente piana.*

I pezzi italiani, già scarsi di numero, furono progressivamente neutralizzati dalle salve nemiche, privando i fanti dell'appoggio dell'artiglieria.

Il tenente colonnello registrò il capovolgimento delle sorti del combattimento: «La situazione, dunque, era divenuta assai grave: la 9ª compagnia arrestata nel suo movimento con gravi perdite; la 10ª compagnia quasi decimata, ferma a pochi passi dal nemico e sottoposta al suo fuoco efficace di fronte e di fianco! In un attimo - e fu veramente un attimo - le sorti del combattimento si erano capovolte a nostro danno. Tutto sembrava dovesse ormai finire miseramente nel sangue»¹⁰²⁵.

Leonardi decise di impegnare l'11ª compagnia di rincalzo, guidando personalmente l'azione per invertire l'esito dello scontro¹⁰²⁶:

Ne abbracciammo le conseguenze e, fatto intensificare il fuoco della nostra artiglieria ed avvicinare maggiormente la 11ª compagnia di rincalzo, ci lanciammo con essa all'assalto contro il fianco sinistro del reparto americano che fronteggiava la nostra 10ª. Contemporaneamente, la 9ª compagnia, ultimato il riordinamento cui era stata costretta dalle gravi perdite subite, si lanciava anch'essa all'assalto contro il nemico che l'aveva temporaneamente fermata, e i resti della 10ª compagnia, elettrizzati dal movimento in avanti degli altri reparti, venivano istintivamente trascinati anch'essi, quasi risucchiati, senza nessuno che li guidasse perché rimasti privi di ufficiali.

L'assalto ebbe esito positivo:¹⁰²⁷

Così, improvvisamente, l'esempio della compagnia di rincalzo veniva seguito dagli altri reparti e l'intero Battaglione venne a trovarsi lanciato automaticamente all'assalto senza che nessuno lo prevedesse. L'avversa sorte che aveva minacciato di sommergerci fu invece piegata dal magnifico e spontaneo istinto di fraterna cooperazione dei reparti. Il nemico non attese l'urto: dal nostro slancio forse capi che avremmo

¹⁰²⁵ Ivi, p.159.

¹⁰²⁶ Ibid.

¹⁰²⁷ Ibid.

lottato fino all'ultimo. Bastò infatti, la sola minaccia sul fianco per indurlo a ripiegare e le sue posizioni, tanto contese, vennero finalmente occupate! I prigionieri furono numerosi ed il bottino rilevante.

Leonardi dedicò particolare attenzione alla descrizione dell'incontro con i superstiti della 10^a compagnia, passaggio in cui la narrazione assume registro più marcatamente emotivo¹⁰²⁸:

Dopo simile sforzo, eravamo sfiniti!... Mi avvicinai alla 10^a compagnia, che aveva sofferto la prova più dura. Erano rimasti, in tutto, poco più di una trentina d'uomini! Ci guardammo a lungo in silenzio. Nessuno osava parlare. I nostri occhi luccicavano per la commozione che affiorava al ricordo di tanti cari compagni caduti. Finalmente, trovai la forza per parlare. Non ricordo quello che dissi. Ricordo soltanto che i soldati non mi fecero finire: in un momento, mi furono attorno e addosso in uno slancio di affettuosa comprensione.

Tra i superstiti della 10^a compagnia, particolare rilievo assume nella narrazione di Leonardi il caporal maggiore Spini:¹⁰²⁹

Il caporal maggiore Spini Ermenegildo, - milanese - nel buttarmisi al collo, disse: «Sono rimasto solo, tutti gli altri uomini della mia squadra sono morti o feriti. Ho continuato ugualmente a combattere trascinandomi dietro il fucile mitragliatore ed una cassetta di munizioni. E sono giunto fin qui, solo, facendo sempre fuoco per vendicare i miei compagni. Ecco il fucile mitragliatore ancora funzionante e la cassetta munizioni quasi vuota!» «Bravo!» io risposi «sei un valoroso e sarai premiato.» Ed egli: *«Non è la medaglia che cerco, se mai preferisco la promozione a sergente perché mi darebbe modo di aiutare di più mia moglie e mia figlia.»*

Il ricordo di questo episodio indusse Leonardi a una riflessione autocritica circa il proprio precedente giudizio su Spini: «Lo guardai fisso, quasi smarrito. Quelle parole del caporal maggiore Spini mi ricordarono che appena qualche mese prima, io stesso avevo giudicato inidoneo all'avanzamento a sergente per deficiente cultura militare!... Ora, ne provavo rimorso... e risposi: «Sarai promosso sergente per merito di guerra! Ma del caporal maggiore Spini non ne seppi più nulla»¹⁰³⁰.

18.6.1 L'avanzata verso il posto blocco di Gela

Quando il battaglione di Leonardi occupò la seconda posizione americana, «erano circa le undici. Per percorrere i cinquecento metri che ci separavano dal nemico, avevamo impiegato dunque ben

¹⁰²⁸ Ivi, p.160.

¹⁰²⁹ Ibid.

¹⁰³⁰ Ivi, p.161.

tre ore!... Ma in guerra le distanze non si calcolano in metri, bensì in Morti e Feriti. Essi soltanto danno la misura dello sforzo compiuto»¹⁰³¹.

Il sottotenente Baldassare, comandante del plotone esploratori, «si spingeva avanti con una pattuglia in direzione del nemico per conoscerne la località di ripiegamento»¹⁰³². La sua comunicazione rivelò che gli americani stavano ripiegando verso Gela: «Nessuna traccia di Americani nella zona da me percorsa. Essi continuano a ripiegare verso Gela. Sosto, con gli uomini, in osservazione, nei pressi del posto blocco di Gela. Attendo nuovi ordini».

Occupata la seconda linea americana, Leonardi decise di sfruttare la situazione favorevole proseguendo verso il posto blocco di Gela:¹⁰³³

Tuttavia, pensammo di sfruttare ugualmente e subito la situazione particolarmente favorevole che si presentava e decidemmo di andare avanti con i resti del Battaglione, fino all'altezza del posto blocco di Gela. E ciò per diminuire, almeno, la distanza tra noi ed il nemico e per creare condizioni migliori di lotta nell'eventualità che i comandi superiori avessero deciso di inviare subito altri reparti nel nostro settore per sfruttare il successo conseguito.

Mentre il III/34° raggiungeva i margini di Gela, gli apparati radio della sesta armata avrebbero captato alle ore 11.30 un radiomessaggio nemico in chiaro che ordinava di occultare il materiale e prepararsi al reimbarco. Il generale Faldella confermò l'episodio a Zingali nel dopoguerra:¹⁰³⁴

L'episodio ha effettivamente dell'incomprensibile, pur essendo verissimo. Il servizio intercettazioni del Comando Armata intercettò alle 11,30 dell'11 luglio un radiotelegramma in chiaro, in lingua inglese, firmato Patton (si noti che in quel momento noi ignoravamo il nome del gen. Patton) che così si esprimeva: “interrate sulle spiagge i materiali e tenetevi pronti e reimbarcarvi”. Quel radio mi fu immediatamente portato; lo lessi io, e siccome, come ho detto, non sapevo ancora che Patton fosse il comandante americano della 7ª Armata, non ebbi e non ho il menomo dubbio. La nostra esultanza fu di breve durata. Dopo meno di un'ora ci giunsero le notizie del furioso bombardamento navale che stava rovesciandosi dalla Livorno e sulla Goering e comprendemmo che, di fronte a quella valanga di proiettili delle navi da guerra, il successo ci sfuggiva.

Gli Americani hanno sempre negato che quel radio sia stato fatto. Ma io lo lessi non potevamo essercelo inventato! Non dubito che sia stato effettivamente spedito (non potrebbe essere altrimenti) e che poi gli stessi Americani lo abbiano fatto sparire per vergogna.

¹⁰³¹ Leonardi, p.164.

¹⁰³² Ibid.

¹⁰³³ Ivi, p.165.

¹⁰³⁴ Zingali, p.270.

L'episodio, tuttavia, non risulta documentato in alcuna fonte italiana o alleata. La storiografia più recente ha dimostrato che si trattò probabilmente di un messaggio intercettato dai tedeschi e mal interpretato, o di un'informazione distorta in seguito. Secondo Santoni, negli archivi americani non esiste traccia di alcun ordine di reimbarco di Patton alle 11.30, mentre risulta invece un messaggio intercettato a quella stessa ora a firma di Faldella, relativo a richieste di rinforzi per il settore di Gela. L'intera vicenda sembra aver costituito, secondo lo storico Rosario Mangiameli, una sorta di «risarcimento psicologico» per gli ufficiali della “Livorno” sopravvissuti, amplificata nel dopoguerra per ragioni anche politiche. Resta il fatto che i rinforzi alla “Livorno” non arrivarono.

Giunto alle porte di Gela, il battaglione ricevette «la prima comunicazione del colonnello Martini Carlo, comandante del Reggimento. Egli aveva seguito da Monte Castelluccio le varie fasi della lotta ed ora elogiava il Battaglione con calde, affettuose parole, per il modo veramente superbo col quale si era battuto e per i brillanti risultati conseguiti»¹⁰³⁵.

Leonardi descrisse, con toni epici ed eroici, l'impatto del bombardamento navale sulle posizioni raggiunte dal battaglione: «Un fuoco infernale di repressione si scatenò improvviso su noi, da parte delle artiglierie navali» Il bombardamento navale colpì numerosi ufficiali e sottufficiali del battaglione: il maggiore Artigiani, «che aveva fatto di tutto per assicurarci la cooperazione del suo Gruppo, veniva ferito gravemente all'addome e vi lasciava la vita. Poco prima di essere colpito aveva esclamato: “Non credevo che l'attacco fosse così duro e sanguinoso per la Fanteria!” Il capitano Blandino Giuseppe, comandante della compagnia comando del Battaglione, veniva ferito alla spalla ma rifiutò di abbandonare la lotta e rimase al mio fianco fino all'ultimo! Il sottotenente Baldassare, comandante plotone esploratori, veniva anch'egli ferito, in preda ad un grave choc nervoso. Il sottotenente Mascellani Luigi, dell'11ª compagnia, rimaneva colpito gravemente ad una gamba. L'Ufficiale d'artiglieria e i due sottufficiali radiotelegrafisti della pattuglia osservazione e collegamento, venivano pure feriti tutti e tre gravemente»¹⁰³⁶.

Tra i feriti vi fu anche l'attendente di Leonardi, il cui comportamento colpì particolarmente il tenente colonnello¹⁰³⁷:

Il fante Bensi Saverio, mio attendente, rimaneva colpito al braccio da una scheggia di granata. Mentre col pacchetto di medicazione io lo fasciavo alla meglio per arrestargli l'emorragia, egli disse con bonaria semplicità: «Sono contento di versare anch'io un pò di sangue. Ora mi sento veramente soldato!» Caro e bravo ragazzo, il mio Bensi! Fin dal primo momento dell'azione, mi aveva seguito passo passo, con

¹⁰³⁵ Leonardi, p.165.

¹⁰³⁶ Ibid.

¹⁰³⁷ Ibid.

affettuosa fedeltà. Mi era stato vicino vicino, quasi a ripararmi e proteggermi col suo stesso corpo, e nemmeno ora, ferito, intendeva abbandonarmi.

Nonostante la ferita, Bensi rifiutò l'evacuazione e tornò al fianco di Leonardi: «Alle mie rimostranze per non essere egli andato in ospedale, il fante Bensi rispondeva di non poter concepire che una sola alternativa: «O morire con voi, o salvarmi con voi». Soltanto allora conobbi veramente il mio attendente. Prima di allora, non l'avrei fatto capace di tanto spirito di sacrificio, tanto attaccamento al dovere e tanto sprezzo della vita»¹⁰³⁸.

Leonardi inviò quindi una relazione al comandante del reggimento, «precisando le condizioni in cui trovavasi il Battaglione, le gravi perdite subite, la località ove ci eravamo spinti e l'impossibilità di poter procedere oltre senza grave rischio. In tale relazione, si chiedevano munizioni per i reparti e benzina per i mototricicli. Si prospettava anche la situazione particolarmente favorevole determinatasi nel nostro settore con il ripiegamento degli Americani verso Gela e si chiedeva l'urgente invio di rinforzi per essere scavalcati e riprendere la lotta prima che gli avversari potessero riaversi»¹⁰³⁹.

La risposta di Martini arrivò in serata: il colonnello ordinava «di non andare oltre, di fermarsi sulle posizioni raggiunte fino all'arrivo dei rinforzi e di difenderle, intanto, ad oltranza, in caso di attacco nemico»¹⁰⁴⁰.

18.6.2 L'attesa dei rinforzi

Il pomeriggio dell'11 luglio, il battaglione attestato presso il posto blocco di Gela attese l'arrivo dei rinforzi richiesti: «L'attesa durava da alcune ore. Avanti a noi continuava ad esservi il vuoto. Il nemico, ritiratosi nell'abitato di Gela, non accennava ad uscirne. Più il tempo passava, quindi, più sentivamo sfuggirci l'occasione favorevole».

Il tenente colonnello esprime la tensione dell'attesa e il desiderio di sfruttare la situazione favorevole:¹⁰⁴¹

¹⁰³⁸ Ivi, p.167.

¹⁰³⁹ Ibid.

¹⁰⁴⁰ Ibid.

¹⁰⁴¹ Ivi, p.169

Avremmo voluto lanciarci noi stessi ancora avanti, fino a Gela, oltre Gela, per ributtare l'avversario in mare... ma eravamo rimasti in pochi e non avevamo mezzi sufficienti per tentare un'impresa tanto temeraria. Finalmente, nel pomeriggio si diffuse la notizia dell'arrivo di altre truppe. Ci rianimammo. Un'ondata di fiducia ci avvolse. Il cuore si gonfiò di speranza, perché tutte le nostre facoltà erano ormai tese unicamente su Gela, tanto vicina. Per l'intera giornata, Gela era stata il centro delle nostre ansie e la guardavamo con le armi in pugno.

Ma i rinforzi che arrivarono non erano quelli attesi. Dopo ore passate ad aspettare inutilmente, giunsero finalmente dei reparti - ma non il battaglione sperato. Si trattava soltanto della 3^a compagnia mortai da 81 mm del IV° battaglione (capitano Antonio Abate). La reazione dei superstiti all'arrivo di una sola compagnia mortai fu di sorpresa e sconforto.¹⁰⁴²

Noi non facevamo della politica. I soldati non fanno politica: obbediscono e combattono. Perciò, la notizia dell'arrivo di altre truppe fu da noi accolta con gioia; ma poco dopo, la sorpresa fu grande quando sapemmo che non si trattava del Battaglione chiesto, bensì della 3^a compagnia mortai divisionale (capitano Abate Antonio). E allora continuammo ad attendere come prima, peggio di prima, rifiutando però di credere che ci avrebbero lasciati in quelle condizioni.

Leonardi decise di recarsi personalmente dal colonnello Martini a Monte Castelluccio. L'incontro tra i due ufficiali, così come emerge dal memoriale di Leonardi, fu particolarmente carico di emozione.¹⁰⁴³

Andai di persona dal colonnello Martini, comandante del Reggimento, per rappresentargli meglio la situazione. Mi accompagnavano il capitano Blandino ed il tenente La Torre. Il suo posto di comando era a Monte Castelluccio, già nostra base di partenza. L'incontro fu emozionante e merita di essere brevemente ricordato. Il colonnello Martini comandava il 34° Reggimento Fanteria da poco tempo, ma per la sua bontà e capacità aveva già saputo conquistarsi la stima e la fiducia di tutti. Gli volemmo bene. Era il nostro capo.

Ci abbracciammo e rimanemmo così per alcuni secondi. Egli era commosso al pari di noi. Ci faceva pena! Egli vide i numerosi feriti del Battaglione, affluiti in massa al posto di medicazione, ma che, per difetto di tutto (di trasporto... di medicinali...) attendevano il loro turno per essere inviati in ospedale... Il suo aiutante maggiore, capitano Canziani Enrico, e il personale del comando di Reggimento, assistettero muti a questo incontro di due comandanti in ansia! Nelle vicinanze scoppiavano rabbiosamente le granate delle artiglierie navali.

Ma Martini non poteva intervenire sullo stato delle cose: «L'incontro a nulla approdò. Ancora prima che io arrivassi, il colonnello Martini aveva nuovamente sollecitato l'invio di rinforzi, munizioni,

¹⁰⁴² Ivi, p. 170.

¹⁰⁴³ Ivi, pp. 170 – 171.

benzina. La situazione la conosceva bene. Nel distaccarlo con noi a Monte Castelluccio, gli avevano tolto di mano gli altri due Battaglioni del Reggimento per impiegarli altrove, ed ora egli non aveva più truppe disponibili!»¹⁰⁴⁴

Leonardi *comprese l'errore strategico*: «Questo spezzettamento del Reggimento, nella situazione che venne a determinarsi a Gela, fu una delle cause dell'insuccesso perché venne a mancare la continuità dello sforzo proprio quando la vittoria appariva sicura. E tale errore rese vano il nostro sacrificio».

L'incontro si concluse senza che la situazione potesse essere modificata: «Ci lasciammo, quindi, ancora più in pena di prima! Poi non ci vedemmo più. In prigionia, seppi che nella notte il colonnello Martini era riuscito a ripiegare aprendosi arditamente un varco fra gli Americani che lo avevano accerchiato; noi, invece, rimanemmo e l'indomani non riuscimmo a rompere il cerchio di fuoco che ci strinse e ci annientò»¹⁰⁴⁵.

Nel pomeriggio, verso le 17.00, giunse finalmente l'intervento aereo tanto atteso - ma ormai tardivo. Una formazione di velivoli dell'Asse attaccò le navi al largo di Gela. Il tenente Cristiani osservò l'azione aerea dalle posizioni dell'artiglieria:¹⁰⁴⁶

Nel frastuono distinguiamo un cupo rimbombo di motori: è l'aviazione dell'Asse, sinora la grande assente, finalmente in azione. Sgancia ora sull'acqua, in larghi cerchi ed alti spruzzi, le sue bombe, ma presto ci rendiamo conto che non può essere risolutivo in quel mare pullulante di navi. Tuttavia, sporgendo la testa dalle rocce, scorgo almeno una nave in fiamme, forse altre vicine, mentre attorno a loro si crea il vuoto, perché le altre si allontanano veloci. Sta scendendo la sera, tutto sembra tornato apparentemente tranquillo, mentre l'oscurità aumenta, risplendono sanguigne oasi su un mare rossastro: navi in fiamme. Gli occhi seguono il lontano gioco pazzo delle fiamme, con intima crudele soddisfazione.

L'intervento aereo giunse quando l'attacco italiano era ormai in fase di stallo e non ne modificò l'esito.

I fonogrammi del comando di divisione documentavano il progressivo aggravarsi della situazione: «COLONNA centrale è stata violentemente contrattaccata da mezzi corazzati e tiro navale; subito gravi perdite. Mezzi corazzati puntano su M. Lapa M. Zai»¹⁰⁴⁷.

¹⁰⁴⁴ Ivi, 171.

¹⁰⁴⁵ Ibid.

¹⁰⁴⁶ Iacono, Reale, p.111.

¹⁰⁴⁷ A.U.S.S.M.E., Cartella 1506, *Fonogrammi del Comando Divisione Livorno dell'11 luglio 1943* (Gen. D. Chirieleison)

Un successivo fonogramma delle ore 15.30 segnalava un ulteriore peggioramento:¹⁰⁴⁸

Il contrattacco sferrato dal nemico con mezzi corazzati ha sostanzialmente annullata l'azione della colonna centrale che decimata principalmente dal tiro navale, ma anche dall'aviazione e dalla artiglieria terrestre, sarebbe stata poi aggirata dai suddetti mezzi corazzati. Il Ten. Col. Alessi Comandante I/33° prigioniero con i superstiti del suo btg.; per il I/34° non ho ancora notizie precise. Le posizioni di M. Lapa - M. Zai vengono occupate dal II/34° man mano che affluisce. Le due colonne laterali risultano pertanto spinte avanti; quella di sinistra ha subito anch'essa perdite notevoli.

Il generale Chirieleison, comprendendo la gravità della situazione, ordinò il ripiegamento per evitare l'accerchiamento completo delle colonne avanzate: «Nulla, d'altra parte, si conosce dell'azione della divisione Goering, essendo però il nemico molto attivo ed assai bene sostenuto da artiglierie navali e dall'aviazione, ad evitare che le suddette due colonne laterali possano essere tagliate fuori, disporrò che, salvo ordini in contrario di codesto comando, le colonne stesse riprendano le posizioni di partenza»¹⁰⁴⁹.

Alle 20.10 un nuovo fonogramma confermava l'esito negativo dell'attacco: «III/34° e gruppo mobile Niscemi, avevano raggiunto alle ore 17,45 zona fra Casa Sanfilippo e Km. 26 rotabile per Gela, tenendosi in stretto collegamento con la destra della divisione 'Goering'. Ha subito notevoli perdite. Ho disposto in conformità ordine n. 01/8200 data odierna di codesto comando. Colonnello Mona riferito sul contegno esemplare sue truppe ed ha soggiunto che anche Ten. Col. De Gregorio comandante I/34° è prigioniero»¹⁰⁵⁰.

A fronte delle perdite subite dalle altre unità, il III/34° aveva comunque raggiunto i margini di Gela. Il capitano Trucco riferiva: «Alle ore 13 di oggi 11 luglio, transitando da P.te Olivo, presso la base di partenza del III/34° ho chiesto notizie del btg. e mi è stato detto che a tale ora il btg. aveva raggiunto con i suoi elementi avanzati i margini dell'abitato di Gela»¹⁰⁵¹.

Il capitano Canziani confermò il risultato conseguito dal battaglione, osservando inoltre: «Il III/34° verso le ore 12 ha raggiunto il margine abitato di Gela. Se il btg. fosse stato sostenuto da altre forze e specialmente da tiro antinave e da azione aerea contro le unità nemiche che dalla rada di Gela eseguivano violenti tiri contro il btg., Gela sarebbe stata occupata»¹⁰⁵².

¹⁰⁴⁸ Ibid.

¹⁰⁴⁹ Ibid.

¹⁰⁵⁰ Ibid.

¹⁰⁵¹ Ibid.

¹⁰⁵² Ibid.

18.6.3 La notte dell'11-12 luglio: contrattacchi nemici e ripiegamento

Verso le 20.00 gli americani sferrarono un nuovo attacco contro le posizioni del battaglione. Il sottotenente Barattucci registrò l'entità delle perdite subite: «Verso le ore 20 il nemico sferrò un potente contrattacco appoggiato dall'artiglieria terrestre e navale. In seguito a ciò e ai combattimenti precedentemente sostenuti il battaglione subì numerose perdite, rimanendo in tutto una forza di 250 uomini»¹⁰⁵³.

Alle 22.30 circa, mentre Leonardi e i suoi ufficiali ispezionavano la linea avanzata, «improvvisamente, si accese un violento combattimento nel settore della 9ª compagnia, situato all'estremità» sinistra. «Il fuoco divenne intenso d'ambo le parti»¹⁰⁵⁴.

Il capitano Capello riferì che «il nemico, profittando dell'oscurità, aveva tentato di aggirare il fianco sinistro dello schieramento del Battaglione. Alcune pattuglie erano riuscite anche ad infiltrarsi minacciando alle spalle la 9ª Compagnia. La pronta e decisa reazione del reparto aveva disperso l'avversario, ma qualche elemento trovavasi ancora nella zona»¹⁰⁵⁵.

Leonardi, esausto e amareggiato, esaminò le circostanze: «L'accaduto confermava la gravità della situazione che andavasi delineando. Solo l'arrivo dei rinforzi avrebbe potuto salvarci dal sicuro accerchiamento notturno! *Ma i rinforzi non giunsero più, non giunsero mai!*»¹⁰⁵⁶

Alle 24 circa arrivò invece l'ordine di ripiegare su Monte Castelluccio, «ove opporre resistenza ad oltranza per dare tempo ai resti della Divisione Livorno di organizzarsi a difesa in altre posizioni retrostanti». Inoltre, «il gruppo d'artiglieria, che aveva combattuto l'intera giornata con noi, e la 3ª Compagnia Mortai, giunta in rinforzo nel pomeriggio, dovevano ora svincolarsi dal nostro Battaglione, per unirsi agli altri reparti della Divisione...»¹⁰⁵⁷

L'ordine di abbandonare le posizioni conquistate ebbe un forte impatto sul tenente colonnello: «*Fu una stretta al cuore!* Il combattimento di Gela era dunque perduto. I comandi superiori, evidentemente, non erano più nelle condizioni di poter continuare la lotta per mancanza di altre

¹⁰⁵³ Iacono, Reale, p. 115.

¹⁰⁵⁴ Leonardi, p. 173.

¹⁰⁵⁵ Ibid.

¹⁰⁵⁶ Ibid.

¹⁰⁵⁷ Ivi, p.174

truppe... ed ora ci toglievano anche la preziosa collaborazione del gruppo d'Artiglieria e della Compagnia Mortai, lasciandoci ancora più soli...»¹⁰⁵⁸

Leonardi rifletté sul significato di quell'ordine¹⁰⁵⁹:

Abbandonare quelle posizioni, così duramente conquistate palmo a palmo, consacrate dal sangue di tanti feriti e dal sacrificio di tanti Morti, voleva dire: rinunciare per sempre ad una pagina di purissima gloria e rimpiangere lo sforzo del giorno precedente. Voleva dire: rivolgere un addio ai nostri cari Caduti, che fino all'ultimo momento della loro vita avevano creduto nella vittoria. Voleva dire: lasciare la parte migliore di noi stessi su quelle zolle che durante la lotta avevano sentito i battiti disperati del nostro cuore!

Il battaglione iniziò il ripiegamento notturno. Leonardi descrisse così il ritorno attraverso quelle stesse posizioni conquistate, a caro prezzo, il giorno precedente: «con lo strazio nel cuore, rifacendo - nel buio della notte - tutta la zona percorsa il giorno precedente combattendo alla luce del sole! In quel triste momento, nessuno parlava. Ciascuno di noi sentiva il bisogno di chiudersi in sé stesso e di rivolgere il pensiero ai cari compagni che lasciava per sempre nella Piana di Gela»¹⁰⁶⁰.

Durante il ripiegamento, la 9ª compagnia, rimasta isolata in retroguardia, fu nuovamente attaccata:

Leonardi seguiva dalla sommità di Monte Castelluccio lo svolgimento del combattimento¹⁰⁶¹:

Per la seconda volta nel corso della notte, la 9ª compagnia combatteva per noi! La prima volta ci aveva salvati dalla minaccia di aggiramento; ora si sacrificava per darci la possibilità di ripiegare indisturbati fino a Monte Castelluccio. Il capitano Capello, milanese d'origine e genovese di elezione, teneva duro e non mollava nonostante le sue ferite del giorno precedente.

L'ansia con la quale noi seguivamo il combattimento della 9ª compagnia, lontana ed isolata nella Piana, era veramente grande! La vedevamo sperduta nella notte buia, esposta a tutte le insidie nemiche e tremavamo per la sua sorte. Il tragico destino del Battaglione non si era dunque compiuto. E la lotta continuava - purtroppo - solo ad inghiottire ancora vite.

La 9ª compagnia «tenne testa al nemico per oltre un'ora. Poi, premuta di fronte e sui fianchi, rimasta quasi priva di munizioni, cercò di svincolarsi. Ma, incalzata violentemente dall'avversario, in parte riuscì a raggiungere Monte Castelluccio e in parte si disperdeva nella notte buia».

¹⁰⁵⁸ Ibid.

¹⁰⁵⁹ Ibid.

¹⁰⁶⁰ Ibid.

¹⁰⁶¹ Ivi, p.176.

A Monte Castelluccio, il battaglione si unì nuovamente alla 155^a Compagnia Bersaglieri. «I reparti si disposero alla meglio, decisi a vendere cara la vita»¹⁰⁶².

L'atmosfera era spettrale¹⁰⁶³:

L'oscurità della notte ci dava un senso di smarrimento. Stavamo tutti in ascolto. Ogni minimo rumore ci faceva quasi trasalire. Nella nostra esaltata immaginazione, un cespuglio, un grosso sasso, un albero, assumevano nel buio forme umane indefinite: talora sembrava si muovessero verso noi; talora sembrava fossero ferme in agguato. L'incubo dell'insidia era grande. Gli uomini si stringevano l'uno all'altro per non sentirsi soli, si toccavano, si scambiavano sottovoce le loro ansie. Forse, sentivano già che non vi era più scampo...

Leonardi precisò: «Non era paura quella: chè, altrimenti, avremmo rinunciato alla lotta!... Era soltanto la consapevolezza della gravità della situazione e della nostra fine imminente. E volevamo finire da soldati - così come da soldati avevamo cominciato - affinché il nemico, che aveva lottato con pari valore, ricordasse ed apprezzasse».

In quella fase della battaglia, il tenente colonnello riconsiderò i principi dottrinali appresi e insegnati all'Accademia: «la dottrina dello spirito che piega e vince la materia, che supera ogni ostacolo». La realtà del campo di battaglia l'aveva smentita¹⁰⁶⁴:

Sì, lo spirito vivifica, ingigantisce, potenzia i mezzi, specie se accoppiato ad una solida preparazione professionale e ad un elevato senso del dovere; ma è nulla quando mancano forze e mezzi adeguati per quantità e qualità. Lo spirito non si sostituisce alle navi da guerra... agli aeroplani... ai carri armati... ed a tutti gli altri tremendi mezzi che la scienza e la industria hanno portato nella guerra moderna; nè si sostituisce ai viveri ed alle munizioni!

18.6.4 L'alba del 12 luglio: l'accerchiamento finale

All'alba del 12 luglio, le posizioni italiane a Monte Castelluccio furono sottoposte a intenso bombardamento navale. Leonardi descrisse il bombardamento che precedette l'attacco finale¹⁰⁶⁵:

L'inevitabile si compiva. Dopo circa due ore, su Monte Castelluccio si scatenò un uragano di fuoco da parte delle artiglierie navali. Fu di breve durata, ma compensato dal numero considerevole delle bocche da fuoco che agivano contemporaneamente. Lo schianto delle granate faceva tremare la terra. Il ritmo degli scoppi rassomigliava a quello di una batteria di tamburi. Monte Castelluccio bruciava. Schegge e

¹⁰⁶² Ivi, p.177.

¹⁰⁶³ Ibid.

¹⁰⁶⁴ Ivi, p.178.

¹⁰⁶⁵ Ivi, p.179.

sassi fendevano rabbiosamente l'aria. Le spesse mura del castello crollavano sotto la violenza dei grossi calibri.

Quando il fuoco d'artiglieria cessò - dopo aver fatto tremare il terreno e abbattuto parte delle mura del castello - iniziò l'assalto della fanteria nemica. L'attacco si sviluppò prima frontalmente, poi progressivamente sui fianchi ormai scoperti, chiudendo l'accerchiamento delle posizioni italiane. Alcuni civili della zona testimoniarono l'intensità degli scontri¹⁰⁶⁶

La lotta non cessò ed appena spuntò l'alba del 12, essa diventò selvaggia. Non sapevamo più dove ripararci, eravamo tra le rocce della montagna, sentivamo "Savoia", suppliche, grida, lamenti, era il cataclisma. Il reparto americano che attaccò le posizioni vicine a noi era capeggiato dal tenente Falconeri (il nome suggerisce un'origine italo-americana ndr) ed era composto di pellirosse, senegalesi, mulatti, greci, appartenevano a tutte le razze. Questi militari erano numerati, portavano sui ciondoli figure di teschi, avevano tatuaggi sui petti e sulle braccia.

Il tenente Petrillo così descrisse l'andamento tattico dello scontro finale¹⁰⁶⁷:

Alle ore 3 gli americani, che evidentemente avevano notato il nostro ripiegamento, iniziarono un intenso fuoco di artiglieria nelle posizioni da noi tenute; mentre le fanterie che si erano infiltrate nelle ali, che erano completamente scoperte, completarono l'accerchiamento della nostra posizione verso le ore 5 del giorno 12 e passarono decisamente all'attacco da tutte le direzioni sopraffacendo i pochi superstiti del Battaglione, circa 150 uomini. Alle ore 05.00 ero a dirigere il fuoco di un fucile mitragliatore contro il nemico che attaccava le nostre posizioni da tutti i lati.

Il bersagliere Alberto Biroccio annotò nel suo diario la fase finale dell'accerchiamento.¹⁰⁶⁸

Eravamo attaccati dagli americani in grandi forze, in poche ore avevamo finito tutte le bombe a mano, avevo dolore al braccio destro. Quando cominciarono a bombardare, avevamo l'ordine di stare a pancia in giù e con le mani sulla testa. Il bombardamento fu martellante. Abbiamo difeso le posizioni e poi dopo siamo stati presi prigionieri. Sfinito. Era un americano di colore, che mi minacciava con il mitra. Seppi poi dai miei commilitoni, che avevano scalato la parete del castello. Noi eravamo rimasti senz'armi.

La resistenza continuò fino all'esaurimento completo delle munizioni¹⁰⁶⁹:

Tenemmo testa per diverse ore, dando la possibilità agli altri reparti della Divisione Livorno di organizzarsi a difesa sulle nuove posizioni retrostanti. Tra bersaglieri della 155ª Compagnia e fanti del III° Battaglione, fu una nobile gara di eroismo. Man mano che il cerchio si stringeva, la lotta diveniva

¹⁰⁶⁶ Reale, Iacono, p.117.

¹⁰⁶⁷ Ibid.

¹⁰⁶⁸ Ibid.

¹⁰⁶⁹ Leonardi, p.180.

sempre più accanita. Attorno a noi era una pioggia di fuoco proveniente da tutte le parti! *Finché vi furono munizioni, lottammo. Non avevamo più alcuna speranza, tuttavia nessuno tentennò.*

Gli ufficiali diedero l'esempio fino all'ultimo¹⁰⁷⁰:

Il tenente Girasoli Franco, salito più volte in piedi su un muricciolo, sprezzante del pericolo, incitava i suoi valorosi bersaglieri a far fuoco. Ferito, precipitava, ma poco dopo tornava a combattere. Il tenente Sampietro Aldo, che il giorno precedente si era comportato da valoroso, ora accorreva da un punto all'altro delle postazioni delle sue armi incitando disperatamente gli uomini a far fuoco. Finite le bombe rendeva inservibili i mortai e continuava a combattere col moschetto. Il tenente La Torre Giuseppe, esaurite le munizioni dei cannoni, rendeva anch'egli inservibili i pezzi e continuava la lotta con le armi individuali.

I comandanti di reparto, ad uno ad uno, comunicavano intanto che le munizioni erano finite e che si stavano utilizzando quelle dei morti e dei feriti. Il caporal maggiore Spallanzani Libero di Rubiera (Reggio Emilia), terminate le cartucce e le bombe a mano, impugnava una pistola americana catturata durante il combattimento del giorno precedente, e si lanciava verso il nemico nel temerario intento di arrestarlo da solo...

Esaurite le munizioni, la resa divenne inevitabile¹⁰⁷¹:

Il quadro della lotta era divenuto, dunque, terribilmente disperato! Munizioni esaurite... perdite molto gravi... accerchiamento ridotto gradualmente ad uno spazio ristrettissimo... fuoco da tutte le parti! Di fronte a noi, il nemico era già a pochi passi di distanza. I fianchi erano stati avvolti. Alle spalle esso trovavasi ad una cinquantina di metri soltanto. Sparammo gli ultimi colpi che ci rimanevano... lanciammo le ultime bombe a mano... poi fummo sopraffatti e sommersi da una valanga umana proveniente da ogni parte.

Leonardi annotò con precisione: «Erano circa le ore 7 del 12 Luglio: avevamo combattuto 24 ore quasi continuamente!»

La cattura rappresentò per Leonardi non solo la fine della battaglia, ma un'umiliazione che giudicò ingiusta e irrispettosa del valore dimostrato dagli italiani. Nelle sue parole emerge l'amarezza per il trattamento ricevuto¹⁰⁷²:

Al termine del combattimento, una numerosa squadra di militari americani si scagliò su di me e sul tenente medico Zocca Mario e sul sottotenente medico Vitoni Giuseppe, entrambi portanti in maniera visibile il bracciale della Croce Rossa internazionale. Ancora accesi in volto dall'ardore della lotta, essi ci puntarono i moschetti al petto per immobilizzarci e ci disarmarono strappandoci i cinture e pistole. Poi

¹⁰⁷⁰ Ibid.

¹⁰⁷¹ Ibid.

¹⁰⁷² Ivi, p.181.

proferendo incomprensibili e concitate parole nella loro lingua, ci schiaffeggiarono, pronti anche a finirci con le armi se qualcuno di noi avesse minimamente reagito! Con questo gesto hanno voluto umiliare anziché riconoscere e cavallerescamente apprezzare il valore del soldato italiano che si batté in Sicilia nonostante la sua grave inferiorità in forze e mezzi di ogni genere.

Mentre il III/34° combatteva a Monte Castelluccio per ventiquattro ore consecutive fino alla cattura all'alba del 12 luglio, sul fianco destro dell'attacco si era svolto, il giorno precedente, un altro scontro. Il II/33° di Mastrangeli, con il compito di proteggere il fianco destro dell'operazione, aveva combattuto isolato tra due teste di sbarco nemiche, subendo perdite rilevanti, e al tramonto dell'11 luglio aveva ripiegato su Butera.

18.6.5 Il trasferimento a Gela: prigionieri e reazioni della popolazione civile

Leonardi descrisse il trasferimento dei prigionieri verso Gela attraverso la piana teatro degli scontri del giorno precedente: «Il piccolo drappello di prigionieri procedeva lentamente verso Gela... Era sfinito, lacero, insanguinato. A Monte Castelluccio aveva lasciato i suoi Morti ed i suoi Feriti intrasportabili. Il drappello percorreva la stessa zona che il giorno precedente era stata teatro della dura lotta. Ogni metro di quella terra benedetta portava un nome di Eroe!»¹⁰⁷³

Il capitano Capello, «due volte ferito, era adagiato su una piccola scala a guisa di barella trasportata a spalla dai suoi fanti. Lo seguivano altri feriti meno gravi»¹⁰⁷⁴.

Il tenente colonnello annotò: «Il drappello sembrava un corteo funebre. E tale era veramente perché tutti in quel momento avevamo la morte nel cuore. Eravamo pietosamente e terribilmente irriconoscibili. Tutto, tutto era dunque finito: finito nella morte, nel sangue e nell'umiliazione della prigionia!»¹⁰⁷⁵

Al calar della sera, finiti gli scontri, alcuni contadini tentarono di attraversare con un carro la località di Bruca. La scena che si presentò ai loro occhi testimonia la violenza degli scontri: «teste, tronchi, arti umani sparsi dappertutto. Il torrente Gattano in questo punto era pieno di cadaveri, una grande quantità. L'animale (un mulo nda) non volle più camminare; sul torrente non c'era ponte e la trazzera passava sul letto. Che fare? Noi temevamo che i combattimenti ricominciassero, dovevamo

¹⁰⁷³ Leonardi, p.152.

¹⁰⁷⁴ Ibid.

¹⁰⁷⁵ Ibid.

quindi passare ad ogni costo. E così le ruote del nostro carretto dovettero rotolare sopra i corpi esanimi dei nostri soldati»¹⁰⁷⁶.

A Gela, Leonardi osservò reazioni differenti tra la popolazione civile:¹⁰⁷⁷

Il drappello giunse a Gela. Gela, la nostra ansia... Gela, il nostro tormento... Ma ora vi entravamo da vinti e non da vincitori! Passammo per le vie della città. Molta gente era commossa e piangeva anche. Non pochi ci offrirono pane, acqua, sigarette, e avrebbero dato chissà cosa altro se i soldati di scorta lo avessero permesso! Un piccolo vecchietto, che si reggeva appena sul bastone, si avvicinò e ci strinse la mano. Forse aveva visto... forse sapeva!... Ma gli americani lo allontanarono immediatamente.

Ma non tutta la popolazione mostrò solidarietà: «In mezzo a tanto popolo buono, non mancarono però gli apatici, gli indifferenti. Non mancarono anche (inorridisco al solo ricordo!...), coloro che ci derisero e persino insultarono perché avevamo osato combattere... Pochi, ma non mancarono!»

Leonardi provò un forte dolore e anche indignazione, soprattutto ripensando ai tanti, troppi, giovani soldati trucidati che giacevano sul campo di battaglia¹⁰⁷⁸:

Un'ondata di sdegno invase allora l'animo nostro troppo triste, troppo sconsolato per tutto ciò che avevamo sofferto. *Essi osarono tanto perché eravamo vinti, prigionieri, disarmati e scortati!* In quel momento, *sentimmo che una mano sacrilega facesse versare sangue più dolorante dalle vene dei nostri valorosi Feriti. Sentimmo che mano più sacrilega ancora arrossava la cerea e placida guancia dei nostri Eroi caduti per sempre.* Ma il peso di tanto sdegno e di tanto dolore, non ci sommerse. Fieri e superbi per il dovere compiuto, alzammo la testa stanca e ci avviammo silenziosamente verso la nostra dura prigionia.

I prigionieri furono rinchiusi in una cava circondata da reticolato. «Sembrava di entrare in una di quelle orrende prigioni naturali, nelle quali Roma Imperiale costringeva i Cristiani in attesa del supplizio in massa: esaltazione al martirio ed all'eternità!»¹⁰⁷⁹

Nel pomeriggio i prigionieri italiani furono imbarcati. L'ultimo pensiero di Leonardi fu per l'Italia:

«Dove ci portavano? Addio Italia, terra di lotta e di dolore! Assieme a Te, lasciavamo anche affetti, ideali, speranze, sogni... Il cuore sanguinava! Cominciava già il tormento della prigionia».

¹⁰⁷⁶ Reale, Iacono, p.127.

¹⁰⁷⁷ Leonardi, 154.

¹⁰⁷⁸ Ibid.

¹⁰⁷⁹ Ibid.

18.7 Il II/33° di Mastrangeli: la colonna fiancheggiante

L'epilogo del III/34° chiude l'ultimo atto della battaglia di Gela. Ma per completare il quadro degli eventi dell'11 luglio occorre tornare indietro di alcune ore, alla terza colonna dell'attacco italiano. Mentre Leonardi combatteva a Monte Castelluccio, il II/33° di Mastrangeli aveva già affrontato la propria battaglia isolata nella piana, tra le due teste di sbarco nemiche

Il II/33° del tenente colonnello Mastrangeli aveva il compito di proteggere il fianco destro dell'attacco dalle provenienze da Licata, dove gli americani, dopo essersi rapidamente imposti sui costieri, avevano costituito un'altra testa di sbarco.

Anche per il gruppo di Mastrangeli l'attacco era previsto per le ore 6 della mattina, ma, come annotò, «le compagnie potevano iniziare il movimento soltanto alle ore 7,25, dato che il btg. era dislocato su di un settore di km. 3.5 circa e le armi di accompagnamento dovevano essere montate per essere tratte fuori dai fortini. Gli ordini non potevano essere impartiti che a mezzo staffetta a piedi» poiché non erano disponibili altri mezzi di collegamento, come le radio.

L'avanzata iniziò sotto un fuoco crescente. Mastrangeli osservava lo sviluppo della battaglia nelle altre colonne¹⁰⁸⁰:

Durante l'avanzata vidi come le artiglierie terrestri e navali sparassero nel settore della colonna di sinistra, ove sentii anche il fuoco di armi automatiche e di fucileria; arguii tosto che la colonna era venuta a contatto con il nemico ed ordinai di accelerare l'avanzata. Più tardi scorsi che il fumo si era spostato all'estrema sinistra del settore e compresi anche delle cortine di nebbia artificiale, lanciate dalla colonna attaccante, che il fuoco stesso era diretto sulla divisione corazzata tedesca.

Il battaglione entrò in contatto con mezzi corazzati nemici, che furono respinti.¹⁰⁸¹

Qualche tempo dopo il btg. venne sottoposto anch'esso al fuoco di artiglierie navali, terrestri e di mortai piazzati su automezzi, mentre dei mezzi corazzati cercavano di cadere sul fianco destro del btg. Impiegati immediatamente i cannoni da 47/32, venivano immobilizzate tre camionette mentre il gruppo di artiglieria (ten. col. Palomo) del 28°, in appoggio specifico al btg. con bene aggiustate salve di gruppo metteva in fuga i mezzi corazzati.

Ma le notizie che arrivavano dalle altre colonne erano sempre più negative¹⁰⁸²:

¹⁰⁸⁰ Ibid.

¹⁰⁸¹ Ibid.

¹⁰⁸² Ibid.

Intanto il comandante del plotone esploratori e quello della 7^a cp. mi segnalavano che non erano riusciti a prendere il collegamento con la colonna di sinistra. Distaccai allora una pattuglia che tornò conducendo un fante del I/33° il quale mi narrò come la colonna di sinistra fosse stata attaccata e come il comandante del btg. e quello della colonna stessa fossero stati fatti prigionieri.

La notizia fu confermata da un secondo soldato del I/33°, che riferì anche sulla ritirata della divisione Goering: «Detto fante mi disse inoltre che la divisione corazzata tedesca aveva ripiegato occultata dalla nebbia artificiale».

Mastrangeli si trovava improvvisamente isolato nella piana. La situazione diventava critica:

«Il comandante del plotone esploratori mi segnalava ancora che il nemico aveva occupato Ponte Lungo e che sulla rotabile Licata-Gela transitava una colonna di carri armati».

Mastrangeli tentò di mettersi in contatto con il comando divisionale¹⁰⁸³:

Approfittando che il btg. sostava per dare respiro alla truppa cercai a mezzo dell'apparecchio radio della pattuglia O.C., tramite il comando del gruppo di artiglieria, di prendere collegamento con il comando della divisione per rappresentare la situazione del btg., rimasto isolato nella piana, situazione che poteva farsi veramente critica da un momento all'altro. Il collegamento non fu possibile.

Nel primo pomeriggio giunse un ordine via staffetta: «Non impegnarmi a fondo e di portarmi a notte presso il paese di Butera, con il compito di sbarrare la strada per Mazzarino»¹⁰⁸⁴. Era ormai chiaro che l'attacco era fallito.

Ma il momento più critico doveva ancora arrivare. Verso le 16-17, il battaglione si era spinto «a circa un Km. e mezzo dall'abitato di Gela» quando una tempesta di fuoco si scatenò contro gli uomini di Mastrangeli: «Veniva preso contatto col nemico. Immediatamente cominciavano le bordate navali e un violento fuoco di mortai da 81 e di cannoni semoventi nemici provenienti da Licata. Tutto il fianco destro del btg. veniva investito»¹⁰⁸⁵.

Le perdite furono rilevanti: «Dopo aver subito gravi perdite, specialmente per il fuoco dei cannoni navali, il btg. doveva ripiegare, rientrando con 14 ufficiali su 32 e con circa 200 uomini di truppa su 783 (compresi sottufficiali)».

¹⁰⁸³ Ibid.

¹⁰⁸⁴ Ibid.

¹⁰⁸⁵ Ibid.

In poche ore, il battaglione aveva perso quasi due terzi dei suoi effettivi. Tra i caduti c'era il tenente Rossi, che comandava i cannoni controcarro da 47/32 «decaduto nello scontro» contro le camionette nemiche provenienti da Licata».

Il ripiegamento fu condotto con ordine, ma in condizioni molto difficili: «Poiché si era sul tardi pomeriggio, ordinai alla 6^a cp. di rincalzo di prendere posizione a ridosso della ferrovia Butera-Gela, che corre in rialzo attraverso la piana, per proteggere il ripiegamento delle compagnie avanzate ed emanai l'ordine di ripiegare a scaglioni di plotoni sulle posizioni di partenza non appena avesse imbrunito»¹⁰⁸⁶.

Mastrangeli dovette organizzare sbarramenti per proteggere la ritirata: «All'altezza della carrareccia, proveniente dalla rotabile Licata-Gela, feci prendere posizione ad elementi della cp. cannoni, dell'8^a cp. e ad un plotone cannoni da 47/32, con il compito di sbarrarla per impedire che nelle ore notturne, automezzi nemici potessero usufruire della strada e tagliare il ripiegamento al btg»¹⁰⁸⁷.

In un episodio che rivela la confusione della battaglia, anche gli aerei tedeschi attaccarono il battaglione: «Aerei nemici che già avevano mitragliato il btg. intensificarono l'attività; ad essi si aggiunsero 4 o 5 aerei tedeschi, che scambiate certamente le truppe del btg. per truppe alleate, mitragliarono anch'essi»¹⁰⁸⁸.

Mentre ripiegava, Mastrangeli udiva ancora il fragore del combattimento a Monte Castelluccio, dove il III/34° di Leonardi - come abbiamo visto - era impegnato nell'ultima fase della battaglia:¹⁰⁸⁹

Si era intanto fatto buio ed il fuoco laggiù, a M. Castelluccio, riprende violento e rabbioso. La fucileria dei nostri ci richiama. Si combatte accanitamente. È una fucileria che ha della disperazione, perché non ha soste. Ma la mancanza di truppe e la dura realtà della situazione e degli ordini superiori, vogliono che si dimentichi che stanno i nostri eroi del III battaglione, che da soli e senza alcuna speranza ormai, continuano a combattere nonostante la schiacciante superiorità nemica.

Arrivato a Butera, Mastrangeli trovò un ordine che lo commosse profondamente: «Poco dopo il mio rientro mi fu consegnato un ordine emanato dal comando della fanteria divisionale alle ore 21,15 che modificava quello ricevuto in precedenza dal Comando della divisione e che tra l'altro comunicava: “Io invierò a mezzanotte alla stazione di Butera gli automezzi per recuperare il I/33°.

¹⁰⁸⁶ Ibid.

¹⁰⁸⁷ Ibid.

¹⁰⁸⁸ Ibid.

¹⁰⁸⁹ Ibid.

Gli automezzi attenderanno due o tre ore per vedere se Mastrangeli rientra. Se sarà recuperato il II/33° sarà portato a Mazzarino”¹⁰⁹⁰.

Quelle parole gli fecero comprendere che qualcuno, da un punto lontano, aveva osservato il faticoso combattimento sostenuto dalla sua unità¹⁰⁹¹:

Quanto sopra mi fece subito comprendere che il Comando della fanteria divisionale, che se ben rammento aveva l'osservatorio nella zona di Monte Zai - Monte Lapa, avesse seguito lo svolgersi del combattimento, le vicende del btg., avesse visto quale alto spirito combattivo, quale slancio animasse i fanti, che avevano inoltre un forte carico poiché non pochi portavano oltre il carico normale due o tre cassette di munizioni. Come lo slancio stesso non fosse stato diminuito dall'intenso bombardamento navale e terrestre, dai mitragliamenti aerei, dalle continue minacce dei mezzi corazzati nemici e dalle perdite subite.

Il II/33° aveva operato tra le due teste di sbarco nemiche di Gela e Licata, esponendosi al fuoco proveniente da entrambe le direzioni. Il battaglione aveva subito perdite che ne ridussero gli effettivi a meno di un terzo, riuscendo tuttavia a ripiegare su Butera mantenendo la coesione dell'unità.

Le tre colonne della divisione “Livorno” avevano così concluso il loro attacco contro Gela: la colonna di destra decimata e catturata nella piana, quella centrale annientata a Monte Castelluccio dopo ventiquattro ore di combattimento, quella fiancheggiante ripiegata su Butera dopo aver perso due terzi degli effettivi

18.8 Le perdite della Divisione “Livorno” e le valutazioni dei comandi superiori

Le perdite della divisione “Livorno” a Gela ammontarono ad oltre il 60% degli effettivi. Come documentò il generale Guzzoni nella sua relazione: «Nel totale le perdite complessive subite dalla 'Livorno' ammontano: a 214 ufficiali su 505; a 7000 fra sottufficiali e truppa su 11400, servizi compresi»¹⁰⁹².

Le perdite per singolo battaglione furono approssimativamente¹⁰⁹³:

- I/33°: ridotto a circa 400 uomini dai circa 800 iniziali
- I/34°: ridotto a circa 500 uomini

¹⁰⁹⁰ Ibid.

¹⁰⁹¹ Ibid.

¹⁰⁹² *Relazione Guzzoni*.

¹⁰⁹³ A.U.S.S.M.E., Cartella 2124, Comando divisione di ftr. "Livorno", *Relazione sull'attacco di Gela (11 luglio 1943)*

- II/33°: ridotto a circa 200 uomini dai 783 iniziali (perdite del 74%)
- III/34°: ridotto a circa 400 uomini

Il generale Chirieleison individuò nella sua relazione i fattori che avevano determinato l'esito dell'operazione:¹⁰⁹⁴

Elementi negativi di particolare importanza sono stati: la presenza delle formazioni navali del nemico, schierate come in parata dinanzi a Gela, e l'intenso tiro delle loro numerose artiglierie, non controbattute né disturbate da alcun mezzo: non da artiglieria costiera per difetto di gittata, non da mezzi navali; soltanto all'imbrunire, ad azione risolta, si è avuto un limitato intervento della nostra aviazione d'assalto. La presenza da parte nemica di mezzi corazzati e celeri senza che la divisione potesse opporre mezzi simili (il IV btg. armi c.c. aveva avuto altro impiego). La strapotenza aerea dell'avversario, che, con assoluta padronanza del cielo, ha in continuazione battuto, con imponenti formazioni a massa di bombardieri e di caccia, strade, incroci, paesi, colonne in marcia e le truppe attaccanti, senza che la nostra aviazione da caccia comunque intervenisse.

Il generale Rossi, comandante del XVI° Corpo d'armata, valutò positivamente l'operato della divisione “Livorno”:¹⁰⁹⁵

Nell'azione controffensiva svolta nei giorni 10, 11, 12 corr. le truppe di codesta Divisione si sono comportate magnificamente. Il loro valore, il loro sentimento del dovere ed il loro sprezzo del pericolo, rifulsero in modo particolare il mattino dell'11 corr., quando il nemico è stato decisamente respinto e gli elementi avanzati della Divisione, hanno raggiunto l'obiettivo assegnato, malgrado la violentissima reazione dell'avversario, fornito di schiacciante superiorità di mezzi.

Un riconoscimento importante venne dal nemico stesso. Il generale Guzzoni annotava: «La 'Livorno' è stata elogiata dal Comando Italiano e da quello germanico; è stata citata nel bollettino italiano del 12 luglio; è stata ricordata infine dagli stessi inglesi, sia alla radio, sia a mezzo stampa (Times)»¹⁰⁹⁶.

Il valore dimostrato dalla “Livorno” a Gela non rimase senza riconoscimento ufficiale. La motivazione per la ricompensa alla bandiera del 33° reggimento fanteria, firmata dal generale Guzzoni l'11 novembre 1947, sintetizza l'esperienza del reggimento attraverso un linguaggio che enfatizza tre elementi ricorrenti: la sproporzione schiacciante tra le forze in campo, la resistenza prolungata fino all'esaurimento completo, e il sacrificio come manifestazione di dedizione alla

¹⁰⁹⁴ Ibid.

¹⁰⁹⁵ A.U.S.S.M.E., Cartella, Comando FF.AA. della Sicilia, *Relazione circa le operazioni svolte dalla divisione "Livorno"*

¹⁰⁹⁶ Motivazione ricompensa alla bandiera del 33° reggimento fanteria.

Nazione. Il documento ufficiale, pur nel suo registro celebrativo, conferma quanto emerso dalle testimonianze dirette dei comandanti: superiorità nemica assoluta in mezzi navali e aerei, mancanza di supporto adeguato alle truppe italiane, combattimento condotto «al di là di ogni umano potere». La retorica della decorazione («sublime», «epico», «insuperabile») contrasta con il tono più sobrio delle relazioni militari, ma riconosce gli stessi fatti materiali: le «incessanti bordate» navali, le «incontrastate squadriglie» aeree, il ripiegamento sotto fuoco continuo. La motivazione recita: «Fedele al motto divisionale 'Tenacia e Valore', lanciato al contrattacco di mobile testa di sbarco, con slancio ed al di là di ogni umano potere, contrastava il passo a forze nemiche superiori per numero e per mezzi, sorrette da un poderoso schieramento di artiglierie navali e terrestri e da una schiacciante aviazione. Sulle sue posizioni infranse l'impeto nemico»¹⁰⁹⁷.

Il documento prosegue descrivendo il ripiegamento: «Costretto a ripiegare in conseguenza di avvenimenti sfavorevoli verificatisi altrove, sebbene sotto incessanti bordate di numerose unità navali, incalzato da vicino dall'artiglieria terrestre, aggredito, mitragliato, spezzonato da incontrastate intere squadriglie di aviazione, che lo inseguivano a catena ed a bassa quota, irradiava di generoso sangue la nobile terra di Sicilia, in un sublime leggendario gesto di solidarietà nazionale»¹⁰⁹⁸.

La parte finale della motivazione documenta le fasi successive della campagna, con particolare riferimento al sacrificio del colonnello Mona:¹⁰⁹⁹

Successivamente, per circa 20 giorni, malgrado le gravissime perdite subite, privo di ricambio e di rifornimenti, riusciva con il reggimento gemello e con altra grande unità a contrastare varco per varco il procedere dell'avversario già forte di 3 divisioni, contenendo con indomito valore, combattimenti in ritirata per una profondità di 100 Km. sui quali scriveva pagine insuperabili e di insuperabile valore, fino a ridursi ad un pugno di uomini, stretti attorno alla gloriosa Bandiera e fieri del loro Colonnello, caduto eroicamente sul campo, in epica sublime affermazione di valore militare, spirito di sacrificio, dedizione al dovere. I valorosi fanti della 'Livorno' per il loro eroico contegno in ogni circostanza e per la virile forza d'animo con cui seppero tener testa ad un nemico più numeroso, meglio armato e sorretto da un ingente massa di aerei che dominava il cielo dell'isola sono stati all'altezza delle loro nobili tradizioni di valore e di sacrificio ed hanno scritto pagine di insuperato ed insuperabile valore.

Mai come in questo importante ciclo operativo la fanteria italiana ha potuto rifulgere sui campi di battaglia in nobile gara con le truppe alleate, imponendosi alla considerazione del nemico che fino dal primo giorno, al corrente sembra della particolare consistenza della Divisione, ebbe a compiacersi di aver preso contatto a Gela con la Divisione 'fantasma'».

¹⁰⁹⁷ Ibid.

¹⁰⁹⁸ Ibid.

¹⁰⁹⁹ Ibid.

18.9 Dopo Gela: il ripiegamento e la riorganizzazione

La notte tra il 12 e il 13 luglio, mentre gli ultimi difensori di Monte Castelluccio venivano sopraffatti, il generale Chirieleison ordinò il ripiegamento generale su Butera e Mazzarino. I resti dei battaglioni - decimati, privi di munizioni, con gli ufficiali catturati o feriti - dovettero sganciarsi sotto la pressione americana e ripiegare attraverso strade martellate dall'aviazione.

Il 13 luglio, durante il ripiegamento da Butera, cadde il colonnello Mona, medaglia d'oro al valor militare. Il tenente colonnello Alessi ne riferì: «Il Colonnello Mona, venne ucciso nei pressi di Butera il giorno 13 luglio mentre i resti del reggimento ripiegavano su altra posizione»¹¹⁰⁰.

Lo storico Rosario Mangiameli ha ricostruito l'episodio sulla base di fonti orali locali¹¹⁰¹:

I combattimenti feroci, almeno nei primi giorni, non permisero quel dialogo tra civili e militari che in molti casi salvò interi centri abitati. Il parroco di Butera, nel tentativo di convincere il colonnello a spostare la linea di difesa, ricevette minacce: «E ora basta, reverendo, si allontanano da qui prima che lo faccia fucilare e lasci a noi il compito della difesa del suolo patrio e ringrazi il Padre eterno per l'abito che indossa». Dopo avere espresso una così ferma determinazione a resistere l'ufficiale riprese il suo posto di combattimento, fino al fatale epilogo. Rimase carbonizzato dal getto di un lanciafiamme nemico. Poco dopo l'ufficiale americano osservando le poche tracce dall'avversario avrebbe esclamato: «Un grande eroe!». Nunzio Vicino, che riporta l'episodio, interessato com'era a mettere in luce gli atti di valore compiuti in quella occasione, non fa il nome dell'ufficiale caduto. È invece Carmela Zangara, anch'essa appassionata studiosa e raccoglitrice di fonti orali a identificare l'ufficiale bruciato con il colonnello Mario Mona.

Il colonnello Martini annotò le posizioni raggiunte durante il ripiegamento: «L'alba del 14 ci trova schierati col I gruppo tattico (II/34°) a Vasco Ramata; comando reggimento e compagnia Iabone sulle provenienze da Barrafranca»¹¹⁰². Ma già il 15 luglio «il bivio Gigliotto cede di fronte alla potente pressione nemica ed i Comandi Superiori ordinano altro arretramento sulla valle del Dittaino». La ritirata si svolgeva «sotto il martellamento continuo dell'aviazione alleata che dominava incontrastata i cieli siciliani»¹¹⁰³.

¹¹⁰⁰ A.U.S.S.M.E., *Cartella 2124, Relazione sull'azione svolta dal 33° regg. fanteria in Sicilia dal 9 luglio alla data di liberazione*.

¹¹⁰¹ R. Mangiameli, *Guerra e desiderio di pace*, pp. 138-139.

¹¹⁰² A.U.S.S.M.E., 34° Reggimento fanteria "Livorno", *Diario della Campagna siciliana (11 luglio – 5 settembre 1943)*

¹¹⁰³ Ibid.

Nei giorni immediatamente successivi, Guzzoni dovette improvvisare una nuova linea difensiva con divisioni ormai ridotte a brandelli. La «Livorno», il 15 luglio poteva allineare forze valutabili a «meno di due terzi della sua forza originaria». Eppure, come avrebbe scritto Guzzoni, anche ridotta a questo stato «è rimasta sulla breccia fino al completo esaurimento delle sue possibilità combattive»¹¹⁰⁴.

Nei venti giorni successivi, questi superstiti avrebbero continuato a combattere attraverso tutta la Sicilia orientale, da Mazzarino fino a Cesarò, scrivendo altre pagine di sacrificio prima di attraversare lo Stretto di Messina in agosto e risalire la Calabria per raggiungere, ai primi di settembre, i depositi di Cuneo e Fossano dove «la Bandiera del 34°, murata negli scantinati della caserma, li attese per ben 22 mesi, incontaminata dalla lotta fratricida»¹¹⁰⁵.

18.10 La sorte dei prigionieri: i massacri di Biscari

Se Leonardi, al momento della cattura, temette di essere fucilato, per altri prigionieri italiani quella minaccia divenne realtà. Nei giorni immediatamente successivi alla battaglia di Gela, presso l'aeroporto di Biscari — nell'entroterra tra Gela e Caltagirone — diversi gruppi di soldati arresti furono passati per le armi dagli americani.

Tra il 13 e il 14 luglio 1943, i soldati del 180° Reggimento di Fanteria, 45^a Divisione, fucilarono almeno 73 prigionieri in due distinti episodi. Questi fatti, a lungo rimossi dalla memoria collettiva, sono oggi ricostruibili grazie alla documentazione delle corti marziali americane e alle rare testimonianze dei sopravvissuti italiani — portate all'attenzione pubblica soprattutto dagli studi di James J. Weingartner¹¹⁰⁶, Gianfranco Ciriaco¹¹⁰⁷, Andrea Augello¹¹⁰⁸ e Justin M. Harris¹¹⁰⁹.

Il clima in cui maturarono questi eccidi era stato preparato dallo stesso Patton con un discorso tenuto agli ufficiali della 45^a Divisione in Nord Africa, alla vigilia dello sbarco. Il capitano John T. Compton lo ricordò così durante il processo¹¹¹⁰:

¹¹⁰⁴ *Relazione Guzzoni*.

¹¹⁰⁵ A.U.S.S.M.E., 34° Reggimento fanteria “Livorno”, *Diario della Campagna siciliana (11 luglio – 5 settembre 1943)*.

¹¹⁰⁶ James J. Weingartner, *Massacre at Biscari: Patton and an American War Crime*, in «The Historian», vol. 52, n. 1, 1989, pp. 24-39.

¹¹⁰⁷ Ciriaco Gianfranco, *Le stragi dimenticate. Gli eccidi americani di Biscari e Piano Stella*, Acireale, Cooperativa Cdb, 2004.

¹¹⁰⁸ Augello Andrea, *Uccidi gli italiani: Gela 1943, la battaglia dimenticata*, Mursia, 2009.

¹¹⁰⁹ Harris Justin M., *American Soldiers and POW Killing in the European Theater of World War II*, MA Thesis, Texas State University-San Marcos, 2008.

¹¹¹⁰ *Ibid.*

Quando le forze americane saranno sbarcate contro il nemico [in Sicilia]; quando prenderemo terra contro il nemico, non dimenticate di colpirlo, e di colpirlo duramente. Porteremo la guerra in casa sua. Quando ingaggeremo il nemico, lo uccideremo. Non mostreremo alcuna pietà. Egli ha ucciso migliaia dei vostri commilitoni e deve morire. Se voi, Ufficiali di Compagnia, nel guidare i vostri uomini contro il nemico, lo trovaste a farvi fuoco addosso e, giunti a duecento iarde da lui, egli volesse arrendersi: oh no! Quel bastardo morirà. Voi lo ucciderete. Infilzate lo tra la terza e la quarta costola. Questo è ciò che direte ai vostri uomini. Essi devono possedere l'istinto omicida. Ordinate loro di infilzarlo. A quel punto non potrà più nuocere. Annoteremo i nomi degli uccisori, e gli uccisori sono immortali. Quando al nemico giungerà notizia che si trova ad affrontare un battaglione di assassini, un reparto di assassini, combatterà con minor vigore. In particolar modo, dobbiamo costruirci questa reputazione di assassini e voi dovrete trasmettere questo concetto alle vostre truppe in tempo utile per questa invasione."

Il capitano Howard Crye, ufficiale del 2° Battaglione, 180° Fanteria, confermò: «Il Generale Patton rese molto chiaro che laggiù dovevamo uccidere il nemico ovunque lo trovassimo... più prigionieri prendevamo, più uomini avremmo dovuto nutrire e di non perdere tempo con i prigionieri. Disse che c'era solo un buon tedesco ed era quello morto»¹¹¹¹. Un altro ufficiale, il capitano William T. Brogan, riferì che Patton aveva dichiarato: «chiunque stia dietro il suo fucile e uccida i tuoi uomini finché non arrivi a duecento metri da lui e poi decida che vuole arrendersi, quel figlio di puttana deve morire»¹¹¹².

Fu in questo clima che il 14 luglio, presso l'aeroporto di Biscari, il capitano John T. Compton ordinò l'esecuzione di 36 prigionieri italiani catturati poco prima. Quando il tenente Blanks gli chiese cosa fare dei prigionieri, Compton rispose bruscamente: «Falli fucilare». Un plotone di undici uomini si allineò a meno di due metri dai prigionieri. «I prigionieri iniziarono a implorare di non sparare» — si legge negli atti del processo — ma Compton «non aveva nulla da chiedere loro» e ordinò di aprire il fuoco, precisando che «non voleva che rimanesse un solo uomo in piedi quando la fucilazione fosse finita». Vedendo il loro destino segnato, alcuni prigionieri implorarono in lacrime pietà mentre altri quei pochi che tentarono di fuggire furono subito abbattuti.

Lo stesso giorno, il sergente Horace T. West fucilò altri 37 prigionieri italiani lungo la strada che conduceva all'aeroporto. La scena fu descritta con agghiacciante precisione dal cappellano della

¹¹¹¹ Ibid.

¹¹¹² Ibid.

divisione, tenente colonnello William E. King, che il 15 luglio si imbatté nei corpi durante un trasferimento¹¹¹³:

Ho contato 36 corpi giacenti sulla strada, 34 dei quali erano italiani e 2 erano tedeschi. La prima cosa che ho notato dei corpi era il fatto che erano tutti senza scarpe o camicie. Successivamente ho notato che ognuno era stato colpito al cuore. Quelli che giacevano a faccia in giù erano stati colpiti sul lato sinistro della spina dorsale, nella regione del cuore [...]. Un certo numero di corpi era stato colpito alla testa con un'arma calibro 45, e i bossoli esplosi giacevano o sui corpi o vicino alle teste dei corpi, e c'erano prove di bruciature da polvere da sparo su alcune teste, il che mostrava che i colpi erano stati sparati da distanza ravvicinata. Il corpo all'estrema sinistra della linea mostrava segni che il cranio era stato aperto da qualche strumento tagliente, come un'ascia o una pala.

Proseguendo verso Caltagirone, King trovò altri otto corpi di prigionieri italiani fucilati con le stesse modalità. Ciò che colpisce nella sua deposizione è la reazione di alcuni soldati americani, che protestarono apertamente contro il trattamento riservato ai prigionieri¹¹¹⁴:

Diversi uomini sono venuti da me per protestare fermamente contro il trattamento dei prigionieri. Hanno dichiarato che non avrebbero continuato a combattere se fosse continuato un trattamento così brutale, come l'uccisione di uomini che avevano le mani alzate e che stavano cercando di arrendersi, e di prigionieri che venivano scortati nelle retrovie. Hanno dichiarato di essere venuti in guerra per combattere contro quel genere di cose, e che provavano vergogna verso i loro connazionali che stavano compiendo proprio quelle azioni.

Tra i prigionieri destinati all'esecuzione vi era l'aviere Giuseppe Giannola, in servizio presso l'aeroporto di S. Pietro di Caltagirone. Catturato il 14 luglio insieme ad altri commilitoni, fu condotto nelle vicinanze di Piano Stella dove il gruppo fu aggregato ad altri prigionieri italiani, per un totale di circa cinquanta uomini. Giannola, miracolosamente sopravvissuto alla fucilazione raccontò così, in una relazione presentata alle autorità militari italiane nel 1947, il momento dell'esecuzione¹¹¹⁵:

I militari che eravamo dentro il ricovero, usciti, fummo inquadrati dagli americani i quali ci fecero spogliare nudi per perquisire gli indumenti restituendo poi solo i pantaloni, e fummo avviati nelle vicinanze di Piano Stella ove fummo poi raggiunti da altro contingente di prigionieri italiani del R° Esercito, e questi ultimi in numero circa di 34. Tutti fummo schierati per due di fronte - un Sottufficiale

¹¹¹³ Record of trial for the general court-martial of United States v. CPT. John T. Compton, CM 250835, U.S. Army Judiciary, Arlington, VA., 42. Testimony of Lt. Col. William E. King, 15 July 1943.

¹¹¹⁴ Ibid.

¹¹¹⁵ Relazione di Giuseppe Giannola al Comando Aeronautica della Sicilia, Ufficio Forze in congedo, Palermo, 4 marzo 1947, riprodotta in Augello Andrea, *Uccidi gli italiani*.

americano, mentre altri 7 ci puntavano con il fucile per non farci muovere, col fucile mitragliatore sparò a falciare i circa 50 militari che si trovavano schierati.

Il dichiarante rimasto ferito al braccio destro per circa due ore e mezzo sotto i cadaveri, per sfuggire ad altra scarica di fucileria, dato che i militari anglo americani rimasero sul posto ancora molto tempo per finire di colpire quelli rimasti feriti e agonizzanti. Difatti appena alzai la testa per vedere chi vi fosse vicino, un altro colpo di fucile mi sfiorò i capelli. Dopo circa 30 minuti, a carponi, riuscii a portarmi presso un albero poco distante e avendo notato che sulla strada vi erano alcuni soldati americani che confabulavano, chiesi a loro un po' d'acqua. Uno di essi, con la fascia Croce Rossa al braccio, mi diede da bere e mi portò dei viveri dicendomi di attendere un'altra macchina della Croce Rossa che mi avesse soccorso e intanto mi fece un'iniezione; nonché al segnale fatto alla prima macchina scese un americano disarmato e uno armato con il moschetto. Quest'ultimo fece risalire in macchina il primo e poi mi sparò un colpo di moschetto che mi colpì al collo con foro d'uscita in corrispondenza alla regione libero cervicale destra, con lesione del plesso brachiale e paralisi periferica permanente di tutti i segmenti dell'arto superiore destro.

Rimasto a terra ferito così per la seconda volta fui raccolto subito dopo da un'autoambulanza americana e trasportato all'Ospedale da Campo americano di Scoglitti (Vittoria) dove mi vennero prodigate le prime cure.

Sottoposti a corte marziale, il capitano Compton¹¹¹⁶ fu assolto - la commissione giudicante apparteneva alla sua stessa divisione - mentre il sergente West fu condannato all'ergastolo, pena poi commutata e infine condonata nel 1944, quando fu riammesso nell'esercito e tornò a combattere in Italia.

Gli episodi di Biscari non furono casi isolati. Analoghi massacri di prigionieri e civili italiani si verificarono a Piano Stella, Comiso, Vittoria, Canicattì, Santo Stefano di Camastra¹¹¹⁷. In tutto, secondo le stime più recenti, le truppe statunitensi fucilarono nei primi giorni dello sbarco almeno 122 italiani inermi, di cui 80 militari e 42 civili. La quasi totalità dei responsabili non fu mai sottoposta a processo.

¹¹¹⁶ Compton morirà solo pochi mesi dopo ucciso in azione sul fronte di Cassino.

¹¹¹⁷ Si vedano inoltre: Bartolone Giovanni, *Le altre stragi. Le stragi alleate e tedesche nella Sicilia del 1943*, 2015; Nicastro Franco, *Le stragi americane in Sicilia*, Trapani, Coppola, 2007; Anfora Domenico e Pepi Stefano, *Obiettivo Biscari*, 2019.

CAPITOLO 19: LA CADUTA DELLA PIAZZAFORTE DI AUGUSTA-SIRACUSA

Nota metodologica: la ricostruzione degli eventi relativi alla caduta della Piazzaforte di Augusta si basa su testimonianze rese in momenti diversi (rapporti stilati nell'immediatezza dei fatti, deposizioni rese al cospetto della Commissione d'Inchiesta speciale della Regia Marina, testimonianze processuali, memorie successive), una ricomposizione risultata complessa come quella di un puzzle composto da numerose, piccole, tessere da far combaciare, dal momento che, leggendo i documenti, emergono alcune inevitabili incongruenze e contraddizioni. Dove possibile, la discrepanza tra le diverse versioni è segnalata in nota o direttamente nel testo, non per "smascherare" i testimoni, ma per mostrare quanto, la memoria e il racconto di una catastrofe militare, siano intrinsecamente frammentarie e soggettive – caratteristica che questa ricerca considera parte integrante dell'"esperienza" della campagna di Sicilia.

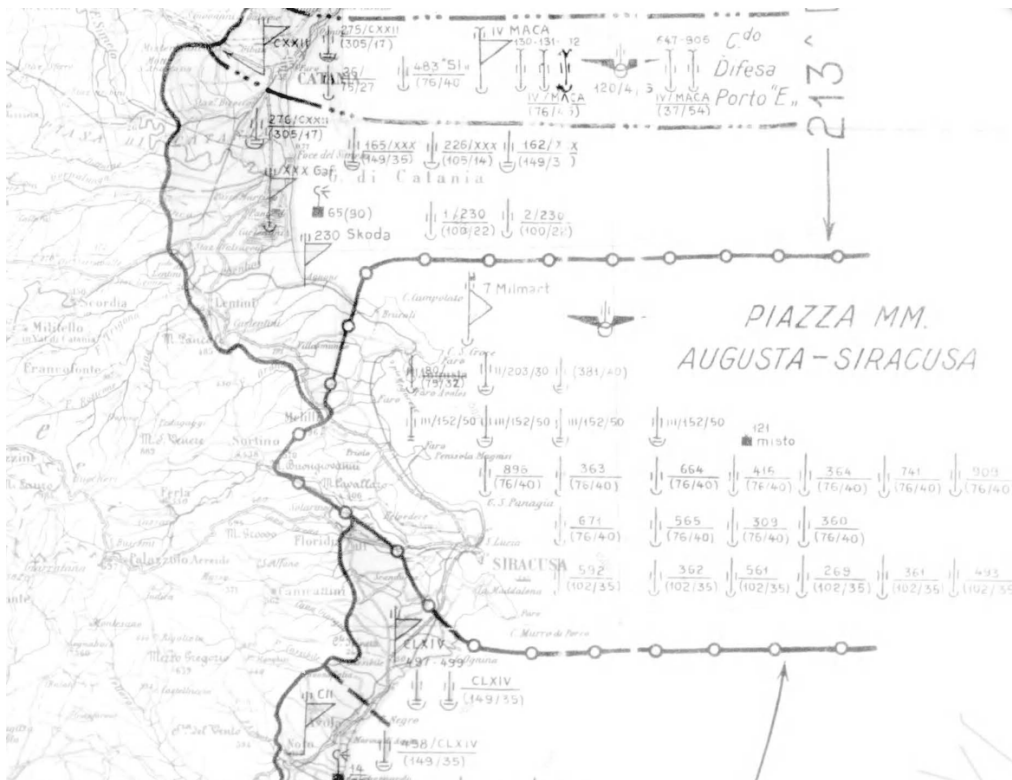
L'analisi delle dichiarazioni e dei racconti raccolti dalla Commissione d'inchiesta speciale (C.I.S.) presenta particolare complessità. La stessa C.I.S. rileva «non rare contraddizioni ed indubbi errori di fatto»¹¹¹⁸ nelle deposizioni, spesso derivanti «dall'interesse o dal desiderio dei singoli di esaltare o scusare in generale il contegno»¹¹¹⁹ proprio o del proprio corpo militare. A ciò si aggiunge la difficoltà evidenziata da uno degli inquirenti, legata al fatto che «gli interrogati, e specialmente quelli che si sentivano o si temevano in fallo, esponevano solo quanto credevano utile a giustificare il loro operato... era facilissimo ad ognuno di essi di affermare di aver ricevuto dai propri Superiori diretti gli ordini più adatti a giustificare il loro comportamento... tanto più che era ormai notorio che i più alti Ufficiali di Marina Augusta erano prigionieri o dati per dispersi»¹¹²⁰. Infine, l'attività stessa della Commissione si svolse in un «clima politico-militare mutevole»¹¹²¹ (prima del 25 luglio, dopo il 25 luglio, settembre '43), con apparenti tendenze divergenti tra i membri inquirenti, riguardo al livello di severità o indulgenza da adottare, fino all'ordine ministeriale, successivo all'8 settembre, di «non farne più nulla» nei confronti dei deferimenti già avviati. Questi fattori impongono un'ulteriore cautela critica nell'utilizzo delle fonti, pur rimanendo esse fondamentali per il racconto e la ricostruzione degli eventi.

¹¹¹⁸ A.U.S.M.M., Commissione d'Inchiesta Speciale (CIS), *Relazione circa la difesa della piazza marittima di Augusta-Siracusa (luglio 1943) e l'opera del Contrammiraglio Priamo Leonardi (Comandante della Piazza)*, (d'ora in poi *Relazione Augusta*), cit., p.58.

¹¹¹⁹ Ibid.

¹¹²⁰ A.U.S.M.M., Commissione d'Inchiesta Speciale (CIS), All. n. 3, *Lettera del Comandante Armando Chiossi al Ministero della Difesa - Marina*, Commissione Attualista Speciale (Ufficio Stralcio), Mogliano Veneto, 1° luglio 1952, circa inchiesta su fatti commessi in Sicilia (Luglio 1943)", p.1.

¹¹²¹ Ivi, p.3.



La Piazza Militare Marittima di Augusta-Siracusa rappresentava, nella concezione strategica italiana del Mediterraneo centrale, il baluardo della Sicilia orientale — una fortezza che, almeno sulla carta, appariva difficilmente espugnabile. Le sue batterie costiere dominavano gli approcci dal mare, i suoi cannoni da 381mm. potevano interdire lo specchio d'acqua per decine di chilometri, le sue opere fortificate si stagliavano sui promontori come guardiani del litorale siciliano.

Eppure, nelle settantadue ore che intercorsero tra la sera del 9 luglio e il pomeriggio del 12 luglio 1943, questa fortezza si dissolse con una rapidità che stupì persino gli stessi comandanti alleati. Non fu una conquista nel senso tradizionale del termine — non vi furono grandi battaglie di logoramento, assalti frontali respinti e rilanciati, lunghi assedi che fiaccassero la resistenza dei difensori. Ciò che avvenne nella piazza Augusta-Siracusa può essere considerato un collasso, un'implosione, che investì e travolse l'apparato difensivo italiano, a tutti i livelli: materiali, organizzativi e, soprattutto, morali.

Alcuni mesi dopo questo disastro, l'ammiraglio Leonardi, comandante della Piazza Marittima Militare di Augusta - Siracusa, ormai prigioniero degli inglesi, confidò all'ammiraglio Bernardini: «Ti assicuro, caro mio, che mi aspettavo tutto meno che di assistere ad una *débâcle* di quel genere. Io avevo una rabbia, una rabbia»¹¹²². Una *débâcle*, una parola che svela, in modo inaspettato e

¹¹²² Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, trascrizioni S.R.I.G., S.R.I.G. 164 (File 2515).

improvviso, una realtà, una confessione senza le cautele e le censure delle deposizioni ufficiali. Era l'ammissione più sincera di cosa fosse realmente accaduto ad Augusta.

19.1 Organizzazione della Piazza

Al vertice della Piazzaforte, dal 5 giugno 1943, sedeva il contrammiraglio Priamo Leonardi, richiamato dal comando di Tolone. Suo diretto collaboratore era il capitano di fregata Luigi Gasparrini, nominato Capo di stato maggiore, in concomitanza con l'arrivo di Leonardi. A garantire il fondamentale raccordo con il XVI° Corpo d'armata era stato designato il tenente colonnello di fanteria Antonino Criscione, in qualità di ufficiale di collegamento.

Augusta dipendeva direttamente da Messina per quanto riguardava la Marina, ma era previsto il passaggio alle dipendenze del XVI° Corpo d'armata in seguito ad azioni di sbarco nemico.

La difesa della Piazza, che, per estensione, lungo la costa, raggiungeva i 91 km e per profondità i 5 km, era affidata alle diverse forze armate — Regia Marina, Regio Esercito, Regia Aeronautica e Milizia Artiglieria Marittima. Ognuna con i propri compiti, le proprie catene di comando, le proprie procedure, i propri problemi.

Per quanto concerne l'Esercito, il 121° reggimento costiero, comandato dal colonnello Damiano, con sede a Priolo, era articolato su quattro battaglioni chiamati a difendere un fronte a mare e un fronte a terra. Il fronte a mare era affidato, nel settore a nord (Augusta, penisola Magnisi), al 246° battaglione, mentre nel settore sud operava il 385° (Siracusa).

La difesa del fronte a terra era invece affidata a due battaglioni di più recente assegnazione: il 504° a nord, che copriva l'area da Acque Dolci a Melilli, e il 540° a sud (zona di Belvedere).

A queste unità si aggiungeva il 336° nucleo anti paracadutisti di stanza a Melilli. Infine, era a disposizione del Regio Esercito la 80ª Batteria da 76/42, appartenente al XVI Corpo d'armata, dislocata presso Masseria Scatà.

L'elemento difensivo più potente della Piazza era rappresentato dall'artiglieria navale, in larghissima parte armata da personale della Milmart. Il comando del fronte a mare era affidato al primo seniore Ezio Formelli, che cumulava tale incarico con quello di comandante della 9ª legione Milmart di Siracusa. La sua sede operativa era situata presso l'imponente opera "A", dotata di un cannone

binato da 381mm. e posizionata strategicamente a Santa Panagia. Questo cannone era in grado di sparare colpi da oltre una tonnellata, fino a 30 km di distanza.

Le opere di artiglieria del fronte a mare erano concentrate in due gruppi principali. Il gruppo sud, a difesa degli accessi a Siracusa, schierava le batterie "Lamba Doria" (152 mm), "Emanuele Russo" (152 mm), e la già citata opera "A" (381mm). Il gruppo nord faceva invece perno sull'opera "Duca degli Abruzzi", situata sotto Monte Tauro e su due pontoni armati da 149 mm. per proteggere la rada di Augusta. Le batterie disponevano mediamente di circa 130 uomini l'una.

Un'ulteriore risorsa sarebbe stata costituita da un treno armato, equipaggiato con sei pezzi da 102/35, che però si trovava immobilizzato a Targia per mancanza della locomotiva — *una metafora perfetta dello stato dell'apparato militare italiano nel 1943*.

La Dicat era divisa in due settori. Quello di Augusta, che includeva anche la 7ª legione Milmart, era sotto il comando del console De Pasquale, con sede a Torrevicchia. Il settore di Siracusa era invece di competenza del centurione Ferri e poteva contare su due batterie contraeree (A.A 309 e A.S 493),

Il comando marina Siracusa era retto dal capitano di fregata Giannotti. La base navale di Augusta era invece sotto il comando del capitano di fregata Pietro Turchi.

Per far fronte alla carenza di truppe di fanteria, era stato costituito un battaglione mobile della Regia Marina (5 compagnie), posto al comando del maggiore Arena. La difesa locale era completata da quattro squadre anti-paracadutisti della Marina e da poche unità navali per il dragaggio e la vigilanza. Infine, la componente aeronautica era rappresentata da due gruppi di idrovolanti da ricognizione marittima.

L'intero piano difensivo si fondava su un assunto fondamentale: in caso di investimento della Piazza via terra, essa sarebbe stata prontamente soccorsa dalle grandi unità del Regio Esercito, specificatamente dalla divisione Napoli, a disposizione del XVI° Corpo d'armata.

19.2 Debolezze strutturali: una «magnifica incompiuta»

Il contrammiraglio Leonardi, il 5 giugno 1943, appena assunto il comando, condusse un'ispezione approfondita delle difese. Quello che vide non lo rassicurò affatto. In un rapporto inviato al Comando forze armate della Sicilia (foglio 427 del 5 giugno 43), Leonardi redasse quello che

potrebbe essere definito un *cahier de doléances* — un elenco dettagliato delle carenze che avrebbero pregiudicato la difesa efficace del settore, così strategicamente importante, a lui affidato.

L'incipit di quel rapporto appare oggi profetico: «La delicatezza del settore Augusta Siracusa impone che sia fatto tutto il possibile per impedire che un attacco di sorpresa, condotto contemporaneamente ad azione di sbarco in altri settori, possa riuscire senza che il XVI corpo d'armata sia in grado di intervenire subito per ristabilire la situazione»¹¹²³.

Leonardi non usava mezzi termini. I «provvedimenti immediati da prendere», a suo parere, rivelavano quanto la Piazza fosse lontana dall'essere pronta: «Sistemare caposaldi con costruzioni in caverna nella penisola della Maddalena, Tanaia, Montetauro dove sono sistemate tutte le batterie a compito antinavale della Piazza»; «Aumentare lo schieramento delle artiglierie di piccolo calibro in modo da realizzare il sistema di fuoco incrociato»; «Aumentare lo schieramento dei mortai sul rovescio dello schieramento dei battaglioni e nei settori sopraindicati»; «Costruire ostacoli permanenti in prossimità dei punti accessibili dal mare sulle spiagge indicate e migliorare le difese fornendo ai battaglioni costieri gli attrezzi da lavoro a suo tempo richiesti ai comandi del genio competenti sinora in minima parte soddisfatti»; «Portare la forza dei battaglioni terrestri al numero di sei, di cui uno almeno di formazione come riserva generale, con il comando e relativi servizi dei due reggimenti previsti»¹¹²⁴.

Il generale Faldella avrebbe poi commentato che «le carenze segnalate non erano dissimili da quelle riscontrate altrove, e altrettanto impossibile era provvedere a tali necessità»¹¹²⁵.

Leonardi, nell'urgenza del momento, insistette (invano) nel portare avanti le sue richieste. Il 25 giugno 1943 inviò un secondo rapporto, ancora più allarmante, direttamente all'ammiraglio De Courten¹¹²⁶. Come avrebbe testimoniato in sede processuale: «Non solo il mio rapporto rimase senza effetto alcuno, ma vennero successivamente richiamati dalla piazza, verso la fine di giugno, una batteria da 76/40 contraerea, un battaglione mobile della Divisione Napoli e tre batterie della Flak da 88 mm che dovevano concorrere alla difesa contraerea di Augusta»¹¹²⁷.

¹¹²³ A.U.S.M.M., C.I.S., *Stato di efficienza della difesa costiera della Piazza di Augusta e Siracusa*, Comando Piazza M.M. Augusta - Siracusa al Comando PP.AA. Sicilia, Empedocle, 27 giugno 1943, p. 5.

¹¹²⁴ Ibid.

¹¹²⁵ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Generale Faldella, 12/11/1953.

¹¹²⁶ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Atti allegati al Procedimento, Lettera Ammiraglio Leonardi all'ammiraglio De Courten, 25/06/1943.

¹¹²⁷ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Ammiraglio Leonardi, 27/10/1953.

Il dispositivo difensivo presentava una certa solidità nel suo schieramento fronte a mare: sei batterie antinave dotate di artiglierie dal calibro 152 mm fino al 381 mm, posizionate strategicamente sui promontori. Ma questa facciata di potenza celava importanti vulnerabilità strutturali: nessuna di queste batterie poteva sparare verso terra, e lo schieramento era inadatto a contrastare operazioni di sbarco perché le batterie «non avevano possibilità di battere con tiri diretti le zone più facilmente accostabili da mare»¹¹²⁸.

Per quanto concerne la difesa contraerea, le tre batterie Flak tedesche da 88mm. furono ritirate dai tedeschi «senza preavviso all'ammiraglio» pochi giorni prima dell'attacco¹¹²⁹. Una perdita particolarmente significativa questa, poiché, come a Pantelleria, la difesa contraerea era affidata esclusivamente a batterie da 76 mm. la cui portata non riusciva a impegnare efficacemente i quadrimotori nemici, che bombardavano da quote superiori. Erano state richieste batterie da 90/53, più moderne e potenti. «Per una sola era stato annunciato l'arrivo», testimoniò Leonardi, «ma questa batteria non giunse mai»¹¹³⁰.

Inoltre, le batterie contraeree della Piazza, come tutte quelle navali, ad eccezione della sola opera “A”, erano in postazioni scoperte con riserve allo scoperto, mimetizzate «assai scarsamente e con mezzi di ripiego»¹¹³¹.

Ma la criticità più grave consisteva nella difficoltà delle batterie navali e contraeree a difendersi da attacchi da terra, in quanto le prime erano progettate per la difesa dal mare e le seconde lo erano per la difesa antiaerea; quindi, entrambe risultavano vulnerabili agli attacchi provenienti da terra. Vi sarebbe stata necessità per le forze navali e contraeree di una combinazione di armi e posizioni di difesa terrestri e di personale sufficientemente addestrato. Nonostante gli ordini prevedessero che «le batterie dipendenti dalla DICAT costituiscono un caposaldo ed il loro personale oltre alle specifiche mansioni dovrà assolvere il compito di difendere da attacchi terrestri (carri e fanteria) la propria opera o gruppo di opere», la realtà era ben diversa: «gli osservatori non erano stati ancora posti in opera»¹¹³². Anche in fatto di tiro a terra, le esercitazioni dimostravano «scarsissimo grado di efficienza». Secondo Gasparrini «fu iniziata con l'Ammiraglio Notarbartolo e poi continuata con l'Ammiraglio Leonardi l'organizzazione del tiro a terra (fronte a terra); in merito si era completamente a zero. Fu fatto quel che si poté per tutte le batterie che avevano la possibilità di

¹¹²⁸ *Relazione CIS*, p.16.

¹¹²⁹ *Ibid.*

¹¹³⁰ *Ibid.*

¹¹³¹ A.U.S.M.M., CIS, *Stato di efficienza della difesa costiera della Piazza di Augusta e Siracusa*.

¹¹³² A.U.S.M.M., CIS, V.4, *Dichiarazioni verbali del Capitano di Fregata Luigi Gasparini, in merito alla caduta di Augusta*, Roma, 26 giugno 1945, p.1.

concorrere nella difesa del fronte a terra; gravissime difficoltà oltre tutto si trovarono anche nel fatto che i Comandanti delle batterie non avevano nessuna preparazione in merito»¹¹³³.

Le trincee non erano state ultimate per la mancanza di esplosivi e di attrezzi idonei alla escavazione del terreno roccioso. I reticolati erano «poco estesi e poco profondi e mal sostenuti per mancanza di paletti». La difesa ravvicinata delle batterie era «ancora in corso di apprestamento»¹¹³⁴ al momento dello sbarco, e non tutti i militi della Milmart erano equipaggiati con armi individuali e particolarmente addestrati per tali compiti.

E poco aiuto avrebbero potuto ricevere dalle compagnie dei battaglioni costieri, frammentati lungo una trentina di capisaldi che coprivano il perimetro difensivo. Tali opere difensive risultavano «incomplete per la mancanza di riserve, alloggiamenti, riserve di viveri e acqua, camminamenti, mascheramento e buona mimetizzazione»¹¹³⁵. In sostanza erano inadatte a costituire capisaldi di resistenza efficaci se circondati, specialmente contro mezzi corazzati, ed esse erano tutte prive di protezione contraerea. Le postazioni che avrebbero potuto dare buona protezione ed opporre forte resistenza erano ancora in corso di costruzione. Leonardi stesso avrebbe poi ammesso in prigionia: «Camminamenti non erano fatti, non si potevano fare, quindi sai, dietro un reticolato, se uno non ha un parapetto e non ha camminamenti, si scopre, ci voleva una mitragliera, un fucile mitragliatore, con quelli andava bene»¹¹³⁶. «*Non sappiamo fare la guerra, non siamo dei soldati*» avrebbe amaramente concluso l'ammiraglio¹¹³⁷.

Il 121° reggimento costiero disponeva di soli quattro battaglioni invece dei sei richiesti.

Gli organici erano drasticamente ridotti, composti prevalentemente da uomini anziani con armamento deficiente, che garantivano una densità di appena 50 uomini per chilometro sul fronte mare e 76 sul fronte terrestre. Per mancanza di personale, alcuni dei fortini non potevano nemmeno essere occupati, risultando paradossalmente, secondo alcune testimonianze, «inutili, anzi dannosi alla difesa»¹¹³⁸.

¹¹³³ Ibid.

¹¹³⁴ Ibid.

¹¹³⁵ *Relazione C.I.S.*

¹¹³⁶ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, trascrizioni S.R.I.G., S.R.I.G. 164 (File 2515).

¹¹³⁷ Ibid.

¹¹³⁸ A.U.S.M.M., C.I.S. Augusta, *Relazione sugli avvenimenti bellici, primo Seniore Formelli*, 30/06/1944, p.6.

Nel settore meridionale, il 540° era in gran parte composto da militari provenienti dall'alta Italia, sfiniti, perché reduci dalla campagna di Russia, «per lo più malcontenti di esser rimandati in linea»¹¹³⁹. «Erano delle compagnie sceme», avrebbe sentenziato in prigione Leonardi.

Nemmeno i pochi campi di mine anticarro, realizzati nella zona di Scala Greca — giudicata particolarmente favorevole per gli sbarchi — costituivano un ostacolo serio. Erano «noti ai contadini delle vicinanze, messi al corrente dei passaggi di sicurezza per le necessità agricole»¹¹⁴⁰. Secondo Leonardi, «*i contadini del posto con tutta probabilità ne diedero poi notizia al nemico*»¹¹⁴¹.

L'armamento pesante era parimenti inadeguato. Dei 55 pezzi controcarro richiesti, ne erano arrivati solo quattro, privi di munizioni. I cinque cannoni da 149/35 erano inutilizzabili, mancando sia di congegni di puntamento che di munizionamento.

La difesa contro i paracadutisti «non era stata prevista che per azioni di sabotaggio di scarso rilievo» e si appoggiava al 336° nucleo anti-paracadutisti, dotato di poco personale, e alle quattro squadre della Regia Marina, composte da appena 25 uomini ciascuna, dislocate tra Siracusa, Belvedere, Torrevecchia e l'aeroporto¹¹⁴².

Il battaglione mobile della Regia Marina del maggiore Arena era formato da personale improvvisato e prelevato dai servizi.

A completare il quadro di vulnerabilità sistemica, le comunicazioni — nervo vitale all'interno di ogni dispositivo difensivo — erano già gravemente compromesse prima dell'attacco: le reti telegrafiche e telefoniche erano soggette a «continue interruzioni per l'intensa offesa nemica». In particolare, risultava «interrotto ogni collegamento via filo con Messina e non completata la sistemazione finale a Melilli»¹¹⁴³.

Era questo il vero volto della Piazza Militare Marittima di Augusta-Siracusa alla vigilia dell'invasione: una «*magnifica incompiuta*», una struttura che sulla carta appariva formidabile, ma che nella realtà era piena di lacune, carenze, punti deboli. Del resto, come a Pantelleria, anche ad Augusta il programma di potenziamento delle difese subì notevoli riduzioni rispetto ai piani iniziali.

¹¹³⁹ A.U.S.M.M., CIS Augusta, Deposizione del capitano di fregata Luigi Gasparri, Roma, 26. 6. 1945.

¹¹⁴⁰ Relazione CIS, p.26.

¹¹⁴¹ A.U.S.M.M., CIS Augusta, *Contrammiraglio Priamo Leonardi (esposizione verbale)*, 12 giugno 1945.

¹¹⁴² A.U.S.M.M., CIS Augusta, *Appunti su Augusta per la relazione finale*, p.8.

¹¹⁴³ Relazione CIS.

E come a Pantelleria, anche ad Augusta queste carenze materiali si sarebbero incrociate con un problema ancora più grave: il collasso morale dei difensori.

19.3 Il fattore umano: la crisi invisibile

L'elemento più critico del dispositivo difensivo di Augusta consisteva nella difficile condizione psicologica e morale delle truppe.

Il personale delle batterie era composto quasi esclusivamente da effettivi della milizia artiglieria marittima, reclutati dalle località vicine: una scelta che legava il destino delle fortificazioni di Monte Tauro e La Maddalena a quello delle famiglie augustane e siracusane. In circostanze normali, questo avrebbe potuto rappresentare un punto di forza — uomini che difendevano le proprie case, combattendo con maggiore determinazione. Ma nel 1943, in una Sicilia devastata dai bombardamenti, con le città ridotte a cumuli di macerie e la popolazione civile terrorizzata, quel legame si era trasformato in una catena che imprigionava, soffocava e trascinava verso il basso il morale dei difensori.

Nella sua relazione postbellica, l'ammiraglio Pietro Barone, comandante militare marittimo autonomo della Sicilia, fornì dati eloquenti: «Fin dal 1942 la proporzione dei nativi presso i vari comandi di Marina raggiungeva il 60/70%»¹¹⁴⁴. Percentuali che sarebbero state preoccupanti in qualsiasi momento, ma che nel contesto del 1943 erano semplicemente insostenibili. Barone fu costretto a operare spostamenti interni per frenare «abusi e inconvenienti», ma questi non riuscirono a sopprimere «diserzioni, furti di viveri, indumenti, denaro o materiali dello Stato» regolarmente denunciati, ma non ancora sanzionati dal Tribunale militare di Palermo¹¹⁴⁵.

Per Leonardi, anche a livello di estetica militare, il confronto tra i militi italiani e gli artiglieri tedeschi risultava umiliante, nel senso della disciplina e dell'ordine, visibile nel portamento e nella cura della divisa. Leonardi ricordava di essere andato a vedere una batteria data in consegna dai germanici agli italiani. Si esprime in termini sprezzanti nei confronti dei soldati, non tenendo umanamente conto della originaria inadeguatezza dei capi militari, che, sin dal principio, avevano presentato difetti e scarsa qualità dei tessuti e delle calzature, soprattutto per la truppa: «I tedeschi tutti in ordine ecc., e c'erano in mezzo degli straccioni, ma con l'apparenza della nostra divisa. Erano alcuni, molti senza colletto, e coi pantaloni colorati, era uno spettacolo, una cosa da inorridire. Erano dai quaranta anni in su. È una grande onta di vedere lo stato in cui questa gente

¹¹⁴⁴ *Relazione Barone.*

¹¹⁴⁵ *Ibid.*

era, vicino a delle truppe straniere»¹¹⁴⁶. Questa trascuratezza era anche un segno evidente della disaffezione e della presa di distanza da una guerra ormai nelle sue fasi finali, foriera di lutti e miseria: l'uniformità estetica della divisa, rimpianta da Leonardi, sarebbe servita, un tempo, a creare un senso di appartenenza e di coesione all'interno del corpo militare, appartenenza e coesione ormai in dissoluzione.

La disciplina si stava sgretolando ben prima che gli alianti britannici apparissero nei cieli siciliani, a causa del crollo del fronte interno che stava precedendo e preparando quello militare.

Barone indicò con lucidità il meccanismo di disgregazione: il danno più grave dell'offensiva aerea alleata non fu soltanto materiale, ma morale. La popolazione, «non sfollata dalle città marittime», fu costretta a vivere «randagia» nelle campagne o nei piccoli centri, oppure a restare esposta a pericoli gravissimi dentro città dove la vita era diventata «impossibile», per la distruzione o inabitabilità delle abitazioni, le avarie di acquedotti e fogne, di reti elettriche/telefoniche/telegrafiche e la paralisi dei servizi pubblici¹¹⁴⁷.

«Le popolazioni erano semplicemente terrorizzate», scrisse Barone nella sua relazione. «Tutti fuggivano dalle città, compresi funzionari pubblici, medici, farmacisti, pur essendo mobilitati civili. La vita si arrestava dappertutto». I rifugi sotterranei di Augusta e Siracusa, con «condizioni igieniche semplicemente spaventose», divennero incubatori di panico collettivo. Il «continuo permanere» logorava fisicamente e psicologicamente civili e militari¹¹⁴⁸.

E i militi della Milmart «vivevano le stesse ansie delle loro famiglie», annotò il console De Pasquale, «spesso senza casa e con approvvigionamenti irregolari»¹¹⁴⁹.

Leonardi stesso, in prigionia, avrebbe descritto con partecipazione quelle scene: «Con tutti questi bombardamenti bisognava vedere questi disgraziati che andavano in grotta, poi dopo finito il bombardamento si vedevano lì a Siracusa che andavano a vedere che cosa sia da salvare della casa, la casa tutta sventrata»¹¹⁵⁰.

¹¹⁴⁶ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, WO 208/4185, 30 luglio. 1943, S.R.I.G. 190 (File 2424).

¹¹⁴⁷ *Relazione Barone*.

¹¹⁴⁸ *Ibid.*

¹¹⁴⁹ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953.

¹¹⁵⁰ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, WO 208/4185, 4 agosto 1943, C.S.D.I.C. (UK), S.R.I.G. 203 (File 2393).

E i militari erano parte stessa di quella popolazione: «Questi disgraziati vengono richiamati. Avevano dei poteri da curare, la moglie, un paio di figli sotto le armi che sono dispersi ecc., e devono fare la guerra! E infatti la metà di questa gente dovrebbe andarsene a casa»¹¹⁵¹.

Un ufficiale siciliano prigioniero, intercettato il 25 giugno 1943, colse con lucidità la novità della guerra totale che trascinava i civili nel conflitto: «Gente stanca, gente che pensava alla famiglia [...]. Nella guerra passata il soldato non si preoccupò mai della famiglia [...] Adesso è al contrario [...] Mio padre e mio fratello sono a Palermo... Mia moglie a Roma...»¹¹⁵².

Era questa la differenza cruciale rispetto alle guerre precedenti. Nel 1915-18, il fronte e la retrovia erano separati, distinti. Il soldato in trincea poteva essere relativamente certo che la sua famiglia, lontano dalla linea del fuoco, fosse al sicuro. Ma nel 1943, con i bombardamenti strategici che colpivano sistematicamente le città, quella certezza era svanita. Il soldato ad Augusta sapeva che sua moglie, i suoi figli, i suoi genitori erano esposti agli stessi pericoli — forse maggiori — di quelli che affrontava lui.

19.3.1 Il bombardamento del 13 maggio

Il bombardamento di Augusta del 13 maggio 1943 fu un colpo decisivo alla capacità di resistenza emotiva dei difensori e costituisce un precedente inquietante di quanto accadrà su più larga scala nelle giornate dal 9 a 12 luglio. Le *Cronache della piazzaforte* di Tullio Marcon documentano quella giornata con una precisione che ne rivela tutta la portata emotiva.

L'attacco fu preceduto da un'operazione di guerra psicologica che si rivelò particolarmente efficace. Nel primo pomeriggio, sette Liberator, ignorando le difese contraeree, lanciarono migliaia di manifestini. «Malgrado la proibizione, la gente se ne impossessò», conservandoli «gelosamente» e instaurando un «inconcio legame» con quegli «uomini invincibili» che ogni giorno attraversavano l'azzurro¹¹⁵³.

Era già una forma di “diserzione psicologica”: l'invincibilità alleata e l'inevitabilità della sconfitta venivano interiorizzate dalla popolazione e dalla truppa. Come annotò Marcon «l'effetto psicologico

¹¹⁵¹ Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office (WO 208/4185), *C.S.D.I.C. (UK)*, *S.R.I.G. 204* (File 2390), 6 agosto 1943.

¹¹⁵² Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office (WO 208/4185), *C.S.D.I.C. (UK)*, *I.S.R.M. 25*, 25 giugno 1943.

¹¹⁵³ Tullio Marcon, 1940-43. *Cronache dalla piazzaforte*, Mendola, Augusta, p. 96.

è facilmente raggiunto e nei giochi sottili cui talora sottostà l'animo umano, la vittima è addirittura grata al giustiziere che le preannuncia il castigo [...] Perciò, la mattina di giovedì 13 maggio 1943, chi può farlo lascia subito Augusta per la campagna»¹¹⁵⁴.

Nel bombardamento che seguì, il terrore si impossessò anche dei difensori:

«Il panico serpeggia ormai anche tra le batterie della DICAT, dopo che i militi hanno visto il loro fuoco esplodere ben più in basso dei quadrimotori [...] Alle 13,40, annunciandosi da sola, [la seconda ondata] s'abbatte sulla città come un flagello, cogliendo la gente allo scoperto [...] Il tiro contraereo della DICAT s'è infiacchito lasciando che dominino lo “staccato” degli “88”; qualche raffica di mitraglia s'alza dai tetti contro gli aerei, *poi anche tra i marinai prevale l'istinto di conservazione e i Liberators rimangono indenni a perpetrare lo scempio per dieci eterni minuti*»¹¹⁵⁵.

Il bilancio fu di «cinquantotto morti», «un centinaio di feriti», decine di case distrutte, ponti colpiti, condotta idrica interrotta, reti elettriche e fognarie sconvolte. Ma il danno più grave non si registrava esclusivamente nel numero delle vittime (molti civili erano sfollati nelle campagne circostanti), ma nell'effetto psicologico che lasciò nei militi, ormai consapevoli che quando il nemico decideva di colpire, non c'era nulla che si potesse fare per fermarlo.

19.3.2 Il collasso della disciplina

Con l'avvicinarsi dello sbarco, la disciplina delle truppe della Milmart crollava visibilmente, e nessun tentativo degli ufficiali superiori sembrava in grado di arginare il collasso e la capacità di sopportazione. L'ammiraglio Barone, nella sua testimonianza, non usò mezzi termini: «Tutti sapevano che le truppe non avevano spirito combattivo, *non aspettavano che di andarsene a casa*. Così l'Esercito e la Milmart... l'Ammiraglio Leonardi non disponeva che di elementi di scarto. Lo stato d'animo di tutti poi era assolutamente giù: è chiaro che i militi [...] della Milmart non attendevano che di andarsene a casa...»¹¹⁵⁶

¹¹⁵⁴ Ibid.

¹¹⁵⁵ Ibid.

¹¹⁵⁶ A.U.S.M.M., CIS, *Dichiarazioni verbali dell'Ammiraglio di Squadra Pietro Barone*, Roma, 25 giugno 1945, p.7.

Ma poi Barone aggiunse *una precisazione importante, che rivelava quanto il collasso fosse recente e quanto fosse legato alle condizioni specifiche di quella fase della guerra*¹¹⁵⁷:

Tutti i militi della Milmart avevano fatto veramente benissimo per tre anni; per tre anni, fino al momento dello sbarco, sotto continui attacchi aerei, si erano comportati sempre benissimo... Come tutti i siciliani di ogni arma si sono poi comportati indegnamente perché l'attaccamento alle famiglie esercitò una influenza morbosa: sapevano ogni cosa delle famiglie vicine, delle distruzioni, delle morti, della vita continua nei rifugi, della fame che le famiglie soffrivano; ed il soldato, il marinaio, il milite, tutti non avevano ormai più che un solo pensiero: *"purché finisca, siano i benvenuti gli anglo-americani"*.

Le ispezioni notturne di Gasparrini restituivano un quadro di progressivo deterioramento disciplinare: assenze arbitrarie, vigilanza facilmente elusa, comandanti sorpresi a letto durante il servizio. Tale “notevole rilassatezza” impose avvicendamenti ai vertici di batteria e provvedimenti disciplinari contro altri ufficiali, senza però invertire la tendenza allo sfaldamento.

19.3.3 La frattura tra Marina e Milmart

Ma c'era anche un'altra dimensione del problema, una frattura interna che avrebbe avuto conseguenze negative: il difficile rapporto tra la Regia Marina e la Milizia Artiglieria Marittima.

Il sottocapomanipolo Pasquale Fracassi segnalò un malcontento vivo per assegni familiari e sussidi latenti da mesi, persino da un anno, e una percezione di disparità di trattamento: «Alla Marina e all'Aeronautica la distribuzione [di sigarette] si faceva a volte largamente», mentre ai legionari «non veniva praticata affatto»¹¹⁵⁸.

Potrebbe sembrare un dettaglio insignificante — sigarette in più o in meno. Ma in realtà era un sintomo di qualcosa di più profondo: la percezione di essere considerati militari di “serie B”, di

¹¹⁵⁷ Ibid.

¹¹⁵⁸ A.U.S.M.M., CIS, VIII.6a, M.V.S.N., Comando Milizia Artiglieria Marittima, Ufficio Disciplina e Legale, Roma, *Dichiarazione del SCM FRACASSI Pasquale della 7ª legione Augusta, assistito dal Cent. DI STEFANO avv. Aleandro, davanti al 1° Sen. ACQUA dott. Antonio*, 25 luglio 1945. Fracassi specificò: «Debbo infine dichiarare che nei militi esisteva un vivo malcontento per mancanza di assegni familiari, sussidi, ecc. le cui pratiche si trascinarono da mesi ed anche da un anno malgrado l'interessamento dei vari comandi. Anche l'assistenza in genere verso i militi lasciava molto a desiderare come ad esempio la distribuzione delle sigarette che, mentre veniva fatta a volte largamente alla Marina ed all'aeronautica, non veniva praticata affatto nei riguardi dei legionari. Noi ufficiali ci adoperavamo continuamente per neutralizzare questo malcontento con risultati modesti perché la disparità di trattamento era troppo evidente e troppo sistematico».

essere sacrificati mentre altri godevano di privilegi. L'azione calmieratrice degli ufficiali otteneva risultati modesti: la percezione di iniquità era troppo evidente e sistematica.

Il tenente cappellano don Ottavio Garana, nelle sue deposizioni, fornì un quadro illuminante¹¹⁵⁹:

A Siracusa la Milmart era nettamente ostile alla Marina per colpa di alcuni torbidi elementi locali, i quali per assicurarsi il comando della batteria, assai vicino alle loro casine di villeggiatura, montò una campagna di calunnia contro l'ammiraglio Fumagalli, che aveva il solo torto di non voler cedere alla Milmart le batterie armate della Marina. In questa lotta, che provocò un'inchiesta da parte del comando supremo, la Milmart trovò solidali tutte le autorità di Siracusa e specialmente la questura, che cercò di imbastire anche delle calunnie di ordine morale contro la persona dell'ammiraglio Fumagalli, il quale era un perfetto gentiluomo, un esemplare cristiano, un comandante dotato di altissimo senso di responsabilità.

Dietro le accuse formali si nascondevano piccole rivalità locali: «Subito dopo la partenza dell'ammiraglio Fumagalli nel luglio 1942», continuò Don Garana, «tutte le batterie della piazza passarono alla Milmart non restandone alla Marina che due sole nel settore di Augusta»¹¹⁶⁰.

La Milmart aveva vinto la sua battaglia burocratica. Ma il risultato era stato negativo dal punto di vista operativo. Don Garana raccontò un episodio rivelatore: «Non più di una ventina di giorni prima dell'invasione il comandante Gasparrini [...] si recò a Siracusa a presenziare ai tiri di addestramento della batteria navale Lamba Doria della Milmart, con la sua abituale schiettezza disse al comandante: "*Mi rammarico di dirvi che dobbiamo mettere la vostra batteria nel novero di quelle su cui la patria non può contare in caso di attacco nemico*"»¹¹⁶¹.

Tre settimane prima dell'invasione, una delle batterie più importanti della Piazza veniva giudicata inaffidabile dal Capo di stato maggiore. E non c'era tempo per rimediare.

Anche il livello di alcuni degli ufficiali superiori appariva inadeguato alla gravità della situazione. Il seniore Formelli, comandante dell'opera "A" e del fronte a mare, era stato segnalato come problematico. Lo stesso personale direttivo della Regia Marina era giudicato mediocre¹¹⁶².

¹¹⁵⁹ A.U.S.M.M., C.I.S., *Relazione del Ten. Cappellano Garana Ottavio, Cappellano del Comando Piazza M.M. di Augusta e Siracusa*.

¹¹⁶⁰ Ibid.

¹¹⁶¹ Ibid.

¹¹⁶² *Relazione Augusta, Parte III: Considerazioni sulle operazioni di difesa della Piazza di Augusta Siracusa e giudizi parziali sull'operato dell'Ammiraglio Leonardi*.

Poche erano le eccezioni affidabili. Il comandante Marina Siracusa, capitano di fregata Giannotti, era considerato competente e determinato — ma sarebbe caduto nelle prime ore dell'attacco, privando la difesa di uno dei suoi pochi leader capaci, proprio nel momento di massima necessità.

Il quadro che ne risultava era, quindi, quello di una piazza che, ben prima dell'urto militare decisivo, aveva subito un cedimento morale progressivo: bombardamenti prolungati, sfollamenti, servizi urbani collassati, legami familiari recisi o minacciati, deficit di assistenza materiale, rivalità interne tra corpi, ufficiali superiori inadeguati.

Ma tutti questi problemi rimasero sulla carta, oggetto di rapporti e lamentele, fino alla notte del 9 luglio 1943. Quella notte, la dura realtà dell'invasione travolse ogni dissapore e rivalità di corpo.

19.4 9-10 luglio: la notte degli alianti

19.4.1 L'inizio dell'attacco (ore 22:30)

La notte tra il 9 e il 10 luglio iniziò come tante altre notti di quella estate del 1943: con il rombo dei motori nei cieli e il bagliore delle esplosioni. Ma questa volta sarebbe stato diverso.

«Iniziò l'attacco nemico con un violento bombardamento sulla piazzaforte, verificatosi alle ore 22:30», testimoniò Leonardi¹¹⁶³. Gli obiettivi erano il porto di Siracusa e la città di Augusta. Le batterie contraeree aprirono immediatamente il fuoco, sparando colpi da 76mm. verso il cielo. E presto cominciarono ad arrivare i primi rapporti entusiastici.

«Si scorgevano molti aerei nemici abbattuti», annotava Leonardi con soddisfazione. La Dicat comunicava progressivamente l'abbattimento prima di due aerei, poi di cinque, infine di undici. Il primo seniore Formelli, dalla sua postazione presso l'opera "A", confermava: «Le batterie segnalavano l'abbattimento di molti aerei»¹¹⁶⁴.

Tuttavia, Leonardi e Gasparrini, dal comando di Melilli grotte, iniziarono a dubitare di tali notizie. Undici aerei abbattuti in pochi minuti? Con le batterie da 76mm. che facevano fatica a raggiungere i bombardieri in quota? Qualcosa non quadrava.

¹¹⁶³ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Leonardi 27/10/1953.

¹¹⁶⁴ Relazione Formelli.

Gasparriini avrebbe poi raccontato durante un'udienza del processo Trizzino¹¹⁶⁵:

Alla sera del nove mi trovavo a Melilli, insieme all'ammiraglio Leonardi. Intorno alle 22:00 circa, si ebbe nella parte sud della piazzaforte un attacco aereo di intensità maggiore di quelli che eravamo abituati a subire. Alcune segnalazioni delle batterie antiaeree navali che erano nel settore della Maddalena, con le quali ci si dava notizia dell'abbattimento di diversi apparecchi nemici, *ci misero in sospetto, soprattutto conoscendo le limitate possibilità del nostro fuoco antiaereo.*

Poiché era evidente che qualcosa di strano stava accadendo, furono inviati «dei reparti, invitandoli a fare una ricognizione dove si diceva che sarebbero caduti gli apparecchi nemici»¹¹⁶⁶.

«Ricevemmo l'informazione che si trattava di aerei senza motore», testimoniò Gasparriini¹¹⁶⁷. La notizia dell'attacco all'aeroporto di Siracusa da parte di truppe nemiche «ci diede poi la convinzione che il nemico aveva fatto calare degli alianti e dei paracadutisti»¹¹⁶⁸. Contemporaneamente, da Capo Murro di Porco le batterie segnalavano la presenza di «materiali sospetti» vicino a quelli che si ritenevano aerei abbattuti. Avvicinandosi con cautela nell'oscurità, i militi trovarono gli alianti «vuoti e con all'interno alcune cassette, rottami, cerchioni di motociclette»¹¹⁶⁹ — equipaggiamento che nulla aveva a che vedere con normali velivoli abbattuti.

Il sottocapomanipolo Ilio Cresti della batteria 365 di Siracusa testimoniò: «Quattro aerei perdevano di quota e ritenevamo che fossero stati abbattuti dai nostri tiri senonché subito dopo abbiamo saputo trattarsi di alianti che cercavano di atterrare. Detti aerei hanno preso terra a circa 300 metri a ponente della batteria. Tre dei detti aerei appena toccato terra andarono in fiamme»¹¹⁷⁰.

Con le prime luci dell'alba, mentre la foschia si diradava sul mare, anche il cap. di corvetta Alfredo Cantavespri notò dei rottami che galleggiavano a circa 700 metri dalla costa. Erano alianti.

Raccontò¹¹⁷¹:

Appena cominciò ad albeggiare si scorsero sul mare, a circa 700 metri dalla costa ed oltre, alcuni rottami di alianti. Gli feci sparare dei colpi di moschetto per accertarmi se fossero vuoti ovvero se c'erano dei paracadutisti. Vidi tosto delle mani alzate in segno di resa. Mandai subito un Sottufficiale scortato da due

¹¹⁶⁵ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Gasparriini, 10/11/1953.

¹¹⁶⁶ Ibid.

¹¹⁶⁷ Ibid.

¹¹⁶⁸ Ibid.

¹¹⁶⁹ A.U.S.M.M., C.I.S., C.F. Luigi Gasparriini, *Cronistoria dei fatti successi in Augusta dalla sera del nove luglio al mattino del quattordici luglio 1943.*

¹¹⁷⁰ A.U.S.M.M., C.I.S., *Dichiarazione del S.C.M. Cresti Ilio di Arnaldo, comandante batteria A.B. 365, 9^a Legione Milmar di Siracusa*, Messina, 12 luglio 1943.

¹¹⁷¹ A.U.S.M.M., C.I.S., *Relazione del Cap. di Corv. Cantavespi Alfredo, Comandante del centro di raccolta di Siracusa.*

marinai al Distaccamento del Comando Marina di Siracusa perché facessero uscire delle imbarcazioni per prendere i prigionieri — cosa che poco dopo fu fatta.

Gasparrini cercò di quantificare l'entità dell'operazione: «Ebbi notizia precisa di almeno 19 alianti capaci ciascuno di circa 30 persone; ma indubbiamente il numero di essi era maggiore»¹¹⁷².

19.4.2 La risposta di Leonardi

Leonardi, ormai consapevole che fosse in corso un attacco nel suo territorio, dichiarò, intorno alle 23.00, lo stato di allarme e poi di emergenza. Tra le 0.30 e l'una ordinò «che le truppe del Regio Esercito approntassero i rincalzi» e alla base navale di Augusta chiese «di tenere pronte due compagnie di marinai per l'impiego»¹¹⁷³. Contemporaneamente, diede ordine «al comando dell'aviazione di Augusta, che comprendeva l'idroscalo e l'aeroporto, di tenere pronta una compagnia di avieri a disposizione del comando piazza»¹¹⁷⁴.

Leonardi cercò anche di allertare i comandi superiori al fine di ottenere rinforzi. Verso mezzanotte venne preparato un radiogramma urgente da inviare al Comando forze armate, al XVI° Corpo, al Comando Marina Sicilia per informarli dello «sbarco di truppe aviotrasportate». Ma la radio di Augusta non riusciva a stabilire i collegamenti, «forse per un errore nella lunghezza d'onda convenzionale»¹¹⁷⁵.

La trasmissione venne fatta «solo alle 4 del mattino», avrebbe poi testimoniato il colonnello Criscione¹¹⁷⁶. Ricevuta la comunicazione, alle 4:20, e coerentemente con gli intendimenti operativi poc'anzi esaminati, Faldella telefonò al XVI° Corpo d'armata, ordinandogli l'invio di truppe alla P.M.M. di Augusta-Siracusa, disponendo l'intervento del gruppo tattico di Canicattini Bagni (I/75° fanteria - CXXVI gruppo 75/27 meno 1ª e 3ª batteria)¹¹⁷⁷.

¹¹⁷² Relazione C.I.S.

¹¹⁷³ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Leonardi 27/10/1953.

¹¹⁷⁴ Ibid.

¹¹⁷⁵ A.U.S.M.M., C.I.S., Cartella n. 9/24/8/2/3, *Relazione redatta in cinque esemplari dal Colonnello di Fanteria (R) Criscione Antonino, Ufficiale di collegamento della Piazza Militare Marittima di Augusta e Siracusa, sui fatti che hanno condotto alla sua cattura, sul trattamento ricevuto durante la prigionia e sul comportamento dei militari prigionieri.*

¹¹⁷⁶ A.U.S.M.M., C.I.S., *Verbale di interrogatorio del Col. Criscione Antonino, Ufficiale di collegamento Piazza M.M. Augusta-Siracusa.*

¹¹⁷⁷ A.U.S.S.M.E., cartella 1427: *Diario Storico Militare del XVI Corpo d'Armata.*

Mentre Leonardi era impegnato a dare i primi ordini, secondo quanto riferito dallo stesso ammiraglio, le comunicazioni con la penisola della Maddalena venivano sistematicamente tagliate dai paracadutisti nemici¹¹⁷⁸. *Era stato questo il primo vero successo della tattica alleata: la paralisi del sistema nervoso della difesa.*

Gasparriini avrebbe poi fornito dettagli inquietanti su quegli «elementi» che tagliavano le comunicazioni¹¹⁷⁹:

Nei giorni precedenti all'invasione vennero lanciati diversi paracadutisti e fu rinvenuto un cadavere di uno di questi vestito di una tuta e sottovestito di abiti civili; nel cadavere vennero trovate forti somme di denaro in valuta italiana, americana e svizzera, nonché carte della Sicilia e del confine italo-svizzero. Questi lanci di paracadutisti possono significare, a mio avviso, il fatto che si sia verificata l'interruzione delle comunicazioni anche nelle direzioni non impegnate dal nemico. Nonostante le nostre ricerche, non si riuscì a catturare questi elementi.

E ancora: *«si aveva la sensazione che c'erano degli inglesi nella Piazza, da qualche paracadute trovato. Le comunicazioni via filo furono infatti interrotte dopo un'ora dallo sbarco del nemico. Nella notte dal 9 al 10 tutto era già interrotto»*¹¹⁸⁰.

Sabotatori infiltrati nei giorni precedenti, vestiti da civili, con carte geografiche e denaro per corrompere o comprare silenzi. Era una guerra che si combatteva anche nell'ombra, lontano dai riflettori delle batterie e dal fragore dei cannoni¹¹⁸¹.

¹¹⁷⁸ Relazione C.I.S.

¹¹⁷⁹ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Gasparriini, 10/11/1953.

¹¹⁸⁰ *Dichiarazioni Gasparriini.*

¹¹⁸¹ Per comprendere come fosse complicato comunicare con Augusta basti citare il caso dell'ammiraglio Da Zara. Nella notte tra il 10 e l'11, mentre Augusta era sotto attacco, Da Zara a Messina inviò un telegramma categorico: «Resistete ad ogni costo. Tra breve arriverà la Divisione NAPOLI. Sono certo che riuscirete a mantenere le posizioni — DA ZARA».

Da Zara stesso avrebbe poi testimoniato sugli sforzi disperati per far recapitare quel messaggio: tre carabinieri e un sergente motociclista partirono in motocicletta con l'ordine di consegnare il messaggio «ad ogni costo». Ma tornarono riferendo che «a Villasmundo e Melilli nessuno sapeva dove fosse l'ammiraglio», e di non aver insistito perché «il personale di sorveglianza nella zona segnalava pericoloso il proseguire per la presenza del nemico nelle immediate vicinanze». Il mancato recapito fu riferito a Da Zara solo alle 7:00 del mattino dell'11.

19.4.3 L'assalto alle batterie

Intanto, nella penisola della Maddalena, si concludeva il destino delle batterie italiane. La “Lamba Doria”, la più meridionale e l'unica in grado di battere in direzione della spiaggia di Fontane Bianche, dove sarebbero sbarcati da lì a poco i britannici, fu la prima ad essere assaltata.

250 uomini dello Special Raiding Squadron, al comando del maggiore Paddy Mayne — un ufficiale nordirlandese leggendario per il suo coraggio e la sua ferocia in combattimento — scalarono le rocce a strapiombo di Capo Murro di Porco. Intorno alle 02.15 emersero a tergo della batteria, dove nessuna particolare difesa era stata predisposta, poiché nessuno si aspettava che proprio da lì potessero arrivare i nemici. I commandos eliminarono, a colpi di pugnale, le prime sentinelle incontrate e, successivamente, si accese un violento scontro con i militi della Milmart che, al comando del seniore Antonino Pandolfo, si batterono coraggiosamente. Dalla centrale di tiro, i legionari spararono «con i moschetti 91 e tirarono bombe a mano» per quasi due ore¹¹⁸².

L'infermiere Sebastiano Bottaro vide la resistenza della “Lamba Doria” protrarsi fino alle 4:30, quando «il nemico aumentato di forze occupò la batteria»¹¹⁸³. Sul terreno caddero sette italiani, oltre ad una decina di feriti gravi. Gli inglesi fecero saltare i pezzi e condussero i prigionieri a Cassibile, lasciando in batteria solo i feriti che non potevano camminare¹¹⁸⁴.

«Ultimata nella mia batteria ogni possibilità di difesa», raccontò uno dei reduci, il sottocapomanipolo Biagio Colucci, *«allo scopo di sottrarmi alla prigionia, riuscì con due ore di nuoto a raggiungere la riva opposta del porto»*. Lì trovò i superiori e comunicò loro che la Lamba Doria era caduta in mani nemiche dopo acceso combattimento, aumentando involontariamente il panico nei difensori¹¹⁸⁵.

Il centurione Ferri, comandante del gruppo sud, dopo aver visto i razzi di segnalazione provenienti dalla “Lamba Doria”, ordinò alle batterie limitrofe *«la consegna di resistere ad oltranza coi loro mezzi perché giudicava il nemico non molto numeroso, informandoli che per il momento non poteva far giungere ad essi rinforzi»*¹¹⁸⁶.

¹¹⁸² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Bottaro Sebastiano.

¹¹⁸³ Ibid.

¹¹⁸⁴ Ibid.

¹¹⁸⁵ A.U.S.M.M., C.I.S., *Dichiarazione del S.C.M. Colucci Biagio della Milmart Siracusa, batteria di L.Doria, sulla difesa di Siracusa.*

¹¹⁸⁶ *Relazione C.I.S.*

Tuttavia, caduta la “Lamba Doria”, le batterie della Maddalena furono abbandonate una dopo l’altra, senza di fatto opporre resistenza, in una sorta di effetto domino. La Commissione annotò a questo proposito¹¹⁸⁷:

Le batterie più vicine, probabilmente nel dubbio di un possibile attacco da mare tardarono a guarnire col personale (unico per i due fronti, a mare ed a terra) le scarse difese terrestri e all'avvicinarsi dei paracadutisti furono rapidamente circondate, più o meno rapidamente, abbandonate, trovando gli scampati e fuggiaschi parziale ricovero verso Siracusa e anche per mare più a nord, nell'opera A, *recando indubbiamente colà seme favorevole ad un successivo collasso*.

Leonardi stesso, in prigionia, raccontò come, dopo la caduta della “Lamba Doria”, il cedimento si fosse diffuso, come un contagio, da una batteria all'altra: «Durante la notte le altre batterie, quando hanno visto che fanno saltare le altre batterie, sono andati via, gli ufficiali hanno dovuto far saltare le batterie [...] E tutti pieni di siciliani che sono scappati via a casa - sono andati via. C'era una batteria lì che ha sparato, poi l'hanno fatto fuori anche quella. *Hanno visto che scappavano tutti, scappavano tutti quelli*»¹¹⁸⁸.

Secondo la copiosa documentazione prodotta dalla C.I.S., diversi ufficiali e militari della Milmart e dell'Esercito si allontanavano in abito civile, «con special cura del proprio bagaglio, giustificando in taluni casi il proprio comportamento con la voce «assai diffusa secondo la quale conveniva deporre la camicia nera per evitare speciali angherie da parte nemica»¹¹⁸⁹.

La batteria “493” fu, «abbandonata dagli armamenti a giorno fatto, o anche prima», con parte del personale che ripiegò disordinatamente verso la batteria “365”¹¹⁹⁰.

Il comportamento dei militi di quest’ultima batteria divenne oggetto di versioni talmente contrastanti, da rendere impossibile ricostruire con certezza cosa accadde realmente. Secondo alcuni testimoni «si sarebbe difesa contro il nemico che la accerchiava fino alle 10:00 del 10», per poi essere distrutta «previa inutilizzazione delle armi e distruzione del carteggio». Altri negarono categoricamente che vi fosse stata «decisa resistenza»¹¹⁹¹.

¹¹⁸⁷ Ibid.

¹¹⁸⁸ *Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office* (WO 208/4185), colloqui C.S.D.I.C. (UK), S.R.I.G. 175 (File 2478), 28 luglio 1943,

¹¹⁸⁹ *Relazione C.I.S.*

¹¹⁹⁰ Ibid.

¹¹⁹¹ Ibid.

La batteria “Emanuele Russo” di Punta della Mola invece, come ammise il suo stesso comandante, il capitano Pani, fu abbandonata senza combattimento: i suoi uomini fuggirono in borghese non appena videro esplodere la “Lamba Doria”.

Formelli avrebbe poi cercato di minimizzare il cedimento delle batterie, sostenendo che «intensa sarebbe stata in particolare la resistenza alla 309» e che anche altre batterie avevano combattuto strenuamente¹¹⁹². Ma la Commissione non si lasciò influenzare da questa deposizione. Le prove documentali e le testimonianze incrociate dipingevano un quadro ben diverso: una o forse due batterie avevano resistito, mentre le altre erano state semplicemente abbandonate senza combattere¹¹⁹³.

19.4.4 Il ponte Grande: l'obiettivo primario

Mentre era in corso l'attacco dei commandos alle batterie della Maddalena, uno degli alianti britannici, inviati per l'operazione Ladbroke, riuscì a planare nei pressi del Ponte Grande — il ponte che attraversa l'Anapo e costituisce tuttora una via di comunicazione fondamentale per accedere a Siracusa da sud. Gli aliantisti, emersi nell'oscurità, superarono la resistenza dei pochi fanti del 385° e si impossessarono, verso le 02.00, della struttura, già minata, gettando le cariche esplosive nell'acqua prima che i difensori potessero azionarle.

Di fronte alla grave minaccia che investiva direttamente l'intero fronte sud della Piazza (che dall'Anapo si estendeva lungo una linea di capisaldi, sino ai contrafforti montani), Leonardi decise che il ponte dovesse essere ripreso a tutti i costi e distrutto prima che vi giungessero i rinforzi nemici provenienti da Cassibile per impedire che le forze corazzate britanniche lo utilizzassero nell'avanzata verso Siracusa e Augusta.

Alle prime luci dell'alba, Leonardi inviò quindi le uniche riserve, disponibili in quel momento, per supportare i pochi plotoni del 385° battaglione costiero (comandato dal tenente colonnello Aliotta), già impegnati a sud dell'Anapo contro gli aliantisti che occupavano la sponda destra del fiume.

Tali rinforzi erano composti da due compagnie di marinai, a cui si aggiunse una compagnia di riserva della fanteria costiera di Siracusa — poche centinaia di uomini in tutto, «poco addestrati,

¹¹⁹² Ibid.

¹¹⁹³ Ibid.

male armati e male equipaggiati», come avrebbe poi annotato la C.I.S.¹¹⁹⁴. Gasparrini ricordò con commozione lo spettacolo di questi uomini che «partono cantando, pieni di slancio per la linea di fuoco con la baionetta infilata nelle cinghie e le bombe nella tasca per mancanza di tascapane [...] marinai, [...] elementi raccoglittici, insieme a degli avieri, in tutto 200 uomini, armati solo di moschetti e senza buffetterie. Le uniche loro armi automatiche erano quattro mitragliatrici, che avevamo in comando per la difesa ravvicinata»¹¹⁹⁵.

Alle 5:30, il colonnello Criscione li guidò personalmente verso la foce dell'Anapo. Fu in quell'occasione che questi ebbe modo di rendersi conto dell'imponenza dell'operazione di invasione nemica che si stava svolgendo lungo tutta la costa a sud di Siracusa¹¹⁹⁶:

Partii poco dopo l'alba in testa all'autocolonna. Giunto nei pressi di Scala Greca mandai il tenente Dante su un'altura a destra per affacciarsi al mare ed osservare. Egli ritornò riferendo di aver visto lo specchio d'acqua antistante popolato di non meno di 150 navi di tutte le dimensioni intente alle operazioni di sbarco che si svolgevano indisturbate per l'assenza della nostra aviazione e di quella tedesca.

L'attacco iniziale dei marinai riuscì a respingere i britannici dal ponte, ma non a scacciarli completamente dalla sponda opposta del fiume. Gli ottanta commandos del tenente Withers, rinforzati da altri uomini giunti dalla Maddalena, tenevano ancora saldamente la posizione. A quel punto, secondo quanto descritto da Gasparrini, «una compagnia di marinai al comando di un Sottotenente dei Granatieri, entusiasmata dal successo e dall'aver strappata una bandiera al nemico, si avventa impavidamente verso il ponte sull' Anapo per riconquistarlo: presi sotto un violento fuoco quasi tutti gli uomini cadono uccisi [...] e perciò la nostra gente si schiera per difendere il passaggio del fiume»¹¹⁹⁷.

¹¹⁹⁴ Ibid. Anche sui numeri delle truppe impiegate le deposizioni presentano incongruenze. Gasparrini parlò di «cinque compagnie di marinai bloccate nelle grotte di Melilli e 3 al posto di blocco di Augusta» per un totale che «avrebbe dovuto essere ben 900 uomini» considerando anche 300 avieri. L'inquirente annotò con sospetto: «L'ammiraglio si riferisce qui a quegli elementi che fa accompagnare a sud dal Colonnello Criscione?» suggerendo un possibile doppio conteggio delle stesse truppe. La discrepanza tra i 200 uomini effettivamente inviati all'Anapo e gli «oltre 900» teoricamente disponibili resta inspiegata. (Verbali inchiesta, AUSSME).

¹¹⁹⁵ A.U.S.M.M., C.I.S., C.F. Luigi Gasparrini, *Cronistoria dei fatti successi in Augusta dalla sera del 9 luglio al mattino del 14 luglio 1943*, Messina, 15 luglio 1943.

¹¹⁹⁶ *Relazione Criscione*. Non è chiaro se questa sia stata la prima notizia dello sbarco massiccio a raggiungere Leonardi. Secondo Gasparrini, «un ufficiale inviato all'alba a Belvedere» avrebbe informato il comando che «150 navi nemiche stavano sbarcando tra Capo Passero e Avola senza alcuna opposizione». Ma l'inquirente annotò dubbioso: «La notizia sarebbe stata data [...] da un ufficiale inviato all'alba a Belvedere per accertare che cosa avvenisse sulla costa. Forse è un ufficiale di Melilli per ordine del comando marina (vedi relazione Formelli)». La sovrapposizione tra le due versioni suggerisce che potrebbe trattarsi dello stesso episodio raccontato da prospettive diverse, ma la certezza è impossibile. (Verbali inchiesta, AUSSME)

¹¹⁹⁷ A.U.S.M.M., C.I.S., *Sintesi degli avvenimenti relativi alla caduta della Piazza M.M. di Augusta - Siracusa* (deposizione C.F. Gasparrini)

La situazione si faceva, di ora in ora, più delicata e l'arrivo di rinforzi diventava sempre più necessario. Per questo, alle ore 8.00, Leonardi ordinò al gruppo tattico di Canicattini Bagni (maggiore Guzzardi) — che era già in marcia dalle 6.30 verso Cassibile — di cambiare direzione e intendimenti operativi: avrebbe dovuto puntare su Siracusa per «agire contro il nemico nella penisola della Maddalena e ricacciare in mare l'avversario»¹¹⁹⁸. Poco tempo dopo, il comando della VI^a armata diede i seguenti ordini al generale Rossi, del XVI^o Corpo d'armata: il gruppo tedesco "Schmalz" da Paternò avrebbe dovuto trasferirsi sulla direttrice Catania-Augusta-Siracusa; il gruppo mobile di Misterbianco, rinforzato dall'artiglieria motorizzata del Corpo d'armata (il XVI^o gruppo da 105/28), avrebbe dovuto raggiungere e unirsi al 75^o fanteria, formando la colonna Ronco, che sarebbe scesa da Palazzolo, lungo la direttrice Solarino-Floridia-Siracusa, per porsi al comando dell'ammiraglio Leonardi; il 76^o fanteria si sarebbe invece dovuto schierare sulla linea difensiva Vizzini-Licodia, onde parare eventuali provenienze da sud¹¹⁹⁹.

Verso le 10:00, Leonardi ricevette, per mezzo della stazione radio, la notizia che il gruppo mobile di Canicattini Bagni e il 75^o reggimento si dirigevano verso la piazza. Alle 13:00 si recò personalmente al ponte dell'Anapo. Il comandante dei marinai gli riferì che la situazione era divenuta assai precaria, a causa delle notevoli perdite subite, e di essere certo che, di fronte ad un attacco in forze, non avrebbe potuto mantenere la posizione. Ma Leonardi, nonostante queste cattive notizie, sentendosi più sicuro sulla base dalle informazioni ricevute in precedenza, relative ai rinforzi in arrivo, promise di «ritornare di lì a poco con altre forze per riconquistare il ponte e farlo saltare»¹²⁰⁰. I marinai avrebbero dovuto resistere ancora un po', perché i rinforzi sicuramente sarebbero arrivati.

Ma, nel tornare indietro, la realtà si rivelò ben diversa dalle aspettative. Fermandosi a parlare con il colonnello Aliotta, Leonardi vide arrivare un autocarro del gruppo Canicattini Bagni. Dagli occupanti — superstiti, esausti, scossi — apprese che il gruppo tattico, anche per aver probabilmente deviato su una strada più a sud, era incappato nei paracadutisti inglesi, che infestavano la zona, e aveva subito forti perdite. Il battaglione Guzzardi era infatti partito da Canicattini con quasi un migliaio di uomini — 95 ciclisti all'avanguardia, 550 fanti su autocarri, 200 a piedi, più una batteria d'artiglieria. Aveva effettivamente raggiunto la zona del Ponte Grande verso le 11:30. Ma in seguito, come avrebbe ricostruito Tullio Marcon, «un pronto contrattacco di

¹¹⁹⁸ A.U.S.S.M.E., cartella 1427, allegato 59/3: *Relazione sull'impiego del nucleo tattico di Canicattini Bagni del 75^o fir., 9-11 luglio 1943.*

¹¹⁹⁹ A.U.S.S.M.E., cartella 1427: *Diario Storico Militare del XVI^o Corpo d'Armata.*

¹²⁰⁰ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Leonardi 27/10/1953.

fanteria, con autoblinde, provenienti da S. Teresa» aveva costretto il gruppo al ripiegamento sotto la pressione dei carri armati¹²⁰¹.

Nel frattempo, il combattimento sul fiume Anapo sembrava, seppur brevemente, volgere a favore degli italiani. Alle 15:15, infatti, dopo ore di combattimento, gli aliantisti britannici — ormai esausti, ridotti a 15 uomini, con molti feriti e senza più munizioni — si arresero e il ponte tornò sotto il controllo italiano. Come avrebbe poi raccontato l'ufficiale britannico Boucher-Giles: «Era un brutto colpo doversi infine arrendere, *e per giunta agli italiani*; ma non vedevamo altra soluzione, essendo ormai privi di munizioni e allo scoperto. Eppure, con nostra sorpresa, quelli che ci catturarono ci trattarono con gentilezza, limitandosi a disarmarci senza toglierci gli effetti personali, dando acqua»¹²⁰².

Ma quella effimera vittoria mostrò quanto fosse caotica la situazione. Coloro che avevano catturato i britannici non avevano la minima idea di dove si trovasse realmente il nemico. I trenta prigionieri non furono incamminati verso Siracusa bensì «in direzione opposta, nell'evidente supposizione che il nemico fosse ancora lontano»¹²⁰³. Infatti, percorsi pochi chilometri, la piccola colonna si trovò faccia a faccia con il 2° Northamptonshire che avanzava. Gli aliantisti furono liberati, la scorta italiana catturata.

Mentre le colonne britanniche convergevano sul ponte da diverse direzioni, esse dovevano rastrellare i nuclei dispersi del 385° battaglione ancora presenti nell'area. Tra questi vi era quello del tenente Palumbo¹²⁰⁴:

La luce del giorno - era sabato 10 luglio - ci trovò già provati dalle vicende della notte; inoltre, era adesso molto difficile muoversi poiché da dietro i muretti e da tutte le direzioni, proveniva il fuoco degli inglesi, evidentemente riordinatisi. Circa a metà strada tra il comando e la "365", ci ritrovammo quasi in 30, armati solo di fucili e due mitragliatrici con scarsissime munizioni. Constatato il mancato arrivo di rinforzi, alcuni propendevano per consegnarsi prigionieri, altri per asserragliarsi in qualche caseggiato e resistere. Io ero invece dell'avviso che convenisse cercare di raggiungere la colonna Guzzardi la quale, secondo i piani, si sarebbe dovuta già muovere verso il mare da Canicattini; poi, insieme, ci si sarebbe ricongiunti con il battaglione sull'Anapo.

Prevalsa questa tesi, cominciammo a muoverci, ma con difficoltà, spesso sotto il tiro dei mortai. Solo nella mattinata inoltrata vi fu una pausa, allorché - come potemmo vedere da lontano - gli inglesi

¹²⁰¹ Tullio Marcon, *Assalto a tre ponti. Da Cassibile al Simeto nel luglio 1943*, Ermanno Albertelli Editore.

¹²⁰² Ibid.

¹²⁰³ Ibid.

¹²⁰⁴ Ibid.

interruppero l'azione per radersi e farsi il té. Quando ripresero a sparare, mi resi conto che andavamo fatalmente verso l'accerchiamento.

Sostammo per prendere fiato in una masseria, ma i contadini ci dissero d'andar via, temendo la reazione nemica. Poiché avevamo ancora un'ottantina di prigionieri al seguito, decidemmo di lasciarli riuniti in alcune grotte, guardati da alcuni uomini. Poi proseguimmo fino ad un recinto per greggi, delimitato da muretti. Caldo e stanchezza, sete e mancanza di cibo dalla sera prima, ci tormentavano; comunque, feci appostare le due mitragliatrici con cui difenderci finché fossero durate le scarse munizioni.

Nel primo pomeriggio, gli inglesi fecero un primo tentativo, avanzando cauti, battendo le pietre una sull'altra ed invitandoci a non sparare. Al nostro fuoco di risposta si ritirarono. Poi, ne giunsero altri da una nuova direzione e qualcuno gridò che erano scozzesi con i lanciafiamme. A questo punto, ci arrendemmo inutilizzando le armi. *Mentre m'affannavo a rendere inservibile una delle due Breda, mi s'avvicinò un ufficiale che mi disse, ironicamente, di fare con calma, tanto a loro non sarebbe servita...*

Alle 16:30 circa, le avanguardie corazzate della 5^a divisione britannica — carri Sherman appoggiati dai fanti del 2° battaglione Royal Scots Fusiliers — travolsero il debole schieramento italiano sull'Anapo, privo dei rinforzi promessi e mai arrivati. Il tenente De Lorenzis, che osservava da una posizione arretrata, raccontò la ritirata finale: «Sempre davanti a noi e verso sinistra si videro distintamente una cinquantina di uomini che eseguivano un movimento di ritirata a sbalzi dirigendosi verso un manufatto che sembrava un ponte vicino a Siracusa. Parte di tali uomini indossavano la divisa grigio-verde, altri quella bianca e mi fu detto che fossero, questi ultimi, marinai»¹²⁰⁵. Erano i resti della compagnia del 385° battaglione e dei pochi marinai sopravvissuti, venuti da Augusta di primo mattino, e ultimi a resistere. «In breve, anche il P.B. 527 venne a trovarsi sotto il fuoco», scrisse Marconi, «per cui Aliotta ordinò la ritirata generale sul costone di Belvedere. La cattura del Ponte Grande non ebbe, quindi, testimoni, anche se si udirono da lontano le cornamuse accompagnare gli scozzesi nel corpo a corpo finale»¹²⁰⁶.

Il prezzo pagato dagli italiani fu pesante. Il tenente cappellano don Ottavio Garana, che ebbe il pietoso compito di contare e benedire i caduti, testimoniò che il solo 385° battaglione costiero contò 223 morti¹²⁰⁷. Il cappellano individuò altre 98 salme di militari non identificate, tra quali vi erano molto probabilmente i marinai caduti in difesa del ponte e il sottotenente dei granatieri che aveva guidato la compagnia di marinai nell'assalto al ponte. Come avrebbe annotato l'ufficiale britannico Boucher-Giles, con una punta di sarcasmo: «a giudicare dal numero di morti che gli italiani vi avevano lasciato, il prezzo pagato per la loro mezz'ora di vittoria era stato ben alto»¹²⁰⁸.

¹²⁰⁵ Ibid.

¹²⁰⁶ Ibid.

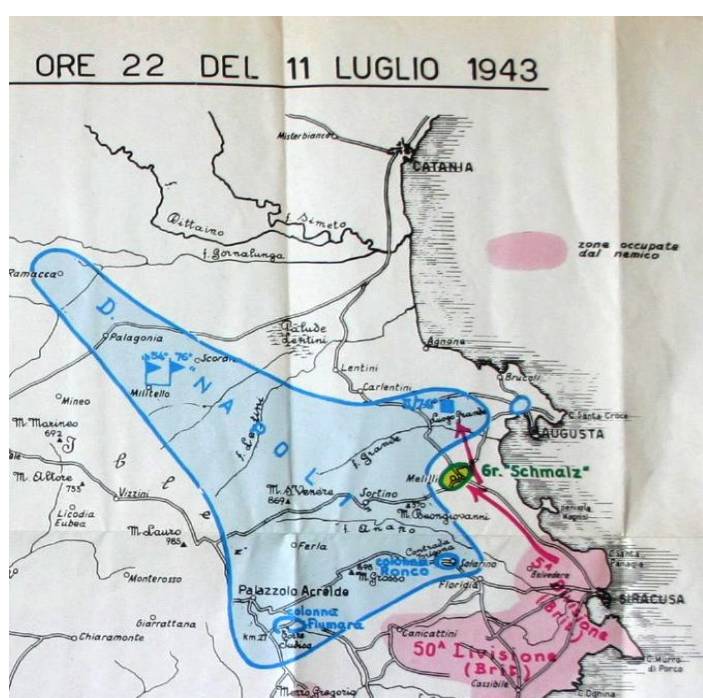
¹²⁰⁷ *Relazione Garana*.

¹²⁰⁸ Tullio Marcon, *Assalto a tre ponti. Da Cassibile al Simeto nel luglio 1943*.

Ma anche i britannici avevano sacrificato molte vite per conquistare e tenere il ponte: 252 uomini erano annegati, imprigionati negli alianti caduti in mare. Altre 443 perdite risultavano tra morti, feriti e prigionieri — più della metà degli effettivi partiti dalla Tunisia per l'operazione Ladbroke.

Eppure, grazie a quella vittoria la strada per Siracusa era aperta. Come dichiarò Gasparrini, superata la linea dell'Anapo «non vi era più nulla fra il nemico e la nostra sede del comando»¹²⁰⁹.

19.4.5 Le vicende della colonna Ronco



Solarino, 11 luglio 1943. Movimento della colonna Ronco e aggiramento della 5ª divisione britannica. Mappa tratta dal volume di Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1989.

La linea dell'Anapo era caduta dopo un combattimento accanito. Se i difensori erano stati travolti e Siracusa era esposta all'avanzata britannica, ciò era dovuto anche al mancato arrivo dei rinforzi promessi. Tra questi, il nucleo più consistente era rappresentato dal 75° reggimento della divisione

¹²⁰⁹ ASMI, «Processo Trizzino», Deposizione Gasparrini, 10/11/1953. Tuttavia, vi era una risorsa disponibile, preparata quella mattina stessa, che avrebbe potuto dar manforte ai difensori. Prima di recarsi all'Anapo, Leonardi aveva ordinato al primo seniore Formelli di «predisporre il tiro di 3 batterie sulla strada per Siracusa-Cassibile» – probabilmente batterie da 152mm o contraeree, le uniche che potevano tirare a terra. Formelli eseguì. «La preparazione è stata fatta», avrebbe dichiarato nell'inchiesta. Le batterie furono orientate verso la strada costiera dove avanzavano gli alleati. Poi attesero l'ordine di aprire il fuoco. L'ordine non arrivò mai. Quelle batterie rimasero mute mentre i marinai morivano sull'Anapo a pochi chilometri di distanza, senza appoggio di fuoco. Leonardi non avrebbe menzionato questo episodio nella sua relazione ufficiale – sarebbe emerso solo dall'incrocio delle deposizioni davanti alla Commissione d'Inchiesta.

Napoli che, in collaborazione con il gruppo Schmaltz, avrebbe dovuto rallentare l'avanzata degli invasori.

Ma dove erano finite quelle forze?

«Le prime truppe si sono potute muovere circa 10 ore dopo lo sbarco per la mancanza dei collegamenti», avrebbe testimoniato il generale Fiumara, comandante della fanteria divisionale¹²¹⁰.

Vi era innanzitutto un problema strutturale. A fine giugno i reparti della “Napoli” — che avrebbero dovuto soccorrere contemporaneamente sia la piazza di Augusta-Siracusa, che la 206^a divisione costiera — erano schierati su un arco vastissimo: da Vizzini a Militello, da Palazzolo a Buccheri, da Carlentini a Scordia. Quattro province. «Per raggiungere Siracusa i reparti dovevano superare distanze da 43 a 75 chilometri», avrebbe precisato Fiumara. «Il concentramento avrebbe potuto avvenire in circa una giornata con movimenti in parte a piedi». Sempre che l'aviazione alleata non avesse ostacolato i movimenti sulle strade scoperte. E l'aviazione nemica non rimase a guardare.

Il pomeriggio del 9 luglio, Palazzolo Acreide — il nodo da cui la “Napoli” avrebbe dovuto calare su Siracusa — venne devastata dai bombardieri. Fiumara vide «luccicare una moltitudine di punti luminosi»¹²¹¹. «Pochi attimi dopo Palazzolo è avvolta in un inferno di scoppi. La cittadina è completamente devastata e la popolazione impazzita urla impreca e chiede aiuti»¹²¹². Insieme al colonnello Francesco Ronco, comandante del 75° fanteria, organizzò i primi soccorsi alla popolazione. Le operazioni si protrassero l'intera notte.

Alle ore 04.00 del 10 luglio arrivò l'ordine di iniziare una reazione controffensiva su Siracusa (distante 44 km), in direzione di Floridia. Ma alle 9 del mattino sopravvenne un secondo bombardamento, «ancora più micidiale»¹²¹³. Ne seguirono altri tre: 12 morti, 22 feriti, automezzi distrutti, strade interrotte. E sotto le bombe emerse un altro problema, che il generale Gotti Porcinari, comandante della divisione, svelò con amarezza: «Nessuna assegnazione di autosezioni per l'autotrasporto venne fatta dal Comando di Corpo d'Armata». Riuscì a «racimolare ottanta carri ed un autobus» per l'intera divisione¹²¹⁴. Ottanta camion per migliaia di uomini.

¹²¹⁰ A.U.S.M.M., C.I.S., *Verbale di interrogatorio del Gen. Brig. Fiumara Rosario, Divisione fanteria "Napoli"*.

¹²¹¹ Ibid.

¹²¹² Ibid.

¹²¹³ A.U.S.S.M.E., Cartella 1427: allegato 59/2, *Relazione sulle operazioni svolte dalla colonna comandata dal colonnello Ronco tra il 10 e il 13 luglio 1943 nella marcia tra Palazzolo Acreide e Siracusa*

¹²¹⁴ A.U.S.S.M.E., 2124/A, 54^a Divisione di fanteria “Napoli”, *Relazione del gen. Gotti Porcinari sui fatti d'arme dei giorni 9-10-11-12-13 luglio 1943*

Dopo aver atteso invano gli automezzi, Ronco decise, per guadagnare tempo, di partire a piedi, alle 13:30 del 10 luglio, sotto il solleone.

Durante la marcia, gli uomini di Ronco furono oggetto di ripetuti bombardamenti e mitragliamenti, che arrecavano un indicibile disagio ai reparti e confusione tattica e logistica¹²¹⁵. I caccia alleati dominavano completamente i cieli. Lungo il percorso tra Palazzolo e Floridia, Ronco e i suoi uomini incontrarono anche «gruppi disarmati e disordinati di avieri e marinai fuggiaschi da Siracusa. Ho redarguito aspramente questi fuggiaschi» scrisse Ronco e «mi sono poi pentito di non aver fatto uso del moschetto automatico che portavo con me contro tali elementi apportatori di panico e propalatori di notizie false ed esagerate»¹²¹⁶.

La colonna raggiunse Solarino in serata. I rinforzi promessi — il gruppo mobile di Misterbianco, comandato dal Ten. Col. Andretta— arrivarono a scaglioni solo durante la notte¹²¹⁷.

Il mattino dell'11 luglio, tra Solarino e Floridia, la colonna urtò frontalmente contro l'avanguardia della 5ª divisione britannica che, conquistata Floridia, procedeva in senso inverso. Come scrive Santoni, «si ebbe così un combattimento d'incontro che si protrasse dalle ore 6:30 alle 13:00»,

L'artiglieria italiana, schierata sulle pendici meridionali di Solarino, aprì il fuoco. Un pezzo da 88 della Flak, portato sulla piazza del paese, batteva di infilata il rettilineo Floridia-Solarino. Il colonnello Amedeo Moscato, comandante del 54° reggimento artiglieria, lo vide «colpire ed incendiare 2 carri armati che avanzavano sul rettilineo»¹²¹⁸. Due Sherman in fiamme bloccavano la strada. I 105 concentrarono il fuoco sul gomito della strada Floridia-Belvedere, dove una colonna di automezzi britannici stava marciando verso Solarino. «Per l'azione del gruppo la colonna dovette invertire la marcia», annotò Moscato¹²¹⁹. Per alcune ore sembrò possibile resistere.

Ma c'erano due problemi. Il primo era di ordine tecnico: *le munizioni non bucarono la corazzatura dei carri Sherman*. Nella sua relazione, Moscato scrisse: «Il 105/28 centrò cinque colpi su un carro

¹²¹⁵ *Relazione Ronco*.

¹²¹⁶ Ibid.

¹²¹⁷ Come specificato da Andretta, il gruppo comprendeva carri leggeri R35, cannoni controcarro da 47/32 (comandati dal Capitano Profico), una batteria da 75/18 T.M., fucilieri autotrasportati (del 76° Rgt), motomitraglieri e una sezione Flak tedesca aggregata.

¹²¹⁸ Amedeo Moscato, *La battaglia di Solarino. Diario inedito del Col. Amedeo Moscato, Comandante del 54° Reggimento Artiglieria della Divisione 'Napoli', 10 luglio 1943*, a cura di Massimo Praderio, Armone Editore.

¹²¹⁹ Ibid.

pesante senza alcun risultato»¹²²⁰. Colpivano, ma non penetravano. Servivano proiettili anticarro perforanti. Non ne avevano.

Il secondo problema era di natura tattica: i britannici non stavano attaccando solo frontalmente. Mentre la 5ª divisione premeva da sud, lungo la strada Siracusa-Floridia, altre colonne stavano aggirando le posizioni italiane, sia da est che da ovest, sfruttando la rete di strade secondarie che convergevano su Solarino.

Verso metà mattina «il nemico aveva già preso possesso del bivio di Solarino»¹²²¹. La classica manovra a tenaglia. Ronco si trovava a dover combattere su più direzioni contemporaneamente, con munizioni limitate e senza sapere da dove sarebbe arrivato il colpo decisivo.

Alle 10:30 circa, la batteria da 75/18 e il pezzo da 88 dovettero sganciarsi dall'abitato e ripiegare sulle pendici di Solarino. L'artiglieria nemica «da qualche ora si ostinava a sparare sull'abitato» e la permanenza in piazza era diventata insostenibile»¹²²². Ma giunto nella nuova posizione, il tenente Gallo, comandante la batteria, chiese di intervenire. «Gli ho indicato come obiettivo il ponte Floridia-Canicattini», scrisse Moscato¹²²³. Aveva sparato solo poche salve, quando il reparto venne fatto segno, dal nemico, a fuoco di controbatteria, colpito con l'intento di distruggere le sue difese e infatti fu annientato il pezzo da 88 «facendo saltare in aria la riseretta munizioni»¹²²⁴. Nello stesso tempo la pressione nemica su Solarino costringeva la fanteria ad indietreggiare.

Nel tardo pomeriggio dell'11, il nemico sferrò un violento attacco che venne prontamente respinto. «In questa azione si è distinto il gruppo da 105/28 che portatosi nelle primitive posizioni ha eseguito il tiro a zero», annotò Moscato¹²²⁵. Tiro diretto, a vista, sui britannici che avanzavano. Li fermarono.

Ma era chiaro che si trattava di una vittoria temporanea. Le munizioni scarseggiavano, il bivio era perduto, l'accerchiamento si stringeva.

C'era però ancora una carta da giocare. Il giorno prima il generale di divisione Giulio Cesare Gotti Porcinari aveva ricevuto comunicazione dal XVI° Corpo d'armata che «veniva posta ai suoi ordini

¹²²⁰ Ibid.

¹²²¹ *Relazione Ronco*.

¹²²² Moscato, p. 15.

¹²²³ Ibid.

¹²²⁴ Ibid.

¹²²⁵ Ivi, p. 17.

la Brigata Tedesca 'Schmalz'»¹²²⁶. Carri pesanti, artiglieria moderna, fanteria motorizzata. Se fosse arrivata da nord, avrebbe colpito i britannici sul fianco, proprio mentre aggiravano gli italiani.

Gotti Porcinari inviò pattuglie in ogni direzione, verso Sortino, per prendere collegamento. Ma non arrivava nessuno. Nessun messaggio, nessun contatto. Nella sua testimonianza, il generale raccontò: «Le mancate comunicazioni, malgrado le richieste e ricerche, relativamente alla provenienza, itinerario e quando e come sarebbero giunte le unità tedesche mi preoccupavano». L'ultimo ordine del XVI° Corpo d'armata — scritto l'11 luglio alle ore 10, consegnato diciannove ore dopo — gli chiedeva di «agire in unione di sforzi con nucleo Schmalz». Ben diciannove ore per consegnare un ordine!

Il problema era geografico, oltre che organizzativo. La brigata Schmalz si trovava nella zona di Priolo-Melilli, a pochi chilometri in linea d'aria dalla colonna Ronco, schierata tra Solarino e Floridia. Ma tra loro si frapponavano i monti Climiti — propaggini del massiccio ibleo che tagliavano ogni visuale e ogni possibilità di individuarsi reciprocamente. Schmalz sapeva che da qualche parte, scendendo da Palazzolo verso Siracusa, dovevano esserci gli italiani della divisione Napoli. Ronco sapeva che da qualche parte, scendendo da Catania, dovevano esserci i tedeschi. Ma dietro quelle colline non potevano vedersi e non potevano comunicare e coordinarsi¹²²⁷, in assenza di una comunicazione radio efficace.

Il 12 luglio, con Palazzolo caduta sotto l'attacco britannico e le munizioni che scarseggiavano, la situazione divenne insostenibile. L'attività nemica era caratterizzata da intenso fuoco di fucileria, mitragliatrici e soprattutto mortai. Moscato scrisse: «L'azione di questi ultimi è veramente terrificante, indubbiamente superiore all'effetto di qualsiasi artiglieria. Le bombe da mortaio si possono benissimo scambiare per bombe lanciate da aerei»¹²²⁸.

Nonostante la situazione si facesse sempre più critica, con il nemico che premeva da più direzioni, il generale Gotti Porcinari, giunto sul posto, decise per un ultimo, disperato tentativo di contrattacco, per riaprire la via verso Sortino e cercare il collegamento con la colonna Schmalz. Alle 13:00 del 12 luglio, come raccontò il tenente colonnello Andretta, il generale ordinò l'invio di quattro carri armati R35 verso Siracusa: «Per quanto il comandante del gruppo avesse dimostrato al

¹²²⁶ *Relazione Gotti Porcinari.*

¹²²⁷ Solo in prigionia Gotti Porcinari scoprì cosa era successo: «L'11 sera erano giunti a Sortino reparti tedeschi. Avute le informazioni sulla dislocazione dei reparti italiani, si limitarono a pernottarvi in sistemazione protetta ripiegando poi il mattino del 12 su Lentini».

¹²²⁸ *Ibid.*

Generale che il compito assegnato ai 4 carri era assurdo, obbedì ed alle ore 14 i citati carri a tutta velocità partirono per la loro missione».

L'esito fu tanto rapido quanto tragico, come descritto dettagliatamente da Andretta:

Appena 2-300 metri fuori dalla nostra linea il carro del comandante di plotone, S.Ten. Proficuo Adamo, trovò la strada in punto obbligata cosparsa di mine a cassetta. L'alternativa dell'ufficiale era se fermarsi ed essere sicuro bersaglio di un pezzo anticarro, o saltare sulle mine. Scelse la seconda in quanto il suo sacrificio poteva aprire un varco per i carri che seguivano. Infatti, il carro nel superare le mine ebbe il fondo squarciato ed il tubo della benzina rotto ed il liquido incendiato. Sia l'ufficiale che il pilota poterono per miracolo uscire fuori mentre il carro [...] bruciava. Il secondo carro, subito dopo le mine, fu squarciato assieme all'equipaggio da un colpo di cannone che lo prese in pieno di fronte, mentre il terzo carro, pochi metri più in giù, colpito al cingolo di destra, ruzzolava nella sottostante scarpata.

Il quarto carro, con a bordo l'ufficiale ferito (lo stesso sottotenente Adamo Profico, sopravvissuto all'esplosione del primo carro), riuscì miracolosamente a superare lo sbarramento iniziale e a proseguire:

Sul rettilineo Solarino Floridia, subito dopo Solarino, s'imbatté in una colonna di automezzi a sinistra della strada e in un grosso reparto di fanteria a destra, entrambi in movimento inverso a quello del carro. L'ufficiale [...] ordinò [...] di aprire il fuoco con la mitragliatrice sulla fanteria che si sparpagliò per i campi subendo perdite mentre gli autocarri, abbandonati dai rispettivi conduttori [...] furono sicuro bersaglio per il cannone del nostro carro armato [...]. Dopo tale favorevole ed efficace sorpresa [...] il carro riprese la sua velocità primitiva. Senonché, poco prima di Floridia, ad una svolta brusca della strada, il carro fu dal pilota arrestato improvvisamente poiché a circa 5 metri un carro armato Sherman di traverso la strada gli sbarrava il passo. *Il capo carro, nonostante tutto, sparava contro un colpo che produceva sulla Sherman una semplice scorticatura alla vernice [...]*, non fece a tempo a sporgere la testa fuori che [...] due canne di fucili mitragliatori fecero comprendere l'inutilità di ogni ulteriore intenzione aggressiva e così i tre uomini si arresero ed il carro fu subito dopo inutilizzato da un colpo di cannone tirato lì dallo Sherman.

L'attacco ordinato dal comando si era risolto nel sacrificio inutile di tre carri e dei loro equipaggi, e nella cattura del quarto dopo un'ultima, disperata azione che aveva confermato, ancora una volta, l'impotenza e la "povertà" dei mezzi italiani contro quelli avversari. Un'ulteriore conferma di quanto i materiali bellici in dotazione al nostro esercito non fossero solo tecnologicamente sorpassati e insufficienti, ma fossero qualitativamente inadeguati e non rispettassero le specifiche e i requisiti per l'uso previsto, rendendo meno efficaci le azioni e le risposte militari sul campo.

Intanto, carri armati britannici, provenienti da Palazzolo, giungevano a tergo del gruppo da 105/28. La morsa si chiuse. L'artiglieria italiana, che per due giorni aveva tenuto a distanza i britannici, si

trovò presa tra due fuochi. Il gruppo da 105 dovette rovesciare una batteria per fronteggiare la minaccia alle spalle.

Nel pomeriggio il nemico sferrò un violento attacco sul fronte di Solarino. Venne contenuto e respinto¹²²⁹.

Ronco, ritenendo pericolose le provenienze da Solarino, ordinò lo spostamento in avanti di un altro pezzo da 75/18 con compito anticarro. Ma il destino fu crudele: «Tale mezzo nel momento in cui prendeva posizione veniva colpito da una bomba di mortaio che inutilizzava il pezzo uccideva il S.Ten. D'Avanzo e 3 serventi e feriva i rimanenti serventi»¹²³⁰. Il sottotenente D'Avanzo, che per tre giorni aveva dato prova di valore, cadde, mentre posizionava il pezzo che avrebbe dovuto fermare i carri britannici.

Moscato volle segnalare un ulteriore atto di coraggio di un altro combattente: «Debbo segnalare l'eroico comportamento del Capo pezzo Cap. Magg. Colzani Erasmo il quale benché ferito caricava su un autocarro i compagni feriti e portandosi alla guida dell'automezzo li portava al posto di medicazione»¹²³¹. Anche ferito, Colzani salvò i suoi uomini.

La testimonianza di Gotti Porcinari fotografò lo stato delle truppe¹²³²:

I combattimenti duravano da tre giorni, le munizioni incominciavano a scarseggiare, anche perché alcuni autocarri munizioni erano saltati per il tiro avversario, i viveri erano terminati e l'acqua mancava. *Le nostre artiglierie sprovviste, malgrado le mie precedenti richieste, di munizionamento controcarro, non avevano nessuna efficacia sui carri armati avversari. Nessun collegamento e nessun aereo veniva inviato ad individuare le nostre posizioni.*

Eppure, «Malgrado tale situazione fu deciso di tener fronte al nemico fino alle ultime umane possibilità»¹²³³.

Durante la notte tra il 12 e il 13, nonostante tutto, la speranza non era morta. Moscato scrisse: «In tutti noi era sempre viva la speranza di prendere all'alba del giorno seguente il collegamento con la colonna di sinistra che avrebbe dovuto giungere da Sortino»¹²³⁴. Ronco si recò sulla linea degli avamposti con Moscato «per distinguere meglio la provenienza dei colpi» di fucileria che sentivano

¹²²⁹ Moscato, p. 21.

¹²³⁰ Ibid.

¹²³¹ Ibid.

¹²³² *Relazione Gotti Porcinari.*

¹²³³ Ibid.

¹²³⁴ Moscato, p. 23.

sul fianco sinistro. «Il fuoco di fucileria che sentivamo sul fianco sinistro accresceva la nostra speranza»¹²³⁵. Ma non erano i tedeschi che stavano arrivando. Erano gli inglesi che stavano chiudendo il cerchio.

Alle ore 4 del 13 luglio — era ancora buio — si manifestò l'attacco nemico, preceduto da un violento fuoco di artiglieria e di mortai. La testimonianza di Moscato descrisse il momento finale: «La nostra fanteria decimata da 3 giorni e 3 notti di aspra lotta e sotto la forte pressione nemica ripiegava fino a raggiungere lo schieramento della batteria da 75/18, a mano a mano che questi nuclei raggiungevano la batteria venivano raccolti e schierati lungo i muretti laterali per ritardare e contrastare l'avanzata nemica»¹²³⁶. Artiglieri che diventavano fanti. L'ultima linea.

Alle 6:30 i due pezzi superstiti da 75/18 aprirono il fuoco contro carri armati leggeri nemici comparsi sulla strada. Spararono ad alzo zero i loro ultimi colpi. «Il fuoco di questi due pezzi è stato di circa 40 colpi». Il terzo pezzo stava sulle pendici di Solarino — «forse già sopraffatto» — mentre l'altro era già stato distrutto la sera prima¹²³⁷.

«La fanteria nemica ha potuto aggirare la postazione dei pezzi, la difesa vicina ha contrastato l'azione nemica appoggiata da fucili mitragliatori: dopo circa 15 minuti il nemico ha avuto ragione della difesa vicina e mitragliava i serventi dei due pezzi»¹²³⁸. Dopo aver avuto i primi feriti, gli altri serventi, che non potevano fare uso delle armi, furono catturati.

Ma verso le undici, come descrisse Gotti Porcinari, «il campo di battaglia era in fiamme; gli olivi bruciavano come torce incandescenti, fanterie nemiche che seguivano carri armati, restringevano la cerchia»¹²³⁹.

Nel frattempo, una pattuglia mobile britannica — due sezioni di Carrier e un plotone di carri Sherman — stava avanzando lungo la strada di Palazzolo, travolgendo ogni resistenza. Incontrò per primi due carri R-35: entrambi furono messi fuori combattimento con un colpo per uno. Un paio di miglia più avanti, una macchina veniva lungo la strada. A bordo c'era il generale Gotti Porcinari con il suo Capo di stato maggiore, che stavano ispezionando il campo di battaglia. Furono fatti prigionieri. Cinquecento metri più avanti, una batteria di cannoni campali — i due pezzi superstiti da 75/18 — fu impegnata lungo il fianco della strada. Tutti furono messi fuori combattimento. Più

¹²³⁵ Ibid.

¹²³⁶ Ivi, p. 25.

¹²³⁷ Ibid.

¹²³⁸ Ibid.

¹²³⁹ *Relazione Gotti Porcinari*.

avanti si trovò un gruppo di sedici carri R-35 in un campo sulla destra della strada: furono impegnati e gli equipaggi si arresero¹²⁴⁰.

Ronco, invece, riuscì a sfuggire alla cattura. Nella sua relazione scrisse: «Fu così che, portando meco la bandiera che avevo custodito personalmente nei 4 giorni di combattimento a seguito dell'Aiutante Maggiore e da pochi uomini, rimasti con me miracolosamente in vita, iniziavo la marcia verso il tergo nella speranza di poter ancora raggiungere le linee di combattimento»¹²⁴¹. L'uscita avvenne lungo un canalone che risaliva verso contrada Melilli, non ancora occupato dal nemico.

Alla fine, dunque, nessun battaglione del 75° reggimento della divisione “Napoli” riuscì a raggiungere le località indicate. Il I° battaglione venne decimato a sud dell'Anapo. Il II° rimase impantanato a Solarino, fino all'annientamento. Il III° fu sopraffatto a Palazzolo. E intanto Leonardi ad Augusta aspettava una divisione. Arrivarono, quando arrivarono, pochi plotoni sbandati. Non per tradimento. Non per vigliaccheria. Ma per l'impossibilità fisica di concentrare una divisione, dispersa su quattro province, mentre l'aviazione britannica controllava i cieli e le strade, mentre le comunicazioni crollavano, mentre gli ordini, spesso contraddittori e confusi, impiegavano diciannove ore per arrivare e diventavano superati prima di essere eseguiti, mentre mancavano i collegamenti con i tedeschi, oltre alle munizioni anticarro, ai camion, ai viveri, all'acqua.

Al di là della cruda realtà militare della sconfitta, i toni epici che spesso accompagnano la narrazione della fine del 75° reggimento nascondono un aspetto, evidenziato dallo storico Rosario Mangiameli, che svela come, considerazioni non strettamente tattiche, possano aver influenzato le scelte finali. Solo in seguito, infatti, il colonnello Ronco rivelò in una lettera i motivi della sua rinuncia a battersi nell'abitato di Solarino:

Il mio ultimo atto di guerra in terra di Sicilia ha avuto come obiettivo quello umano di salvare l'abitato di Solarino e la sua gente. *I fatti sono questi: ripiegato da Floridia su Solarino mi si presentavano due soluzioni: quella di barricarmi nel paese – vero nodo stradale e di difenderlo ad oltranza, con le conseguenze che si possono immaginare, oppure farvi una difesa volante e ripiegare invece, per l'estrema resistenza sulle alture retrostanti.* Dopo momenti di tormentosa perplessità ho scelto la seconda soluzione e credo di avere avuto un'ottima ispirazione, tanto più che attenendomi alla prima soluzione

¹²⁴⁰ Ibid.

¹²⁴¹ *Relazione Ronco*. La bandiera del 75° Reggimento Fanteria fu salvata. Oggi è conservata nel sacrario del Vittoriano, a Roma.

non avrei ottenuto un risultato diverso, pur riducendo il caro e ordinato abitato di Solarino ad un cumulo di rovine.

Questa motivazione "umana", legata anche, come nota Mangiameli, a un'antica memoria affettiva del reggimento per la zona, aggiunge uno strato di complessità al racconto del militare, mostrando come, accanto alle ragioni tattiche del ripiegamento, dettate dalla situazione disperata, potesse coesistere la volontà di evitare ulteriori sofferenze alla popolazione civile.

Così, mentre i resti della colonna Ronco si disperdevano tra le colline, dopo una coraggiosa, ma vana resistenza, ogni speranza di un intervento risolutivo, da parte delle grandi unità dell'Esercito, svaniva. Ad Augusta, l'ammiraglio Leonardi, ormai tagliato fuori dalle comunicazioni e ignaro della sorte dei rinforzi, si ritrovava ad affrontare l'implosione della sua piazzaforte.

19.5 L'autodistruzione della Piazzaforte

19.5.1 Gli ordini preparatori (sera del 9 luglio)

Tornando alle vicende della piazza di Augusta-Siracusa, occorre ora affrontare la questione più grave e delicata: *le autodistruzioni delle batterie del fronte nord e lo sbandamento delle truppe*. Fu questa vicenda a scatenare polemiche infinite, accuse di tradimento, recriminazioni e giustificazioni che si sarebbero protratte per decenni. Oltre a facilitare le operazioni nemiche e a influenzare negativamente il comportamento delle unità italiane nel resto della campagna, quella che lo storico Rosario Mangiameli avrebbe definito la «Caporetto siciliana»¹²⁴², macchiò da allora la reputazione dei combattenti di Sicilia, oscurando episodi di valore come quelli di Solarino.

La sera del 9 luglio 1943, intorno alle ore 20,00, prima che iniziasse il bombardamento aereo alleato, il capitano di fregata Gasparrini, raggiunse al telefono il seniore Sapio, comandante in seconda della 7^a legione Milmart. L'ordine che gli impartì avrebbe poi assunto, alla luce degli eventi successivi, un'importanza storica: «Predisporre il piano per la distruzione delle batterie»¹²⁴³.

Era una direttiva di routine, parte delle procedure standard di qualsiasi piazza militare. In caso di rischio imminente, le opere difensive dovevano essere rese inutilizzabili per il nemico.

¹²⁴²Rosario Mangiameli, *Guerra e desiderio di pace: La Sicilia nella crisi del 1943*. Roma: Viella, 2025, p. 86

¹²⁴³A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953

Tuttavia, il console De Pasquale, comandante della locale Milmart, fiutò il pericolo. Ricevuta la comunicazione «disse al seniore Labio di non comunicare l'ordine alle batterie per non destare il panico»¹²⁴⁴. Ma, alle 22:00, mentre i primi alianti alleati stavano già attraversando il Mediterraneo, un fonogramma dell'ammiraglio Leonardi diretto a De Pasquale «ripeteva l'ordine verbale» di Gasparrini, «aggiungendo che i comandi dipendenti sarebbero stati tenuti responsabili dell'esatto adempimento»¹²⁴⁵.

De Pasquale cedette. Ordinò di redigere «alcuni stralci di un vecchio piano» di distruzione¹²⁴⁶. I documenti «vennero consegnati poi alle singole batterie tra le 05:00 e le 06:00 del 10 luglio» — mentre arrivavano i primi rapporti dell'attacco notturno, mentre si diffondevano le notizie dei commandos al Ponte Grande, mentre le batterie della Maddalena venivano accerchiate¹²⁴⁷.

Come scritto dal Santoni «gli ordini di sabotare le postazioni giunsero dunque ai reparti quasi contemporaneamente ai primi accertamenti di un'invasione su larga scala. Lo smarrimento iniziale si gonfiò e dette origine a più sostanziosi fenomeni di diserzione in massa»¹²⁴⁸.

Era questa la «*malaugurata coincidenza*» di cui avrebbe poi parlato la Commissione d'inchiesta¹²⁴⁹: ordini preparatori, legittimi in sé, che arrivavano nel momento peggiore, quando il morale dei militari era già scosso, le comunicazioni cominciavano a interrompersi, il panico iniziava a serpeggiare.

Leonardi, nelle sue deposizioni successive, avrebbe sempre sostenuto che quegli ordini erano puramente preparatori, che mai avrebbe autorizzato distruzioni prima del combattimento, che la parola d'ordine convenzionale «Delta» — senza la quale nessuna distruzione doveva essere eseguita — non era mai stata pronunciata. Ma il seme del panico era ormai piantato¹²⁵⁰.

La mattina del 10, alle 07:00, arrivò un altro fonogramma. Il comandante Turchi, dalla base navale di Augusta: «*Tenetevi pronti all'ordine per distruggere le opere secondo i piani prestabiliti.*

¹²⁴⁴ Ibid.

¹²⁴⁵ Ibid.

¹²⁴⁶ De Pasquale preciserà in sede processuale: «Qualche mese prima dello sbarco alleato, il comando della piazza mi aveva ordinato di apprestare un piano di distruzione delle batterie, che doveva essere trasmesso al comando della piazza per essere approvato. Io obbedii all'ordine non immediatamente tanto che fui sollecitato. Insieme all'ultimo sollecito, mi venne trasmesso un piano di distruzione già compilato da Messina, per tenermi ad esso come falsariga». Ibid.

¹²⁴⁷ Ibid.

¹²⁴⁸ Santoni, p.175.

¹²⁴⁹ Relazione C.I.S.

¹²⁵⁰ A.U.S.M.M., C.I.S., *Verbale di interrogatorio del Capitano di Fregata Pietro Turchi, 21 luglio 1945*

Qualora opere fossero attaccate con mezzi corazzati et risultasse impossibile la resistenza, le distruzioni siano fatte di iniziativa dei comandanti»¹²⁵¹.

Ordini condizionati, certo. Ma il dubbio era seminato. E il dubbio, in una piazza già provata dai bombardamenti, era un esplosivo che aspettava solo una scintilla per detonare.

La scintilla arrivò quel pomeriggio.

19.5.2 La fuga dei tedeschi

Mentre questi ordini, potenzialmente destabilizzanti, iniziavano a circolare tra le batterie, un altro evento scuoteva la già precaria fiducia dei difensori: la precipitosa ritirata dell'alleato tedesco.

Tra le 7 e le 9 del mattino, il personale della *Kriegsmarine* iniziò a ritirarsi verso nord, distruggendo munizioni, materiali e infrastrutture.

Il tenente cappellano Garana osservò la scena con incredulità: «Il contrasto tra i marinai che venivano avviati al combattimento e molti morirono e molti furono feriti o fatti prigionieri, e i marinai tedeschi, che fuggivano precipitosamente trasportando seco anche le cucine da campo, non poteva essere più stridente. Una squadra di tedeschi di propria iniziativa distruggeva i padiglioni degli automezzi, l'officina siluri, la stazione RT del comando germanico [...] e uscendo da Augusta dava fuoco ai depositi di nafta»¹²⁵². Tale era la foga nella ritirata che, «davanti alla chiesa di Sant'Andrea in via Umberto si rovesciò un rimorchio, due tedeschi rimasero uccisi e taluni feriti. Il comandante del presidio tedesco avrebbe voluto immediatamente distruggere anche la caserma, sita dentro il comando Marina»¹²⁵³.

De Pasquale ricevette conferma della fuga dei tedeschi verso le 10:00 del 10 luglio: «Mi venne comunicato che i tedeschi, che si trovavano a Torrevecchia dove avevano stabilito una loro base per motosiluranti, stavano facendo saltare i siluri e si disponevano a ritirarsi con tutti i loro mezzi»¹²⁵⁴.

La richiesta di chiarimenti confermò i suoi timori: «Mi venne riferito che in effetti i tedeschi

¹²⁵¹ A.U.S.M.M., C.I.S., *Relazione del Comandante del Pontone Armato G.M.239 relativa alla parte presa dal medesimo ad Augusta nel luglio del 1943*.

¹²⁵² *Relazione Garana*.

¹²⁵³ Ibid.

¹²⁵⁴ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953

distruggevano del loro materiale, e fra questo, anche delle parti di siluro, e avevano dato ordine alle loro motosiluranti di salpare verso nord»¹²⁵⁵.

Don Garana comprese perfettamente l'impatto psicologico che questa precipitosa fuga ebbe sul presidio italiano: «I nostri marinai guardavano stupefatti tanta precipitazione, come se il nemico fosse proprio alle porte e avevano un bel gridare gli ufficiali addetti all'inquadramento, che stessero tranquilli guardassero con fiducia la situazione»¹²⁵⁶.

Ma come potevano stare tranquilli? Gli alleati tedeschi scappavano come se tutto fosse perduto.

19.5.3 L'ammiraglio Leonardi ordina le prime distruzioni

La fuga tedesca rappresentò la prima crepa visibile nel morale della piazza. Ma non fu l'unica. Nel pomeriggio del 10 luglio, infatti, mentre il fronte sull'Anapo cedeva definitivamente sotto la spinta dei carri armati britannici, l'ammiraglio Leonardi prese decisioni che, seppur militarmente giustificate, avrebbero involontariamente accelerato il crollo psicologico.

Il fronte meridionale era collassato. Il 540° battaglione - veterani del fronte russo schierati a Belvedere - aveva ceduto senza opporre resistenza. Siracusa era aggirata. Il nemico procedeva verso nord. Scala Greca cadde alle 17:00. Mezz'ora dopo gli inglesi erano già a Targia.

Leonardi decise pertanto di mettere in stato di difesa i capisaldi di Melilli, di spostare la centrale radio dalle grotte ai capisaldi, di distruggere gli archivi del Comando e i depositi di carburante dell'aeronautica. «Il deposito venne incendiato», testimoniò Gasparrini e la colonna di fumo nero, che si levò dalle grotte, fu visibile da tutta la Piazza¹²⁵⁷. Per chi la osservava dalle batterie o dai capisaldi, quel fumo era il segnale che qualcosa di grave stava accadendo.

Poi Leonardi ordinò la distruzione dei grandi depositi di nafta della Marina presso Punta Cugno, ormai scarsamente protetti a causa della fuga del personale di aviazione. In teoria, la nafta avrebbe dovuto essere fatta defluire a mare senza incendiarla. Ma «la precauzione, seppur ricordata, fu male

¹²⁵⁵ Ibid.

¹²⁵⁶ *Relazione Garana.*

¹²⁵⁷ *Relazione Gasparrini.*

attuata al momento», come avrebbe poi annotato la Commissione d'Inchiesta. Invece di un deflusso controllato, «si ebbe così un incendio assai visibile con imponente produzione di fumo»¹²⁵⁸.

L'effetto della vista di tali distruzioni, sulle truppe, fu grave. De Pasquale, che osservava dalla sede Dicat di Torrevecchia, avrebbe poi testimoniato: «*L'incendio dei depositi di Punta Cugno fu particolarmente terrificante*, tanto che una mia batteria sita in quei pressi mi fece sapere che il fumo impediva di restare nella postazione, ed io diedi il permesso di allontanarsi e di mettersi al riparo [...] Altre esplosioni si videro in direzione del centro radio La Colombaia posto sulla catena di monti a sud di Melilli; altre esplosioni si videro ai piedi della collina sulla quale si trovava l'impianto radio dove, a quanto mi si disse, era stato stabilito un deposito di bombe per aereo»¹²⁵⁹.

Esplosioni ovunque. Fumo nero all'orizzonte. La Commissione l'avrebbe sentenziato: «*Non può negarsi che la vista delle distruzioni avvenute nel settore sud a Punta Cugno e dall'aeroporto ebbe effetti veramente notevoli*»¹²⁶⁰. Leonardi aveva preso decisioni militarmente razionali anche se forse premature (il nemico era ancora distante più di 20 km), ma, nel farlo, aveva contribuito ad innescare una reazione a catena psicologica, con conseguenze negative, che non sarebbe più riuscito a controllare.

19.5.4 L'opera "A" salta

Leonardi aveva agito secondo la logica militare, per negare risorse al nemico, e, nello stesso tempo, più a sud, un altro comandante prendeva un'altra decisione autonoma, dalle conseguenze gravissime: l'autodistruzione dell'opera "A".

Verso le 17:00, De Pasquale ebbe modo di verificare altre esplosioni: «Mi recai io stesso a vedere e potei notare l'esplosione» dell'opera "A" - il colosso da 381 mm. a nord di Siracusa, in località Santa Panagia. «Quasi contemporaneamente si videro in quelle vicinanze altre esplosioni presumibilmente presso la batteria 909»¹²⁶¹.

Il primo seniore Ezio Formelli, comandante dell'opera "A", avrebbe poi sostenuto di aver ricevuto «autorizzazione generica» dall'ammiraglio Leonardi¹²⁶². Ma la ricostruzione rivela qualcosa di più

¹²⁵⁸ *Relazione C.I.S.*

¹²⁵⁹ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953

¹²⁶⁰ *Relazione C.I.S.*

¹²⁶¹ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953

¹²⁶² *Relazione Formelli.*

complesso. Quella mattina, all'alba, la batteria aveva aperto il fuoco contro un incrociatore e due unità minori nemiche al largo di Capo Murro di Porco: «Le unità, dopo la prima salva sparata a 25.000 m, accostano a sinistra. Tuttavia, la batteria riesce ad inquadrare con una seconda ed una terza salva, dopodiché si sottraggono al tiro», testimoniò Formelli¹²⁶³. L'Opera "A" aveva funzionato. I suoi cannoni avevano respinto le navi nemiche. Nel pomeriggio, però, la situazione era precipitata. Formelli dichiarò di aver notato «in direzione di Augusta esplosioni e colonne di fumo. Erano i serbatoi dei combustibili di Punta Cugno che saltavano in aria. Subito dopo la comunicazione del Comando Marina e col Gruppo Nord Navale si interrompevano. *Il F.A.M. era rimasto così isolato con tutti*»¹²⁶⁴.

Isolato e senza comunicazioni, Formelli assistette al deteriorarsi del morale dei suoi uomini. «Il personale dava segni di impazienza, sia perché non si sentiva più protetto dai suoi cannoni e sia per le notizie poco buone che pervenivano in batteria». Cercò di trattenerli «un po' con le buone e un po' con le cattive [...], faccio l'adunata, rivolgo loro parole di circostanza, e al grido di Viva il RE, tornano tutti ai loro posti [...] Il personale è preoccupato anche perché sa che non vi sono armi sufficienti per armarlo tutto»¹²⁶⁵.

Ma le notizie che arrivavano, forse anche per l'azione di agenti nemici infiltrati, erano sempre più allarmanti: «Si parla di evacuazione della città e zona circostante, da parte di tutte le forze armate e d'invasione del nemico. Ciò provoca altro nervosismo nel personale»¹²⁶⁶. Formelli inviò un uomo in ricognizione «con l'ordine di attingere precise notizie sulla situazione. Ritornò poco dopo molto allarmato per non aver notato in città né per le strade segni di difesa né alcun militare. *Tutti stavano abbandonando i loro posti* compreso la squadra di guardia alle vasche e il nemico stava avanzando. Soltanto noi eravamo rimasti al nostro posto, isolati da tutti»¹²⁶⁷.

A quel punto, Formelli prese la sua decisione: «Constatai ciò e, poiché il Comando Marina *mi aveva dato ordine di distruggere l'opera, qualora questa fosse stata attaccata da carri armati*, riuni tutti gli ufficiali e *detti ordini al comandante di batteria opera A e a quello della 909 di provvedere alla distruzione prevista e di evacuare*»¹²⁶⁸.

¹²⁶³ Ibid.

¹²⁶⁴ Ibid.

¹²⁶⁵ Ibid.

¹²⁶⁶ Ibid.

¹²⁶⁷ Ibid.

¹²⁶⁸ Ibid.

Ma quando aveva ricevuto quell'ordine e da chi, esattamente? Gasparrini avrebbe testimoniato di aver parlato al telefono con Formelli «circa le distruzioni nelle ore pomeridiane verso le 16:30 e a sua richiesta, riconfermandogli che *l'opera poteva essere distrutta solo in caso estremo*»¹²⁶⁹. Cioè solo se minacciata da carri armati nemici, essendo nell'impossibilità fisica di potersi difendere.

Ma i carri armati nemici non erano alle porte dell'opera "A". Il nemico aveva aggirato Siracusa, era vero, ma non aveva ancora raggiunto Santa Panagia. La batteria poteva ancora interdire l'accesso al porto. Invece Formelli, vedendo le distruzioni a Punta Cugno, percependo l'isolamento comunicativo, ascoltando le voci sulla "evacuazione", *diede la sua personale interpretazione di cosa costituisse un "caso estremo"*.

La Commissione d'inchiesta non avrebbe avuto dubbi¹²⁷⁰:

La iniziativa delle distruzioni dell'opera A e adiacenti spetta dunque al seniore Formelli, comandante del fronte mare e di quell'opera [...] Il Formelli accenna che ciò avvenne per l'avvicinarsi di carri armati e con autorizzazione generica in tal senso da parte dell'ammiraglio Leonardi, *che smentisce formalmente insieme al capo di Stato maggiore di averla data*. Può soltanto ammettersi che il Formelli *la eseguì secondo l'interpretazione estensiva* da lui data a una conversazione telefonica col capo di Stato maggiore comandante Gasparrini nel pomeriggio del 10 [...] Certo il Formelli accenna nel suo rapporto a un suo intervento per mantenere l'ordine e la calma dell'opera A nelle ore pomeridiane. *Ma egli stesso cedette poco più tardi a questa ondata di panico e lasciò col personale la batteria, lasciando al comandante e pochi altri la cura di eseguire le distruzioni previste che avvennero verso le 19 nell'imminenza dell'arrivo del nemico ma senza divenire prima a combattimento*.

Don Garana, dalla Dicat di Torrevecchia, ricordò con precisione il momento in cui vide l'esplosione: «*Quando dalla terrazza di mare assistemmo alla tremenda esplosione della riserva munizioni della batteria opera A con grande nostro dolore comprendemmo che ormai il destino della piazza era segnato e la più efficiente batteria, aveva cessato di esistere senza sparare un colpo*»¹²⁷¹.

Contemporaneamente veniva autodistrutto anche il treno armato immobilizzato a Targia. De Pasquale dichiarò a questo proposito: «Sempre intorno alle 17:00 vidi delle esplosioni in direzione della stazione di Targia dove stazionava un treno armato della Marina»¹²⁷². «Dopo molte ricerche era stata procacciata dal capo di Stato maggiore una locomotiva», avrebbe poi annotato la

¹²⁶⁹ A.U.S.M.M., C.I.S., *Interrogatori del C.S.M. Com.te Luigi Gasparrini*, 10 luglio 1945.

¹²⁷⁰ *Relazione C.I.S.*

¹²⁷¹ *Relazione Garana*.

¹²⁷² A.S.M.I., «Processo Trizzino», *Deposizione De Pasquale*, 23/11/1953.

Commissione, «ma questa aveva già esaurita la provvista di acqua alle 16. Così il treno non poté muoversi»¹²⁷³.

Come avrebbe concluso De Pasquale: «*Tutti questi avvenimenti avevano destato un vero e proprio panico*»¹²⁷⁴.

19.5.5 La fuga di Turchi e lo sbandamento dei marinai di Augusta

Poco più a nord, presso la base navale di Augusta, si stava consumando un altro grave episodio di cedimento. Il capitano di fregata Pietro Turchi, comandante della base, stava per prendere la decisione che avrebbe definitivamente aggravato il collasso finale: l'abbandono della sua sede.

Turchi non era un ufficiale di carriera temprato dall'esperienza. «Ufficiale di complemento» «mediocre per qualità» e in «cattive condizioni di salute»¹²⁷⁵. Non era l'uomo giusto per un ruolo così delicato, in un momento così critico.

E forse proprio per questa consapevolezza, il peso di quella responsabilità lo aveva logorato ben prima che iniziasse l'attacco. Il seniore Sapio avrebbe rivelato che Turchi «fin dal mattino del 10 nel corso di un forte bombardamento aereo nemico di quadrimotori dichiarava che si sarebbe ritirato dalla città con tutto il suo personale, compresi i reparti comandati dal maggiore Arena e il personale del centro avviamento materiali poiché nessun compito in esso aveva e alcuna valida difesa avrebbe potuto porre con le scarse truppe di Marina ai suoi ordini, con scarsissimi mezzi, anche per evitare perdite inutili, tanto più che i natanti avevano avuto ordini di lasciare la rada e raggiungere Messina o Ionia, cosa che avevano fatto con grande precipitazione»¹²⁷⁶.

Fin dal mattino, dunque, mentre i suoi marinai venivano inviati a combattere e morire sull'Anapo, Turchi stava già confidando — almeno ad alcuni subordinati — l'intenzione di ritirarsi.

¹²⁷³ *Relazione C.I.S.*

¹²⁷⁴ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953.

¹²⁷⁵ *Relazione C.I.S.*

¹²⁷⁶ *Ibid.*

Il tenente Borrelli avrebbe confermato che «la ritirata generale ordinata dal Turchi era stata preparata fin dalle prime ore del pomeriggio ed egli avrebbe dimostrato, invitandolo a seguirlo subito, senza il suo personale, *una deplorable concezione dei doveri di un ufficiale*»¹²⁷⁷.

La deposizione di Borrelli fu «confermata dal capitano Farinelli», che aggiunse dettagli ancora più compromettenti e imbarazzanti: aveva ricevuto «preciso ordine da Turchi di abbandonare con la sua gente Augusta per Villasmundo», e tale ordine era stato dato, fatto, questo, gravissimo, «*anche prima che cominciassero le distruzioni a Punta Cugno*»¹²⁷⁸.

Nella sua relazione alla Commissione, Turchi sostenne di volersi trasferire «per la notte» in «prossimità della cabina telefonica etnea nelle vicinanze del cimitero di Augusta». Ma la Commissione smontò questa versione: «Egli dà particolari che tendono a scaricare le sue responsabilità, ma che alla luce di tutti gli interrogativi appaiono del tutto immaginari»¹²⁷⁹.

De Pasquale confermò: «Turchi mi annunciò la sua decisione di telefonare all'ammiraglio per chiedere l'autorizzazione di recarsi a Villasmundo insieme al suo personale. Non so se egli abbia fatto la telefonata ed abbia ottenuto l'autorizzazione», continuò De Pasquale, lasciando trapelare che Turchi forse non aveva mai cercato quell'autorizzazione¹²⁸⁰. «Certo è che egli partì intorno alle 18:20 con i suoi camion», portando con sé «le residue compagnie del battaglione Mobile Arena». «Non senza avermi promesso che li avrebbe mandati indietro per permettere anche a me di evacuare», ricordò De Pasquale¹²⁸¹. Turchi cercava di trascinare anche De Pasquale nella ritirata?

Giunto a Villasmundo, Turchi proseguì fino a Lentini. E da lì fino a Catania, sempre più lontano dal fronte. Lì lo trovò il comandante Andrea Gasparini di Marina Catania, il mattino dell'11 luglio, e gli ribadì l'ordine dall'ammiraglio Da Zara «di raccogliere il maggior numero possibile di sbandati e con essi di andare a presidiare Augusta», rispedendolo sulla linea del fuoco, senza troppi complimenti¹²⁸².

¹²⁷⁷ Ibid.

¹²⁷⁸ Ibid.

¹²⁷⁹ Ibid.

¹²⁸⁰ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953.

¹²⁸¹ Ibid.

¹²⁸² *Relazione C.I.S.*

La Commissione così si sarebbe espressa sul comportamento del Turchi: «*Riesce difficile trovare a questo contegno del comandante Turchi altra spiegazione che la completa incomprensione dei suoi doveri in quella particolare contingenza e il cedimento ad un vero e proprio panico*»¹²⁸³.

Ma il danno era fatto. I marinai di Augusta avevano visto il loro comandante andarsene precipitosamente.

Leonardi, in prigionia, avrebbe riflettuto amaramente sul meccanismo che aveva infranto ogni disciplina: «Se la gente vede che tutto il tuo comando lo pigli e te ne vai da un'altra parte, dice: "E perché devo rimanere io? Sono proprio un fesso? Andiamo via tutti"»¹²⁸⁴.

E infatti andarono via tutti.

19.5.6 L'effetto domino: Fontanelli e Zingales

L'abbandono del posto da parte del comandante della base navale ebbe un effetto domino immediato sui suoi diretti subordinati, accelerando ulteriormente la disgregazione: fu il caso dei tenenti di vascello Fontanelli e Zingales, comandanti dei pontoni armati a difesa della rada.

Fontanelli, ricevuto regolarmente il fonogramma di Turchi sulle distruzioni, si trovava ora di fronte al problema di come interpretare e quando applicare l'ordine di distruzione.

«Visto che non era possibile telefonare», spiegò, «incaricammo il Comis, che si doveva subito recare a Melilli, di dire al comando che inviasse disposizioni più precise, specie in merito ai "piani prestabiliti". Non ricevemmo nulla»¹²⁸⁵. Nessuna risposta, nessun chiarimento. E intanto, intorno a lui, la rada si trasformava in un inferno: «Dopo le 9 cominciarono le distruzioni nella rada; le prime furono quelle dei tedeschi a Terre Vecchie, poi quelle della Stazione; altre nella direzione di Forte Garzia e Castello; del Parco torpedini, dell'Aeroporto. Anche le navi di uso locale e i dragamine che non avevano potuto prendere il largo, saltavano. Tutta la rada era in fiamme con colpi che si susseguivano forti e a breve intervalli»¹²⁸⁶.

¹²⁸³ Ibid.

¹²⁸⁴ C.S.D.I.C. (UK), SRIG 221 (File 2355), 11 agosto 1943, in Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, WO 208/4185 (SRIG 1–130), trascr. it.

¹²⁸⁵ *Relazione Pontone G.M.239*.

¹²⁸⁶ Ibid.

Poi arrivarono le voci dai marinai delle bettoline: «Gli alleati avanzavano con i carri armati verso Priolo [...] ai nostri comandi non c'era più nessuno [...] stavamo per essere circondati».

L'ondata di panico si stava diffondendo come un virus all'interno della piazza: «Tutte le notizie ricevute erano avvalorate dalla sistematica distruzione delle opere della difesa. *Dette distruzioni mi fecero pensare che non potevano essere avvenute senza ordine; ordine che io non potevo ricevere per mancanza di telefono e di radio, od altri mezzi*¹²⁸⁷. Ecco il nocciolo del problema: Fontanelli interpretò le distruzioni come «ordinate», come parte di un piano, *un ordine generale di evacuazione che molto probabilmente non gli era pervenuto a causa dell'interruzione delle comunicazioni*.

Ma c'era ancora un dubbio, un ultimo scrupolo che lo tormentava. Alla sera, quando Zingales, comandante dell'altro pontone, venne a trovarlo, Fontanelli gli espone i suoi dubbi. Zingales gli «disse che gli alleati avanzavano, che la situazione era disperata; le opere distrutte o in via di distruzione e *che era già stato disposto far saltare ogni cosa*; quindi, anche il pontone per non farlo cadere nelle mani nemiche, che sarebbero, prestissimo, state padroni di Augusta»¹²⁸⁸.

Poi un ultimo elemento lo convinse: «Dopo il tramonto avevo intravisto dalla coffa numerose grosse unità al largo, a sud di Augusta; e anche l'altro pontone (che aveva le macchine) dopo mezzanotte si preparava ad abbandonare la postazione. *Non mi restava oramai che uniformarmi agli altri*», concluse Fontanelli con un misto di rassegnazione e sollievo¹²⁸⁹.

E così, poco dopo la mezzanotte del 10-11 luglio, Fontanelli decise di sabotare il suo pontone: Zingales agì in modo simile. Anche lui aveva ricevuto il fonogramma di Turchi, anche lui aveva assistito alle distruzioni. *Nonostante avesse ricevuto «come direttiva quella di restare al suo posto fino all'ultimo*, non vedendo, a suo dire, reazione di artiglieria alle incursioni aeree nemiche, procedette la notte dal 10 all'11 in un'ora non precisata, ma probabilmente verso le 23, alla distruzione del pontone e raggiunse poi con la sua gente armata ed al completo, Lentini donde fu successivamente rinvio in linea insieme col comandante Turchi»¹²⁹⁰.

La Commissione d'inchiesta avrebbe poi giudicato con severità entrambi gli ufficiali¹²⁹¹:

¹²⁸⁷ Ibid.

¹²⁸⁸ Ibid.

¹²⁸⁹ Ibid.

¹²⁹⁰ *Relazione CIS*.

¹²⁹¹ Ibid.

La condotta dei due ufficiali trova attenuanti, non scuse, nell'esempio del comandante Turchi: per il Fontanelli vi è l'aggravante di aver lasciato che la sua gente si disperdesse [...] *la distruzione dei due pontoni armati riduceva ulteriormente gravemente l'efficienza residua della piazza senza tuttavia annullarla*. Questo annullamento doveva derivare invece dall'aver, il personale di Marina residente nella penisola di Augusta, seguito, per quanto si può arguire immediatamente, il comandante Turchi nel suo precipitoso arretramento [...] *Venivano così distrutte due batterie che erano state recentemente aggiunte appunto con lo scopo specifico di opporsi al forzamento della rada di Augusta, e che avrebbero anche potuto concorrere alla difesa terrestre contro il nemico avanzante da Siracusa*», concluse amaramente la Commissione.

19.5.7 La mattina dell'11 luglio: il collasso finale

Con la fuga del comandante della base e l'autoaffondamento dei pontoni armati, la mattina dell'11 luglio si apriva in un clima di caos e *fuggi fuggi* generalizzato. La “psicosi” da abbandono e autodistruzione, che aveva travolto il settore sud, si allargò velocemente al nord.

Intorno alle 10:00 del mattino dell'11, infatti, tutte le batterie costiere del settore di Augusta vennero distrutte, sabotate e abbandonate dal personale della Milmart. Una dopo l'altra. Nessun ordine era stato emanato da Leonardi. Nessuna minaccia diretta esisteva - il nemico era ancora distante una ventina di chilometri. Si toglieva così «un prezioso contributo alla difesa di Augusta in quanto molte di tali batterie potevano eseguire il tiro anche verso terra»¹²⁹².

Secondo la Commissione d'inchiesta, l'iniziativa era stata di De Pasquale. Ma in quale condizione si trovava? Le diserzioni della Milmart erano diventate, nelle ultime ore, così numerose che il personale di molte batterie risultava più che dimezzato o - come nel caso della 360 - totalmente assente. Di fronte ai militi che gettavano le divise e scappavano, senza poter stabilire un contatto con Leonardi, al comandante della Milmart non rimase che ordinare la distruzione delle opere.

Leonardi la vide diversamente. Nella sua deposizione fu esplicito¹²⁹³:

Trovo opportuno al termine dell'infausto giorno 11, dichiarare *che il dolore, il profondo senso di disgusto e di rancore* provato nei riguardi del console DE PASQUALE e del comandante TURCHI per il loro personale comportamento [...] non volli per deliberato proposito ascoltare da essi giustificazioni di sorta. Il capo di S.M. - comandante GASPARRINI mi informò che risultava accertato che l'ordine di distruzione delle batterie era stato dato dal com/te della DICAT De Pasquale per la defezione di gran parte del personale ma tali giustificazioni non mi sembrarono allora né convincenti né accettabili, perché avevo la sensazione che nulla era stato da essi fatto per tentare di dominare l'improvviso sorgere di un moto

¹²⁹² Relazione CIS.

¹²⁹³ Ibid.

inconsiderato di panico [...] e più ancora la sensazione che avessero subito passivamente e palesemente assecondato tale moto con l'ordinare la distruzione delle batterie e l'abbandono completo delle posizioni nella zona di Augusta.

La Commissione d'inchiesta, dopo aver raccolto tutte le testimonianze, giunse a una conclusione inequivocabile¹²⁹⁴:

Dalle indagini e dagli interrogatori eseguiti dalla commissione risulta doversi escludere che l'ammiraglio o il capo di Stato maggiore abbiano dato nel corso della giornata e prima della notizia del cedimento completo del fronte di Siracusa alcun ordine di distruzione.

Dal De Pasquale certo è partito l'ordine di distruggere le batterie senza che si sia cercato in modo corrispondente alle circostanze di ottenere a ciò il consenso dell'ammiraglio [...] Dall'insieme delle deposizioni risulta anche che l'ordine di distruzione era firmato dal console DE PASQUALE: non pervenne forse a tutte le batterie, *ma le altre agirono per imitazione*. Comunque, l'abbandono delle batterie ordinato dal DE PASQUALE è rappresentato dal SAPIO come dovuto alle incontenibili eccitazione e diserzione del personale¹²⁹⁵.

De Pasquale era colpevole, dunque. Ma la Commissione stessa riconobbe che si trovava in una situazione impossibile: isolato, senza comunicazioni, con i militi che disertavano in massa. E Leonardi, invece di essere presente quando e dove necessario, era alla ricerca del 75° reggimento nell'interno. «Forse una visita dall'ammiraglio, o di uno dei colonelli, ad Augusta, a questa ora, avrebbe potuto evitare la distruzione delle batterie»¹²⁹⁶. Colpevole, sì. *Ma non solo lui*.

Il console, interrogato dopo dieci anni, in occasione del processo Trizzino, negò ogni addebito: «Il fatto si verificò per uno stato di panico sopravvenuto o *forse anche in seguito a interferenze da parte di elementi paracadutati dal nemico, i quali, operata l'interruzione dei collegamenti, diramarono dei falsi ordini*»¹²⁹⁷.

¹²⁹⁴ Ibid.

¹²⁹⁵ La presenza di un ordine scritto e firmato da De Pasquale fu confermata anche a livello di singola batteria. Il Sottocapomanipolo Pasquale Fracassi, della Batteria 360, testimoniò: «Ho visto nelle mani del com.te la btr. 360 il fonogramma a mano che dava l'ordine di far saltare le batterie e distruggere le armi, portatili ed ogni altro materiale, alloggi ecc. - fonogramma che mi fu letto -. Non ho visto materialmente da chi il fonogramma fosse firmato, però l'ho chiesto al com.te Bellofiore Antonino ed egli mi rispose che portava la firma del console DE PASQUALE. Questa percezione mostra come la direttiva di De Pasquale fu ricevuta ed eseguita a livello locale. Lo stesso Fracassi confermò che, in quel contesto, «i militi si sono allontanati in gran parte e gradatamente in modo arbitrario», mentre «gli ufficiali invece sono rimasti in batteria fino al momento in cui vennero messi in libertà»

¹²⁹⁶ Appunti su Augusta per la relazione finale.

¹²⁹⁷ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione De Pasquale, 23/11/1953.

Ritiratosi con i pochi uomini rimasti al suo fianco verso Villasmundo e, giunto al caposaldo numero 6, evidentemente sconvolto da questi avvenimenti, De Pasquale «dovette fermarsi perché colto da un collasso»¹²⁹⁸. L'ammiraglio Leonardi lo trovò in quello stato: «A pochi chilometri dal paese (Villasmundo) s'imbattè nel com/te della Milmart Augusta che giaceva steso per terra svenuto all'ombra di un muro di spalla di un ponte» dichiarò l'ammiraglio, ritenendo che «si trattasse di un malessere passeggero»¹²⁹⁹. Agli ufficiali che soccorrevano il De Pasquale «ordinò di stabilire subito il comando della Milmart a Villasmundo, con lo scopo di raccogliere ed inquadrare gli ufficiali o i militari sbandati, inviando personale fidato alla loro ricerca perché contava sulla loro opera per dar modo al personale della Milmart di lavare l'onta del loro indegno comportamento con il farli concorrere all'ulteriore difesa della piazza»¹³⁰⁰.

Tuttavia, il console De Pasquale, una volta ripresosi dal malore, apparve ancora profondamente scosso e pieno di dubbi. Come testimoniò uno degli ufficiali che erano con lui, il centurione Licci, mentre si stavano ritirando in camion verso Messina, De Pasquale li raggiunse dopo una ventina di chilometri: «Ci ha fermato e convocati in campagna separatamente dai militi, ci ha detto che si stava per incolparlo di avere abbandonato prima del tempo le posizioni e che perciò si rimetteva al buon senso di tutti noi presenti per tornare indietro e cercare con ogni mezzo di potersi collegare con la Marina che non si sapeva dove era. Aggiunse, se voi non verrete con me sono in condizioni di spararmi»¹³⁰¹.

Di fronte a tale disperata richiesta, gli ufficiali lo seguirono nuovamente fino a Lentini, dove attesero tutta la notte, mentre il seniore Longo cercava invano contatti. La mattina successiva, il 14 luglio, constatata l'impossibilità di riorganizzare una qualsiasi resistenza o di ritrovare il Comando Marina, De Pasquale riunì nuovamente gli ufficiali e «incollonatici con alla testa il sen. SAPIO fummo rimessi in libertà per iniziare la marcia su Messina», dove arrivarono «alla spicciolata». Era la fine della 7ª legione Milmart come reparto organico, dissolta nel caos della ritirata e nel crollo psicologico del suo comandante.

De Pasquale proseguì per Catania. Lì si presentò al comando del generale Passalacqua. Interrogato su quanto accaduto, temendo di dover rispondere di una condotta così grave, addossò la

¹²⁹⁸ Ibid.

¹²⁹⁹ Relazione CIS.

¹³⁰⁰ Ibid.

¹³⁰¹ A.U.S.M.M., CIS, *Comando Milizia Artiglieria Marittima, Ufficio Disciplina e Legale, Roma, dichiarazione del 1° Seniore ACQUA Antonio Aleandro al Centurione LICCI, 22 luglio 1944.*

responsabilità dell'ordine all'ammiraglio. Il colonnello Leto, Capo di stato maggiore di Passalacqua, ricordò con precisione la scena¹³⁰²:

In un giorno che non saprei precisare, compreso fra il 10 e il 14 luglio, trovandomi io nel mio ufficio a Catania, sentii la voce del generale Passalacqua proveniente dal piazzale di ingresso della villa. Il generale mi sembrava infuriato; mi portai sull'ingresso e potei sentire e vedere che il generale rimproverava aspramente un ufficiale della milizia che, poi, mi si disse essere il console De Pasquale, comandante della milizia di Augusta. *Quando il generale lo rimproverava, De Pasquale rispose che aveva fatto saltare i pezzi dietro l'ordine dell'ammiraglio.*

Il generale Passalacqua avrebbe poi fornito dettagli che mettevano in dubbio la giustificazione addotta da De Pasquale: «Dissi, nell'interrogare, che un ordine come quello che lui affermava di avere ricevuto dall'ammiraglio *avrebbe dovuto essergli dato per iscritto*, tanto più in quanto ciò era contrario ai precedenti ordini del comando di Augusta che prescrivevano la resistenza ad oltranza. Non potei capire cosa De Pasquale mi rispose in proposito ma è certo che *non mi mostrò alcun ordine scritto ricevuto*»¹³⁰³.

L'apparenza fisica di De Pasquale in quel momento era eloquente: «Il console, come tutti gli altri miliziani, appariva in preda a un evidente panico: molti elementi non indossavano più la divisa o erano senza giubba, mentre il console, se non ricordo male, appariva più in ordine»¹³⁰⁴.

Alle 12:00 dell'11 luglio il settore nord di Augusta è ormai perduto. Tuttavia, nel pomeriggio, durante un'ispezione alla batteria di Montetauro, Leonardi apprese da ufficiali della Milmart che l'inutilizzazione dei pezzi era avvenuta gettando gli otturatori in un pozzo. Per verificarlo, Gasparrini «fece calare nel pozzo il sergente autista Caracciò che rinvenne gli otturatori»; la C.I.S. annotò che Leonardi «tentò di riattivarla e sparò senza alzo alcuni colpi», provocando pronta replica nemica. Rimontati due otturatori, l'ammiraglio, Gasparrini e un ufficiale Milmart aprirono il fuoco “ad occhio” su un cacciatorpediniere in rada, facendolo allontanare, prima che due incrociatori martellassero la posizione. L'azione ebbe soprattutto valore simbolico: riaffermare il controllo del comando e attestare una reazione documentabile, pur nella consapevolezza dell'inferiorità tattica del momento. Questa azione, in particolare, sarebbe valsa a Leonardi, dopo la guerra, una medaglia d'argento al valore militare.

¹³⁰² A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Leto, 23/11/1953

¹³⁰³ A.S.M.I., «Processo Trizzino», Deposizione Passalacqua, 10/11/1953

¹³⁰⁴ Ibid.

Il tentativo simbolico di riattivare la batteria di Montetauro segnò l'epilogo del fronte nord. Nel frattempo, si concludeva la vicenda personale dell'Ammiraglio Leonardi, che negli ultimi otto giorni avrebbe attraversato con Criscione un territorio in dissoluzione, testimoniando il collasso finale della Piazza.

19.6 Gli ultimi giorni: 12-20 luglio

La mattinata del 12 luglio, le posizioni di Melilli e lo stesso abitato furono sottoposte al cannoneggiamento prolungato delle navi inglesi. Nel frattempo, nella rada di Augusta – quella rada che le batterie avrebbero dovuto rendere inaccessibile – si svolgeva lo sbarco nemico, facilitato dalla mancata distruzione delle infrastrutture portuali. Di fronte al collasso del fronte, il comando della Piazza operò un primo spostamento, trasferendosi «in una masseria a circa metri 1500 dal posto blocco di Augusta tenendo il comando truppe distaccato in Villasmundo»¹³⁰⁵.

Nel pomeriggio, Leonardi e Criscione incontrarono reparti di avieri che abbandonavano l'aeroporto. «L'Ammiraglio li fece energicamente ritornare. Proseguimmo verso Agnone e visitammo il Btg. di avieri che si allontanavano. Incontrammo due autocarri carichi di avieri», avrebbe ricordato Criscione. All'aeroporto, l'ammiraglio redarguì furibondo un capitano e lo spinse energicamente indietro. Secondo don Garana, minacciò a mano armata gli avieri sbandati. L'episodio rivelava un tentativo disperato di arginare uno sfaldamento ormai inarrestabile.

Leonardi avrebbe descritto così in prigionia l'entità del disfacimento: «Arrivavano in camicia, ma li mandavamo a prendere e riportavamo della gente senza fucili e vestiti in borghese. Abbiamo messo insieme un plotone di gente lì, cinquanta persone, regalato ai tedeschi che aveva bisogno di fanteria. Tu vedessi il plotone! Non avevano nessun aspetto di plotone, non avevano fucili. Non si può improvvisare da un giorno all'altro dei soldati». «Io ho continuato cinque giorni ad andare su e giù, a tenere ferma questa gente qui che scappava», avrebbe aggiunto¹³⁰⁶.

Leonardi e Criscione proseguirono verso Luogo Grande, dove nei pressi di Brucoli incontrarono un battaglione del 76° reggimento fanteria impegnato in combattimento e a corto di munizioni. Presero a bordo dell'automobile un tenente ferito. Giunti al posto blocco di Augusta, scoprirono che vi era impegnata la compagnia marinai comandata dal capitano d'artiglieria Cumo. Mentre attraversavano

¹³⁰⁵ A.U.S.M.M. C.I.S. Augusta, *Relazione Criscione*.

¹³⁰⁶ C.S.D.I.C. (UK), SRIG 221 (File 2355), 11 agosto 1943, in Documenti sui prigionieri di guerra italiani provenienti dal Public Record Office, WO 208/4185 (SRIG 1–130)

la zona sotto il fuoco nemico, un proiettile di piccolo calibro colpì la cappotta della loro automobile. A quel punto l'Ammiraglio decise di proseguire a piedi attraverso i campi verso Quarantamigliara, sede del comando del 246° battaglione costiero, nel tentativo di riorganizzare una linea difensiva per parare le provenienze da sud. Criscione verificò che il motore dell'auto non avesse subito danni, raccolse il colonnello Damiano che sopraggiungeva da Luogo Grande e raggiunse Leonardi a Quarantamigliara. Qui pernottarono, sotto il tiro continuo e cadenzato del nemico contro le alture circostanti. Durante la notte, un'incursione aerea tedesca colpì Augusta. Nel frattempo, i reparti italiani rimasti al posto di blocco di Augusta venivano sopraffatti.

Il mattino del 13 luglio, come annotò Criscione nella sua relazione, «le nostre posizioni settentrionali della Piazza, da Campolato a Brucoli, [...] erano ormai minacciate alle spalle dal progredire degli inglesi da sud»¹³⁰⁷. Di fronte a questa situazione, Leonardi decise di raccogliere gli uomini di quelle postazioni e concentrarli a Masseria Arcile presso dei capisaldi nord della Piazza.

Successivamente, sempre secondo il resoconto di Criscione, data l'impossibilità di mantenere la posizione vicino ad Augusta, il comando della Piazza operò un nuovo spostamento verso nord: «ci recammo al comando della Piazza che si era spostato poco a nord di Villasmundo in una masseria presso la strada di Lentini, ma questa venne richiesta dai tedeschi, cosicché il comando si dovette ancora spostare in un prato all'uscita nord del paese di Lentini». In quell'improvvisato posto comando, Leonardi «compilò una relazione che inviò col suo Capo di S.M.» – il capitano Gasparrini – «al Comando M.M.A. della Sicilia», salvando così il suo fedele collaboratore. Leonardi e Criscione tornarono a Masseria Arcile¹³⁰⁸.

Nel pomeriggio del 13, mentre si trovavano con il colonnello Damiano, l'avvicinamento di carri armati nemici li costrinse a una decisione rapida. Damiano sarebbe rimasto per tentare di respingere l'attacco, mentre Leonardi e Criscione si sarebbero diretti verso il caposaldo di Cozzo Telegrafo. Ma la loro automobile rimase improvvisamente senza benzina per la rottura del serbatoio. Si nascosero in un agrumeto, decidendo di attendere che la linea di combattimento si spostasse più a nord per poi tentare di attraversare Lentini e dirigersi verso Caltagirone.

Il 14 luglio, in seguito alla comparsa di altri carri armati nemici nella zona, Leonardi e Criscione – raggiunti dal colonnello Damiano dopo ulteriori combattimenti – arretrarono verso Cozzo Telegrafo.

¹³⁰⁷ A.U.S.M.M., C.I.S. Augusta, *Relazione Criscione*.

¹³⁰⁸ Ibid.

Il 15 luglio all'alba, Leonardi decise di dirigersi verso Lentini per preparare un'ulteriore ritirata. Ma trovò la città già sgombrata dai tedeschi. A nord di Lentini venne a contatto con gli inglesi, fu circondato e costretto a nascondersi, separandosi definitivamente dalle truppe. Criscione, sfinito per l'età e le peripezie dei giorni precedenti, era ormai allo stremo.

I due trovarono rifugio prima in una stalla inabitabile all'interno di un agrumeto, poi riuscirono a convincere il fattore di una tenuta a sistemarli in un fabbricato, vicino alla strada Agnone-Lentini, entrando di soppiatto per non farsi vedere. Camuffato da civile, l'ammiraglio uscì più volte per cercare notizie e una via di scampo. Rinunciarono anche alla fuga verso ponente: Caltagirone e Scordia erano già occupate e le strade sottoposte a rigidi controlli nemici. «Ci nutrimmo per i primi giorni di frutta, poi un contadino con molta circospezione [...] ci somministrò pane e minestra», avrebbe ricordato Criscione.

Il 20 luglio, durante una loro assenza dalla fattoria, una pattuglia nemica scoprì le divise, le armi e i binocoli. Era chiaro che la cattura era ormai imminente. Alle quattordici circa di quel giorno, un autocarro inglese giunse direttamente al loro rifugio e un maggiore con due capitani vi penetrarono forzando la porta. «Evidentemente erano stati informati», annotò Criscione.

Condotti prigionieri ad Augusta, Leonardi e Criscione furono interrogati separatamente. Trasferiti poi in un campo di prigionia britannico, l'Ammiraglio e il suo ufficiale di collegamento non ebbero modo di salutarsi prima di essere divisi. Ma Leonardi riuscì a far recapitare a Criscione una lettera d'addio¹³⁰⁹:

Caro Colonnello,

non mi è stato possibile ottenere di avervi ancora a me vicino e la vostra separazione è stata effettuata così all'improvviso che al dispiacere di non essere con voi si è aggiunto di non avervi potuto salutare. Poiché io parto domani, vi invio il mio affettuoso cordiale saluto, con un ringraziamento per la vostra fedele collaborazione. Io spero, a suo tempo, di potervi dare una prova tangibile del riconoscimento della vostra condotta di vero soldato. Vi ho portato con la mia imposizione attraverso le difficili e pericolose situazioni e voi siete rimasto volontariamente al mio fianco con maggiore ostinatezza quando maggiore era il pericolo ed i nostri sforzi vani. Ho domandato spesso notizie di voi e mi assicurano che siete sistemato convenientemente, ma qui non vi sono che due camere e non era possibile sistemarvi. Bottino mi seguirà via mare tra qualche giorno e così parto solo soletto. Di nuovo, caro colonnello, il mio affettuoso saluto con l'augurio di incontrarci presto.

¹³⁰⁹ Ibid.

Vi abbraccio. F.to Leonardi

La solitudine di quell'«io parto solo soletto» avrebbe accompagnato Leonardi nelle ore e nei mesi successivi, quando l'accusa di aver fatto saltare prematuramente le batterie di Augusta si sarebbe trasformata in un caso politico di proporzioni nazionali.

19.7 Il “caso Schmalz” e le reazioni politiche

Infatti, mentre Leonardi era ancora in fuga tra gli agrumeti di Lentini, il collasso di Augusta aveva già scatenato una tempesta politica

Il colonnello Schmalz, comandante dell'omonimo gruppo tattico tedesco¹³¹⁰, fu, nel corso della marcia e all'arrivo nella serata del 10 in un'Augusta quasi deserta, testimone diretto delle distruzioni delle batterie del fronte nord e dello sbandamento delle unità italiane¹³¹¹. Egli rimase talmente impressionato dalla vista di un tale stato di caos, da compilare e inviare immediatamente ai suoi superiori un rapporto destinato a scatenare grandi polemiche e recriminazioni¹³¹². Il 12 luglio, infatti, dopo aver ricevuto il suo rapporto, il quartiere generale del fùhrer ordinò all'addetto militare tedesco a Roma, Enno von Rintelen, di recarsi da Mussolini per notificargli il disappunto di Hitler, circa la mancata difesa di Augusta e alcuni casi di sfaldamento nelle truppe italiane¹³¹³.

In questo resoconto di Schmalz è possibile ricavare il suo punto di vista e queste informazioni¹³¹⁴:

Sino ad oggi nessun attacco nemico ha avuto luogo contro Augusta. Gli inglesi non ci sono mai stati. Ciononostante, il presidio italiano ha fatto saltare in aria cannoni e munizioni e incendiato un grande deposito di carburante. L'artiglieria contraerea di Augusta e Priolo ha gettato in mare le munizioni, poi ha fatto saltare in aria i cannoni. Già il giorno 11, nel pomeriggio, nessun ufficiale o soldato italiano si trovava nella zona della brigata Schmalz. Molti ufficiali avevano già, nel corso della mattina del 10, abbandonato le loro truppe e con autoveicoli si erano recati a Catania e oltre. Molti soldati isolati o a piccoli gruppi si aggirano per la campagna, taluni hanno gettato le uniformi e indossano abiti civili.

¹³¹⁰ Il gruppo era interamente motorizzato e quindi poté spostarsi rapidamente. Disponeva di un reparto esplorante motocorazzato, due battaglioni di fanteria autotrasportati, un battaglione carri armati e un gruppo di artiglieria.

¹³¹¹ Santoni, p. 196.

¹³¹² Ivi, pp. 196, 249.

¹³¹³ Cfr. Enno Von Rintelen, *Mussolini l'alleato*, Corso, Roma, 1952, p. 157.

¹³¹⁴ Santoni, p. 249.

I vertici tedeschi interpretarono questo rapporto come la prova definitiva dell'inaffidabilità e della scarsa volontà di combattere degli italiani, confermando i peggiori sospetti, talvolta nutriti in precedenza. La sfiducia, già profonda, si acuì sensibilmente.

Lo stesso Mussolini promise a Rintelen di mandare Leonardi a processo. Tuttavia, la pratica non ebbe corso per il precipitare degli eventi. Alle ore 23.00 del 12 luglio il Comando supremo, ricevuti ordini da Mussolini, inviò a Superesercito e a Supermarina il teletext n. 14815/op: «Il duce ordina che entro domani 13 ore 18.00 pervenga al Comando supremo una relazione anche sommaria di ciò che è avvenuto nella Piazza di Augusta. Necessita in particolare conoscere contegno del comandante, et ufficiali, marinai et soldati et misura et ragione delle distruzioni dei depositi et batterie et altro»

Ambrosio, nell' "Appunto per il Duce" del 14 luglio, negò recisamente le accuse tedesche¹³¹⁵:

Il generale Rintelen, la sera del 12, Vi ha detto, DUCE, a nome del Führer che talune truppe italiane in Sicilia non si sono adeguatamente battute ed ha soggiunto che se gli italiani non hanno intenzione di battersi il Führer non invierebbe più truppe in Italia. Di fatto le truppe italiane investite dall'attacco nemico sono state essenzialmente la 207^a div. costiera, la XVIII brigata costiera, la 206^a divisione costiera, il 10° reggimento bersaglieri, le divisioni Livorno e Napoli. La 206^a div. costiera è stata citata nel bollettino per aver mantenuto ad oltranza i propri capisaldi anche dopo accerchiati e superati dal nemico; per la 207^a div. costiera e per il 10° bersaglieri il comandante la 6^a Armata ha proposto la citazione sul bollettino per analogo valoroso comportamento. Della Livorno e della Napoli è noto che hanno continuato a combattere malgrado le gravi perdite subite, riconosciute anche dai comandi germanici.

In definitiva quindi le criticità, se vi sono state, si riducono ad episodi che hanno coinvolto particolari reparti della piazza di Augusta, sottoposti ad intenso bombardamento aereo e navale. Episodi di tal genere si verificano in tutti gli eserciti. E si può rilevare come la stessa divisione Goering, affacciata a Gela, sia stata costretta a ripiegare a causa del bombardamento navale del nemico.

Si ritiene pertanto che l'ipotesi avanzata dal Führer sia ingiustificata e debba essere respinta in omaggio ai sacrifici che le truppe italiane stanno compiendo in Sicilia.

La relazione preliminare di Supermarina del 15 luglio esclude il tradimento premeditato di Leonardi, sostenendo che la situazione di caos della Piazzaforte fu determinata dalla sorpresa, dalla mancanza di mezzi adeguati, dal collasso delle comunicazioni, da errori di valutazione e da episodi

¹³¹⁵ A.C.S., Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 - f. 1, Serie Sicilia 1943, «Appunto per il Duce» 14 luglio 1943, p.1.

di panico, soprattutto tra le truppe meno addestrate e inquadrate¹³¹⁶. A Roma, tuttavia, la pressione politica per chiarire l'accaduto era alta, come testimonia una lettera del sottocapo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio Sansonetti, inviata all'ammiraglio Barone a Messina, datata 14 luglio: «ti invio copia degli elementi dati ieri al Comando Supremo... In ogni caso, se puoi, mandaci tutto quel che ti risulta su questo episodio di Augusta che superiori motivi politici impongono di chiarire quanto più si può». Lo stesso ammiraglio Barone, nelle sue dichiarazioni verbali alla C.I.S., confermerà che l'inchiesta fu «insistentemente sollecitata da Roma (pare da Scorza e dallo stesso Mussolini) per montare su tutta la questione del tradimento» e che, poiché «dall'inchiesta si voleva che risultasse che l'Ammiraglio Leonardi era un vigliacco», lui si rifiutò di condurla

Nel frattempo, anche a Roma si continuava, faticosamente, a voler ricostruire l'accaduto tra informazioni frammentarie e contrastanti. La testimonianza del contrammiraglio Sparzani, presso Supermarina, illustrava la confusione delle notizie: inizialmente si credeva che Augusta fosse ancora difesa, poi era arrivata la notizia (attraverso Marina Messina) che Melilli e Augusta fossero state sgomberate già dal giorno 10, previa distruzione delle opere, costringendo a rettificare le informazioni date al Duce. Un promemoria di Supermarina del 19 luglio, pur difendendo Leonardi, sottolineava che «l'inchiesta ordinata... ha poca probabilità di essere espletata in breve tempo» e che si stava diffondendo «una versione che gli elementi già in nostro possesso ci consentono di affermare non corrispondente alla realtà». Persino un telegramma di Superesercito (firmato Roatta) al Comando supremo il 16 luglio, pur scagionando Leonardi da responsabilità dirette per le «premature distruzioni», ipotizzava che egli «avrebbe dato ordine iniziare distruzioni» già dalla linea dell'Anapo «stante lunghissimo tempo che richiedevano inutilizzazioni ingenti depositi esistenti», ammettendo però che «sembra esecuzione abbia avute più vaste proporzioni per iniziativa esecutori, in analogia at quanto facevano germanici», mostrando il tentativo di costruire una narrazione ufficiale che bilanciasse le esigenze militari e politiche

Nonostante l'accorata difesa da parte della Regia Marina, il punto di vista tedesco prevalse negli ambienti politici fascisti, come si evince dalla lettura di un appunto vergato da Alessandro Tarabini, vicesegretario del Partito, del 24 luglio '43, e indirizzato al segretario del P.N.F., Carlo Scorza¹³¹⁷:

In questo documento, Tarabini criticava aspramente la gestione della difesa di Augusta, sostenendo che la base fosse stata fatta brillare 24 ore prima dell'arrivo degli inglesi, che i marinai si fossero già

¹³¹⁶ A.C.S., Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 - f. 9, Difesa di Augusta, *Promemoria Supermarina n. 28*, 15 luglio 1943.

¹³¹⁷ A.C.S., Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 - f. 9, Difesa di Augusta, *Appunto per il Segretario del P.N.F. (A. Tarabini)*, 24 luglio 1943.

ritirati verso Messina prima dell'arrivo del nemico, e che l'intera operazione fosse stata condotta in modo inglorioso, insinuando il sospetto di un tradimento.

Di fronte alle giustificazioni italiane, contenute nella nota di Ambrosio del 14 luglio, Schmalz ribatté con stizza¹³¹⁸:

La nota del Gen. Ambrosio non riferisce esattamente i fatti accaduti. Non so trovare giustificazioni nel comportamento dei soldati di Augusta. Io non ho mai visto quei pretesi bombardamenti... Mancava la volontà di contrastare lo sbarco nemico... Rimane però degno di nota il coraggio delle unità che hanno resistito... *La mancanza di spirito combattivo degli italiani in Sicilia è dipesa dal fatto che la volontà di combattere viene dai capi e i capi non avevano più il controllo della situazione...* Io, che conosco tutta la sgradevole realtà, sono nauseato dallo stile diplomatico e ironico della nota di Ambrosio.

Anche le intercettazioni telefoniche di quei giorni confermano un clima carico di sospetto e sfiducia da parte tedesca verso le armi italiane. Il 12 luglio, una conversazione telefonica tra il Maresciallo del Reich Göring (Robinson) e il Feldmaresciallo Von Richthofen (Adler) conteneva esplicite accuse di codardia verso le truppe italiane¹³¹⁹:

Robin - Che cosa fa Schmalz?

Adler - Le sue avanguardie si trovano ad est di Mellini e nelle vicinanze di Sortino; forze di copertura si trovano ad Augusta, che è sottoposta ad un continuo bombardamento da parte di incrociatori e cacciatorpediniere.

Robin - Sembra che in quella zona gli italiani abbiano dato cattiva prova.

Adler - Si sono ritirati dopo aver fatto saltare i loro pezzi.

Robin - Sa il DUCE che i suoi uomini gettano le armi e se la squagliano?

Adler - Tanto la VI Armata, quanto il nostro Comando Superiore Sud hanno fatto un rapporto in merito al Comando Supremo; ma non credo che il DUCE sia informato.

Robin - Penseremo noi a renderlo edotto! Gli italiani dovrebbero fucilare gli ufficiali che hanno permesso alle loro truppe di comportarsi in tal modo.

Le critiche tedesche raggiunsero toni offensivi, come testimoniato da un'intercettazione del 13 luglio tra il tenente colonnello Engelhorn e il colonnello Klintsch-¹³²⁰:

Klintsch: «Ma questi italiani fanno per lo meno qualcosa o accettano passivamente la situazione?»

Engelhorn: «Il modo con cui reagisco alla vostra domanda vi fa comprendere in quali termini dovrei rispondere: sono cose da fare vomitare».

¹³¹⁸ Santoni, p. 250.

¹³¹⁹ A.C.S., Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 - f. 9, *Intercettazioni telefoniche*, intercettazione n. 6673, Roma, 12 luglio 1943, intercettata alle ore 18,10; recapitata alle ore 19,15.

¹³²⁰ A.C.S., Archivi di famiglie e persone, Alicicco Mario, b. 1 - f. 9, *Intercettazioni telefoniche*, intercettazione n. 6858, Roma, 11 luglio 1943, intercettata alle ore 13,33, recapitata alle ore 17.

Infine, è rilevante notare la testimonianza del generale Faldella al processo Trizzino, riguardo all'origine della denuncia formale contro Leonardi. Faldella afferma che il generale Guzzoni si decise a proporre la denuncia al Comando supremo intorno al 15 luglio, basandosi sulle informazioni allarmanti ricevute (inclusi i rapporti di Schmalz), sulla poca chiarezza del rapporto preliminare di Gasparini, e ravvisando responsabilità a carico di Leonardi per «la prematura distruzione degli impianti [le batterie], l'irreperibilità e l'imperizia». Faldella stesso redasse la bozza della denuncia.

19.8 Conclusioni

La vicenda di Augusta non si presta a spiegazioni semplici. Non fu solo una sconfitta militare, né solo un tradimento, né solo un caso di impreparazione tecnica. Fu, piuttosto, la convergenza di molteplici fattori — materiali, organizzativi, psicologici — che si alimentarono reciprocamente fino a produrre un collasso che si propagò con la velocità e l'inesorabilità di una reazione a catena.

Sul piano strutturale, la Piazza presentava lacune evidenti e note: carenze di armamento anticarro, insufficienza numerica delle truppe, inadeguatezza delle difese terrestri per batterie progettate contro minacce dal mare, mancanza di coordinamento tra i diversi corpi armati. L'ammiraglio Leonardi le aveva segnalate con precisione nei suoi rapporti del 5 e 25 giugno, ma non vi era stato tempo — né forse volontà politica e militare — per porvi rimedio. Augusta era, come Pantelleria, una “magnifica incompiuta”: imponente sulla carta, fragile nella realtà.

Ma le carenze materiali da sole non spiegano la rapidità del crollo. Ciò che rese Augusta un caso particolare fu l'erosione progressiva del morale dei difensori, logorati da mesi di bombardamenti che avevano trasformato le città in cumuli di macerie e le famiglie dei militari in profughi terrorizzati. Il legame affettivo che avrebbe dovuto rafforzare la determinazione a difendere il territorio — molti dei militi erano reclutati localmente — si trasformò paradossalmente in un fattore di debolezza: ogni militare sapeva che i suoi cari erano esposti agli stessi pericoli, forse maggiori, di quelli che affrontava lui. La guerra totale, che non distingueva più tra fronte e retrovia, aveva spezzato quella separazione psicologica che nelle guerre precedenti aveva permesso ai soldati di concentrarsi sul combattimento.

In questo contesto di fragilità morale, la sequenza degli eventi del 9-11 luglio agì come una serie di detonatori. Gli ordini preparatori di distruzione — legittimi in sé — arrivarono nel momento peggiore, quando la fiducia nel comando era già incrinata. La fuga precipitosa dei tedeschi la

mattina del 10 luglio sembrò confermare che tutto fosse perduto. Le distruzioni ordinate da Leonardi a Punta Cugno e Melilli — razionali dal punto di vista tattico — furono interpretate dai militari come segnali di evacuazione imminente. L'autodistruzione dell'Opera "A" da parte di Formelli, senza che vi fosse una minaccia diretta, innescò un effetto domino che travolse le batterie del settore nord. L'abbandono del posto da parte del comandante della base navale, capitano di fregata Turchi, tolse ogni residua parvenza di controllo della situazione.

Il risultato fu un collasso che precedette e facilitò l'arrivo del nemico. Quando le truppe britanniche giunsero effettivamente ad Augusta, il 12 luglio, trovarono una piazza già in gran parte autodistrutta e abbandonata. Come osservò amaramente Schmalz, «sino ad oggi nessun attacco nemico ha avuto luogo contro Augusta. Gli inglesi non ci sono mai stati». La piazza si era dissolta dall'interno, non era stata conquistata dall'esterno.

Tuttavia, sarebbe ingiusto ridurre l'intera vicenda a un atto di codardia collettiva. Accanto agli episodi di panico e diserzione, vi furono anche esempi di coraggio e resistenza: i marinai che combatterono e morirono al Ponte Grande, il centurione Ferri della batteria 309 che resistette fino all'ultimo, i militi della "Lamba Doria" che si batterono contro i commandos di Paddy Mayne, la colonna Ronco che per tre giorni tenne testa alla 5ª divisione britannica a Solarino pur essendo priva di munizioni anticarro, di viveri, di acqua, di collegamenti. Questi uomini dimostrarono che il problema non era l'assenza di valore individuale, ma il collasso delle strutture di comando e controllo che avrebbero dovuto coordinare e sostenere quello slancio.

La controversia politica che seguì — con le accuse tedesche di tradimento, le difese italiane, i tentativi di Mussolini di usare il "caso Augusta" per scopi propagandistici — oscurò ulteriormente una vicenda già confusa. La ricerca di colpevoli individuali — Leonardi, De Pasquale, Turchi, Formelli — servì a semplificare una realtà ben più complessa, dove le responsabilità erano diffuse e stratificate, e dove i protagonisti agivano in condizioni di estrema incertezza, con informazioni frammentarie e contraddittorie, sotto la pressione psicologica di un'invasione su larga scala.

In definitiva, Augusta rappresenta un caso di studio emblematico per comprendere le dinamiche del collasso militare italiano nel 1943. Non fu un'eccezione, ma piuttosto una manifestazione concentrata e drammatica di problemi sistemici che affliggevano l'intero apparato bellico: carenze materiali croniche, tensioni tra corpi militari diversi, frattura tra comandi e truppa, logoramento del morale civile e militare, incapacità di adattarsi alla guerra moderna. Quella che Leonardi definì una «débâcle» nella conversazione privata con l'ammiraglio Bernardini fu, in realtà, il preludio e l'anticipazione di ciò che sarebbe accaduto su scala nazionale con l'8 settembre: un collasso non

solo militare, ma istituzionale e psicologico, dove l'apparato formale della difesa si dissolse prima ancora che il nemico sferrasse il colpo decisivo.

CAPITOLO 20: IL CROLLO DEL FRONTE OCCIDENTALE: DA AGRIGENTO A PALERMO

20.1 Agrigento: logoramento e caduta

L'alba dell'11 luglio trovò il settore della 207^a divisione costiera sotto una rinnovata e intensa pressione nemica. L'attività aerea statunitense riprese massiccia, martellando le rotabili per interdire i movimenti italiani, mentre una squadra navale, composta da 22 unità, concentrò il fuoco sui caposaldi e le batterie costiere tra Agrigento e Porto Empedocle per l'intera giornata¹³²¹. Gli abitati subirono gravi danni e si annoverarono numerose vittime civili. Il continuo e totale mancato intervento dell'aviazione italiana o tedesca fiaccava le motivazioni e gli stimoli ad agire delle truppe a terra, provocando sconforto e scoraggiamento.

Sul fronte di Licata, gli americani, pur compiendo solo azioni di disturbo verso Favarotta, dove era attestata la linea di contenimento italiana, riuscirono ad eliminare il caposaldo costiero di C. Sillitti, aprendosi definitivamente la via lungo la litoranea verso Palma di Montechiaro e Agrigento. La progressione nemica su questa direttrice fu tuttavia rallentata dal preventivo brillamento del ponte sul fiume Palma e dalla resistenza opposta da una compagnia motomitraglieri italiana. In complesso, per la giornata dell'11 luglio, le forze statunitensi furono contenute sulla linea Favarotta - fiume Palma, vedendosi temporaneamente preclusa sia la penetrazione verso l'interno (Canicattì), che l'aggiramento dello schieramento costiero agrigentino¹³²².

Nel settore di Porto Empedocle, tuttavia, andavano manifestandosi i primi sintomi di uno sbandamento che avrebbe avuto, nelle ore seguenti, gravi conseguenze. Il comandante Ziino si trovò a fronteggiare una situazione che precipitava rapidamente. Voci allarmistiche sull'occupazione di Palma di Montechiaro aumentavano il panico tra la popolazione e il personale militare, parte del quale si allontanava furtivamente. Ziino riferì nella sua relazione del 14 luglio che «viene intanto da Porto Empedocle il s. tenente Repetto per riferirmi che il personale militarizzato del dragaggio ed anche quello militare avevano abbandonato le navi ed erano irreperibili ed altrettanto aveva fatto il

¹³²¹ A.U.S.S.M.E., Cartella 2124/A, *Relazione sui combattimenti sostenuti dalla 207^a Divisione Costiera (10 - 16 luglio 1943)*. d'ora in poi *Rel. Div.207^a Div. Cost.*

¹³²² Ibid.

personale del Rimorchiatore “Torba”; egli non aveva in conseguenza potuto eseguire l'ordine di ostruire il porto». Quanto a lui, «non avevo a mia disposizione personale per sostituire i defezionati»¹³²³.

La situazione del personale era drammatica. Ziino descrisse uomini stanchi e affamati - «la galletta richiesta da molto tempo non era ancora arrivata» - che solo «verso le ore 16» poterono «avere del pane dal fornitore della Marina di Agrigento»¹³²⁴.

Il quadro complessivo che emergeva agli occhi di Ziino era desolante. «Detto personale intontito, demoralizzato, preso da panico avrebbe in modo matematico defezionato di fronte ad un attacco nemico ad armi di gran lunga impari», scrisse nella sua relazione. Di fronte a questa situazione, giudicando gli ufficiali «assolutamente incapaci», Ziino prese una decisione controversa: «Decido di ritirarmi con tutto il personale sul più vicino comando marina di Termini Imerese, in via provvisoria, per ricondurlo in secondo tempo e secondo gli sviluppi dalla situazione al proprio posto». L'intento dichiarato era evitare un «defezionamento in linea» che avrebbe ulteriormente danneggiato il prestigio della Regia Marina¹³²⁵.

L'allontanamento fu notato dal generale Schreiber, comandante del settore, che inviò un ufficiale di collegamento, il tenente commissario Mario Barone, per chiedere spiegazioni. Barone, dopo aver incontrato Ziino già in ritirata e i marinai sbandati, li radunò e li ricondusse, insieme al loro comandante, ai loro posti a Porto Empedocle.

Per sventare la crescente minaccia sulla direttrice costiera verso Agrigento, nella notte tra l'11 e il 12 luglio, il comando italiano inviò a Palma di Montechiaro il 526° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Mario Sabatini e una batteria da 100/22, con il compito di attestarsi su una posizione difensiva a ovest dell'abitato. Il comando del XII° Corpo d'armata (gen. Zingales), intanto, ribadiva l'ordine di tenere Agrigento il più a lungo possibile, per negare al nemico l'importante nodo stradale di Spinasantà, assegnando alla divisione ulteriori rinforzi: due battaglioni bersaglieri autocarrati (il 35° e il 73° del 10° reggimento), una batteria da 75/27 T.M., e un gruppo da 105/28, che sarebbero dovuti giungere in giornata¹³²⁶.

¹³²³ A.U.S.M.M., *Relazione del Comandante Marina di Porto Empedocle*, 14 luglio 1943. D'ora in poi *Relazione Ziino*.

¹³²⁴ Ibid.

¹³²⁵ Ibid.

¹³²⁶ Relazione 207^a div. cost.

Di questi rinforzi, il 73° battaglione del 10° reggimento bersaglieri era partito da Chiusa Sclafani nella notte. Il sottotenente Alfredo Ferri, che ne faceva parte, ha lasciato un racconto vivido di quel trasferimento verso il fronte¹³²⁷:

Caricati i bersaglieri nei camions, legati i teloni di copertura, saliti gli ufficiali nelle cabine, la colonna si buttò velocemente verso la costa. La strada sembrava fatta di sole curve, giù a Burgio, poi a Ribera fino al bivio di Montallegro, nel buio più completo, per raggiungere dopo un'ottantina di chilometri i sobborghi di Agrigento. Per i bersaglieri fu un viaggio da incubo. Molti si erano sentiti male, tutti imprecavano contro la strada e contro la guida degli autisti che però erano stati capaci di portarci, senza danni, ad Agrigento. Facemmo tappa in un uliveto, dove altre truppe attendevano di conoscere il seguito del loro destino. Una pagnotta intinta in un galletto di caffè caldo e salato e il roseo dell'alba del giorno che spuntava ci diedero un po' di conforto dopo la terribile notte. Seduti sotto gli ulivi si rimase in attesa. Arrivarono alcuni ufficiali dello Stato Maggiore e noi ufficiali venimmo radunati per l'ultimo "briefing". Per la nostra compagnia la destinazione era il "caposaldo 93, quota 90, foce del fiume Naro, al chilometro 193 della ss agrigentina n. 115", indicata nella tavoletta militare che venne consegnata ad ogni ufficiale. L'ordine era di "resistenza ad oltranza" per impedire l'accesso dei mezzi corazzati nemici in Agrigento. Il termine "resistenza ad oltranza" significava sacrificarsi sul posto perché non . venivano date altre alternative.

Eros Perini di Treviso, bersagliere del 526° battaglione, ha lasciato una testimonianza che restituisce la prospettiva del soldato semplice in quelle giornate¹³²⁸:

Nel settembre 1942 sono stato richiamato e inviato al 6° Bersaglieri di Bologna, poi a San Giorgio di Piano è stato formato il 526° btg del 177° Rgt Bersaglieri Territoriale Mobile. In seguito, il btg si trasferì in Sicilia, prima a Raffadali, poi ad Aragona. Il 10 e l'11 luglio abbiamo combattuto contro le truppe da sbarco americane; forse uno dei pochi battaglioni che hanno veramente contrastato lo sbarco nella zona di Licata – Sant'Olivà – Favara – Campobello. Abbiamo fatto veramente la guerra contro gli Alleati perché più della metà dei miei commilitoni ci ha lasciato la pelle. Altro che guerra non sentita, altro che critiche del poi.

Il battaglione di Perini era impegnato nel settore di Favara, dove nella mattinata dell'11 luglio si consumò uno degli scontri più aspri della battaglia di Agrigento. Il maggiore Giuseppe Maritati, comandante del 526° battaglione bersaglieri, ha lasciato una relazione dettagliata di quanto avvenne¹³²⁹:

Alle 02,00 del giorno 11 luglio 1943 il battaglione ai miei ordini, partito da Villa Carruba (Aragona Caldaia), giunse in località ex Masseria Mustà-Favara, a sud di Campobello di Licata, sede del comando tattico del reggimento. Presi immediatamente contatto con il colonnello Alessandro Venturi,

¹³²⁷ Salvatore Fucà, *Quei tragici giorni del '43*, Agrigento 2018. Testimonianza del sottotenente Alfredo Ferri, 10° reggimento bersaglieri.

¹³²⁸ Bedeschi Giulio, *Prigionia: c'ero anch'io* (vol. 2°), Mursia, Milano 1991.

¹³²⁹ Salvatore Fucà, *Quei tragici giorni del '43*, Relazione del maggiore Giuseppe Maritati, comandante del 526° battaglione bersaglieri.

comandante del 177° reggimento bersaglieri, e, in presenza del maggiore Carlo Bosco comandante del 161° Gruppo da 90/53 semoventi e del capitano Giuseppe Da Fonte, aiutante maggiore in prima facente funzioni del 177° Rgt bersaglieri, ricevetti l'ordine di contrattaccare alle ore 04,30 circa sulla quota 239-253-225-232. Presi gli opportuni accordi con il maggiore Bosco sull'ora precisa in cui doveva avere inizio l'azione e da lui mi venne assegnato un ufficiale pattugliatore nella persona del capitano Domenico Palumbo. Alle ore 04,30 il battaglione, costituito da un plotone comando, dalla 6°, 7° ed 8° compagnia e da un plotone mitraglieri, si portò sulle preordinate base di partenza. Alle ore 05,00 il gruppo da 90/53 del maggiore Bosco, secondo gli accordi verbali, iniziò il fuoco sulle quote prestabilite, mentre le compagnie del battaglione avanzavano sugli obiettivi assegnati e precisamente: l'8° compagnia su quota 239, la 7° compagnia su quota 253 e quota 232 precedute da plotone comando avente l'incarico dell'esplorazione vicina, la sesta compagnia ed il plotone motomitraglieri su quota 225. Alle ore 05,15 il comandante del plotone esploratori mi segnalava la presenza del nemico sugli obiettivi da raggiungere. Alle ore 07,20 l'8° compagnia, combattendo duramente e subendo sensibili perdite, conquistava d'assalto la quota 239, la 7° compagnia, superato Cozzo Cuba, raggiungeva le quote 253 e 232 mettendo in fuga forti nuclei nemici che la presidiavano, mentre la sesta compagnia ed il plotone M.M. occupavano quota 225. Alle ore 07,45 comunicai per iscritto al Comando, a mezzo portaordini (bersagliere Angelo Amato) che il battaglione aveva raggiunto combattendo tutti gli obiettivi assegnatigli. Intanto il fuoco dell'artiglieria e dei mortai nemici aveva prodotto forti perdite nelle fila del battaglione, mentre la nostra artiglieria aveva rivolto il proprio fuoco sulla strada dopo la curva di Molino Favarotta, dove elementi corazzati nemici tentavano di avanzare. Verso le ore 08,30 sulla sinistra della compagnia si manifestava un tentativo nemico di aggiramento proveniente dalle pendici est di Cozzo Giordano. Diedi ordine alla 6° compagnia prendere posizione adeguata per proteggere il fianco della 7° ed all'uopo, avendo il comandante della sesta compagnia soltanto due ufficiali ai propri ordini, gli assegnai il tenente Andrea Mele, ufficiale addetto al comando di battaglione, il quale con un plotone prese contatto con il sottotenente Francesco Donato, comandante del plotone di sinistra della 7° compagnia, il quale si trovava seriamente minacciato. Alle ore 09,10 comunicai al comando di Reggimento, a mezzo portaordini (bersagliere Cesare Pesenti) quanto segue: 'Il battaglione ha subito sensibili perdite: tra i primi caduti segnalo il bersagliere Gino Lago mio attendente; il comandante della 7° compagnia tenente Rodolfo Laurenti è ferito e l'ho fatto trasportare al posto di medicazione. È necessario l'intervento urgente di munizioni ed un più efficace appoggio di artiglieria'. Intanto avevo già appreso che due pezzi del gruppo da 90/53 che appoggiava la nostra azione erano stati messi fuori combattimento dal tiro dell'artiglieria nemica; avevo inoltre avuto notizia per mezzo del caporal maggiore Daniele Limoni, inviato dal comando di Reggimento, che sul Comando stesso l'artiglieria nemica batteva in modo particolarmente violento. Alle ore 10,45 la situazione era diventata particolarmente precaria. Il numero dei caduti e dei feriti andava sempre più aumentando senza possibilità di sgomberarli al posto di medicazione per insufficienza di porta-feriti e perché distrarre altri elementi validi dalla linea di combattimento significava diminuire ancora l'efficienza dei reparti, già tanto provati. Trovandomi a corto di munizioni, che non avevano potuto affluire perché il posto di rifornimento era stato colpito in pieno dall'artiglieria nemica circa due ore dopo l'inizio dell'azione, convinto ormai che i porta ordini difficilmente avrebbero potuto raggiungere il Comando di Reggimento (infatti nessuno dei tre inviati in precedenza aveva potuto fare rientro), ritenni opportuno inviare al Comando un ufficiale, nella persona del tenente Mario Burchi, per esporre la situazione in cui si trovava il battaglione. Intanto la

situazione andava sempre più peggiorando, sia perché da parte nemica nuove forze affluivano sulla linea di combattimento, sia perché delle 9 mitragliatrici Breda 37, cinque erano state colpite dal tiro dei mortai avversari assieme ai serventi ed messe fuori uso, e dei 18 fucili mitragliatori nove non potevano più far fuoco per mancanza di munizioni, mentre gli altri erano stati resi inservibili dal fuoco del nemico; infine, anche perché le munizioni per moschetto stavano esaurendosi. Alle ore 10,40 il tenente Burchi rientrò dalla missione e mi comunicò che il comando di battaglione si era spostato in posizione più arretrata. Ebbi pure notizia che il generale Francisci, mentre si trovava al comando tattico del Reggimento, era deceduto e che il colonnello Venturi era ferito. Vista l'impossibilità di resistere ulteriormente, minacciato di essere completamente circondato ed annientato, decisi di sganciarmi. Emanai gli opportuni ordini e lasciando elementi ritardatari al comando del tenente Mele e del sottotenente Gabriele Politano, i quali assolsero al compito in modo encomiabile combattendo corpo a corpo, ripiegarli ordinatamente con i superstiti in direzione di Campobello, pressato continuamente dal tiro dell'artiglieria e da elementi motorizzati nemici che avevano già guadagnato la strada a nord della curva di Molino Favarotta. Verso le 13,00 un battaglione tedesco con l'appoggio di 15 carri armati, al comando del col. Steuer, si attestava all'altezza di Campobello per fronteggiare le truppe americane che procedevano in direzione di Canicatti e Naro. Il comando dello schieramento venne assunto dal col. Tixler. I resti del 526° battaglione bersaglieri ai miei ordini si schierarono a difesa del 161° Gruppo da 90/53 semovente. Nel tardo pomeriggio, in seguito al ripiegamento del Gruppo Tixler, raggiunsi il Comando di Reggimento che si era spostato a Villa Silvestri a circa 4 chilometri da Canicatti. A Villa Silvestri i superstiti del battaglione vennero nuovamente riuniti e riordinati; le armi automatiche rimaste vennero tutte ritirate per essere successivamente assegnate, poiché quasi tutti i bersaglieri facenti parte dei nuclei tiro erano stati uccisi o feriti nel corso dei due combattimenti sostenuti e si rendeva necessario un rimaneggiamento degli effettivi superstiti. Mentre impartivo i relativi ordini alle ore 19,00 ebbe luogo un bombardamento aereo nemico che colpì Villa Silvestri e le adiacenze, distruggendo tutti gli automezzi e motomezzi che vi si trovavano e la maggior parte delle armi automatiche che vi avevo fatto temporaneamente depositare. Il mattino del giorno successivo (12 luglio), in seguito ad ordine del Raggruppamento tattico Fullriede, il battaglione Steuer si spostò verso Delia e con esso ciò che rimaneva del 526° battaglione bersaglieri il quale, con le poche armi rimaste, si schierò a difesa di quella località dove sostenne un nuovo combattimento spingendo all'estremo il proprio sacrificio finché, per ordine ricevuto, ripiegò nuovamente, a gruppi, in direzione di Serradifalco-San Cataldo. Il battaglione aveva perduto circa il 70 per cento degli effettivi.

La relazione di Maritati mostra chiaramente come il contrattacco italiano su Favarotta, pur avendo ottenuto successi iniziali con la conquista delle quote assegnate, si sia progressivamente sgretolato sotto la pressione della superiorità nemica in artiglieria e mezzi. La morte del luogotenente generale della Milizia Francisci aggiunse ulteriore gravità alla situazione.

L'offesa aeronavale americana raggiunse il suo apice il 12 luglio: 24 unità navali martellarono incessantemente la zona di Agrigento, infliggendo gravi danni e numerose vittime civili. All'alba,

dopo una violenta preparazione d'artiglieria, le forze corazzate statunitensi attaccarono le posizioni italiane a Favarotta. Nonostante la strenua resistenza dei fanti e degli artiglieri italiani, in particolare del 161° gruppo semoventi da 90/53, nel tardo pomeriggio i resti delle truppe dovettero ripiegare su Campobello di Licata. La responsabilità della difesa su quella direttrice fu affidata al Raggruppamento "Schreiber", costituito appositamente dal XII° Corpo d'armata.

Nel settore costiero, mentre il grosso delle forze nemiche rimaneva bloccato sul fiume Palma, gli americani iniziarono nel pomeriggio uno sbarco anfibio, con truppe e mezzi corazzati leggeri, nella baia di Marina di Palma. La reazione italiana in quel punto fu di breve durata, a causa della debolezza delle difese e della totale assenza di artiglieria e mezzi controcarro. Sfruttando questo successo, durante la notte, le forze americane, provenienti da Marina di Palma, occuparono l'abitato di Palma di Montechiaro.

In netto contrasto con la determinazione dimostrata dai bersaglieri e dai fanti costieri che continuavano a combattere sulle linee del Naro e a Favarotta, il 12 luglio si verificò, sempre a Porto Empedocle, un nuovo grave episodio di sbandamento: l'abbandono in massa delle batterie contraeree. Nella sua relazione, il comandante Ziino descrisse come «al Comando Divisione giunse intanto la notizia che il personale, in preda al panico, [aveva abbandonato] il proprio posto ed era fuggiasco per le campagne»¹³³⁰. Si trattava, specificò Ziino, del «personale della M.A.C.A. che armava le batterie da 90/53» e che «questo contegno del personale della M.A.C.A. era assolutamente ingiustificato perché le sue batterie non avevano sofferto dai bombardamenti aereo-navali, né il nemico era lontanamente in vista». Il giudizio del comandante fu durissimo: «Questo defezionamento è stato un vero e proprio tradimento perché oltre a privare la difesa di tre ottime e nuovissime batterie, ha contagiato il personale delle batterie armate della Milmar e successivamente quello del treno armato da 76»¹³³¹.

Ziino tentò di reagire, chiedendo «al Capo di S.M. della divisione la costituzione di pattuglie per arrestare i fuggitivi e rimandarli a posto», ma ricevette una risposta scoraggiante: il Capo di Stato Maggiore rispose che «non aveva come costituirle». Di fronte a questo rifiuto, Ziino prese l'iniziativa di inviare «verso Porto Empedocle il S.Ten. CREM Repetto per fermare il personale della R. Marina con ordine, occorrendo, di far uso delle armi»¹³³².

Il generale Faldella, nella sua ricostruzione degli eventi, fornì un quadro più ampio di questo sbandamento: «Purtroppo in quella stessa giornata si verificò un fatto deplorabile. Il personale di

¹³³⁰ *Relazione Ziino.*

¹³³¹ *Ibid.*

¹³³² *Ibid.*

tutte e quattro le batterie da 90/53 del 77° gruppo Milizia Contraerea abbandonò le postazioni ed i pezzi, lasciandoli intatti, ma distruggendo le centrali di tiro». Faldella sottolineò l'assurdità dell'episodio: «Si trattava di batterie che non erano state ancora colpite dal tiro aereo, ma possedevano pure un notevole munizionamento anticarro, e cui potevano concorrere con rendimento all'azione terrestre». Secondo la sua testimonianza, «era pure scomparso il personale di una batteria da 76/40», mentre «il personale di una batteria MACA (Milizia Contraerea) fu fermato ad un posto di blocco da un energico ufficiale di fanteria ed il comandante dell'artiglieria della 207^a div. col. Ravaioli poté così far rimettere in efficienza almeno una batteria. Rimasero inutilizzati ben 12 pezzi da 90/53, 4 da 76/40 e 26 mitragliere da 20»¹³³³.

La gravità dell'episodio apparve evidente nella stessa giornata, quando, come scrisse Faldella, «una squadra navale di una ventina di navi comparve davanti a Porto Empedocle e poté iniziare un violento bombardamento, osservato e diretto da aerei che incrociavano indisturbati, perché la difesa contraerea della zona, prima considerevole, era ormai inesistente»¹³³⁴. L'abbandono di questi pezzi moderni, potenzialmente utilissimi anche in funzione controcarro, privò la difesa di Agrigento di una risorsa cruciale proprio nel momento in cui la battaglia entrava nella sua fase più critica.

Il 13 luglio vide il fallimento dei tentativi italiani di contrattacco. Il bombardamento aeronavale nemico continuò implacabile sulla zona di Agrigento¹³³⁵, infliggendo danni ingenti alle poche artiglierie superstiti. I rinforzi, attesi per il giorno precedente, iniziarono ad affluire solo in mattinata, ma in condizioni precarie: giunsero solo il 35° battaglione bersaglieri autocarrato del 10° reggimento comandato dal maggiore Moccia e una batteria da 75/27; gli altri reparti (incluso il 73° Bersaglieri) arrivarono a piccoli gruppi a Spinasanta solo verso mezzogiorno, con un'efficienza drasticamente ridotta dagli attacchi aerei subiti durante il trasferimento e dallo stato precario degli automezzi¹³³⁶.

Di conseguenza, poté essere lanciato solo il contrattacco lungo la direttrice Agrigento-Favara-Naro, affidato al 35° bersaglieri, mentre al 526° bersaglieri a ovest di Palma fu ordinato di restare sulla difensiva. La batteria da 105/28, destinata a supportare quest'ultimo, fu distrutta da un attacco aereo durante la marcia¹³³⁷. La colonna d'attacco su Naro (35° Bersaglieri) prese contatto con il nemico a nord dell'abitato. Nonostante le perdite subite durante l'avvicinamento (la colonna autocarri fu quasi

¹³³³ Faldella, pp. 180-181. La discrepanza numerica tra le fonti (tre batterie secondo Ziino, quattro secondo Faldella) e la varietà delle denominazioni (M.A.C.A., 77° gruppo milizia contraerea, Milmart) suggeriscono che il fenomeno dello sbandamento coinvolse diverse unità della contraerea operanti nel settore, in un effetto domino che privò la difesa di quasi tutte le artiglierie antiaeree disponibili.

¹³³⁴ Ivi, p. 181.

¹³³⁵ Relazione 207^a div. cost.

¹³³⁶ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Maggiore Sabatini.

¹³³⁷ Relazione 207^a div. cost.

distrutta dall'aviazione nemica), i bersaglieri si attestarono e affrontarono l'urto dei mezzi corazzati americani. Nonostante l'unica batteria italiana da 75/27 fosse stata presto semidistrutta, i bersaglieri si batterono con valore, immobilizzando diversi carri nemici e respingendo vari assalti, pur subendo perdite elevate. Nel pomeriggio, sotto il fuoco incessante dell'artiglieria, il battaglione, decimato, dovette ripiegare sul bivio di Castrofilippo. Il maggiore Moccia, medaglia d'oro, pur essendo gravemente ferito (perse una mano e parte del naso), mantenne la calma, ma dovette essere evacuato, morendo dissanguato in serata.

Nel frattempo, nel settore di Palma di Montechiaro, il maggiore Sabatini (526° bersaglieri), contravvenendo agli ordini di restare sulla difensiva, lanciò un attacco non autorizzato e riconquistò brevemente Palma¹³³⁸. Sabatini riferì nelle sue dichiarazioni di aver agito di propria iniziativa, di essersi comportato valorosamente quando, alla testa del suo battaglione, attaccò il nemico e riconquistò per poco tempo Palma di Montechiaro¹³³⁹. La reazione americana fu però immediata e travolgente; il battaglione fu sbaragliato e i pochi superstiti (circa 80 uomini e 5 ufficiali) ripiegarono disordinatamente su Agrigento¹³⁴⁰. Questo fallimento rese la situazione «criticissima»: il fianco sinistro era rimasto scoperto e le forze motorizzate americane avevano via libera su Agrigento. Alle ore 15, le prime camionette nemiche erano arrivate a soli 12 km dalla città.

In un disperato tentativo di ristabilire una linea, il 73° battaglione bersaglieri, appena giunto, fu inviato a occupare le posizioni sulla riva destra del fiume Naro¹³⁴¹, proprio mentre le pattuglie nemiche raggiungevano la sponda opposta.

Fu qui che il sottotenente Ferri ed i suoi bersaglieri ebbero il battesimo del fuoco¹³⁴²:

Si stava ancora formando nel cielo il roseo dell'alba quando venimmo svegliati dai primi proiettili che colpivano le nostre posizioni. Con una rapida corsa raggiungemmo le nostre trincee, nascoste dalle canne e dalla paglia stesavi sopra. Uno di noi rimase però sul campo colpito al ginocchio da un grosso proiettile tracciante di mitragliera. Era l'ufficiale siciliano di Enna che versava il primo sangue per la sua terra. Per lui non potemmo fare nulla, perché la battaglia era scoppiata. Venne raccolto più tardi dai barellieri di un reparto della sanità, che era stato sistemato al coperto, dietro di noi, a servizio di altri reparti che operavano attorno. Nell'affanno della corsa caddi nella mia trincea, dove i bersaglieri addetti al cannoncino anticarro erano in ansia. Erano apparsi a una delle curve della strada verso Agrigento i primi carri armati. Sparai sul primo carro con il cannone già pronto e messo in postazione. Forse, più che la mia capacità di mira che era però buona, fu la fortuna che indirizzò il colpo verso i cingoli bloccando il carro armato in mezzo alla strada, facendo velocemente ritirare indietro la curva quelli che lo seguivano... Nel

¹³³⁸ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Maggiore Sabatini.

¹³³⁹ Ibid.

¹³⁴⁰ Relazione 207^a div. cost.; A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, Maggiore Sabatini.

¹³⁴¹ Relazione 207^a div. cost.

¹³⁴² Salvatore Fucà, *Quei tragici giorni del '43*, testimonianza del sottotenente Alfredo Ferri, cit.

carro era rimasto il carrista. Fu il nostro primo ed unico prigioniero che accompagnammo nelle retrovie. Ma quello che più mi rallegrò furono le scorte di viveri rinvenute sul carro: cioccolato, biscotti, marmellate, sigarette dal gusto per noi sconosciuto. Fu il primo contatto con le abitudini di vita degli americani e della loro ricchezza.

Durante la notte, genieri, bersaglieri e fanti costieri lavorarono febbrilmente per distruggere i ponti sul Naro e stendere un campo minato lungo 8 km, riuscendo temporaneamente a stabilizzare la situazione. La giornata era stata durissima, con gravi perdite per entrambe le parti. Le vittime civili tra gli agrigentini furono rilevanti, e ciò destò forte impressione sulla cittadinanza, tanto da causarne un effetto emotivo intenso, che si riverberò negativamente sulle truppe locali, mentre le autorità civili e politiche, in fuga dalla città, venivano accusate di «inqualificabile e codardo comportamento»¹³⁴³. Nonostante ciò, il valore dimostrato valse alla 207^a Divisione e al 10° Bersaglieri la citazione sul Bollettino di Guerra.

Sul fiume Naro combatté anche Vincenzo Contini, classe 1921, reduce dalla Russia, che si trovava in forza al 126° battaglione mortai dell'Assietta. La sua compagnia mortai da 81 fu inviata sul fiume Naro in appoggio ad un battaglione del 10° bersaglieri. I suoi ricordi restituiscono la violenza dello sbarco e l'impotenza delle truppe italiane di fronte alla superiorità aeronavale nemica¹³⁴⁴:

Ovunque i bombardieri americani sganciavano bombe a tappeto, le navi prossime allo sbarco ci salutavano con cannonate assordanti e micidiali. Il nemico sbarca in varie parti [...] noi mortaisti spariamo con i nostri mortai senza sosta per appoggiare gli eroici bersaglieri che si prodigano e cadono eroicamente fino all'inverosimile presso il fiume Naro. In mare, le navi e i mezzi da sbarco navigano su e giù bombardando le nostre posizioni improvvisate, mentre gli aeroplani appoggiano le truppe terrestri e pattugliano i cieli, sganciando bombe, mitragliando, seminando panico e morte. Noi ci spostiamo dal Naro e raggiungiamo le alture boschive di Agrigento Alta e tenemmo duro fino all'ultimo, dando prove di valore. Gli aerei e la marina nemica sputano fuoco micidiale e terrorizzante sui nostri avamposti e difese per preparare l'avanzata della truppa. Urla inumane di feriti, corpi deformi. Il terrore comincia a generalizzarsi. Reparti completamente disorientati, sconvolti, giovani reclute in preda al panico, alcuni allucinati. Sembrava avvicinarsi l'ora del giudizio. I siculi abbandonavano l'uniforme. I continentali andavano in cerca di vitto, d'acqua, di munizioni, di riparo. Cadde Agrigento. Era prossima la nostra resa, ed infatti tra la boscaglia vediamo transitare piccole macchine mimetizzate. Individuata la nostra postazione, di due mortai, che non cantava più la canzone della morte... vennero imbaldanziti avanti e si fecero sotto con i loro Thompson spianati. Per me e per altri cinque sventurati un amaro destino ci attendeva. Deponemmo anche le nostre armi inservibili ed alzammo le mani in segno di resa.

La testimonianza di Contini offre dettagli preziosi: la collaborazione tra mortaisti e bersaglieri, l'onnipresenza del fuoco aeronavale alleato, lo sgretolamento della coesione («i

¹³⁴³ Ibid.

¹³⁴⁴ Giulio Bedeschi, *Prigionia: c'ero anch'io* (vol. 2°), Mursia, Milano 1991.

siculi abbandonavano l'uniforme»), e infine la resa con le armi ormai inutilizzabili - simbolo di un esercito che aveva esaurito ogni capacità di resistenza.

Un'altra voce dal fronte del Naro è quella del bersagliere Stefano Moroni, che ha lasciato un racconto toccante della sua esperienza¹³⁴⁵:

Alle 8 del mattino dell'11 luglio ci mettemmo in marcia incamminandoci verso il nostro destino: tra compagni ci accordammo su cosa fare in caso di disgrazia. L'aviazione nemica di tutti i tipi gironzolava a suo piacere, nessuno la disturbava: della nostra non vedemmo mai nemmeno un aereo e nemmeno di quella tedesca. Noi eravamo armati con due bombe a mano che non avrebbero ucciso nemmeno le galline, un moschetto e tre fucili mitragliatori pesanti e dovevamo fare una campagna contro un nemico che possedeva ogni tipo di armi e con una marina che sparava con i grossi calibri.... Alle 5 della sera giungemmo a Punta Bianca, allo scoperto ed ai bordi della strada. Verso sera mangiammo quel poco che avevamo e poi ci mandarono a scavare buche e trincee lavorando fino alle due di notte, quindi finalmente potemmo riposare un'ora... Arrivò poi l'ordine di riprendere la marcia; in un posto di comando ci diedero due pani ed una scatoletta e ci dissero che dovevano durare per due giorni... Continuummo la marcia, il nostro capitano sbagliò strada e per poco non ci portò oltre le linee nemiche. Finalmente alle 6 giungemmo ad un osservatorio di artiglieria dove ci incoraggiarono dicendoci che gli americani erano rimasti in pochi con quattro carri armati e che li avremmo presto ributtati in mare. Andammo incontro al nemico in ordine di combattimento, ferro e fuoco da tutte le parti, io restai indietro con un compagno, allestii dei ripari con i sassi... Vedevo piangere i miei compagni tirando fuori ognuno le fotografie dei loro cari lontani per baciarle... Il fuoco si fece intensissimo, i pochi che erano davanti a noi si ritiravano laceri e feriti [...] si sentivano gli ulivi che bruciavano e ad un tratto ci attaccarono con fuoco di mitra: tre dei miei compagni saltarono giù dietro un riparo, io ed un altro riuscimmo a ripararci dentro una casa. Ne arrivarono di colpi! Pareva che questa vecchia casetta dovesse crollare da un momento all'altro; facemmo un riparo con tre casse di cottura, entrarono molte schegge dalla porta, ci mettemmo proni pensando ai nostri cari e pregando, passarono dieci minuti e tutto terminò. Demmo voce agli altri e ci accertammo che stavano bene anch'essi ma all'improvviso l'inferno ricominciò... ancora schegge che entrarono dalla porta e pezzi di muro che saltavano mentre noi ci riparavamo ancora sotto le casse di cottura, intontiti ma sempre pronti a qualsiasi colpo. Anche questo passò senza danni; gli ulivi fuori dalla casa erano colpiti, con i rami spaccati. Più in basso notammo il nemico che veniva avanti. Erano le 8 e mezzo di sera, dietro di noi le postazioni di artiglieria erano state accerchiate e costrette alla resa; noi eravamo più in alto di 50 metri: il respiro era più leggero, le orecchie ormai abituate a sentire molto bene, gli occhi come i gatti, ma tutto taceva... Ci decidemmo a fare da mangiare quando ad un tratto due compagni di corsa chiamarono il capitano dicendo che occorreva ritirarci perché eravamo in pericolo dato che il nemico saliva da tutte le parti... il capitano ci mandò al comando di artiglieria a chiedere munizioni... andai anch'io... arrivammo a destinazione ma lì niente da fare, mancava tutto anche a loro ed erano pronti a farsi anche loro prigionieri... Comunque ci diedero due bombe a mano che il mio compagno mise dietro nella giacca, a me saltarono forti dolori al ventre: forse per la roba cruda che avevo mangiato, per forza mi dovetti fermare... per la strada mi fermai due volte ed il mio compagno sempre avanti... arrivammo alla casa dove gli altri

¹³⁴⁵ Salvatore Fucà, *Quei tragici giorni del '43*, Testimonianza di Stefano Moroni.

quattro stavano cucinando qualcosa... Il mio compagno si dirige verso l'altura dove a circa 100 metri era il capitano... il tempo di arrivare su e sentimmo voci che parlavano straniero, saltammo tutti come gatti, lasciando tutto, sentimmo pochi spari, lamenti, grida, qualcuno chiamava la mamma, ci passarono brividi per il corpo... Erano a 50 metri, ordinarono di arrendersi, ma il capitano fece fuoco con il revolver e loro risposero al fuoco: uccisero il capitano ed altri quattro bersaglieri che erano vicino a lui, ferendone altri cinque. Era pronta la nostra bandiera bianca, scesero degli uomini di corsa ma non più italiani; sventolò la nostra bandiera bianca, fecero cenno di venire avanti, noi eravamo in cinque loro in quattro, armati di mitra. Nessuno voleva essere il primo per paura, furono pochi attimi, andai avanti per primo, dietro di me gli altri; ci circondarono con baionetta e ci tolsero gli orologi e i soldi, ci lasciarono il portafogli con le fotografie dei nostri cari. Ci fecero ancora radunare: la nostra vita sembrava appesa ad un filo... A mani in alto ci radunarono tutti, inquadrati. Loro erano tutti in giro, pareva che avessero intenzione di farci la festa; la parola era: ora ci uccidono tutti. Tra di noi c'erano dei feriti: quello con la gamba spezzata da una pallottola lo tennero con loro... Poi vennero altri soldati e ci fecero andare nelle loro retrolinee. Ecco il momento dell'uomo vinto, umiliato, con rischio anche della morte, verso il suo calvario.

Nella giornata del 14 luglio il pesante fuoco aeronavale nemico proseguì nella sua opera di distruzione. Arrivarono ulteriori rinforzi a sostegno dello schieramento italiano: il 18° battaglione CC.NN. e il 74° battaglione bersaglieri, che furono schierati a rafforzare la linea sul Naro, Spinasanta, Agrigento e Cozzo Mosè¹³⁴⁶. Il nemico attaccò sul Naro e a Cozzo Mosè, ma fu respinto. Le poche artiglierie italiane superstiti continuarono a dare il loro contributo. Nonostante l'impari lotta, la volontà di resistere persisteva alla fine del quinto giorno, mentre il comando divisionale doveva supplire ai bisogni della popolazione, vista l'assenza delle autorità civili. Anche il bollettino di guerra n° 1147 lodò il «tenace valore» delle truppe nella regione di Agrigento.

L'offesa aeronavale non diminuì d'intensità il 15 luglio. Porto Empedocle e Agrigento subirono altri gravi danni¹³⁴⁷. Un encomio speciale fu rivolto alle truppe del capitano Pietro Paglino, stanziato a difesa del porto, per la loro «saldezza morale» sotto i bombardamenti prolungati. Sul fronte terrestre, dopo intense preparazioni d'artiglieria, il nemico attaccò sul Naro, Cozzo Mosè e Favara. La resistenza sul Naro e a Cozzo Mosè tenne fino al pomeriggio quando i difensori di Favara furono travolti da una forte puntata di mezzi corazzati. La caduta di Favara permise agli americani di iniziare l'avvolgimento da nord di Agrigento e Spinasanta. Un tentativo di sbarco nemico tra la foce del Naro e San Leone fu respinto dal fuoco delle ultime artiglierie italiane, che esaurirono quasi tutte le munizioni.

¹³⁴⁶ Relazione 207^a div. cost.

¹³⁴⁷ Ibid.

Nel pomeriggio venne impegnato anche il treno armato 120/3/S che stazionava all'interno della galleria del Caos. Il professor Pancamo, all'epoca in servizi presso il 388° battaglione costiero e testimone oculare dell'episodio, ha raccontato i dettagli di questa operazione disperata¹³⁴⁸:

L'ordine giunse dal capo di stato maggiore della divisione costiera, maggiore Buttiglione, dopo che la mattina, appena svegli, ci accorgemmo che il mare davanti a noi era pieno di navi nemiche. Allora il comandante del treno, tenente di vascello Cheli, calcolò la distanza con il telemetro, ma si rese conto che la flotta americana era fuori gittata e che quindi sarebbe stato inutile sparare. Ne diede comunicazione a Buttiglione, il quale però reiterò l'ordine minacciando Cheli del deferimento alla Corte Marziale. Allora il comandante del convoglio, da buon marinaio, convocò un'assemblea del suo reparto e chiese dei volontari ma non ce ne furono. Fu per l'energica reazione di un sottufficiale che si racimolarono alcuni volenterosi che, volenti o nolenti, dovettero fare uscire il treno. Vennero così sparati alcuni colpi che naturalmente andarono a vuoto [...] Verso le ore 21 il treno dovette uscire di nuovo. Stavolta Cheli tirò a sorte e toccò tra gli altri ad un ragazzo di Mazara del Vallo, Nicolò Santamaria, il quale però non voleva andarci perché aveva paura, forse presagiva qualcosa di spiacevole. Fui tra quelli che lo persuasero ad andare. Il treno dunque uscì di nuovo, sparò, le navi anche stavolta non vennero colpite perché erano troppo lontane, ma da un aereo giunse una sventagliata che colpì in pieno Santamaria. Lo seppellimmo dopo che il treno fu rientrato in galleria. Il sottufficiale che alcune ore prima aveva mostrato tanta animosità e coraggio perse nel frattempo ogni mordente e, con la scusa dell'incidente mentre puliva la pistola, si sparò un colpo al piede.

La giornata si chiuse con la consapevolezza che le posizioni erano ormai aggirate e le vie di rifornimento minacciate. Nella notte si lavorò per rifornire Agrigento, organizzare a difesa i bivi di Aragona e Raffadali e completare le distruzioni stradali. Il bollettino di guerra n° 1148 menzionò ancora l'accanita resistenza.

Il 16 luglio, settimo giorno di lotta, la situazione italiana era ormai disperata: gran parte delle artiglierie ormai ridotte al silenzio, riserve inesistenti, perdite gravissime, aviazione assente, popolazione civile stremata, episodi di collaborazionismo col nemico e defezioni tra le truppe locali. Alle 07:00, un violentissimo bombardamento aeronavale e terrestre si abbatté su tutte le posizioni residue (Agrigento, Cozzo Mosè, Naro, Spinasanta, Porto Empedocle, Fondacazzo, Rupe Atenea - sede del Comando tattico) in preparazione all'attacco finale, lanciato con forze rinnovate da est e da nord. Il quadrivio di Spinasanta e le posizioni di La Serra furono perse e riconquistate più volte dopo aspri combattimenti. Inizialmente, il nemico fu respinto ovunque. Reparti costieri furono ritirati dalla costa per rinforzare il fronte a terra. Ma l'offesa nemica continuò implacabile.

¹³⁴⁸ Salvatore Fucà, *Quei tragici giorni del '43*, testimonianza del prof. Eduardo Pancamo.

Nel tardo pomeriggio del 16 luglio, la situazione precipitò definitivamente. Le forze americane, dopo aver sfondato il fiume Naro, avevano messo a tacere le artiglierie di Cozzo Mosé sotto il fuoco incessante navale e aereo. I Ranger, conquistato nella notte il quadrivio strategico di Spinasanta, avevano proseguito verso Montaperto e Monserrato, accerchiando la città da nord e tagliando le comunicazioni con Raffadali e Aragona. Porto Empedocle era capitolata alle ore 16:00. Alle 20:00, Agrigento era ormai completamente circondata e i primi reparti americani stavano entrando in città. I battaglioni bersaglieri del 10° reggimento - il 73° sul Naro, il 74° nei caposaldi cittadini, i resti del 525° - che avevano sostenuto il peso dei combattimenti, erano stati decimati o sopraffatti. I reparti superstiti, isolati e privi di coordinamento nelle loro posizioni, continuavano a resistere localmente, ma senza più alcuna possibilità di manovra o di reciproco sostegno.

Tra coloro che combattevano ancora sulla linea del Naro, il sottotenente Ferri e i suoi uomini si trovavano di fronte ad una scelta drammatica. La sua testimonianza restituisce lo stato d'animo di chi, pur circondato, non aveva mai pensato alla resa¹³⁴⁹:

Non avevamo mai pensato ad una resa, anche se attorno a noi la morsa si stava ormai chiudendo, né di fare tentativi per passare all'attacco che potevano costare altre inutili morti e finire in tragedia. Più all'interno, a nord del nostro caposaldo, il fronte era tenuto da un'altra compagnia di bersaglieri al comando di un capitano della milizia fascista. L'inserimento dei gerarchi fascisti in cerca di gloria nel comando di truppe a noi ufficiali regolari dava un terribile fastidio. In buona parte erano boriosi e prepotenti perché ritenevano di rappresentare il potere del Regime. Anche questa compagnia era ormai circondata e senza via di scampo. Il loro comandante, alla ricerca di atti di gloria, tentò di rompere l'assedio con il classico ottocentesco "assalto alla baionetta". Si concluse con un macello, crudele e inutile. In noi ufficiali, nei sergenti, nei graduati e nei bersaglieri era comune e diffuso il sentimento di resistere, ma non di recitare la tragedia degli eroi dell'altra compagnia portata inutilmente alla morte. Ma cominciavamo ugualmente a contare disgraziatamente i nostri morti. Nella mia trincea, caduto sopra il mucchio di terra attorno, un nostro sergente, De Luca, pugliese, era stato colpito nel pieno della fronte, un piccolo foro con la morte credo istantanea. Nemmeno un grido, gli occhi sbarrati verso il cielo. Aveva in tasca una licenza di quindici giorni per tornare a casa e salutare la giovane moglie appena sposata. Il permesso da tempo atteso era arrivato inutilmente il giorno prima della nostra partenza per Agrigento.

Dalla Rupe Atenea, sede del comando tattico della divisione, il generale De Laurentis e il maggiore Buttiglione potevano osservare l'intera situazione: le truppe americane dentro la città, Porto Empedocle perduta, le vie di ritirata tagliate, i caposaldi accerchiati, le artiglierie ridotte al silenzio. Alla fine della giornata, De Laurentis (che aveva assunto il comando della divisione solo il 13 luglio), constatando l'inutilità di ogni ulteriore resistenza, ordinò di cessare il fuoco e issare

¹³⁴⁹ Ivi, Testimonianza del sottotenente Alfredo Ferri, cit.

bandiera bianca sulla Rupe Atenea, verso le ore 20:00¹³⁵⁰. Come testimoniò il maggiore Buttiglione:¹³⁵¹

Il generale De Laurentis ordinando di alzare bandiera bianca sull'osservatorio ha inteso di ordinare la resa del solo comando di divisione ma ciò perchè dall'osservatorio stesso aveva visto che le truppe americane erano già entrate nel sottostante caposaldo di Agrigento la cui difesa, affidata a truppe di scarsa consistenza, era ormai crollata e non avrebbe potuto ulteriormente mantenersi anche se fosse stata dotata di truppe migliori e di maggiori mezzi.

Ciò anche perché il caposaldo da ben 8 giorni era continuamente battuto dal mare e dal cielo e la depressione fisica e morale della truppa era giunto all'estremo.

Tale stato d'animo era ancora aumentato dalla popolazione civile la quale, soggetta alle stesse offese del nemico, concorreva a creare confusione e a deprimere fortemente il morale dei combattenti.

La decisione di issare bandiera bianca, tuttavia, non fu accettata senza resistenze da parte di alcuni reparti che si ritenevano ancora in grado di combattere. Il capitano Battiato, che comandava un'unità sulla linea, testimoniò che mentre la lotta era ancora in corso, «con mia meraviglia, il tenente Butera che si trovava in una posizione dominante, in postazione, mi annunciava che al Comando di Divisione che si trovava a Rupe Atenea lontano dal settore circa 1500 mt, era stata issata la bandiera bianca». Battiato non aveva ricevuto alcuna comunicazione ufficiale: «Nessuna comunicazione mi era stata data, né dal Comando truppe al Deposito, né dal Comando di Divisione e pertanto continuai il combattimento»¹³⁵².

Per chiarire la situazione, Battiato inviò al comando di divisione il capitano maggiore Franchina Salvatore e il capitano Messina Vittorio «per conoscere la situazione e sapermi regolare in conseguenza». La risposta che ricevette fu perentoria quanto amara: «Il Comando di Divisione (Capo di Stato Maggiore Magg. Buttiglione) così rispose al Franchina: "*Dite al Capitano Battiato che ha sparato fin troppo; vi è ordine di resa*"».

La reazione dei soldati di Battiato fu immediata e spontanea: «A tale ordine gli uomini (forse si tratta di un caso raro) insorsero e non vollero abbandonare le postazioni, gridando: "Signor Capitano, vogliamo continuare a combattere! Non ci ritiriamo!"». Battiato tentò di ottenere un ordine scritto, ma senza successo: «Facevo rilevare al Magg. Caiaffo che il Comando di Divisione non aveva voluto dare tale ordine per iscritto al Franchina». Ricevuto poi verbalmente l'ordine di resa dal maggiore Caiaffo, delle truppe al deposito, che riferiva quanto gli avevano comunicato i capitani Franchina e Messina, Battiato alla fine dovette cedere: «lasciai allora al Maggiore Caiaffo

¹³⁵⁰ Relazione 207^a div. cost.; A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, maggiore Sidoti.

¹³⁵¹ Ibid.

¹³⁵² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, capitano Battiato.

la responsabilità di eseguire tale ordine». Il maggiore Caiaffo ordinò quindi la cessazione del fuoco «e le truppe Americane avanzarono dentro le nostre linee catturando tutto il personale al completo (ufficiali e truppa)».

Eppure, in quello stesso momento in cui veniva issata la bandiera bianca sulla Rupe Atenea, nella zona di Raffadali il colonnello Pio Storti, comandante del 10° reggimento bersaglieri, stava portando a termine con successo un contrattacco su Montaperto. La sua testimonianza rivela come capacità offensive residue venissero vanificate dalla resa¹³⁵³:

Il giorno 15 luglio 1943 mi trovavo, quale comandante del 10° reggimento bersaglieri, mobilitato in zona di operazioni nei pressi di Agrigento, località manicomio, alle dipendenze del comandante della 207^a divisione costiera, generale di brigata De Laurentis Augusto.

Il reggimento, da me in precedenza costituito, era così dislocato: 35° battaglione in posizione difensiva nella zona di Favara, 73° battaglione in posizione difensiva nei capisaldi sul fiume Naro, 74° battaglione in posizione difensiva con armi controcarro (cannoni da 47/31 e mitragliere da 20 mm.) dislocato in ampio settore nei dintorni di Agrigento, inserito fra reparti di altri reggimenti destinati alla difesa vicina della città e con i plotoni bersaglieri e mitraglieri, riuniti quale rincalzo, nei pressi del mio comando. La 7° compagnia era distaccata a difesa del bivio di Aragona Caldare. Il reggimento trovavasi in detta zona da cinque giorni, proveniente da Chiusa Sclafani.

Verso le ore 16 di quel giorno fui chiamato dal sig. Generale De Laurentis presso il comando della divisione. Egli mi ordinò di lasciare temporaneamente il comando del reggimento al maggiore Alessandro Sidoti, unico ufficiale superiore superstite, e di recarmi nella zona di Raffadali (nord ovest di Agrigento) per assumere il comando del Gruppo Mobile B (costituito da due compagnie bersaglieri di classe anziana, una batteria da 65/27, una batteria da 88 tedesca, una compagnia di carri Renault, una compagnia semoventi da 47, una sezione contraerea) che in giornata o sulla notte avrebbe dovuto concentrarsi in detta zona. Quanto sopra perché il comandante titolare del gruppo non era ancora rientrato da una licenza.

Dato che il nemico minacciava Agrigento da sud, da est e da ovest, si prevedeva l'impiego di detto Gruppo allo scopo di effettuare azioni controffensive nella direzione che, al momento opportuno, mi sarebbe stata indicata.

Verso le ore 17 lasciai Agrigento per raggiungere la nuova sede. Quivi giunto presi subito contatto col comandante interinale capitano Guadagno e con i comandanti dei reparti già sul posto. Durante la notte e nelle prime ore della giornata del 16 arrivarono anche le due compagnie carri, incomplete per i mitragliamenti aerei subiti e non in completa efficienza a causa della lunga marcia che avevano dovuto effettuare su cingoli. Tuttavia, verso le ore 03,00 dello stesso giorno conobbi tutti gli ufficiali e feci la ricognizione dei reparti e dei mezzi.

Alle ore 05,00 dello stesso giorno un ufficiale superiore di artiglieria, ten. col. Tortorici mi riferì che al bivio di Spinasantà numerose pattuglie nemiche ostacolavano il transito in detta zona e che sarebbe stato

¹³⁵³ A.U.S.M.E., Fondo M-9, Colonnello Storti.

necessario inviare colà elementi celeri per ricacciarle e per prendere collegamento con il comando della divisione. Inviai subito reparti della compagnia semoventi da 47 precisando i compiti. Verso le ore 10,00 dello stesso giorno il comando di Corpo d'Armata mi ordinava di effettuare tale operazione, da me già eseguita d'iniziativa fin dalle ore 09,00.

Verso le ore 13,00 dello stesso giorno mi pervenne l'ordine, portatomi a mano dal capitano Fassini, confermatomi successivamente dal capitano Tabacco e dal capitano Masotto, tutti del comando della 207° divisione costiera, di attaccare la posizione di Montaperto che risultava occupata dal nemico. Mi fu inoltre ripetutamente precisato dai detti ufficiali, due dei quali, Fassini e Tabacco, da quel momento seguirono la mia sorte, che il signor Generale aveva ordinato che non appena io avessi conquistato Montaperto, mi fossi personalmente recato da lui in Agrigento per ricevere altri eventuali ordini operativi.

Immediatamente impartii gli ordini verbali, confermati per iscritto, ai comandanti di reparto e verso le ore 14,00 cominció il movimento dei primi elementi. L'azione si svolse con successo ed alle ore 18,00 circa, per merito delle truppe e degli ufficiali animati da ottimo spirito offensivo, avevo conquistato Montaperto, liberato anche circa 30 artiglieri italiani già prigionieri e, dopo aver lasciato elementi di bersaglieri a presidio della posizione, ordinai ai rispettivi comandanti di riunire i loro reparti nella zona: bivio rotabile Agrigento-Porto Empedocle e di tenersi pronti a muovere in altre direzioni al mio rientro.

Intanto io, seguito dai capitani Fassini e Tabacco, nonché dal mio aiutante maggiore capitano Enrico Mazzaresse e dal sottotenente Raffaele Valenzise, mio ufficiale informatore, in obbedienza agli ordini ricevuti, mi avviai per raggiungere il comando della 207° divisione costiera. Giunto nei pressi del bivio Spinasantà fui informato da due bersaglieri del mio reggimento, che vegliavano un ufficiale ferito, che la zona era controllata dal nemico e che non era prudente che io andassi verso la città.

Ma il mio dovere era preciso: dovevo andare dal mio Generale. Ordinai perciò ai due motociclisti di scorta di precedermi, ma dopo 500 metri di marcia uno dei due bersaglieri ritornò indietro comunicandomi che il suo compagno, caporale Tamburini, era rimasto gravemente ferito alla prossima curva della strada e che la zona era interamente controllata dal nemico. Proseguii ugualmente la marcia e constatai che il mio bravo caporale era purtroppo caduto vittima del suo dovere colpito da un proiettile in testa e ripiegato sulla fida motocicletta.

Ciò malgrado continuai la marcia verso Agrigento e, sebbene fatto subito segno di numerose scariche di mitragliatrice e di fucile, riuscii a raggiungere, miracolosamente incolume, assieme ai miei due ufficiali il comando della 207° divisione costiera. I due capitani del comando divisione erano rimasti indietro, non so per quale motivo.

Quivi giunto, riferii la novità al sig. Generale de Laurentis il quale ebbe parole di elogio per la brillante azione su Montaperto, ma aggiunse che purtroppo tutto era stato vano perché, poco tempo prima del mio arrivo, aveva trattato la resa col nemico. Non descrivo l'impressione da me provata a tale notizia, da me che un'ora prima circa avevo provato la gioia di aver messo in fuga il nemico a Montaperto.

Tuttavia, sebbene sconsigliato dal sig. Generale, seguito dai miei due ufficiali, tornammo verso la macchina per tentare di raggiungere il bivio dove, nel frattempo, dovevano essersi riuniti i reparti del Gruppo B, ma non vi riuscimmo perché il nemico aveva completato l'accerchiamento della città e,

malgrado i nostri tentativi di fuga e di resistenza, fummo fatti prigionieri. Erano le ore 20,00 circa del 16 luglio 1943».

Una pattuglia americana raggiunse il comando tattico e catturò il generale, il Capo di stato maggiore, il colonnello Borello (comandante del caposaldo di Agrigento) e gli altri presenti. Anche il maggiore Sabatini, ritiratosi sulla Rupe Atenea dopo i combattimenti dei giorni precedenti, fu catturato in seguito all'ordine di resa. Il maggiore Sidoti (comandante interinale del 10° bersaglieri), anch'egli sulla Rupe Atenea, fu catturato dopo aver ordinato la distruzione delle armi residue.

L'ultimo episodio di resistenza prima della cattura completa si verificò a Monserrato, dove il sottotenente Salvatore Celauro con pochi uomini si era ritirato. Il professor Pancamo raccontò quanto accadde¹³⁵⁴: «Oltrepassata la cresta di Monserrato, gli americani si imbatterono nella postazione italiana comandata dal sottotenente Salvatore Celauro il quale con i suoi uomini stava preparando da mangiare. Alla vista dei nemici si ritirarono nella casamatta e Celauro sparò alcune raffiche di mitragliatrice colpendo un tenente americano. Quando gli italiani si furono arresi, chiesero chi fosse stato a sparare ed uccidere l'ufficiale. Celauro coraggiosamente si fece avanti, pur temendo di essere fucilato per ritorsione. Gli americani invece si limitarono a caricargli il cadavere sulle spalle costringendolo a portarlo fino a Porto Empedocle».

Il Comando del XII° Corpo d'armata salutò gli ultimi difensori con un messaggio: «Il XII Corpo d'Armata saluta gli eroi di Agrigento». Un contrattacco ordinato al Gruppo Mobile "B" non poté essere effettuato.

Si concludevano così sette giorni di impari lotta, durante i quali le truppe italiane, nonostante le enormi difficoltà e carenze, avevano dimostrato una tenacia riconosciuta anche dal nemico, infliggendo perdite e ritardando l'avanzata americana¹³⁵⁵.

20.2 Da Agrigento a Palermo: il crollo del fronte occidentale (16-22 luglio 1943)

La caduta di Agrigento, il 16 luglio 1943, segnò non solo la fine di una tenace, seppur disperata, resistenza locale, ma anche l'inizio del collasso dell'intero fronte occidentale della Sicilia. Le forze americane del generale Patton, dopo aver conquistato la città, poterono dilagare verso nord e ovest con una rapidità impressionante, trovando di fronte a sé un dispositivo difensivo italiano ormai frammentato, demoralizzato e privo di una guida strategica coerente. La narrazione di quei giorni, affidata alle voci dei militari italiani che vissero quella ritirata caotica e la successiva resa,

¹³⁵⁴ Salvatore Fucà, *Quei tragici giorni del '43*, Testimonianza del prof. Pancamo.

¹³⁵⁵ *Relazione 207ª div. cost.*

restituisce l'immagine di una disfatta annunciata, segnata da ordini contraddittori, sbandamenti, tentativi isolati di resistenza e un profondo senso di abbandono.

Dopo la caduta di Agrigento, le direttive del comando d'armata imposero un ripiegamento generale delle forze mobili (XII° Corpo d'armata con le divisioni “Aosta” e “Assietta”) verso la parte nord-orientale dell'isola, sulla linea Nicosia-Petralia-Caltavuturo-Cerda, per costituire un nuovo fronte difensivo insieme ai tedeschi. Le divisioni costiere avrebbero dovuto, teoricamente, resistere sul posto. Il comando delle forze residue nella Sicilia occidentale fu affidato al generale Marciani, con l'ordine di organizzare linee di sbarramento interne (Calatafimi-Salemi-Partanna) e rafforzare la difesa di Palermo.

Tuttavia, l'avanzata americana, specialmente lungo la costa meridionale verso Sciacca e Ribera, e nell'interno, attraverso Raffadali e Casteltermini, si rivelò troppo rapida per consentire l'attuazione ordinata di questi piani. I gruppi mobili italiani (“A”, “B”, “C”), costituiti in fretta con reparti eterogenei e spesso male armati («un insieme di armi da museo», le definì il gen. Zingales)¹³⁵⁶, tentarono di contrastare l'avanzata nemica, ma furono costretti a continui ripiegamenti.

Il maggiore Michele Autore, comandante del 448° battaglione bersaglieri aggregato al gruppo mobile “B”, racconta l'esperienza di quei giorni. Dopo aver combattuto duramente e riconquistato brevemente Raffadali il 16 luglio, subendo gravi perdite (100 uomini), il suo battaglione, come l'intero gruppo, fu costretto a ritirarsi il 17 luglio sulla strada per S. Stefano Quisquina, a causa della pressione nemica e dei continui attacchi aerei. Il 20 luglio, dopo ulteriori combattimenti, ciò che restava del gruppo mobile “B” e del battaglione Autore (7 ufficiali e 48 uomini in tutto) ricevette l'ordine di ripiegare su Corleone. Da lì, la stessa sera, giunse un nuovo, disperato ordine: portarsi avanti e schierarsi sulla strada Prizzi-Agrigento, al Km 62, come rincalzo a una batteria di Corpo d'armata. Ma gli eventi precipitavano: «Dopo poche ore dal loro arrivo, la btr. d'ordine superiore fece saltare sul posto pezzi e munizioni»¹³⁵⁷. Il mattino del 21 luglio, i superstiti si trovarono accerchiati. Il ten. col. Mascio, comandante del gruppo, chiese al capitano Autore cosa fare. Autore rispose che «non c'era, secondo lui, che da attenersi agli ordini ricevuti», ma di fronte all'intensificarsi del fuoco nemico e all'impossibilità di resistere, il colonnello Mascio «alzò bandiera bianca e venimmo catturati»¹³⁵⁸.

Questa sequenza – ordini di resistenza, combattimenti, ripiegamenti forzati, ordini contraddittori, accerchiamento e resa finale – si ripeté tragicamente, in quei giorni, per molti reparti italiani. Lo

¹³⁵⁶ Ibid.

¹³⁵⁷ A.U.S.S.M.E. Fondo M-9, Capitano Autore.

¹³⁵⁸ Ibid

sbandamento divenne un fenomeno diffuso, alimentato dalla rapidità dell'avanzata nemica, dal crollo delle comunicazioni, dall'assenza di ordini chiari e dalla percezione dell'inutilità di ogni ulteriore resistenza. Il capitano Andriolo (deposito 10° bersaglieri a Lercara) testimonia come la sua compagnia reclute si dissolse all'avvicinarsi degli americani: «la maggior parte dei soldati si erano allontanati [...] mi ero trovato nell'impossibilità di impedire tale allontanamento». Ricevuto l'ordine dal colonnello Ainis di consegnare gli otturatori delle armi e raggiungere Palermo con i pochi uomini rimasti, si fermò a Caccamo il 22 luglio. Lì, il colonnello Caruso, comandante della difesa locale, gli disse che «era in attesa dell'arrivo degli Americani per la resa», lasciandolo libero di decidere il da farsi¹³⁵⁹. Senza armi, né l'ordine di resistere, Andriolo attese l'arrivo degli americani e fu catturato il 23 luglio.

20.3 Marsala e Trapani: organizzazione, resistenza e caduta

La fascia costiera occidentale nel settore trapanese e marsalese era affidata alle divisioni costiere 208^a e 230^a (quest'ultima di nuova costituzione, inserita tra la 202^a e la 208^a). Il 3 luglio 1943, pochi giorni prima dello sbarco alleato, era giunto a Marsala il colonnello Nicolò Di Vita con il comando del 184° reggimento costiero. Passato alle dipendenze della 230^a divisione costiera (XII° Corpo d'armata), comandata dal generale Conti, Di Vita assunse il comando del sottosettore di Marsala il 15 luglio, dopo aver effettuato una ricognizione della zona nei giorni precedenti.

Il sottosettore di Marsala costituiva, con Capo Boeo, l'estremo lembo occidentale della Sicilia.¹³⁶⁰ Il mare lo bagnava per circa 10 km, mentre all'interno si estendeva «una lista di terra ubertosa, cosparsa di case, di ville, di masserie (bagli), profonda circa 8 Km.»¹³⁶¹, attraversata da due rotabili che da Salemi e da Sorgiva-Favara convergevano su Marsala. Il terreno, «piano, maculato di frutteti e di macchie di ulivo, butterato da innumerevoli cave di pietra»¹³⁶², presentava verso il suo limite sud-orientale una profonda incisione determinata dal torrente Sossio.

Un elemento che avrebbe pesato sulla resistenza consisteva nella presenza di un gran numero di sfollati. Come testimoniò Di Vita, le cave «davano asilo a migliaia e migliaia di sfollati terrorizzati dai bombardamenti, ridotti a vivere come i Trogloditi. E da quelle grotte, divenute vere bolge,

¹³⁵⁹ A.U.S.S.M.E. Fondo M-9, Capitano Andriolo.

¹³⁶⁰ A.U.S.S.M.E. Fondo M-9, Colonnello Di Vita.

¹³⁶¹ Ibid.

¹³⁶² Ibid.

spesso giungevano alla superficie lagni, imprecazioni e maledizioni di gente sbigottita ed esasperata, tormentata dal disagio e dalla fame».

L'organizzazione difensiva del sottosettore era costituita da una scacchiera di dieci caposaldi, variamente rinforzati da mitragliatrici, pezzi da 75 mod. 906 e cannoni da 47/32. Presidiavano le opere il 3° battaglione costiero (ten. col. Ferrotta), la 3^a compagnia del 304° battaglione costiero (Cap. Riso), due plotoni da 47/32 con compito antisbarco, e le opere mitragliatrici 510^a e 1002^a (Ten. Musella). Operavano nel settore con compito antinave e antisbarco il 20° gruppo su tre batterie da 149 mm. (ten. col. Sommaruga) e il 56° gruppo su una batteria da 149 mm. e due batterie da 75 mod. 906 (cap. Cristina), facenti parte del 43° raggruppamento di artiglieria comandato dal col. Aiello. La difesa contraerea era affidata a reparti della Dicat e a due mitragliere pluricanne su installazioni fisse servite da personale tedesco.

Tuttavia, come emerge chiaramente dalla dettagliata relazione di Di Vita, l'organizzazione difensiva presentava gravissime deficienze. L'addestramento del personale era «insufficiente»: Di Vita constatò personalmente che presso talune postazioni gli elementi del gruppo di tiro «ignoravano la funzione dell'alzo che lasciavano nella graduazione iniziale qualunque fosse la distanza dell'obiettivo da battere»; «esistevano le consegne prescritte ma non erano conosciute», con conseguente «ignoranza dei settori d'azione e direzioni di tiro» e «disorientamento ed incertezze». Il funzionamento dei servizi era «irrazionale», anche a causa della «mancanza di mezzi di trasporto» e del «disinteresse» e della «insufficiente capacità organizzativa». Il personale di cucina dei caposaldi periferici addirittura doveva «giornalmente percorrere a piedi chilometri e chilometri per ritirare i viveri dal magazzino di distribuzione», senza che nessuno pensasse a organizzare il prelevamento per più giorni o il trasporto con mezzi¹³⁶³.

Ma il problema più grave era il morale della truppa, «depresso» secondo le parole di Di Vita. Le cause erano molteplici. Innanzitutto, l'organizzazione difensiva «distribuita su vasta superficie» imponeva «lo sbriciolamento dei reparti», costringendo i difensori «ad un'attività monotona, circoscritta, assai limitata nello spazio, indefinita nel tempo». Questo determinava «lo scuotimento dei vincoli organici e quindi l'allentamento della disciplina» e «disgregava la coesione morale attraverso l'infiacchimento delle membra, della volontà e dello spirito». La convivenza con «la popolazione civile sfollata, esacerbata ed avvilita» aveva effetti deleteri: era «logico pensare che da siffatta convivenza il morale del soldato ne dovesse uscire mortificato, ed è anche umano che esso

¹³⁶³ Ibid.

non rimanesse insensibile allo sdegno di gente sfollata che rifluiva sgomenta e sbigottita in cerca di rifugio proprie nel territorio sistemato a difesa»¹³⁶⁴.

A questo si aggiungevano gravi carenze materiali e spirituali. Il soldato «da tempo non riceveva corrispondenza dei familiari», mancava di «assistenza religiosa», lamentava «l'insufficienza» di quella «ginnico-sportiva», «l'igiene era trascurata tanto da non fare i bagni di pulizia», era stata «diradata la distribuzione dei viveri di conforto e delle sigarette», indossava «indumenti laceri e scarpe rotte senza che fosse possibile addivenire alla loro rinnovazione». Ad aggravare la situazione contribuivano «gli avvenimenti sfortunati che si svolgevano sul territorio del XVI° Corpo d'Armata»: già qualche sbandato faceva capolino nel settore; «i tedeschi evacuavano il sottosettore distruggendo depositi di munizioni, installazioni fisse e campi minati di loro pertinenza e vendendo ai civili le riserve di vettovaglie»; si vociferava «l'abbandono dell'idroscalo dello Stagnone e la partenza di tutto il personale dell'Aeronautica».

Di fronte a questa situazione, Di Vita cercò di reagire. Come egli stesso testimoniò, la sua «azione di comando, sorretta e sospinta dal fermo polso e dalle virtù virili di un patriottismo austero del comandante della divisione, Gen. Conti», fu rivolta innanzitutto «ai quadri per richiamarli in quell'ora grave al senso del dovere e della responsabilità». Parlò loro «della necessità di ravvivare lo spirito dei gregari, di alimentarne la fede, di agire con la forza dell'esempio per ravvivare l'animo alla lotta»; diede ordini sulla condotta della resistenza «sulla base di direttive esistenti dicendo che la consegna era di "resistere sul posto"». Migliorò i servizi; diede «impulso all'assistenza spirituale avvalendosi dell'opera del Cappellano militare»; tentò, senza riuscirvi per motivi burocratici, di prelevare oggetti di corredo e calzature dal magazzino della Regia Aeronautica. Parallelamente fu «curato l'addestramento del personale delle postazioni», ripresero i lavori di rafforzamento, e «al paternalismo ed al senso umano dei provvedimenti fece riscontro un severo richiamo alla disciplina»¹³⁶⁵.

Ma «l'incalzare degli eventi sfavorevoli sul territorio del XVI° Corpo d'armata, frustrava purtroppo ogni sforzo»: aumentava il numero degli sbandati; si apprendeva che «soldati siciliani fatti prigionieri dagli americani erano stati liberati sulla parola e facevano ritorno alle loro case»; la popolazione civile «incitava i soldati a non combattere in caso di attacco per non provocare la reazione nemica»; «*atti di sabotaggio venivano compiuti dai civili tagliando le linee telefoniche*»¹³⁶⁶.

¹³⁶⁴ Ibid.

¹³⁶⁵ Ibid.

¹³⁶⁶ Ibid.

Il 18 luglio, Di Vita fu informato dal comando di divisione che il XII° Corpo d'armata «lasciava il suo territorio operativo perché chiamato altrove per assolvere nuovi compiti» e che la difesa restava affidata esclusivamente alle divisioni costiere. Gli si ordinava di «studiare la nuova situazione perché fosse provveduto nel sottosettore a rafforzare la difesa sul fronte a terra». Lo stesso giorno venne annunciato ufficialmente «lo sgombero dell'aeroporto 512 e la partenza, da effettuarsi entro il giorno 20, dei reparti specializzati della R. Aeronautica destinati in continente». Questa circostanza permise a Di Vita di disporre degli elementi destinati alla difesa dell'idroscalo per rafforzare il caposaldo di Madonna dell'Alto e costituirsi un rincalzo da impiegare per il contrattacco¹³⁶⁷.

Tuttavia, la situazione precipitò nei giorni successivi. Le notizie sullo svolgimento delle operazioni militari dal 21 al 23 luglio erano «disastrose»: Agrigento era caduta, il nemico dilagava verso la costa sud-occidentale e verso Salemi e Alcamo; Mazara del Vallo occupata; «colonne di fumo si elevavano dalla zona di Trapani e continui botti venivano avvertiti». Nel pomeriggio del 22, camionette nemiche provenienti da Costiera (Mazara del Vallo) furono messe in fuga dal fuoco del 20° gruppo del ten. col. Sommaruga.

Parallelamente defezioni e atti di sabotaggio si verificarono sempre più frequentemente. Il pomeriggio del 21 luglio Di Vita fu informato che «12 uomini di servizio al posto di blocco di Fonte Sossio si erano allontanati arbitrariamente e che i due pezzi da 75 controcarro ivi dislocati erano stati minati». Recatosi sul luogo, Di Vita fece togliere le mine e le cariche collocate nell'interno delle culatte e procedette all'accertamento delle responsabilità. Emerse «la negligenza dell'ufficiale di servizio» e «la colpevolezza delittuosa del comandante della sezione da 75, Ten. Patanè del distretto di Catania, che aveva ordinato la distruzione dei pezzi prima di rendersi irreperibile»¹³⁶⁸.

Mentre svolgeva questa inchiesta, l'attenzione di Di Vita fu richiamata da «un insistente scoppiettio»: erano «le cartucce e bombe a mano della vicina batteria del 56° gr. che bruciavano». Fece chiamare immediatamente il comandante, cap. Criglio del distretto di Catania, che, interrogato, rispose «di avere ricevuto ordine dal comandante Capit. Cristina di distruggere moschetti, cartucce e bombe a mano della btr.». Di Vita revocò l'ordine. Il cap. Cristina, a sua volta interrogato, «negò di aver dato l'ordine», ma ammise di aver informato il cap. Criglio che «la btr. non doveva fare difesa ravvicinata». Di Vita riferì immediatamente al gen. Conti, che indisse per il mattino seguente una riunione di tutti gli ufficiali interessati per sottoporli al giudizio di un tribunale straordinario di guerra da costituirsi seduta stante. Ma mentre gli ufficiali convenivano,

¹³⁶⁷ Ibid.

¹³⁶⁸ Ibid.

«un allarme terrestre gli obbligò a ritornare ai propri posti di comando», e non fu più possibile riconvocarli¹³⁶⁹.

Lo stesso giorno (21 luglio), dal comandante del 307° btg. costiero Di Vita fu informato che «i pezzi controcarro del I° plt. da 47/32 (caposaldo Porto) erano stati abbandonati durante la notte dall'intero plotone e dal suo comandante Ten. Salamone Ludovico», mentre dal II° plotone, altri 6 uomini si erano allontanati. Il 22 luglio giunse un fonogramma che informava Di Vita che «in seguito ad esplosione, la riservetta munizioni della 3ª cp. del 477° btg. costiero era andata distrutta e che il personale preposto alla vigilanza si era reso irreperibile»; che «irreperibili si erano resi il S.Ten. medico Oreto Pietro con tutto il personale addetto al posto di medicazione di btg. ed il S.Ten. Vitello Santo comandante del plt. comando». Ancora il 22 luglio, Di Vita apprese che «i militi della DICAT si erano dileguati dopo aver distrutto le bocche da fuoco»¹³⁷⁰.

Il mattino del 23 luglio il ten. col. Ferrotta segnalò le cifre sugli assenti arbitrari del suo battaglione: «ufficiali 3, sottufficiali 4, graduati 15, soldati 148». L'esodo successivo non poté essere impedito «a causa del precipitare della situazione». A Di Vita fu ancora notificato l'abbandono della postazione n.4 da parte di 9 militari della R. guardia di finanza; l'allontanamento di 4 artiglieri del caposaldo di Sorgiva e Favara; di 5 soldati del plotone comando di reggimento, compreso il motociclista che si era allontanato con il suo mezzo.

Ma l'episodio più grave e simbolico del collasso nel settore marsalese avvenne sempre il 23 luglio, verso le ore 12. Si presentò alla sede del comando di Di Vita il S.Ten. d'Artiglieria Gaetano Santino, ufficiale topografo del 56° Gruppo, per informarlo, a nome dell'Aiutante Maggiore Cap. De Marinis, che «dalle ore 10 erano irreperibili 4 ufficiali del comando di gr. e precisamente il comandante Capit. Cristina Luciano fu Isidoro classe 1897 distretto di Palermo, il Ten. Mangini Nicola fu Onofrio cl. 1910 distretto di Bari, il S.Ten. Marchi Guido di Sergio cl. 1921 distretto di Genova e Del Fero Goffredo cl. 1916 distretto di Firenze». L'ufficiale, «in preda a viva emozione», aggiunse che «l'accaduto aveva generato grande sconforto». Di Vita si recò sul luogo dove trovò «gente prostrata ed avvilita». Accertò che anche cinque militari del comando si erano allontanati arbitrariamente. Riunì i superstiti, rivolse loro «parole accorate» e alla fine gli parvero «visibilmente rinfrancati»¹³⁷¹. Stabilì con il cap. De Marinis che questi avrebbe assunto il comando del gruppo e assicurato l'azione delle due batterie ancora efficienti.

¹³⁶⁹ Ibid.

¹³⁷⁰ Ibid.

¹³⁷¹ Ibid.

Per arginare queste defezioni, dal 21 luglio, Di Vita aveva fatto pervenire ai comandanti dipendenti «l'ordine di passare per le armi chiunque fosse stato sorpreso ad abbandonare il proprio posto di combattimento»; ordinò l'istituzione di un servizio di pattuglie di polizia comandate da ufficiali; prescrisse un più frequente controllo e la segnalazione delle novità ogni due ore; ordinò una rivista al corredo della truppa per accertare che i militari non detenessero abiti civili; intervenne con apposito bando per stroncare il favoreggiamento da parte dei civili, «facendo divieto agli stessi di dare comunque ospitalità ai militari, pena la fucilazione immediata in caso di infrazione». I provvedimenti esemplari non mancarono: «un soldato disertore fu passato per le armi e la stessa sorte toccò ad un borghese sorpreso a tagliare i fili telefonici»¹³⁷².

Ma, come osservò amaramente lo stesso Di Vita, «gli avvenimenti potevano sull'animo dei gregari più che l'azione energetica che senza soste veniva svolta dagli ufficiali, specialmente da quelli superiori: *si aveva la sensazione precisa del disfacimento dilagante, espressione ultima e tragica di una disgregazione operante da tempo*». Se più tardi «*da quella situazione si riuscì a trarre un alito di resistenza atto a salvare l'onore delle armi*, ciò lo si deve principalmente all'azione di comando del Gen. Conti, capo di grande energia, animatore instancabile, figura magnifica di valoroso e di soldato»¹³⁷³.

20.3.1 Il settore di Petrosino-Mazara e l'azione del tenente Maletti

A sud-est di Marsala, nel settore di Petrosino-Mazara del Vallo, si trovava il 12° Reggimento Costiero comandato dal Colonnello Mario Montemurro. Il settore, compreso tra il torrente Sossio e il fiume Delia, confinava a nord-ovest con il settore di Marsala (Di Vita) e a sud-est con il settore di Campobello. Lo schieramento a mare del reggimento vedeva il 245° Battaglione in corrispondenza di Mazara del Vallo e il 388° battaglione (meno una compagnia) in corrispondenza dei Margi Spano. A disposizione di Montemurro vi erano una compagnia del 497° battaglione a S. Padre e Pirrera e, elemento cruciale per gli eventi successivi, una compagnia arditi della Divisione "Aosta", dislocata a Petrosino.

¹³⁷² Ibid.

¹³⁷³ Ibid.

Gli ordini ricevuti da Montemurro, prima dell'azione, furono due. Il primo, dato il 18 luglio a rapporto del generale comandante la divisione, stabiliva che «i settori costieri dovevano provvedere alla difesa a tergo del dispositivo con gli elementi a disposizione, poiché il XII° C.A. con le truppe mobili lasciava la zona chiamato ad altri compiti»¹³⁷⁴. Un secondo ordine, dato pure a rapporto il 21 luglio, ribadiva i precedenti compiti «facendo obbligo di non muovere le truppe del dispositivo, sia del fronte a terra che del fronte a mare». In base a questi ordini, Montemurro dislocò la compagnia del 497° Battaglione sul fronte a terra che era completamente sguarnito; come truppa mobile gli rimaneva «la sola cp. arditi della div. "Aosta"»¹³⁷⁵.

Nelle giornate del 21 e 22 luglio la situazione precipitò. Il nemico, «a mezzo di unità corazzate, provenienti da Campobello, travolgeva la resistenza del 245° btg., unità indebolita dalle molte defezioni avvenute nei giorni precedenti». Montemurro descrisse le condizioni fisiche dei reparti come «assai precarie»: il 245° battaglione di Mazara era «decimato dalla malaria»; anche il 388° Battaglione, costretto a presidiare la zona malarica dei Margi Spano, aveva «una larga percentuale di febbricitanti»¹³⁷⁶. Il morale della truppa era «depresso» dalle continue notizie sull'avanzata nemica, ma «più che altro questo morale era inquinato dalla presenza tra la truppa stessa dei profughi di Marsala che, terrorizzati dai bombardamenti e mitragliamenti giornalieri, influivano in modo deleterio sul morale dei soldati stessi»¹³⁷⁷.

Di fronte al travolgimento del 245° battaglione, Montemurro decise «l'impiego della cp. arditi della divisione "Aosta", unico elemento mobile (in bicicletta) che avevo a disposizione». La compagnia, comandata dal tenente Gianadelio Maletti, figlio del generale Maletti, caduto in Africa Settentrionale, fu lanciata «verso il F. Mazzaro per contenere l'avversario». Montemurro inviò l'ordine al tenente Maletti «a mezzo di un sottufficiale da me fatto partire in borghese per compiti di collegamento ed informazioni, *anche oltre le linee e per evitargli noie dai civili che aggredivano i soldati per disarmarli*»¹³⁷⁸.

Maletti organizzò nella notte tra il 22 e il 23 luglio un'azione audace. Come testimoniò Montemurro, «l'ufficiale organizzava nella notte sul 22 ed il 23 un attacco contro il F. Mazzaro, si inoltrava nell'abitato di Marsala (altro settore) occupato dal nemico, ove ebbe uno scontro con forze americane, infliggendo perdite all'avversario (circa una decina di morti) e ripiegando poi nelle linee, dietro il Mazzaro, conducendo alcuni feriti dei suoi uomini». Pochi giorni prima del suo

¹³⁷⁴ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, colonnello Montemurro.

¹³⁷⁵ Ibid.

¹³⁷⁶ Ibid.

¹³⁷⁷ Ibid.

¹³⁷⁸ Ibid.

impiego, il tenente Maletti aveva dichiarato a Montemurro *«che sarebbe stato felice di poter vendicare la morte del padre e che non ambiva altro che di misurarsi con l'avversario»*.

Montemurro sottolineò che «lo spirito militare e l'elevato sentire di questo ufficiale ha una riprova del suo valoroso contegno nel combattimento sul Mazzaro¹³⁷⁹».

«La resistenza in posto del reparto del ten. Maletti continuò sul F. Mazzaro sino al pomeriggio del 23 (circa le ore 15)», con un comportamento «superiore ad ogni elogio per aver eseguito con tenacia, ardimento ed intelligenza i miei ordini tanto che con i suoi pochi uomini era riuscito a fermare il nemico per più di 24 ore». Ma alle 15 circa «la preponderanza dell'avversario travolse il reparto» e da quel momento Montemurro non ebbe più notizie del Tenente Maletti, di cui non conobbe «la sorte»¹³⁸⁰. Verso le ore 17 del 23 luglio, «un distaccamento nemico guidato da civili si presentava al comando di regt. presso S. Padre e Pirrera»: non fu possibile attuare alcuna resistenza «data la presenza dei civili, anche donne e bambini, festeggianti gli americani». In tale situazione, Montemurro decise «di sottrarsi alla cattura ed uscendo da una porta situata dietro il fabbricato del comando poté evitare di cadere nelle mani del nemico»¹³⁸¹, riuscendo a sfuggire alla cattura.

20.3.2 La resistenza del 23 luglio e l'azione del 20° gruppo di Sommaruga

Mentre il settore di Mazara crollava sotto la pressione nemica, a Marsala si consumava l'ultimo e isolato tentativo di resistenza. Nel pomeriggio del 23 luglio, sulla strada di Salemi, mentre Di Vita tornava dal comando di divisione, dove era stato chiamato per riferire sulla situazione, un capitano che rientrava lo avvertì che «il nemico era penetrato a Marsala»¹³⁸². Raggiunta la sua sede, Di Vita si mise subito in comunicazione con gli osservatori e coi comandanti del 304° battaglione costiero e dei gruppi di artiglieria. Dal complesso delle notizie poté stabilire che il nemico, «proveniente da Mazzara del Vallo su mezzi leggeri blindati, era riuscito a superare il caposaldo del Sossio per la mancata reazione di quel presidio ed a spingersi fino ai margini della città dove veniva arrestato dalla reazione dei pezzi controcarro e dall'intervento dell'artiglieria, rapidamente entrata in azione, con tiri precisi sui tratti di sbarramento previsti dal piano dei fuochi»¹³⁸³.

L'avversario, *«evidentemente sconcertato da quella inattesa reazione, prudentemente si ritirò e dalla zona del Sossio rivelò le sue artiglierie con azioni di fuoco di nessuna efficacia che si*

¹³⁷⁹ Ibid.

¹³⁸⁰ Maletti con i pochi uomini superstiti della sua compagnia era stato nel frattempo catturato dagli americani.

¹³⁸¹ Ibid.

¹³⁸² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, colonnello De Vita.

¹³⁸³ Ibid.

protrassero fino a tarda sera»¹³⁸⁴. Di Vita decise di far perlustrare le adiacenze del caposaldo Martinez e la parte sud-est dell'abitato per eliminare eventuali infiltrazioni. Ordinò al maggiore Gai di muovere con la compagnia Grunter, al capitano Valle di portarsi col suo reparto sullo stesso obiettivo, e al s.ten. Ganassini di perlustrare con il plotone del comando di reggimento la rotabile di Salemi fino al posto di blocco. I movimenti ebbero inizio verso le ore 20 e il congiungimento dei reparti avvenne verso le ore 23 «senza avere incontrato alcuna resistenza»¹³⁸⁵. La notte trascorse tranquilla, ma il mattino del 24 luglio, quando i casolari della zona apparvero «ammantati di bianco», Di Vita fece intimare ai contadini di togliere subito gli indumenti esposti, minacciando di far mitragliare le case, «e quegli stracci scomparvero come per incanto».

Verso le ore 8 del 24 luglio, il maresciallo Assaro della R. Marina segnalò un movimento di automezzi sulla strada di Marsala. Di Vita ne informò il comando di divisione che richiese l'intervento dell'artiglieria. Ma «con somma sorpresa e disappunto l'artiglieria non aprì il fuoco». Di Vita «tempestò i comandanti di gruppo per conoscere i motivi» e *gli fu risposto che le batterie, alcune per logorio delle bocche da fuoco, altre per instabilità degli affusti per aver perduto i bulloni, non erano in grado di sparare*. Le ragioni non erano convincenti e «tanto meno avevano convinto il Gen. Conti che, attraverso il telefono, intuivo essere molto contrariato»¹³⁸⁶. Su ordine di Conti, Di Vita si recò personalmente all'osservatorio del 20° gruppo.

Il ten. col. Sommaruga, comandante del 20° gruppo, ripeté ad entrambi quanto precedentemente comunicato, ovvero che le batterie non avevano aperto il fuoco a causa di impedimenti tecnici, ma Di Vita «comprese trattarsi di una pietosa bugia: era il gesto generoso di un capo che, sebbene ferito nel suo orgoglio, voleva coprire l'atto codardo dei gregari che durante la notte avevano abbandonato le btr.»¹³⁸⁷. Mentre Di Vita conversava con Sommaruga, una staffetta lo raggiunse, comunicando che il semaforo aveva segnalato movimento di truppe nella zona del Sossio. Erano le ore 10. Di Vita e i due ufficiali puntarono i binocoli in quella direzione e notarono che da una folta macchia di ulivi sbucavano uomini appiedati. Riconobbero il nemico: si trattava di «una forza valutata a circa un migliaio di uomini che, in ordine di combattimento, si dirigeva sull'abitato di Marsala avendo per direttrice la strada nazionale». Come osservò amaramente Di Vita, «se in quel momento avessi potuto disporre del fuoco di almeno due btr., l'azione sarebbe stata stroncata sul nascere e l'avversario ne sarebbe uscito colle ossa rotte»¹³⁸⁸.

¹³⁸⁴ Ibid.

¹³⁸⁵ Ibid.

¹³⁸⁶ Ibid.

¹³⁸⁷ Ibid.

¹³⁸⁸ Ibid.

Sommaruga, disponeva ancora di «due cannoni da 75 postati nella strada sottostante» l'osservatorio, ai lati dello stesso, distanziati tra loro circa 200 metri. Chiese a Di Vita se fossero nei limiti di gittata utile e, avutane risposta affermativa (stimando il nemico a circa 4 km), Di Vita ordinò di aprire il fuoco. Dopo pochi minuti, i due pezzi iniziarono «il tiro con ritmo accelerato a cui rispose rabbiosa la reazione nemica con salve di 4 pezzi da 90 mm. che arrivavano bene aggiustati a cavallo della strada a circa un centinaio di metri a sinistra dell'osservatorio». Alla quarta salva «il pezzo di sinistra veniva colpito e sfracellato, mentre l'altro cessava il fuoco»¹³⁸⁹. La batteria nemica continuò a sparare sulle postazioni del caposaldo Mezzapelle e diversi colpi caddero nei pressi del comando del 56° gruppo.

Durante questo tempo, due mitragliatrici erano state poste a difesa immediata dell'osservatorio. Di Vita giudicò «ottime le possibilità di tiro sul terreno antistante» e nel lasciare l'osservatorio fece notare questo suo apprezzamento al ten. col. Sommaruga, al quale disse che «per sviluppare una più intensa azione di arresto gli avrei subito mandata una squadra mtr.»¹³⁹⁰. Raggiunto il comando di reggimento, Di Vita ordinò all'aiutante maggiore di disporre l'immediato invio al comando del 20° gruppo di un subalterno e della squadra mitragliatrici promessa. Alle ore 12 tutte le comunicazioni telefoniche erano interrotte e Di Vita mantenne il collegamento solo a mezzo staffette. Verso le ore 13 si udirono sparare le mitragliatrici nella zona a sud-est del sottosettore, provenendo dai caposaldi di Sorgiva, Favara e di Mezzapelle. Alle ore 15 circa, dopo un'azione vivace durata un quarto d'ora, «il fuoco cessò».

Di Vita inviò due pattuglie col compito di assumere notizie sugli avvenimenti. La prima, comandata dal S.Ten. Ganassini, riferì che «il nemico aveva raggiunto la rotabile di Salemi e spingeva elementi verso Madonna dell'Alto, che il comando della divisione, circondato, era stato catturato, che il Ten. Col. Sommaruga era caduto da valoroso dopo aver respinto l'invito di resa fattogli dal nemico». L'altra pattuglia riferì di aver preso visione dell'occupazione della città da parte dell'avversario. Come scrisse Di Vita con commozione, «l'olocausto del Ten. Col. d'Art. Sommaruga fu, forse, l'ultimo anelito di *quella resistenza episodica*. Il suo cosciente sacrificio compiuto quando attorno a Lui non c'era più consapevolezza, non c'era più ragionamento, ma solo l'istinto del brutto che fugge, assurge a simbolo e a gloria dell'intero Esercito e della Patria. E da questa nostra Augusta Madre immortale, la Sua memoria, già libera da ogni gravame umano, attende il viatico che si deve agli Eroi»¹³⁹¹.

¹³⁸⁹ Ibid.

¹³⁹⁰ Ibid.

¹³⁹¹ Ibid.

20.3.3 Le testimonianze sulla morte di Sommaruga

La ricostruzione dei momenti finali della vita del ten. col. Sommaruga è possibile grazie a diverse testimonianze dirette raccolte dopo la guerra. Il s. ten. medico Antonio Fici, che fu alle dipendenze di Sommaruga dal novembre 1941 al 24 luglio 1943, descrisse il comandante come ufficiale «di eccelse virtù militari, probo, obbediente ad ogni ordine dei superiori comandi e lavoratore instancabile», che «aveva sempre e in ogni modo tentato di organizzare impeccabilmente la difesa del settore, a cui era stato destinato»¹³⁹². Dopo lo sbarco alleato, nonostante «la quasi totale dissolvenza degli altri reparti, egli riusciva ancora ad assicurare l'azione delle batterie del gruppo che nel pomeriggio del 23 luglio all'approssimarsi di colonne motorizzate nemiche, apriva il fuoco, arrestandone l'avanzata».

Verso le ore 12 del 24 luglio, secondo la testimonianza di Fici, «dopo che ogni comunicazione con le batterie era stata interrotta», e «la sua azione di comando poteva dirsi conclusa», Sommaruga «ancora e con ogni mezzo cercava di sistemarsi a difesa nella zona di dislocazione del reparto comando». Poco dopo, «all'avvicinarsi di reparti di fanteria anglo-americana egli tentava di fermarne l'avanzata col fuoco di poche mitragliatrici messe a sua disposizione dal comando di un reggimento costiero»¹³⁹³. Fici, «dall'osservatorio del gruppo in cui mi trovavo a curare dei soldati feriti», vide «il tenente colonnello Sommaruga uscire dall'osservatorio e portarsi da solo verso le mitragliatrici e quasi contemporaneamente notai che un gruppo di soldati americani lo circondarono invitandolo ad arrendersi»¹³⁹⁴. Fici riteneva che Sommaruga avrebbe cessato da ogni ostilità, «senonché lo vidi retrocedere verso un muro, strapparsi la camicia sul petto ed offrire questo al nemico, gridando delle parole che data la distanza non potei capire». «Alcuni colpi di moschetto mitragliatore trancarono la nobile esistenza di questo eroico e veramente valoroso soldato»¹³⁹⁵. Fici e gli altri ufficiali del reparto comando furono fatti prigionieri dopo qualche minuto.

Le testimonianze più impressionanti e dettagliate furono quelle rese da alcuni civili che si trovavano nel ricovero situato nei pressi del caposaldo Mezzapelle e che assistettero direttamente alla scena. Rosa Tranchina, contadina di 57 anni, domiciliata in contrada Cardilla, dichiarò: «Verso mezzogiorno del 24 luglio 1943, quando i militari alleati occuparono il caposaldo "Mezzapelle" mi trovavo insieme a molte altre persone nel ricovero situato nei pressi del caposaldo stesso. Cessato il

¹³⁹² A.U.S.S.M.E., *Comportamento Ten. Col. Sommaruga Erminio nella difesa di Marsala*. Dichiarazione s. ten. medico Antonio Fici.

¹³⁹³ Ibid.

¹³⁹⁴ Ibid.

¹³⁹⁵ Ibid.

crepitio delle mitragliatrici, noi tutti uscimmo dal ricovero e ci avviammo al centro del caposaldo sventolando fazzoletti bianchi in atto di resa. Anch'io sventolavo un grosso panno bianco». Fu a questo punto che avvenne lo scontro fatale: «Il colonnello Sommaruga Erminio, che difendeva la posizione, mi vide da lontano e ci rimproverò, dicendo: Cos'è questa porcheria? Cosa sono queste bandiere bianche?»¹³⁹⁶.

La testimone continuò: «Intanto già i militari anglo-americani, che si erano impossessati dell'ufficiale, pronunziavano contro di lui, ad alta voce, frasi incomprensibili. Il colonnello rispondeva sempre con la parola "No!"». Poi la scena culminante: «Vidi che uno dei soldati lo prese per il petto e lo schiaffeggiò. Al che il colonnello indietreggiò lentamente verso il muro gridando alcune parole che non compresi, si scoprì il petto. Subito dopo, uno dei soldati alleati gli sparò tre o quattro colpi di fucile»¹³⁹⁷.

Anche Leonardo Mappamondo, marito di Rosa Tranchina, contadino di 68 anni, rese testimonianza, confermando quanto riferito dalla moglie. Si trovava nel ricovero «insieme con me vi erano oltre ai 4 componenti la mia famiglia, mia moglie e i miei 4 bambini oltre a circa altri 15 civili»¹³⁹⁸. Anche lui affermò che Sommaruga, nel vedere i civili uscire sventolando fazzoletti bianchi, li rimproverò e «con le mani minacciava ripetutamente gli sbandati». Anch'egli testimoniò che «i soldati anglo-americani continuavano ad inveire, con parole e minacce incomprensibili, contro il colonnello.

Ma la testimonianza più completa e toccante fu quella resa da Leonardo Giattino, uno studente liceale di 17 anni che si trovava casualmente sul luogo. Giattino dichiarò¹³⁹⁹:

Il 24 luglio 1943, verso le ore 12, dalla contrada Amabilina, mi recavo in contrada Grazia Puleo di Marsala. Nei pressi di contrada Cirasella vidi che da quel caposaldo si iniziavano delle operazioni di guerra. Malgrado lo sparo di armi automatiche, proseguì la mia strada, giunsi al caposaldo quando i militari alleati avevano circondato il caposaldo stesso di Antonio. Il fuoco delle mitragliatrici era cessato ed una donna correva con una bandiera bianca verso la metà della collina. Nel frattempo, vidi il colonnello Sommaruga, il quale con la pistola in pugno cercava di impedire sia alla donna che agli altri borghesi di issare la bandiera bianca.

¹³⁹⁶ A.U.S.S.M.E., *Comportamento Ten.Col. Sommaruga Erminio nella difesa di Marsala*. Dichiarazione Rosa Tranchina

¹³⁹⁷ Ibid.

¹³⁹⁸ A.U.S.S.M.E., *Comportamento Ten.Col. Sommaruga Erminio nella difesa di Marsala*. Dichiarazione Leonardo Mappamondo.

¹³⁹⁹ A.U.S.S.M.E., *Comportamento Ten.Col. Sommaruga Erminio nella difesa di Marsala*. Dichiarazione Leonardo Giattino.

Giattino proseguì descrivendo il confronto finale¹⁴⁰⁰:

Contemporaneamente militari anglo-americani avevano raggiunto il colonnello invitandolo ad arrendersi. Ma il colonnello malgrado fosse stato bastonato non voleva arrendersi. Uno dei soldati anglo-americani gli ingiunse di voltarsi, minacciandolo con un fucile mitragliatore spianato. Il colonnello allora retrocedette lentamente fino ad un angolo di fabbricato vicino ed in quel punto, apertasi la giubba e la camicia, scoperto il petto pronunciò la seguente frase: *"Non sono un traditore. Se avete comprato tutta la Sicilia non avete comprato ancora il mio caposaldo. Sparate pure avete un bel bersaglio"*». Fu allora che il militare anglo-americano sparò quattro colpi di fucile mitragliatore colpendolo con due colpi al petto e due allo stomaco.

Il dignitoso e coraggioso comportamento del ten. col. Sommaruga, confermato da tutte queste testimonianze convergenti, fu riconosciuto anche ufficialmente. Come scrisse lo Stato maggiore del Regio Esercito nell'agosto 1944, il comando del XII° Corpo d'armata poteva «inoltrare al Ministero Guerra la proposta di ricompensa al V.M. alla memoria del valoroso ufficiale»¹⁴⁰¹. A cura dei piantoni, la salma di Sommaruga fu tumulata nello stesso punto in cui era caduto e successivamente, nel mese di novembre 1943, fu riesumata e trasportata nel cimitero italiano di Marsala.

20.3.4 La ritirata del col. Di Vita e la caduta di Marsala

Dopo aver appreso della morte di Sommaruga e della cattura del comando di divisione, Di Vita si rese conto che il suo settore era destinato a soccombere: «Il silenzio in cui era piombato il sottosettore, il polverone che si elevava dall'abitato di Marsala, davano la precisa sensazione che la resistenza era ovunque crollata», avrebbe raccontato il colonnello. Rimasto isolato con 4 ufficiali (mancavano il Tenente Cappellano Don Thiella, allontanatosi la mattina per l'assistenza religiosa, e il s. ten. d'amministrazione Franzini, partito la sera del 19 per Palermo per effettuare la riscossione dei fondi) e 7 uomini del plotone comando di reggimento, Di Vita decise di sfuggire alla cattura. Pensò di raggiungere la costa e di là imbarcarsi per il continente per ricongiungersi all'Esercito operante.

Lo seguirono il ten. Palomba, il s. ten. Ganassini, il serg. Capocasale, il capor. Ravasso e i fanti Savio, Vercelli, Raviol e Ferra. Partirono da Paolini la sera dello stesso giorno (24 luglio) verso le ore 21, avendo per meta Castellammare del Golfo. La marcia, «lunga e faticosa, svoltando in gran

¹⁴⁰⁰ Ibid.

¹⁴⁰¹ A.U.S.S.M.E., *Comportamento Ten.Col. Sommaruga Erminio nella difesa di Marsala*, Promemoria.

parte su mulattiere e sentieri, non priva di pericoli essendo le strade battute dal nemico, durò tre notti e due giorni»¹⁴⁰². Giunti a destinazione, trovarono Castellammare occupata dagli americani e si diressero verso Scopello. Il mattino del 27 luglio giunsero in località “La Monica”, «a due ore di marcia dalla costa, dove sostammo. Una lurida stamberga disabitata, addossata ad una parete di roccia, divenne il nostro rifugio»¹⁴⁰³. Lì trascorsero lunghi giorni, assistiti dalla carità dei contadini vicini. Di Vita tentò di organizzare una fuga via mare, ma il sig. Vincenzo Plaia, persona influente di Scopello, gli dichiarò che «l'impresa era assolutamente inattuabile a causa delle difficoltà di ordine tecnico relative all'approntamento di una motobarca e dell'impossibilità di reclutare un equipaggio disposto ad affrontare i rischi del viaggio, siccome le coste erano intensamente vigilate ed il mare incrociato da naviglio e sorvolato da aerei»¹⁴⁰⁴. Anche il progetto di raggiungere le linee per via terra fu abbandonato. I compagni di Di Vita si presentarono al Comando americano di Castellammare del Golfo il 4 agosto. Di Vita volle ancora tentare e il 6 agosto riuscì a spingersi fino a Palermo, dove fu ospitato da un parente, rimanendo in attesa di eventi favorevoli alla sua fuga. Quando l'8 settembre fu pubblicato l'armistizio, il 9 settembre si presentò al comando americano presso la caserma del 22° artiglieria, sperando di ottenere un salvacondotto per raggiungere le truppe italiane oltre lo stretto. Ma «in dispregio alle leggi internazionali» fu trattenuto quale prigioniero di guerra, rimanendo in prigionia fino al 24 gennaio 1944¹⁴⁰⁵.

20.3.5 Trapani: il collasso della difesa costiera

A nord di Marsala, la situazione a Trapani era critica. Il comando della difesa del porto, retto dal contrammiraglio Giuseppe Manfredi, si trovò a operare in una situazione di crescente confusione organizzativa e dissolvimento morale delle truppe.

Con la 208^a divisione costiera ormai ritiratasi, la situazione precipitava. Come ricordò amaramente Manfredi, «la propaganda nemica che faceva circolare volantini, con emissari italiani e che parlavano italiano, influiva in maniera sempre più dannosa sul morale degli armati siciliani [...] la defezione della Milmar delle batterie assunse il carattere di un vero e proprio dissolvimento al quale parteciparono anche alcuni ufficiali siciliani i quali non solo non applicarono la legge di guerra, ma si allontanarono dalla vita del dovere insieme alle camicie nere»¹⁴⁰⁶.

¹⁴⁰² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, colonnello De Vita.

¹⁴⁰³ Ibid.

¹⁴⁰⁴ Ibid.

¹⁴⁰⁵ Ibid.

¹⁴⁰⁶ A.U.S.M.M., *Relazione del Contrammiraglio Giuseppe Manfredi sulla resa di Trapani*.

La sera del 21 luglio, l'ordine di ripiegare verso Palermo giunse anche al reggimento antiparacadutisti dislocato nelle batterie, ma come annotò Manfredi, l'ordine fu rapidamente revocato poiché non era possibile abbandonare tutti gli ufficiali e sottufficiali di Marina ancora disponibili. Si cercò con ogni mezzo di mantenere la coesione delle forze rimaste, mentre il servizio commissariato e i collegamenti radiotelefonici tentavano di funzionare nonostante le crescenti difficoltà.

La mattina del 22 luglio, la situazione era ormai chiara. Il maggiore dei reali carabinieri Leccisi informò Manfredi che «erano stati occupati i passi di Salemi, Calatafimi, Mazara del Vallo e Alcamo; catturato il Colonnello DAL MONTE comandante della 208 Divisione; una colonna motorizzata americana e mezzi corazzati era in marcia verso Palermo che ormai era stata o stava per essere occupata; altre colonne motorizzate e corazzate erano in movimento verso Marsala e verso Trapani da Sud e da Sud-Est»¹⁴⁰⁷. Fu pertanto emanato l'ordine di far saltare il ponte della strada di Salemi e di attivare le mine sulle strade che conducevano alla piazza da sud e sud-est, nel tentativo di rallentare l'avanzata nemica ormai inarrestabile.

Alle prime luci del 23 luglio, diciotto formidabili esplosioni consecutive segnarono la distruzione della polveriera. Il comando del reggimento di Trapani informava Manfredi «che un reggimento della 208 Divisione con Sede in Paparella comunicava di aver avvistato forze motorizzate nemiche, di essere senza ordini e senza collegamento con la propria Divisione»¹⁴⁰⁸. Manfredi si trasferì urgentemente a Paparella, prese contatto col Colonnello FERRERO comandante del Reggimento e «gli ordinò di considerarsi senza altro alle dipendenze di Marina Trapani»¹⁴⁰⁹, nel disperato tentativo di coordinare le ultime forze disponibili.

Tornato al comando Marina, apprese dal maggiore LECCISI dei RR.CC. che «Marsala era stata occupata e che nel paese di Paceco la popolazione aveva cominciato ad esporre panni bianchi di ogni genere»¹⁴¹⁰. Il cerchio si stringeva inesorabilmente attorno a Trapani, mentre i segnali di resa della popolazione civile annunciavano l'imminente collasso finale.

Alle 19:30 del 23 luglio, un capitano americano accompagnato da un s. tenente del R°. Esercito si presentò al comando Marina chiedendo di parlamentare. Come ricordò Manfredi: «comunicava che il Generale Americano Comandante della Divisione penetrata nella Piazza, stabilito a Villa Burgarella, desiderava vedere l'Ammiraglio»¹⁴¹¹. Ricevuto dal generale americano, Manfredi

¹⁴⁰⁷ Ibid.

¹⁴⁰⁸ Ibid.

¹⁴⁰⁹ Ibid.

¹⁴¹⁰ Ibid.

¹⁴¹¹ Ibid.

ascoltò una serie di richieste verbali che, tra le altre, prevedevano di «cessare le saltuarie azioni di fuoco che si svolgevano ancora; Navi; sospendere le distruzioni in corso; consegnare i piani degli sbarramenti, delle mine terrestri, degli ostacoli ordini ad esplosione ritardata; nominare un Podestà di mio gradimento per Trapani; concorrere per il mantenimento dell'ordine pubblico»¹⁴¹². Alla fine del colloquio, «il generale americano mi invitò a considerarmi prigioniero e mi informò di aver dovuto ordinare che il Comando Marina fosse sorvegliato da sentinelle americane»¹⁴¹³. Tornato nella sua sede, Manfredi «trovò la villa guardata a vista da soldati della Polizia Militare americana nei locali interni»¹⁴¹⁴.

Il 24 luglio alle ore 10:00, attraversando i paesi di Mislimeri e Paceco dove transitavano carri armati americani e truppe motorizzate, Manfredi ebbe l'amarezza di constatare che «la popolazione civile, e fra di loro anche qualche nostro soldato sbandato, applaudivano al nemico»¹⁴¹⁵. Era l'epilogo di una disfatta non solo militare, ma anche morale, che segnò profondamente la memoria dei militari italiani rimasti fedeli al dovere fino all'ultimo.

20.4 La caduta di Palermo:

20.4.1 Ordini e consegne: resistenza ad oltranza

Come emerge da un documento del Comando forze armate Sicilia (6^a Armata), la difesa del porto di Palermo, «come tutte le truppe del XII° C.A., aveva per consegna la difesa ad oltranza». Tale consegna fu «ripetutamente confermata» nei giorni che precedettero la caduta della città¹⁴¹⁶.

Alle ore 12 del 16 luglio, il comandante del XII° Corpo d'armata confermava al generale Molinero, comandante della difesa porto, di «completare l'organizzazione della difesa del fronte a terra di Palermo» e avvertiva che «in caso di ritirata» questa si sarebbe effettuata su Palermo «al fine di prolungare quanto più possibile la difesa ad oltranza della città e del porto». In aggiunta alle truppe

¹⁴¹² Ibid.

¹⁴¹³ Ibid.

¹⁴¹⁴ Ibid.

¹⁴¹⁵ Ibid.

¹⁴¹⁶ A.U.S.S.M.E., Comando FF.AA. Sicilia, Ufficio Operazioni, P.M. 5 - 5 Agosto 1943.

già in posto, veniva assegnata la 12^a compagnia chimica del Corpo d'armata e un gruppo mobile d'artiglieria della divisione “Assietta”¹⁴¹⁷.

Lo stesso giorno, il Comando d'armata emanò direttive ancora più precise. Con marconigramma n. 16545 del 17 luglio ordinava di «effettuare lo spostamento delle unità di manovra del XII° C.A. nella zona Cerda-Solafani-Caltavuturo-Petralia-Gangi-Nicosia, organizzandosi a difesa»; di «affidare il comando della difesa costiera del territorio del C.A. al generale Marciani con compito di difesa ad oltranza»; e di «assicurare la difesa ad oltranza del porto di Palermo agli ordini del generale Molinero»¹⁴¹⁸.

L'importanza del fronte a terra fu ribadita con un secondo marconigramma lo stesso 17 luglio, in cui il Comando d'armata insisteva che tale fronte «era più delicato di quello a mare», disponendo di «alleggerire la difesa costiera, porto di Palermo compreso, per costituire un fronte a terra fra Palermo e Termini Imerese al fine di proteggere lo sgombero dei magazzini, depositi, ecc.». Il Comando XII° C.A. dispose inoltre di rinforzare la difesa del porto con i militari che frequentavano il corso marconisti in Corleone più la 12^a compagnia telegrafisti dislocata nella zona di Piana¹⁴¹⁹.

Il giorno 20, alle ore 19:30, «in seguito alla rottura del fronte a Lercara, il Comando XII° C.A. ordinò al comando difesa costiera di fare entrare in funzione il dispositivo di difesa ad oltranza, specialmente sul tratto in corrispondenza delle provenienze da Corleone e Lercara, cioè Portella di Mare». Il 539° battaglione costiero, dalla stazione di Alcamo, ed una batteria Skoda da 100/22, da Partinico, venivano messi a disposizione della difesa porto di Palermo per rinforzare il fronte a terra in corrispondenza di detta Portella¹⁴²⁰.

Il 20 luglio stesso, «fermo restando il concetto della difesa ad oltranza di Palermo», il Comando del XII° C.A. ordinò alle divisioni costiere di dirigersi su Palermo «portando seco il maggior numero possibile di armi e mezzi di trasporto, lasciando in posto solo nuclei di resistenza». Per l'interruzione dei collegamenti, l'ordine fu recapitato alla 202^a divisione costiera con obbligo di comunicarlo alle altre divisioni costiere sia al Comando difesa porto di Palermo¹⁴²¹.

Come avrebbe testimoniato il colonnello Fici, capo ufficio Stato maggiore del comando difesa porto, prima del contatto col nemico «sono stati ribaditi gli ordini di resistenza ad oltranza e sono state attuate tutte le interruzioni del fronte a terra e del fronte a mare»¹⁴²².

¹⁴¹⁷ A.U.S.S.M.E., Comando FF.AA. Sicilia, marconigramma, 16 luglio 1943.

¹⁴¹⁸ A.U.S.S.M.E., Comando FF.AA. Sicilia, marconigramma n. 16545, 17 luglio 1943.

¹⁴¹⁹ A.U.S.S.M.E., Comando FF.AA. Sicilia, marconigramma n. 16558, 17 luglio 1943.

¹⁴²⁰ A.U.S.S.M.E., Comando FF.AA. Sicilia, ordine 20 luglio 1943.

¹⁴²¹ Ibid.

¹⁴²² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, col. Fici.

20.4.2 L'organizzazione difensiva: la XXIX brigata costiera e le "Portelle"

La responsabilità della difesa di Palermo ricadeva sul generale di divisione Giuseppe Molinero, comandante della difesa porto. Il dispositivo era articolato su due fronti: il fronte a mare, diviso in tre settori (Bagheria - ten. col. Giordano; Palermo - ten. col. Guggino; Sferracavallo-Mondello - ten. col. De Luca) alle dipendenze dirette del generale Molinero; e il fronte a terra, affidato alla XXIX^a brigata costiera comandata dal colonnello Di Stefano¹⁴²³.

Il comando della XXIX^a brigata costiera era giunto in zona «senza il Generale Comandante che non sentendosi in buone condizioni fisiche ottenne di non prendere parte all'azione». Il colonnello Di Stefano aveva assunto il comando alle ore 7 del 13 luglio «su ordine dell'Ecc. Gen.le Arisio, com.te XII c. d'a., comunicatomi verbalmente dal Sig. Gen. Div. Molinero com.te Difesa Porto N alle cui dipendenze veniva posto detto comando di brigata»¹⁴²⁴.

Le forze assegnate alla brigata furono incrementate progressivamente. Alla data del 15 luglio disponeva di: 1^a cp. fr. "autonoma" del Dep. 6^o fr. (cap. Basile); 2^a cp. del 304^o btg. costiero (cap. Lava); 825^o btg. fr. (meno 3 cp.) (cap. Crucianelli); I/25^o art. "Assietta" (meno una btr.) (magg. s.p. Mistretta). In data 16 luglio furono aggiunti due plotoni mitragliatrici con armi del 444^o btg. costiero. Il 20 luglio giunsero rinforzi cruciali: il 539^o btg. fr. (cap. Calatroni); la 12^a cp. chimica (senza mezzi speciali, ma soli moschetti) (cap. Zanno); una cp. mitragliatrici di formazione del 22^o art. (cap. Curcurù); e la 3^a cp. del 825^o btg. Ftr.¹⁴²⁵

«In definitiva il comando di brigata disponeva per 13,5 Km. di fronte, al momento dell'attacco americano (22 luglio) delle seguenti forze combattenti: due btg. fr.; quattro cp. autonome con fuoco mitragliatore; un gr. art. da 100/17 (meno una btg.); due plot. mitra (soli nuclei tiro); un plot. cc.nn. di scarsa efficienza, al comando di un sottufficiale»¹⁴²⁶.

Lo schieramento era articolato nel settore meridionale «a difesa delle alture a sud della città di Palermo (da est ad ovest: Portella di Mare - Gibilrossa - Portella Rosalia - Portella della Paglia - Ponte di Sagana - Zona di Montelepre)». Ciascuna delle «sei "portelle" principali aveva di massima in postazione anticarro: a) 1 pezzo da 88 tedesco servito da militari tedeschi, non dipendente da questo comando; b) 1 o 2 pezzi da 100/17; c) 1 o 2 pezzi da 47/32»¹⁴²⁷. Il posto di comando fu stabilito «nella parte centrale del settore (periferia nord-ovest di Monreale)»¹⁴²⁸.

¹⁴²³ Ibid.

¹⁴²⁴ A.U.S.S.M.E., Relazione XXIX^a brigata costiera.

¹⁴²⁵ Ibid.

¹⁴²⁶ Ibid.

¹⁴²⁷ Ibid.

¹⁴²⁸ Ibid.

Tuttavia, come ammise il colonnello Di Stefano nella sua relazione, le condizioni operative erano tutt'altro che favorevoli. L'«addestramento» era «deficiente (sia individuale, sia di reparto)»; il «morale» era «influenzato dagli effetti dei frequenti bombardamenti su Palermo e dal fatto che gli sfollati erano affluiti verso cittadine e villaggi a sud della città (cioè proprio verso le "Portelle"); dal mancato sgombero della popolazione civile, specie donne e bambini, dalla deficientissima organizzazione dello approvvigionamento della popolazione, dall'abbandono della regione da parte delle più alte personalità». Gli «apprestamenti difensivi» non erano «perfettamente rispondenti alle esigenze di un moderno sistema difensivo, specie per deficienza di mezzi».¹⁴²⁹

20.4.3 La situazione della Marina e le defezioni

La situazione della Regia Marina a Palermo, descritta nella dettagliata relazione del capitano di vascello Giuseppe Indelicato, comandante della Marina Palermo, offre uno spaccato illuminante del disfacimento che precedette la caduta della città. Il 10 luglio «veniva assunto lo stato d'allarme ed in conseguenza da quel giorno tutto il personale disponibile armato ed inquadrato da Ufficiali e Sottufficiali, fu tenuto pronto all'impiego». Il 13 e 14 luglio Indelicato riuniva il personale «per illustrare la situazione e per incitare ciascuno a compiere fino all'ultimo il proprio dovere». Inizialmente, «il morale della gente era piuttosto elevato e buona la disciplina»¹⁴³⁰.

Tuttavia, nei giorni successivi la situazione precipitò. Per Palermo «confluivano marinai sbandati provenienti dalle sedi orientali ed occidentali della Sicilia». Indelicato «dava ordine di fermare tutti gli sbandati e rinchiuderli nella Caserma del XXII Artiglieria per poi, riordinati ed inquadrati, restituirli alle loro destinazioni». Ma «poiché facevano difetto i mezzi di comunicazione per ferrovia, si è cercato, fino a quando è stato possibile ed in attesa di chiarire la posizione di ciascuno, di tenerli appartati per evitare contagi deleteri con quelli di Marina Palermo che conservavano ancora integri lo spirito e la disciplina»¹⁴³¹.

Il 21 luglio, «per l'improvviso aggravarsi della situazione», Indelicato «ordinava la distruzione col fuoco degli archivi e di tutti i cifrari, ad eccezione di uno di Marina Palermo che fu distrutto in presenza mia e del Capo Pioniere 1^a Classe Monti, verso le ore 12 del giorno 22»¹⁴³². La mattina del 22 luglio furono fatte partire le ultime navi disponibili: il piroscafo “Magliulo” verso Milazzo, sul quale presero imbarco «inquadrati da Ufficiali e Sottufficiali, tutto il personale che doveva ancora

¹⁴²⁹ Ibid.

¹⁴³⁰ A.U.S.M.M., *Relazione Cap. di Vascello Indelicato*.

¹⁴³¹ Ibid.

¹⁴³² Ibid.

essere inviato in continente»; e il motonave “Vincenzo” con le cinque unità V.A.S. efficienti del dragaggio ravvicinato, sulle quali prese imbarco «il rimanente dei militari da avviare in continente»¹⁴³³.

Verso le ore 9 del 22 luglio, Indelicato «ordinava all'Ufficiale del Genio Navale dirigente i servizi di depositi nafta di Monte Pellegrino, di dar corso, alle ore 11, alla distruzione di quella stazione pompe». Alla stessa ora inviava «un sottufficiale specialista ai depositi munizioni di Altofonte per procedere alla distruzione degli inneschi delle b.t.g. e degli incendiivi dei proiettili e delle cariche, onde inutilizzare il munizionamento»¹⁴³⁴.

Verso le ore 10, il Capo di stato maggiore del Comando difesa porto, con il quale Indelicato poteva tenersi «in contatto telefonico fino alle ore 13 del 22 luglio», sebbene «più volte da me sollecitato, non mi ha mai fornito notizie sulla reale situazione sull'avanzata del nemico verso Palermo e non mi ha rivolto nessuna richiesta di uomini, per quanto, nelle contingenze in atto, era da fare scarso assegnamento sul concorso che la Marina avrebbe potuto dare col suo esiguo numero di marinai ed il deficiente armamento, consistente in armi portatili»¹⁴³⁵.

Intanto «in città cominciarono a circolare voci sull'imminente arrivo del nemico che avanzava rapidamente su Palermo da levante e da sud, ed il popolo trasformatosi in vere orde selvagge, spinto dalla fame e dalle continue privazioni, si diede al saccheggio, assalendo per primi i magazzini ed i depositi viveri delle FF.AA. ed asportando ogni cosa». Indelicato constatava amaramente: «Attorno a me si era frattanto creato il vuoto, disponevo ormai di pochi ufficiali, di un piccolo gruppo di Sottufficiali e pochissimi marinai; gli altri forse perché presi dal panico o chi sa da qual'altro basso sentimento, si erano dileguati paralizzando così quei servizi che fino a quella mattina avevano funzionato regolarmente»¹⁴³⁶.

Alle ore 13 del 22 luglio il Comando difesa porto non rispose più alle sue chiamate telefoniche. «Verso le ore 14 lasciavo liberi i pochi presenti, consegnavo al custode del Barone Bordonaro le chiavi del fabbricato ormai non più sede del Comando Marina, e mi incamminavo verso il mio vicino alloggio, dove sostavo brevemente per ritirare qualche capo di corredo. Indi mi allontanavo per non cascare catturato in sull'istante, illudendomi di poter tentare ancora qualche cosa per rendermi utile alla Patria, alla Marina». Verso le ore 16, «senza resistenza alcuna Palermo veniva

¹⁴³³ Ibid.

¹⁴³⁴ Ibid.

¹⁴³⁵ Ibid.

¹⁴³⁶ Ibid.

occupata dal nemico ed io nel frattempo riuscivo a portarmi nel vicino Comune di Isola delle Femmine, dove sono dovuto restare nascosto fino al 25»¹⁴³⁷.

20.4.4 La ritirata dei tedeschi e le defezioni della Milizia

L'episodio più grave che compromise la difesa di Palermo fu l'improvviso abbandono delle posizioni da parte dei reparti tedeschi. Come testimoniò il colonnello Fici, «il mattino del 22 luglio l'Aeronautica procedeva alla distruzione di tutte le opere e depositi munizioni e carburanti nell'Aeroporto di Boccadifalco. Alle ore 8 del 22 luglio il Comando tedesco faceva saltare i pezzi da 88 dislocati nelle diverse portelle del fronte a terra e ritirava le truppe ivi dislocate per concorrere alla difesa di Palermo, e ciò senza dare alcun preavviso al comandante della difesa porto». Fici annotò amaramente: «È da notare che il Colonnello Mayer alle ore 5 del stesso 22 luglio aveva personalmente confermato al sig. Generale Molinero che le truppe tedesche alle sue dipendenze avrebbero diviso l'onore della difesa di Palermo con le truppe dipendenti il Comando Difesa Porto»¹⁴³⁸.

Questo arretramento dei tedeschi, unito alle defezioni sempre più diffuse della Milizia, gettò nel panico le truppe ancora in posto. Come testimoniò il colonnello Fici: «La sera del 21 luglio il personale del comando legione m.v.s.n. di Monreale abbandonò in blocco il comando buttando via la tessera del fascio, il fez ed indossando abiti civili: il comandante era il console Costantini»¹⁴³⁹.

«Anche il personale delle batterie contraeree della m.a.c.a. abbandonò il proprio posto di combattimento prima ancora del contatto col nemico». Fici ricordò un'eccezione: «Fa eccezione il personale di una batteria dislocata presso la fabbrica aeronautica, che rimase in posto (non ricordo il numero della batteria)». Ma le defezioni furono massicce: «Tra le batterie della m.a.c.a. che defezionarono ricordo quella ad occidente di Gibilrossa che il mattino del 22 luglio fece saltare i pezzi e munizioni. La batteria di Capo Mongerbino defezionò prima ancora del giorno 22 (credo il 21)»¹⁴⁴⁰.

Il console generale Allori, che aveva assunto il comando interinale della XIIIª zona Milizia dopo la caduta in combattimento del luogotenente generale Francisci, offrì nella sua relazione uno spaccato impressionante del collasso morale e organizzativo che precedette la caduta di Palermo. Allori descrisse come «sotto l'incalzare degli eventi - che tutti ormai sapevano od intuivano avversi - il morale della popolazione appariva in ogni giorno sempre più depresso. Diffusa la sensazione

¹⁴³⁷ Ibid.

¹⁴³⁸ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, col. Fici.

¹⁴³⁹ Ibid.

¹⁴⁴⁰ Ibid.

dell'irreparabile evidenti i sintomi di un progressivo, rapido sbandamento della maggior parte delle gerarchie amministrative e politiche. La popolazione rimaneva apparentemente apatica, quasi rassegnata di fronte al quotidiano problema del vitto e della vita, e *non era difficile comprendere come essa attendesse con sollievo qualsivoglia evento che la liberasse alfine dall'incubo dei bombardamenti micidiali e sfibranti e degli stenti della guerra*. Da prevedersi quindi imminente un completo collasso, almeno nella sfera delle attività civili già ridotte al minimo»¹⁴⁴¹.

«L'ambiente Milizia - totalmente indigeno - risentiva profondamente di questo particolare stato d'animo ed era per me fonte di vera fatica e di costante preoccupazione il cercare di rialzarne il tono». Il console Allori aveva tentato di mantenere la disciplina: il pomeriggio del 21 luglio, dopo aver ricevuto ordini inequivocabili dal luogotenente generale Ortona («nessun arretramento»), aveva riunito i suoi ufficiali superiori e letto loro personalmente le disposizioni¹⁴⁴².

Ma la sera stessa del 21 luglio, verso le ore 22, giunse la notizia che a Monreale, presso la sede della 171^a Legione c.m., «il personale del comando, al completo, aveva fatto irruzione nella cassa, asportato denari, documenti e armi, e poi si era dato alla macchia, abbandonando pure l'edificio-sede». La mattina del 22, Ercolani si recò personalmente a Monreale: «La mia prima preoccupazione fu per le armi: nella notte stessa esse furono tutte trovate, recuperare e portate in autocarro a Palermo»¹⁴⁴³.

Il collasso della Milizia a Monreale coincise con l'arrivo delle forze americane nella zona. L'atmosfera che regnava in quei momenti critici fu testimoniata da un osservatore esterno, il corrispondente di guerra Jack Belden della rivista «Life», che accompagnava le truppe americane. La sua descrizione dell'ingresso a Giacalone - una frazione di Monreale - nella stessa giornata del 21 luglio offre uno sguardo eloquente sul contesto sociale del settore occidentale della Sicilia, dove la popolazione considerava gli angloamericani come liberatori piuttosto che come nemici, e sul contrasto stridente tra le lacrime dei militari italiani prigionieri costretti a marciare verso la prigionia e le urla di gioia della popolazione civile:¹⁴⁴⁴

In testa all'ondeggianti gruppo di uomini e donne malvestiti c'era un uomo di mezza età con la camicia strappata e la faccia sporca di fango. Quando giungemmo vicino egli gridò in inglese: voi siete i miei salvatori. Dietro i drappi bianchi c'era una folla di gente malnutrita, povera, che acclamava, gridava, batteva le mani, prima piano e poi addirittura tumultuosamente. Un prete, con la stola rossa, passava facendo ai suoi lati con le mani dei gesti come se stesse benedicendo qualcuno. Mani frenetiche gettarono cocomeri ed albicocche sulla nostra camionetta. Dappertutto, rumore, trambusto e grida. Attraverso la

¹⁴⁴¹ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, cons. gen. Allori.

¹⁴⁴² Ibid.

¹⁴⁴³ Ibid.

¹⁴⁴⁴ Jack Belden, *The Fall of Sicily*, in «Life», 9 agosto 1943.

folla che ci dava il benvenuto, una coda di soldati italiani marciavano su un lato della strada con le braccia alzate sulla testa. Ne vidi uno che guardava rabbiosamente mentre un civile gettò con gioia un cocomero sul mio sedile. Un altro soldato camminava con le lacrime che gli scorrevano lungo la faccia. Quei prigionieri guardavano con espressione stupefatta il popolo che acclamava gli invasori ed i conquistatori che fino a pochi minuti prima essi avevano tentato di tenere fuori dal paese. Mai avevo visto uno spettacolo più pietoso. Ed i soldati italiani, mentre passavano attraverso la folla dei loro connazionali che acclamavano i nostri soldati di un altro paese, devono essersi sentiti veramente amareggiati. Eravamo a Giacalone, un paesino nei pressi di Monreale. Era il 21 luglio 1943.

20.4.5 L'attacco americano del 22 luglio 1943

L'attacco finale su Palermo scattò la mattina del 22 luglio. Come descrisse il colonnello Di Stefano, l'ora di inizio fu «circa le ore 8 del giorno 22 luglio». Le forze terrestri americane consistevano in «un corpo d'armata su due divisioni corazzate». L'offensiva si sviluppò su tre direttrici principali: «Due colonne principali con direttrice da sud su "Portella di Mare" (rotabile Misilmeri-Palermo) e su "Portella delle Paglia" (rotabile di Monreale); una colonna secondaria centrale su "Portella Rosalia" (Piana degli Albanesi-Villagrazia-Palermo)». Un «altro tentativo fu fatto ad est del Ponte di Sagana con elementi esploranti la cui reazione della difesa arrestò e ricacciò indietro camionette ed autoblindo»¹⁴⁴⁵.

Un episodio particolarmente grave si verificò alle ore 10:00. Come annotò Di Stefano: «Alle ore 10,00 l'artiglieria pesante del Deposito Armi e Munizioni di Artiglieria di Palermo, non avendo ancora precise disposizioni né riguardo all'utilizzo, né riguardo alla distruzione, venne fatta saltare (con gravi danni per i paesi vicini) insieme alle relative munizioni». Di Stefano commentò amaramente: «l'ordine di far saltare produsse una situazione morale sfavorevolissima»¹⁴⁴⁶.

Nonostante tutto, la difesa inizialmente tenne. Come scrisse il colonnello Fici: «Lo stesso mattino del 22 luglio la 2^a divisione corazzata americana attaccava Palermo per i diversi itinerari che dall'interno dell'isola adducono alla città. Puntate in forze con mezzi corazzati vennero eseguite verso le ore 9 a Portella di Mare, Santa Rosalia, Portella della Paglia, Ponte di Sagana, Portella Torretta; ma, mentre in tutte le località il nemico per le interruzioni stradali e per la nostra reazione era costretto a fermarsi o a ripiegare, a Portella della Paglia esercitava l'azione preponderante che durava con alterna vicenda fino al pomeriggio alle ore 18, quando sopraffatta la nostra difesa, il nemico irrompeva con poderose masse di carri armati su Monreale e Palermo»¹⁴⁴⁷.

¹⁴⁴⁵ A.U.S.S.M.E., *Relazione XXIX^a brigata costiera*.

¹⁴⁴⁶ Ibid.

¹⁴⁴⁷ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, col. Fici, Verbale di interrogatorio; Promemoria.

Secondo la relazione del colonnello Di Stefano, «alle ore 13,30 circa: elementi americani riuscirono a sopraffare la difesa di "Portella di Mare" ma lo sviluppo che l'azione avrebbe potuto avere» rimase incerto per la mancanza di notizie dettagliate, essendo entrambi i comandanti (cap. Calatroni e cap. Basile) caduti prigionieri¹⁴⁴⁸. A Portella Rosalia, verso le ore 15, «poiché il caposaldo S. Rosalia (difesa sufficiente ed energica) resisteva, il comando americano ordinò un bombardamento aereo che è durato circa 45'». Poco dopo le ore 16, «un elemento esplorante nemico si dirige su Villagrazia dopo aver superato la portella»¹⁴⁴⁹.

«Fino alle ore 18 circa nessuna novità su tutto il resto del fronte: Le colonne americane sono ferme alle portelle mentre elementi esploranti appiedati o su camionette tendono a girare di esse». Ma poco dopo tale ora, Portella della Paglia cedette: «l'artiglieria americana ha colpito in pieno il pezzo da 100/17 in postazione anticarro e rimane ucciso il S.Ten. comandante. Lo spostamento di un pezzo da 47/32 dell'825° btg. ftr. da presso di Ponte di Sagana al bivio di Villa Renda non ottiene il risultato voluto: viene inutilizzato dai primi carri medi americani»¹⁴⁵⁰.

Come sintetizzò Di Stefano: «Palermo è già in mano americana [...] quando le colonne corazzate americane da Portella della Paglia e da Portella S. Rosalia scendono su Palermo (rispettivamente per Monreale e per Villa Grazia): ore 18,45 circa»¹⁴⁵¹.

Il colonnello Fici descrisse gli ultimi momenti al comando difesa porto. Durante la giornata del 22 luglio, «il gen. Molinero è stato quasi sempre fuori dal comando, girando le Portelle per farsi una ragione degli avvenimenti. Nel pomeriggio si recava ancora al comando della XXIX brigata e verso Portella della Paglia rientrando verso le ore 17. Mi disse che a Portella della Paglia si resisteva ancora e che aveva parlato col col. Di Stefano che aveva trovato nei locali del comando mentre avrebbe preferito fosse stato presso le truppe»¹⁴⁵².

«Per ordine del signor Generale veniva attuato il piano di difesa dei locali del Comando, essendo già completamente isolati, ma le truppe americane ci accerchiarono dopo aver bloccato tutte le vie e ci catturavano». La cattura «di tutto il personale del comando della difesa porto N. compreso il sig. gen. Molinero ed il sottoscritto è avvenuta alle ore 15 del giorno 22 luglio 1943». Al momento della resa, il comando disponeva di appena «2 fucili mitragliatori e circa 30 uomini disponibili». Come ammise Fici: «Non è stata fatta resistenza, inutile data l'insufficienza dei mezzi a disposizione».

¹⁴⁴⁸ A.U.S.S.M.E., *Relazione XXIX^a brigata costiera*.

¹⁴⁴⁹ Ibid.

¹⁴⁵⁰ Ibid.

¹⁴⁵¹ Ibid.

¹⁴⁵² A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, col. Fici.

Dopo pochi minuti «veniva il generale americano comandante la 2^a divisione corazzata e prendeva con sé, in macchina, il gen. Molinero»¹⁴⁵³.

20.4.6 Conclusioni: «un'occupazione assolutamente inevitabile»

Il crollo delle forze armate italiane, nel settore occidentale della Sicilia, si manifestò con un collasso morale e organizzativo, un vero e proprio fallimento su più fronti. Le defezioni sistematiche della Milizia, da Porto Empedocle a Monreale, delle batterie contraeree e dei comandi di legione, rivelarono la fragilità di un'organizzazione che, al primo contatto con il nemico, si dissolse. Il ritiro improvviso dei reparti tedeschi, senza alcun preavviso ai comandi italiani, lasciò sguarnite intere sezioni del fronte di Palermo, accelerando uno sbandamento già in atto. La popolazione civile, stremata dai bombardamenti, accolse gli americani come liberatori, isolando ulteriormente i militari italiani che ancora tentavano di resistere.

Ciò che emerge dalle testimonianze è un disfacimento che precedette e, in un certo qual modo, determinò la sconfitta sul campo. Ordini contraddittori, collegamenti interrotti, carenza di rifornimenti, abbandono delle posizioni: una concatenazione di fattori che rese impossibile qualsiasi difesa organizzata. Come osservò amaramente il colonnello Fici: «Ogni resistenza doveva crollare di fronte all'enorme superiorità numerica e di mezzi dell'avversario»¹⁴⁵⁴.

Il colonnello Di Stefano formulò un giudizio ancora più severo: «L'occupazione americana di Palermo fu la conclusione assolutamente inevitabile, nella Sicilia occidentale, dello svolgimento delle operazioni nei settori costieri e nella zona di manovra delle Grandi Unità: la Sicilia occidentale fu a mio giudizio implicitamente abbandonata alla sua sorte, dato che le Gr. U. di manovra italo-tedesche gravitarono verso la Sicilia orientale in quasi tutta la fase dell'azione anglo-americana»¹⁴⁵⁵. Un'accusa inequivocabile: il settore era stato sacrificato strategicamente prima ancora di essere perduto tatticamente.

Il 22 luglio Palermo cadde tra defezioni, confusione e accuse di collaborazionismo. Quanto accadde nel settore occidentale anticipava, in scala ridotta ma con inquietante chiarezza, gli eventi nazionali imminenti. Non a caso, tre giorni dopo, nella notte tra il 24 e il 25 luglio, il Gran consiglio del Fascismo votò la sfiducia a Mussolini: la disfatta siciliana aveva reso manifesta l'impossibilità di proseguire la guerra sotto la guida fascista.

¹⁴⁵³ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, col. Fici, Promemoria.

¹⁴⁵⁴ A.U.S.S.M.E., Fondo M-9, col. Fici, Promemoria.

¹⁴⁵⁵ Ivi, Verbale di interrogatorio.

Mentre il settore occidentale crollava tra defezioni e abbandoni, nel settore orientale la battaglia proseguiva. Catania resistette fino al 5 agosto, dopo settimane di durissimi combattimenti che videro le divisioni tedesche, coadiuvate da ciò che rimaneva delle forze armate italiane, contrastare efficacemente l'avanzata britannica lungo la costa ionica. Le forze italo-tedesche ripiegarono verso le pendici dell'Etna, quindi verso Messina. Tra il 10 e il 17 agosto, un'operazione di evacuazione, meticolosamente pianificata dai tedeschi, permise a circa 100.000 soldati di attraversare lo Stretto verso la Calabria con gran parte dei mezzi. La campagna si concludeva dopo trentotto giorni: l'isola era perduta, ma le forze in campo - benché logorate - avevano evitato la distruzione completa, ritirandosi per continuare la guerra in un'Italia ormai priva di Mussolini e avviata verso una drammatica crisi istituzionale e militare, che sarebbe culminata nell'armistizio dichiarato l'8 settembre 1943.

CONCLUSIONI

Quando alle prime luci del 10 luglio 1943 migliaia di mezzi da sbarco alleati si riversarono sulle coste meridionali e orientali della Sicilia, ebbe inizio non solo una delle più grandi operazioni anfibie della storia militare, ma anche uno dei capitoli più drammatici e controversi della partecipazione italiana al secondo conflitto mondiale. Questa ricerca si è prefissa di raccontare quella campagna attraverso gli occhi, le parole e le esperienze di coloro che la combatterono: i militari italiani.

La scelta metodologica di adottare un approccio narrativo, privilegiando le testimonianze dirette e le parole dei protagonisti, rispetto all'analisi strategica o al giudizio storiografico a posteriori, non è stata dettata da esigenze stilistiche, ma dalla convinzione che, solo restituendo voce a questi uomini, sia possibile comprendere davvero cosa significò difendere la Sicilia nell'estate del 1943.

Lo studio delle fonti, analizzando le dinamiche umane, psicologiche e sociali, ha permesso di comprendere le cause profonde e le conseguenze a più livelli della disfatta dell'Esercito italiano e tedesco in Sicilia, rivelando che non fu solo una sconfitta sul campo di battaglia, ma un fallimento complessivo, che andò oltre gli aspetti puramente bellici e fu anche politico e morale.

Ciò che emerge con forza da questa ricerca è la contraddizione lacerante tra l'impegno dei singoli e il fallimento sistemico. I militari italiani che combatterono in Sicilia non furono vigliacchi né traditori, come una certa retorica del dopoguerra ha talvolta suggerito per giustificare la rapidità del crollo. Furono uomini che tentarono di adempiere al proprio dovere in condizioni disperate, con armi obsolete, munizioni insufficienti, supporto aereo quasi inesistente e una catena di comando che oscillava tra l'incompetenza, la paralisi decisionale e l'abbandono. Le testimonianze raccolte mostrano militari che rimasero al loro posto sotto bombardamenti aerei che durarono giorni, artiglieri che continuarono a sparare, fino all'esaurimento delle munizioni, ufficiali che guidarono contrattacchi disperati, sapendo di andare incontro alla morte o alla prigionia.

Il Comando supremo sospettava, fin dai primi mesi del 1943, che la Sicilia sarebbe stata il prossimo obiettivo alleato. Le valutazioni strategiche erano corrette, le analisi delle vulnerabilità difensive erano precise, i promemoria inviati ai vertici politici e militari erano lucidi e ben argomentati. Eppure, questa consapevolezza non si tradusse in un rafforzamento adeguato delle difese, in un miglioramento dell'armamento, in una riorganizzazione delle forze. Le divergenze italo-tedesche sulla strategia mediterranea, l'ottimismo irrealistico di Mussolini, la subordinazione italiana alle decisioni tedesche e la cronica mancanza di risorse materiali crearono una situazione in cui i

difensori della Sicilia sapevano di essere destinati alla sconfitta, ancor prima che i mezzi da sbarco toccassero le spiagge.

L'analisi delle forze in campo ha rivelato un divario non colmabile tra Alleati e difensori dell'Asse. Le divisioni costiere italiane, composte in gran parte da soldati anziani, molti reduci dalla Prima guerra mondiale o dalla campagna di Russia, e giovani poco addestrati, erano prive di mobilità, scarsamente armate e distribuite su centinaia di chilometri di costa. Le grandi unità di manovra e i gruppi tattici tedeschi erano numericamente insufficienti e dispersi sul territorio. La superiorità aerea e navale alleata era schiacciante. I bombardamenti che precedettero lo sbarco, in particolare quelli su Pantelleria e Lampedusa, ebbero un effetto psicologico devastante sui difensori, dimostrando che nessun presidio, per quanto fortificato, poteva resistere alla potenza di fuoco americana e britannica. Le testimonianze dei comandanti di queste isole minori – l'ammiraglio Pavesi a Pantelleria, l'ammiraglio Bernardini a Lampedusa – ci mostrano l'immagine di uomini posti di fronte a dilemmi morali gravidi di conseguenze: scegliere tra una resistenza a oltranza, che avrebbe portato solo alla morte certa dei propri uomini e della popolazione civile, o una resa che avrebbe compromesso il proprio onore militare.

Lo sbarco del 10 luglio colse i difensori in uno stato di allerta, ma privi di strumenti adeguati per combattere efficacemente e senza strategie all'altezza dell'impresa da compiere. Le condizioni meteorologiche avverse, che gli Alleati sfruttarono abilmente per ottenere l'effetto sorpresa, giocarono contro gli italiani, che abbassarono il livello di guardia, rassicurati dal mare agitato. L'assalto aviotrasportato britannico, avvenuto nonostante i forti venti, per il gran numero dei combattenti dispersi su una grande superficie di territorio, creò confusione nelle retrovie italiane e impedì un coordinamento efficace della risposta. Gli sbarchi anfibi, sia nel settore britannico che in quello americano, travolsero rapidamente le difese costiere. I soldati italiani, sotto il fuoco navale e aereo, privi di comunicazioni con i comandi superiori, spesso isolati nei loro capisaldi, non avevano né i mezzi, né il supporto per opporsi efficacemente. Le testimonianze raccolte ci raccontano di batterie silenziate in pochi minuti, di capisaldi accerchiati e costretti alla resa, di ordini che non arrivavano o che, quando arrivavano, erano già superati dagli eventi.

Eppure, anche in questo contesto di disfatta, non mancarono episodi di resistenza valorosa. I combattimenti a Santa Croce Camerina, la difesa di Torre di Gaffe, la resistenza isolata di alcuni reparti nel settore di Pachino mostrano che, quando i soldati italiani avevano un comandante determinato e preparato e un supporto sufficiente, erano capaci di combattere con efficacia. A

mancare non fu il coraggio individuale, ma una strategia difensiva coerente, un comando capace di coordinare le forze disponibili e soprattutto mezzi adeguati per sostenere la resistenza.

Il contrattacco italiano a Gela, condotto dalla divisione “Livorno”, rappresenta forse l'episodio più tragico e significativo di questa contraddizione. I soldati della “Livorno”, inquadrati in una delle poche divisioni italiane ancora efficienti, si mossero di notte verso il fronte, sotto i bombardamenti aerei, con l'ordine di respingere gli americani in mare. L'obiettivo era ambizioso, i mezzi erano insufficienti, il supporto aereo era praticamente inesistente. Eppure, gli uomini avanzarono. Le colonne guidate dal tenente colonnello Dante Ugo Leonardi raggiunsero le posizioni americane, conquistarono terreno, inflissero perdite. Ma la superiorità di fuoco americana, l'assenza di riserve italiane, la mancanza di coordinamento con altre unità trasformarono quel tentativo coraggioso in un sacrificio inutile. Le testimonianze dei sopravvissuti – in particolare il diario di Leonardi – restituiscono il senso di frustrazione, rabbia e impotenza di uomini che combatterono, nonostante fossero consapevoli che la loro battaglia era già perduta.

La caduta di Augusta-Siracusa costituisce uno dei punti più bassi della difesa italiana in Sicilia. L'autodistruzione prematura della piazzaforte, l'abbandono delle posizioni da parte dei reparti tedeschi, il panico che si diffuse tra i militi, gli avieri e marinai italiani, la fuga precipitosa di alcuni comandanti rappresentano un fallimento non solo militare, ma anche morale. Eppure, anche in questo caso, le testimonianze raccolte mostrano una realtà più articolata di quanto appaia a prima vista. L'ammiraglio Priamo Leonardi, comandante della piazzaforte, si trovò ad affrontare una situazione molto complessa: privo di comunicazioni efficaci con i comandi superiori, abbandonato dagli alleati tedeschi, consapevole che le sue forze non avrebbero potuto resistere all'assalto britannico decise di ordinare la distruzione delle opere difensive, ancor prima che fossero attaccate. Questa scelta controversa fu causata sia dalla paura di vedere quelle strutture cadere intatte nelle mani nemiche, che da una resa psicologica. Il "caso Schmalz" – l'accusa tedesca secondo cui la caduta di Augusta fu dovuta al tradimento italiano – mostra come la campagna di Sicilia fu caratterizzata da reciproche accuse tra alleati e dalla ricerca di capri espiatori.

Il crollo del fronte occidentale siciliano, tra il 16 e il 22 luglio, presenta altrettante caratteristiche di notevole interesse ai fini della ricerca. La caduta di Agrigento, l'evacuazione di Marsala e Trapani, la resa di Palermo furono episodi in cui si intrecciarono combattimenti locali, defezioni, fughe precipitose e ordini contraddittori. Le testimonianze sulla morte del tenente colonnello Sommaruga, ucciso mentre tentava di organizzare una difesa ormai impossibile, e sull'azione del tenente Maletti, che rimase al suo posto, quando tutti gli altri ufficiali si erano ritirati, mostrano che anche nelle

ultime fasi della campagna non mancarono esempi di fedeltà al dovere. Ma erano atti individuali in un contesto di disgregazione generale.

Questa ricerca ha mostrato che la sconfitta italiana in Sicilia non fu dovuta a un singolo fattore, ma alla convergenza di molteplici debolezze: strategiche, logistiche, tecnologiche, organizzative e, in ultima analisi, politiche. La scelta del regime fascista di entrare in guerra al fianco della Germania nel 1940, pur disponendo di forze armate inadeguate per un conflitto moderno, condannò l'Italia a una serie di sconfitte che culminarono con l'invasione del territorio nazionale. I militari italiani che combatterono in Sicilia furono le vittime di decisioni prese altrove, costretti a pagare il prezzo di una guerra voluta da Mussolini e dai vertici, condotta con mezzi insufficienti.

Ma questa ricerca ha anche mostrato che, dietro le statistiche militari, dietro i rapporti ufficiali, dietro i giudizi storiografici, c'erano uomini. Uomini che ebbero paura, che si sentirono abbandonati, che videro morire i propri compagni, che scelsero – alcuni – di resistere fino all'ultimo e altri di arrendersi, quando resistere non aveva più senso. Uomini che, tornati dalla prigionia, furono interrogati, giudicati, talvolta condannati per decisioni prese in circostanze impossibili. Uomini le cui voci sono rimaste per troppo tempo sepolte tra le carte polverose degli archivi.

Restituire la parola, l'ascolto a questi uomini, raccontare la campagna di Sicilia attraverso le loro parole, è stato l'obiettivo principale di questa ricerca. La storiografia italiana ha spesso preferito concentrarsi sulle operazioni alleate, sulle decisioni strategiche, sulle responsabilità politiche, lasciando in ombra l'esperienza concreta dei militari italiani. Così la cinematografia italiana. Questa tesi ha cercato di colmare questa lacuna, mostrando che la storia militare non è solo una questione di battaglie vinte o perse, di strategie brillanti o fallimentari, ma è anche e soprattutto una storia di uomini che vivono, soffrono e muoiono.

La campagna di Sicilia segnò la fine della partecipazione italiana al conflitto al fianco della Germania. La caduta dell'isola accelerò la crisi del regime fascista, portò all'arresto di Mussolini il 25 luglio e all'armistizio dell'8 settembre. Ma per i militari che combatterono in quelle tre settimane di luglio 1943, la Sicilia fu soprattutto un'esperienza di disillusione, sofferenza e sconfitta. Una sconfitta che molti di loro avevano previsto, che alcuni avevano cercato di evitare, che tutti dovettero subire.

Questa ricerca non pretende di offrire giudizi definitivi, né di risolvere le controversie storiografiche che ancora circondano la campagna di Sicilia. Il suo contributo è più modesto ma, si spera, non meno importante: dare voce a chi quella campagna la visse in prima persona, restituire

dignità a un'esperienza spesso dimenticata o banalizzata, mostrare che dietro la disfatta militare ci furono migliaia di storie individuali che meritano di essere raccontate e ricordate.

Le parole dei soldati, degli ufficiali, dei marinai italiani che combatterono in Sicilia sono un patrimonio storico prezioso. Sono la testimonianza di un'epoca, di una generazione, di una Nazione che si trovò a combattere una guerra che non poteva vincere. Conservare queste voci, studiarle, analizzarle e trasmetterle alle generazioni future è un dovere non solo degli storici, ma di tutti coloro che credono che la memoria sia parte essenziale della nostra identità collettiva.

La Sicilia del luglio 1943 non fu solo un campo di battaglia. Fu il luogo dove si infranse definitivamente l'illusione di un'Italia grande potenza, dove si manifestò in modo brutale il fallimento del regime fascista, dove migliaia di giovani italiani persero la vita o la libertà. Ma fu anche il luogo dove, nonostante tutto, non mancarono esempi di coraggio, di fedeltà al dovere, di umanità. Sono questi esempi che questa ricerca ha cercato di far emergere, perché è attraverso le storie individuali che si comprende davvero il senso di eventi che, altrimenti, rischiano di rimanere mere astrazioni storiografiche.

In conclusione, la campagna di Sicilia, vista attraverso gli occhi dei militari italiani che la combatterono, ci racconta una storia complessa, dolorosa, spesso contraddittoria. Una storia di coraggio individuale e fallimento collettivo, di resistenza disperata e rese inevitabili, di ordini assurdi e decisioni impossibili. Ma è una storia che meritava di essere raccontata, perché solo dando voce ai protagonisti possiamo comprendere davvero cosa significò vivere e combattere in quei giorni che cambiarono per sempre la storia d'Italia.

BIBLIOGRAFIA

MEMORIE, DIARI E TESTIMONIANZE

Alfredo De Marsico, *25 luglio 1943 memorie per la storia*, Laterza, 1983.

Bedeschi Giulio, *Prigionia: c'ero anch'io* (vol. 2°), Mursia, Milano 1991

Bolla Nino, *Diario di Sicilia*

Bono Gaspare, *La lista del gallo: autobiografia di un proletario siciliano: 1914-1980*, I Nostri, 1994

Bottai G., *Diario 1935-1944*, a cura di G. B. Guerri, Rizzoli, Milano, 1982

Bragadin Marc'Antonio, *Il dramma della marina italiana: 1940-1945*, A. Mondadori, 1968

Cannavò Candido, *Una vita in rosa. Cinquant'anni di personaggi, avvenimenti, incontri, storie*, Milano, Rizzoli, 2002

Casolari Paolo, *L'anima muore di sera*, Irradiazioni, 2006

Cattaneo Enrico, De Carli Giuseppe, *Io, militare italiano nel conflitto mondiale. Diari di guerra 1943-1945*, Ares 2017

Cavecchia Luca, *Diari del tempo di guerra (1940-1945)*, Prospettiva Editrice, 2012

Ciano Galeazzo, *Diario 1941-1943, vol. II*, Milano, Rizzoli, 1946

Corvo Max, *La campagna d'Italia dei servizi segreti americani: 1942-1945*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2006

De Carli Giuseppe, *Io, militare italiano nel conflitto mondiale. Diari di guerra 1943-1945*

De Marsico Alfredo, *25 luglio 1943 memorie per la storia*, Laterza, 1983

Degli Espinosa Agostino, *Il Regno del Sud*, Roma, Migliaresi, 1946

- Eisenhower Dwight D., *Crusade in Europe: A Personal Account of World War II*, Knopf Doubleday Publishing Group, 2013
- Faldella Emilio, *Lo sbarco e la difesa della Sicilia*, L'Aniene Editore, Roma 1956
- Fava Pippo, *La ragazza di luglio*, Il Girasole Edizioni, Valverde Catania 1993
- Ferrara Giuseppe, *Memorie di un II capo della Regia Marina*, Aviani e Aviani Editori, 2011
- Girone Enzo, *L'isola disperata: Pantelleria 1942-1943*, Edizioni Ariminum, 1946
- Iachino Angelo, *Tramonto di una grande marina: con 2 grafici nel testo*, Mondadori, 1961
- Leonardi Dante Ugo, *Luglio 1945 in Sicilia*, Società tipografica modenese, Modena 1947
- Maletti Gianadelio, *Memoriale: non solo piazza Fontana*, Mursia, 2022
- Messe Giovanni, *La mia armata in Tunisia*, Milano, Rizzoli, 1960
- Moscato Amedeo, *La battaglia di Solarino. Diario inedito del Col. Amedeo Moscato, Comandante del 54° Reggimento Artiglieria della Divisione 'Napoli', 10 luglio 1943*, a cura di Massimo Praderio, Armone Editore
- Mussolini Benito, *Opera omnia*, XXXI, Dal discorso al Direttorio nazionale del P.N.F. del 3 gennaio 1942 alla liberazione di Mussolini (4 gennaio 1942-12 settembre 1943), a cura di E. e D. Susmel, La Fenice, Firenze 1960
- Mussolini Benito, *Storia di un anno: il tempo del bastone e della carota*, Mondadori, 1945
- Mussolini Rachele, *La mia vita con Benito*, Mondadori, Milano, 1948
- Neitzel Sönke, *Soldaten. Combattere uccidere morire. Le intercettazioni dei militari tedeschi prigionieri degli Alleati*, Garzanti, 2012
- Pagliaro Grazia, *Giorni di guerra in Sicilia (diario per la Nonna: 9 maggio; 8 agosto 1943)*, Palermo, Sellerio, 1993
- Pirelli Alberto, *Taccuini, 1922/1943, Il mulino*, Bologna 1984
- Puntoni Paolo, *Parla Vittorio Emanuele III*, Il Mulino, Bologna, 1958

Rintelen Enno Von, *Mussolini l'alleato*, Corso, Roma, 1952

Roatta Mario, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Arnoldo Mondadori Editore, Verona, 1946

Rossi Gianni Scipione (a cura di), *Attilio Tamaro: il diario di un italiano (1911-1949)*, Rubbettino, 2021

Scuderi Alfio, *38 giorni di guerra in Sicilia*, Tipografia M. Danesi, Roma 1974

Senger und Etterlin Fridolin von, *La guerra in Europa. Il racconto di un protagonista*, Milano, Longanesi, 2002

Tamaro Attilio, *Due anni di storia: 1943-45*, a cura di A. Giovannucci, Roma, Volpe, 1981

Mario Zamboni, *Diario di un colpo di stato*, 25 luglio-8 settembre, Newton Compton, 1990.

OPERE STORIOGRAFICHE

Anfora Domenico, Di Stefano Domenica, *I ragazzi di Santa Venericchia*, Youcanprint, 2018

Anfora Domenico, *Il giorno dell'invasione: 10 luglio 1943*, lo sbarco in Sicilia, Mursia, 2023

Anfora Domenico, *La battaglia degli Iblei - 9-16 luglio 1943*, Youcanprint, 2016

Anfora Domenico, Pepi Stefano, *Obiettivo Biscari - 9-14 luglio 1943: dal Ponte Diritto all'Aeroporto 504*, Mursia, Milano 2013

Appolloni Corrado, Favaccio Michele, *1943 La Sicilia si arrende*, Morsone Editore, Siracusa 2013

Attanasio Sandro, *Sicilia senza Italia - Luglio-agosto 1943*, Mania, Milano 1976

Augello Andrea, *Uccidi gli italiani: Gela 1943*, la battaglia dimenticata, Mursia, 2009

Axworthy Mark, *Third Axis, Fourth Ally: Romanian Armed Forces in the European War, 1941-1945*, London, Arms and Armour Press, 1995

Bovi Lorenzo, *Bunker Pantelleria*, Ardite editore, 2022

- Battistelli Pier Paolo, *Albert Kesselring*, Oxford, Osprey Publishing, 2012
- Baris, T. Patti, M. (a cura di), *1943, lo sbarco in Sicilia. Studi su una guerra*, Carocci, Roma 2025
- Bellomo Alessandro, *Aviazione - 1943 Il Martirio di un'isola - La guerra aerea sulla Sicilia nei diari USAAF RAF Regia Aeronautica e Luftwaffe*, Associazione culturale Italia, Genova 2011
- Brown David, *No Spaghetti for Breakfast*, Londra, Nicholson & Watson, 1943
- Burgio Carmelo, *Da Aosta alla Sicilia. Storia della Brigata Aosta XVIII-XXI secolo*, prefazione di Elina Gugliuzzo e Giuseppe Restifo, Roma, Aracne, 2020.
- Caruso Alfio, *Arrivano i nostri. 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia*, Milano, Tea, 2006
- Costanzo Ezio, *Mafia e Alleati. Servizi segreti americani e sbarco in Sicilia. Da Lucky Luciano ai sindaci «uomini d'onore»*, Le Nove Muse, Catania, 2006
- Crescenzi Andrea, *Fondo M-9 Serie Sicilia (Pantelleria, Lampedusa, Egadi e Calabria) Inventario*, Ministero della Difesa, 2019
- D'Este Carlo, *1943 Lo sbarco in Sicilia*, Milano, Mondadori, 1990
- De Felice Renzo, *Mussolini l'alleato: l'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990
- Fagone, Salvo *Operazione Husky: cronaca dei bombardamenti alleati sulla Sicilia. 1943*, Roma, IBN, 2023
- Ferrara Orazio, *Pantelleria 1938-1943: cronache dalla piazzaforte*, IBN editore, 2017
- Festorazzi Roberto, *Farinacci: l'antiduce*, Il Minotauro, 2004
- Follain John, *L'isola di Mussolini - Lo sbarco in Sicilia raccontato da otto testimoni inglesi, americani, italiani e tedeschi*, Mondadori, Milano 2007
- Fucà Salvatore, *Quei tragici giorni del '43*, Agrigento, 2018
- Garland Albert N., McGaw Smyth Howard, *Sicily and the Surrender of Italy*, CMH Pub, Washington 1965
- Gooch John, *Mussolini and his Generals. The Armed Forces and Fascist Foreign Policy, 1922-1940*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.

Gooch John, *Mussolini's War. Fascist Italy from Triumph to Collapse, 1935-1943*, London, Allen Lane/Penguin, 2020

Labanca Nicola (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2022.

Labanca Nicola, *Prigionieri, internati, resistenti*, Laterza, Bari 2022

Lett Brian, *The Small Scale Raiding Force*, Pen & Sword, 2013

Lupo Salvatore, *Il mito del grande complotto*, Donzelli, 2023

Maltese Paolo, *Lo sbarco in Sicilia*, Mondadori, Milano, 1981

Mangiameli Rosario, *Guerra e desiderio di pace: La Sicilia nella crisi del 1943*, Roma, Viella, 2025

Marcon Tullio, *Assalto a tre ponti. Da Cassibile al Simeto nel luglio 1943*, Ermanno Albertelli Editore

Marcon Tullio - 1940-43. *Cronache dalla piazzaforte*, Mendola, Augusta

Mattesini Francesco, *Le direttive tecnico-operative di superaereo. Volume II. Tomo II: Gennaio 1942 - Settembre 1943*, Stato Maggiore Aeronautica Ufficio Storico

Montanari Mario, *Le operazioni in Africa Settentrionale, Vol. IV: La fase finale*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1993

Moscuzza Alberto, *Soldati e fortificazioni - La Piazzaforte di Augusta-Siracusa durante il secondo conflitto mondiale*, Morrone Editore, Siracusa 2010

Osti Guerrazzi Amedeo, *Noi non sappiamo odiare. L'esercito italiano tra fascismo e democrazia*, Utet, 2010

Overy Richard, *Russia's War: A History of the Soviet War Effort, 1941-1945*, New York, Penguin, 1998

Patricelli Massimo, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari, 2007

Pellegrini Francesco, *L'ultima seduta del Gran consiglio del fascismo*, Clueb, Bologna 2021

Pietrancosta Fausto, *Il separatismo siciliano (1943-1947)*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, n. 3 (2|2010)

Pond Hugh, *Sicilia!*, Longanesi & C., Milano 1964

Rainero Romain H., *La ritirata di Russia e dalla Libia: La fine del sogno imperiale fascista*, Milano, Marzorati, 1997

Rochat Giorgio, Massobrio Giulio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.

Rochat Giorgio, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2025.

Rochat Giorgio, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2010

Rodogno Davide, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003

Santoni Alberto, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio-settembre 1943)*, Ufficio Storico SME, Roma 1989

Santoro Giuseppe, *L'Aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Danesi, Roma 1950

Schilirò Gaetano, *Giorno dopo giorno. La guerra aerea in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale (1940-1943)*, Catania, Euravia, 2012

Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Verballi delle riunioni tenute dal Capo di SM Generale*, Vol. IV, a cura di A. Biagini e F. Frattolillo, Roma, 1985

Torsiello Mario, *L'invasione della Sicilia*, Centro di Alti Studi Militari 6 sessione, Roma, 1955

Trizzino Antonino, *Navi e poltrone*, Longanesi, Milano 1952

Villari P. Luigi, *I militari italiani e la difesa della Sicilia*, Ibn, 2010

Zingali Gaetano, *L'invasione della Sicilia (1943). Avvenimenti militari e responsabilità politiche*, Catania, Crisafulli, 1962